





# ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 31  
anno accademico 2013/2014



*Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso  
nell'anno accademico 2013-14*



*Comune di Treviso*



*Rotary Club Treviso*



*Seminario Vescovile Treviso*

ISSN 1120-9305  
ISBN 978-88-98374-04-5

© 2015 Ateneo di Treviso, Piazzetta Benedetto XI, n. 2 - 31100 Treviso  
Autoriz. Tribunale Treviso n. 654 del 17/7/1987 - Dir. resp. Antonio Chiades  
Stampa: Marpress srl - Ponte di Piave (Treviso) - ottobre 2015

## INDICE

GIULIANO SIMIONATO - Il sodalizio artistico di Gabriele D'Annunzio e Francesco Paolo Tosti.	Pag. 7
PAOLO MATTEAZZI - Nanotecnologie per il futuro.	Pag. 21
RICCARDO MAZZARIOL - Commento a Cassazione penale 23.03.2011 n. 14408: "Ma la psicoanalisi non è una psicoterapia", parte civilistica.	Pag. 35
ROBERTO CHELONI - Commento a Cassazione penale, 23.03.2011 n. 14408: "Ma la psicoanalisi non è una "psicoterapia", parte penalistica.	Pag. 49
FRANCESCA PIOVAN - La moda femminile nel Medioevo. Forme, tessuti, colori.	Pag. 75
GIANNANTONIO ZANATA SANTI - Aspetti della lotta all'invasione fillosserica nella Marca Trevigiana.	Pag. 89
GABRIELE FARRONATO - I casoni "a fojaroj" del Grappa, come erano nel 1971.	Pag. 105
ANTONIO ZAPPADOR - Romania, isola linguistica romana.	Pag. 129
MAURIZIO GALLUCCI - Attività motoria e prevenzione delle malattie.	Pag. 137
ERNESTO BRUNETTA - Le cause della prima guerra mondiale.	Pag. 143
FRANCO VIVIAN - La mia Africa, una esperienza fra i Masai, i Datoga e gli Hazdapi.	Pag. 151
QUIRINO BORTOLATO - Pio X, un trevigiano sul soglio di Pietro, tra storia e storie.	Pag. 165
ANTONIETTA PASTORE STOCCHI - "E come a gracidar si sta la rana", dall'eterno al quotidiano nella Divina Commedia.	Pag. 187
ULDERICO BERNARDI - Culture e identità alimentare nella civiltà veneta.	Pag. 217
MASSIMO DELLA GIUSTINA - Il dazio del sale del Cadore	Pag. 229
PAOLO ZANATTA - Il pacemaker celebrale.	Pag. 235
LUIGI ZANATA - La Pieve di San Pietro in Gropina e il linguaggio simbolico architettonico.	Pag. 239
GIOVANNI ROMAN - Le origini "mitiche" di Treviso.	Pag. 253

INDICE

CIRO PERUSINI - L'architettura razionalista.	Pag. 267
ALESSANDRO MINELLI - Dove sono le origini?	Pag. 315
ROBERTO DURIGHETTO - Artemisia Gentileschi e il suo rapporto con l'Accademia degli Incogniti.	Pag. 327
FERDY HERMES BARBON - Le mura, le porte di Treviso e fra' Giocondo.	Pag. 343
FREDIANO BOF - Per la tutela dei piccoli bachicoltori: gli essiccatoi cooperativi bozzoli del Nordest tra le due guerre.	Pag. 365
ALFIO CENTIN - La certa scolarizzazione di Arturo Martini, scultore.	Pag. 399
PIER ANGELO PASSOLUNGI - Santuari mariani nella diocesi di Ceneda.	Pag. 411
ALBERTO ALEXANDRE - I paradossali effetti benefici dell'ozono.	Pag. 429
POETI A SPRESIANO	Pag. 445
BRUNO DE DONÀ - Ruggero Timeus Fauro (1892-1915): versione nazionalista dell'irredentismo.	Pag. 453
CLAUDIO RICCHIUTO - Ferrante Gorian: l'artista trevigiano dei giardini.	Pag. 471
GIANCARLO MARCHETTO - Elementi climatologici per l'anno 2013.	Pag. 491
Statuto dell'Ateneo di Treviso	Pag. 495
Elenco dei soci al 25 maggio 2014	Pag. 503

IL SODALIZIO ARTISTICO  
DI GABRIELE D'ANNUNZIO  
E FRANCESCO PAOLO TOSTI.

GIULIANO SIMIONATO

Relazione tenuta il 22 novembre 2013

*D'Annunzio e la musica*

D'Annunzio avvertì fin dai suoi esordi poetici un istintivo richiamo per la musica che l'avviò presto ad intessere relazioni con compositori e melodisti, favorite dalle sue stesse inclinazioni al ritmo e dalle peculiarità eufoniche dei suoi versi. Riconoscerà, anche grazie a qualche familiarità di studio con il violino e il pianoforte, di aver avuto «sempre una grande predilezione per tutta la musica», specie quella «per clavicembalo... e sacra del XVII e XVIII secolo». Ne aveva, in effetti, molte cognizioni sia storiche che estetiche. A Roma, intorno al 1880, frequentava non solamente l'ambiente letterario e le riunioni mondane ma anche i concerti della "Sala Dante" e i salotti musicali. Affascinato dai "Quintetti" strumentali organizzati nella capitale, alla presenza della regina Margherita, da un discepolo di Liszt, Giovanni Sgambati, prediligeva il sinfonismo di Beethoven (del quale ammirava la fermezza nel perseguire la via dell'arte), la poesia pianistica di Chopin e di Schumann, il lirismo di Bellini, di Verdi e soprattutto di Wagner, in difesa del quale, duramente attaccato da Nietzsche, pubblicò degli appassionati articoli sul quotidiano *La Tribuna*. Finissimo conoscitore dell'opera musicale, pur invocando il ritorno all'antico "recitar cantando", alla melodia che Claudio Monteverdi compose «con i più semplici mezzi» e che Bellini innalzò «come nel tempio la colonna paria: semplice, nuda e sola», intuì il valore dell'opera verista, strinse amicizia con Giacomo Puccini (col quale vagheggiò la composizione di drammi storici) e con Arturo Toscanini, che inviterà a dirigere dei concerti a Fiume (dove proclamerà la musica "istituzione religiosa e sociale") ed ospiterà in seguito al Vittoriale, la cui sala della musica accoglieva le esecuzioni intime di Luisa Baccara al pianoforte.

L'eco delle sue frequentazioni musicali, assieme all'intento di conseguire una totale unità e fusione delle arti, è rinvenibile nei quattro romanzi apparsi nell'ultimo decennio dell'Ottocento (*Il Piacere*, *L'Innocente*, *Trionfo della morte* e *Il Fuoco*), a ragione definiti "fondamentali" in quanto generativi di quel "dannunzianesimo di comportamento" che tanta influenza avrà su larga parte di lettori ammiratori del Vate, così come egli stesso amava essere definito. Nei quali, a riprova della grande passione nei confronti dell'arte alla quale si era avvicinato sin dalla tenera età, nonostante poi – almeno sul piano tecnico – non l'avesse assecondata e approfondita come avrebbe voluto, e forse potuto, nel corso della sua intensa esistenza, la musica è sempre presente. I protagonisti ne sono infatti fervidi conoscitori e attenti ascoltatori. Andrea Sperelli ed Elena Muti, nel *Piacere*, vengono rapiti dall'esecuzione della famosissima sonata *Al chiaro di luna* di Beethoven, così come Giorgio Aurispa e Ippolita Sanzio nel *Trionfo della morte* indugiano a piacevoli divagazioni, indotte dagli amati suoni delle composizioni romantiche e wagneriane, e ancora, nel *Fuoco*, Stelio Effrena, letterato e musicista, vagheggia una versione mediterranea dell'epopea wagneriana. D'Annunzio crede nella formazione di una nuova stirpe eletta, raffinata, colta, amante delle arti e in particolare della musica, alla quale ovviamente anch'egli appartiene, in grado di ritrovare lo stato di felicità anteriore alla caduta di Adamo: ciò che, se sarà impossibile in vita, si avvererà nella morte. È evidente dunque che, se la musica assume un ruolo così importante nell'esistenza dell'uomo, egli sente come proprio il compito di conferire alla parola una sonorità continua, e allora ecco che dalle sue pagine emergono incessanti aggettivazioni, termini di gusto antico, raffinate ricercatezze ed arcaismi, oltre a numerose figure retoriche come ad esempio l'anafora e la sinestesia, finalizzate al raggiungimento della fusione tra parola e suono, così che il lettore si trova avvolto in un alone magico di poesia e musica.

Altri autori ricercheranno una perfetta corrispondenza fra le due arti. Pensiamo a Giovanni Pascoli, altro punto di riferimento del Decadentismo italiano: come non ricordare i ricorrenti suoni onomatopeici presenti in natura ed esplicitati dalle sue creature? Basta sfogliare la preziosa raccolta *Myricae* per sincerarcene. In fondo, entrambi i poeti perseguiranno una forte contiguità tra la parola e il suono, anche se in modi differenti e con finalità individuali che ci presentano due volti opposti della realtà letteraria dell'epoca. Senz'altro, di contro all'avventura musicale inimitabile di D'Annunzio, staranno i fallimenti di Pascoli come librettista e, mentre apparirà evidente come questi auspicherà un ritorno a Rossini, D'Annunzio si trasmuterà ora in Parsifal ora in Sigfrido, totalmente

compreso dall'influenza wagneriana. Le intonazioni liriche torneranno in opere come *Le faville del maglio*, *Il Notturmo*, il *Libro segreto*, nelle quali l'eroe sarà ridimensionato in uomo, attraverso i mesi di "clausura" e di privazione della luce, dall'angoscia e dal dolore, dove la poesia si trasfigura nella lotta contro la morte e le tenebre, nella confessione delle più riposte emozioni che lasciano intravedere nel racconto, più o meno realistico, delle vicende una specie di composizione musicale, un seguito tutto legato di motivi. «Ricercando me stesso – confesserà D'Annunzio nel *Notturmo* –, non ritrovavo se non la mia malinconia. Ricercando il mio silenzio, non ritrovavo se non la mia musica...». E del resto la sua opera poetica è permeata di una musicalità eccezionale, emblematicizzata in *Alcyone*, il terzo libro delle *Laudi*, da composizioni come *La pioggia nel pineto* o *La sera fiesolana*, due grandi esempi, in senso assoluto, di armonia lirica.

D'Annunzio presterà altresì vari suoi testi drammatici alla scena musicale. *La figlia di Iorio* verrà musicata da Alberto Franchetti, *Francesca da Rimini* da Riccardo Zandonai, che ne trarrà un'opera dal valore autentico, *Parisina* da Pietro Mascagni, *La Pisanella* e *La Nave* da Ildebrando Pizzetti, il più grande compositore influenzato dal dannunzianesimo assieme a Gian Francesco Malipiero e autore della *Sinfonia del fuoco* per *Cabiria*, il kolossal cinematografico cui collaborerà il poeta stesso. Non solo gli italiani firmeranno i suoi grandi capolavori scenici: le musiche di scena per *Fedra* verranno composte da Arthur Honegger, mentre Claude Debussy musicerà la tragedia pagana mista a simboli cristiani nota come *Le martyre de Saint Sébastien*.

In definitiva, possiamo osservare come pochi altri esponenti del mondo letterario abbiano avuto così strette e varie relazioni con la musica, sia per interessi culturali e personali e attività pratiche, sia per l'influenza sul gusto artistico contemporaneo, sia soprattutto per la materia che la vasta opera dannunziana fornì ai musicisti della sua generazione o di quella successiva. Come già ricordato, alcuni lavori di D'Annunzio vennero assunti integralmente o quasi alla musica, o adattati a libretto da altri, ma spesso con la sua collaborazione; per altri furono scritte musiche di scena; altri ancora ispirarono poemi sinfonici o musiche strumentali varie; infine molte sue poesie (attinte da circa cinquanta compositori) vennero musicate, arricchendo il repertorio della moderna lirica vocale. Vissuto tra i protagonisti della vita musicale italiana ed europea, con i suoi testi per romanze e liriche da camera D'Annunzio contribuì in varia misura al superamento del melodramma ottocentesco, dando alla produzione melodica un impulso fuori del comune. Perfettamente inserito nella società a lui contemporanea, divenendo anche

artefice di gusti e di mode, fu un esponente importante di quella originale stagione creativa che in Italia si chiamò “salotto musicale”.

### *Tosti e la romanza da salotto*

La “romanza da salotto”, composizione per canto e accompagnamento strumentale perlopiù pianistico, di carattere amoroso e sentimentale, impostasi in Francia nel XVIII secolo e coltivata in Italia, in quello successivo, da autori come Rossini, Bellini, Donizetti, Mercadante, Verdi, Mascagni, Leoncavallo, Puccini, Tirindelli, Di Capua, Denza, De Leva, Gastaldon e vari altri, avrà nell’ultimo Ottocento il suo massimo rappresentante in Francesco Paolo Tosti. Nel periodo fra l’unità nazionale e la prima guerra mondiale costituì la colonna sonora della società aristocratica e borghese, quando per il divertimento e lo svago, consumati perlopiù tra le pareti domestiche, erano sufficienti un pianoforte e qualche buon dilettante. Col loro fraseggio morbido e vaporoso, le romanze protrassero la tradizione del buon canto italiano e il repertorio dell’*ars amatoria*; predilette dai cantanti più famosi, alimentarono una fortunata editoria e un’intensa attività concertistica. Ridotte per gli strumenti più popolari come il mandolino o la chitarra, o riecheggiate dagli organetti di Barberia, penetrarono nei più sperduti villaggi, aprendo la strada alla canzone moderna. E fu attraverso le sue romanze (alcune, come *Aprile*, *Ideale*, *Non t’amo più*, *Malìa*, *Ridonami la calma*, *La serenata*, *Sogno*, *L’ultima canzone*, conservano freschezza imperitura, accolte nel repertorio dei maggiori cantanti del Novecento, da Caruso a Schipa, da Di Stefano a Pavarotti, da Carreras a Domingo, dalla Tetrizzini alla Tebaldi, da Gigli a Siepi, da Björling a Raimondi, De Luca, Battistini, Bechi e Bruson) che Tosti confermò la sua tempra di canzoniere dell’Ottocento assai amato dal pubblico, anche se non sempre egualmente corrisposto dalla critica, prevenuta verso un genere musicale ritenuto “secondario” rispetto all’opera, e ingenerosa verso colui che vi portò nuova linfa e che, con oltre cinquecento brani scritti in napoletano, italiano, francese e inglese, diede grande intensità alla musica e alla cultura dell’epoca, conferendo spessore anche a quella popolare e folcloristica. «Tosti – scrive Francesco Sanvitale, il suo più accreditato biografo, direttore dell’Istituto Nazionale Tostiano – ha avuto il grande merito di aver liberato la romanza italiana dall’ipoteca operistica, donandole autonomia e originalità, sposando l’esuberanza della vocalità con la semplicità della melodia, raggiungendo un insieme musicale che, in perfetta aderenza con il testo poetico, si realizza in una genialità di

equilibri nella quale non c'è posto per preziosismi, né per alcun tipo di inutili sovrastrutture». Tosti fu il padre di uno stile salottiero raffinato, il cui successo era basato sull'immediato impatto della sua musica nell'Italia umbertina e nell'Inghilterra vittoriana. Rappresentò il caso emblematico di un'epoca, di un genere musicale, di un certo modo di intendere la vita e tradurla in espressione artistica. Egli non desiderava emulare i mostri sacri del melodramma, ma ampliare un repertorio popolare, folcloristico, della propria terra. Emblematici al riguardo i *Canti popolari abruzzesi*, testimonianza innegabile - consentanea a quella dannunziana - di un'ottima conoscenza delle tradizioni regionali, nonché della cultura campana, tanto che *Marechiaro*, vessillo partenopeo, su versi di Salvatore Di Giacomo, diverrà uno storico documento musicale riflettente il "sentire popolare".

Nato nel 1846 ad Ortona, dopo gli studi compiuti con Saverio Mercadante presso il Conservatorio napoletano di San Pietro a Maiella e il conseguimento del diploma in violino e composizione, Tosti iniziò a lavorare organizzando spettacoli e dirigendo opere per gli impiegati della ferrovia adriatica; si trasferì quindi a Roma dove, sfruttando la sua voce tenorile, s'impose negli ambienti mondani come raffinato interprete, venendo assunto come maestro di canto da Margherita di Savoia, futura regina d'Italia. Nella capitale strinse amicizia con altri due grandi abruzzesi: Francesco Paolo Michetti, noto pittore, e Gabriele D'Annunzio, massimo poeta italiano del suo tempo, il quale contribuirà non poco a creare il personaggio tostiano, esaltandone l'efficacia di musicista e di fresco inventore di melodie facilmente memorizzabili. Altri poeti collaboreranno col compositore, e fra le firme più prestigiose del panorama letterario italiano vi saranno quelle di Enrico Panzacchi e di Antonio Fogazzaro.

Alla fine degli anni Settanta Tosti si trasferì a Londra, dove, grazie all'interessamento di Lord Mayor e del violoncellista Gaetano Braga, altro suo celebre coregionale, nel 1880 entrò alla corte della regina Vittoria come maestro di canto, mantenendo l'incarico anche sotto il suo successore Edoardo VII, che nel 1908 gli conferì il titolo di baronetto. Intanto, pur riluttante, aveva accettato anche la cittadinanza britannica, ma per tutto il suo periodo inglese continuò ad aver rapporti con l'Italia, dove trascorreva le stagioni estive a Francavilla a Mare in compagnia di D'Annunzio ed altri ospiti importanti (fra cui Matilde Serao, Edoardo Scarfoglio, Carmelo Errico, Giulio Aristide Sartorio, Ugo Ojetti, Adolfo De Bosis, Edmondo De Amicis, Elonora Duse) che gravitavano intorno al "Convento" che Michetti aveva riattato ad abitazione, facendone un fervido crocevia di iniziative culturali in ambito regionale e nazionale.

Nel 1889, ad oltre quarant'anni, aveva sposato Berthe de Verrue, figlia

di un ingegnere belga di origine francese e buona dilettante di canto, conosciuta nei salotti musicali londinesi, che gli sarà compagna discreta e affettuosa, e gli sopravvivrà per molti anni, fino al 1943. Nel 1910 deciderà di rientrare definitivamente in patria, trascorrendo gli ultimi anni di vita nella capitale, a Francavilla e ad Ortona. Morirà nel 1916, in un appartamento dell'Hotel Excelsior, in quella Roma dove quarant'anni prima aveva creato un sodalizio affettuosamente ricordato da D'Annunzio: «Paolo Tosti era l'anima d'una specie di piccolo cenacolo d'artisti che aveva le sue mense in un angolo appartato del "Caffè di Roma" e il suo quartier generale in una casa di via de' Prefetti [...]. L'appartamento era di Ciccillo [cioè del Tosti]. Il salotto piuttosto angusto era principalmente illustrato dal bozzetto del *Corpus Domini* michettiano...».

Le spoglie, deposte al Verano, saranno traslate ad Ortona del 1960.

### *Amicizia e sodalità*

Nel 1880 era iniziato il lungo e proficuo sodalizio con D'Annunzio (allora diciassettenne) che per Tosti nutrirà sempre un'ammirazione incondizionata. «Tutte le memorie della lontana adolescenza mi tornano al cuore accompagnate dalle tue melodie che esaltarono i miei primi sogni...», gli scriverà il poeta. Da questa vantaggiosa e florida collaborazione, tradotta in oltre una trentina di romanze, sortirà la fortunatissima *'A vucchella*, tanto famosa quanto incerta nella sua origine, che una versione vuole scritta da D'Annunzio nella sede del *Mattino* di Napoli, durante una notte di veglia e in pochissimi minuti. Per puro gioco e in risposta ai colleghi partenopei nacque questo testo, che nel neologismo del titolo indica le labbra appassionate dell'amata, divenuto in breve un classico, a pieno titolo, della canzone napoletana. Lo spirito dei versi, tutti giocati su diminutivi, consonanze, allitterazioni, fu reso da Tosti con mezzi essenziali ma con un risultato brillante, sottilmente malinconico, basato sulla contrapposizione dei ritmi: melodia in tempo pari, accompagnamento in tempo dispari. Ancor prima di questo sonetto egli aveva musicato *Visione*, una canzone aggraziata e ingenua, la prima scritta dal poeta (con lo pseudonimo di Mario de' Fiori) per essere rivestita di note. Assai diverse, nei temi e nelle soluzioni musicali, le diciassette liriche da questi concepite per musica, tra cui le canzoncine *Buon Capo d'Anno* e, sempre nel corso del 1882, la scherzosa e ironica *Vuol note o banconote?*, diretta al direttore della *Cronaca Bizantina* Angelo Sommaruga, nonché *In amaca*, musicata quest'ultima a tempo di valzer. Nel

1883 D'Annunzio compose la serenata *Notte bianca* e approntò, sempre per Tosti, le quartine di *Arcano!*. (“melodia” per contralto o basso). Dell’84 sarà il poemetto (scoperto soltanto di recente) in cinque parti *Malinconia*, per mezzo-soprano o baritono, concepito secondo le caratteristiche della romanza tostiana, per la quale apparvero anche, nell’86, i versi di *Vorrei*. Il decennio si chiuse con la *Ninna nanna* scritta per Giorgio Michetti, figlio dell’amico pittore, che nella trama elementare del racconto e nella facile caratterizzazione ritmica echeggia modi tipici del canto popolare abruzzese. Traboccante d’amore e di languore, dunque, il paroliere delle dolci melodie tostiane, nate nelle notte estive del cenacolo francavillese o nei pomeriggi passati ad ascoltar musica nel salotto romano. Indimenticabili momenti così descritti: «Paolo Tosti, quando era in vena, faceva musica per ore e ore senza stancarsi, obliandosi dinanzi al pianoforte con una foga e una felicità d’ispirazioni davvero singolare. Noi eravamo distesi o sul divano o per terra, presi da quella specie di ebrietà spirituale che dà la musica in un luogo raccolto e quieto. Ascoltavamo in silenzio a lungo, chiudendo talora gli occhi per seguire meglio un sogno. Era una gran dolcezza per tutti i nostri sensi... La musica ci aveva chiusi in un circolo magico». Fu in questo fervore artistico che nacque un rapporto umano ed artistico destinato, nonostante la lontananza, a crescere e a consolidarsi.

Dopo un intervallo di oltre tre anni, durante il quale si dedicherà alla revisione dell’*Isotta Guttadauro* (che nel ’90 sarà l’*Isottèo* – la *Chimera*) e alla composizione del *Giovanni Episcopo*, del *Poema paradisiaco*, de *L’innocente* e delle *Elegie romane*, D’Annunzio tornerà nel ’92 ai testi per musica con la melodia *Per morire*, ispirata alla fine dell’amore per Barbara Leoni. Più variegato il poemetto in otto parti *Consolazione* del 1893, dolcissima elegia della madre basata sul ricordo dell’infanzia e sulla malinconia dell’irrevocabile. Così pure il poemetto in cinque «momenti» *La sera*, scaturito anch’esso da vicende personali, e comunque da stati d’animo assai complessi, orientati verso un più accentuato simbolismo e verso i miti di Nietzsche e del “superuomo”, con i primi interessamenti per l’area del teatro che concluderanno le collaborazioni con Tosti (e in genere con i melodisti) per avviare quelle con gli operisti che musicheranno soprattutto le tragedie e i poemi drammatici. D’Annunzio tornerà a scrivere per musica nel 1904 per un brano concordato con Domenico Alaleona e, soprattutto, nel 1906, per Tosti con le *Quattro canzoni d’Amaranta*, riecheggianti la straziante tristezza dell’amante Giuseppina Mancini, finita in preda alla follia. Versi condotti tutti sulle antinomie del “giorno” e della “notte”, della “vita” e della “morte”, in cui D’Annunzio volle rivisitare in chiave “solare”, latina, quel mito wagneriano del *Tristano* che l’aveva tanto affascinato.

Riguardo alla cui creazione leggiamo in una lettera inviata al musicista nel luglio 1905 da Pietrasanta: «...Eccomi finalmente alla Versiliana che è fatta più allegra dalla speranza di ospitarci. Non ti scriverò delle cose tristi passate perché spero riparlarti a viva voce, e forse – quando sarai qui – non ti parlerò se non di cose belle. Il luogo è delizioso. L'ospitalità sarà semplice... Qui potrai lavorare tranquillamente. Troverai le dodici romanze che ti ho promesse; e mi rassegno a lasciarmi chiudere in prigione per scrivertene altre dodici...».

Ormai però i suoi interessi saranno orientati verso altri linguaggi, e i compositori, d'altro canto, si approprieranno dei suoi testi via via pubblicati in volume, senza più concordare col poeta le soluzioni ritmiche e melodiche. Anche la contiguità con Tosti, emigrato in Inghilterra, verrà meno. Tuttavia il contatto epistolare testimonia quanto intimo e fraterno fosse il loro legame: D'Annunzio ricorrerà all'aiuto di Tosti quando avrà bisogno d'introdurre in Inghilterra amici e conoscenti, quando necessiterà di denaro o di un'ala protettrice per la Duse. L'uno seguirà i successi dell'altro, ed entrambi rimpiangeranno l'antica vicinanza. Dal canto suo, Tosti riuscirà meglio di altri collaboratori a cogliere gli elementi della poetica dannunziana nella sua evoluzione, a stabilire quell'empatia che gli consentirà di non tradire il senso intimo dei versi dell'amico.

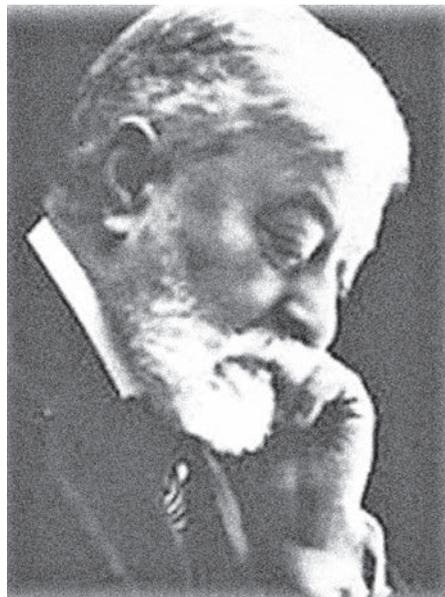
Si suole distinguere due fasi nella collaborazione Tosti-D'Annunzio. Nella prima, databile agli anni Ottanta, il poeta si cimenta con testi estravaganti e con un ricerca stilistica spaziente dal preziosismo estetizzante al virtuosismo stilistico dei madrigali, della quale, secondo alcuni critici, Tosti non riuscirà a cogliere tutte le possibili implicazioni musicali. La genesi delle romanze di questo periodo è comune: tutte nascono dal rapporto diretto fra poeta e musicista, e dalla parola al servizio della romanza vocale creata dal compositore. In seguito, le influenze di Goethe e del Simbolismo francese lanceranno D'Annunzio nel mare della letteratura europea, allontanandolo dai paesaggi abruzzesi che lo legavano al musicista, presenti nella prima vera raccolta poetica *Canto novo*, e che saranno motivo di commozione per Tosti ancora nel 1894, anno dell'uscita del romanzo *Trionfo della morte*, di cui invece D'Annunzio denuncia le influenze wagneriane, recuperando dell'Abruzzo, sempre a livello di popolo, la cultura terrestre-dionisiaca-precristiana. *Canto novo* verrà utilizzato da Tosti solo nel 1911 con la composizione dei *Due piccoli notturni*, rispettivamente per soprano o tenore e per mezzo-soprano o baritono (*Van gli effluvi de le rose* e *O falce di luna calante*), caratterizzati da una notevole duttilità musicale nei confronti delle molteplici invenzioni formali rifacentisi alla "metrica barbara" di carducciana ascendenza. La "seconda maniera" di Tosti, come la chiamava Matilde Serao, nella collaborazione con D'Annunzio inizia con le *Canzoni di Amaranta*, scritte nel 1906. Dopo un quindicennio di silenzio, il rapporto si è invertito, e la musi-

ca è ora al servizio della parola. Forte della grandiosa produzione caratterizzante questo periodo (i nuovi romanzi, la produzione teatrale, il ciclo delle *Laudi*), pienamente consapevole delle sue capacità artistiche, D'Annunzio non è più disponibile a piegare il verso al servizio della musica. Per l'amante dell'azione e del nuovo, lo spazio del salotto è troppo angusto, e per l'eroe di guerra ed il "superuomo" è tempo di nuovi orizzonti.

Dal canto suo, attingendo liriche dannunziane composte da tempo, Tosti troverà dei livelli più profondi di relazione fra musica e poesia, riprendendo come "frutto estremo" della sua produzione poemetti composti come *La sera* e *Consolazione*, sicuramente, con le *Quattro canzoni d'Amaranta* e i *Due piccoli notturni*, i frutti più maturi della collaborazione col grande pescarese. Testi elaborati con una tecnica piuttosto ambiziosa, con un linguaggio d'una modernità un po' programmatica e cerebrale fino a prima non sperimentata, nei quali poter esprimere il senso della morte imminente, presagita all'inizio del 1916 dall'aggravarsi della malattia, l'*angina pectoris*, da cui era già da un anno afflitto. Essi costituirebbero quindi il testamento poetico del compositore, che con la sua scomparsa segnerà la fine della *Belle époque* e di un genere musicale, la romanza da salotto. «Il pomeriggio del 2 dicembre 1916 – nota Francesco Sanvitale – Tosti portava via con sé un ideale di vita e di arte, ideale che aveva seguito "come un'iride di pace", mentre la grande guerra avrebbe



Gabriele D'Annunzio



Francesco Paolo Tosti

spazzato via la società e il costume di vita dei quali, almeno per quanto riguarda la musica, era stato tra i più singolari protagonisti».

Ma il legame spirituale sopravvivrà. Allorché la vedova del musicista scriverà a D'Annunzio mostrandosi preoccupata per la pubblicazione delle ultime opere del marito, il poeta non esiterà ad intervenire personalmente presso l'editore Ricordi. A muoverlo sarà stato probabilmente lo stesso sentimento che ci mostra il Vate nel 1929, ormai anziano eroe di guerra, con l'occhio offeso, confinato nei fasti del Vittoriale, in lacrime dopo aver riascoltato *'A vucchella*, ben tredici anni dopo la morte dell'amico.

## BIBLIOGRAFIA

### SU D'ANNUNZIO E LA MUSICA

- G. D'ANNUNZIO, *Tutte le poesie*. III, *Poesie in dialetto, per canzoni e disperse* (a c. di G. Oliva), Milano 1995 (nota introduttiva di V. Moretti), pp. 15-20
- F. FLORA, *Musica e parola in D'Annunzio*, in *D'Annunzio*, Napoli 1926
- A. LUALDI, *D'Annunzio e La musica*, in «Piazza delle Belle Arti», 5/1957-1958. Rassegna dell'Accademia nazionale "L. Cherubini", Milano 1959, pp. 144-168
- D. DE PAOLI, *D'Annunzio, la musica e i musicisti*, in AA. VV., *Nel centenario di Gabriele D'Annunzio*, Torino 1963, pp. 19 ss.
- E. GUIDORIZZI, *D'Annunzio e la musica*, «Quaderni del Vittoriale», n. 24, Gardone Riviera (BS) 1980, pp. 120-126
- R. TEDESCHI, *D'Annunzio e la musica*, Firenze 1988
- P. SORGE, *La musica nell'opera di D'Annunzio*, «Nuova Rivista Musicale Italiana» n. 4/1984, Torino 1984, pp. 612-624; id., *Gabriele D'Annunzio. Il caso Wagner*, Roma 2013
- C. SANTOLI, *Gabriele D'Annunzio, la musica e i musicisti*, Roma 1997
- A. GUARNIERI CORAZZOL, *I musicisti di D'Annunzio: la lirica da camera*, in F. Sanvitale (a cura di), *La Romanza italiana da salotto*, Torino 2002, pp. 167-196

### SULLA ROMANZA DA SALOTTO

- V. TERENCEZIO, *La musica vocale da camera*, in V. Terenzio, *La musica italiana nell'Ottocento*, II, Milano 1976, pp. 651-687
- R. DALMONTE, Voce «Romanza», in *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti*, Il Lessico, Torino 1983-1989, pp. 153-159
- D. RUBBOLI, *La romanza da salotto italiana*, in F. Sanvitale (a cura di), *Tosti*, Torino 1991, pp. 153-178
- M. BIZZOCCOLI, R. FRISON, *Il salotto musicale*, Bologna 1992
- R. ALLORTO, *La romanza da salotto in Italia nel tempo e nel clima della Belle Epoque*, in *Le più belle romanze della Belle Epoque*, Milano 1995

F. MORABITO, *La romanza vocale da camera in Italia*, Amsterdam-Cremona 1997

B. LAZOTTI, *La romanza vocale da camera*, «Quaderni dell'I.R.T.E.M.», Roma 1999

A. IESUÈ, *Avviamento alla storia della romanza vocale da camera italiana*, «Rassegna Musicale Italiana», I (1996), n. 2; id., *La romanza vocale da camera italiana. Catalogo delle romanze, liriche e canzoni su testo italiano nella Biblioteca del Conservatorio di Musica "S. Cecilia" di Roma*, Istituto di Bibliografia Musicale, Roma 2013

#### SU FRANCESCO PAOLO TOSTI

V. RICCI, *Francesco Paolo Tosti e la lirica vocale italiana dell'Ottocento*, «Rivista Musicale Italiana», n. 3/4 1917, Torino 1917, pp. 491-500

E. A. MARIO, *Francesco Paolo Tosti*, «Quaderni dell'Accademia Chigiana», XII, Siena 1947

F. DI TIZIO, *Francesco Paolo Tosti*, Pescara 1984

F. SANVITALE, *Francesco Paolo Tosti e il suo tempo*, Ortona (CH) 1986; id. (a cura di), *Francesco Paolo Tosti: la vita e le opere*, Torino 1991, pp. 1-88; *Il canto di una vita. Francesco Paolo Tosti*, Torino 1996

R. CELLETTI, *La vocalità nella romanza di Francesco Paolo Tosti*, in F. Sanvitale (a cura di), *Tosti*, Torino 1991, pp. 143-148

F. DENTICE D'ACCADIA, *Francesco Paolo Tosti*, «Nuova Rivista Musicale Italiana», n. 3/4 1991, Torino 1991, pp. 456-465

J. BRIDDEN, *La fortuna di Tosti e della romanza italiana in Inghilterra*, in F. SANVITALE (a cura di), *La Romanza italiana da salotto*, Torino 2002, pp. 293-300

#### SU TOSTI E D'ANNUNZIO

A. PIOVANO, *Omaggio a Francesco Paolo Tosti*, Ortona (CH) 1972

M. VECCHIONI, *Il cenacolo dannunziano di Francavilla al Mare*, Chieti 1982

R. CHIESA, *Tosti, Respighi e il "Canto novo"*, in «Canto novo» nel centenario della pubblicazione, Convegno internazionale di studi dannunziani, Pescara, Centro nazionale di studi dannunziani, 1982

E. MARIANO, *Francesco Paolo Tosti e Gabriele D'Annunzio*, in *Edizione completa delle romanze per canto e pianoforte di F. P. Tosti. I, Romanze su*

*testi di G. D'Annunzio*, Milano 1990

A. MANZO, *Le composizioni di Francesco Paolo Tosti su versi di Gabriele D'Annunzio*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Fac. Lettere e Filosofia, a. a. 1994-1995

M. BARRECA, *Francesco Paolo Tosti e Gabriele D'Annunzio*. Tesi triennio sperimentale "Repertori vocali da camera", Conservatorio di Musica "L. Perosi" di Campobasso, a. a. 2000-2001

L. STEFANELLI, *La simbiosi artistica di Francesco Paolo Tosti e Gabriele D'Annunzio nelle "Quattro Canzoni d'Amaranta"*. Tesi triennio sperimentale "Repertori vocali da camera", Conservatorio di Musica "L. Perosi" di Campobasso, a. a. 2003-2004



# NANOTECNOLOGIE PER IL FUTURO.

PAOLO MATTEAZZI

Relazione tenuta il 22 Novembre 2013

## *Definizione*

### **Definition of Nanotechnology**

“Nanotechnology is the understanding and control of matter at dimensions of roughly 1 to 100 nanometers. Nanotechnology involves imaging, measuring, modeling, and manipulating matter at this length scale.”

US-National Nanotechnology Initiative

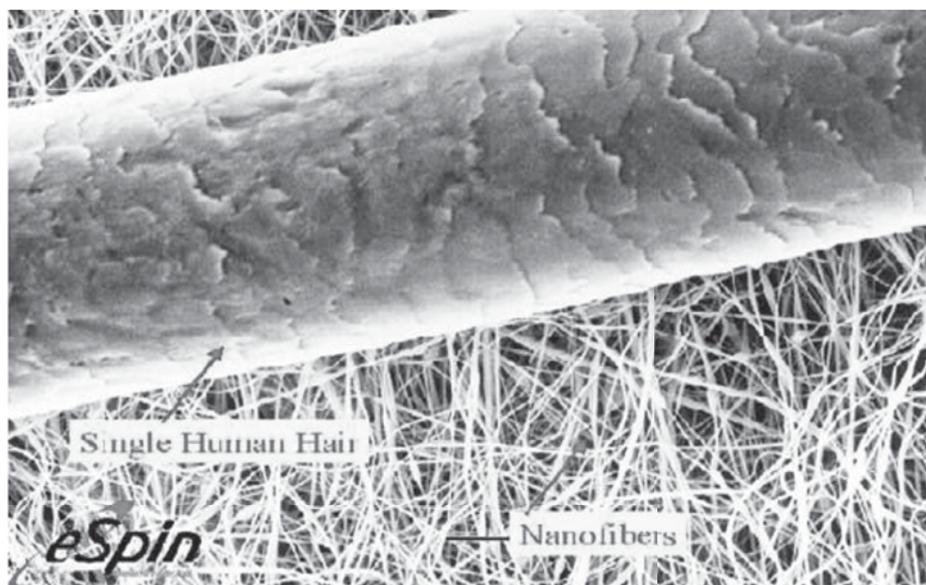
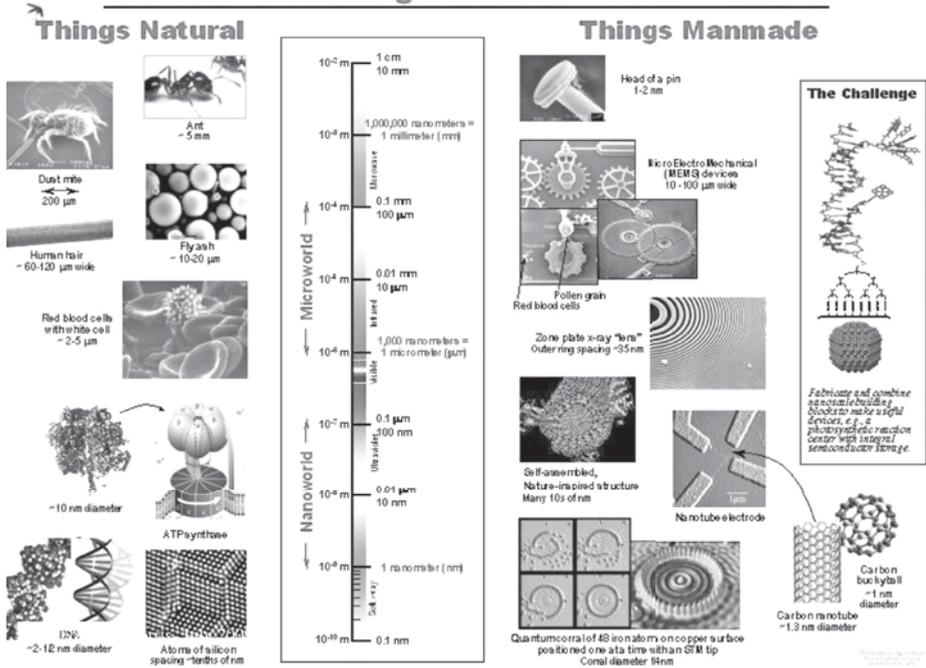


Fig. 1. Compared to Human Hair, a Human Hair is about 100,001 $\mu$ m wide

## The Scale of Things – Nanometers and More



### In Other Words...

Working at the atomic, molecular and supra-molecular levels, in the length scale of approximately 1 - 100 nm range, through the control and manipulation of matter at the atomic and molecular level in order to design, create and use materials, devices and systems with fundamentally new properties and functions because of their small structure.

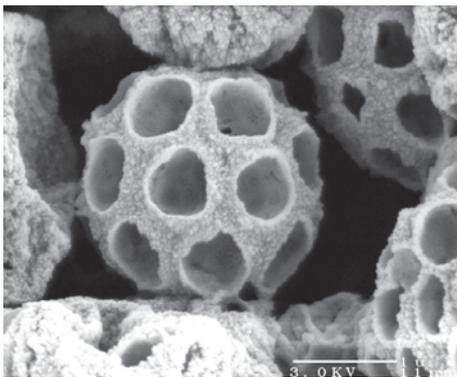


Fig. 2. Small photonic crystals: titanium dioxide microsphere 1-50 nm in diameter

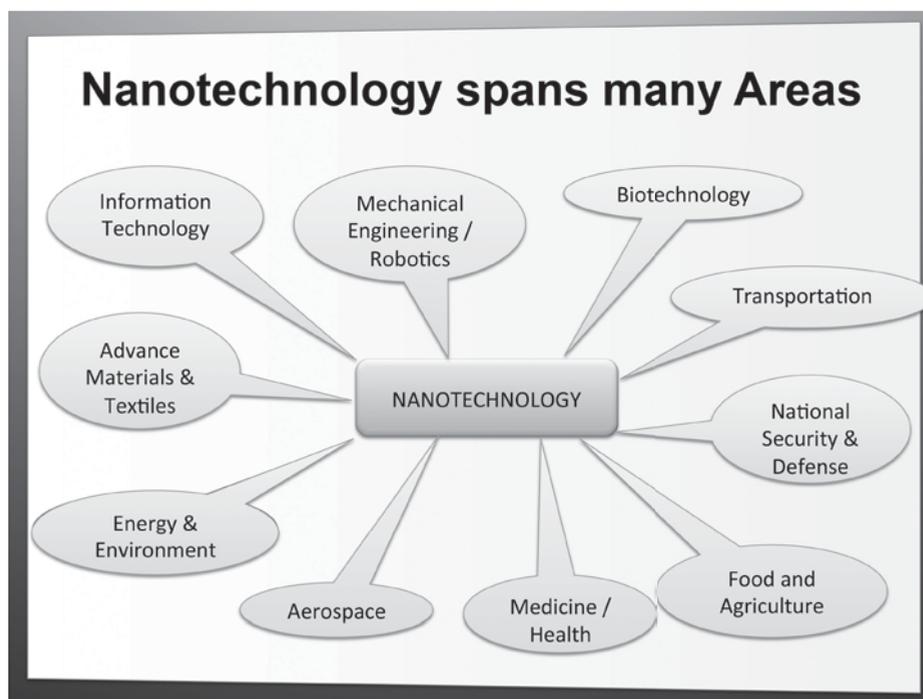
Courtesy: National Science Foundation  
Credit: S. Klein, F. Lange and D. Pine, UC Santa Barbara

*Benefici*

**Benefits of Nanotechnology**

“The power of nanotechnology is rooted in its potential to transform and revolutionize multiple technology and industry sectors, including aerospace, agriculture, biotechnology, homeland security and national defense, energy, environmental improvement, information technology, medicine, and transportation.”

US-National Nanotechnology Initiative



Examples of final nano-enabled products	
ENERGY	 <p>Advanced Solar cells (including organic &amp; hybrid PV)</p> <p>solid state lighting (LED, OLED, PLED)</p> <p>Efficient catalysis &amp; carbon capture and storage -CCS (pollution control in fuels, in geothermal etc.)</p> <p>Storage technologies (hybrid batteries, gas, hydrogen). Power electronics for industrial applications and engine management</p>
TRANSPORTATION	 <p>Long time, low cost fuel cell membranes and batteries; Low friction engines &amp; lubricants; Smart glass surfaces; Lightweight metal or plastic sheet for chassis; efficient tires, wiper blades, seals; sustainable lightings and heating systems; smart sensors and radar systems</p>
CONSTRUCTION & BUILDINGS	 <p>Self-cleaning/Anti-microbial/solar reflective paints for building envelopes or indoor environment (e.g. HVAC)</p> <p>High durability &amp; high productivity infrastructure</p> <p>Advanced insulating systems for new and existing building envelopes</p> <p>Smart integration of technologies (incl. Sensors) at building level</p> <p>Green high performance concrete (CO<sub>2</sub> trapping) &amp; recycled building composites</p>
MEDICINE & PHARMA	 <p>Scaffolds and coatings for regenerative medicine (implants, engineered cartilage, vessels, bone)</p> <p>biosensors, like lab-on-chip and micro-TAS, smart pills</p> <p>Nano-pharmaceuticals, biomarkers and contrast agents for theranostics</p> <p>Diagnostic tools (CT, NMR, PET, optical), portable point-of-care devices and nano-imaging</p>
ICT	 <p>Lasers (optical communications, medical diagnostics and treatments, manufacturing tools, printers)</p> <p>ink-jet printers</p> <p>LCD-, silicon-, LED- and OLED-based Displays and Photovoltaics</p> <p>Consumer Electronics (smart phones, TV set, digital cameras etc.)</p>
TEXTILE AND SPORT SECTORS	 <p>Personal protection &amp; security applications</p> <p>Medical Textiles (e.g. antibacterial nanoparticles coatings; wound dressing, carriers for slow-released drugs; nanofibers for medical implants; development of fiber based sensors)</p> <p>Interior textiles, fashion &amp; sports goods (e.g. Easy cleaning or zero maintenance products)</p>
CONSUMER GOODS	 <p><b>COSMETICS</b> Moisturisers, hair care products, make up and sunscreen</p> <p><b>HOUSEHOLD CLEANING</b> Smart washing machines, cleansing films, self-cleaning fabrics, nanoparticle soaps</p>
PACKAGING	 <p>Food&amp;Beverage Packaging</p> <p>Pharma &amp; Medical Packaging</p> <p>Shoe &amp; Clothing Packaging</p> <p>ICT Packaging</p>

*Come trattare le nanotecnologie*

**Preparation**

Six methods:

- Natural nanoparticles

---

- Ball milling TOP-DOWN
- Plasma arcing

---

- Laser ablation
- CVD BOTTOM-UP
- Electro-deposition
- Sol Gel

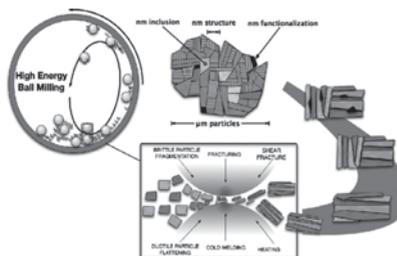


Fig. 5. A scheme of a Ball Milling process.

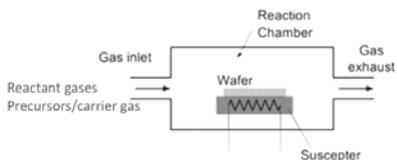
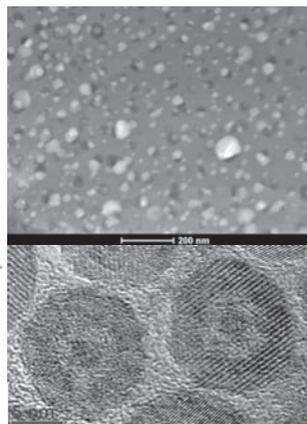
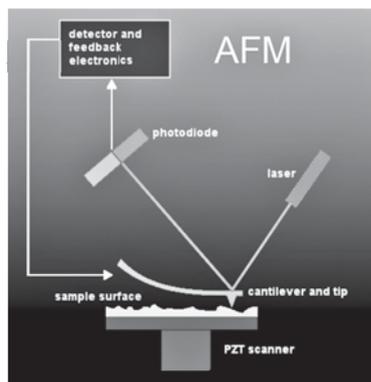


Fig. 6. A schematic of a conventional CVD reactor.



methods:

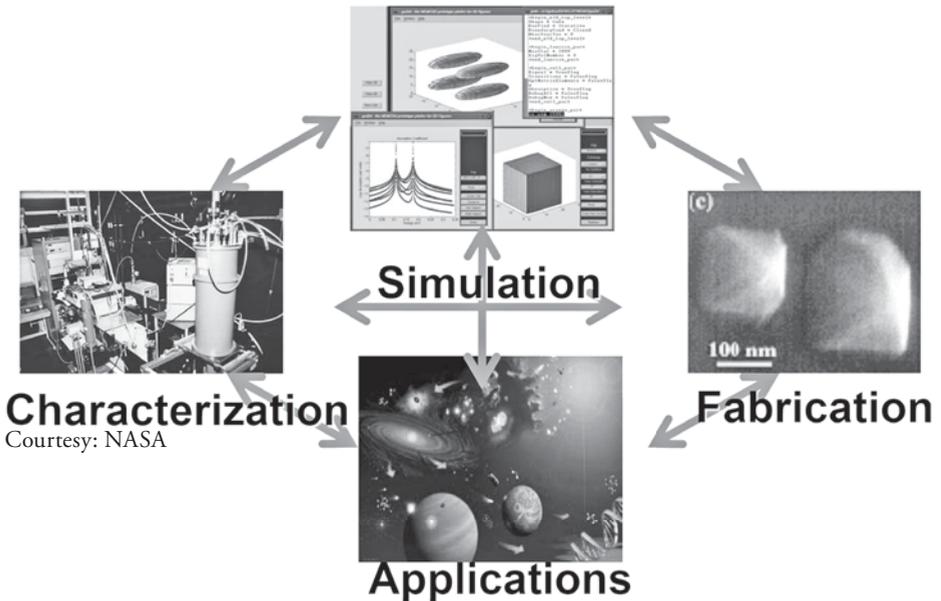
- TEM, Transmission Electron Microscopy
- AFM, atomic force microscopy
- XRD, X-Ray diffraction
- DLS, Dynamic Light Scattering (*size distributions*)
- DMA, Differential Mobility Analyser (*size distribution*)
- ...

## Challenges of this Size Scale

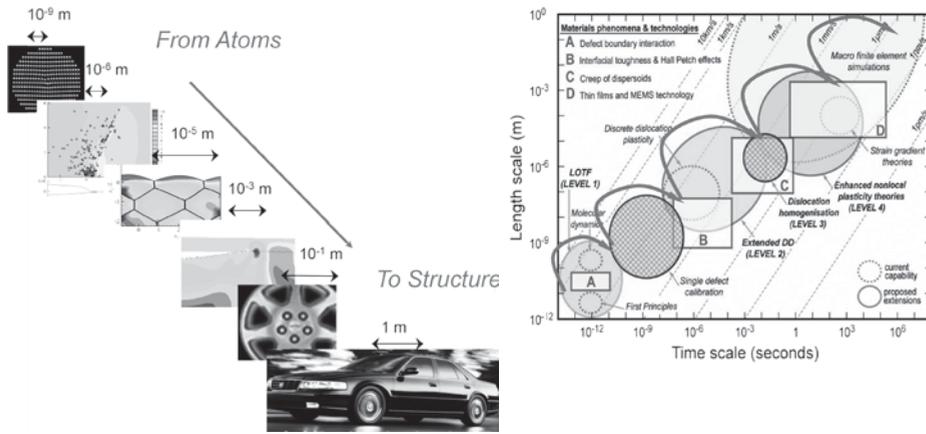
A critical issue for nanotechnology is that components, structures, and systems are in a size regime about whose fundamental behavior we have little understanding. They are:

- too small for direct measurements
- too large to be described by current rigorous first principle theoretical and computational methods
- exhibit too many fluctuations to be treated monolithically in time and space
- too few to be described by a statistical ensemble.

## Modeling, Characterization and Fabrication are Inseparable for Nanoscale Devices



## Possible solution: multi-scale modelling of materials



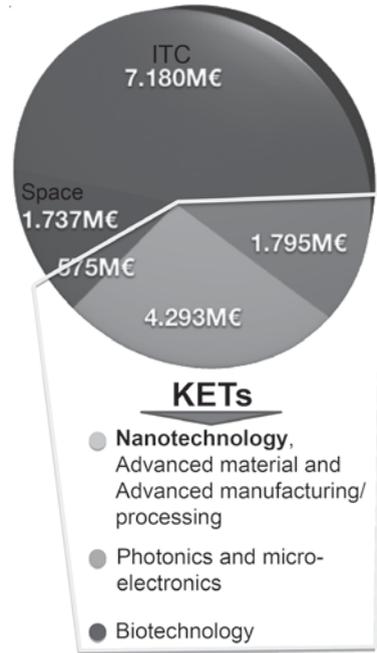
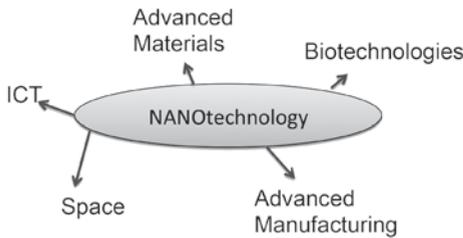
- Applicable modelling techniques depend on length and timescales
- Ultimate aim... to connect the methods

## Background

### Nanofutures: l'Europa

The EU is investing in NANO-Technologies. Nt has been recognized as Key Enabling Technology but it has impact also in the other KETs.

The intrinsic Cross-Cutting nature of Nf suits well with H2020 structure



### NANO*futures* Wide Base

NANO*futures* composed of around fast growing 600 members

From **industrial**

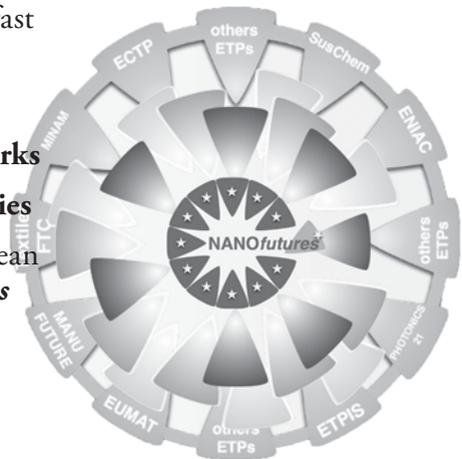
From industrial association and **networks**

From research institute and **universities**

Plus strict cooperation with 11 European

Technology Platforms: **NANO*futures***

**Collaborative Environment**



## Background

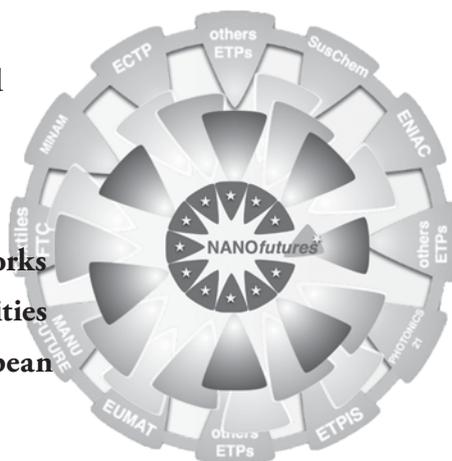
The Nf Environment has guaranteed a wide base of contributors to the roadmap and agreement:

From **industrial** sectors

From industrial association and **networks**

From **research** institute and **universities**

Plus close cooperation with **11 European Technology Platforms**



## Background

The Nf Structure has guaranteed a cross cutting approach to the roadmap and a balanced definition of actions.

- **10 Horizontal working groups chairs**
- **11 ETP representatives**, appointed by the ETPs

## NANO futures Vision



RESEARCH and TECHNOLOGY
INDUSTRIALIZATION
COMMUNICATION
SAFETY RESEARCH
INDUSTRIAL SAFETY
STANDARDIZATION
REGULATION
Tech. Transfer and Innovation Financing
NETWORKING
SKILLS AND EDUCATION

If effective alignment of private and public efforts over promising areas is guaranteed from short to long term, European Nanotechnology is expected to give an outstanding contribution to major grand challenges of our time:

## **NANO*future*s Roadmap**



New energy economy



Intelligent, safe & connected world



Ageing population



Improved resource efficiency of industrial production

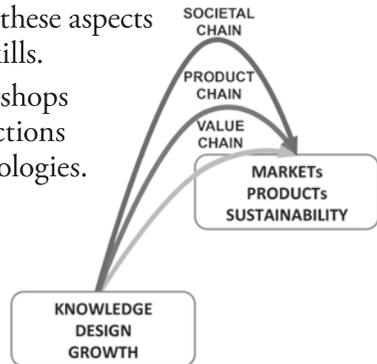


Sustainable food & environment

To trace a Roadmap taking in to account all these aspects require an active dialogue among different skills.

NANO*future*s Roadmap is the result of workshops and meetings that has interweaved all the actions needed to the development of NANOtechnologies.

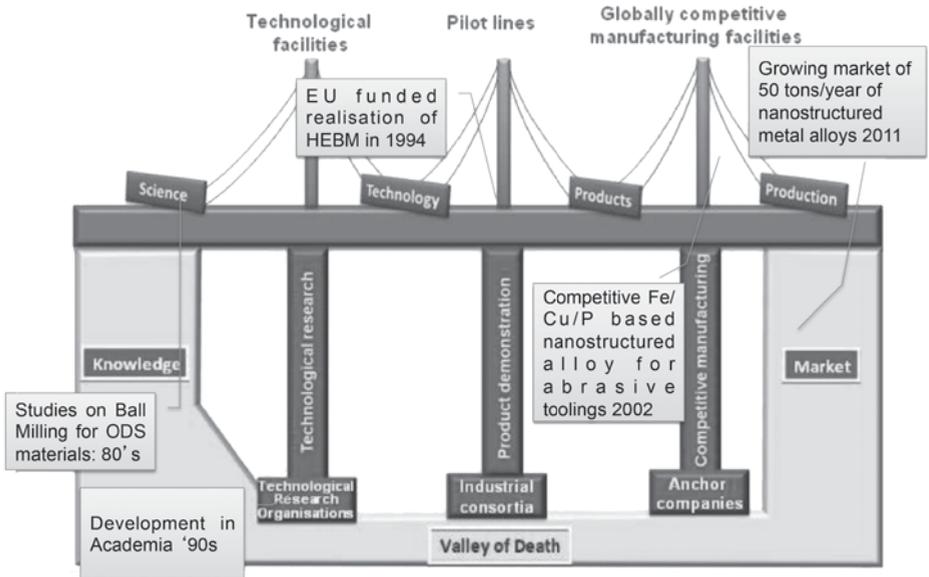
Questionnaires have been used only for validation of the results.



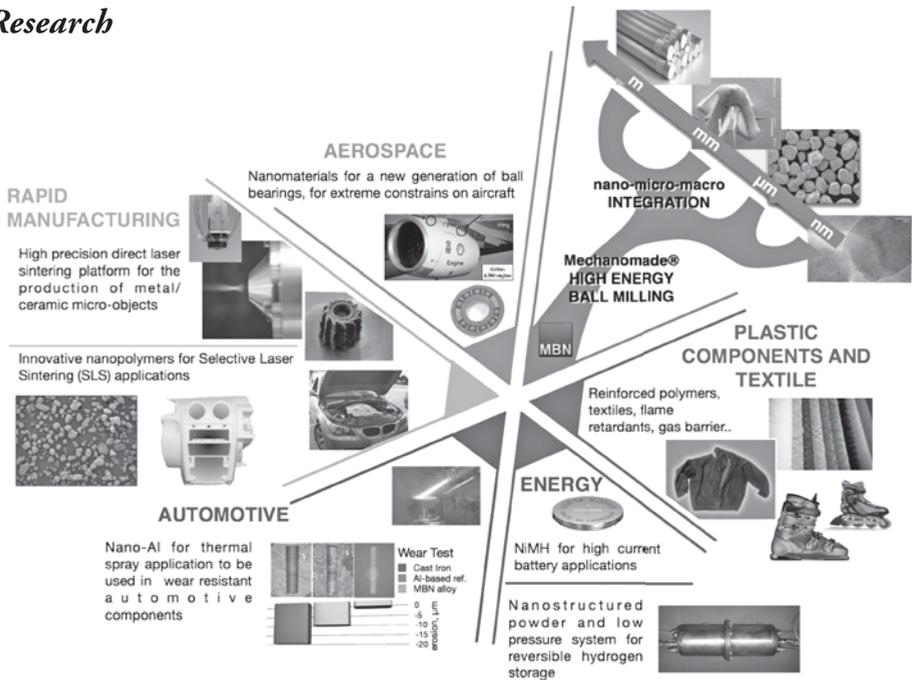


# Nanotecnologie a Treviso

## *Nanomaterialia, a case study*

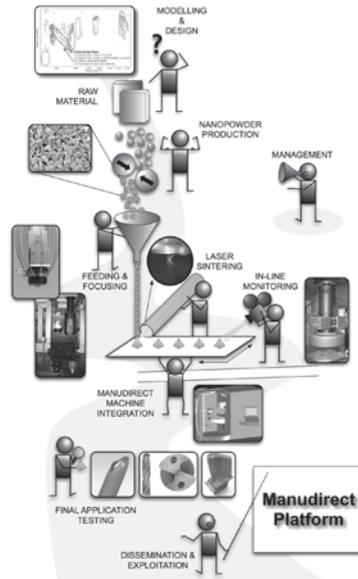


## *Research*



### 3D additive manufacturing Platform capacities:

- Additive Manufacturing
- Multi-materials
- In-line monitoring
- Resolution down to  $5\mu\text{m}$
- Adaptable for 4 to 6 axes
- Manufacturing strategies with coarse na fine particles

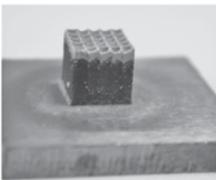
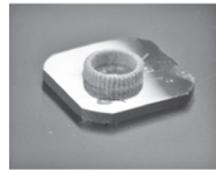


### 3D additive manufacturing

Micro Manufacturing:  
Parts developed and functional properties



Flexpline  
(P-Bronze)



Grid for NMR sensors  
(Tungsten)

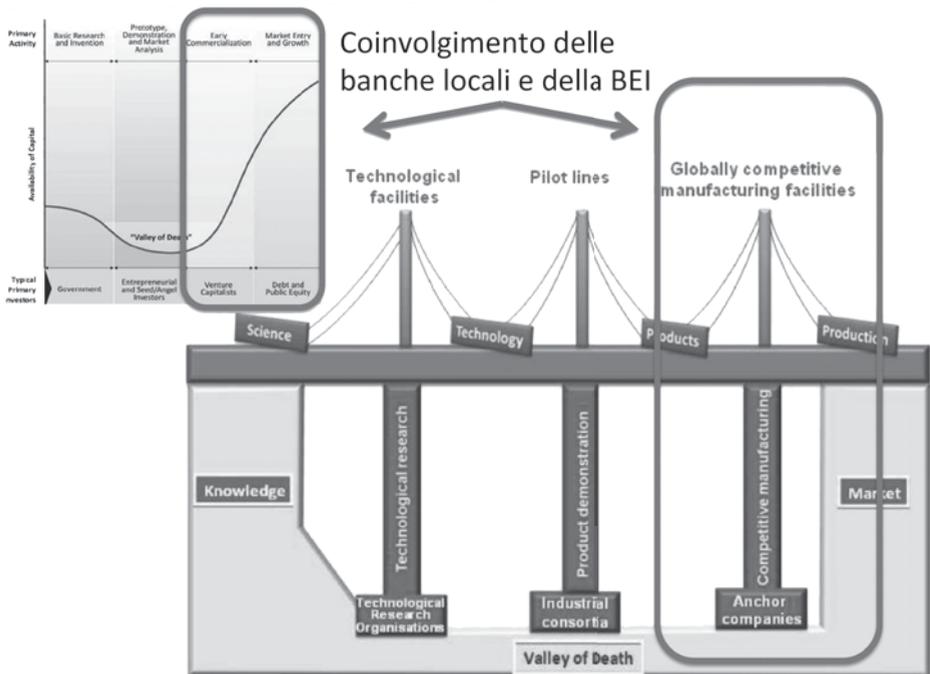


Micro-reamer  
(SS AISI420)



Gas turbine's blade  
(René 142)

Cutter  
(Stainless steel)



## Conclusioni

Opportunità per un futuro sostenibile dalle nanotecnologie e dalle altre “key enabling technologies”

Obiettivi sociali sullo sfondo/principio guida: societal challenges

Modelli di governo delle scelte ancora “aperti” ed incerti...

Difficile principio di direzione combinato con condivisione

Risultato attuale: scelte “erratiche” attorno ad una comune direzione con larghissimo “spreco” di risorse. Costo dei processi di condivisione? (ma sistemi in competizione...)

COMMENTO A CASSAZIONE PENALE 23.03.2011  
N. 14408: “MA LA PSICOANALISI NON È UNA  
PSICOTERAPIA”, PARTE CIVILISTICA.

RICCARDO MAZZARIOL

Relazione tenuta il 29 Novembre 2013

1. I princìpi regolatori della materia.
2. I parametri legislativi di riferimento.
3. Psicologia, psicoterapia e psicoanalisi: le ragioni di una differenziazione concettuale e normativa.

*1. I princìpi regolatori della materia.*

Negli ultimi anni si assiste a un generale ripensamento del ruolo delle professioni intellettuali «protette» nel panorama italiano. E ciò non solo e non tanto sotto il profilo strettamente socio-economico, in ragione degli indubbi riflessi che l'accesso vincolato a talune attività intellettuali pone sul piano occupazionale e dei costi per i committenti<sup>1</sup>, ma anche dal punto di vista strettamente giuridico attraverso una rivalutazione delle maglie di controllo sulla validità dei rapporti tra professionista e clienti.

È opinione ormai diffusa – sotto l'influsso di una ultradecennale attività di *moral suasion* esercitata dall'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato e dalle istituzioni comunitarie – che la mera iscrizione a un albo non costituisca più la *condicio sine qua non* per assicurare la competenza di un professionista. D'altra parte, è con un certo e fondato disincanto che si misura oggi il livello qualitativo delle prestazioni professionali con il metro della appartenenza a un dato Ordine o, ancora prima, con il possesso di un

---

<sup>1</sup> In tempi recenti, non può essere ignorato l'influsso, nel vivace dibattito che ruota attorno alle libere professioni, di considerazioni metagiuridiche di matrice concorrenziale ed economica volte a «liberalizzare» le attività intellettuali attraverso l'eliminazione delle restrizioni all'accesso e l'instaurazione di un «vero mercato» sul presupposto che tale soluzione riduca i prezzi e offra servizi migliori. Ne dà atto, sul punto, Salomone, *Le libere professioni intellettuali*, Cedam, 2010, 8 ss.

certo titolo di studio. Si deve prendere atto che lontani sono i tempi in cui l'università, inizialmente, e il raggiungimento di un'abilitazione professionale, poi, risultavano davvero sufficienti a fondare un giudizio sulla capacità di un professionista<sup>2</sup>. Nella nostra epoca, rispetto a simili perplessità, occorre giungere a una ridefinizione degli interessi giustificanti la vincolatività dell'esercizio di un'attività intellettuale al raggiungimento di qualifiche formali al fine di non farle trascolorare in titoli puramente formalistici. Si tratta di verificare, di volta in volta, con riferimento a una particolare professione, se venga in rilievo un cospicuo e giustificato interesse pubblico idoneo a giustificare un vincolo d'ingresso. Il dubbio è che in molte vicende la legittima lotta all'abusivismo, all'occasionalità e al diletterantismo professionale nasconda finalità neocorporative in contrasto con il principio generale del nostro ordinamento della libertà dell'accesso alla professione<sup>3</sup>.

È certamente vero che è la stessa carta costituzionale, al comma 5° dell'art. 33, a prevedere che per l'abilitazione all'esercizio professionale deve essere prescritto un esame di Stato finalizzato a verificare la preparazione del candidato<sup>4</sup>. Tuttavia, il significato da attribuire a tale disposizione va oltre quello stringente che traspare *prima facie* dalla lettera della norma e deve armonizzarsi con i canoni fondamentali esistenti *in subiecta materia*. A suggerire un'interpretazione restrittiva del disposto costituzionale è il medesimo art. 33 laddove, al comma 1°, stabilisce che l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento: pur trattandosi di professioni intellettuali ne viene espressamente disposta la libertà d'esercizio. Suggestioni in questa direzione si alimentano anche dalla considerazione che l'autonomia di ciascun cittadino di scegliere e svolgere un'attività professionale costituisce esplicazione di quei diritti inviolabili facenti parti

<sup>2</sup> La crisi delle organizzazioni dei professionisti ha spinto persino taluni Autori ad interrogarsi se oggi sia ancora giustificata la loro presenza. Sul tema si rimanda a CASSESE, *La riforma degli ordini professionali*, in *Giorn. dir. amm.*, 2001, 6, 633 ss.; PRETO, *Le libere professioni in Europa: regole e concorrenza per il mercato globale*, Egea, 2001, 1 ss.; TIVELLI, *Ordini professionali: la liberalizzazione può attendere*, Il Mulino, 2007, 3, 431 ss.; BORTOLOTTI, *La competizione regolata nel mercato dei servizi professionali*, in *Le professioni intellettuali tra liberalizzazione e nuova regolazione*, a cura di ZAMAGNI, Egea, 1999, 97 ss. In particolare, si è sostenuto che con l'evoluzione della società «*le conoscenze e i mestieri cambiano, per cui la difesa assicurata dagli Stati finisce per proteggere i professionisti, più che la professione*» (così CASSESE, *op. cit.*, 641).

<sup>3</sup> PERULLI, *Il lavoro autonomo. Contratto d'opera e professioni intellettuali*, nel *Tratt. Cicu-Messineo*, XXVII, I, Giuffrè, 1996, 395 ss.

<sup>4</sup> In tal senso, la CORTE COST., 7.7.1964, n. 77, in *Giur. cost.*, 1964, 794, ha affermato che «*la ragione essenziale per cui l'art. 33, quinto comma, della Costituzione prescrive l'esame di Stato per l'esercizio delle libere professioni è data dalla esigenza che un accertamento preventivo, fatto con serie garanzie, assicuri, nell'interesse e della collettività e dei committenti, che il professionista abbia i requisiti di preparazione e di capacità occorrenti per il retto esercizio professionale*».

delle libertà civili fondamentali previste dall'art. 2 della Costituzione<sup>5</sup> e dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea<sup>6</sup>; d'altra parte, è lo stesso art. 35, nel suo comma 1°, a conferire primaria tutela al lavoro in tutte le sue forme e applicazioni e l'art. 4 a riconoscere a tutti i cittadini il diritto al lavoro. Ne viene restituito all'interprete un quadro d'insieme in cui l'accesso a una professione può trovare limitazione a opera della sola legge qualora vi siano particolari esigenze di interesse pubblico, fatte oggetto di considerazione da norme aventi rango costituzionale<sup>7</sup>, che, in assenza di una regolamentazione vincolata dell'accesso all'attività, verrebbero irrimediabilmente lese.

Questa soluzione, peraltro conforme al principio della libertà d'iniziativa economica consacrato nell'art. 41 della Carta fondamentale<sup>8</sup>, vincola in primo luogo il legislatore qualora si accinga a decretare, per lo svolgimento di una certa professione, l'obbligatorietà del superamento di un esame di Stato. Che quest'ultimo, imposto dall'art. 33 della Costituzione per l'abilitazione all'esercizio professionale, si riferisca alle sole libere professioni è principio pacifico. I dissensi e le incertezze nascono in relazione alla nozione di libera professione in generale e in rapporto a singole professioni rispetto alle quali si ammetta o si neghi la rispondenza a questa nozione. In seno a tale dibattito, si è giunti a definire un criterio storico di applicazione del disposto costituzionale: quando sussistono dei dubbi, uno dei canoni per identificare se una professione debba considerarsi libera, ai fini dell'applicazione dell'art. 33, comma 5°, è quello basato sulla tradizionale disciplina che a detta professione o a professioni simili davano le leggi precedenti alla Costituzione<sup>9</sup>. La correttezza di questa impostazione non consente però di ritenere che la Carta fondamentale abbia cristallizzato il sistema che vigeva al tempo della sua entrata in vigore. In altri termini, non può contestarsi al legislatore la facoltà di eliminare, aggiungere

<sup>5</sup> MUSOLINO, *Contratto d'opera professionale*, nel *Comm. Schlesinger*, Giuffrè, 2009, sub art. 2229-2238, 18 ss.; ASSINI-MUSOLINO, *Esercizio delle professioni intellettuali. Competenze ed abusi*, Cedam, 1994, 7 ss.

<sup>6</sup> La Carta delle libertà fondamentali dell'Unione europea, al paragrafo 1 dell'art. 15, intitolato «*Libertà professionale e diritto di lavorare*», solennemente stabilisce che «*ogni individuo ha il diritto di lavorare e di esercitare una professione liberamente scelta o accettata*».

<sup>7</sup> Così MUSOLINO, *op. cit.*, 19. In ambito comunitario, la Corte di Giustizia dell'Unione Europea ha ammesso che il diritto comunitario non vieta agli Stati membri di stabilire l'obbligo di iscrizione ad albi professionali purché ciò avvenga per ragioni di interesse pubblico e senza discriminazioni (cfr. CORTE GIUST. CE, 19.1.1988, causa 292/86, in *Rep. Foro it.*, 1989, voce «Comunità europee», n. 319).

<sup>8</sup> È indubbio che le professioni intellettuali costituiscono esempi di iniziative economiche private regolate anch'esse da tale disposto costituzionale. Cfr. IBBA, *Sulla riforma delle libere professioni*, in *Riv. dir. priv.*, 2000, 174.

<sup>9</sup> CORTE COST., 7 luglio 1964, n. 77, cit.

o sostituire un esame di Stato per altre o nuove professioni intellettuali aventi caratteristiche ed esigenze speculari a quelle esistenti<sup>10</sup>, tenendo però sempre a mente i parametri di valutazione dell'opportunità, se non anche della necessità, di una simile scelta offerti dalla tutela di oggettive esigenze pubblicistiche aventi rango superiore. E questo criterio di riferimento s'impone, a maggior ragione, con riguardo all'opera ermeneutica compiuta dai giudici nel caso in cui appaia incerta l'appartenenza di una attività intellettuale, legislativamente non disciplinata, a un predeterminato Ordine professionale.

## *2. I parametri legislativi di riferimento*

Sono gli artt. 2229 ss. del Codice civile a fondare la disciplina di riferimento in tema di professioni intellettuali. Il Codice opera una distinzione all'apparenza precisa tra attività protette e libere, stabilendo che per l'esercizio di alcune è indispensabile l'iscrizione in appositi albi o elenchi tenuti da un ente. Il discrimine tra le due categorie è fornito dalla legge: è demandata a questa fonte normativa l'individuazione delle singole professioni per le quali è necessario che gli appartenenti, dopo aver superato un esame di Stato o effettuato un particolare percorso formativo, ottengano l'ammissione a un albo.

Dalla lettura dell'art. 2229 cod. civ. può delinearsi un primo e innegabile approdo concettuale: non tutte le professioni intellettuali sono protette o, invertendo i termini del discorso, possono esistere delle attività che, benché libere, fanno parte della categoria generale delle professioni intellettuali. E ciò con riguardo non solo alle professioni caratterizzate da un loro specifico contenuto, ma anche a quelle prestazioni a carattere professionale o intellettuale non specificamente riconosciute o tipizzate dall'ordinamento e nondimeno oggetto di un rapporto di lavoro autonomo sussumibile negli artt. 2230 ss. del Codice civile<sup>11</sup>. D'altra parte, ancorché alcun disposto giuridico dichiari l'esistenza di una determinata attività o ne disciplini lo svolgimento, quest'ultima, se ne possiede i presupposti, potrà nondimeno definirsi professione intellettuale e il suo esercizio sarà, per definizione, libero. Sotto questo profilo, dall'angolo visuale che qui interessa, nessuno dubita che la pratica

<sup>10</sup> PREDIERI, *Annotazioni sull'esame di Stato e l'esercizio professionale*, in *Giur. cost.*, 1963, 512; ZACCARIA, *La «nuova» mediazione quale attività riservata*, in *La mediazione, Antologia*, a cura dello stesso A., Cedam, 1992, 63; PERULLI, *op. cit.*, 401 ss.

<sup>11</sup> CASS., 26.8.1993, n. 9019, in *Rep. Foro. it.*, 1993, voce «Professioni intellettuali», n. 38.

psicoanalitica rientri a pieno diritto tra le prestazioni d'opera intellettuale regolate dal Codice civile<sup>12</sup>.

Giova a questo punto precisare che l'inclusione o meno in un pubblico elenco determina per il professionista «protetto» una serie di conseguenze di non poco rilievo. Il profilo a cui s'intende alludere concerne, *in primis*, il fatto che l'esecuzione di una prestazione professionale di natura intellettuale effettuata da chi non sia iscritto nell'apposito albo previsto dalla legge dà luogo, ai sensi degli artt. 1418 e 2231 cod. civ., a nullità assoluta del rapporto tra professionista e cliente<sup>13</sup>, privando il contratto di qualsiasi effetto; con la conseguenza che il soggetto non iscritto o che non sia munito nemmeno della prescritta qualifica professionale per appartenere a categoria del tutto differente, non ha alcuna azione per il pagamento della retribuzione, nemmeno quella sussidiaria di arricchimento senza causa<sup>14</sup>. In seconda battuta, agli effetti negativi sul piano civile si aggiungono quelli sfavorevoli in campo penale, previsti dall'art. 348 cod. pen. che punisce chiunque eserciti abusivamente una professione per la quale è richiesta una speciale abilitazione dello Stato<sup>15</sup>.

In entrambi i casi, appare chiaro il ruolo fondamentale che svolge in quest'ambito l'art. 2229 cod. civ.<sup>16</sup>: il parametro di valutazione della eventuale nullità del rapporto lavorativo o dell'addebitabilità delittuosa della condotta del professionista deve trovare fondamento solamente in un atto legislativo

<sup>12</sup> Pertanto, esula dal campo d'indagine l'individuazione della nozione di «professione intellettuale» dal punto di vista giuridico. Per un'analisi su questo profilo, si rimanda alle considerazioni svolte da SALOMONE, *op. cit.*, 10 ss.; PERULLI, *op. cit.*, 402 ss.; MUSOLINO, *op. cit.*, 3 ss.; ANASTASI, voce «Professioni. IV) Professioni intellettuali e subordinazione – dir. lav.», in *Enc. giur. Treccani*, XXIV, Ed. Enc. it., 1991, 1 ss.

<sup>13</sup> L'invalidità del negozio si fa generalmente discendere dall'illiceità della causa. Cfr. sulla questione ASSINI-MUSOLINO, *op. cit.*, 58 ss.; CARNELUTTI, *Nullità del contratto di patrocinio per difetto di titolo professionale*, in *Riv. dir. proc.*, 1953, I, 313. Parte minoritaria della dottrina ha parlato invece di difetto di capacità del prestatore d'opera: cfr. RIVA SANSEVERINO, *Del lavoro autonomo*, nel *Commentario Scialoja-Branca*, Zanichelli-Foro. it., 1972, *sub art.* 2188-2246, 220; PALAZZO, *Prestazione d'opera di professionisti non iscritti all'albo*, in *Temi*, 1949, 301.

<sup>14</sup> CASS., 11.6.2010, n. 14085, in *Giust. civ.*, 2011, I, 987.

<sup>15</sup> È evidente che l'abuso consiste proprio nell'esercizio di una professione per la quale lo Stato richiede per legge una speciale abilitazione da parte di chi non l'abbia conseguita. Cfr. CORTE COST., ord., 2.2.1988, n. 149, in *Giur. cost.*, 1988, I, 489.

<sup>16</sup> Tant'è che la stessa Corte di Cassazione ha riconosciuto all'art. 348 cod. pen. la natura di norma penale in bianco atteso che rinvia ad altra norma (quella civile) per la definizione della fattispecie delittuosa. Cfr. CASS. PEN., 10.11.2009, n. 47028, in *Rep. Foro it.*, 2009, voce «Esercizio abusivo», n. 1; CASS. PEN., 3.4.1995, n. 9089, in *Riv. pen.*, 1995, 1444. Nello stesso senso si è espressa anche la CORTE COST., 27.3.1993, n. 199, in *Giur. cost.*, 1993, 1359.

che individui la categoria professionale di appartenenza del soggetto quale professione necessitante l'iscrizione a un albo. Da tale enunciazione possono farsi discendere due importanti corollari. In primo luogo, a fronte del riscontrato disinteresse della legge ordinaria, non ha alcuna rilevanza che una certa attività professionale possa essere inquadrata o meno nello schema delle professioni intellettuali, giacché, fino a quando lo Stato non ritiene di disciplinarla e di richiedere per il suo esercizio una speciale abilitazione, la stessa rappresenta un lavoro professionale tutelato *ex art. 35, comma 1°, Cost.*, in tutte le sue forme e applicazioni, e costituisce una iniziativa privata libera ai sensi dell'art. 41 Cost. Né la sanzione civile, né quella penale risulteranno allora applicabili: il rapporto negoziale sorgerà validamente e il fatto non sarà preveduto dalla legge come reato. Secondariamente, le prestazioni di opera intellettuale che devono necessariamente svolgersi nell'ambito di una data professione protetta sono solo quelle riservate in via esclusiva a quella determinata categoria professionale. Al di fuori di questo campo, a seconda del contenuto delle prestazioni e della relativa organizzazione, vige il principio generale di libertà di lavoro autonomo e di libertà dell'impresa di servizi. Pertanto, anche con riferimento a una prestazione d'opera intellettuale astrattamente rientrante nell'alveo di una particolare professione dotata di vincoli d'accesso, occorre di volta in volta verificare, attraverso un criterio di stretta interpretazione, se quella attività possa definirsi o meno esclusiva. Questa regola ha trovato riscontro in campo forense allorquando sono stati chiariti i limiti dell'assistenza legale riservata agli iscritti all'albo degli avvocati: esclusivamente la rappresentanza, l'assistenza e la difesa delle parti in giudizio e, comunque, le sole attività di diretta collaborazione con il giudice nell'ambito del processo sono riservate ai patrocinatori legali; al di fuori di esse, la giurisprudenza ha chiarito che l'opera di consulenza stragiudiziale non può considerarsi riservata agli iscritti negli albi professionali in quanto attività non esclusiva<sup>17</sup>.

Le considerazioni appena svolte giustificano perciò la necessità che l'indagine sulla valenza della riserva di legge di cui all'art. 2229 cod. civ. debba condursi alla luce della regola generale della libertà di accesso alle professioni. Quest'ultima, di recente, ha trovato consacrazione anche in disposizioni legislative attuative dei ricordati precetti costituzionali: con

---

<sup>17</sup> Cass., 30.5.2006, n. 12840, in *Riv. it. dir. lav.*, 2007, II, 26; Cass., 7.7.1987, n. 5906, in *Nuova giur. civ. comm.*, 1988, 338; Cass., 18.5.1957, n. 1651, in *Foro it.*, 1958, I, 93.

il d.l. 13.8.2011 n. 138<sup>18</sup>, dopo aver proclamato, con ovvietà e non senza una certa enfasi, che l'iniziativa e l'attività economica privata sono libere ed è permesso tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge, il legislatore ha delineato i principi guida per la riforma degli ordini professionali che hanno trovato attuazione nel successivo d.p.r. n. 137 del 7.8.2012. In entrambe le fonti normative, si enuncia che l'accesso alla professione è libero e che ogni limitazione è consentita *unicamente* laddove risponda a ragioni di interesse pubblico, tra cui quelle connesse alla tutela della salute umana<sup>19</sup>. Correlativamente, si prescrive che la formazione di albi speciali, legittimanti *specifici* esercizi dell'attività professionale, fondati su specializzazioni ovvero su titoli o esami ulteriori, è ammessa solo su *espressa* previsione di legge<sup>20</sup>.

È pertanto sulla base di questi paradigmi legislativi che dovrà valutarsi la riconducibilità dell'attività di psicoanalista nell'ambito di quella professione intellettuale protetta a cui sembra accostarsi maggiormente: l'attività di psicoterapeuta.

### *3. Psicologia, psicoterapia e psicoanalisi: le ragioni di una differenziazione concettuale e normativa*

La l. 18.2.1989 n. 56 (cosiddetta «legge Ossicini»), disciplinando per la prima volta l'attività di psicologo, all'art. 2 ha stabilito che per esercitare tale professione è necessario avere conseguito l'abilitazione in psicologia, mediante il superamento di un esame di Stato e l'iscrizione nell'apposito albo professionale, e ha disposto che sono ammessi all'esame i laureati in psicologia che abbiano effettuato un tirocinio pratico.

<sup>18</sup> Tale decreto è stato convertito con modificazioni dalla l. 14.9.2011 n. 148 e segue un precedente decreto legislativo (d.lgs. 2.2.2006 n. 30), sempre posto in materia di professioni, al cui art. 4 si afferma che «*l'accesso all'esercizio delle professioni è libero, nel rispetto delle specifiche disposizioni di legge*».

<sup>19</sup> Cfr. l'art. 3, comma 5°, del d.l. 13.8.2011 n. 138. Da ultimo, si segnala che la l. 19.12.2012 n. 3270, nello stabilire una disciplina per le professioni non organizzate in ordini o collegi, all'art. 1 ha riaffermato il principio secondo cui «*l'esercizio della professione è libero*».

<sup>20</sup> Cfr. l'art. 2, comma 2°, del d.p.r. 7.8.2012 n. 137. Specularmente, all'art. 1, si definisce la «*professione regolamentata*» come quell'attività, o insieme di attività, riservate per *espressa* disposizione di legge o non riservate, il cui esercizio è consentito solo a seguito d'iscrizione in ordini o collegi subordinatamente al possesso di qualifiche professionali o all'accertamento delle specifiche professionalità.

La stessa legge ha disciplinato anche l'esercizio dell'attività di psicoterapeuta, la quale non si limita, come quella dello psicologo, all'uso degli strumenti conoscitivi e di intervento per la prevenzione, la diagnosi, le attività di abilitazione, riabilitazione e di sostegno in ambito psicologico (come dichiarato all'art. 1), ma ha una funzione più propriamente curativa, essendo rivolta alla rimozione di disturbi mentali, emotivi o comportamentali. Di conseguenza, si richiede una particolare e più complessa specializzazione. Per questa ragione, l'art. 3 ha subordinato l'esercizio dell'attività psicoterapeutica a una specifica formazione professionale da acquisirsi, dopo il conseguimento della laurea in psicologia o in medicina, mediante corsi di specializzazione quadriennali, che prevedano adeguata formazione e addestramento in psicoterapia, attivati presso scuole di specializzazione universitaria o presso istituti a tal fine riconosciuti.

Come è stato efficacemente osservato<sup>21</sup>, la definizione legislativa della professione di psicologo, contenuta nell'art. 1 della legge Ossicini, si risolve in una tautologia o in una «non-definizione» giacché la stessa è descritta come quella che si svolge «in ambito psicologico»<sup>22</sup>. Saggiamente, il legislatore ha invece ommesso di delimitare i confini dell'attività psicoterapeutica. Non solo: non è stato nemmeno istituito un apposito albo professionale degli psicoterapeuti, tant'è che gli stessi trovano albergo in speciali elenchi inseriti negli albi degli psicologi e dei medici. Queste evidenze, unite alla differenza sostanziale esistente tra le due professioni, hanno portato, *in primis*, a rilevare l'irrazionalità della scelta legislativa di disciplinare l'attività psicoterapeutica all'interno di una legge dedicata a quella psicologica che poco o nulla ha a che vedere con la prima<sup>23</sup>; e, in secondo luogo, a inferire che tale professione non rientra in quelle protette *ex art. 2229* cod. civ. posto che la l. 56/1989 si sarebbe limitata a disciplinare la psicoterapia esercitata da medici o psicologi e non a regolamentare *in toto e tout court* tale attività. Pertanto, secondo questa prospettiva, la psicoterapia potrebbe essere praticata anche

<sup>21</sup> Ci si riferisce a GALGANO, *Parere pro veritate sull'applicazione della legge 56 del 1989*, edito *on line* sul sito <http://www.accademiaperlaformazione.it/fileallegati/galgano.pdf>.

<sup>22</sup> L'art. 1 della l. 18.2.1989 n. 56 dispone che «la professione di psicologo comprende l'uso degli strumenti conoscitivi e di intervento per la prevenzione, la diagnosi, le attività di abilitazione-riabilitazione e di sostegno in ambito psicologico rivolte alla persona, al gruppo, agli organismi sociali e alle comunità. Comprende altresì le attività di sperimentazione, ricerca e didattica in tale ambito».

<sup>23</sup> GALGANO, *op. ult. cit.*, il quale osserva come tra le due attività vi sia una evidente diversità «*per natura, funzione e struttura*».

da soggetti privi di laurea in medicina o psicologia<sup>24</sup>, formatisi attraverso altri percorsi di specializzazione, non per questo meno seri e affidabili.

A prescindere da tale ultima considerazione, su altro e diverso piano rispetto alle due professioni poc'anzi esaminate si colloca quella dello psicoanalista. Questa rappresenta un *tertium genus*, dotata di natura e finalità del tutto proprie che la contraddistinguono e la differenziano rispetto alle altre<sup>25</sup>. L'attività analitica è definibile come teoria dell'inconscio volta all'indagine di quei fenomeni dell'elaborazione mentale che risiedono al di fuori della sfera della coscienza attraverso l'analisi delle associazioni libere, degli atti mancati e dei sogni del paziente. Nessun intento strettamente terapeutico è proprio di questa disciplina: non vi è alcun comando o influenzamento da parte del professionista, né alcuna diagnosi e tantomeno la proposta di modelli comportamentali. Tant'è che lo scenario tipico, tuttora vigente, della cura psicoanalitica prevede il paziente steso sul lettino e l'analista seduto alle sue spalle in silenzioso ascolto, in un atteggiamento di astinenza (di non gratificazione di impulsi e desideri) e di neutralità (di rinuncia a dare suggerimenti, suggestioni, giudizi)<sup>26</sup>. Quell'intento propriamente curativo, tipico di ogni terapia, manca del tutto. Quanto poi alla formazione professionale, l'atteggiamento della psicoanalisi rispetto alla selezione dei candidati è stato sin dal principio di grande rigore: dopo la laurea (il più delle volte in medicina o filosofia, ma di recente anche in psicologia), l'aspirante analista deve entrare a sua volta in analisi, frequentare corsi teorici e clinici in un ente di psicoanalisi riconosciuto e svolgere attività clinica. Solamente al termine di questo percorso formativo, della durata tendenziale minima di cinque o sei anni, egli può aspirare a essere accettato come membro di un istituto componente l'*International Psychoanalytical Association*<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> GALGANO, *op. ult. cit.*

<sup>25</sup> Lo stesso Sigmund Freud in *Die Frage der Laienanalyse* (cfr. FREUD, *Die Frage der Laienanalyse*, 1926, GW XIV, 209-286), così affermava: «noi non desideriamo affatto che la psicoanalisi venga inghiottita dalla medicina e finisca col trovare posto nei trattati di psichiatria, al capitolo terapia, fra quegli altri procedimenti – come la suggestione ipnotica, l'autosuggestione e la persuasione – che nati dalla nostra ignoranza debbono la loro effimera efficacia soltanto all'inerzia o alla debolezza delle masse umane».

<sup>26</sup> Cfr. le linee guida della professione psicoanalitica definite sul sito internet ufficiale ([www.aipsi.it](http://www.aipsi.it)) dell'Associazione Italiana di Psicoanalisi (A.I.Psi.), società facente parte della *International Psychoanalytical Association* (I.P.A.) fondata da Sigmund Freud nel 1910.

<sup>27</sup> Così l'Associazione Italiana di Psicoanalisi descrive oggi il *training* a cui deve sottoporsi ogni psicoanalista, secondo le norme delle società componenti l'I.P.A.: «l'aspirante psicoanalista sostiene tre colloqui a carattere informativo-selettivo con tre analisti didatti. Se l'esito dei colloqui è positivo, il candidato può iniziare la sua psicoanalisi personale; in altre parole intraprende egli stesso un percorso analitico, proprio come un qualsiasi altro

L'evidente diversità strutturale esistente tra le professioni di psicoanalista, di psicologo e di psicoterapeuta ha indotto il legislatore a omettere, scientemente, di regolamentare la psicoanalisi all'interno della legge Ossicini (e tantomeno in qualsiasi altro testo legislativo). Che si tratti di una scelta voluta e non frutto di trascuratezza è testimoniato anche dai lavori preparatori: nel progetto di legge era presente un richiamo alle psicoterapie a orientamento analitico, ma tale riferimento – dopo un approfondito dibattito parlamentare – è stato poi espunto dal testo definitivo. Questa decisione, oltre ai profili poc'anzi accennati, rappresenta il sintomo evidente dell'assenza di qualsivoglia legame tra la professione psicoanalitica e l'attività psicoterapeutica: l'ottenimento dell'abilitazione allo svolgimento di quest'ultima non può perciò costituire requisito legale per l'esercizio della prima<sup>28</sup>.

L'adesione a questa soluzione trova altresì conforto sul piano dei principi generali regolatori della materia. Si è detto che la regola che presiede lo svolgimento di ogni professione intellettuale è quello della libertà d'esercizio. È demandato alla sola legge il compito di individuare le attività per le quali è richiesta una particolare abilitazione attraverso il superamento di un esame di Stato e l'iscrizione in un pubblico elenco. Si noti: per tale individuazione non solo è prevista una riserva legislativa, ma questa deve essere anche «*espressa*»<sup>29</sup>. L'impiego di questo aggettivo da parte del legislatore non deve considerarsi un pleonasma, bensì assolve a una funzione di orientamento ermeneutico fondamentale e coerente con i ricordati principi costituzionali. La mancata specifica menzione di una professione intellettuale tra quel-

---

*paziente, imparando così dalla sua viva esperienza cosa significhi entrare in contatto con il proprio mondo inconscio e con le proprie parti sofferenti. Solo dopo un determinato periodo di analisi (non meno di due anni), il candidato sostiene un nuovo colloquio, in seguito al quale viene stabilito se verrà ammesso a frequentare l'Istituto e a seguire i corsi di insegnamento teorici e clinici. Parallelamente, il candidato comincerà anche a svolgere attività clinica, sotto la supervisione e la consulenza di analisti didatti diversi dal suo analista personale. Questa seconda fase impegna l'aspirante psicoanalista per circa 4 o 5 anni, durante i quali continuerà sempre la sua analisi personale. Infine, il candidato sostiene una discussione con il comitato del training, corredata da un resoconto scritto dell'attività da lui svolta durante il periodo di formazione. Superata questa ultima fase, viene accettato come membro della società componente e, in ordine al regolamento internazionale, anche dell'I.P.A.» (cfr. [www.aipsi.it](http://www.aipsi.it)).*

<sup>28</sup> In una prospettiva comparatistica, si osserva come la pratica psicoanalitica si svolga liberamente, ossia in assenza di alcuna preventiva iscrizione in albi statali che prevedono il superamento di esami, in Europa e finanche negli Stati Uniti, ove è assai diffusa e per l'esercizio della quale alcuni Stati prevedono unicamente il raggiungimento di un attestato di *training*. Con ciò non s'intende però affatto affermare che la professione di psicoanalista possa essere svolta da chicchessia: è pur sempre necessario, per non incorrere in responsabilità civile, un percorso formativo certificato (preferibilmente da un Istituto membro dell'*International Psychoanalytical Association*) a cui consegue l'ottenimento della qualifica professionale di psicoanalista, a nulla rilevando però – sotto il profilo giuridico – che l'analista sia iscritto o meno all'elenco degli psicoterapeuti.

<sup>29</sup> Si vedano le disposizioni contenute nel d.l. 13.8.2011 n. 138 e nel successivo d.p.r. 7.8.2012 n. 137.

le riservate da una legge, attraverso una lettura *a contrario* della norma di cui all'art. 2229 cod. civ., non può che indurre l'interprete a considerare libero il suo esercizio. Nel silenzio del legislatore, di fronte a una attività per natura, funzione e struttura dissimile da un'altra espressamente regolamentata, in assenza di una sua esplicita menzione in un atto legislativo, dinanzi a un dubbio circa la sua assimilabilità a una professione protetta, il criterio che deve guidare il giudice deve essere ispirato alla regola della libertà dell'accesso alla professione. Quei superiori interessi costituzionali di tutela dei cittadini-committenti a cui la creazione di un albo intende offrire protezione devono trovare riparo in una legge che *espressamente* li salvaguardi: solamente lo schermo legislativo consente l'attivazione necessaria di una procedura abilitativa all'esercizio professionale.

E a nulla varrebbe accreditare il sospetto, con riferimento alla pratica psicoanalitica, che il mancato conseguimento da parte dell'analista del titolo di psicoterapeuta pregiudichi la qualità della prestazione resa. A prescindere dal rilievo della rammentata diversità strutturale esistente tra le due professioni – tanto che ben potrebbe ipotizzarsi il caso di un ottimo psicoterapeuta che si riveli essere un pessimo analista – si sottolinea come il percorso formativo a cui deve sottostare ogni psicoanalista appaia estremamente rigoroso e persino più lungo e complesso rispetto a quello previsto dalla legge Ossicini per il tirocinio in psicoterapia. Quelle esigenze pubbliche di tutela di interessi collettivi che potrebbero venire in rilievo anche con riferimento alla pratica analitica sono già soddisfatte dal peculiare e rigoroso *iter* d'istruzione e di crescita professionale necessario per l'ottenimento della qualifica professionale riconosciuta di psicoanalista<sup>30</sup>.

Il discorso sin qui svolto conduce dunque a un'unica e, a questo punto, necessitata conclusione: non incorre nelle sanzioni civili e penali previste per l'esercizio abusivo della professione quel soggetto che svolge l'attività psicoanalitica senza aver ottenuto la previa iscrizione all'elenco degli psi-

<sup>30</sup> Giunti a questo punto, *in limine* all'analisi, appare opportuno precisare come un argomento a favore della libertà d'esercizio della pratica analitica non possa in ogni caso ricavarsi dalle norme comunitarie che prevedono il cosiddetto diritto di stabilimento. Le direttive emanate sul tema concedono ai cittadini di uno Stato membro la facoltà di stabilirsi ed esercitare la loro professione in uno Stato dell'Unione Europea diverso da quello in cui essi hanno acquisito lo loro qualifica professionale, alle stesse condizioni previste per i cittadini dello Stato di stabilimento. Queste norme comunitarie si astengono però dal disciplinare situazioni giuridiche meramente interne ad un Paese. Le stesse lasciano impregiudicata la disciplina nazionale relativa all'accesso alle singole professioni e al loro esercizio con il titolo dello Stato ospitante e non incidono sulle leggi interne che sanciscono, per determinate attività, l'obbligo di iscrizione nell'apposito albo professionale. Cfr. CASS. PEN., 29.10.2007, n. 46067, in *Guida al dir.*, 2008, 4, 90.

coterapeuti<sup>31</sup>. Si dirà di più: sotto questo specifico profilo, a nulla rileverà nemmeno l'assenza di un serio e accreditato percorso di formazione in un ente riconosciuto a livello internazionale<sup>32</sup>. Questa circostanza potrà eventualmente essere fatta valere in ipotesi di inadempimento delle obbligazioni contrattuali connesse all'esercizio dell'attività analitica. Quest'ultime sono obbligazioni di mezzo e non di risultato, in quanto il professionista, assumendo l'incarico, si impegna alla prestazione della propria opera intellettuale per raggiungere il fine desiderato, ma non al suo conseguimento. Ne deriva che l'inadempimento imputabile allo psicoanalista, derivante da imperizia o negligenza, deve essere valutato alla stregua dei doveri inerenti lo svolgimento dell'attività professionale e, in particolare, del dovere di diligenza, per il quale trova applicazione, in luogo del tradizionale criterio della diligenza del buon padre di famiglia, il parametro della diligenza professionale fissato dal secondo comma dell'art. 1176 cod. civ. Questo criterio dovrà essere commisurato alla natura dell'attività esercitata, sicché la diligenza che il professionista deve impiegare nello svolgimento della sua attività è quella richiedibile a un soggetto di preparazione professionale e di attenzione medie<sup>33</sup>, a meno che la prestazione da eseguire in concreto non involga la soluzione di problemi tecnici di particolare difficoltà, nel qual caso la responsabilità è attenuata configurandosi, secondo il disposto dell'art. 2236 cod. civ., solo nel caso di dolo o colpa grave<sup>34</sup>. Sotto questo profilo, la specificità della professione analitica presuppone sicuramente un notevole bagaglio di conoscenze e di competenze tecniche in chi la esercita: l'impegno intellettuale richiedibile a uno psicoanalista medio è senz'altro superiore a quello di molti altri professionisti, necessitando di una preparazione e di un dispendio di mezzi concettuali ragguardevoli. Tuttavia, ciò non deve indurre a ritenere che l'esercizio di questa professione implichi sempre la soluzione di problemi

---

<sup>31</sup> In materia penale, si deve registrare una tendenziale presa di posizione contraria. In una serie pressoché uniforme di sentenze anche recenti, la Corte di Cassazione ha ritenuto che integri il reato di esercizio abusivo della professione lo svolgimento, senza la necessaria iscrizione nell'elenco degli psicoterapeuti, dell'attività di psicoanalista. Cfr. ad esempio, da ultimo, CASS. PEN., 23.3.2011, n. 14408, in *Foro it.*, 2011, II, 458; CASS. PEN., 24.4.2008, n. 22268, ined., ma in C.E.D. della Corte di Cassazione. In ambito civile, non si rinvencono precedenti giurisprudenziali significativi sul tema e deve sostanzialmente rilevarsi un singolare disinteresse anche da parte della dottrina.

<sup>32</sup> Preferibilmente facente parte dell'*International Psychoanalytical Association*.

<sup>33</sup> Occorre distinguere la diligenza professionale generica da quella variamente qualificata, giacché chi assume un'obbligazione nella qualità di specialista, o un'obbligazione che presuppone una simile qualità, è tenuto alla perizia che è normale della categoria di appartenenza.

<sup>34</sup> CASS., 8.8.2000, n. 10431, in *Rep. Foro it.*, 2000, voce «Professioni intellettuali», n. 185.

tecniche di speciale difficoltà<sup>35</sup>, posto che si tratta di due piani affatto diversi.

È innegabile, allora, che il mancato conseguimento della qualifica di psicoanalista, ottenuta in un'associazione internazionalmente riconosciuta dopo lo svolgimento di un serio percorso formativo, rileverà sotto il profilo probatorio: in questo caso, il committente insoddisfatto potrà agevolmente dimostrare – a fondamento della richiesta di risoluzione del contratto e dell'attivazione dei conseguenti rimedi restitutori e risarcitori – l'inadempimento delle obbligazioni professionali gravanti sull'analista in capo al quale graverà l'onere di provare l'adeguatezza delle prestazioni rese<sup>36</sup>.

Accanto a queste osservazioni, occorre da ultimo considerare che l'ammissibilità della soluzione qui prospettata può essere meno faticosamente accettata laddove si consideri che la lacunosità del dato normativo, correlato alla presenza dei descritti principi generali *in subiecta materia*, non pare rendere quest'esito altrimenti evitabile. Del resto, anche le stesse novelle legislative intervenute nell'ultimo biennio sembrano essersi mosse nella prospettiva del libero accesso alla professione. È possibile allora prospettare conclusivamente un nuovo approccio liberale ai limiti d'ingresso nel sistema professionale che ha per lo meno il pregio di restituire certezza all'orizzonte – altrimenti instabile – di una folta schiera di operatori in settori non espressamente regolamentati, tenuto conto che proprio nella certezza consiste la specifica eticità del diritto<sup>37</sup>.

---

<sup>35</sup> Naturalmente, la prova dell'esistenza di tale presupposto, rilevante *ex art.* 2236 cod. civ., derogando alle norme generali sulla responsabilità per colpa, incombe sul professionista (cfr. Cass., 22.4.2005, n. 8546, in *Rep. Foro it.*, 2005, voce «Professioni intellettuali», n. 194).

<sup>36</sup> Cass., 24.11.2003, n. 17871, in *Giust. civ.*, 2004, I, 1284.

<sup>37</sup> DE ONATE, *La certezza del diritto*, Giuffrè, 1968, 161.



COMMENTO A CASSAZIONE PENALE,  
23 MARZO 2011 N. 14408:  
“MA LA PSICOANALISI NON È UNA “PSICOTERAPIA”  
PARTE PENALISTICA”.

ROBERTO CHELONI

Relazione tenuta il 29 Novembre 2013

1.0. “Psicologo”, “Psicoterapeuta”: due professioni prive di definizione.

Pare «di spirito profetico dotata» – trsguardata da una recente sentenza della Corte di Cassazione<sup>1</sup> – l’affermazione di uno dei decani della Facoltà di Psicologia dell’Università di Padova<sup>2</sup>. Il prof. Gianni Tibaldi – che ricoprì l’insegnamento di Teoria della personalità, Psicologia applicata e – da ultimo – Psicologia della personalità – ad un anno di distanza dalla promulgazione della c.d. «legge Ossicini» (legge n. 56 del 1989) così affermava: «l’art. 3 della legge n. 56 del 18.02.1989 (..) e i dibattiti che ne sono conseguiti, manifestano una sorta di “ostinazione”, tanto più anacronistica quanto più la cultura psicologica internazionale sembra allontanare sullo sfondo la psicoterapia come disciplina e come problema (..). Dal punto di vista della legge (la cui logica è essenzialmente formale) per psicoterapia, in effetti, si può intendere soltanto quella forma di intervento che esplicitamente si definisce tale»<sup>3</sup>.

La più autorevole dottrina<sup>4</sup> rileva immediatamente la caratura tautologica della «non definizione» della professione di psicologo (quella che si svolge «in ambito psicologico») e la «non definita attività psicoterapeutica», dal legislatore «impropriamente collocata (..) all’interno della neo professione di psicologo, nonché

<sup>1</sup> Ci si riferisce a Cass. pen., 23 marzo 2011, n. 14408, in *Foro it.*, 2011, 9, II, 45.

<sup>2</sup> L’istituzione dei primi corsi di laurea in Psicologia – a Padova ed a Roma – nel 1971, segnò l’ultimo atto del processo di istituzionalizzazione della psicologia nella società italiana.

<sup>3</sup> COSÌ TIBALDI, *La psicoterapia e il programma di intervento psicologico nella salute dell’OMS*, in AA.VV., *La bottega dell’Anima*, Milano, 1990, p. 134.

<sup>4</sup> V. GALGANO, *Parere pro veritate sull’applicazione della legge n. 56 del 1989*, in [www.salusaccessibile.it](http://www.salusaccessibile.it) (parere citati in Trib. di Firenze, 31 ottobre 2003). Cfr. quanto si dirà *infra* nel § 1.2.

all'interno della professione medica»<sup>5</sup>. Traslata nell'ambito della Giurisprudenza in tema di "Abusivo esercizio di una professione" (art. 348 cod. pen.), la scotomizzazione di tali due rilievi costituirà l'«ossatura» (è evidentemente un ossimoro) della sentenza della Cassazione di cui ci occupiamo.

Ma l'intuizione di Tibaldi, riportata nell'alveo per noi più agibile della dottrina<sup>6</sup>, potrebbe così venir scritta ed integrata: le sentenze qui riportate sembrano attribuire eccessiva rilevanza ad un atto formale, come l'iscrizione all'albo, che costituisce un requisito del tutto irrelato rispetto all'oggettività giuridica tutelata<sup>7</sup>.

Gli è che – come è noto – secondo la dottrina maggioritaria l'art. 348 cod. pen. è da annoverarsi nel gruppo delle c.d. «norme in bianco», all'interno delle quali già da tempo si è aperto l'annoso problema dell'*errore*: se alla legge extrapenale si demanda il compito di definire il comportamento vietato, l'errore sulla medesima si tradurrà sull'inescusabile *errore sul precetto*; laddove invece si interpreti la «norma in bianco» come comando, che rimette alla fonte extrapenale la determinazione di aspetti significativi della fattispecie astratta, in ipotesi di errore sulla legge extrapenale (risolvendosi l'errore in un *errore sul fatto*), la colpevolezza sarà esclusa *ex art. 47, terzo comma, cod. pen.*<sup>8</sup>.

Ecco perché non stupisce – nel ricorso alla Cassazione che esamineremo – sentire affermare la difesa che l'imputata poteva dirsi portatrice «della tranquilla convinzione di porre in essere un'attività lecita e di non esercitare abusivamente la professione di psicologo né l'attività di psicoterapeuta»<sup>9</sup>.

La dottoressa A.G., psicoanalista, faceva aggio su una tradizione consolidata nei tre continenti in cui la psicoanalisi si è diffusa, oltre che sull'esperienza generale di un'assenza di disciplina giuridica simile a quella delineata dalla «legge Ossicini» in Italia<sup>10</sup>, nata per stabilire «un assetto professionale dello psicologo», non per «dare uno statuto giuridico alla psicoterapia»<sup>11</sup>.

<sup>5</sup> Così GALGANO,.

<sup>6</sup> V. Torre, *Trattato di diritto Penale*, a cura di Cadoppi-Canestrari-Manna-Papa, II, Torino, 2008.

<sup>7</sup> Una proposta formulabile -è chiaro- anche diversamente.

<sup>8</sup> Trascelgo in dottrina, *ex multis*, il contributo di MEINI-VERDONE, in *Studium Iuris*, 1, 2012, p. 35-36.

<sup>9</sup> Così Cass. pen., 23 marzo 2011, n. 14408, cit.

<sup>10</sup> Si fa riferimento alla legge 18 febbraio 1989 n. 56. Cfr. anche quanto si dirà *infra*.

<sup>11</sup> Così VIGANÒ, *Nella psicoterapia non c'è clinica senza etica*, in A.A.V.V., *La bottega dell'Anima*, Milano 1990.

Freud era stato ben chiaro: nel *Poscritto*<sup>12</sup> ed in *Die Frage der Laienanalyse*<sup>13</sup> si legge: «noi non desideriamo affatto che la psicoanalisi venga inghiottita dalla medicina e finisca col trovare posto nei trattati di psichiatria, al capitolo terapia, fra quegli altri procedimenti – come la suggestione ipnotica, l'auto-suggestione e la persuasione – che nati dalla nostra ignoranza debbono la loro effimera efficacia soltanto all'inerzia o alla debolezza delle masse umane».

È proprio rinunciando all'azione diretta, al comando (c'è chi ha elencato puntigliosamente gli atti propri che connotano la terapia: seduzione, conversazione, intrattenimento, istruzione, consolazione, persuasione, dissuasione, pedagogizzazione, incoraggiamento, comando, etc.) che la psicoanalisi nasce; appunto, cioè, dall'abbandono della terapia (ipnosi, azione diretta e specifica, comando). Recentemente, nel dibattito dottrinale, sulla questione dei rapporti tra Neuroscienze e Diritto, si è acutamente affermato<sup>14</sup> che ciascuna esposizione dottrinale «persino la rassegna all'apparenza più neutra di risultati scientifici», è «carica di elementi di persuasione»; una «mossa argomentativa, tesa immotivatamente in una direzione» non obbligata, sussume – attraverso la recezione di ciò che negli U.S.A. vien denominato «Sociotechnical Imaginaries» (come il rovesciamento storico-prospettico che pone la Psicoanalisi come species rispetto al genus psicoterapia) – come «provato», ciò che non risulta neppure «probabile».

Come l'affermazione di un pregiudizio «a favore di una prospettiva scientifica che mette fin dall'inizio il diritto in una posizione ancillare»<sup>15</sup>, così «tali affermazioni circa la Psicoanalisi vanno provate (..) e giustificate con argomenti validi», tenuto conto dell'incertezza dello statuto epistemologico della psicologia, ben rilevabile nel Parere sul Progetto<sup>16</sup> (19 luglio 1988) – relativo al nuovo Codice di Procedura Penale (1989) – espresso dal Consiglio Superiore della Magistratura, nel quale Parere spicca la soddisfazione circa la «scelta di notevole rilievo», con la quale fu «esclusa la possibilità consentita dal progetto precedente di disporre una perizia sulla personalità dell'imputato (così detta Perizia Psicologica), forse per l'incertezza che regnava nel

<sup>12</sup> FREUD, *Poscritto*, 1927.

<sup>13</sup> 1926, in *Opere di Sigmund Freud*, 10, p. 351-423

<sup>14</sup> V. LAVAZZA-SAMMICHIELI, *Il delitto del cervello. La mente tra scienza e diritto*, Torino, 2012.

<sup>15</sup> LAVAZZA-SAMMICHIELI, *ult. op. cit.* Gli Autori si riferiscono all'inopportuno ingresso del Neurodiritto nelle aule dei tribunali, sul quale argomento mi permetto di rinviare a CHELONI, *Neurodiritto: aporie e confutazioni*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, n.30, 2014, in corso di stampa.

<sup>16</sup> V. Parere sul Progetto del 19 luglio 1988.

mondo culturale sullo statuto scientifico della psicologia»<sup>17</sup>.

Ben più feroce, nei riguardi delle «psicoterapie», il giudizio della dottrina. Franco Cordero, nella sua *Guida alla Procedura Penale*, così sprezzantemente si esprimeva: «qualcuno depreca i limiti di cui all'art. 314 imputandoli a fobie antiscientifiche nonché alla mitologia del giudice onnisciente, ma tutto sommato, risultano alquanto ragionevoli: più che di una gratuita avversione curialesca alla scienza, il pericolo sta nel bacchanale dei *soi-disant* scienziati; pullulano psicoterapeuti, maghi dell'anima guru e simili; dio sa cosa capiterebbe quando fosse ammessa una *expertise* psico-criminologica»<sup>18</sup>.

Se manteniamo salda l'abissale distanza tra Psicoanalisi e le psicoterapie<sup>19</sup>, Cordero non aveva torto. L'Enciclopedia Britannica non lascia dubbî circa la sostanziale funzione di comando, di influenzamento<sup>20</sup>, indicata come fondamento nella voce dedicata alla Psicoterapia: «lo sforzo di una persona o di un gruppo di persone inteso ad attenuare deficienze o disagi influenzando lo stato mentale, le azioni e il comportamento del sofferente»<sup>21</sup>.

Che si tratti di uno «sforzo» atto ad «influenzare» ben poteva sapere Cordero, al quale (classe 1928), ai tempi del suo apprendistato presso il romanista Giuseppe Grosso, ben sarà stato noto l'allora eclatante arresto della Suprema Corte<sup>22</sup> che ribadiva la liceità della condanna del *c.d.* «Mago di Napoli» per il reato *ex* 348 cod. pen., avendo costui trattato una paziente con «metodi psicoterapici» consistenti nella «emissione di fluidi vitali», anche «a distanza»; in un altro processo<sup>23</sup> contro il medesimo soggetto si discuteva se si potesse – nei confronti dell'imputato – ravvisarsi le perfezioni del reato di abuso della professione sanitaria, giacché l'intervento psicoterapeutico del Mago era stato autorizzato da un medico. Alla luce dell'art. 3 della «Légge

<sup>17</sup> PANNAIN-ALBINO-PANNAIN, *La Perizia sulla personalità del reo. Evoluzione dottrinale e normativa, Prospettive nel c.p.p.* 188; in *Rivista Italiana di Medicina Legale*, XI, 1989, p. 844.

<sup>18</sup> Così CORDERO, *Guida alla procedura penale*, Torino, 1986, p. 349.

<sup>19</sup> Bioenergetica, terapia ipnotica, logoterapia, psicointesi, psicoterapia breve, psicoterapia cognitiva, psicoterapia costruttivista, psicoterapia comportamentale, psicoterapia sessuale, Gestalterapia, training autogeno, terapia relazionale emotiva... e potrei continuare, elencando le 60-70 Scuole private che hanno ottenuto il «riconoscimento» ai fini della formazione su 700 scuole di Psicoterapia esistenti.

<sup>20</sup> Cfr. quanto detto *supra*.

<sup>21</sup> Così concordano nella definizione, alla voce: «*Psychotherapy*», tutti i Dizionari di Psicologia pubblicati in lingua inglese.

<sup>22</sup> Cfr. Cass. pen., 10 dicembre 1952, n. 1325 (citato in Pes, *infra*).

<sup>23</sup> Consultato in *Archivio Penale*, 1955, II, p. 245.

Ossicini», non v'ha dubbio che – come notò Giorgio Pes in un simpatico *pamphlet*<sup>24</sup> – non indicando espressamente il significato del termine, anche la *magia* va annoverata tra le pratiche di *psicoterapia*.

Secondo la studiosa più accreditata nell'ambito della psichiatria forense (di cui agli artt. 220 *ss.* del cod. proc. pen.), nel futuro della perizia psichiatrica, «un ruolo determinante dovrebbero avere gli orientamenti di tipo psicoanalitico e antropofenomenologico, oltre che la criminologia e la medicina legale»<sup>25</sup>.

### 1.2. *Il fatto di reato per cui si procede.*

L'imprescindibile momento relazionale, che connota il rapporto di cura, ha consentito da tempo ai giudici di forgiare regole proprie (e singolari), valide per tutti i soggetti che svolgono attività professionali caratterizzate da una competenza «tecnica», la quale costituisce l'armamentario dei c. d. «saperi esperti», la cui precipua caratteristica è l'«obbiettività», correlato questo necessario, rispetto all'affidamento che la comunità ripone in tali professioni. Con tali premesse esaminiamo la sentenza *de qua* (completamente omologata su quella d'appello, avverso la quale l'imputata propose ricorso).

Ch. P., attraverso un esposto (datato 12 maggio 2003, protocollato il 31 maggio), aveva dato avvio al procedimento riguardante l'accusa di esercizio abusivo di una professione (quella di psicoterapeuta) nei confronti della dottoressa A. G., laureata in Medicina, la cui attività (attraverso l'analisi di fatture, materiale pubblicitario, biglietti da visita) faceva esclusivo riferimento all'attività di «psicanalisi» (*sic!* Alla francese: in Italia si fa riferimento – Associazioni, Società, Centri di formazione – alla *psicoanalisi*). Dopo una rilettura della disciplina, di cui agli artt. 1, 2 e 3 della l. n. 56/1989, il Tribunale di Ravenna assolveva l'imputata, pervenendo alla conclusione che la «psicanalisi» *non* era una «attività protetta», non richiedeva – quindi – veruna iscrizione all'albo professionale degli psicologi (cosa impossibile per la A. G., laureata in Medicina) né a quello degli psicoterapeuti, (e qui – ribadisce la parte civile<sup>26</sup> – che la «psicanalisi» richiede soltanto un «semplice» – vedremo quanto! – «periodo di formazione»

<sup>24</sup> V. Pes (citato da Contri; *cfr. infra*).

<sup>25</sup> Così COLLICA, *Vizio di mente: nozione, accertamento e prospettive*, Torino, 2007, p. 196.

<sup>26</sup> Ossia l'Ordine degli Psicologi dell'Emilia-Romagna.

presso «un» – altra madornale imprecisione! – altro analista).

Il P.G. ribadiva che l'imputata non possedeva «un'adeguata formazione psicologica e psicoterapeutica», come previsto, giacché «l'indagine nel profondo dell'inconscio, lungi dall'essere aliena da interventi non incisivi sul destinatario», è «finalizzata proprio all'attività di cura»<sup>27</sup>. La sentenza della Cassazione di cui ci occupiamo, dà atto «dell'apprezzabile impegno profuso dalle difese dell'imputata e della costituita parte civile» nel rappresentare – secondo i rispettivi interessi – i «termini del non agevole tracciato del problema del diritto», attinente alla configurabilità, nella specie, del contestato reato di cui all'art. 348 cod. pen. in relazione alla l. n. 56 del 1989. In sede di appello, nel suo atto di impugnazione, il P.G. faceva espresso riferimento (ed unico, come riferimento giurisprudenziale, aggiungiamo noi) ad una pregressa sentenza della Cassazione penale<sup>28</sup>, in cui si affermava il principio di diritto secondo il quale la condotta dello psicoanalista non esclude la psicoterapia, caratterizzata non già dai «mezzi tecnici» adoperati, bensì dalla finalità della guarigione. La Suprema Corte<sup>29</sup> aveva a suo tempo affermato che «integra il reato previsto dall'art. 348 cod. pen. qualunque intervento curativo» (caratterizzato dal fine di guarire) «anche se si concreti nell'impiego di mezzi non tradizionali»<sup>30</sup>.

Per qualunque «addetto ai lavori» in «campo psi», risulta evidente che la sentenza di appello e quella di cassazione (suo clone, eccettuata la parte riguardante l'intervenuta prescrizione del reato), risultano «pilotate» (ispirate, colluse, influenzate...) dall'articolazione – in appello – degli argomenti proposti da parte civile (più che dal principio di diritto enucleato dal P.G., trascogliendo la giurisprudenza che collimava con gli argomenti prodotti dall'Ordine degli Psicologi). La «tranquilla convinzione» da parte della dottoressa A.G. di «porre in essere un'attività lecita»<sup>31</sup> era suffragata (si sosteneva nel processo di prime cure) da «autorevoli interpretazioni della materia in oggetto», una delle quali – è lecito supporre (e la più autorevole, vista l'identità dell'estensore) – era il *Parere pro veritate* sull'applicazione della legge n. 56 del 1989, stilato da Francesco Galgano per il Tribunale di Firenze, che conviene riassumere brevemente.

<sup>27</sup> Così Cass. pen., 23 marzo 2011, n. 14408, *cit.*

<sup>28</sup> V. Cass. Pen., 14 febbraio 2008, n. 2268 (inedita, ma nel C.E.D. Della Corte di Cassazione)

<sup>29</sup> Cfr. Cass. Pen., 9 febbraio 1995, n. 5838, in *Foro it.*, 1995, II, p. 689.

<sup>30</sup> Se ne ricava che la *tradizione* è la *psicoterapia*, che rappresenta il *genus* (di cui la Psicoanalisi – che opererebbe con «mezzi», *non* «tradizionali» – sarebbe la *species*) da parte «di chi non sia abilitato all'esercizio».

<sup>31</sup> Cfr. quanto affermato *supra* nel § 1.1.

### 2.1. Il “*Parere pro veritate*” di Francesco Galgano<sup>32</sup>.

Il Parere (che si rivelerà – come si vedrà in prosieguo – dirimente) riguardava il caso di due imputati, Tizio, che effettuava «prestazioni di carattere psicoterapeutico e psicoanalitico, senza aver conseguito la laurea in psicologia e medicina, e senza essere iscritto all’Albo degli psicologi» e Caia, che, consentendo tale attività si svolgesse presso il proprio studio medico, «esercitavano abusivamente la professione di psicoanalista e psicoterapeuta senza l’abilitazione richiesta».

I quattro testimoni, citati quali «pazienti di Tizio», erano concordi nell’affermare che le prestazioni effettuate dall’imputato si limitavano alla richiesta di raccontare i sogni e che mai Tizio effettuò una diagnosi o prescrisse medicine od esami o diede istruzioni o modelli comportamentali.

Il teste indicato dalla difesa (lo psicologo dr. R.C.) accettava l’indiscussa opinione che la psicoanalisi nulla avesse da spartire con le «psicoterapie» (e che, pertanto, poteva essere svolta da Tizio quale professione «non protetta», «libera», non abbisognando del possesso di una laurea in Medicina od in Psicologia, né, tanto meno di un’iscrizione ad un qualsivoglia Albo).

A questo punto la difesa produceva in copia il *Parere pro veritate* del prof. Galgano, sulle conclusioni del quale il Tribunale di Firenze pronunciava sentenza di assoluzione «perché il fatto non sussiste»; l’assoluzione «si impone anche per la coimputata»<sup>33</sup>.

I punti nodali dell’argomentazione di Galgano sono i seguenti: in una prima parte storica si ricorda che la figura del psicologo era stata prevista (per la prima volta) accanto a quella del medico psichiatra, dalla l. 18 marzo 1968 n. 431 («Provvidenze per l’assistenza psichiatrica») il cui art. 2 prevedeva la presenza di uno psicologo in ogni ospedale psichiatrico, mentre l’art. 3 ne contemplava l’assegnazione ai Centri (o Servizi) di Igiene Mentale istituiti dalle Province. Tre anni dopo, come è noto, venivano istituiti i primi corsi di Laurea in Psicologia (uno a Padova ed uno a Roma). Per vedere compiutamente definita la funzione dello psicologo, bisognerà tuttavia attendere fino al 1984, anno in cui un D.P.R. (7 settembre 1984 n. 821) distingue tra «Psicologo dirigente» (art. 16), «Psicologo coadiutore» (art. 17)

<sup>32</sup> V. GALGANO, *Parere pro veritate sull’applicazione della legge n. 56 del 1989*, cit., p. 1 ss.

<sup>33</sup> cit. da Viviani, *L’autonomia della psicoanalisi*, Milano 2008, p.75

e «Psicologo collaboratore» (art. 18); resta di fatto che, sia la l. 431/1968 che la 5157/1971 (equiparante il trattamento economico dei dipendenti) hanno sempre ribadito la *non* equiparabilità (né la sovrapponibilità di funzioni) della professione di *medico* a quella di *psicologo*.

La stessa legge Ossicini, la quale – vale la pena di ricordarlo – introduce nel nostro ordinamento giuridico la figura professionale dello psicologo, ne tenta una definizione all'art. 1: «la professione di psicologo comprende l'uso degli strumenti conoscitivi e di intervento per la prevenzione, la diagnosi, le attività di abilitazione-riabilitazione e di sostegno in ambito psicologico rivolte alla persona, al gruppo, agli organismi sociali e alle comunità; comprende altresì le attività di sperimentazione, ricerca e didattica in tale ambito». È evidente *ictu oculi* – nota Galgano – che si tratta «di una non-definizione, giacché la proposizione si risolve in un pleonaso: la professione di psicologo è quella che si svolge in ambito psicologico»<sup>34</sup>.

In più, aggiungiamo noi alle argomentazioni dell'illustre relatore, per ciò che riguarda la diagnosi (e la citata *non* sovrapponibilità delle figure del medico psichiatra e dello psicologo), come ricorda anche Carbonara a proposito della definizione di «atto medico», è d'obbligo precisare che «lo psicoterapeuta «può iniziare a svolgere la propria attività solo nel momento in cui un medico abbia stabilito, sulla base, appunto, di una diagnosi differenziale se il paziente sia affetto da una patologia di carattere organico o funzionale, potendo solo quest'ultima venire curata attraverso un trattamento psicoterapeutico»<sup>35</sup>.

È pacifico in dottrina<sup>36</sup> che l'assoluta originalità dell'atto qualificabile come medico, riposa sulla necessità che l'individuazione della cura sia preceduta da una formulazione diagnostica. E se la cura ben può essere affidata ad una figura professionale diversa da quella del medico, soltanto la diagnosi è un atto medico; tutti gli altri atti andrebbero definiti «atti sanitari»<sup>37</sup>.  
 Emerge prepotentemente, dai rilievi fin qui tracciati, l'estrema vaghezza (per non dire «fumosità») delle formulazioni contenute nella c.d. legge Ossicini.

<sup>34</sup> Così GALGANO, *Parere pro veritate sull'applicazione della legge n. 56 del 1989*

<sup>35</sup> V. Carbonara, *L'«Atto medico»: uno spettro invocato di continuo, ma non definito da nessuna norma*, in *Studium Iuris*, 2011, 6, pp. 637-639.

<sup>36</sup> Cfr. *ex multis* MOTTA-MAGLIONA, *Le nuove professioni sanitarie: una riforma incompiuta?*, in *Professione Sanità pubblica e Medicina pratica*, VIII, 2000, n. 9, p.141.

<sup>37</sup> Sul punto si veda almeno MOTTA-MAGLIONA, *ult. op. cit.*(passim).

Non dimentichiamo che la sentenza d'Appello del Tribunale di Bologna<sup>38</sup> ignora il lunghissimo *iter* che portò alla formazione della l. 56/1989, limitandosi a commentare la non menzione della psicoanalisi in questo modo: «il fatto che non si citi la formazione dello psicoanalista e in genere la psicoanalisi non significa che, dopo averne dibattuto in sede di lavori parlamentari, si sia deciso di mettere da parte ogni regolamentazione e di lasciare lo svolgimento della psicoanalisi medesima completamente libero»<sup>39</sup>.

Difatti, rifacendosi (puntualmente) alle argomentazioni di parte civile, così si conclude su tale punto nodale: «l'argomento storico è affascinante, ma prova troppo»<sup>40</sup>.

All'opposto, come persuasivamente argomenta Galgano (ma vi è chi, puntualmente, ha notato che un'inserzione della Psicoanalisi nelle «psicoterapie» opererebbe «il miracolo della risoluzione ope legis di una discussione né sopita, né sopibile»<sup>41</sup>): la Psicoanalisi «si colloca in un ambito culturale affatto diverso da quello della psicoterapia presa in considerazione dalla legge Ossicini: è una scienza e un metodo che hanno anche applicazioni terapeutiche<sup>42</sup>, ma che non si esauriscono in esse»<sup>43</sup>.

Così la tesi che la Psicoanalisi, essendo una forma di psicoterapia, non possa essere esercitata da persone sprovviste dei requisiti richiesti dalla legge Ossicini, «risulta destituita di fondamento giuridico. Si può anzi asserire che la psicoterapia in senso stretto (tecnico e) più ristretto si differenzia dalla psicoanalisi».

L'argomento storico non «prova troppo»: il legislatore, prosegue Galgano, «consapevole della specificità della psicoanalisi, dopo un approfondito dibattito parlamentare, ha correttamente eliminato dal testo definitivo il richiamo alle psicoterapie ad orientamento analitico contenuto nel progetto di legge: la psicoanalisi non viene neppure menzionata nella legge 18 febbraio 1989, n. 56. Ciò significa che, gli psicoanalisti e le loro associazioni e scuole fuori-

<sup>38</sup> Che la sentenza della Cass. pen., 23 marzo 2011, n. 14408, *cit.*, si limita a recepire nelle motivazioni, mai discusse sotto il profilo nomofilattico.

<sup>39</sup> Così App. Bologna 12 maggio 2010 (Proc. n.4021. 2009 R.G. App).

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> V. CONTRI, *Libertà di Psicologia*, Milano, 1999, in edizione riveduta sul sito [www.salusaccessibile.it](http://www.salusaccessibile.it).

<sup>42</sup> Sottolineature dell'Autore.

<sup>43</sup> Così GALGANO, *Parere pro veritate sull'applicazione della legge n. 56 del 1989*(*ad loc. cit.*).

escono dall'ambito di applicazione della legge Ossicini»<sup>44</sup>. D'altronde, basta «riflettere sulla eccezionale rilevanza universalmente attribuita alla formazione clinica (e, nel proseguimento della professione, alla supervisione) in sede di percorso psicoanalitico, per rendersi conto della opportunità di regolare in modo differenziale le terapie analitiche e non»<sup>45</sup>.

Che l'Ordine degli Psicologi dell'Emilia Romagna fosse all'oscuro (ma è lecito dubitarne) della rilevante questione sollevata dall'affermazione, trapela da due passi (ad uno dei quali abbiamo già fatto riferimento), della sentenza d' Appello, dove viene aggiunto l'aggettivo «semplice» all'espressione «periodo di formazione presso un altro analista» (ma anche questo è inesatto) che compariva nella sentenza assolutoria di primo grado; il P. G., su questa scia, richiamando la sentenza della Cassazione penale 22268 del 2008, ribadisce che l'imputata «non aveva un'adeguata formazione psicologica e psicoterapeutica come richiesti».

È noto invece che il *training* formativo<sup>46</sup>, che si compone di molteplici tappe (e segmenti formativi correlati a ciascheduna tappa: analisi personale/didattica, seminarî, corsi, supervisioni), «ha consolidato un iter temporale che nella maggioranza dei casi va da 6 a 12 anni».

Questo aspetto non è ignorato da Galgano che – correttamente – aggiunge: «infine, non si può tacere che la differenza fra psicoanalisi e psicoterapia si fonda soprattutto sotto l'aspetto della formazione professionale (...). Infatti la specifica formazione professionale richiesta dalla legge Ossicini ai fini dell'abilitazione all'esercizio dell'attività psicoterapeutica è del tutto diversa dalla specifica formazione professionale storicamente richiesta per l'esercizio dell'attività psicoanalitica».

L'argomento si evince dall'argomentazione *e contrario* che conclude il ragionamento dell'illustre studioso: «il punto è che le conoscenze tecniche e pratiche e le informazioni teoriche e culturali necessarie per lo svolgimento dell'attività psicoterapeutica ai sensi della legge n. 56/1989, non sono affatto idonee ai fini dell'attività psicoanalitica. Risulta di palmare evidenza, dunque, che la legge n. 56/1989 ha esclusivamente disciplinato l'attività psico-

<sup>44</sup> Le sottolineature sono di Galgano. Una puntualissima ricostruzione delle proposte legislative di Ossicini (che qui ritengo pleonastico riassumere, per l'eshaustività con cui viene altrove trattato l'argomento) si rinviene in VIVIANI, *L'autonomia della Psicanalisi*, Milano, 2008, p. 51-71.

<sup>45</sup> Così BELLUSSI, *La professione di psicoanalista*, in *Rivista Amministrativa della Regione Lombardia, passim*, ma soprattutto a p. 1185.

<sup>46</sup> V., più puntualmente e con tabelle e percentuali allegate, il lavoro di TRASFORINI, *Da vocazione invisibile a mestiere visibile. La professionalizzazione della Psicoanalisi in Italia*, in A.A.VV., *La bottega dell'Anima*, Milano, 1990, p. 331-348.

terapeutica degli psicologi e dei medici e non anche l'attività psicoanalitica, che pertanto continua ad essere sottoposta al regime precedente all'entrata in vigore della legge Ossicini».

Il che significa, quindi, che per gli psicoanalisti valgono i principî generali enunciati nel codice civile e disciplinati dagli artt. 2229-2238.

È proprio l'«argomento storico»<sup>47</sup> relativo ai lavori parlamentari che esitarono nella travagliata legge *de qua*, che ci permette di far luce sulla volontà del legislatore, il quale, a parere della maggioranza della dottrina, *minus dixit quam voluit*. Di questa «contrattazione» infinita poco parleremo, ma valga almeno, per far luce sulle intenzioni del legislatore, l'opposizione sistematica – in sede parlamentare – di chi tentò a tutti i costi di scongiurare il pericolo di una istituzionalizzazione della professione di psicologo. In Parlamento l'opposizione si trovò – *obtorto collo* – a sposare le ragioni dell'Ordine dei Medici (dalla stessa opposizione tacciato di «corporativismo»), a quei tempi seriamente minacciato di soppressione<sup>48</sup>.

La «contrattazione», difatti, si protrasse dal 1973 al 1989, e portò con sé dubbî e proposte della Commissione a suo tempo istituita per stilare il *curriculum* formativo del futuro laureato in Psicologia<sup>49</sup>, commissione all'interno della quale spiccano i due storici rappresentanti della psicologia: Gaetano Kanizsa e della Psicoanalisi: Cesare Ludovico Musatti; l'inversione dell'ordine di presentazione dei due illustri studiosi è un po' voluta: Kanizsa (1913-1993) esponente di spicco in campo internazionale della «psicologia della Gestalt», fu infatti allievo di Musatti (1897-1989), il più noto psicoanalista italiano, laureato in Filosofia (!!) a Padova nel 1922 e, dal 1976, curatore dell'*Opera Omnia* di Sigmund Freud. Soltanto un'analisi condotta su un vasto arco temporale può dar conto del livello di contaminazione che la «sonda psicoanalitica»<sup>50</sup> ha prodotto sulle altre

<sup>47</sup> «Affascinante» – come si esprime la sentenza – per ciò che riguarda la Storia della Psicoanalisi, sulla quale la Bibliografia è sterminata, ma usato con poca competenza dalla difesa.

<sup>48</sup> In campo specialistico vi fu chi così si era, a suo tempo, pronunciato con riferimento all'albo degli Psicologi: «Va capita ma anche rigorosamente rifiutata la proposta di istituire un Ordine, con relativo albo professionale, proprio nel momento in cui l'ordine più consolidato, quello dei Medici, è minacciato nella sua stessa esistenza dalla giusta insofferenza per il suo ordinamento e la sua indifferenza alle problematiche sociali» (così BAGNARA *et alii*, citato in MECACCI, *Psicologia e Psicoanalisi nella cultura italiana del Novecento*, Roma-Bari, 1998, p. 84-85).

<sup>49</sup> I primi ad ottenere il Diploma di Laurea discussero la loro tesi nel 1975.

<sup>50</sup> Così BASTIANINI, *Amor sui*, AA.VV., *Generi e generazioni*, Milano 2008, p. 62.

scienze sino a modificare *funditus* il modo di fare esperienza di noi stessi e della nostra mente: «aspetti centrale delle scoperte freudiane che alla sua epoca furono oggetto di accese controversie, sono diventate nella nostra cultura, compresa quella scientifica, punti di riferimento inalienabili: motivazioni e significati inconsci, le numerose forme della sessualità, il potere strutturante degli eventi precoci, la centralità dei temi edipici nella vita familiare, le dimensioni sessuali delle esperienze della prima infanzia, la capacità della mente di difendersi da realtà sgradevoli e così via»<sup>51</sup>.

Così come si deve ad una *auctoritas* indiscussa in un determinato campo dello scibile, proprio a Musatti fanno costante riferimento i dibattiti svolti in Parlamento fino al varo, nel medesimo anno della morte del Maestro, della legge Ossicini<sup>52</sup>.

Nel luglio 1987 (ad inizio della nuova legislatura) Ossicini, con Rosa Russo Iervolino e Bompiani, avevano presentato un d.d.l. in cui l'espressione che seguiva l'indicazione della attività psicoterapeutiche: «quelle analitiche», viene cassata; e di Psicoanalisi fino -ed in séguito- al varo della legge, coerentemente non si parlerà più.

Dopo l'approvazione della legge 56/1989 Giovanni Hautmann (allora presidente della Società Psicoanalitica Italiana, affiliata alla società internazionale I.P.A.) aveva ben inquadrato la *ratio* di tale silenzio da parte del legislatore: «ecco perché il legislatore non ha legiferato sulla Psicoanalisi, non essendo essa compatibile con la formazione universitaria. Egli ha implicitamente operato una distinzione tra Psicoanalisi, come scienza unitaria, e gli altri tipi (..) derivati da modelli psicologici, psichiatrici, filosofici (..) acquisibili con una specializzazione universitaria; ha così di fatto riconosciuto una specifica autonomia alla Psicoanalisi nel nostro Paese»<sup>53</sup>.

È per tale motivo che Galgano concludeva che «la legge Ossicini non detta norme sulla psicoterapia in genere e non fa di essa una professione protetta ai sensi dell'art. 2229 del codice civile, ma si riferisce solo alla psicoterapia praticata da psicologi o medici (..) <gli> psicoanalisti (..) restano sottoposti ai principi generali del codice civile; la pratica analitica può perciò essere legittimamente condotta anche da soggetti non in possesso di una laurea in medicina o in psicologia; gli psicoanalisti non

<sup>51</sup> BASTIANINI, *ult. op. cit.*, p. 58.

<sup>52</sup> MUSATTI, su «La Stampa» del 19 maggio 1989, mostra tutto il proprio rispetto per l'autonomia della Psicoanalisi, scrivendo tra l'altro: «perché non cogliamo l'occasione di abolire tutti gli albi di categoria?».

<sup>53</sup> HAUTMANN, su «Corriere della Sera» del 5 luglio 1989.

iscritti negli elenchi contenuti negli albi degli psicologi e dei medici e degli odontoiatri, non incorrono in esercizio abusivo della professione di psicoterapeuta, in quanto la psicoanalisi è una professione diversa dalla psicoterapia disciplinata dalla legge n. 56/1989».

## 2.2. *L'art. 348 c.p.: tra dottrina e giurisprudenza.*

Il *Parere pro veritate* non si origina *ex nihilo*: la giurisprudenza di merito si era ampiamente occupata di casi consimili: la sentenza del Giudice di Pace di Fidenza<sup>54</sup> del 7 dicembre 2000, in cui uno psicoanalista presentava opposizione all'ordinanza del prefetto di Parma, che gli ingiungeva di pagare la somma di 300.000 lire a titolo di sanzione amministrativa, in quanto aveva violato l'art. 498 c.p.<sup>55</sup> arrogandosi il titolo di psicoanalista senza possedere i titoli accademici o la necessaria abilitazione, così portava in epigrafe: «nella legge 18.2.1989 n. 56 non è menzionata la psicoanalisi (..) e che la psicoanalisi sia una forma di psicoterapia non è detto in alcuna legge in vigore. Occorrono norme giuridiche che qualifichino un'attività professionale (..) la psicoanalisi non è tra queste (..) Ritenendo il provvedimento preso contro l'opponente non sufficientemente documentato e motivato, questo giudicante ritenne di accogliere l'opposizione».

Un'altra sentenza del Tribunale di Brescia<sup>56</sup> assolve l'imputata «perché il fatto non sussiste». Nell'accertamento della Guardia di Finanza l'emissione di regolari fatture portava l'iscrizione: «Sedute di Psicoanalisi». La sentenza andrebbe letta integralmente, poiché correttamente il giudice affermava: «l'analista, infatti, non prescrive nessun comportamento al paziente rispetto alla molteplicità di situazioni da affrontare, limitandosi ad ascoltarlo (..) esplicando si quindi l'attività in una sorta di sostegno passivo per un soggetto che richiede semplicemente di approfondire la conoscenza di se stesso». In epigrafe, il giudice si esprime sulla consolidata linea ermeneutica riguardo la legge Ossicini: «nulla è previsto per l'esercizio dell'attività di psicoanalista e non si vede, alla stregua delle considerazioni sopraesposte, come questo possa essere identificata con quella dello psicologo».

<sup>54</sup> Giudice di Pace di Fidenza, 7 dicembre 2000.

<sup>55</sup> Così come modificato dall'art. 43 D.L. 30.12.1999 n. 507.

<sup>56</sup> Trib. Brescia, 18 gennaio 2001.

A ridosso cronologico del processo per il quale fu richiesto a Galgano un *parere pro veritate*, sta un decreto di archiviazione del Tribunale di Pordenone<sup>57</sup> datato 14 luglio 2003: l'indagata svolgeva attività di psicoanalisi «senza prescrivere medicine o comportamenti da tenere da parte dei clienti». Nel decreto si percorre puntigliosamente l'*iter* legislativo che ha condotto alla l.56/1989<sup>58</sup> e così se ne deduce che «il legislatore abbia ritenuto di escludere la psicoanalisi dalla regolamentazione delle professioni di psicologo e di psicoterapeuta». Questo punto è dirimente e fa «venir meno il richiesto elemento psicologico in capo all'imputata, sicché il procedimento deve essere archiviato (..) per difetto di dolo».

Prende senso l'ammonizione di Galgano: se la legge andrà riformata, la novella dovrà basarsi «su una effettiva ricognizione della realtà e non sulla contrattazione con i consigli nazionali degli ordini professionali», la cui legittimazione rappresentativa (lo vedremo più avanti) è limitata e non emblematica di «ciò che di nuovo matura all'interno delle libere professioni, soprattutto nella configurazione che (..) stanno assumendo in ambito europeo».

Trascelgo dalla giurisprudenza di merito posteriore al *Parere* una sentenza assolutoria del Tribunale di Trieste<sup>59</sup> perché, similmente alla sentenza d'appello di Bologna «massimata» dalla Cassazione<sup>60</sup>, promana da una denuncia dell'Ordine degli Psicologi della Regione Friuli-Venezia Giulia e riguarda un *laureato in Filosofia* che praticava la *Daseinanalyse*<sup>61</sup>. Il Giudice sentenza: «non un solo elemento è stato acquisito in ordine all'effettiva prestazione, da parte dell'imputato di attività professionale riservata dalla legge alle competenze di medici o di psicologi». E ribadisce, se ancora ve ne fosse bisogno: «nella legge 18.2.89 n. 56 non è rinvenibile alcuna norma che riservi alle competenze dello psicologo lo svolgimento delle attività professionali che l'imputato ha effettuato».

Ma in epigrafe è sciolto il nesso tra le (eventuali) richieste dell'analizzando e la perfezione del reato di cui all'art. 348 cod. pen.: «né rileva il fatto che

<sup>57</sup> Trib. Pordenone, 14 luglio 2003, n. 431(R.G.N.R. 2681/00)

<sup>58</sup> Interessante appare la riproposizione del dibattito relativa all'inclusione – o meno – delle psicoterapie analitiche, che condusse alla decisione di escluderle dal testo. Cfr. *supra* quanto detto nel § 2.1.

<sup>59</sup> Trib. Trieste, 1 dicembre 2006 -R.G.N.R. 1104/04.

<sup>60</sup> Cfr. *supra* il § 1.1.

<sup>61</sup> Disciplina illustre, sulla quale non vale la pena di soffermarsi, nata sulla scia del pensiero del filosofo (e medico) Karl Jaspers e sistematizzata in ambito clinico dallo psichiatra Ludwig Binswanger.

la prestazione in esame possa venir somministrata ad un soggetto che sia (o che ritiene di essere) portatore di un determinato disagio, allo scopo di rimuoverlo, purché non si avvalga di metodi e strumenti tipici ed esclusivi di una determinata professione protetta e che comporti la somministrazione di farmaci, riservata ai medici».

Si diceva delle azioni giudiziarie promosse dagli Ordini professionali e delle sentenze che aderiscono alle loro pretese di «tutela degli interessi della categoria». Qui la dottrina è pressoché unanime, in riferimento al reato di cui all'art. 348 cod. pen.<sup>62</sup>.

Nella sentenza d'Appello<sup>63</sup> si fece rilevare che «il Tribunale respinse all'udienza del 13.3.08 la richiesta di esclusione delle parti civili»; ma sul punto la dottrina è pacificamente allineata, sia pur declinando variamente le proprie posizioni con la disposizione contenuta nell'art. 348 cod. pen. Il legislatore ha inteso tutelare gli interessi della collettività al regolare svolgimento della professione per cui viene richiesta una speciale abilitazione e iscrizione all'albo: l'interesse tutelato ha, peraltro, carattere generale e non professionale<sup>64</sup>; essendo dettata nell'interesse generale dello Stato, discende il fatto che «non sono immediatamente protetti né l'interesse degli ordini professionali abilitati ad impedire il discredito che l'esercizio abusivo arreca alla categoria o al prestigio della professione, né l'interesse dei professionisti abilitati a eludere la concorrenza di coloro che non hanno i requisiti»<sup>65</sup>. Ancóra più incisivamente, si esprime Mario Romano<sup>66</sup>: dopo aver ribadito che soggetto passivo dell'art. 348 è *soltanto la P.A.*, quale titolare dell'interesse offeso dal reato, indica nella tendenza giurisprudenziale (isolata) ad ammettere la costituzione di parte civile di ordini o associazioni professionali, la presenza di un preciso limite, costituito da «un concreto danno» (di natura patrimoniale o non patrimoniale) «ulteriore e diversificato rispetto al pregiudizio di un mero interesse ideologico, o genericamente <<morale>> di categoria»; hanno da essere (Ordini ed Associazioni professionali) soggetti concretamente danneggiati, non persone offese dal reato, qualità unicamente spettante allo Stato. Romano è esplicito nel far

<sup>62</sup> Romano (*op.cit.*) ed almeno: Dolcini-Marinucci, *Codice penale commentato*, I, Milano 2011; M Palazzo-Puliero, *Trattato teorico pratico di diritto penale*, I, Torino, 2010; Padovani, *Codice penale*, Milano 2011.

<sup>63</sup> App. Bologna 14.2.2009.

<sup>64</sup> Cfr. CADOPPI-CANESTRARI-MANNA-PAPA, *Trattato di diritto Penale (s.v. citata)*.

<sup>65</sup> Cfr. Cass. Pen., SS. UU., 30 novembre 1966, n. 2809, in *Giust. civ.*, 1967, I, p. 206.

<sup>66</sup> M. ROMANO, *I delitti contro la Pubblica Amministrazione*, in *Commentario sistematico*, Milano, 2008, p. 150.

propria la raccomandazione a suo tempo rivolta al giudice, «di guardarsi dagli evidenti interessi economici e dalle interessate aspirazioni monopolistiche di singoli professionisti o di ordini professionali».

La «raccomandazione»<sup>67</sup> non è fuori luogo, perché le motivazioni che sorreggono l'accoglimento delle imputazioni, sono modulate dalle ragioni esposte dalla parte civile (a mio avviso erroneamente ammessa nel giudizio di appello). Riguardo alla formazione professionale (sulla conoscenza della quale certamente il P.G. non poteva fare aggio, senza appoggiarsi all'esemplificazione offerta da parte civile) si sostiene addirittura che nella formazione psicoterapeutica «è prevista una più impegnativa frequenza a precipui corsi formativi di laurea quadriennale»<sup>68</sup>.

Ancora più «pilotata» una movenza ulteriore, relativa alla validità della psicoanalisi come scienza della psiche; utile, in seconda battuta, a pervenire al nucleo della sofferenza psichica: «semmai il dibattito scientifico che si è andato maggiormente sviluppando in tempi recenti è quello dell'effettiva utilità terapeutica di una pratica, oltre tutto molto impegnativa per lunghezza negli anni, frequenza e costi, come la psicoanalisi»<sup>69</sup>.

Mi pare integrata totalmente l'«aspirazione monopolistica» dalla quale Romano ammoniva di «guardarsi». Vero è – all'opposto – che le più recenti scoperte scientifiche – basti pensare a quella dei «neuroni specchio» – non fanno che validare le scoperte freudiane e che premi Nobel nel campo delle Neuroscienze hanno individuato i correlati neurali degli effetti della cura psicoanalitica<sup>70</sup>. Basti – per ciò che riguarda le Neuroscienze – in questa sede il richiamo ad Eric Kandel, il quale sistematizza l'apporto della Psicoanalisi in cinque principi<sup>71</sup>:

- 1) I processi mentali traggono ordine da operazioni del cervello.
- 2) Le combinazioni di geni sono determinanti per il funzionamento cerebrale.

<sup>67</sup> Che è agile far risalire al MANZINI, *Trattato di diritto penale italiano*, vol. V-VIII, 1937, ed. aggiornata da Nuvoione-Pisapia, Torino, 1983-1985, p. 615.

<sup>68</sup> Cfr. *supra* ad 2.1.

<sup>69</sup> (è la sentenza di cui ci occupiamo).

<sup>70</sup> E, sorprendentemente, nel campo della biologia molecolare, Clark ed Ameisen, scopritori del *suicidio cellulare* hanno ribadito il fondamento scientifico del *Todestrieb* di Sigmund Freud. Cfr. Clark, *Sesso e origine della morte*, Milano, 1998 (*passim*).

<sup>71</sup> Cfr. L'opinione di Kandel (*A new Intellectual Framework for Psychiatry*, "Amer. Journ. Psychiat", 155, pp.457-469) è approfondita in: CHELONI, *Le nuove frontiere del Transgenerazionale: genetica e predittività*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, 2008, p. 391 ss.

- 3) L'apprendimento produce mutamenti nell'espressione genica.
- 4) L'individualità si costituisce sul presupposto di una plasticità biologica.
- 5) La psicoanalisi e le teorie ambientali possono determinare modificazioni anatomiche e funzioni del cervello.

Di pari peso le affermazioni di Joseph LeDoux, il più importante studioso di neurobiologia: «con la psicoanalisi, che mette l'accento sulla valutazione e sull'introspezione (..) la conoscenza esplicita potrebbe controllare l'amigdala attraverso il sistema della memoria nel lobo temporale e le altre aree corticali legate alla coscienza (..) Il successo duraturo della psicoanalisi potrebbe essere dovuto all'asimmetria delle connessioni tra la corteccia e l'amigdala»<sup>72</sup>.

Resta da rivedere la (non discussa) tesi d'esordio: è l'art. 348 una norma penale in bianco o meno?

Parte della manualistica<sup>73</sup> si limita ad affermare: «data la natura di norma penale in bianco riconosciuta all'art. 348 c.p., costituisce ignoranza inevitabile della legge penale la mancata conoscenza dei limiti di attività autorizzati dalla disciplina normativa del titolo professionale non conseguito».

In dottrina, all'opposto, si discute sulla divisibilità di tale «comune e tratizia»<sup>74</sup> affermazione. Si è sostenuto che su di essa «debbono formularsi le più ampie riserve»: «l'art. 348 c.p. (..) delinea esaurientemente la fattispecie in tutte le sue componenti essenziali. Il fatto costitutivo del reato, infatti, assume i connotati della antiggiuridicità attraverso la realizzazione dell'atto o degli atti mediante i quali "abusivamente" viene esercitata una determinata professione per la quale è richiesta una speciale abilitazione»<sup>75</sup>.

Il provvedimento abilitativo rappresenta perciò il presupposto che condiziona «in negativo» la capacità giuridica del soggetto in ordine all'esercizio di quella specifica riflessione, qualificando la condotta di costui come illecita. Più decisa e – se possibile – ancora più convincente la posizione di altra parte della dottrina<sup>76</sup>, che qualifica l'art. 348 come «norma conclusa e perfetta», fornita cioè di precetto in sé compiutamente significativo e con relativa sanzione; la mancanza di speciale abilitazione richiesta risulta essere, pertanto, uno dei

<sup>72</sup> LEDOUX, *Il cervello emotivo*, Milano, 1996, p. 276.

<sup>73</sup> V. Il *Commentario breve al Codice penale* di Crespi-Forte-Zuccalà, 12.ma ed., Padova 2011 (*sub voce*: art. 348).

<sup>74</sup> L'espressione è di Mario ROMANO, *Commentario sistematico al Codice penale*, III ed., Milano, 2008, p. 145.

<sup>75</sup> V. TORRE, *Sub art. 348*, in *Tratt. dir. pen.*, a cura di Cadoppi- Canestrari-Manna-Papa, Torino, 2008.

<sup>76</sup> ROMANO, *Commentario sistematico al Codice penale* (ad art. 348), p.145.

suoi elementi essenziali: elemento del fatto costruito «negativamente».

La disciplina amministrativa della professione di «psicoterapeuta», quindi, funge unicamente da criterio utile a determinare il concreto abuso: non contribuisce, cioè, a «forgiare»<sup>77</sup> il tipo di reato. Più esattamente la Consulta definì a suo tempo la norma come «fattispecie incriminatrice con autosufficienza precettiva»<sup>78</sup>. Se si abbraccia tale (a nostro parere) convincente interpretazione, l'«**abusività**» come elemento normativo della fattispecie, le ripercussioni si apprezzano sul terreno dell'errore sulle regole che disciplinano la professione: si tratta cioè di un errore di diritto ricadente sul fatto, che rileva ex art.47 comma 3 c.p.: il dolo risulta sempre escluso (laddove ai sensi dell'art. c.p. l' *ignorantia legis* scusa esclusivamente se incolpevole ed inevitabile ed il giudizio di inevitabilità è dedotto -in modo estremamente selettivo- solamente all'interno dei c.d. «reati artificiali»).

Se accettiamo questa soluzione dottrinale, dobbiamo far nostri – ovviamente – i correlati della medesima. È difatti la stessa dottrina sopra citata<sup>79</sup> ad avvertire che i criterii attraverso i quali va individuato il concreto esercizio abusivo di singole professioni, non sono totalmente esplicitati, tanto che «non sarebbero da sottovalutare come puramente teorici i dubbi relativi alla illegittimità dell'art. 348 in esame per violazione del principio di determinatezza e dunque per un contrasto sotto tale profilo con l'art. 25 co. 2 Cost.».

La verifica del carattere abusivo di singole professioni può risultare, pertanto, «aperta e difficile»<sup>80</sup>, soprattutto laddove «la normativa che, richiedendo la speciale abilitazione, fissa i confini delle competenze professionali, non abbia ad indicare con la necessaria sufficiente certezza gli specifici atti e/o le specifiche attività che possano dirsi autenticamente tipici, propri della professione di volta in volta in causa»<sup>81</sup>.

<sup>77</sup> L'espressione è di ROMANO, *ult. op. cit.*, p. 349.

<sup>78</sup> Così Corte cost., 27 aprile 1993, n. 199, in *Giur. cost.*, 1993, p. 1359; la Consulta rimarca a proposito come l'art. 348 sia «una fattispecie perfetta in tutti i suoi connotati tipizzanti, senza doversi necessariamente evocare, quale ulteriore elemento descrittivo del fatto, l'esatta natura, il contenuto ed i limiti dello specifico provvedimento con il quale una determinata persona è abilitata ad esercitare una determinata professione» (così il punto 4 del *Considerato in diritto*; si veda la nota alla sentenza citata di F.Albeggiani, in *F.it.* 1993, I, c.2980).

<sup>79</sup> Ci si riferisce a ROMANO, *passim*. Ma per tutto il ragionamento si confronti almeno M.C.Bisacci, *L'esercizio abusivo di una professione: profili penali*, Perugia 2007, p. 174-sgg. ed in generale: G.Fornasari in Bondi-di Martino-Fornasari, *Reati contro la pubblica amministrazione*, Torino 2008, p.419- sgg.

<sup>80</sup> Così ROMANO, *passim*.

<sup>81</sup> Così ROMANO, *passim*.

È utile rammentare, sulla scia delle argomentazioni fin qui prodotte, che proprio da atti tipici, esclusivi di una determinata professione, si configura l'esercizio abusivo della medesima; è proprio sul riscontro della tipicità che le più gravi incertezze (come si spera di aver sin qui dimostrato) sorgono<sup>82</sup>. Tant'è che la dottrina più accorta auspica un intervento del legislatore, teso ad individuare i criteri che permettano di circoscrivere il concreto esercizio abusivo di singole professioni.

## 2. Una soluzione “*de iure condendo*”: l'esperienza europea come modello.

Come spesso accade (non solamente in Italia), è la carenza di indicazioni normative che provoca l'inevitabile (ma necessario, si badi bene!) escrescere del diritto pretorio.

Non a caso, per quanto riguarda uno snodo ermeneutico definitivo (che tenga conto dei rilievi fin qui proposti), Galgano si augurava una ricognizione della realtà di ciò che in Europa matura all'interno delle libere professioni. Se escludiamo uno sguardo onnicomprensivo allo stato giuridico della professione di psicoanalista<sup>83</sup> e ci limitiamo all'Europa<sup>84</sup> non possiamo che riaffermare come la lettura offerta dalla Suprema Corte (della Psicoanalisi come *genus* della *species* psicoterapia) sia inaccettabile anche da una prospettiva comparatistica. Del continente americano diamo un accenno relativo soltanto agli Stati Uniti, dove non esiste legislazione alcuna che riguardi specificatamente la «psicoterapia»; gli unici Stati in cui la questione si pone, richiedono attestati di *training*<sup>85</sup>. Se compulsiamo il *Servizio Studi del Senato della Repubblica* (Settore socioculturale)<sup>86</sup>, troviamo l'unico esempio di legislazione al quale la legge Ossicini possa essere ispirata: il Regolamento del Canton Ticino emanato il 4 settembre 1979, In esso la «psicoterapia» viene puntigliosamente definita (art. 2), l'autorizzazione è concessa dal Diparti-

<sup>82</sup> È lo stesso ROMANO, *ult. op. cit.*, p. 150, a ricordarlo: «a fronte di professioni dai confini relativamente certi consolidati a volte da prassi e consuetudini da non trascurare, ve ne sono invece altre, risalenti o recenti, che, pur rientrando tra le professioni protette, hanno limiti non chiaramente definiti rispetto ad altre».

<sup>83</sup> Sarebbe troppo lungo ripercorrere la legislazione nei tre continenti ove la Psicoanalisi è capillarmente diffusa.

<sup>84</sup> Per una esaustiva rassegna della – pressoché inesistente – legislazione sulla psicoterapia nel vecchio continente, si veda il numero monografico della *Rivista di Psicoanalisi*, XLV, I, Gennaio-Marzo, 1999.

<sup>85</sup> Ricordiamo che la Psicoanalisi, pur nata in Europa, per vicende storiche ben note si è enormemente diffusa negli U.S.A., con conseguenze a volte paradossali.

<sup>86</sup> Ci si permetta qui soltanto una breve, non esaustiva rassegna.

mento dei Servizi Sociali del Canton Ticino da una Commissione Consulativa, che valuta il Tirocinio Pratico dei richiedenti «considerate le esigenze relative alla formazione corrispondente al loro particolare orientamento» (art. 11); si evita così di forzare nei limiti angusti di una formazione teorica, impartita da uno (o due) corsi di laurea, quello che è uno spazio dai limiti non facilmente tracciabili. *Last but not least*<sup>87</sup>, il Regolamento del Canton Ticino non si applica a professionisti che esercitano attività che nulla hanno da spartire con la Psicoterapia, cioè gli Psicoanalisti, la cui attività è logicamente controllata dalle Scuole di Psicoanalisi presenti sul territorio.

Nel Regno Unito, dove l'esercizio della Psicoanalisi è regolamentato dalla famosa Tavistok Clinic (Psicoanalisi infantile) e dalla BPS (*British Psychoanalytic Society*), al cui interno si svolgono *training* diversi, a seconda delle teorie scientifiche abbracciate (esiste anche un c.d. «*Middle Group*»), nulla da stupirsi che la promulgazione della legge Ossicini, e, soprattutto, la lettura che certa dottrina ne ha data, abbiano suscitato indignazione e scandalo. Val la pena citare (in parte) l'opinione di uno dei più famosi psicoanalisti del Regno Unito: Adam Phillips, e del suo intervistatore: Anthony Molino<sup>88</sup>: «sorprende che, in cambio di una licenza di gruppo elargita in base a una clausola di non retroattività (visto che pochissimi analisti erano laureati in Psicologia – una facoltà universitaria di recente creazione in Italia – e non molto numerosi erano tra loro i medici), l'intero *establishment* psicoanalitico<sup>89</sup> abbia acconsentito alla richiesta di accettare nelle sue scuole di formazione solo i candidati laureati in psicologia e in medicina<sup>90</sup>). Una vicenda «deprimente davvero!», commenta Phillips, mentre ad intervistatore ed intervistato è palese ciò che nella sentenza d'Appello viene (pretestuosamente) negato: «l'episodio è reso ancora più sconcertante dal fatto che la legge in oggetto non fa alcun riferimento specifico alla pratica della psicoanalisi!».

In Germania, la giurisprudenza penale intorno ad un reato simile a quello configurato dal nostro art. 348 c.p.<sup>91</sup> non annovera alcun riferimento ana-

<sup>87</sup> E qui la legislazione del Canton Ticino si adegua non solo a quella dell'intera Confederazione Elvetica, ma a quella vigente in Europa e fuori d'Europa.

<sup>88</sup> L'intervista è datata 6 gennaio 1996. in AA.VV. *Liberamente associati*, Roma 1999.

<sup>89</sup> Ma Molino, che pone la domanda, allude alla sola S.P.I.

<sup>90</sup> Questo dopo la disciplina provvisoria a séguito della promulgazione della «Ossicini», ma la maggior parte degli psicoanalisti formati prima del 1989 – si vedano le indagini statistiche della Trasforini – era laureata in Filosofia o Medicina.

<sup>91</sup> Si prenda, per una più estesa casistica, come punto di riferimento il più autorevole commentario, quello di

logabile alla casistica da noi presentata<sup>92</sup>; i problemi si creano nella formazione, in cui l'equivalente della nostra Previdenza Sociale interviene con richieste e verifiche (giacché è previsto un rimborso statale per i trattamenti – «lunghi» e «costosi», come ricordava l'Ordine degli Psicologi dell'Emilia Romagna – psicoanalitici) presso le Società Psicoanalitiche<sup>93</sup>.

In Francia, dove la professione libera non è un concetto giuridico vuoto, le varie Società presenti<sup>94</sup> rispondono – ma non tutte! – soltanto all'I.P.A. (*International Psychoanalytic Association*).

La rassegna potrebbe proseguire con la Spagna; vale per tale Stato quanto noi detto riguardo allo *Strafgesetzbuch* sul reato che più si avvicina al nostro art. 348 c.p.<sup>95</sup>

Lo spazio limitato concesso pare però bastevole a mostrare la necessità di un pronunciamento a Sezioni Unite della Suprema Corte, o – ancor meglio – di una rigorosa ricognizione delle legislazioni nazionali effettuata da un organismo sovranazionale, alle cui Direttive gli Stati membri d'Europa possano conformarsi (e sembra che le sollecitazioni, provenienti soprattutto dal nostro Paese – per le ragioni su esposte – renderanno presto possibile il tanto auspicato pronunciamento).

A mio avviso l'erronea interpretazione dell'art. 348, sogguardato dall'angolatura discutibile della legge 56/1989, si può evitare – per intanto – negando all'art. citato la qualificazione di «norma in bianco».

Come ho altrove argomentato<sup>96</sup> l'obbiettivo del diritto penale è quello di individuare il discrimine tra fatto di rilievo penale e fatto di mero rilievo amministrativo. Ciò – a parere della dottrina più attenta – va compiuto «attraverso il richiamo ad elementi immediatamente percepibili»<sup>97</sup>. Un codice penale, come tale, non dovrebbe contenere definizioni; le c.d. «norme

---

SCHÖNKE-SCHRÖDER, *Strafgesetzbuch Kommentar*, XXVI ed., München, 2001, p. 1238 ss.

<sup>92</sup> Sarebbe peraltro paradossale che in un Paese di lingua tedesca la psicoanalisi fosse trattata come *genus* di una *species* che la regolamentasse!

<sup>93</sup> Rette in prevalenza, è d'obbligo ricordare, da Presidenti in possesso di una laurea in Filosofia. Cfr. CREMERIUS, *La situazione della Psicoterapia/Psicoanalisi nella Repubblica Federale Tedesca*, in *Psicoterapia e Scienze Umane*, 1, 1996.

<sup>94</sup> Cfr. ad esempio Società Psicoanalitica di Francia, Quarto Gruppo, Società psicoanalitica di Parigi, etc.

<sup>95</sup> E qui il riferimento va al classico *Trattato* di Francisco Muñoz Conde (MUÑOZ-CONDE, *Derecho Penal. Parte Especial*, XIV ed., Valencia, 2002).

<sup>96</sup> V. CHELONI, *Contro la Burocrazia (1° parte). La 'norma' in bianco penale come fomite di incertezza del Diritto*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, 26, 2009, p. 283.

<sup>97</sup> V. PIRAS, *Manuale di diritto penale – Parte speciale*, a cura di Cocco-Ambrosetti, Padova, 2007, p. 237.

esplicative» (artt. 8 co. 3°, 43 co. 1°; 85 co. 2°, 94 co. 2°, 101 della parte generale, 266 co. 4° et *alii* della Parte speciale) andrebbero cassate e riformulate. Il principio di tassatività garantisce (avverso gli arbitri di applicazione da parte del potere giudiziario), la certezza della formulazione della norma, contenendo una precisa determinazione del fatto punibile<sup>98</sup>. Si evita così non solo il divieto di analogia, ma anche – e sopra tutto – il ricorso a fonti extra-legali<sup>99</sup>.

La «norma in bianco» non dovrebbe trovar ricetta in un Codice Penale; essa non è priva di precetto, la sanzione in essa contenuta è determinata, tuttavia il precetto medesimo conserva la massima genericità, occorrendo un atto amministrativo (fonte di rango inferiore alla legge) che lo specifichi.

La libertà non è «consentita»; autorevole dottrina<sup>100</sup> sosteneva ai suoi tempi che essa andasse «disciplinata», condizione necessaria «affinché gli individui siano uniti allo Stato e a se stessi».

Questo se – come in tutti i totalitarismi si sosteneva – libertà equivale ad anarchia; ma – come si è cercato di dimostrare – non è detto che le professioni «non protette» ossia «libere», infliggano un *vulnus* alle aspettative della collettività. L'accoglimento delle richieste della parte civile e l'ammissione come tale dell'Ordine degli psicologi al Processo, implicitamente sottendono un'offesa ad un bene «trascendente»: al «pubblico interesse»<sup>101</sup>. Tale offesa si colora di «pericolosità sociale» e – dietro di essa – fanno capolino «le aspettative della collettività (non dissimili da quelle *'gesunde Volksempfinden'* che connotavano i regimi marxisti dell'Europa dell'Est)<sup>102</sup>.

In attesa, pertanto, di un auspicato allineamento del legislatore italiano (in *subiecta materia*) alla concreta situazione legislativa che regola le libere professioni in Europa, ci si può per lo meno augurare che a certi Ordini Professionali, che entrano in qualità di parte civile in procedimenti dai quali deriva un'evidente sproporzione tra il beneficio conseguito ed il sacrificio della controparte, giudici attenti rammentino il monito di Accursio: «*quod alii nocet et*

<sup>98</sup> Cfr. CHELONI, *Contro la Burocrazia (1° parte)*. La «norma» in bianco penale come fomite di incertezza del Diritto, cit., p. 284-285. Ciro Grandi nota a proposito: «la intrinseca complessità tecnica degli atti «professionali» segnalerebbe con immediatezza la necessità di una specifica qualificazione, specie ove tali atti incidano su beni primari quali la salute» (*Problemi in materia di errore scusabile nell'esercizio abusivo di professione medica. In margine a Cass. Pen., sez. VI, n. 43646 del 2011*, in *Studium Iuris*, 9, 2012, p.969).

<sup>99</sup> La riserva assoluta di legge, d'altronde, implica un divieto di normazione di tipo regolamentare.

<sup>100</sup> V. MANZINI, *Trattato di diritto penale italiano*, cit., vol. VIII, p. 528.

<sup>101</sup> Che cioè, solo psicologi, medici ed odontoiatri (sic!) tutelino la vita psichica dei consociati.

<sup>102</sup> Così CHELONI, *ult. op. cit.*, p. 288.

*sibi non prodest, non licet».*

## BIBLIOGRAFIA

*App. Bologna*, 12 marzo 2010 (Proc n. 4021. 2009 r.g. App.).

AA.VV., *Liberamente associati*, Astrolabio, Roma 1999.

AA.VV., *Generi e generazioni*, FrancoAngeli, Milano 2008.

AMEIESEN J.-C., *Al cuore della vita. Il suicidio cellulare e la morte creatrice*, Feltrinelli, Milano 2001.

BASTIANINI T., *Amor sui*; in AA.VV. (2008).

BISACCI M.C., *L'esercizio abusivo di una professione: profili penali*, Perugia 2007.

CADOPPI-CANESTRARI-MANNA-PAPA, *Trattato di diritto Penale*, nella Parte SPECIALE, II, U.T.E.T., TORINO 2008 ED AGGIORNAMENTI.

CARBONARA G., *L'«Atto medico»: uno spettro invocato di continuo, ma non definito da nessuna norma*, "Studium Iuris", 2011, 6, pp. 637-639.

*Cassazione penale*, sez. III, 10 dicembre 1952.

*Cassazione penale*. SS.UU., 30 novembre 1966 n. 2809, in : "Giustizia civile", 1967, I, 206.

*Cassazione penale*, sez. II, n. 5838/1995.

*Cassazione penale*, sez. III, n. 22268/2008.

CHELONI R. (2009), *Le nuove frontiere del Transgenerazionale: genetica e predittività*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", Anno Accademico 2007/2008, n. 25, pp. 391 -sgg..

CHELONI R. (2010), *Contro la Burocrazia (1° parte). La 'norma' in bianco penale come fomite di incertezza del Diritto*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", 26, Anno Accademico 2008/2009, pp. 283 e sgg..

CHELONI R. (2014), *Neurodiritto: aporie e confutazioni*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", 30, Anno Accademico 2012/2013, pp. 43-73.

CLARK W. R. (1996), *Sesso e origine della morte*, McGraw-Hill, Milano 1998.

COCCO G. - Ambrosetti E. M., *Manuale di diritto penale - Parte speciale*,

Padova 2007.

COLLICA M. T., *Vizio di mente: nozione, accertamento e prospettive*, Giappichelli, Torino 2007.

*Commentario breve al Codice penale* (a cura di CRESPI A. - FORTI G. - ZUCCALÀ G.), C.E.D.A.M., Padova 2011.

CONTRI G. B., *Libertà di Psicologia*, "Sic", Milano 1999; in edizione riveduta sul sito [www.salusaccessibile.it](http://www.salusaccessibile.it)

CORDERO F., *Guida alla procedura penale*, U.T.E.T., Torino 1986.

*Corte costituzionale*, sent. N. 199./1993.

CREMERIUS J., *La situazione della Psicoterapia/Psicoanalisi nella Repubblica Federale Tedesca*, "Psicoterapia e Scienze Umane", 1, 1996.

GALLESE V., *Dai neuroni specchio alla consonanza intenzionale: meccanismi neurofisiologici dell'intersoggettività*; in: "Rivista di Psicoanalisi", 53 (1), pp. 197-208.

HAUTMANN G., "Corriere della Sera", 5 luglio 1989.

KANDEL E. R. (1998), *A new Intellectual Framework for Psychiatry*, "Americ. Jour. Psychiat.", 155 (2008), 457-469.

KANDEL E. R. (2005), *Psichiatria, psicoanalisi e nuova biologia della mente*, R. Cortina, Milano 2007.

KANDEL E. R. (2006), *La nuova scienza della mente*, in, "Mente e cervello", IV (2006), 23, 66, 74

LAVAZZA A. - SAMMICHELI L., *Il delitto del cervello. La mente tra scienza e diritto*, Codice edizioni, Torino 2012.

LEDoux J., *The Emotional Brain* (1996); tr. it. Baldini & Castoldi, Milano 1998.

MANCIA M., *Sulle molte dimensioni della memoria: Neuroscienze e Psicoanalisi a confronto*; in: "Psiche", VIII (2000), pp. 181-193.

MANCIA M. (a cura di), *Psicoanalisi e Neuroscienze*, Springer, Milano 2007.

MANZINI V., *Trattato di diritto penale italiano*, vol. V e vol. VIII, 1937, V edizione aggiornata da Nuvolone e Pisapia, Torino 1983-1985.

MECACCI L., *Psicologia e Psicoanalisi nella cultura italiana del Novecento*,

Roma-Bari, Laterza 1998.

MIELI P., *Acte analytique 3, Acte juridique: paradoxes, apories, contradictions, "Essaim", Retourner le regard*, 25 (2009), Erès, Paris.

MOTTA G. - MAGLIONA B., *Le nuove professioni sanitarie: una riforma incompiuta?*, in "Professione Sanità pubblica e Medicina pratica", VIII (2000), n. 9.

MUÑOZ CONDE F., *Derecho Penal. Parte Especial*, XIV ed., Tirant lo Blanch, Valencia 2002 (e successivi).

PANNAIN B., M. ALBINO E M. PANNAIN, *La Perizia sulla personalità del reo. Evoluzione dottrinale e normativa, Prospettive nel c.p.p.* 188; in "Rivista Italiana di Medicina Legale", XI (1989), pp. 834-862.

*Rivista di Psicoanalisi*, XLV, 1, Gennaio-Marzo 1999

ROMANO M., *Commentario sistematico al Codice penale*, III ediz., Giuffrè, Milano 2008.

SCHÖNKE A. - SCHRÖDER F. C., *Strafgesetzbuch Kommentar*, XXVI ed., Beck, München 2001 (e successivi), pp. 1238 sgg..

TIBALDI G., *La psicoterapia e il programma di intervento psicologico nella salute dell'OMS*; in A.A.VV., *La bottega dell'Anima*, F. Angeli, Milano 1990.

TRASFORINI M.A., *Da vocazione invisibile a mestiere visibile. La professionalizzazione della Psicoanalisi in Italia*, in A.A.VV., *La bottega dell'Anima*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 331-348.

*Trattato di Diritto penale* (a cura di Cadoppi A. - Canestrari S. - Manna A. - Papa M.), U.T.E.T., Torino, 2008.

*Tribunale di Brescia*, sentenza 18 gennaio 2001 (R.G.N.R. 190 S2/S/97).

*Tribunale di Pordenone*, sentenza 14 luglio 2003 (R.G.N.R. 2681/00).

*Tribunale di Firenze*, sez. I penale, 31 ottobre 2003.

*Tribunale di Trieste*, sentenza 1 dicembre 2006 (R.G.N.R. 1104/04).

VIVIANI C., *L'autonomia della Psicanalisi*, Costa & Nolan, Milano 2008.

VIGANÒ C., *Nella psicoterapia non c'è clinica senza etica*, in A.A.VV., *La bottega dell'Anima*, F. Angeli, Milano 1990.



# LA MODA FEMMINILE NEL MEDIOEVO. FORME, TESSUTI, COLORI.

FRANCESCA PIOVAN

Relazione tenuta il 13 Dicembre 2013

Intorno alla metà del XIV secolo si colloca un momento culminante nella storia dell'abbigliamento. Si afferma una nuova concezione del vestire, che vede nascere il sistema della moda, intesa come mutare ciclico delle fogge degli abiti, dei costumi (nel senso di comportamento, complesso di usanze), del gusto secondo un'esigenza culturale collettivamente condivisa<sup>1</sup>.

Questo significativo cambiamento, frutto di un processo iniziato alla metà circa del secolo precedente, è richiesto da una nuova società, da una nuova realtà geo-politica - quella delle autonomie cittadine della civiltà comunale - che instaura nuove strutture del vivere, specie nella forma urbana, espresse in un rinnovamento delle istituzioni, nello sviluppo di un'economia monetaria con impulso alla produzione e allo scambio di beni, nonché nell'accrescimento del mondo artigianale che, peraltro, gravita in modo consistente intorno all'ambito tessile.

La mentalità e i comportamenti che derivano da questo contesto influenzano fortemente il modo di vestire, che diventa in modo preponderante espressione di una volontà di distinzione (sociale, di censo). La società medievale, infatti, assegna all'abito il preciso significato sociale di marcare le distanze cetuali, di definire la posizione dell'individuo, il suo ruolo e funzione in seno alla comunità di appartenenza, senza lasciar margine di mobilità, di promozione sociale<sup>2</sup>.

L'apparenza ha, dunque, significato sostanziale, è garanzia di rispetto dell'ordine sociale, tanto da venir punita la sua alterazione mediante norme legislative<sup>3</sup>.

Le leggi suntuarie, infatti, disciplinavano l'uso di vesti e ornamenti, spesso derogando a favore dei ceti più elevati e obbligavano determinati gruppi sociali a indossare segni distintivi. Queste leggi avevano sostanzialmente la

---

<sup>1</sup> Cfr. U. VOLLI, *Contro la moda*, Milano, Feltrinelli, 1988, p. 50; R. BARTHES, *Scritti*, Torino, Einaudi, 1998, p. 65; G. LIPOVETSKY, *L'impero dell'effimero*, Milano, Garzanti, 1989, p. 53.

<sup>2</sup> D. CALANCA, *Storia sociale della moda*, Milano, Bruno Mondadori, 2002 (Campus, Manuali), p. 10.

<sup>3</sup> M.G. MUZZARELLI, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino, Scriptorium, 1996, pp. 7-9; *Eadem, Nuovo, moderno e moda tra Medioevo e Rinascimento*, in *Moda e moderno. Dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di E. Paulicelli, Roma, Meltemi, 2006, pp. 21-24.

funzione sociale e ideologica di instaurare una netta e immediata separazione attraverso l'abito, oltre alla funzione economica di limitare in tutte le classi e categorie sociali le spese per abiti e accessori, considerate un investimento improduttivo; nonché la funzione morale di mantenere una tradizione cristiana di modestia e virtù<sup>4</sup>. Un altro elemento di contesto per spiegare il fenomeno della nascita della moda, nell'accezione moderna del termine, è rappresentato dalla peste nera. Il catastrofico avvenimento che colpisce l'Europa nel 1348 comporta una decisa riduzione demografica, un forte sconvolgimento sociale e un disastro economico. Nelle compagini cittadine sopravvissute - una volta passato il flagello - si assiste alla concentrazione del reddito nelle mani di un gruppo ristretto di nuovi ricchi, che diventano ansiosi di attestare pubblicamente il ruolo acquisito e lo fanno attraverso il vestire, che è la forma più evidente e diretta per scandire le gerarchie sociali<sup>5</sup>.

Inoltre, come sostiene un cronista dell'epoca - un chierico di Magonza - il tragico evento porta una visione della vita in un certo senso più terrena, più gaudente<sup>6</sup>, che infonde nei sopravvissuti una voglia di rinnovamento anche nell'abito, che si arricchisce di movimento e scioltezza e acquista consapevolezza della forma che ricopre, grazie all'introduzione di una più abile tecnica di taglio e cucito. Nasce l'abito sartoriale, che segna le forme del corpo - vesti lunghe, aderenti sul busto e strette in vita per le donne, vesti corte e aderenti al busto per gli uomini - mentre fino a qualche decennio prima, gli abiti erano di linea estremamente semplificata e di fatto non diversi tra uomo e donna, consistenti in larghe tuniche di lunghezza alla cavaglia.

### *Le forme*

Per una restituzione delle nuove forme del vestire una lettura incrociata delle fonti archivistiche e delle testimonianze iconiche (dipinti, miniature, affreschi dell'epoca) rappresenta una valida metodologia d'indagine, laddove le fonti figurative sono a volte in grado di restituire un'immagine

<sup>4</sup> Cfr. D. OWEN HUGHES, *La moda proibita. La legislazione suntuaria nell'Italia rinascimentale*, in «Memoria» (Rivista di storia delle donne), 1984, nn. 11-12, p. 87; M. PASTOUREAU, *L'uomo e il colore*, Firenze, Giunti, 1987, pp. 31-33 *passim*.

<sup>5</sup> P. VENTURELLI, *La moda come status symbol. Legislazioni suntuarie e "segnali" di identificazione sociali*, in R. VARESE, G. BUTAZZI, *Storia della moda*, Bologna, Calderini, 1995, p. 31.

<sup>6</sup> Cfr. O. BLANC, *I manoscritti miniati come riviste di moda in Francia alla fine del Medioevo*, in *Dalla testa ai piedi. Costume e moda in età gotica*, Atti del Convegno di Studi (Trento, 7-8 ottobre 2002), a cura di L. Dal Prà e P. Peri, Trento, Provincia Autonoma di Trento-Soprintendenza per i Beni Storico-Artistici, 2006, p. 68.

completa e unitaria dell'abbigliamento, riconducendo a concretezza viva i frammentari dati scritti.

Per quest'ultimi si fa riferimento *in primis* alle liste delle *donora* - ovvero il corredo che la nubenda porta in dote - spesso allegate ai contratti matrimoniali redatti dal notaio.

Il matrimonio è un meccanismo regolativo sociale fondamentale nel medioevo, tanto da assumere la veste giuridica di un contratto: per assicurare la trasmissione di capitali, di beni, la sussistenza alla nuova famiglia e una condizione, un rango o, quantomeno, la sopravvivenza alla discendenza. E questo, in sostanza, è garantito dall'esistenza della dote (e controdote), portando la donna il proprio guardaroba, nonché un arredo minimo e attrezzatura (utensili) per lo svolgimento della vita quotidiana, ottenendo in cambio dal marito un'assicurazione della dote ricevuta con una controdote di uguale valore sul proprio patrimonio<sup>7</sup>.

Gli inventari dei beni femminili registrati nelle carte d'archivio, dunque, sono spesso caratterizzati da una laconica elencazione di capi vestiari, raggruppati per tipologia piuttosto che riuniti secondo il criterio combinatorio con cui venivano indossati. Restituiscono, comunque, spaccati di guardaroba femminili con indicazione di vesti di sotto (*gonnelle* o *tuniche*) e vesti di sopra (*guarnacca*, *zupa*, *cioppa*, *pellanda*, secondo un gergo regionale), che le donne indossano seguendo il principio della sovrapposizione, tipico del mondo medievale, spesso con carattere ostentativo e che le fonti iconiche aiutano a tradurre in forma figurativa.

Da queste, numerose anche in ambito trevigiano<sup>8</sup>, si evince che la veste di sotto, con ampia scollatura sagomata o a barchetta, è stretta sul busto grazie all'innovazione del taglio sartoriale e presenta una fitta abbottonatura in corrispondenza delle maniche, che garantisce loro una nuova aderenza.

Tipiche nella loro varietà, inoltre, sono le soluzioni cromatiche che caratterizzano gli abiti: dalla tinta unita (vesti in: giallo, virido, cioè verde, rubeo, cioè rosso, scarlatino, cioè rosso carico, turchesio, blavo o biavo, cioè azzurro chiaro, morello, cioè violetto, bruno, ossia marrone, beretino, ovvero grigio-

<sup>7</sup> Sull'argomento, specie in riferimento alla realtà trevigiana, basti il riferimento a G.B. TOZZATO, *Matrimoni e doti nel Medioevo*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s. 26 (2008-2009), pp. 33-46.

<sup>8</sup> Significativo il ciclo di affreschi con la *Leggenda di Sant'Orsola*, realizzati da Tomaso da Modena nella chiesa di santa Margherita negli anni cinquanta del XIV secolo. Cfr. *Tomaso da Modena*, catalogo a cura di L. Menegazzi, Treviso, s.n.t. 1979.

marrone), all'abbinamento di righe verticali di due o più colori (vesti bipartite, cioè a due colori; divisate o vergate, cioè a più righe) sino a *texture* tra le più varie (motivi a scacchi, a riquadri, a onde; abbinamenti di tinte unite con righe verticali o orizzontali).

Le maniche della sopravveste si presentano a volte lunghe e ampie, a volte ridotte, cioè tagliate all'altezza del gomito o a metà omero, guarnite in tal caso da prolungamenti in forma di strisce pendenti fino al ginocchio e oltre, chiamati «manicottoli» o «manicotti»<sup>9</sup>.

Tali prolungamenti delle maniche, caratteristici dell'abbigliamento trecentesco, rispondono al gusto estetico del periodo, dominato dallo stile gotico, improntato alla ricerca di un verticalismo enfatizzato e spesso carico d'ornato, tanto che si assiste a una vera e propria proliferazione di allungamenti delle estremità del corpo espressi in calzature con punte affilate, lunghi cappucci, maniche pendenti, strascichi nelle vesti.

Siamo di fronte a una forma di spreco, di sfoggio perché il carattere di inutilità, scomodità nonché di costosità dei componenti di un abito, tutto ciò che risulti d'impaccio al movimento e che sia costoso si trasforma in dettaglio di prestigio, riferibile al censo elevato delle classi superiori che non hanno bisogno di lavorare<sup>10</sup>.

I bottoni, oltre a garantire il taglio attillato delle maniche e l'aderenza del busto, rappresentano anche un dettaglio d'abbellimento delle vesti. Sono bottoni di diverso tipo (d'argento dorati, di stoffa), in varie forme, come testimoniano le fonti scritte quando citano *botonis* e *planetis*<sup>11</sup>.

Altre decorazioni sono ottenute con asole, fermagli applicati al tessuto, decori a stampo o tessuti, ricami, applicazioni di passamanerie, chiamate *frixixi*, di norma posizionati sui bordi inferiore e superiore della veste, lungo le maniche<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. A. GEROMEL PAULETTI, *Il costume a Treviso in epoca gotica*, in *Dalla testa ai piedi ...*, p. 255; L. DAL PRÀ, P. PERI, *Abbigliamento e santità. Il ciclo di san Giuliano Ospitaliere della Cattedrale di Trento e la famiglia Borgonuovo*, in *Ibidem*, p. 190 precisano l'evoluzione/datazione dei manicotti, dall'ingenua e disadorna forma sartoriale (stretti e di modesta lunghezza) negli anni trenta del XIV secolo, all'esito di spettacolare dettaglio esornativo (lunghi, larghi, foderati di pelliccia) nella seconda metà del secolo.

<sup>10</sup> Cfr. T. VEBLEN, *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*, Torino, Einaudi, 1981 (Nuova Universale Einaudi, 121), p. 31-80 *passim*; VENTURELLI, 1995, p. 31.

<sup>11</sup> Cfr. l'inventario dei beni trascritto da G. CAGNIN, *Produzione e commercio dei panni a Treviso nel Medioevo. Schede d'archivio*, in *Tessuti antichi. Tessuti, abbigliamento, merletti, ricami. Secoli XIV-XIX*, Dosson/Treviso, Canova, 1994, p. 320 (nota 149): «Una tunica scarlatina cum quadraginta botonis argenteis deauratis a domina ... una alia tunica a domina de roxato cum trigintatribus planetis argenteis deauratis ...».

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 305.

Un altro tipo di ornamento e, insieme, rivestimento termico è rappresentato dalla pelliccia, di norma mai usata esternamente - se non lungo i bordi inferiori o laterali di vesti e sopravvesti - ma come fodera, tanto che anche i documenti scritti dell'epoca confermano questo aspetto nell'uso del termine *fodratum*, riferito al capo d'abbigliamento dotato di pelliccia. Si veda, ad esempio, la «roba a domina de panno gardenalesco scuro, videlicet tunica et epithogium fodratum de varota» nell'inventario dei beni dei defunti trevigiani Gasparino e Baldassarre Agolanti<sup>13</sup>.

Quanto sinora argomentato si riferisce al modo di vestire delle classi più benestanti. Ma come erano le vesti femminili delle classi meno abbienti, cioè di contadine, domestiche, donne del popolo?

Per queste il guardaroba è davvero essenziale in qualità e in quantità; manca una costruzione sartoriale ricercata, le linee sono più semplici, adatte allo svolgimento di attività lavorative manuali.

L'abito della donna del popolo, della contadina più povera può essere ridotto a un camiciotto in tela di lino, o a una tunica in tessuto di lana grossolana come si legge nell'inventario «Item dua tunica de grisso unam novum et aliud vetus ... Item tres comesotos ... Item tres interculas novas et veteres» dove «griso» indica, appunto, un tessuto dozzinale, grossolano di colore grigio<sup>14</sup>.

In questo inventario è da segnalare il termine *interculas*, che potrebbe indicare le mutande, se derivante dallo storpiamento di *interulas*, che indica genericamente qualcosa che sta sotto, come nel caso della biancheria intima<sup>15</sup>.

A dimostrazione che l'abito diventa esplicita e pubblica manifestazione della condizione sociale e del censo di chi lo indossa, e che nel medioevo l'apparenza ha significato di sostanza, si osserva che per l'indaffarata massaia sono banditi strascichi e manicottoli; la cintura non serve per ornamento ma a raccogliere la veste per facilitare il movimento, mentre

<sup>13</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 129, Dionisio di Bartolomeo giubbaio, q. 1365-1369. «Varota» è il vaio cioè la pelliccia invernale dello scoiattolo con dorso grigio e petto bianco. Era una pelliccia pregiata; le due pelli accostate formavano il tipico motivo a scacchiera, riprodotto in molti abbigliamenti in affreschi dell'epoca. Si veda, ad esempio, la *Sant'Agnese* dipinta (post 1352) da Tomaso da Modena nella Chiesa di San Nicolò a Treviso.

<sup>14</sup> Inventario dei beni che Benvenuto di Nicolosio riceve da Domenico e Pietro, figli di Zanetto, per le nozze con la loro sorella, Aviano, 24 giu. 1400 (Archivio IRE - Venezia), SOC. E 5,2.

<sup>15</sup> Altre volte le mutande sono registrate col vocabolo «mutanda», da mutare, cioè cambiare. Cfr. D. DAVANZO POLI; *Abiti antichi e moderni dei veneziani*, Vicenza, Neri Pozza, 2001, p. 41.

per la donna agiata o nell'occasione festiva dell'apparire sociale la cintura ha funzione ornamentale.

Ovviamente nel divario tra il costoso abbigliamento della donna dei ceti più alti e quello della popolana trova spazio una serie di soluzioni intermedie corrispondenti a diverse capacità d'accesso ai beni di consumo. Se la forma dell'abito non si discosta di fatto dal taglio che abbiamo visto, le differenze ruotano attorno alla qualità dei materiali, alle qualità sartoriali più o meno marcate, ai dettagli ornamentali (passamanerie, ricami in oro), alla presenza o meno di preziosi accessori.

### *I tessuti*

Lo stesso mercato del tessile offriva una gamma merceologica varia: dalle pregiatissime sete - nel caso di Treviso provenienti dalla vicina piazza commerciale di Venezia - ai pregiati pannilana, tinti con costose tinture, o ai più dozzinali tessuti di lana (griso, saia o sarza, stanforte, cambellotto, cioè tela di lana beige), a Treviso rintracciabili nell'avviata produzione locale<sup>16</sup>.

La stoffa protagonista della moda medievale a tutti i livelli sociali, comunque, è il tessuto di lana, che è uno dei prodotti cardine, la colonna portante dell'economica europea dell'epoca<sup>17</sup>.

La lavorazione della lana, dalla materia prima (vello delle pecore) al pezzo di stoffa finito, era un procedimento lungo e articolato, coinvolgente una serie di professionalità specifiche, che nelle città erano organizzate in scuole corporative<sup>18</sup>.

Nelle aree del contado, periferiche rispetto ai centri urbani, molte fasi della produzione tessile laniera avvenivano in ambito casalingo: le donne filavano la lana e poi tessevano con telai casalinghi i tessuti di lana, che poi passavano nella filiera artigianale professionale.

Una delle operazioni fondamentali nella lavorazione dei panni lana era la follatura, che si svolgeva in luoghi ricchi di corsi d'acqua, come

<sup>16</sup> Cfr. CAGNIN, 1994, pp. 295-298.

<sup>17</sup> G.L. FONTANA, *La lana*, in *Storia d'Italia. Annali 19. La moda*, a cura di C.M. Belfanti e F. Giusberti, Torino, Giulio Einaudi, 2003, p. 321.

<sup>18</sup> Cfr. ad esempio, S. COLLODO, *La produzione tessile nel Veneto medievale*, in *Tessuti nel Veneto. Venezia e la Terraferma*, a cura di G. Ericani e P. Frattaroli, Verona, Banca Popolare di Verona, 1993, pp. 35-56.

Treviso, lungo il percorso dei quali sorgevano molti mulini utilizzati per fini diversi<sup>19</sup>, tra cui la follatura dei panni.

Il follo o gualchiera era il macchinario idraulico necessario per infeltrire (impermeabilizzare) il tessuto di lana (ottenuto a telaio). Una volta passata al “purgo”, ovvero in appositi mulini ove essa veniva lavata più volte con acqua e sapone o con una particolare terra argillosa finché non perdeva tutto il grasso di cui era impregnata, la stoffa, ancora imbibita di acqua calda e sapone, veniva battuta ritmicamente dai folli (martelli) in modo da infittire trame e orditi, conferendo maggiore compattezza alla pezza.

In ambito domestico popolare si svolgevano non solo alcune fasi preliminari della produzione tessile laniera, ma anche una produzione destinata al fabbisogno familiare, ovvero tessuti per la confezione dei capi d'abbigliamento dei membri della famiglia. Si trattava dei capi più semplici in lana, lino, cotone: biancheria, tuniche da lavoro, calze.

Invece i ceti privilegiati si rivolgevano di certo alla professionalità del sarto per la confezione di vesti in pannolana - quello più pregiato - nonché in seta, fibra tessile molto più preziosa della lana, la cui particolare lucentezza, finezza, elasticità ben si prestarono, fin dall'origine dell'arte, alla realizzazione di pregevoli stoffe caratterizzate da ricercati motivi decorativi.

Si ricorda che proprio nel periodo basso medievale la lavorazione della seta giunge in Europa per mediazione degli Arabi (importata dall'Estremo Oriente) e si diffonde in Italia, soprattutto nel XIV secolo. In tale periodo - specie a partire dalla seconda metà del secolo - il disegno tessile nelle stoffe di seta conosce un repertorio figurativo davvero originale, dove si dispiega un ricco bestiario - tipicamente medievale - con animali (anche fantastici: grifoni, fenici) ed elementi vegetali/floreali (stilizzate palmette o tralci fioriti) disposti secondo articolate composizioni (con direzione ondulante orizzontale o verticale, con una struttura a maglie, in sequenze parallele) e dove gli elementi figurativi danno vita spesso ad episodi aneddotici o a scenette dal sapore naturalistico<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Il termine “mulino” nel medioevo indicava una varietà d'impianti, adibiti a scopi diversi, ma tutti basati sul principio di sfruttamento dell'energia dell'acqua per trasformarla in energia meccanica. Cfr. CAGNIN, 1994, p. 289.

<sup>20</sup> D. DEVOTI, *L'arte del tessuto in Europa*, Milano, Bramante, 1974, pp. 17-21.

## *I colori*

Che gli abiti siano confezionati con tessuti di lana o di seta, nel codice d'abbigliamento dell'epoca medievale un dato essenziale è rappresentato dal colore, che vediamo protagonista anche nella scultura, nel decoro delle pareti interne/esterne degli edifici, nella magia colorata delle vetrate a testimonianza del prevalere, nella sensibilità dell'epoca, di un gusto per i colori sgargianti.

Negli abiti i colori sono sentiti come fortemente significanti: la loro presenza o assenza, la tonalità più luminosa o smorta fanno la differenza, ovvero denotano lo *status* sociale.

Infatti, soprattutto in un mondo preindustriale, artigianale come quello in esame, il colore implica prima di tutto una valenza economica per la qualità e il costo elevato delle sostanze tintorie utilizzate e per la complessità dei procedimenti richiesti per l'ottenimento di una tintura stabile. Abiti realizzati con pregiate stoffe dai colori saturi e brillanti, pertanto, sono indicatori di capacità economica, di possibilità d'accesso a beni di lusso, nei quali rientrano appunto i costosi tessuti.

Ribadiscono questo valore sociale ed economico dell'elemento cromatico dell'abito, peraltro, molte leggi suntuarie nello stabilire interdizioni cromatiche, in relazione ai pigmenti più cari, per le categorie sociali meno abbienti<sup>21</sup>.

Collegato a questo vi è poi il non meno importante aspetto simbolico, ideologico del colore, spesso sotteso alla scelta cromatica vestiaria, tale da caricarla di significati ulteriori, allusivi a qualità morali dell'individuo o a momenti dell'esistenza (nascita, morte, matrimonio) o a particolari condizioni in seno alla comunità di appartenenza.

Si può comprendere, in parte, la simbologia cromatica insita nell'abbigliamento medievale, evincendola dai più tardi trattati cinquecenteschi sul tema, che riassumono una sensibilità da tempo sedimentata attraverso l'ormai avviato *medium* della riproduzione tipografica, prodiga di manuali specie su argomenti legati alla socialità, essendo spesso la produzione culturale rinascimentale connessa all'uso sociale, nonché a un desiderio normativo molto forte.

---

<sup>21</sup> PASTOUREAU, 1987, pp. 31-35 *passim*.

La cultura basso-medievale eredita il sistema cromatico simbolico dell'antichità, imperniato sulla triade bianco, nero, rosso, ma lo rielabora per renderlo idoneo a rispecchiare una società più complessa, supportata in tale riordino anche dalla nascente araldica che le fornisce un sistema di segni d'identità, basato su sei colori, che comprende, oltre ai tre tradizionali, il blu, il giallo e il verde<sup>22</sup>.

In una scala discendente di valori si può indicare la sequenza cromatica di questi sei colori che vede all'apice, come tinte elitarie, il blu unitamente al rosso, seguiti dal verde e dal bianco sino ai meno fortunati giallo e nero.

Si tenga conto, inoltre, che nell'ambito specifico dell'abbigliamento i colori si riducono di fatto a poche soluzioni, in relazione alla ridotte capacità tintorie, legate all'arte della lana.

Il **blu** è un colore molto amato per il suo simbolismo prossimo a valori altamente spirituali, morali legati al culto religioso, in un mondo come quello medievale intriso di forte ascetismo e di una sentita religiosità<sup>23</sup>.

Oltre a questi rimandi, il blu si lega a simbologie di privilegio anche per l'utilizzo come sostanza tintoria del pregiato indaco, pianta di origine indiana (*Indigofera tinctoria*) da cui si otteneva il principio colorante che dava ai tessuti una resa più alta, un tono più brillante del guado, altra sostanza tintoria, ricavata da una pianta coltivata in Europa e, per questo, meno costosa<sup>24</sup>.

È chiaro che in un'ottica di distinzione sociale l'uso/esibizione del colore denso, carico o brillante assume connotazioni elitarie, laddove invece quella stessa tinta ma sbiadita, slavata, spenta designa povertà, ristrettezza per l'impossibilità di acquisto di stoffe realizzate con materie prime di qualità<sup>25</sup>.

Ne è testimonianza in tal senso l'impopolarità del berettino, colore misto tra marroncino e grigio, ottenuto con le poco costose galle di quercia e riservato, nel medioevo, ai pannilana più grossolani<sup>26</sup>. La trattatistica lo stigmatizza infatti come «color mezano fra'l bianco, e'l nero ... significa

<sup>22</sup> M. PASTOUREAU, D. SIMONNET, *Il piccolo libro dei colori*, s.l., Ponte alle Grazie, 2011, pp. 16 e 26.

<sup>23</sup> A partire dal XII secolo avviene un profondo cambiamento delle idee religiose: il Dio dei cristiani diventa un Dio di luce, che viene identificata nel colore azzurro/blu, rivalutando tale tinta, che nell'antichità non era molto amata. Cfr. *Ibidem*, p. 15.

<sup>24</sup> Cfr. F. BRUNELLO, *L'arte della tintura nella storia dell'umanità*, Vicenza, Ner Pozza, 1968 (Profili, 4), p. 148.

<sup>25</sup> F. PIOVAN, *Colore e moda ... Sottesi significati del colore nell'abbigliamento dal Medioevo all'Ottocento*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s. n. 30 (a.a. 2012-2013), pp. 10-11.

<sup>26</sup> C. BUSS, *Seta. Dizionario delle mezzetinte 1628-1939. Da Avinato a Zizzolino*, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2013, p. 58.

secchezza, povertà, inimicizia, disperazione»<sup>27</sup>.

Un altro colore di grande impatto simbolico, utilizzato nell'abbigliamento medievale come segno distintivo di potere e di prestigio è il **rosso** che, nella tonalità densa, carica (scarlatto), era ottenuto con le più preziose e costose sostanze tintorie, come il chermes e la gomma lacca (di origine orientale) o la grana (proveniente dalle coste di Spagna, Portogallo, Provenza)<sup>28</sup>.

Pregio e altissimo costo delle materie prime, in grado di produrre tinte piene, dense, luminose, resistenti, determinarono il prestigio di tale colore, tanto che molte leggi ne riservarono l'utilizzo al solo ambito nobiliare, escludendo le classi meno abbienti, che ricorrevano alla più economica robbia vegetale, o al legno brasil (detto più tardi verzino; dava un rosso poco resistente) o all'oricello<sup>29</sup>.

Al rosso intenso, dalla tonalità calda, ottenuta dal chermes, facilmente si associavano valori positivi di ardore, fierezza, nobiltà per l'allusione ad elementi vitali come il fuoco e il sangue: «Il colore rosso è mezzano fra'l bianco, & il nero, & si allontana tanto da l'uno quanto da l'altro, ancora che nello splendore si avvicini più al bianco che al nero, per la lucidezza sua, ch'è da natura del fuoco, il quale rischiarà e abbaglia la vista come fa ancora il bianco"...nelle virtù significa altezza di cuore, valore, & ardire»<sup>30</sup>.

Un altro colore, considerato elitario nel Medioevo, è il **verde**, in quanto facente parte dei colori teologici, riferito alla virtù della speranza, ma anche ad altri valori positivi a quest'ultima collegati.

Per l'allusione alle foglie primaverili che annunciano i frutti dell'estate è evidente, infatti, il suo richiamo alla primavera e, in traslato, alla stagione della giovinezza. Il trattatista Fulvio Pellegrino Morato sentenzia, infatti, che «è colore molto dilettevole alla vista ... è sempre lieto, e significa giovi-

<sup>27</sup> F.P. MORATO, *Del significato de' colori, e de' mazzoli di Fulvio Pellegrino Morato mantovano di nuovo ristampato, et con diligentia corretto*, Venezia, s.t., 1558, p. 24v.

<sup>28</sup> Cfr. P. BENSI, *Aspetti dei materiali e delle tecniche tintorie in Italia nel XV secolo e agli inizi del XVI*, in *Seta oro cremisi. Segreti e tecnologia alla corte dei Visconti e degli Sforza*, a cura di C. Buss, Milano, Silvana Editoriale, 2009 (Seta in Lombardia. Sei secoli di produzione e design/1), pp. 37-38.

<sup>29</sup> BRUNELLO, 1968, pp. 133, 136, 141

<sup>30</sup> È doveroso precisare che il riferimento a questi stessi elementi può comportare anche significati negativi, creando sdoppiamenti come spesso accade con altri colori e nel mondo dei simboli in generale. Per il rosso lo mostra la simbologia costruita dal cristianesimo, secondo la quale il rosso (del fuoco) ha significato positivo se allude allo Spirito Santo della Pentecoste, negativo se allude alle fiamme dell'inferno; il rosso (del sangue) ha valore positivo se si riferisce al sangue del sacrificio di Cristo, negativo se riferito al sangue di crimini e, per esteso, al peccato. Cfr. PASTOUREAU, 2011, pp. 27-28.

nezza, perché rappresenta arbori, prati, foglie, e frutti; nelle pietre di precio s'assimiglia alla smeraldo ... Significa il color verde bellezza, letitia, amore, gioia; ... ne i sacramenti rappresenta il matrimonio»<sup>31</sup>.

In parallelo, però, al carattere instabile del legame chimico con le fibre tessili dei coloranti utilizzati per ottenere il verde, a tale colore potevano essere riferiti significati anche meno aulici<sup>32</sup>.

La tintura in verde, infatti, era la sola che non si poteva realizzare con un'unica sostanza, necessitando di due bagni consecutivi con due coloranti diversi: il blu, ottenibile da indaco e guado, e il giallo, ottenibile da materie di origine vegetale come la reseda, lo zafferano, il cartamo, la curcuma, la ginestra<sup>33</sup>.

Il **giallo** è un colore sul quale cade, in epoca medievale, un particolare discredito, che si spiega non tanto in relazione a fattori materiali o di tecnica tintoria, quanto per un'inclinazione di pensiero che gli assegna significato negativo di degenerazione delle qualità materiali luminose e morali dell'oro (cui si assegna, al contrario, valore assoluto positivo, di tutto ciò che è più nobile, evocando sole, luce, calore)<sup>34</sup>. Nelle opere pittoriche dell'epoca, infatti, in giallo (sino al giallo-verdognolo livido) sono connotati gli individui al di fuori dell'ordine sociale, gli appartenenti al mondo dei reprobri o degli esclusi diversi: i traditori come Giuda, gli aguzzini, i folli, e, in testa a tutti, gli ebrei in genere, essendo stato il popolo ebraico decisa. Non a caso, molte leggi suntuarie prevedevano l'obbligo dell'uso di un indumento/contrassegno di colore giallo per gli ebrei - come marchio di riconoscimento infamante immediato di appartenenza dell'individuo a quel determinato gruppo sociale.

Probabilmente in questa avversione verso il giallo gioca anche il riferimento allo zolfo e al mondo dell'alchimia, perché per gli alchimisti lo zolfo rappresentava nel corpo (nella materia) ciò che il Sole rappresentava nell'universo, ossia una sorta di principio generatore per trasformare la vile materia in oro. Naturalmente l'uomo medievale vede in modo negativo questa sorta di orgo-

<sup>31</sup> MORATO, 1558, p. 21.

<sup>32</sup> Il verde poteva significare fine di ogni speranza: per MORATO, 1558, p. 14 «il verde esser ridotto a niente dimostra»; per L. DOLCE, *Dialogo di M. Lodovico Dolce nel quale si ragiona delle qualità, diversità, e proprietà de i colori*, in Venetia, appresso Gio. Battista, Marchio Sessa et Fratelli, 1565, p. 17r: «alcuni vogliono che questo colore significhi che chi lo porta sia ridotto a nulla, come quello che abbia perduto ogni sua contentezza». Un altro significato era quello di tristezza e di lutto: *Idem*, p. 19v: «volendo dimostrare cordoglio per la morte di alcun amico o parente, che per tal cagion sono fuori di speranza, di tal colore si vestono».

<sup>33</sup> BUSS, 2013, p. 94; BRUNELLO, 1968, p. 162.

<sup>34</sup> PASTOUREAU, 2011, p. 69.

glio creatore dell'alchimista, che sembra gareggiare con il potere generativo divino. Ne deriva un'associazione demoniaca col diavolo o Lucifero, principe delle tenebre, raffigurato a volte in giallo, oltre che in nero.

In questo più frequente ricorso al **nero** nella resa visiva del demonio si sottintende probabilmente un'allusione alle Forze del Male, che respingono la Luce della Verità, e in genere al mondo degli inferi.

Di certo in Occidente fin dall'antichità al nero venne associato il valore di colore primario della perdita, del lutto, proprio in virtù di questa sua identificazione con l'assenza di luce e quindi di vita e forse anche per il richiamo al colore nerastro della cenere, in cui si trasforma il corpo del defunto<sup>35</sup>.

Considerando tali valenze negative e vista la predilezione del mondo medievale per il colore, dunque, il nero non ha avuto molta fortuna nell'abbigliamento civile di quest'epoca, complice anche l'estrema difficoltà per ottenere una tinta stabile e brillante.

Due erano i procedimenti per tingere in nero: il primo, complesso e costoso, prevedeva la combinazione di tre colori fondamentali, partendo da una base di guado o indaco e tingendo successivamente con robbia (rosso) e reseda (giallo); il secondo implicava la miscela di ingredienti ricchi di tannino (di norma le galle di quercia) e di sostanze contenenti ferro (solfato ferroso come ad esempio il vetriolo e "limatura", ovvero polvere di ferro), di fatto estremamente corrosivi per fibre proteiche come lana e seta<sup>36</sup>.

Diametralmente opposto al nero, il **bianco** esprime purezza e innocenza, quindi valenze di alta nobiltà interiore, collegando in traslato la mancanza in esso di colore all'assenza di una qualsiasi macchia morale<sup>37</sup>.

Nella letteratura settoriale del XVI secolo s'insiste su questo concetto di candore e di integrità verginale: «ne i Sacramenti della Chiesa rappresenta il battesimo ... nelle donne significa castità, nelle giovani da marito verginità»<sup>38</sup> e, indicando come si devono portare i colori secondo le qualità delle persone, si sostiene che «bianco, qual è l'habito da

<sup>35</sup> Tesi, quest'ultima, sostenuta da PASTOUREAU, SIMONNET, 2011, p. 85.

<sup>36</sup> Cfr. *Colori e coloranti. La tintura nel restauro del tessile antico*, estratto da «OPD Restauro», n. 3 (1991) e n. 4 (1992), Firenze, Centro DI, [p. 14]; C. BUSS, *Nero*, in *Seta e colore*, a cura di C. Buss, Como, Ratti 1997 (Collezione Antonio Ratti, VI), p.47.

<sup>37</sup> «... significa purità di core, per questo forse, per che non è tinto né velenato da alcuno altro colore»: DOLCE, 1565, p. 29r. Per il bianco si sprecano i paragoni luminosi allusivi alle specchiate virtù sopraccitate, asserendo che esso «simiglia all'argento, alla perla, al cristallo, alla gemma, al diamante, alla luna, alle stelle»: MORATO, 1558, p. 19r.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

fanciulli fin a l'età di sei, over sette anni, perché ci dinota l'innocentia loro.... Si porta ancor il bianco per le figliuole giovinette»<sup>39</sup>.

Più prosaicamente è indice di pulizia, che fin dal medioevo si identifica col bianco della camicia, che il pensiero dell'epoca identifica col concetto di pulito, considerando dannoso il lavaggio del corpo con acqua o vapore, capaci di aprire i pori della pelle attraverso cui potevano insinuarsi le malattie<sup>40</sup>.

Oltre a testimonianza di vesti tinte con i colori più prestigiosi, i documenti figurativi e le fonti scritte medievali ci hanno lasciato molte attestazioni vestiarie cromaticamente caratterizzate da mezze tinte: rosa, viola, arancio, marrone, segno che la gamma cromatica nell'abbigliamento doveva essere varia, se pur limitata.

Rispetto a queste colorazioni, però, la terminologia usata all'epoca è diversa da quella enunciata ed illumina sulla percezione che allora si aveva di tali tinte.

La tonalità rosa (realizzata ricorrendo alla tintura con legno brasiliano)<sup>41</sup>, infatti, veniva indicata con termine «incarnato», identificandola col colore della carnagione; per indicare il viola il latino medievale usava il vocabolo *subniger*, ovvero “seminero”, o il termine volgare «morello», considerando tale colore assimilabile al nero; i toni aranciati, che si ottenevano utilizzando lo zafferano o il legno brasiliano, conobbero la denominazione moderna solo dopo il XIV secolo quando il frutto dell'arancio fece la sua comparsa in Occidente; il colore marrone veniva designato dal termine «bruno», ossia il colore del manto dell'orso.

Un discorso complesso investe i tessuti rigati. Nell'immaginario dell'Occidente medievale, almeno nell'Alto Medioevo, la rigatura nel vestiario ha un carattere svalutante, spregiativo perché indica in genere disordine, designa persone al di fuori dell'ordine sociale, che trasgrediscono ad esso come la rigatura trasgredisce all'ordine cromatico (l'eretico, il saltimbanco/il buffone, il folle sono tutti personaggi “sbarrati” e quindi segnalati come negativi).

Secondo Michel Pastoureau tale posizione deriva dall'assunzione di sistemi di valori precedenti, più precisamente dalla credenza che le Scritture condannassero i tessuti rigati, poiché nel Levitico, fra le prescrizioni morali che vietano le pratiche di commistione, il versetto 19 stabilisce: «*Veste, quae*

<sup>39</sup> *Idem*, p. 30r.

<sup>40</sup> G. VIGARELLO, *Lo sporco e il pulito. L'igiene del corpo dal Medioevo a oggi*, Venezia, Marsilio, 1987 (Saggi), pp. 10-11, 19, 61-62.

<sup>41</sup> BRUNELLO, 1968, p. 133.

*ex duobus texta est, non indueris*», cioè «Non indosserai una veste che sia fatta di due». La mancanza di una precisa indicazione, però, deve aver generato diverse interpretazioni sull'identificazione dei due componenti, inducendo a pensare che avrebbe potuto trattarsi di materiali diversi (lana e lino), come pure di due colori. In quest'ultimo caso si troverebbe avvallata l'avversione iniziale verso le vesti caratterizzate da bicromia, espressa, nel *medium* tessile, in fasce di colori alternati<sup>42</sup>.

Nella civiltà comunale già nel XII secolo, comunque, la riga comincia a essere addomesticata, trovando un punto d'incontro col codice araldico, allora agli esordi. Gli abiti rigati diventano segno di condizione subalterna, indossati dalla servitù, riproponendo i colori araldici del proprio signore.

Concludendo: abbiamo visto che c'è uno stretto legame tra storia, economia, cultura, cultura materiale in genere e comportamenti sociali. E una delle manifestazioni più evidenti, immediate è l'esistenza di un sistema/codice dell'apparire che ogni società elabora, per dare ordine anche visivo al proprio mondo, per riconoscere e distinguere le categorie sociali, per marcare le distanze sociali; specie nella società medievale dove fortissimo è il divario sociale, e molto forte è la difesa delle prerogative di prestigio e potere da parte delle classi più elevate, che danno all'apparenza una grande importanza.

Malgrado questo, però, l'uomo medievale è cosciente della caducità della vita, di tutti i suoi agi, del lusso, delle vanità vestimentarie se molte opere pittoriche dell'epoca propongono immagini di *memento mori* come quella del Maestro delle sante Liberata e Faustina (1320-24 ca., Como, Musei civici) dove a un giovane dal raffinato abbigliamento la "Signora con la falce" ricorda «Ego fui talis sicut tu et tu debes venire sicut ego sum».

---

<sup>42</sup> M. PASTOUREAU, *La stoffa del diavolo. Una storia delle righe e dei tessuti rigati*, a cura di M. Scotti, Genova, Il melangolo, 1993 (l'edizione originale è del 1991, Paris, Editions du Seuil), pp. 9-10.

ASPETTI DELLA LOTTA ALL'INVASIONE  
FILLOSSERICA  
NELLA MARCA TREVIGIANA.

GIANNANTONIO ZANATA SANTI

*Relazione dell'Assemblea tenuta il 13 dicembre 2013  
nel 203° Anno Accademico dell'Ateneo di Treviso.*

La fillossera della vite è un piccolo insetto, a malapena visibile ad occhio nudo, che giunto in Europa nel 1869 dal nuovo mondo, devastò la coltura della vite. Questo piccolo afide estinse grande parte dei vitigni autoctoni europei e solo l'applicazione di una ingegnosa "lotta naturale", consentì che la moderna "cultura" della vite e del vino, fosse rilanciata e potesse affermarsi. Con la presente dissertazione evidenziamo alcuni aspetti storici della lotta alla piaga delle vigne fillosserate nel Trevigiano. Si riporta documentazione in parte inedita o poco nota, con particolari che si riferiscono al contributo di insigni personalità trevigiane allo sviluppo di una terapia antifillosserica che deve essere intesa come l'applicazione di una biotecnologia ante-litteram.

*"Non occorre essere profeti, né figli di profeti, per preconizzare che la fillossera non arresterà la sua marcia se non quando avrà distrutto l'ultimo piede di vite europea".  
Giovanni Battista Grassi.*

Nel 1862 un commerciante di vini di nome Borty di Roquemaure nel Gard (Francia), ricevette da un amico di New York una cassa di barbatelle di vite che mise a dimora in giardino. L'anno dopo le giovani viti cominciarono inspiegabilmente ad appassire e perirono misteriosamente. Si rende merito all'agronomo Jules Emile Planchon di Montpellier di aver identificato il primo focolaio di Fillossera in Europa proprio nella vigna cintata situata nel retrobottega della distilleria di Borty -*Nel 1870 i naturalisti americano e londinese Riley e il francese Planchon, scoprirono l'identità tra l'afide europeo e quello americano, già descritto in precedenza da Asa Fitch, entomologo americano-*. Precisamente: l'amico americano, un viticoltore tale M. Carle, già nel 1861 era giunto in visita al Borty a Roquemare e aveva promesso che una volta ritornato a New York avrebbe spedito via mare alcune varietà di vite americana con l'unico scopo di particolarità botanica. Nella primavera del

1862 arrivò a Roquemaure la cassa con le suddette barbatelle e da quanto è noto anche con delle varietà di Clinton e di Emily. Così le “nuove arrivate” furono dal Borty piantumate nel giardino e disposte ordinatamente in dieci cavini, dopo essere state identificate con una rigorosa etichettatura, ma ahimè erano vicino al filare delle cultivar di vite europea!

*- È indubbio che l'intensità degli scambi commerciali che hanno caratterizzato l'Europa fin dalla scoperta delle Americhe siano i diretti responsabili dell'importazione nel vecchio continente di molteplici avversità dei vegetali e degli animali. Purtroppo per molti secoli tali pericoli non furono percepiti e nessuna sorveglianza venne mai esercitata. Così nelle serre di Londra nel 1863, comparve su delle barbatelle di viti americane un piccolo afide che venne battezzato “Perytimbia vitisana”. Nello stesso anno nei vigneti della valle del Rodano si registrarono dei deperimenti inspiegabili. Nel 1868, venne identificato responsabile del deperimento delle viti, un piccolo afide, molto simile a quello riscontrato anni prima nelle serre londinesi: dapprima lo si denominò “Pemphigus vitifolii”, poi “Phylloxera vastatrix”. In pochi anni la piaga si estese a tutta l'Europa centrale, Portogallo, Austria, Germania, Svizzera. Nel 1879 in Italia la Fillossera esordì presso Valmadrera, poi a Lecco, successivamente in provincia di Milano per esitare ben presto fino alla Sicilia. La fine dell'ottocento rappresentò il triste epilogo della viticoltura europea.*

Nell'estate del 1863, presso Pujant, nei vigneti si iniziarono a rilevare delle strane alterazioni fogliari, degli appassimenti con distribuzione a macchia d'olio; un tipico colore del fogliame autunnale associato alla cascola, fenomeno molto evidente al centro dei coltivi. Insomma un aspetto vegetazionale paesaggistico autunnale, benché si fosse in piena estate. Ricordiamo che il paese di Pujant dista pochi chilometri da Roquemaure, ossia dal focolaio primario rappresentato dal giardino del Borty. Nel 1864 anche a Grenache e ad Alicante si svilupparono analoghi focolai di questa singolare patologia fogliare della vite. Solo alcuni vigneti piantumati in terreno secco e con forte componente sabbiosa sembravano non soffrirne affatto. Già alla fine del 1864 a Pujaut le coltivazioni vitate erano praticamente estinte. Orange e Saint Remy furono inesorabilmente raggiunte dalla malattia nella tarda primavera del 1865, che con l'estate passò anche nella Vaucluse. Tutte le osservazioni fitopatologiche finora erano state eseguite sui residui legnosi dei vigneti sbancati e l'interpretazione data, riconduceva alla “pourridiè”: malattia sostenuta da una crittogama chiamata volgarmente “le blanquet”, responsabile dell'avvizzimento fogliare e dell'annerimento radicale con

marciume (dagli Autori dell'epoca era ritenuto agente etiologico il fungo *Armillaria mellea*). Nella tarda estate del 1865 un proprietario di Sarrias, tale monsieur Barret, descrive la devastazione nelle sue vigne, ridotte ad essere quasi del tutto depauperate della coltre fogliare, rasentanti così un ambiente spettrale, con uve dall'inesistente grado zuccherino e vino di pessima qualità. Analogo spettacolo si trovò di fronte un finanziere con fondi terrieri piantumati a viti in Ville Les Avignons, poco distante da Pujaut. Il suddetto viticoltore, tale monsieur David De Penanrum, in soli due anni - estate 1865 e 1866- non ottenne alcuna produzione di uve dalle sue vigne. Finalmente nel 1867 precisamente nel mese di luglio si iniziò a segnalare che questa "pourridiè" risultava un problema, verosimilmente non arginabile per la viticoltura delle sponde del Rodano. Si pubblicò un primo resoconto sul "*Bulletin della Société d'Agriculture de Vaucluse*", su una nuova misteriosa malattia delle viti osservata a Pujaut nel triennio 1864-1867. Si sottolineò come la virulenza della malattia fosse prevalentemente esplosiva tardo primaverile estiva, per poi placarsi durante l'inverno. Il De Penanrum iniziò personali campionamenti nei suoi poderi sradicando diverse viti morenti e morte e constatando sempre la presenza di un micelio fungino che ritenne il responsabile dell'avvizzimento e dell'annerimento dell'apparato radicale che sosteneva l'ipotesi della "maladie della Pourridiè". Nonostante alcuni personali tentativi terapeutici instaurati dal De Penanrum nei suoi vigneti, a base di abluzioni con preparati sulfurei, benzina, essenza di mirbana, catrame e carbonato di calcio, nessun risultato curativo valido si ottenne: le viti continuavano a perire. Anche la "*Riviste d'Agriculture Pratique di Parigi*" descrisse la nuova patologia della vite, sottolineandone le peculiarità e gli interrogativi: una piaga di ampie proporzioni che aveva compromesso le vendemmie e le vinificazioni agendo in primo luogo come distruttrice della componente sia vegetazionale che radicale dei vitigni. Gradualmente i vigneti si depauperavano, spesso anche in due sole annate, nessuna differenza sembrava identificarsi al riguardo dell'età degli impianti: sia le giovani viti che le vigne decennali inesorabilmente soccombevano. Nemmeno le qualità dei terreni sembravano in qualche modo influenzare il decorso della malattia, eccetto per le cultivar litoranee - in terre sabbiose- ove la sofferenza pur manifesta era più blanda. Fino al 1867 era consolidata l'idea che la crittogama detta "blanquet", fosse la diretta responsabile della devastazione. Alcune osservazioni pratiche però sembravano contraddire ciò, le viti giovani, vigorose, piantumate in terreni di medio impasto ben drenati, venivano letteralmente annientate, viceversa, quei vigneti ripariali, in terreni umiferi, con elevato tasso di idratazione e a volte per alcuni periodi dell'anno anche

inondati, mostravano invece una certa refrattarietà alla malattia. Che stranezza! Ai funghi piace l'umido! Come altra ipotesi eziologica ci si rivolse alle considerazioni di tipo climatico quali: la piovosità, le gelate vernine, la qualità dei terreni e il tasso calcareo degli stessi. In alternativa si pensava che con il clima fosse anche l'azione dell'infezione da parte della crittogama, di importazione nordamericana, *Pseudopezicula tracheiphila* responsabile della "brenner ou rougeot parasitaire de la vigne". Nel novembre del 1867 il dottor Delorme, veterinario di Arles in Bouches-de-Rhone, riscontrata anche l'infezione nelle sue vigne segnalò per iscritto al Presidente del Comitato Agricolo di Aix che: *una "nuova malattia" stava sviluppando molto rapidamente in un vigneto piantato quattro anni prima, 30 km a sud di Pujaut nel distretto Crau*. Le vigne di Crau presso Arles, erano piantumate in terreni ideali per la produzione di vino, ben drenati e poco calcarei. Tuttavia il Delorme da spettatore aveva assistito al progressivo declino dei vigneti: registrando una discreta vendemmia nel 1865. Mentre nel luglio 1866 una vigna in Saint Martin in Crau presentò una sorta di precoce iridescenza fogliare rubiza seguita da avvizzimento e caduta dell'intero apparato epigeo. Sempre nel luglio 1866 un piccolo proprietario di Saint Martin de Crau, aveva segnalato sulle foglie di un filare di viti delle strane e rapide variazioni cromatiche dal verde al rosso. Nell'agosto il Delorme similmente al suo predecessore David De Penanrum, iniziò una ricognizione scavando ed estirpando le viti colpite e constatando che l'apparato radicale era fortemente compromesso: rinsecchito, annerito e facilmente friabile. Si rilevò che la malattia dalla pianta che definiremo paziente "zero", si estendeva a colpire le viti vicine in modo pluridirezionale come "di macchia d'olio". Delorme constatò che rapidamente la malattia aveva interessato le sue vigne: *"la malattia non ha smesso, si estende da vite a vite in tutte le direzioni (sempre da vicino) ed ora occupa una superficie di circa cinque ettari"*. Così come si evince dalle mappe dei focolai di malattia redatti dal professor E. Duclaux della Facoltà di Scienze Lione e pubblicate nelle relazioni dell'Accademia delle Scienze: dal primo focolaio iniziale di Pujaut del 1865 (non dimenticando però il sopracitato orto di Borty di qualche anno prima), la malattia ben presto si era estesa ampiamente a Roquemaure. Nella mappa d'invasione del 1867, l'areale infetto assomiglia a una clessidra, la strozzatura ad Avignone e le due ampolle o fronti infettivi che si estendono interessando ben tre dipartimenti: il Gard e la Vaucluse alle sponde del fiume Rodano e la Bouches du Rhone verso il litorale. Già nel 1868 la malattia si estendeva a nord a Grignan in Drome, con propaggini nei dintorni di Montelimar, per poi estendersi lungo la valle della Durance nel Vaucluse, e nel Gard ad ovest Saint Vincent. Il fronte di

malattia a sud aveva raggiunto il mare a Les Martignes, rinsecchendo così quasi tutti i vigneti.

*Dall'analisi della letteratura pare che la fillossera sia stata introdotta nel vecchio continente ben prima del 1863, attraverso le barbatelle di vite dato che già nel 1825 erano coltivate in Europa varietà americane come la Isabella, Catawba, e altri tipi di uva fragola e volpina. Ricordiamo che la viticoltura in Europa era già stata sottoposta al flagello dell'infezione oidica. Dal 1853 in molti Stati e in particolare in Francia e in Italia molte varietà di vite americana avevano goduto particolare privilegio di importazione e coltivazione essendo in parte resistenti al micete. Con la scoperta dello zolfo come antioidico, la preferenza per la coltivazione delle viti americane perse di importanza. Nel 1865, compare nel distretto di Roquemaure, nel 1866 vengono colpite le vigne della valle del Rodano e della Gironda, con la massima devastazione nel 1867, seguita da ampi deperimenti anche nel 1868. Possiamo ben dire che nel 1869 scaturì il disastro: nel comprensorio dell'Orange solo 7288 ettari di vigneto rimanevano illesi. Nel Velange si registrarono 100 ettari di vigneto distrutti. Nel podere di Colombiam, del proprietario Raspail si iniziarono a sradicare ben 40 ettari di vigna. Nel Chateau du Pape la produzione di vino si ridusse da 30000 ettolitri per vendemmia a 30 ettolitri. I vignaioli del Rodano continuarono comunque a considerare la malattia come una "pourritoure des racines". Il dottor Chaigneau vedendo la patologia gravemente estesa nel comune di Floirac la definì "phitisie galopante". La commissione ministeriale correlò questa devastazione vegetale alla Phylloxera vastatrix e la definì "maladie de puceron". Il crollo della produzione vitivinicola francese fu devastante: nel 1875 si realizzarono 86632000 di buon vino, al 1889 il crollo era drammatico con solo 23000000 di ettolitri. Al 1893 l'infestazione fillosserica aveva invaso il mondo conosciuto: in particolare Spagna, Italia, Francia, Germania, Austria-Ungheria, Svizzera, Portogallo, Crimea, Australia, Capo di Buona Speranza, una parte dell'Algeria, California. Nel 1875 in Francia gli ettari coltivati si erano ridotti da 2500000 a 1500000.*

### *Ciclo vitale della fillossera*

*"Non avvi pianta coltivata che più della vite venga assalita da maggior numero di nemici. I suoi organi conservatori e riproduttori, tra cui la polpa del suo frutto qual più qual meno, sono attaccati e distrutti da esseri che le muovono incessante guerra".*

Così scriveva il 23 febbraio del 1871 Carlo Tonini, membro effettivo dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona -*l'invasione del Veronese secondo Piazza-Varè: in località "Trebisanda veniva accertata la fillossera, in Comune di Manzan Basso". Località queste molto vicine a Valeggio sul Mincio*-. Una patologia che imperversò danneggiando la viticoltura della seconda metà del milleottocento, si deve anche ricondurre all'azione di un microscopico fungo, l'Oidium, che in forma di tenue muffa biancastra vanificò l'operosità di interi stuoli di vignaiuoli. Ma per fortuna il tentativo terapeutico di un modesto giardiniere di Leyton, un certo Signor Kyle, basato su nebulizzazioni di zolfo sul fogliame di viti malate ottenne la vittoria sul pernicioso fungo. Risollevatasi così dalla nefasta ondata oidica la viticoltura europea era pronta a soccombere per la comparsa di una misteriosa malattia detta "l'americana", che come abbiamo visto comparsa in forma epidemica nel 1866 nei dintorni di Arles, nel 1868 si trovava estesa alle principali zone a forte dedizione vitivinicola dell'intera Francia. Presso l'Università di Montpellier, il botanico Jules Emile Planchon fin dal 1867 in base alle diverse segnalazioni, aveva iniziato ricerche sistematiche sull'etiologia della peculiare malattia. L'analisi dei vigneti colpiti dalla "americana", rilevò la presenza di colonie di piccoli insetti che adesi alle radici succhiavano avidamente la linfa, depauperando progressivamente l'intera pianta, cagionando un deperimento che inesorabilmente esitava nella morte. Si identificò l'agente come un piccolo afide dalla denominazione complessa e più volte ritenuta controversa: *Rhizaphis vastatrix*, *Phylloxera vastatrix* o meglio come *Dakutlosphaira vitifoliae*. Si deve sempre al Planchon la descrizione del ciclo biologico dell'afide, che comunque per l'epoca non fu mai conclusiva ed esaustiva -*esiste una evidente sinomia: Phylloxera vastatrix Planchon, Pemphigus vitifolii Asa Fitch, Rhizaphis vastatrix Planchon, Peritymbe vitisana Westwood, Dactylosphaera vitifolii Shimer*-. Il ciclo vitale di questo insetto è molto complesso, lo possiamo riassumere in fasi che si definiscono: sessupara, gallecola, ed alata. In primavera una fillossera giunge su una foglia di vite, deposte le uova, le ninfe neonate anziché nutrirsi, pensano subito alla riproduzione, completato l'accoppiamento, le femmine depongono un uovo sulla corteccia della vite e decedono. Subentra la fase gallicicola, ossia l'uovo si schiude dando luce ad una femmina che senza la necessità del maschio (partenogenesi), depone le uova creando una reazione tissutale dei tessuti fogliari che realizzando una piccola vescicola di protezione detta galla. Dalle galle si schiudono nuove ninfe che possono vivere sulle foglie, ma più spesso si spostano verso le radici (fase radicolare). In quest'ultima forma le ninfe sono dotate di un robusto apparato buccale che provvede all'attiva suzione della

linfa dopo aver punto il tessuto radicale. Durante il pasto l'insetto produce delle secrezioni che danneggiano ulteriormente l'apparato radicale. Le ninfe possono anche riprodursi più volte sempre in fase asessuata per poi spostarsi attivamente attraverso il terreno, raggiungendo viti sane vicine. Così l'infestazione si propaga a macchia d'olio, tipica l'immagine dei vigneti di una valle fillosserata, ove tra il verde della vegetazione sana spiccano delle vere e proprie macchie nerastre, e ben vale l'antica definizione di "la piaga a macchia d'olio". Alcune generazioni di ninfe infine possono evolvere in forma alate, responsabili dell'estensione del contagio anche ai vigneti relativamente lontani dal focolaio iniziale. Giunte sulla vite queste lamie alate depongono uova che schiuderanno maschi e femmine e così si trova ripristinato l'intero ciclo vitale. Possiamo capire come la complessità del ciclo vitale abbia straniato e confuso i primi autori che se ne occuparono. Risultava difficile imputare alla completa responsabilità della fillossera il grave danno rilevato nelle viti, e non furono pochi che incolparono la genesi della crisi dei vigneti a fattori pedomorfologici e climatici. La fillossera avrebbe inferto "il colpo di grazia". Purtroppo non era così! L'infestazione fillosserica ebbe in Francia riflessi devastanti sull'economia della vita e del vino. Nel giro di pochi anni dal 1868 al 1890 la produzione di vino si ridusse di circa un quarto. Ben presto l'intero mondo conosciuto fu colonizzato dalla fillossera, ne conseguì ad un disastro socioeconomico. Ben presto si cominciò l'impiego di trattamenti terapeutici sperimentali contro l'infestazione. Ricordiamo il vignaiuolo Louis Faucon che, partendo dall'osservazione che durante l'esondazione di un corso d'acqua adiacente al suo vigneto già fillosserato, durata per ben tre settimane, vide che successivamente le viti ripresero vigore e non perirono. Da qui l'applicazione della sommersione dei vigneti, ove questo fosse stato possibile, rappresentò un'antesignana terapia antifillosserica -*L'immersione dei vigneti, venne applicata per la prima volta nel 1868 dal dottor Siegle. Il vero e proprio metodo viene proposto da M. L. Faucon nel 1870-*. Ma per capire quale sia stata la vera soluzione al problema fillossera, dobbiamo effettuare un salto temporale a ritroso per giungere al 1854, quando un entomologo agrario americano il dottor Asa Fitch, su alcune foglie gallate di vite americana raccolte nei dintorni di New York, isolò un nuovo afide che denominò *Daktulosphaira vitifoliae* -Il genere *Phylloxera* è stato creato mutuandolo dal genere *Aphis* Linnaeus, da Boyer de Foscombe. Originariamente l'afide venne individuato nella *Quercus robur*-. Successivamente un altro studioso di insetti angloamericano Charles Valentine Riley osservò che l'afide scoperto da Fitch anche se infestava la vite americana non risultava dannoso, mentre viceversa l'afide europeo devastava i vigneti, con la sua azione prettamente

concentrata sull'apparato ipogeo della pianta -*Il dottor Schimer dell'Illinois, riferì nel 1867, la somiglianza dell'afide descritto da ASA Fitch con quello riscontrato in Europa*-. Planchon e Riley constatarono che nella vite europea gli afidi rapidamente realizzavano una migrazione verso l'ambiente radicale, mentre nelle viti americane questo non si verificava. Perciò creando per innesto una barbatella epigea europea e ipogea americana (franco europeo e piede americano) le viti non deperivano, mentre inesorabilmente mortale risultava la combinazione franco americano e piede europeo, medesima sorte per una talea europea o una piantina da seme europea. Il problema era il piede europeo ove si sfogava con impeto la fase radicolare della fillossera. L'analisi morfologica dell'afide europeo e di quello americano confermarono che si trattava in entrambi i casi della *Phylloxera vastatrix* alias *Daktulosphaera vitifoliae* -galle fillosseriche furono rintracciate dal Planchon su delle viti raccolte nel 1834 e conservate negli erbari americani, non le trovò negli erbari di Cambridge, su foglie di *Vitis labrusca* e *Vitis arizonica* raccolte nel 1834, 1848 e 1851-. La malattia perciò aveva una genesi dal nuovo mondo e probabilmente come avevamo già visto, fece il suo ingresso europeo molto probabilmente anche con talee coltivate nelle serre inglesi e da lì anche attraverso barbatelle in Francia e nel resto d'Europa -*Westwood descrive la fillossera nelle serre di Hammersmith nel 1863 a Londra*-. Nel contempo a Bordeaux un vivaista e viticoltore di nome Leo Laliman, comunicò al convegno sulla fillossera del 1869 che i filari di *Vitis vinifera* delle sue proprietà erano completamente deperiti, mentre i filari di *Vitis americana* erano ancora indenni. L'idea di introdurre la *Vitis americana* nel contesto della viticoltura europea, si rilevò infruttuosa, per la qualità dei vini ottenuti, scadente a causa del noto carattere organolettico "volpino". L'orientamento della ricerca si rivolse alla ricerca di varietà di *Vitis americana* con qualità dei grappoli ad elevato grado zuccherino da sfruttare nella vinificazione, da qui la creazione di ibridi tra le stesse, ma i risultati furono sempre al quanto deludenti, per le scadenti qualità organolettiche dei vini ottenuti. Nel frattempo l'intera viticoltura mondiale era al tracollo, molte antiche cultivar a causa dell'infestazione fillosserica erano estinte, si salvarono solo alcuni vitigni europei adattati a terre sabbiose, ove gli afidi non riuscivano a prosperare e pochi vitigni relitti confinati in luoghi morfologicamente più protetti, desolati ed isolati. Sempre il Riley osservò -ricordiamo che siamo in pieno periodo darwiniano- che la resistenza naturale della *Vitis americana* alla fillossera, poteva essere il risultato di un adattamento, dovuto alla coabitazione e alla coevoluzione di ospite e parassita datante da milioni di anni. Così si pensò di selezionare in modo artificiale le viti americane e i loro ibridi, cercando dei caratteri con possibilità di adattabilità pedomorfologico e cli-

matico tipicamente europei (i cosiddetti “*americains*”). Una alternativa poteva essere quella di combinare la resistenza alla fillossera da parte dell'apparato radicale della *Vitis americana* e le elevate qualità organolettiche dei grappoli della *Vitis vinifera*. Dalle congetture di Laliman, di Planchon, e di Gaston Bazille si iniziarono gli esperimenti di innesto della vite europea sul piede di vite americana. È il 1871, che definiremo l'anno di nascita della prima biotecnologia al mondo. Si comprese ben presto la potenzialità della suddetta soluzione, che risultava assai vantaggiosa e comunque l'unica possibile. Il percorso della “via dell'innesto” non fu facile, anzi molto arduo, giacché non esisteva il portainnesto americano perfetto - *Il Vannuccini e il Timinto già dal 1890 furono i promulgatori della tecnica dell'innesto come unica realtà capace di salvare la viticoltura italiana e mondiale*-. Per nostra fortuna attualmente l'infestazione fillosserica è sotto controllo, la viticoltura e l'enologia italiana si sono ristabilite raggiungendo risultati di spicco in tutto il mondo per la qualità dei vini prodotti, confermando la supremazia e la fastosità della *Vitis vinifera*. L'insegnamento impartitoci dalla calamità fillosserica non è da poco, e se vogliamo continuare a gratificarci con un buon bicchiere di vino a tavola, bisogna ricordare ai viticoltori quando asserito - all' inizio di suddetta dissertazione- nelle frasi del Tonini, ossia di “*mai abbassare l'attenzione verso qualsiasi dei patogeni della vite*”. Dopo questo rapido excursus fitopatologico, scopriamo come andarono i fatti nel trevigiano. Per nostra fortuna abbiamo la possibilità di fruire della diretta testimonianza dell'epica lotta antifillosserica grazie ad un lavoro del dottor Guido Torresini, pubblicato nel 1907 dal premiato Stabilimento Tipografico Istituto Turazza, un saggio dal titolo “*La questione fillosserica in Provincia di Treviso*”. Tale documento scritto, non è più rintracciabile presso la Biblioteca Civica di Treviso – nella scheda di catalogazione amanuense dell'epoca, si legge, opera depositata presso il domicilio dell'Autore-. Una copia saggio è comunque conservato e consultabile presso la Biblioteca Centrale di Firenze. Il Torresini ci erudisce sulla biologia della fillossera della vite, ma, cosa ancor più importante ci fornisce anche dei dati sull'entità della viticoltura provinciale e sulla corrispondente devastazione. “*Il quattro settembre 1900 i professori della Reale Scuola di Viteicoltura e di Enologia di Conegliano Veneto, riscontrarono sopra una vite inviata a scopo di esame dal senatore Pellegrini del comune di Paese (Treviso), radici ricche di tubercoli e invase da numerose fillossere.*” Trovandosi la vite in uno stato di deperimento avanzatissimo, viene subito il sospetto di una infezione seria. Il cinque settembre, una Commissione composta dai professori della detta Scuola, per incarico del Ministero si recò a Paese, ove constatò una gravissima infezione. Un vigneto di oltre 10.000 metri quadrati, pian-

tato da nove anni con barbatelle di Borgogna, fu trovato quasi completamente colpito, come pure altre piantagioni nel territorio circostante. L'infezione, date l'intensità e la diffusione doveva datare da molti anni, forse come alcuni suppongono, fin dall'epoca dell'impianto. Perciò ipotizziamo che l'infezione entrò a Paese intorno al 1891. Le barbatelle provenivano da un vivaio di San Donà di Piave, che però non fu trovato infestato. Da qui scaturì la ricerca sistematica di altri focolai di infestazione, con il rilievo in data nove ottobre presso Padernello (a circa 5 km da Paese) di diciotto viti di varietà isabella colpite. Rapidamente ben altri dieci focolai furono individuati lungo il corso della Brentella. Poco a poco a poco si evidenziò una vastissima infestazione fillosserica nei vigneti del comune di Trevignano sempre lungo le due sponde del canale Brentella. Le viti interessate erano di varietà: Isabella e Clinton (questo sollevò sconcerto nei viticoltori del luogo che le pensavano come varietà resistenti). Nel 1900 vennero dichiarati infetti i comuni di Paese, Trevignano con rispettivamente 1917 e 1729 viti colpite. Per la campagna antifillosserica del 1901 si istituirono otto squadre di rilevatori, coordinate dal delegato antifillosserico Signor Giacomini, si riesplorarono i due comuni infetti e si iniziò la vagliatura dei comuni di Montebelluna, Volpago, Cornuda, anche se in modo limitato in tutti si identificarono infezioni anche se in modo limitato. Così nel 1902 le squadre furono dieci, e in sette comuni esplorati si rilevarono 5466 viti infette. Nel 1903 si realizzò la riesplorazione dei comuni di Paese, Trevignano, Montebelluna, Volpago, Cornuda, Ponzano, Villorba, Treviso, con l'identificazione di focolai di infestazione anche a Sant'Antonino, Casier, Melma e Carbonera. Con l'anno 1903 si realizzò l'esplorazione quasi completa della destra Piave con ben undici comuni fillosserati. Dell'epoca disponiamo dei dati interessanti citati dal Torresini. La destra Piave aveva una produzione di vino intorno ai 150-200.000 ettolitri /anno, di qualità mediocre (esclusa la zona Asolana), con prevalenza delle cultivar Isabella e Clinton. La Sinistra Piave invece assumeva fin dal 1880 una vocazione vitivinicola notevolissima. Con una produzione annua di circa 500.000 ettolitri di vino di ottima qualità. Massimo quindi doveva essere il livello di sorveglianza per il distretto della Sinistra Piave. Nell'anno 1904, precisamente il giorno otto marzo, il delegato antifillosserico, ricevette dal Sindaco del Comune di San Pietro di Barbozza, la segnalazione di deperimento di un vigneto a Guia. In data dieci marzo gli addetti del Ministero, eseguirono delle iniezioni nel terreno di solfuro di carbonio per arginare la patologia. Con l'otto luglio si aprì la campagna antifillosserica con l'esplorazione dei comuni di Zenson di Piave, Roncade, Monastier e quello di Mogliano Veneto completando così il con-

trollo della Destra Piave. Dei diciannove comuni componenti la Sinistra Piave furono individuate quattro positività nei comuni di San Pietro di Barbozza, Susegana, Oderzo, Ormelle con 1425 viti fillosserate. La campagna del 1905 fu direttamente coordinata dal Ministero con : -l'esplorazione dei vivai, orti e colture di ibridi americani nei comuni di Follina, Cison, Pieve di Soligo, Refrontolo, Mareno, Vazzola, San Polo, Fontanelle, Borso, Piavon e iniziale infestazione dei comuni di Conegliano e Vittorio Veneto, riesplorazione con raggio da 300 metri a 500 metri intorno ai centri infetti di San Pietro di Barbozza, Susegana, Ormelle e Oderzo, riesplorazione dei comuni di Ponzano Veneto, Cornuda, per verificarne l'assenza di malattia. Tutto questo per arginare il più possibile l'invasione della Sinistra Piave (esplorazione svolta dal 17 luglio al 31 ottobre dell'anno 1905). Il 1905 fu un anno ricco di precipitazioni piovose, e vennero scoperti anche dei focolai a Zelarino nel Veneziano, questo comportò la mancata verifica nei comuni di Codognè, Gaiarine, Orsago, San Fior, San Vendemiano, Cordignano, tutti del distretto di Conegliano Veneto. I risultati diedero su 25 comuni esplorati, infetti Oderzo, Ormelle, Susegana, San Pietro di Barbozza e San Polo di Piave con 164 viti colpite. Per il 1906 ci si concentrò sulla Sinistra Piave dal 12 luglio al 31 ottobre, registrando due nuovi comuni infetti quali San Fior e Mansuè. Nel complesso di sedici comuni esplorati furono rilevate trenta viti infette a Mansuè, quindici viti infette a San Fior, con un totale di 350 viti infette e nuove infezioni in atto ad Oderzo, Ormelle, San Pietro di Barbozza, Susegana e San Polo di Piave. L'opera delle squadre antifillosseriche dal 1900 al 1906 portò al rilievo di fonti di infezione nei comuni di: Paese, Trevignano, Montebelluna, Volpago, Cornuda, Ponzano, Villorba, Treviso, Casier, Carbonera, Melma, Preganziol, San Pietro di Barbozza, Susegana, Ormelle, Oderzo, San Polo di Piave, Mansuè, San Fior. Il sistema distruttivo era quello previsto dalla legge, controllava la patologia, ma era dispendioso e condizionava la realizzazione delle cosiddette "zone di abbandono". Altre tecniche prevedevano il tentativo di salvare i vigneti fillosserati, con i trattamenti colturali mediante l'azione sul terreno, mediante l'iniezione o l'apporto di solfocarbonato potassico, solfuro emulsionato, solfato di rame, solfato di zinco, solfuro di calcio, bicloruro di mercurio, lisolo, tutti questi composti atti all'azione di distruggere l'uovo invernale. L'uso del cianuro di potassio (metodo Perosino) non ebbe molto impiego. L'unico rimedio di una certa validità era l'uso del solfuro di carbonio, secondo la tecnica introdotta nel 1869 da Therad. Processo che prevedeva l'iniezione nel terreno ai piedi dei ceppi vitati di solfuro di carbonio liquido, mediante dei siringoni, detti pali iniettori di Gastine. Il solfuro di carbonio liquido iniettato come detto,

alla base del ceppo ad una profondità di 30-40 cm, in una dose di 20-30 gr a metro quadrato assicurava una gassificazione del terreno. La cura doveva essere ripetuta per tre anni ed era sovvenzionata dal Ministero. Altri metodi di lotta consistevano nella piantumazione delle viti in terreni sabbiosi, tecnica molto efficace ma poco impiegabile come già discusso era la sommersione dei vigneti -*Il Vannuccini osservò che il terreno sabbioso ostacolava l'avanzare della piaga fillosserica: rendendo difficile la deambulazione dell'afide-*. L'eradicazione del vigneto era una pratica di lotta applicata in caso di gravi infestazioni, la nuova piantagione non doveva più avvalersi di piede di *Vitis vinifera*, ma doveva essere introdotta la vite americana. Il Millardet aveva studiato la resistenza delle viti americane all'infestazione fillosserica. Resistenza assoluta era posseduta da: *Vitis rotundifolia*, *Vitis rubra*, *Vitis cordifolia*, *Vitis rupestris*, *Vitis riparia*, *Vitis cinerea*, *Vitis aestivalis*. Resistenza relativa per *Vitis candidans*, *Vitis lincecumii* e *Vitis labrusca*. Resistenza nulla per la *Vitis vinifera*, *Vitis amurensis* e per tutte le *Vitis* asiatiche. Anche l'ibridazione di suddette viti produceva varietà resistenti e varietà non resistenti alla fillossera. Viala e Ravaz avevano proposto anche una scala di resistenza delle viti americane e degli ibridi che va da 20 a 16 per quelle resistenti in tutti i terreni; da 15-14 nei terreni umidi e sabbiosi, sotto il 13 invece non conviene considerarli adatti alla ricostituzione dei vigneti. Considerando la geomorfologia della Provincia di Treviso, si individuano ideali: per i terreni calcarei, arenarie marnose e cloritiche la *Riparia Gloire*, l'ibrido *Riparia x Rupestris n°3309 e 3306*. Per le terre calcaree *Rupestris du Lot* e *Solonis x Riparia n°1616*. Nei terreni trevigiani il calcare in genere non supera il 40%, perciò può essere usato il *Mourvedre x Rupestris 1202*. Nella zona occidentale ove prevale l'umido è indicata la *Riparia x Solonis 1616* e *Riparia x Rupestris 101.14*. Nella zona montana (Lias superiore, terreno ad ammoniti): *Berlandieri glabra*, *Berlandieri x Riparia*. All'epoca esistevano anche delle viti americane dette produttori diretti: l'Isabella e il Clinton, sconsigliate per la loro resistenza relativa alla fillossera e per la scadente qualità del vino. Il Ministero per incrementare l'uso delle barbatelle americane franche da piede nelle regioni immuni da fillossera, incrementò la libera distribuzione, sotto comunque stretto controllo fitosanitario. In Provincia di Treviso si devono annoverare due importanti amministrazioni che si prodigarono per la ricostituzione dei vigneti fillosserati: quelle di Collalto e quelle di Papadopoli. Si favorì l'impianto di estesi vivai di viti americane con il realizzo di innesti delle migliori varietà nostrali: Riesling, Cabernet, Pinot, Prosecco, Raboso. *Dimostrato adunque che fino a quando una lunga e ben condotta esperienza non avrà provato la possibilità di poter impiegare con sicurezza di riuscita gli ibridi pro-*

*duttori diretti, l'avvenire della nostra viticoltura si basa soprattutto sulla ricostituzione dei vigneti con portainnesti americani, ne sorge la necessità che sia ovunque diffusa e ben conosciuta la pratica dell'innesto.* Oltre alle missioni esplorative la lotta alla fillossera venne svolta fin dal 1901 dalla commissione Provinciale mediante una campagna di informazione. Anzitutto distribuendo alle vedette antifillosseriche, ai maestri elementari e a molti contadini circa 6000 esemplari di un opuscolo dal titolo "A difesa dalla fillossera" pubblicato a cura del Presidente e del Segretario della commissione antifillosserica provinciale. A tutte le vedette venne anche distribuita una tavola a colori della fillossera. Ad altre 73 vedette anche un vasetto con radici fillosserate di vite conservate in formalina. Nel 1901 si aprirono cinque scuole di innesto con l'iscrizione di 540 agricoltori. Nel 1902 l'apertura di altre sette scuole di innesto, cicli di conferenze itineranti rivolte ai viticoltori e distribuzione di tavole murali sulla fillossera. Nel 1903 viene bandito un concorso a premi fra quei piccoli conduttori e proprietari di fondi che entro il 1906 avessero presentato vigneti o viti a filari alti, non maritate ad alberi, costituiti dalle migliori varietà nostrane atte a produrre buoni vini da pasto, innestate su ceppi resistenti. Vi furono quattordici concorrenti. Si aprirono anche altre nove scuole di innesto, con la messa in palio come premio dei coltelli nestatori tipo Kwole e delle tavole colorate sulla fillossera: vi parteciparono 549 agricoltori e settanta di questi furono premiati. Si realizzò anche la stampa di altri opuscoli informativi sulla fillossera. Si costruirono anche due vasche per la disinfezione delle barbatelle, rispettivamente a Montebelluna presso il Comizio Agrario e a Pezzan di Carbonera. Nel 1904 sorsero altre sei scuole di innesto con la partecipazione di 274 viticoltori, quaranta dei quali furono premiati. Nel marzo del 1904 il Professor Benzi, in qualità di Presidente dell'Associazione Agraria Trevigiana, la Commissione antifillosserica e il suo Presidente Signor Giovanni Battista Zava, convocarono una adunanza a Valdobbiadene, ove si deliberava di affidare ai Sindaci l'incarico di chiedere ai viticoltori la preferenza inerente la costituzione di consorzi coattivi, consorzi volontari o vivai comunali.

*Due figure fondamentali nella lotta alla fillossera nel Trevigiano furono come detto Giuseppe Benzi e Giovan Battista Zava. Il Benzi nato a Crema il quattro gennaio 1855 e morto in Treviso l'undici gennaio 1941, fu professore di Scienze Naturali e di Agricoltura presso l'Istituto "Riccati" di Treviso e successivamente anche Preside. Nella sua vita si occupò in particolar modo di Agraria, fondando nel 1878 la "Gazzetta del Contadino" e un quindicinale detto "il Contadino". Fondò le Cattedre Ambulanti di Agricoltura e tenne la Presidenza del "Comitato*

*Agrario Provinciale. Giovan Battista Zava, nato nel 1853 e prematuramente scomparso per tubercolosi nel 1905, nella sua villa di Costa fondò uno dei primi Istituti Bacologici Provinciali e le Cantine di Vittorio Veneto. In Biblioteca Civica di Treviso è conservata una sua opera manoscritta in otto volumi di complessive quattromila pagine denominata "Dizionario di Botanica Agricola". Lo Zava fu il Presidente della Commissione Antifillosserica Provinciale, con il professor Sannino come Vicepresidente e Giuseppe Benzi come Segretario. Ecco alcuni brani tratti dal Dizionario: ...per la difesa dalla fillossera è prudente impiantare vitigni europei innestati sulle viti americane resistenti a quel dannosissimo afide ...vedi anche americana e incalmela. La Phylloxera vastatrix, Planchon, ossia il pidocchio della vite: appartiene agli Emitteri e ci viene dall'America con l'introduzione delle viti americane. Venne scoperto nel 1862 in Portogallo, nel 1865 nella Francia meridionale, poi in Germania, Svizzera, Ungheria, Spagna e nel 1879 in Italia a Valmadrera (Como) ed Agrate (Brianza). Nel 1880 a Messina, Porto San Maurizio e dappertutto ad eccezione della regione adriatica e Veneto. Così in pochi anni... Disgraziatamente il viticoltore e poco armato contro la fillossera, e non possiede rimedi radicali che possono distruggere tutti gli insetti senza contemporaneamente non portare a morte le viti. Perciò la lotta è principalmente di tipo preventivo, che consta in provvedimenti legislativi... Il signor Faucon sommerge i vigneti di sua proprietà da ventiquattro anni (circa venti ettari).*

Nel 1905 si costituirono altre nuove scuole di innesto a Valdobbiadene, Soligo, Miane, Susegana, Mareno di Piave, Ormelle, Cimadolmo e Oderzo. Ogni corso nestatoio, venne preceduto da conferenze sulla fillossera e altre scuole di innesto ebbero luce a San Pietro di Barbozza, Codognè, Tarzo, Cappella Maggiore e Pederobba. La Cattedra Ambulante di Agricoltura contribuì notevolmente alla conoscenza dell'infestazione Fillosserica con un livello istruttivo popolare e pratico. L'Ufficio Agrario Provinciale forniva agli innestatori formati un attestato, così nella primavera del 1901 su 833 viticoltori frequentatori regolarmente iscritti, ben 625 si presentarono all'esame, e di questi 240 ebbero l'attestato (... ci chiediamo perché così pochi attestati: per il fatto che lo studente comunque doveva pagare alle regie casse l'imposta del bollo per riceverlo). Nel 1905 furono eseguite commissione d'esame per il comune di Santa Lucia di Piave, in tal caso il Comune si assunse l'onere dell'imposta sul bollo. Delle norme dettate del Regio Decreto Ministeriale del 11 agosto 1892 sui Comuni fillosserati, ricordiamo: l'articolo n° 1, ...*Dei Comuni e frazioni di Comuni Ufficialmente dichiarati infetti dalla fillossera o molto sospetti, vietandone l'esportazione, (delle viti, di ogni parte di essa, sia allo stato verde che secco; delle piante o parti di piante di altra specie non completamente*

*secchi; dei concimi vegetali, di quelli misti e dei terricci; dei pali e sostegni di viti già usati*). I Consorzi antifillossera furono già ipotizzati dal Prof. Sacchi, direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura, così il 27 marzo del 1904, il Benzi e lo Zava proponevano le diverse soluzioni: si realizzano i Consorzi Obbligatorî a Difesa dalla Fillossera (Legge 07/07/1907).

A conclusione di questo primo excursus nella storia della viticoltura trevigiana e mondiale dobbiamo ringraziare quello stuolo di uomini che tra la fine dell'ottocento e i primi anni del millenovecento instancabilmente si prodigarono riuscendo letteralmente a salvare i nostri vitigni e i nostri vini dalla grande estinzione dovuta alla fillossera.

*Riteniamo di citare i componenti della "task force" antifillosserica trevigiana:* per **Treviso** Olivi dott. Riccardo, rag. geom. Viatto; per **Breda di Piave** Marzinotto cav. Augusto; per **Carbonera** Romin rag. geom. Gio; per **Casale sul Sile** Costantini Eugenio; per **Casier** Tonini Giuseppe (Dosson); per **Istrana** Sibillin Luigi; per **Maserada sul Piave** Sartor Augusto; per **Melma** Mazzolin ing. Ugo; per **Mogliano Veneto** Bruckl enologo Giovanni; per **Morgano** Devidè Antonio; per **Paese** Lucatello Giovanni; per **Ponzano Veneto** Sartor cav. Antonio; per **Povegliano Veneto** Busan cav. Angelo; per **Preganziol** Radicula Carlo; per **Quinto di Treviso** Sanson Gio. (Santa Cristina); per **Roncade** (Vallio, Biancade, San Cipriano) Bernardi Matteo (Vallio), Grosso Antonio (Roncade), per **San Biagio di Callalta** Muselli Gino, per **Spresiano** Colombo Pietro; per **Villorba** Felissent Co. Dott. Sigismondo; per **Zenon di Piave** Gallina Benedetto, per **Zero Branco** Albuzio nob. Antonio. Per **Valdobbiadene** Cambuzzi ing. Giacomo, per **Farra di Soligo** (Soligo, Farra, Col San Martino) Mori enotecnico Luigi (Farra), Savoini G. B.; per **Miane** Canello Prof. Don Pietro; per **Moriago** Rasera Davide; per **San Pietro di Barbozza** Biasiotto Geremia; per **Segusino** Corrà Felice; per **Sernaglia** Bressanin Girolamo; per **Vidor** Manzioi dott. Marino; per **Vittorio** Posocco enotecnico Umberto; per **Cappella Maggiore** Baldassare Giovanni; per **Cison di Valmarino** (Rolle) Andretta Pietro, Vettorazzo Cesare; per **Colle Umberto** Lucheschi nob. Giacomo; per **Cordignano** Fael Andrea.

## Bibliografia essenziale

- A difesa dalla Fillossera*. Treviso. Tipografia Luigi Zoppelli - Treviso. 1900.
- JELMONI E. *La ricostituzione delle viti fillosserati in Provincia di Treviso*. Consiglio Provinciale di Agricoltura di Treviso. 1923.
- CAMPBELL C. *The botanist and the vintner. How wine was saved for the world*. Algonquin Book of Chapel Hill. 2006.
- CAMPBELL C. *Phylloxera. How wine was saved for the world*. Harper Collins Publishers. London. 2004.
- PEGLION V. *La fillossera e le principali malattie crittogamiche della vite con speciale riguardo ai mezzi di difesa*. Ulrico Hoepli. Milano. 1902.
- PIAZZA-VARE G. *La Fillossera e le principali cause nemiche della vite con speciale riferimento alla provincia di Verona*. Baroni libraio-editore. Verona. 1910.
- FABIANI C.F. *Il vivaio di viti americane innestate*. Casa Editrice fratelli Ottavi. Casal Monferrato. 1924.
- CALÒ A., PARONETTO L., RORATO G. *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Accademia Italiana della Vite e del Vino*. Centro di cultura e civiltà contadina, Biblioteca Internazionale "La Vigna" - Vicenza. Edizioni Unione Italiana Vini. Milano. 1996.

# I CASONI “A FOJAROI” DEL GRAPPA, COME ERANO NEL 1971.

GABRIELE FARRONATO

Relazione tenuta il 10 gennaio 2014

*Al dott. Corrado Fabris direttore  
onorario e sostenitore dell'archivio  
del Museo di Asolo (1922-2015)*

*Qualsiasi materiale, purché serva*

Il Grappa è un massiccio, compreso tra i fiumi Brenta e Piave, diviso fra 17 comuni, tre province e tre diocesi (Padova, Treviso e Feltre Belluno) e tre comunità montane<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Questa conversazione è uno spunto tratto da Gabriele Farronato, *Note di antropogeografia sul Massiccio del Grappa*, Università degli studi di Padova, Facoltà di Magistero, Istituto di Geografia, tesi di laurea, a. a. 1971-1972.

Nel Grappa, in periodo estivo monticavano 5000 capi bestiame verso il 1950, nel 1971 la quota era scesa a 3900 i bovini, un centinaio di equini, 2300 ovini e circa 300 suini di cui la maggior parte di pochi mesi.

Per uno studio del Grappa esistono numerosi elaborati che spesso sono a soggetto, secondo l'uso del tempo in cui sono stati scritti con poca bibliografia. Mi permetto, per chi volesse saperne di più di leggere:

Lino Gubert, *La vita pastorale nelle Prealpi Feltrine*, Istituto di Geografia dell'Università di Padova, tesi di laurea, a. a. 1949-1950, su uno studio di 1942. È interessante sebbene limiti la sua zona al Grappa Feltrino e dove le casere sono dette maiolère.

Nicola Parolin, *Notizie antropogeografiche sul Canal di Brenta*, Istituto di Geografia dell'Università di Padova, tesi di laurea, a. a. 1966-1967.

Aldo Quarisa, *L'Asolano, monografia geografica*, Istituto di Geografia dell'Università di Padova, tesi di laurea, a. a. 1949-1950. Con dati marginali, ma interessanti.

Ottone Brentari, *Guida storico alpina di Bassano, Sette comuni ecc.*, Bassano, Pozzato, 1885.

Antonio F. Celotto, *Montegrappa nel suo aspetto storico e scientifico*, Bassano, Minchio, 1965.

Plinio Fraccaro, Club alpino bassanese, *Guida del Bassanese*, Bassano, Pozzato, 1903.

Gaetano Giardino, *Le battaglie d'arresto al Piave e al Grappa*, Milano, Mondadori, 1929. Interessante per le condizioni del Grappa, ma nessun accenno alle abitazioni con descrizione dei lavori militari attivati.

Gaetano Giardino, *Rievocazioni e riflessioni di guerra*, vol. I-III, Milano, Mondadori, 1935. Nel secondo volume parla dell'economia del Grappa: "Risorse. Nessuna". Ovviamente il Grappa fu, per i paesi pedemontani, una risorsa unica, anche per la raccolta dei residuati bellici.

Augusto Adriano Michieli, *Le prealpi feltrine ed il gruppo del Grappa*, in "La geografia", VI, 5 (1918), pp. 353-365.

Torquato Taramelli, *Il massiccio del Grappa*, Novara, De Agostini, 1918. Opuscolo di geologia, ma impreciso sulla parte antropica.

R. Toniolo, G. Giusti, *Lo spopolamento montano in Italia: vol. IV, Le Alpi venete*, Roma, Failli, 1938. Per questo

Il corridoio dell'Adriatico arriva a produrre nella zona del Grappa la seconda zona in Italia per la frequenza di temporali. Ciò tuttavia la media delle precipitazioni si stabilizza tra i 1500 e 1700 mm. annui.

Come massiccio, il Grappa è praticamente disabitato, poiché le dimore permanenti restano sotto quota 500/600, fatto salvo la località Pragolin di Romano a quota 600/800, qualche famiglia per gestire punti di ristoro (Lepre di S. Nazario, Camposolagna, Ponte San Lorenzo, Colli Alti, entro la Valle di San Vitale di Paderno, sul Monfenera). La casere e le malghe sono gli elementi delle dimore rurali con i vari annessi. Sul significato di casera o casa del vicentino, oltre che a considerare abitazioni temporanee e non di pregio, esse erano il luogo di produzione e conservazione del formaggio in una stanza detta "caserin": questo fa ipotizzare che la loro denominazione si derivata dal formaggio o *caseus*, allo stesso modo come avviene nell'Appennino ascolano, per le "caciare", luogo di produzione del formaggio<sup>2</sup>.

Attualmente le strade sono molte, forse troppe, tracciate senza criterio, ma non si è mai pensato ad un progetto generale, coordinato. Il latte è raccolto dal caseificio di pianura per i piccoli produttori.

Oggi parleremo di dimore temporanee sino alla quota 1400 rappresentate dalle casere alle malghe che, queste ultime per il fatto di essere per lo più di proprietà pubblica o di grandi possidenti sono state quelle che hanno subito modifiche per prime, ma anche queste sono arrivate con grave ritardo. Le casere invece sono state ricostruite quasi allo stesso modo, nonostante le distruzioni delle due guerre mondiali. Solo dopo il boom degli anni Sessanta del Novecento sono state ristrutturare e adattate a dimora di villeggiatura. Le malghe poi che non avevano strada di accesso comoda o ne erano prive, sono state abbandonate. D'altra parte certi comuni hanno avuto una cura particolare per la loro zona, altri si sono disinteressati. La stessa strada ex statale del Grappa ha avuto un momento felice negli anni Ottanta e Novanta, e, grazie a piccoli interessi locali, si sono fatti lavori di raddrizzamento della strada, ma solo fino a metà tra Campo Solagna e Ponte San Lorenzo. Qualcosa si è fatto sui Colli Alti nel Grappa vicentino, compreso Cismon; la provincia di Treviso ha dato una buona sistemazione alla Strada Giardino e a quella di arroccamento da Pederobba al Grappa; in provincia di Belluno si è fatto qualcosa in Valle di Seren, poco nei comuni di Alano, Quero e Feltre: tutto il massiccio del Grappa ha un grave problema nella scarsa consistenza di voti elettorali e, quasi sempre, in questi ultimi 50 anni non

---

studio la montagna trevigiana non esiste.

<sup>2</sup> Carlo Capelli, *Tholoi mediterranee nel Piceno*, in "Antiqua", rivista per la conoscenza, la tutela e la valorizzazione dei Beni Culturali", anno VI, n. 2, aprile-giugno 1981, Roma, p. 10.

è riuscita a mandare a Venezia o a Roma persone capaci di dare una mossa. Si pensi ad Asolo che ha avuto la "fortuna" di Carlo Bernini e poi il buio. La stessa strada pedemontana del Molinetto, lotto di un progetto che doveva collegare il Bassanese a Conegliano, non ha avuto ancora il ponte sul Piave e sul settore occidentale si è fermata a Possagno.

### *I vari tipi di costruzioni rurali esistenti*

La toponomastica della cartina 1:25000 dell'IGM assegna le seguenti denominazioni alle dimore umane:

- *Palazzo*: costruzioni montane di fine Ottocento e inizio Novecento, opera di famiglie benestanti bassanesi, specie sui Colli Alti (zona vicentina).
- *Casa*: rara dimora per rilevare una costruzione non rurale, non ricercata.
- *Casera o casara*: tipica dimora rurale con muri intonacati.
- *Stalla-fienile o Casone*: costruzione in origine completamente in legno a non più di due piani, gradualmente sostituita dalla muratura con malta e intonacata, mentre il secondo piano ha la travatura e questa coperta da mazzetti di foglia lunghi un metro. A piano terra è adibito a stalla e al secondo a fienile ed anche a camera. Accanto alla stalla fienile esiste un piccolo edificio che serve da cucina con annesso caserino ossia luogo di conservazione del formaggio. Altri annessi rustici sono con il pollaio e altre necessità legate alla vita in montagna, come depositi di legna.
- *Malga* è termine recente, nel feltrino detta Stalle per indicare un edificio per l'alpeggio temporaneo per grandi numeri di bovini ossia da 50 a trecento capi. Malga nel vicentino indica anche un pascolo comunale privo di edifici, ma distribuito tra coloro che hanno case con bestiame da mandare al pascolo.

A questi toponimi si aggiungono tra gli annessi rustici:

- *Ghiacciaia (jatzèra, giasàra)* per la conservazione del latte: a forma rotonda o quadrata con tetto coperto *a fojaroi* sfrutta la neve che viene inserita febbraio e bagnata in modo da formare un blocco unico dello spessore anche di quattro metri, sempre sufficiente a garantire la conservazione del latte delle casere a bassa produzione e permettere di lavorarlo ogni due o tre giorni.
- *Cason d'aria e Casel del Latt*: modello ripreso dalla pianura costituito da una base con quattro pilastri in muratura che devo sostenere

uno steccato che impedisca l'ingresso notturno ad animali selvatici. Qui si conserva il latte munto alla sera che sarà poi lavoro l'indomani con quello del mattino.

- *Spelonca*, in feltrino *Speloncia o fogola* e in trevigiano e vicentino *spioncia*: si tratta della costruzione di un monolocale senza finestre e con una porta, coperto a lastre di pietra per tetto. Il locale deve essere eretto presso la "fogola" ossia un orifizio in cui circola l'aria di cavità carsica ad una temperatura intorno allo zero. Qui si conserva il latte come in una ghiacciaia.
- *Cason del fogo o del fuoco*: è la cucina e luogo di lavorazione giornaliero del latte che è presente nelle malghe. Questo non è mai coperto con i fojaroi, ma con tegole.
- Pendana: è un ricovero per il bestiame bovino non da latte, costituito da un porticato o loggia addossata alla montagna.

Questa sera, più che una relazione, farò una carrellata di immagini su queste dimore, molte delle quali erano coperte a fojaroi<sup>3</sup> ossia a mazzetti di foglia di faggio lunghi circa un metro e postati con inclinazione per avere uno spessore di cm. 80. In ambiente di normale utilizzo, questa copertura durava circa 70 o 90 anni e servivano 120 quintali di fogliame per coprire una casera regolare. Il mio rilievo del 1971 non è che la presa d'atto dell'esistente e la constatazione dolorosa che la storia dell'uomo elimina i ricordi, poi, dopo decenni, li vuole rivedere. È il caso delle costruzioni militari della prima guerra mondiale con garitte, cisterne e trincee. Per i tetti *a fojaroi* il disinteresse nei settori trevigiano e vicentino è stato generale, mentre in quello feltrino si hanno gli esempi di Valpore (ricostruzione di un casone) e del Boarnal con la fattoria didattica dell'agriturismo gestito dalla famiglia di Leonardo Valente e Beatrice. Gran parte dei *casoni a fojaroi* è sparita e molti sono quasi ruderi.

I casoni, oggi tipici del Grappa, ridotti a poca cosa, erano invece sparsi anche in altre zone, sia nell'Altopiano di Asiago che nella montagna di

<sup>3</sup> Mauro Varotto, *Il paesaggio dell'abbandono nel massiccio del Grappa*, in *Insedimenti temporanei nella montagna bellunese*, La comunità montana Feltrina, centro per la documentazione della cultura popolare, quaderno n. 14, a cura di Daniela Perco, Feltre, 1997. L'autore (pp. 7-30) fa il punto sulla situazione per il Grappa feltrino chiamando il termine a fojarol mentre le signore della Valle delle Bocchette lo chiamavano nel 1970 "a fojarole". A questo punto, in fase di estensione della tesi si è optato per un termine valido per tutte le aree del massiccio appartenenti a tre province chiamando la copertura a fojaroi in quanto l'unità è un mazzetto lungo circa un metro e collocato sul tetto con leganti vegetali del luogo. Nello stesso volume segue il contributo di Marco Pollet e Leonardo Valente, *Fojaroi nella valle di Seren*, pp. 31-46. Pollet e Valente hanno svolto una nuova indagine sui casoni, compiendo rilievi interessanti tra il 1987 e il 1997.

Arsiè e così via.

Le foto sono tutte dell'autore del 1972 e anni precedenti.

I casoni ora sono principalmente nel comune di Seren del Grappa e si riferiscono ad una zona montana abitata per sei mesi e più all'anno: salivano quassù da maggio o verso la fine del mese per restarvi anche tutto l'anno, specie quando l'economia era particolarmente in crisi; così i meno agiati non scendevano a Valle di Seren per svernare. Fu aperta anche una scuola elementare, ma non una chiesetta. Dopo la prima guerra mondiale, le cose cambiarono provvisoriamente. Dapprima si dovettero ricostruire le casere quasi completamente distrutte per essere in prima linea, sempre secondo la consuetudine con le case coperte con mezzi diversi. La novità fu rappresentata dalla guerra che lasciò sul terreno molto materiale bellico in gran parte recuperato dai montanari che separarono il residuo di esplosivi per venderlo come ferrovecchio, mentre il filo spinato, le lamiere, paletti di sostegno del filo spinato e altro materiale risultò un prezioso contributo a dare un altro aspetto alle povere abitazioni. Per le casere più agiate e chi aveva possibilità non si ricorse più *ai fojaroi* ossia alle mazzette di foglie di faggio, poste ancor verdi sul tetto, ma vi misero in primo luogo l'eternit, materiale considerato pulito e più pratico.



**Val delle Bochette, Seren del Grappa.** Un modello classico del casone del Grappa appartenente a famiglie che passavano sulla montagna quasi la metà dell'anno: lamiere, filo spinato e altro sono residuati bellici. La chiusura del tetto a *fojaroi* con lamiera ha sostituito una elaborazione fatta con la paglia.



**Casera Croseròn di Prassolàn (m. 1300), Seren del Grappa (anno 1971).**

Sguardo d'insieme con appena visibile la cima del Grappa.

In primo piano la speloncia o fogola cioè il frigorifero di casa ove la temperatura è costante vicino a 0° sia d'inverno che d'estate.

In secondo piano il casone con annessa piccola stalla per pochi bovini con il tetto coperto a fojaroi e parzialmente con lamiera da residuo bellico. L'edificio era utilizzato nel 1971.



**Casera Croseron di Prassolàn (m. 1300), Seren del Grappa (anno 1971). Il cason d'aria a fojaroi.**

Un raro esempio di cason d'aria coperto a fojaroi. Questo tipo di edificio è costituito da quattro pilastri. Qui si vede con una chiusura parietale in polloni di faggio (le grandi malghe hanno la struttura in assito o di tavola) allo scopo di impedire l'accesso ad animali selvatici. In questo caso il casone aveva anche gli strumenti per la lavorazione del latte e per questo detto casel del latt.

Tutte le malghe con oltre 30 capi bovini lattiferi ponevano nel cason d'aria il latte munto alla sera, che unito a quello del mattino successivo consentiva di avere una buona quantità per la trasformazione in formaggio. Si noti ancora che il casone è protetto da piante di faggio o altra essenza per tenerlo più riparato dai raggi solari.



**Casera Croseron di Prassolàn (m. 1300), Seren del Grappa (anno 1971).**

Si vede subito che si tratta di un luogo usato per molti mesi l'anno.

La stufa economica, "el canfin" per l'illuminazione, la piattaia e molti appigli; da notare la carta da parete della piattaia.



**Magnola di Cismon del Grappa, quota 1140. Un classico casone del Grappa coperto a "fojaroi".**



**Giuseppe Mazzotti, Treviso, 1938, de Agostini, p. 63. Il Monfenera.**

Si nota un rustico, oltre la casera, coperto a fojaroi.



**Casera Valpore (quota 1305), Seren del Grappa, nel 1970.**

La casera in primo piano è la stalla fienile e quella in secondo è il casone del fogo, migliorato in cucina con abitazione del contadino. Il casone in primo piano svolge la funzione di stalla e fienile con ingresso a valle per la stalla (si veda la loggetta) e da monte per il fienile. Questo casone è quello esistente nel 1970, mentre oggi è stato ricostruito.



**Casera Valpore (quota 1305), Seren del Grappa, nel 1970.**

Come si costruiva la copertura del fienile senza architrave e con i mazzetti a fojaroi legati con vegetali esistenti in loco.



**Casera Valpore (quota 1305), Seren del Grappa, nel 1970.**

Il soffitto pavimento tra stalla e fienile costituito dai tronchi di piante giovani di conifere. Più che instabile, si potrebbe dire che il fieno copriva lavori eseguiti con impegno, ma non sempre con perizia.



**Località Magnola Magnola(m. 1255), Cison.**

Ghiaccia, ora demolita, che si trovava dopo l'ultima casa della Magnola.



**Casera Maddalozzo (m. 981), Col di Baio, Arsié (BI).**

La casera, già in rovina nel 1970, è stata demolita per un garage nel 1971.

Era un raro esemplare di costruzione in muro a secco e con il tetto a scandole.

La foto sotto era la facciata della stessa ove si è usato un po' di intonaco per ricavare una specie di lapide con i carboncini che forniscono la datazione del 1778.





**Casera Lira (m. 958). Col di Baio, Arsié (BL).**

Annesso rustico con muri a secco ricoperto da cortecce d'albero e tenute ferme da sassi e pertiche.



**Casera Begnaminion, Valle di Schievenin, Quero.**

Fienile all'aperto con le pareti rivestite di erica. La porta al secondo piano è ovviamente un recupero.



**Casoni Bisatella (m. 917), Val Reselè, Seren del Grappa.**

Il tetto è coperto da pesanti lastroni (a laste).



**Località Magnola (m. 1200), Cison.**

Acqua piovana che scende dal tetto della casa e finisce nel pozzo.

Si noti l'eternit (dichiarato cancerogeno) che era usato ovunque e ha sostituito i tetti a *fojaroi*.



**Valle dell'Albero di Seren del Grappa, 1970, prima dell'apertura di strade.**

Una tipica valletta della montagna di Seren con le casere poste sul versante esposto al sole (solivo). Si notino i muriccioli a secco dividenti la proprietà degli usurpi dai fondi comunali. Diversamente dal Grappa vicentino (Romano, Pove, Solagna, San Nazario e Cismon) nei contratti era fatto obbligo di piantare una siepe, più difficile da spostare in poco tempo come i muri a secco.

Si osservi ancora la donna che sta portando il poco latte alla "fogola" o "speluncia" (se ne vedono due sulla destra quasi al centro).

Più sicura la siepe viva come confine, qui in Valle di Seren si sono preferiti muri a secco per divisori, con danno della proprietà pubblica. La maggior parte dei fondi sono detti "usurpi o usurpet" che il Comune ha poi dovuto regolare per recuperare parzialmente la proprietà.



Le due speloncie o fogole col tetto a lastre di pietra.



“Speloncia” Val delle Bocchette (m. 1235), Seren del Grappa.

La speloncia era usata da più casere: qui si vede che è parzialmente utilizzata. È stata costruita una tettoia per riparare il latte da cadute indesiderate.



**Valle dell'Albero, Seren del Grappa.**

La casera coperta di faggio a fojaroi è utilizzata solo per il bestiame, mentre la casera di abitazione ha eliminato l'eternit e posto le lamiere, residuati bellici, è stata organizzata con la raccolta di acqua piovana che confluisce nel pozzo. A sinistra una casera abbandonata che aveva la camera da letto nel fienile. Sullo sfondo il Col dei Letti.



**Colli Alti, Solagna.**

I luoghi del dormire in casera fino alla metà degli anni Sessanta del Novecento erano questi, anche nell'area vicentina del Grappa.



**Casoni Menegaz (m.1000) Vallonèra di Seren del Grappa nel 1969.**

Il *casone* è visto da monte. Le lamiere che si vedono a destra coprono la cucina, mentre il tetto del fienile, posto ovviamente sopra la stalla, funge da camera da letto (il fieno era posto all'esterno in fienili a pianta rotonda con un solo palo centrale dette *Mede* o *mete*; il *barco* o *barc* era un fienile a pianta quadra con quattro pali ed un coperto regolabile.



**Casoni Menegaz (m.1000) Vallonèra di Seren del Grappa nel 1969.**

I segni dell'abbandono. Qui non si poteva più vivere e quindi l'emigrazione fu l'unica soluzione. Si notino i mazzetti delle foglie di faggio e la semplicità della costruzione della parete.



**Malga Barbeghera (n. 1198), comune di Alano di Piave.**

Nomenclatura di una malga.

Al centro la pendana o ricovero per bovini non lattiferi (manze e vitelli); in alto il primo edificio sulla sinistra è la stalla; quello al centro è la cucina o cason del fogo dove si lavora il latte con annesso caserino o magazzino di conservazione. Il terzo è il cason d'aria per conservare il latte della sera e poi lavorarlo al mattino. Si noti anche qui l'utilizzo dell'eternit.



**Punta Brental, quota 1050, Possagno.**

Cisterna d'acqua in caverna costruita nella grande guerra della capacità di centomila litri. È ancora in uso, collocata sulla strada Monte Tomba-Archeson circa il confine tra Cavaso e Possagno.



**Val delle Bocchette, Seren del Grappa.**

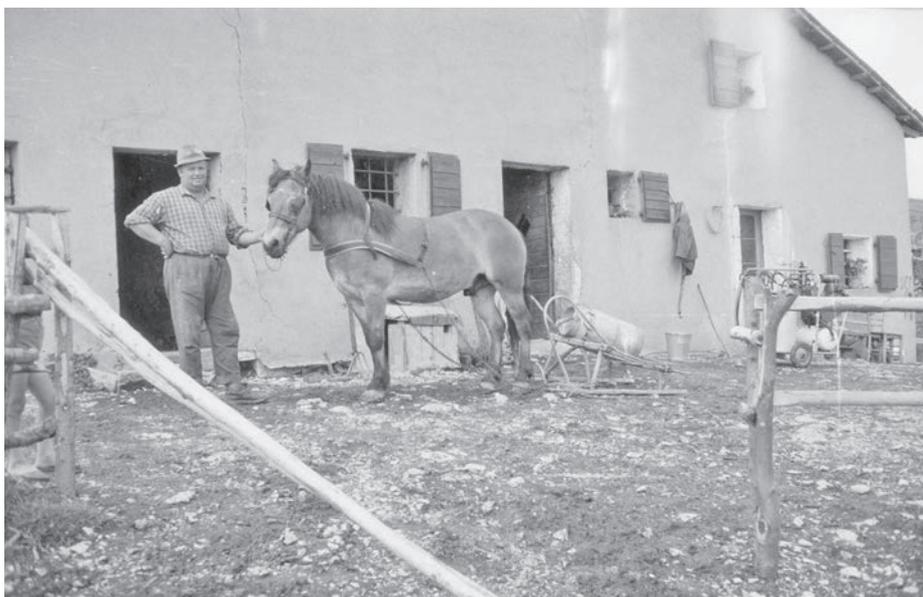
Un caserin, luogo molto simile alle cantine rurali, ma nato per conservare il formaggio, mentre la lavorazione avviene in cucina.



**Val di Damoro, Casera Ciocco (m. 1353), Pove del Grappa.**  
A fine monticazione si sparge il letame per la nuova stagione.



**Colli Alti, casera Brotto detti Selva, Solagna.**  
Pozzo a bilanciere.



**Casera Brotto detti Selva, Colli Alti, Solagna, nel 1970.**

Nonostante le strade vicine, il trasporto del latte, come del fieno era ancora antiquato col l'uso di una slitta.



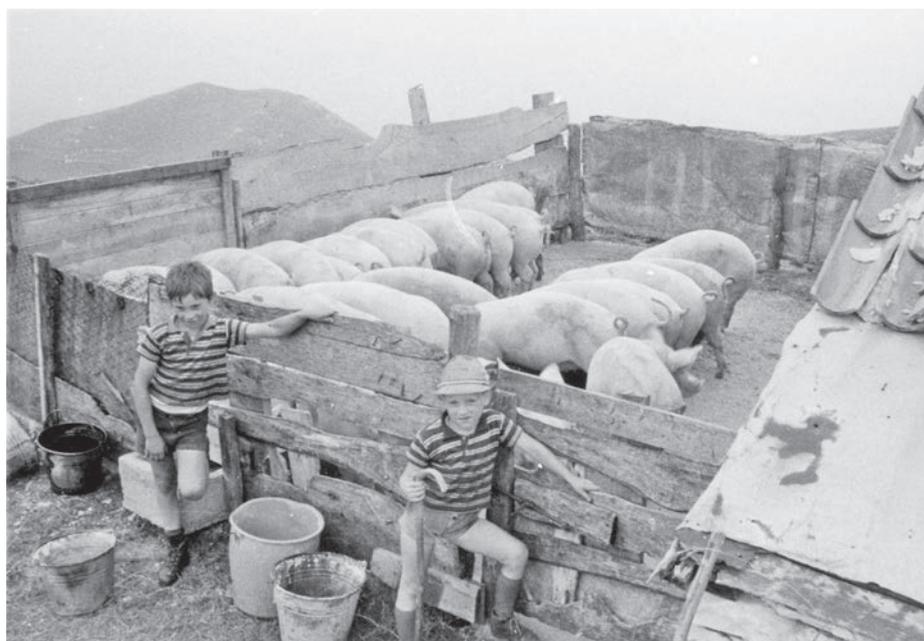
**Malga Paradiso (m. 1315), Valle dell'Archesett, Possagno.**

Non ha alcuna strada d'accesso. Abbandonata nel 1971. È stata recentemente alpeggiata. Il monte è il Medata (1396) in comune di Alano di Piave.



**Malga Pitz (m. 1460), Alano di Piave.**

Due immagini relative al cason d'aria o casel del lat (sopra) e all'allevamento dei suini (sotto) ormai a fine stagione in ragione del 30% del bestiame bovino monticante.





Casera Croseròn di Prassolàn (m. 1300), Seren del Grappa (anno 1971).  
Nonostante le innovazioni di allora, questa signora seguiva gli antichi usi.

# ROMANIA, ISOLA LINGUISTICA ROMANA.

ANTONIO ZAPPADOR

Relazione tenuta il 10 gennaio 2014

In primis è il caso di definire il significato filologico di isola linguistica: cioè una zona geografica che si distingue da tutte le zone circostanti per speciali caratteri linguistici o dialettali, etnografici o razziali. La Romania infatti rompe l'unità del mondo slavo e il romeno è isolato dalle altre lingue romanze o neolatine, e contornato da idiomi del tutto diversi: l'albanese, il magiàro, le lingue slave, il greco e il turco, che nel corso dei secoli hanno influenzato lessicalmente la lingua romena, riflettendo la policromia dei rapporti culturali intrattenuti nei secoli con le suddette lingue per cui, se di fatto l'elemento latino, cioè derivato dal latino volgare (lingua dei legionari e dei coloni romani) si riduce solo a un quinto del lessico latino, il carattere di lingua romanza è dato dalla morfologia e dalla sintassi.

La Romania è un paese che si è formato e sviluppato in epoca relativamente recente. Il suo nome ricorda Roma (infatti la pronuncia nazionale è Romània e i suoi abitanti si chiamano Romeni; nel linguaggio comune denominati Rumeni. Essi parlano una lingua neo-latina e sono discendenti, più o meno diretti, di genti romanizzate nel periodo della massima espansione dell'Impero Romano.

Stato dell'Europa danubiana, la Romania ha oggi un territorio di forma quasi circolare con appendice la Dobrugia centro-settentrionale che le consente di affacciarsi per quasi 250 Km sul Mar Nero. L'attuale configurazione è il risultato di numerose variazioni territoriali che hanno portato, attraverso alterne vicende storiche ad un'allargamento del nucleo primigenio, costituito dai principati di Moldavia e Valacchia. Tant'è che dal punto di vista storico la Romania può considerarsi, insieme agli Stati dell'Europa Centrale, uno dei più tormentati del mondo. Essa è attualmente composta dalla Transilvania, costituita dal centro del territorio tra i Carpazzi e la pianura ungherese, dalla Valacchia, ossia la regione situata fra le Alpi Transilvaniche e il Danubio, dalla Moldavia con la Bucovina meridionale, dalla Dobrugia centro-settentrionale, posta fra il Danubio e il Mar Nero, dal Banato orien-

tale e dai lembi orientali della pianura ungherese.

Entro i limiti del Mar Nero, del Danubio, dei Carpazi e del Prut, la Romania rimane tale fino al 1918, anno in cui la vittoria degli Alleati, lo sfacelo dell'Impero austro-ungarico e la rivoluzione russa le permettono di annettere la Bessarabia, la Bucovina e la Transilvania. Nasce così la "Grande Romania", con un territorio più del doppio rispetto a quello dell'anteguerra e con una popolazione di circa 16 milioni di abitanti. Nel 1940 (vedremo poi perché), deve cedere all'Unione Sovietica la Bessarabia e la Bucovina settentrionale e restituire la Dobrugia meridionale alla Bulgaria e una parte della Transilvania all'Ungheria. Con il trattato di pace del 1947 ritorna in possesso dei territori ceduti all'Ungheria, ma non degli altri.

La Romania è il prodotto di un gran numero di identità legate in alcuni casi ai popoli slavi e in altri alla Grecia, alla Turchia, all'Unione Sovietica e all'Ungheria. Comunque la maggior parte dei romeni identifica i propri antenati nei daci e nei romani che si fermarono nella regione per più di un secolo.

Come dice qualche cittadino romeno: "siamo un incrocio dei due popoli in quanto i romani non sterminarono i daci ma si integrarono con loro, perché le donne locali erano incredibilmente belle.

Ne consegue che per farsi un'idea di questo paese complesso e affascinante bisogna conoscere il passato.

Nell'antichità il territorio corrispondente all'odierna Romania era abitato da tribù di ceppo tracio, chiamati dai Greci e dai Romani Geti.

A partire dal VII secolo a.C. i Greci stabilirono alcune colonie commerciali lungo le coste del Mar Nero a Callatis, Costantia e Histria, la più antica città della Romania e porto commerciale, che gli attacchi degli invasori goti condussero a un rapido declino; ora rimangono soltanto le sue rovine. Da istriano, questo toponimo mi induce a mettere in evidenza i legami storici tra le genti istriane e la Romania. Secondo Tito Livio, il popolo istriano si richiama agli Istri, un popolo preindoeuropeo di origini mediterranee e ritiene che fossero emigrati dall'Istria Pontica, terra della Tracia (attuale Romania) e, navigando dall'Egeo lungo le coste orientali dell'Adriatico, si fossero spinti fino alla penisola istriana cui diedero il nome di Istria, quello della loro terra di provenienza e il nome di Istro, antico nome del Danubio, all'attuale fiume Quieto (1200 a. C.).

Ritornando alla storia della Romania, nel I secolo a.C. il re Burebista fonda un potente stato dacico per far fronte, alla minaccia Romana. L'ultimo re

Decebalo consolida questo stato ma non è in grado di contrastare l'offensiva sferrata dall'imperatore Traiano il quale, tra il 105 – 106 d. C. conquista definitivamente la Dacia che diviene una provincia dell'impero romano. Traiano celebra tale conquista con la Colonna Traiana a Roma e il Tropaeum Traiani di Adamclisi in Dobrugia, luogo dove i Romani riportano la loro vittoria decisiva. L'impero romano introduce nella regione un elevato grado di civilizzazione e i conquistatori si amalgamano con le genti assoggettate, dando origine a una popolazione daco – romana di lingua latina.

Incalzato dalle invasioni dei Goti nel 271 d.C. l'imperatore Aureliano è costretto a richiamare le legioni romane ponendo fine, dopo 175 anni, al dominio di Roma. Molti contadini fortemente legati alle tradizioni romane decidono di rimanere nella Dacia fondendosi, a poco a poco con le popolazioni locali, fatto che spiega il retaggio dei Romani oggi.

Tra il IV e il X secolo il territorio dell'attuale Romania è attraversato e dominato da diverse popolazioni tra cui i Goti, gli Unni, gli Avari, gli Slavi, i Bulgari, i Magiari, i Tartari, ognuna delle quali lascia il proprio segno sulla cultura, la lingua e il patrimonio genetico. Mentre la Transilvania è fino alla fine del XVI secolo una specie di protettorato ungherese, la Valacchia e la Moldavia, tra il XIV e il XV secolo devono misurarsi con l'espansione degli ottomani, verso i quali oppongono una fiera resistenza.

Il periodo storico che va dal XIV al XVII secolo è per la Valacchia, la Moldavia e la Transilvania, dominate dagli ottomani, piuttosto confuso tra sudditanze, ribellioni e autonomie.

Con la sconfitta dei Turchi alle porte di Vienna, la Transilvania passa sotto il dominio asburgico, mentre la Valacchia e la Moldavia divengono un protettorato russo. Per la Transilvania, sotto il dominio austro-ungarico, sono anni difficili perché viene sottoposta a una spietata magiarizzazione, mentre la Valacchia e la Moldavia, nel 1859, anche grazie all'appoggio francese, proclamano la loro indipendenza e divengono uno stato nazionale chiamato Principati Uniti di Romania. Nel 1861 il nome viene cambiato in Romania.

Alla fine della 1° guerra mondiale, grazie a una serie di abili mosse politiche, la Romania ottiene grandi vantaggi territoriali, giacché con la sconfitta dell'Austria – Ungheria nasce la nuova Romania: vengono annesse la Bessarabia, la Moldavia, la Bucovina e il Banato. Con l'acquisizione di queste terre, appartenenti prima all'Impero austro-ungarico, la Romania raddoppia il proprio territorio e nasce la Grande Romania. Ma nel maggio del 1940, con la resa della Francia alla quale era alleata, la Grande

Romania si trova isolata e subisce notevoli mutilazioni territoriali: la Bessarabia viene occupata dall'Unione Sovietica come conseguenza del patto Molotof-Ribentrop, e a causa della pressione esercitata dalla Germania e dall'Italia fascista è costretta a cedere parte della Transilvania all'Ungheria e la Dobrugia meridionale alla Bulgaria.

Nell'ottobre del 1940 le truppe tedesche entrano in Romania e nel giugno del 1941 il generale Antonescu, primo ministro, schiera la Romania a fianco della Germania. Alleanza funesta, perché alla fine della guerra Antonescu è consegnato alle autorità russe che con un processo pubblico lo condannano a morte.

Il partito comunista che prima del 1945 non contava più di 1000 iscritti, negli anni successivi cresce in maniera vertiginosa grazie al sostegno del governo di Mosca. Nel 1946 i comunisti vincono le elezioni e l'anno successivo il primo ministro Petru Groza costringe il re Michele ad abdicare: abolita la monarchia, viene proclamata la Repubblica Popolare Romana. Il nuovo regime dà inizio a un periodo di terrore, nel corso del quale tutti i leader del vecchio apparato statale, gli intellettuali di spicco e i sospetti dissidenti vengono imprigionati o internati in duri campi di lavoro. Sotto il profilo economico il governo provvede a nazionalizzare le industrie e le imprese private, e nel 1953 viene introdotto un nuovo sistema ortografico d'impronta slava con lo scopo di cancellare tutte le radici latine della lingua romena, cosicché la Romania rimane completamente allineata a Mosca fino alla fine degli anni '50. Nel 1958 le truppe sovietiche vengono ritirate dal suo territorio e viene rilanciata l'importanza delle tradizioni romene.

Dopo il 1960, Gheorghe Gheorghiu-Dej e il suo delfino Nicolae Ceausescu, due leader comunisti romeni incarcerati durante la seconda guerra mondiale, inseguono l'ideale di un grande stato socialista romeno. Ceausescu non interrompe i rapporti con l'Unione Sovietica, ma si rifiuta di appoggiare il suo intervento in Cecoslovacchia; la condanna pubblica di questa invasione contribuisce a distendere i rapporti con i paesi occidentali, cosicché gli Stati Uniti accordano alla Romania lo status di "nazione privilegiata", che nei dieci anni successivi frutta al paese un notevole sostegno economico in dollari.

Quando poi la Romania condanna l'invasione sovietica in Afghanistan e prende parte ai Giochi Olimpici di Los Angeles nel 1984, Ceausescu è insignito di un'onorificenza da parte della Regina d'Inghilterra.

Ma a fronte di questa mutazione politica verso l'Occidente, i romeni

patiscono durante i 25 anni di dittatura di Ceausescu grandi sofferenze: migliaia di dissidenti e di presunti tali vengono imprigionati o uccisi dalla temutissima polizia segreta Securitate. E mentre la popolazione versa in condizioni di estrema indigenza, il dittatore e la sua corte dilapidano patrimoni in dissennati progetti megalomani. Un esempio è l'inimmaginabile grandiosità del Palazzo del Parlamento.

Quando alla fine del 1989 i regimi comunisti dell'Europa orientale cominciano a crollare, la caduta del regime comunista in Romania si conclude con un processo pubblico e la fucilazione di Ceausescu.

Il ritorno alla democrazia è piuttosto travagliato: tentativi di governi democratici con Iliescu, Costantinescu e Nastase, proteste, agitazioni, e conseguenti arresti, per la mancanza delle auspiccate riforme economiche. Un periodo politico nuovamente tormentato che dura fino al 2004, allorché le elezioni sono vinte dal Partito nazionale liberale che affida il governo a Calin Popescu Tariceanu. L'obiettivo politico perseguito è l'integrazione nell'Unione Europea che avviene il 1° gennaio 2007.

L'elevato livello di corruzione, le irregolarità nel campo della sicurezza alimentare hanno impedito alla Romania di raggiungere un maggiore sviluppo economico, nonostante gli aiuti e le numerose iniziative da parte dell'Unione europea per la realizzazione di progetti di sviluppo commerciale e ambientale. Nel suo insieme il Paese si presenta come una veste di Arlecchino: zone con benessere occidentale e zone dimesse. Molte le macchine che rispettano massimamente il codice stradale, scarsi gli incidenti, severi i controlli.

Nonostante le rapide trasformazioni imposte dall'ingresso nell'Unione Europea, la Romania ha mantenuto la sua singolare bellezza, la sua seducente semplicità e il fascino del suo patrimonio storico e artistico. Straordinari i monasteri affrescati della Bucovina, attraenti i campi arati in modo tradizionale, i covoni di fieno a forma conica, le greggi di pecore che camminano lungo le strade. E tanti, tanti boschi.

Sebbene sia quasi improbabile stabilire in modo univoco che cosa vuol dire "essere romeni", la consapevolezza di un legame con il mondo latino è viva, e uno degli esempi più significativi è rappresentato dalle radici latine della lingua romena. Vediamole: il romeno è una lingua neolatina o romanza come molte lingue dell'Europa occidentale: l'italiano, il francese, lo spagnolo, il portoghese e altre lingue, più o meno, ufficiali quali il ladino, il catalano, l'occitano, il provenzale, nate dal lento processo evolutivo

del latino che inizia nel quinto secolo dopo C., quando il latino tende a modificarsi e a evolversi in variazioni dialettali dando origine alle varie lingue neolatine succitate.

Le sue origini risalgono all'inizio del II secolo d.C. quando l'imperatore Traiano istituisce la provincia romana della Dacia (la Dacia felix) nel sud-ovest della regione, oggi chiamata Transilvania. Essa è una sintesi del latino popolare e del sostrato traco-dacico, che si sviluppa autonomamente in un contesto non romano, cioè privo durante il Medio Evo dell'influsso latino colto e senza la vicinanza di altre popolazioni romanze.

Essa differisce dalle altre lingue romanze per: la fisionomia tutta speciale assunta da elementi latini come la conservazione del genitivo, del dativo, del vocativo, e del genere neutro, la conservazione della U latina e da un certo numero di voci latine che si sono conservate solo in romeno, da variazioni fonetiche e da influssi lessicali, soprattutto slavi e in misura minore magiari, greci e turchi.

La lingua romena, pur con tutte le influenze non romanze, anche se gli elementi non latini nel dizionario sono in maggioranza, è una lingua neolatina perché bisogna considerare che è l'uso delle parole e non il numero che decide la latinità del romeno. E la maggioranza delle parole adoperate ora dai romeni sono di origine latina. Il turista italiano colto, anche se non riuscirà a capire molto del romeno, troverà però la lingua scritta più o meno comprensibile.

I principali dialetti del romeno sono quattro: il dacoromeno, parlato in tutta la Romania, il macedoromeno parlato in Macedonia, Tessaglia, Albania, il meglenoromeno a nord-est di Salonic e l'istroromeno parlato dai Romeni dell'Istria in Valdarsa, a ovest del Monte Maggiore (Istria orientale), un piccolo gruppo di poche centinaia di Individui, che parla un romeno molto slavizzato. Sono agricoltori e pastori che si staccarono dai Dacio-Romani e traversarono tutta la Balcania occidentale, giungendo in Istria nel secolo XIV.

Per concludere, qualche notizia sui Rom e su Dracula: i Rom, il terzo gruppo etnico della Romania, secondo il governo romeno, sarebbero appena 550.000, ma a giudizio della Commissione Europea la cifra reale sarebbe invece tra i 2 e i 3 milioni di persone. Per quanto riguarda Dracula come vampiro non esiste. Il suo mito è sorto nel 1897 grazie al più famoso dei romanzi gotici, Dracula, scritto da Bram Stoker. In realtà il vero Dracula è il principe valacco Vlad Tepes che regnò sulla Valacchia tra il 1456 e il 1476,

un uomo dall'animo sanguinario, ma certo non un vampiro. Suo padre iniziò a chiamarlo Dracul, nome derivato dal termine latino "draco" che significa "drago". Se l'industria turistica locale trae notevoli vantaggi da tale confusione, molti romeni temono che la fama del vampiro letterario possa oscurare una figura significativa della loro storia.



## ATTIVITÀ MOTORIA E PREVENZIONE DELLE MALATTIE.

MAURIZIO GALLUCCI

Relazione tenuta il 17 gennaio 2014

*“Se ci fosse una pillola che migliora la tua memoria e la tua forza muscolare, ti fa dimagrire se sei in sovrappeso, previene il diabete, l’infarto e le cadute migliorando anche il tuo umore, la prenderesti?”*

*Ok, allora alzati e comincia a CAMMINARE!”*

*(Alzheimer’s Association International Conference, Vancouver 2012)*

L’andamento demografico del nostro Paese, con il tasso di natalità più basso dell’Unione Europea ed il progressivo aumento della speranza di vita, sta producendo un rapido incremento della popolazione geriatrica. I dati demografici degli ultimi anni mostrano inoltre che nell’ultimo ventennio nella Regione Veneto la speranza di vita è aumentata di circa 5 anni e che pertanto le problematiche sanitarie, assistenziali e sociali connesse con le malattie cronic-degenerative, e tra queste, in particolare, con la demenza, sono destinate ad aumentare nei prossimi anni. La demenza colpisce circa 700.000 persone in Italia e 45.000 nel Veneto, delle quali circa il 50% è riferibile a malattia di Alzheimer. Questa è una patologia correlata con l’età (i pazienti oltre 65 anni sono il 6,4%) ma è una malattia che colpisce anche persone più giovani: quasi l’1% dei soggetti al di sotto dei 60 anni risulta esserne affetto. La malattia aumenta la prevalenza quasi in modo esponenziale sopra i 65 anni di età, superando il 20% dopo gli 80 anni.

La perdita della memoria e i disturbi del comportamento sono spesso il modo con il quale il malato manifesta la sua malattia, che coinvolge anche tutto il nucleo familiare, gravandolo di un cospicuo carico assistenziale. La ricerca di aiuti da parte dei familiari è difficile, se compiuta in un sistema non integrato di offerta e gestione dei servizi. Ciò comporta una notevole perdita di tempo, di consumo di risorse e di stress da parte del caregiver (ovvero della persona che più direttamente si prende carico del malato). La frammentazione dei servizi produce anche un aumento dei costi a carico del Servizio Sanitario Nazionale, per la ripetitività di procedure che altrimenti

potrebbero essere risparmiate. Sul piano assistenziale, il paziente con decadimento cognitivo è un paziente complesso sia da un punto di vista clinico sia gestionale. Purtroppo, le terapie farmacologiche ad oggi disponibili hanno una limitata efficacia sulla storia naturale della malattia e sono in grado di rallentarne la progressione solo in una percentuale limitata (30-40%) dei pazienti che rispondono al trattamento.

Sulla base degli ancora scarsi risultati delle terapie farmacologiche, il problema si trasferisce quindi sul versante dei servizi e della presa in carico globale dei bisogni dei pazienti con decadimento cognitivo o sindrome demenziale e delle loro famiglie, implementando strategie che promuovano un approccio integrato che a partire dalla prevenzione e dalla promozione di stili di vita adeguati (attività fisica, lettura, socializzazione e dieta mediterranea) nei soggetti a rischio arrivino al coordinamento e alla erogazioni di servizi dedicati.

La letteratura internazionale offre prove inoppugnabili di come l'attività fisica abbia un effetto sul miglioramento delle funzioni cognitive e delle performance fisiche, riducendo il rischio di cadute, il sovrappeso, l'incidenza o la progressione di patologie croniche quali diabete, cardiopatia ischemica e vasculopatia cerebrale. Le evidenze scientifiche indicano inoltre che l'esercizio della lettura (in maniera più netta che altre tipologie di esercizi mnemonici) in soggetti normali e con decadimento cognitivo lieve (Mild Cognitive Impairment, MCI) ha un effetto diretto sul miglioramento delle funzioni cognitive. La lettura svolge un ruolo protettivo sia nei confronti della progressione del MCI verso la demenza sia, in prevenzione primaria, nei confronti dell'insorgenza del disturbo.

Interventi preventivi socio-sanitari, volti a contrastare il rischio di demenza, quali appunto la promozione dell'attività fisica, possono modificare l'epidemiologia del decadimento cognitivo migliorando la qualità della vita dei potenziali malati e dei loro familiari e garantendo, nel contempo, una riduzione dei costi nell'assistenza sanitaria.

Sulla base dell'evidenza degli effetti positivi dell'attività motoria nei riguardi delle funzioni cognitive, è stata realizzata dalla UO Disturbi Cognitivi e della Memoria dell'Azienda Ulss 9 una proposta rivolta a soggetti con diagnosi di deficit cognitivo lieve (MCI) e ai loro familiari.

È nato così il progetto "Camminando ... ricordo" che propone la camminata veloce all'aperto associata ad un'attività fisica in palestra, entrambe con la supervisione di un Laureato in Scienze Motorie.

Tale proposta fa parte di un modello virtuoso attivo a Treviso denominato “Implementazione di un modello organizzativo integrato per la gestione del paziente con demenza: dalla prevenzione alla cura con presa in carico” che ha vinto il bando CCM 2013 del Ministero della Salute per la prevenzione delle malattie croniche.

La UO Disturbi Cognitivi e della Memoria, promuove infatti, in collaborazione con il Dipartimento di Prevenzione, attività di prevenzione secondaria del decadimento cognitivo nei confronti di soggetti con Decadimento Cognitivo Lieve (Mild Cognitive Impairment, MCI) quali l'attività fisica adattata con il gruppo di cammino “Camminando ... ricordo” e attività di promozione della lettura con il gruppo “Leggendo ... ricordo” e con l'utilizzo dell'edicola Bookcrossing sita presso la sede della Struttura. L'edicola Bookcrossing è un punto di erogazione gratuita di libri usati senza la necessità di restituzione del libro ritirato e letto; è contemporaneamente un punto di raccolta di libri che chiunque può donare per favorire la promozione collettiva della lettura.

Il gruppo di cammino conta più di 30 partecipanti MCI che da oltre tre anni svolgono due volte la settimana attività fisica aerobica quale la marcia veloce all'aperto più esercizi in palestra volti al potenziamento dell'equilibrio; Il gruppo è guidato da un laureato in scienze motorie formato per questo tipo di Utenza.

Il gruppo di lettura conta almeno 20 aderenti MCI e si riunisce due volte al mese; è condotto da una Lettrice Teatrale che conduce una lettura animata volta al coinvolgimento emotivo e motivazionale dei partecipanti. Gli aderenti al gruppo proseguono a domicilio autonomamente la lettura del libro iniziato in gruppo e commentano le loro impressioni e idee nell'incontro successivo; in tale occasione la Lettrice Teatrale inizia un nuovo libro, di dimensioni contenute, e la cui scelta è condivisa tra tutti i partecipanti.

## Bibliografia

- 1) BERR C., WANCATA J. AND RITCHIE K., *Prevalence of dementia in the elderly in Europe*, *European Neuropsychopharmacology*, vol. 15, no. 4, pp. 463-471, 2005.
- 2) GALLUCCI M, ONGARO F, BRESOLIN F, *et al*: *The Treviso Longeva (Trelong) study: a biomedical, demographic, economic and social investigation on people 70 years and over in a typical town of North-East of Italy*. *Arch Gerontol Geriatr* 2007; 44 Suppl 1:173-192.
- 3) DGR n. 1404 del 4 aprile 2000: “*Atto di indirizzo e coordinamento alle Aziende ULSS per l’avvio sperimentale di programmi integrati per la Malattia di Alzheimer ed altre demenze*”.
- 4) DGR n. 3542 del 6 novembre 2007: “*Linee guida per il riassetto dei servizi sanitari e socio-sanitari per le persone affette da decadimento cognitivo*”.
- 5) GUSTAFSON, D.R., ROTHENBERG, E., BLENNOW, K., STEEN, B., SKOOG, I., 2003. *An 18-year follow up of overweight and risk for Alzheimer’s disease*. *Arch. Intern. Med.* 163, 1524–1528.
- 6) KIVIPELTO, M., NGANDU, T., FRATIGLIONI, L., VIITANEN, M., KAREHOLT, I., WINBLAD, B., HELKALA, E.L., TUOMILEHTO, J., SOININEN, H., NISSINEN, A., 2005. *Obesity and vascular risk factors at midlife and the risk of dementia and Alzheimer disease*. *Arch. Neurol.* 62, 1556–1560.
- 7) ROSENGREN, A., SKOOG, I., GUSTAFSON, D., WILHELMSSEN, L., 2005. *Body mass index, other cardiovascular risk factors, and hospitalization for dementia*. *Arch. Intern. Med.* 165, 321–326.
- 8) WHITMER, R.A., GUNDERSON, E.P., BARRETT-CONNOR, E., QUESENBERY JR., C.P., YAFFE, K., 2005. *Obesity in middle age and future risk of dementia: a 27 year longitudinal population based study*. *Br. Med. J.* 330, 1360–1364.
- 9) GUSTAFSON, D.R., MAZZUCO, S., ONGARO, F., ANTUONO, P., FORLONI, G., ALBANI, D., GALLUCCI M., *et al*. (2011). *Body Mass Index, Co-*

- gnition, Disability, APOE Genotype, and Mortality: The “Treviso Longeva” Study.* The American Journal of Geriatric Psychiatry: doi:10.1097/JGP.0b013e31823031a4.
- 10) GALLUCCI, M., ANTUONO, P., ONGARO, F., FORLONI, P.L., ALBANI, D., AMICI, G.P., REGINI, C., 2009. *Physical activity, socialization and reading in the elderly over the age of seventy: What is the relation with cognitive decline? Evidence from The Treviso Longeva (TRELONG) study* Arch. Gerontol. Geriatr. 48, 284–286.
  - 11) GALLUCCI, M., MAZZUCO, S., & ONGARO, F. (2012). *Body mass index, lifestyles, physical performance and cognitive decline: The “Treviso Longeva (TRELONG)” study.* The journal of nutrition, health & aging, 861. doi:10.1007/s12603-012-0397-1.
  - 12) [http://www.ulss/homepage/area-sanitaria-e-sociale/linee-guida--protocolli-percorsi-clinici-/Percorsi-Clinici/contenuti/0/content\\_files/file0/Percorso%20clinico%20ass\\_decad\\_cognitivo%20v\\_10.pdf](http://www.ulss/homepage/area-sanitaria-e-sociale/linee-guida--protocolli-percorsi-clinici-/Percorsi-Clinici/contenuti/0/content_files/file0/Percorso%20clinico%20ass_decad_cognitivo%20v_10.pdf)
  - 13) *Guida ai Servizi UO Disturbi Cognitivi e della Memoria, Azienda Ulss 9 Treviso:* [http://www.ulss.tv.it/azienda/strutture/ospedali/treviso/unita-operative/disturbicognitivi/contenuti/0/content\\_files/file/GS%20Dist%20Cognitivi%20e%20Memoria%20ok.pdf](http://www.ulss.tv.it/azienda/strutture/ospedali/treviso/unita-operative/disturbicognitivi/contenuti/0/content_files/file/GS%20Dist%20Cognitivi%20e%20Memoria%20ok.pdf)
  - 14) PETERSEN RC, DOODY R, KURZ A, MOHS RC, MORRIS JC, RABINS PV, RITCHIE K, ROSSOR M, THAL L, WINBLAD B. *Current concepts in mild cognitive impairment.* Arch Neurol. 2001 Dec; 58(12):1985-92.
  - 15) GROSSI E. et al., 2006 *Development and validation of the short version of the Psychological General Well-Being Index (PGWB-S).* Health Qual Life Outcomes. 2006 Nov 14;4:88



# LE CAUSE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE.

ERNESTO BRUNETTA

Relazione tenuta il 17 gennaio 2014

Come qualsiasi altra disciplina, la storiografia deve rispettare alcune regole, la prima delle quali è quella secondo cui lo studio di un determinato periodo storico esige l'utilizzo delle categorie mentali proprie di quel periodo. È difficile, perché tutti siamo naturalmente portati a utilizzare le categorie mentali proprie del tempo in cui viviamo, ma è uno sforzo che deve essere comunque fatto onde evitare distorsioni e incomprensioni.

Se ci collochiamo da questo punto di vista, sembra ci sia poco da sperare dalla miriade di iniziative che sono o stanno per essere intraprese in occasione del centenario della Prima Guerra Mondiale, per le quali sembra sia ampiamente utilizzata una categoria irenico-universalistica che è propria della cultura dell'oggi, ma non era propria della cultura di allora. In base a questa categoria cronologicamente errata la guerra sarebbe stata del tutto inutile, i generali erano una massa di incompetenti, i soldati delle povere vittime, i disertori hanno fatto bene a disertare, l'unico che ne esce bene è il Papa dell'“inutile strage”, e così via enumerando al suono del campanone di Rovereto. Sono tutte cose che, come cittadino, posso anche approvare, ma che nulla hanno a che vedere con il fare storia e per consentire quindi una corretta interpretazione di quel complesso fenomeno che fu la guerra mondiale.

La prima applicazione delle corrette categorie mentali deve andare alla periodizzazione perché, come dovrebbe essere noto, i tempi del calendario non sempre coincidono con i tempi della storia. Gli eventi coincidono con il calendario, non le strutture fondamentali, sociali, economiche, culturali, che seguono un loro corso o, se si vuole, un loro calendario. Gli anni che corrono dal 1900 al 1914 sono ancora XIX secolo e di quel secolo conservano usi, costumi, modi di pensare, convinzioni che solo la guerra s'incaricherà di modificare, donde la doverosa constatazione di come la cultura d'avanguardia, lungi dall'essere pacifista, auspicava la guerra proprio perché pensava che attraverso di essa si sarebbe distrutta quella società che si riteneva ormai sull'orlo della dissoluzione.

La mentalità ottocentesca significava politica di potenza in ordine alla quale diventa privo di senso pensare che la guerra sia scoppiata improvvisa-

mente per il puro accidente di Sarajevo. In realtà le cinque grandi potenze, proprio perché continuavano a ragionare con le categorie mentali proprie del secolo precedente, perseguivano una politica che rompesse l'equilibrio a favore di una delle due coalizioni che erano venute formandosi e che contrapponevano la Triplice Alleanza alla Duplice Intesa franco-russa benevolmente appoggiata dalla Gran Bretagna.

L'Impero tedesco era la maggiore potenza continentale europea e non celava i suoi propositi di estendere al piano politico il primato che già deteneva sul piano culturale ed economico. Si pensi a Thomas Mann e alle sue *Considerazioni politiche di un impolitico* se si vuol capire da quale parte si collocava la grande cultura tedesca che riteneva essere diritto nazionale l'egemonia sul continente. Ciò aveva determinato il timore britannico di una minaccia tedesca sul suo controllo dei mari con il conseguente pericolo che venissero interrotte le rotte marittime tra la madrepatria e l'Impero coloniale: non dimentichiamo che Rudyard Kipling aveva teorizzato il cosiddetto fardello dell'uomo bianco, cioè l'obbligo dei bianchi di portare la civiltà nelle terre d'oltremare dove questa ancora non c'era. Il che è evidentemente una forma elegante di razzismo in allora universalmente accettata.

D'altronde era vivissimo in Francia il desiderio della *revanche*, di vendicare cioè l'onta di Sedan e di riprendere alla Germania le terre di cui essa si era impadronita dopo la guerra franco-prussiana del 1870-71. Il 1871 però, ricordava ai francesi anche la grande paura indotta dalla Comune di Parigi e le correnti prevalenti nella politica e nella cultura francese dell'inizio del secolo ritenevano che la guerra fosse un modo per richiamare la nazione all'unità, così esorcizzando gli spaventi evocati dai comunardi. Ciò che avvicinava oggettivamente la Francia alla Russia, dove certamente l'idea di un allargamento della propria sfera d'influenza verso i Balcani era un dato di fatto, era l'idea che la rivoluzione del 1905 avesse suonato un campanello d'allarme sulla tenuta delle istituzioni e quindi anche in questo caso si pensava che la guerra avrebbe posto fine alle velleità rivoluzionarie dell'intelligentsia.

L'Impero austro-ungarico era addirittura l'ultimo residuo di una mentalità ancora feudale nel senso che popoli di dodici diverse etnie avrebbero dovuto riconoscersi nella fedeltà alla Casa d'Asburgo quando, ormai già dal XIX secolo, ben vive erano le aspirazioni all'autodeterminazione dei popoli, sicché irredentismi italiano, ungherese, jugoslavo, cecoslovacco, polacco e altri minori tendevano alla scomposizione dell'unità statale in nome di ideali nazionalistici che altrettanto riflettono peraltro categorie mentali ottocentesche. Comunque queste spinte irredentiste ritenevano che soltanto una guerra sarebbe potuta

venire incontro alle loro esigenze, anche se qualche più avveduto esponente della Casa d'Asburgo stava cercando soluzioni federaliste in grado di conciliare la fedeltà all'Imperatore e l'autonomia dei singoli popoli. L'Impero asburgico era anche l'unico che, in quello scorcio di tempo, si proclamasse orgogliosamente cattolico e ciò ci consente un discorso sul peso, scarso, che la Chiesa Cattolica aveva in Europa nel medesimo torno di tempo.

Il XIX secolo infatti era stato il secolo del progresso scientifico, dell'evoluzionismo, del positivismo, del laicismo e tutti questi fenomeni avevano portato a un sostanziale processo di secolarizzazione per il quale le religioni avevano cessato di avere parte nelle decisioni delle classi dirigenti europee. D'altronde, dalla *Mirari vos* di Gregorio XVI del 1836 alla *Quanta cura* con annesso *Sillabo* di Pio IX del 1864 fino alla *Pascendi* di Pio X del 1907, la Chiesa aveva assunto un netto atteggiamento di ripulsa di ogni aspetto della modernità e si era quindi ritirata in una sorta di suo orto concluso dal quale erano tenute lontane tutte le voci di dissenso. E la lotta al modernismo era ancora in corso proprio nel torno di tempo che stiamo esaminando. Pensare dunque che il pacifismo evangelico della Chiesa avesse un qualche peso sulla grande politica europea è un pensare di oggi del tutto estraneo al pensiero di allora.

Se c'era un'opposizione alla politica di potenza, questa era rappresentata dall'Internazionale Socialista che ancora al Congresso di Basilea del 1912 aveva solennemente dichiarato che in caso di guerra il proletariato di tutti i Paesi si sarebbe opposto proclamando lo sciopero generale. È necessario però riflettere sul concetto di sciopero generale perché si può attribuirgli le connotazioni che gli aveva attribuito Georges Sorel e configurarlo come sciopero rivoluzionario. Intendo dire che a fianco di una frazione di socialisti decisamente pacifisti, ne esisteva un'altra, maggioritaria in alcuni Paesi, che riteneva fosse possibile e necessario trasformare la guerra in rivoluzione sociale e quindi utilizzare la violenza non più nelle lotte tra i popoli, bensì nella lotta tra sfruttati e sfruttatori.

Intendo dire che l'idea della violenza, della guerra risolutrice, della guerra purificatrice era un'idea estesa e largamente condivisa anche se si configurava in forme diverse secondo quanti la professassero. Non ci si deve dunque far ingannare dalla cosiddetta Belle Époque, cioè da una sorta di età dell'oro che si sarebbe instaurata in Europa tra i due secoli, perché si tratta di un mito costruito a posteriori e che comunque interessò un numero limitato di individui che poterono accedere al lusso e allo sfarzo, si pensi alla scoperta della luce elettrica, portati dalla modernità. Sopra questo strato sussisteva uno strato di individui che quella società volevano distruggere e, a torto o a ragione, vede-

vano nella guerra lo strumento necessario per farlo, mentre sotto quello strato esistevano masse popolari che quella società avrebbero voluto distruggere, anche se non disponevano ancora dei mezzi per farlo.

L'incidente di Sarajevo fu dunque la miccia posta sotto un deposito di esplosivo pronto a deflagrare e che difatti subitaneamente esplose. Solo che anche le strategie militari erano rimaste ferme al XIX secolo benché la guerra anglo-boera del 1899-1911, la guerra russo-giapponese del 1904-1905, la guerra italo-turca del 1911-12 e le due guerre balcaniche del 1912 e del 1913 avessero dimostrato come quei criteri fossero ormai superati. Gli Stati Maggiori europei però avevano ancora l'occhio puntato sulla guerra franco-prussiana del 1870-71 e quindi ritenevano, tutti, che un'eventuale guerra sarebbe stata breve nel senso che, secondo la strategia propria dei secoli precedenti, i due eserciti entro pochi giorni sarebbero venuti a battaglia, preferibilmente in una grande pianura, e chi avesse vinto la battaglia, avrebbe vinto la guerra.

Non avevano tenuto conto delle nuove tecnologie che se fino a quel momento erano servite al progresso, da quel momento servirono a far entrare in azione le mitragliatrici, i reticolati, i gas asfissianti, gli aerei e così via. In particolare, la potenza di fuoco della mitragliatrice fece sì che un numero limitato di uomini, posto in situazione favorevole, obbligasse la massa degli attaccanti a fermarsi per non essere totalmente massacrata. Per questo motivo, gli eserciti si incavernarono, nel senso che costruirono linee continue di trincee protette da file distese di reticolati contro le quali chi attaccava doveva procedere frontalmente e andava quindi fatalmente a sbattere contro difese che erano oggettivamente superiori alle capacità offensive. Bisognerà attendere il perfezionamento dell'aereo, la scoperta della bomba e soprattutto la scoperta del carro armato perché la guerra assuma un altro aspetto, consenta cioè di manovrare, vale a dire di aprire brecce sulle linee nemiche e cercare di avvolgere in sacche i resti dell'esercito avversario.

Nell'attesa, la guerra assunse quell'aspetto statico che migliaia di fotografie e di spezzoni cinematografici hanno tramandato, e aspetto statico significa assalti sanguinosi dall'una e dall'altra parte, milioni di morti, torme di prigionieri, ospedali pieni zeppi di feriti e di mutilati. Significa in altre parole l'olocausto di un'intera generazione. È questo aspetto di carneficina che pone oggi problemi di coscienza che a loro volta portano al rifiuto generalizzato della guerra e al battere dell'accento soprattutto sugli aspetti più negativi di essa. Questo non è problema che interessi lo storico il quale deve solo interpretare e cercare di spiegare quanto è avvenuto.

Da questo punto di vista, una guerra che si è conclusa tarpando le

ali al militarismo prussiano, dissolvendo l'Austria-Ungheria, portando in campo voci diverse e contrapposte, ma parimenti messaggi di speranza – i 14 punti di Wilson e la Rivoluzione bolscevica – non può definirsi, *sic et simpliciter*, come un'inutile strage. Al contrario, i popoli che fino ad allora erano considerati meri oggetti di storia da muovere come greggi inconsapevoli assunsero la dignità di soggetti di storia dai quali non fu più possibile prescindere. Anche i più esecrati regimi totalitari che il XX secolo conobbe cercarono in tutte le forme possibili il consenso popolare come condizione imprescindibile della loro esistenza. A maggior ragione il discorso vale per quei Paesi ove il suffragio universale maschile e femminile fece del popolo il vero sovrano.

Va da sé che il processo sopra delineato non fu rettilineo e in qualche caso si dovette aspettare il 1945 perché esso giungesse a maturazione. Questo però non mi preoccupa perché il presupposto dal quale muovo sulla scia di chi più autorevolmente mi ha preceduto, è che la Seconda guerra mondiale non è altro che la prosecuzione della prima e dunque che i risultati cui ho più sopra accennato si svilupperanno nella loro interezza soltanto alla metà del XX secolo.

Per quanto concerne l'Italia, essa entra soltanto di soppiatto nella grande storia della quale più sopra si è parlato. Nel 1914 l'Italia appartiene alla Triplice Alleanza e, da un punto di vista puramente giuridico, non essendo scattato il *casus foederis*, non ha obbligo alcuno di entrare in guerra, anche se una certa frangia di intellettuali non sarebbe stata aliena dal rispettare il patto della Triplice e quindi dall'entrare in guerra a fianco della Germania, onde giocare le fortune del Paese sul Mediterraneo a danno della Francia. Il dibattito durò pochi giorni perché venne quasi da subito sostituito da un altro e più importante oggetto del contendere. Infatti fin dalla conclusione del Risorgimento la classe dirigente del Paese e la Casa regnante vivevano faticosamente l'idea che l'Italia non fosse una grande potenza e quindi speravano che la guerra facesse assurgere a questo ruolo un'Italia vincitrice. Su questo sentimento soffiò il vento dei nazionalisti e di larga parte dell'intellettualità italiana che assumevano come necessaria l'elevazione di rango del Paese. Con questa parte dell'opinione pubblica convivevano gli eredi della tradizione mazziniana e democratica per i quali il Risorgimento si sarebbe concluso soltanto con la dissoluzione dell'Austria-Ungheria. Queste furono le componenti dell'interventismo.

A esse si contrapposero correnti neutraliste composte per una parte da quello spicchio di classe dirigente liberale che riteneva il Paese non possedere una forza finanziaria e industriale capace di affrontare il cimento, la parte più consistente del Partito socialista fedele ai deliberati dell'Internazionale, e,

con dubbi e tentennamenti, la parte più consistente del mondo cattolico che, contrariamente al resto d'Europa, continuava ad avere in Italia un suo peso.

In realtà, la diatriba tra neutralisti e interventisti giunse a soluzione solo quando, nella primavera 1915, sembrò che l'intervento dell'Italia in guerra costituisse il peso determinante atto a garantire una rapida conclusione della guerra. Il generale Cadorna aveva una mentalità del tutto assimilabile a quella dei suoi colleghi quali Joffre in Francia, Falkenheim in Germania o Haig in Gran Bretagna, che si erano tutti formati su una visione ottocentesca della guerra, visione che aveva al suo centro il concetto dell'attacco frontale. Il piano di Cadorna prevedeva di collocare sulla difensiva i fronti alpini per concentrare lo sforzo offensivo sull'Isonzo, puntare verso Lubiana e ivi affrontare in campo aperto l'esercito nemico. L'idea di per sé poteva essere accettabile, ma lo strumento per realizzarla non era all'altezza del compito poiché non aveva alle spalle una robusta struttura industriale e quindi gli armamenti a sua disposizione erano più modesti rispetto a quelli dell'avversario.

Di ciò il Comando Supremo era a conoscenza e pensò di dover forgiare lo strumento necessario per l'attacco frontale essenzialmente piegandolo a una rigida disciplina. Per motivi ovvi, la gran parte delle fanterie era fornita dal mondo rurale e, nel 1915, ancora circa un terzo di quel mondo era analfabeta. In queste condizioni era difficile pensare di dover fornire al soldato motivazioni ideali; al contrario, Cadorna seguì le teorie di padre Agostino Gemelli sul condizionamento e la trasformazione dei combattenti in automi sottoposti a una disciplina ferrea. Logicamente ogni esercito è fondato sulla disciplina, solo che Cadorna acutizzò il concetto e rese la disciplina uno strumento di soffocamento di ogni autonomia personale, non omettendo di schierare dietro le linee cordoni di carabinieri in funzione di polizia militare. Ciò che impressiona dell'applicazione della disciplina negli anni di guerra, non è tanto il pur elevato numero di condanne comminate dai tribunali militari, quanto il ricorso a pratiche quali le esecuzioni sommarie e le decimazioni, atte a confermare il presupposto secondo il quale la giustizia non doveva essere giusta, bensì esemplare.

Nelle quattro battaglie che si ebbero sull'Isonzo nel corso del 1915 subimmo 240.000 perdite tra morti, feriti, prigionieri e dispersi, e la grande battaglia decisiva della quale si era favoleggiato appariva, più che lontana, impensabile e irrealizzabile, anche se nessuno avrebbe potuto prevedere che, sul lungo periodo, tutto ciò avrebbe portato a Caporetto.

Ciò che è necessario aggiungere è che comunque il Paese dalla guerra uscì vincitore, cosa che oggi sembra dimenticata, e c'è anche un motivo di questo velo di oblio. Il motivo va ricercato in una frase di Benito Mussolini

pronunciata nel 1919 e che più o meno suona così: noi che abbiamo cominciato, dobbiamo finire. Frase con cui Mussolini legò indissolubilmente l'interventismo all'avvento del fascismo come se si trattasse della medesima cosa. Oggi si tende a dargli ragione, e dunque la condanna del fascismo è accompagnata spesso dalla condanna di ogni forma di interventismo e dalla negazione di ogni valore positivo allo sforzo bellico degli italiani. Non era scritto che le cose dovessero andare così e che dalla guerra dovesse necessariamente nascere il fascismo. Quindi quella che era una mera impostazione propagandistica – interventismo uguale fascismo – è diventata un luogo comune, sicché il rigetto dell'uno determina anche il rigetto dell'altro. Oggi si tende piuttosto a esaltare i disertori piuttosto che i combattenti e si ritiene retorico ogni ricordo dei sacrifici compiuti.

A cento anni di distanza dall'evento, sarebbe forse opportuno staccare il giudizio sul fascismo da quello sulla guerra e cercare di capirla nella realtà di quei tempi, molto diversi da quelli in cui noi oggi viviamo.



# LA MIA AFRICA, UNA ESPERIENZA FRA I MASAI, I DATOGA E GLI HAZDAPI.

FRANCO VIVIAN

Relazione tenuta il 24 gennaio 2014

## *Premessa*

Nella parte settentrionale della Tanzania, al confine col Kenia, sono localizzati i maggiori parchi nazionali, tra cui quello del Serengeti e la Riserva del Cratere di Ngorongoro. Qui è anche la famosa *Rift Valley*, di cui parleremo nel seguito. Un'esperienza vissuta di persona in questa regione mi ha portato alla scoperta di luoghi incredibili per il loro straordinario interesse naturalistico, ma soprattutto antropologico.

Ero giunto, non molto tempo fa, in Tanzania con lo scopo di osservare e, se possibile, fotografare da vicino la più grande migrazione di animali terrestri che ogni anno vede lo spostamento, attraverso spazi sconfinati, di oltre un milione e mezzo di erbivori, prevalentemente zebre e gnu. Un continuo di mandrie che attraversano la savana alla disperata ricerca di erba fresca e di acqua da bere, affrontando il pericolo della presenza di predatori e di coccodrilli affamati<sup>1</sup>, attirati dalla grandissima quantità di selvaggina. Successivamente però il mio interesse si è spostato sugli incontri con tribù appartenenti a popolazioni di cultura e abitudini primitive, di etnie alquanto diverse tra loro. Ho potuto avvicinarmi a tali popolazioni grazie ad un insieme di fortunate coincidenze. Del massimo interesse il fatto che

---

<sup>1</sup> Entro il Parco Nazionale del Serengeti, situato a nord-ovest della Tanzania (al confine col lago Vittoria), ha luogo la più grande migrazione di animali terrestri che si conosca, quella degli gnu e delle zebre. Ogni anno, nel periodo fra marzo e maggio, avviene il gigantesco spostamento di questi animali, spostamento provocato dall'esaurimento dell'erba dei pascoli delle cosiddette "short grassplains" delle pianure del Sud. Gli gnu e le zebre migrano verso le zone del Nord. Sono coinvolti circa un milione e mezzo di gnu, bovini dalle sembianze intermedie fra il bue, il cavallo e l'antilope. Assieme agli gnu, si spostano anche due-trecentomila zebre, oltre ad antilopi e gazzelle. La concentrazione di tanti erbivori in continuo rapido movimento, richiama una gran quantità di predatori (leoni, giaguari, leopardi, ghepardi, sciacalli, avvoltoi, coccodrilli nascosti nelle zone tranquille dei fiumi, ecc.). Gli scenari che si presentano sono una grande occasione per gli appassionati del foto-safari.

proprio in questa parte dell'Africa centrale ha avuto origine, come è ormai scientificamente accertato, la storia dell'umanità. Ad essa mi sono quindi idealmente collegato, nei miei incontri con gli indigeni.

Dunque nelle regioni al Nord della Tanzania, a ridosso o all'interno dei grandi parchi naturali, vivono tribù primitive, alcune autoctone, altre sopravvissute alle grandi migrazioni che hanno interessato l'intera regione sub-sahariana. La mia curiosità si è soffermata non solo sui più noti Masai, ma soprattutto su altre due popolazioni indigene di etnia Datoga e Hazdapi. Si tratta, in questi ultimi casi, di gruppi non molto numerosi e relegati al confine della civiltà, gruppi che possiamo definire eredi di un'umanità scomparsa. Tutto questo ci porta a riflettere sulle condizioni che hanno portato all'evoluzione dei primati avvenuta nel centro dell'Africa, dove sono rintracciabili le origini dell'uomo e dove, in epoche più recenti, sono avvenute grandi migrazioni di popoli diversi, spesso in competizione fra loro e talvolta coinvolti in crudeli lotte fratricide. Forse, proprio per questo, oggi la Tanzania è un miscuglio di culture e di lingue che si mescolarono nel tempo e che ancor oggi sopravvivono.

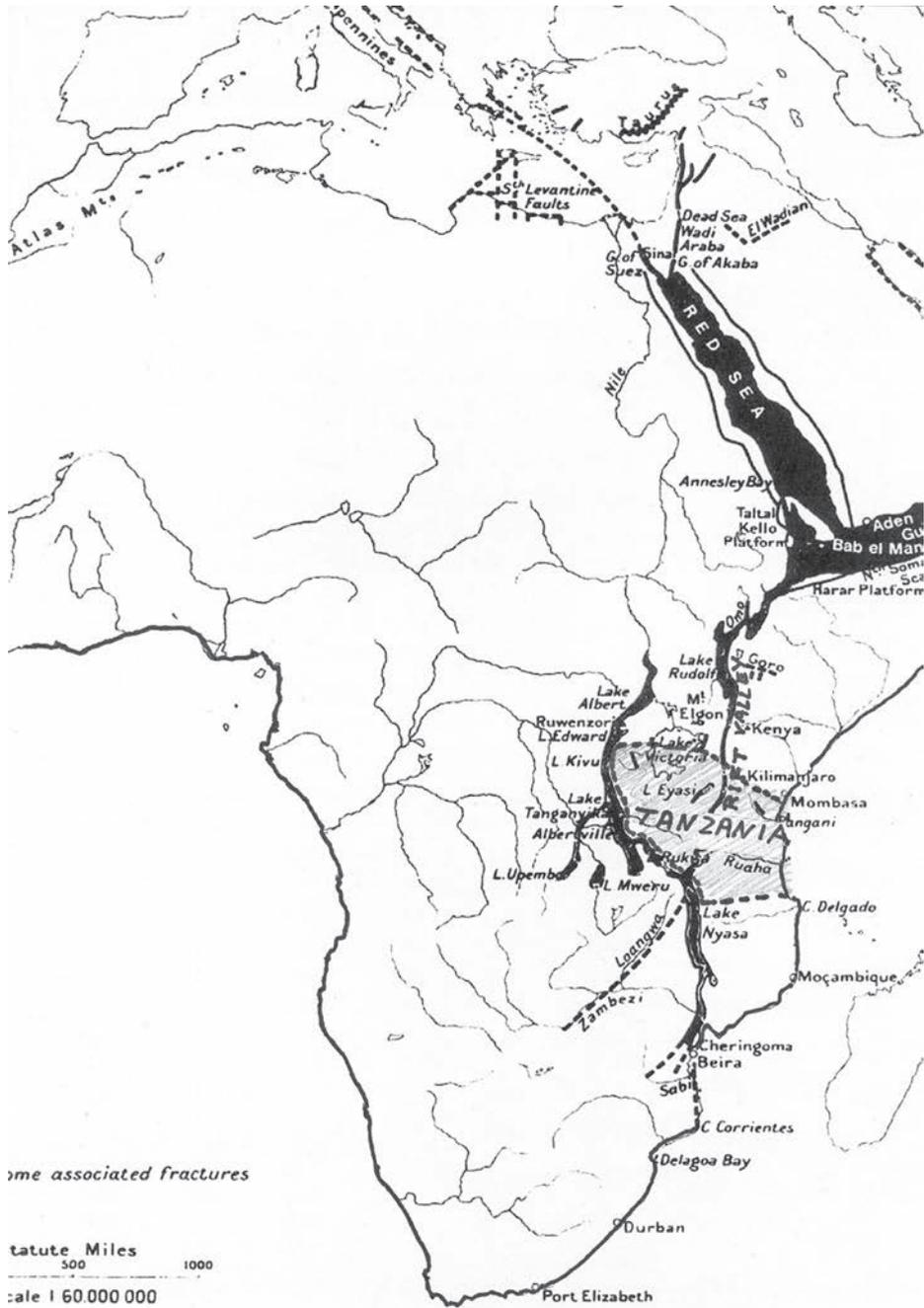
### *La Rift Valley e la storia dell'uomo*

Dalla cartina geografica si può notare come la Tanzania sia attraversata dalla profonda spaccatura tettonica della cosiddetta *Rift-Valley* (o semplicemente *Rift*) che si estende lungo quasi tutta l'Africa orientale, da Nord a Sud. È lunga circa 6.000 km e larga dai 30 ai 100 km. Ai lati presenta scarpate imponenti, alte da qualche centinaio a qualche migliaio di metri. La sua formazione ebbe origine circa 35 milioni di anni fa, a seguito dell'assessamento della crosta terrestre e della separazione delle placche tettoniche africana ed araba. Il *Rift* inizia, infatti, al Nord della Siria, attraversa la valle del Giordano, si dirige a Sud verso il wadi Arabo<sup>2</sup>, attraversa la depressione della Danalia, continua più in giù, in Kenia e Tanzania, seguendo la dorsale oceanica verso i grandi laghi africani. Tra questi, il lago Tanganica è il più profondo (ben 1470 m) e il più lungo, arrivando fino al centro del Mozambico.

All'interno della spaccatura del Rift esistono montagne elevate, sorte a segui-

---

<sup>2</sup> Wadi è il letto di un torrente, una specie di canyon o canalone in cui scorre (o scorreva) un corso d'acqua a carattere non perenne. Si trova generalmente nelle regioni desertiche, ad esempio nel Sahara o nei deserti della Penisola arabica.



Carta della Tanzania e della Rift Valley

to di una intensa attività vulcanica. Tra queste il Kilimangiaro (oltre 6000 m di altitudine) che rappresenta la massima elevazione del continente africano. Qui l'ampio allargamento della faglia ha provocato un assottigliamento della crosta superficiale terrestre (litosfera) fino allo spessore di soli 20 chilometri<sup>3</sup>. Di conseguenza, se immaginiamo quanto potrà accadere tra milioni di anni, questa fascia di *litosfera* è destinata a spaccarsi, dividendo l'Africa in due parti, con un processo simile a quello che sta avvenendo in Islanda.



Una famiglia di etnia Datoga

<sup>3</sup> Si noti che nei continenti lo spessore della litosfera è in media intorno ai 100 chilometri.



Ragazza Datoga

Ma perché la *Rift Valley* è così importante? La risposta viene dai più recenti studi di natura geologica ed antropologica. La maggior parte degli antropologi asserisce, infatti, che la parte dell’Africa Centrale compresa fra Etiopia, Kenia, Tanzania e Uganda è la “culla dell’umanità”, perché qui ha avuto inizio quell’evoluzione dei primati che ha portato, nel corso del “Pleistocene”<sup>4</sup> (in un lasso di tempo di centinaia di migliaia di anni) alla nascita dell’uomo moderno (*Homo sapiens*). Il *Rift* è, da questo punto di vista, una miniera di scoperte paleoantropologiche con ritrovamenti di resti antichissimi di ossa di ominidi, antenati della moderna specie umana. Tra questi è da menzionare lo scheletro di “Lucy”, un esemplare di australopiteco risalente a circa 10 milioni di anni fa. La conservazione è stata favorita

---

<sup>4</sup> Il Pleistocene è la prima delle due epoche in cui è suddivisa l’Era Neozoica (o Quaternario). Compreso tra 1,2 milioni di anni fa e circa 10.000 anni fa, il Pleistocene è seguito dall’Olocene attualmente in corso. Il Pleistocene inferiore e medio corrispondono al periodo del paleolitico inferiore (presenza dell’*Homo habilis* e dell’*Homo erectus*, quest’ultimo differenziatosi dall’*Habilis* circa 1,5 milioni di anni fa), mentre il Pleistocene superiore corrisponde ai periodi del paleolitico medio e superiore (presenza dell’*Homo Neanderthalensis* e dell’*Homo sapiens*). Dalla Rift Valley sono pervenuti importanti reperti del genere *Homo*: *Homo Habilis*, *Homo erectus* e *Homo Sapiens*. Reperti che risalgono a circa 155.000 anni fa.



Anziana e bambina Datoga



Un gruppo di uomini Hazdapi



Alcuni Hazdapi cacciano con archi e frecce

dalle colate di lava e dai sedimenti di ceneri vulcaniche che hanno ricoperto i più antichi resti vegetali e animali.

Il principale interrogativo che si sono posti gli archeologi è come e perché proprio nella *Rift Valley* sia avvenuta l'evoluzione verso *l'Homo Sapiens*. A tal proposito, è ormai accertato che la spaccatura tettonica del *Rift* provocò dei cambiamenti climatici ed ambientali talmente grandi da influire in modo determinante sull'evoluzione che portò dai primati agli ominidi<sup>5</sup> e infine all'*Homo Sapiens*. Infatti la formazione della spaccatura provocò due ambienti molto diversi dal punto di vista ecologico: uno ad Ovest lussureggiante e bagnato da frequenti piogge dove i protoprimate ebbero modo di evolversi in ambienti boscosi (evoluzione verso le scimmie antropomorfe), l'altro ad Est del Rift dove la savana si sostituì alla foresta. La popolazione dei protoominidi rimasta sull'altopiano orientale dovette quindi adattarsi a condizioni ambientali molto differenti dalla foresta favorendo tra l'altro l'andatura bipede. Comparvero così le prime specie del genere *Homo* che,

<sup>5</sup> Gli Ominidi costituiscono una famiglia (Hominidae) che comprende oltre all'uomo (*Homo sapiens*) scimmie antropomorfe africane come il Gorilla e il comune scimpanzé.



Giovane Hazdapi

spostandosi lungo le coste del continente, dapprima si diffusero entro le zone tropicali e poi colonizzarono le zone extratropicali.

In definitiva, proprio nel centro del continente africano, fra Kenia e Tanzania, è avvenuto quel processo evolutivo che iniziando dai “Proto-primati” dette poi origine al genere Homo (circa 2,5 milioni di anni fa) e infine, passando per altre specie intermedie, si concluse con la comparsa della specie *Homo sapiens*, ultima rimasta. Nel mezzo altre specie poi estintes, come l'*Homo erectus*, l'*Homo habilis* (intorno a 2,5 milioni di anni fa) e l'*Homo ergaster* (comparso circa 1,9 milioni di anni fa). Tutte queste specie appartenenti agli “ominidi” si spostarono in Europa e in Asia in conseguenza di grandi diaspore.<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> Secondo gli antropologi, furono due le grandi diaspore dall’Africa. La prima viene comunemente chiamata “**Out of Africa 1**” e avvenne circa 2 milioni di anni fa, in concomitanza con l’evoluzione del genere Homo (specie detta dell’*Homo Sapiens Neanderthalensis*). Le specie appartenenti al genere Homo rimaste in Africa dettero invece origine all’*Homo sapiens-sapiens*, che poi migrò fuori dall’Africa verso l’Europa, l’Asia e l’America in seguito a quella che viene chiamata “**Out-of-Africa 2**”, avvenuta tra 200.000 e 80.000 anni fa. Dopo un periodo in cui le due specie convissero assieme, il completo sopravvento dell’*Homo sapiens* su quello di Neandhertal avvenne circa 30.000 anni fa.



Piccola bambina Hazdapi

### *Le recenti migrazioni in Africa*

Poste queste premesse sulle origini dell'uomo, è opportuno accennare ad un altro fenomeno che in tempi passati interessò tutto il continente africano: il fenomeno delle migrazioni che ebbe come conseguenza la nascita di un gran miscuglio di razze e di un numero incredibile di etnie africane. Le migrazioni avvenute nell'Africa australe ed entro l'Africa sub-sahariana, interessarono direttamente la Tanzania. La conseguenza è che oggi, in questa nazione, esistono oltre 120 etnie, gran parte delle quali differiscono molto per origini, lingua e cultura. Con i Masai, i Datoga e gli Hazdapi ho avuto, come già accennato, alcuni incontri molto ravvicinati.

Nel caso particolare dell'Africa sub-sahariana, gli spostamenti territoriali e le invasioni di popoli diversi hanno determinato la storia di molte popolazioni e frammentato i territori. I popoli più deboli sono stati sottomessi da altri più evoluti e più forti. Sono inoltre avvenuti stermini e massacri di cui non conosciamo molto, anche perché, per quanto riguarda la storia del Centro Africa e dell'Africa Australe, poco o niente esiste di scritto e le conoscenze si basano solo su tradizioni orali o su studi compiuti da studiosi "africanisti" contemporanei.

È appena il caso di ricordare che, in tempi preistorici, il Sahara era fertile ed abitato da varie popolazioni. Nel periodo che va all'incirca fra



Fig. 9 - Due giovani accendono il fuoco

l'8.500 e il 3.500 a.C., avvenne però un progressivo inaridimento del deserto, sicché le popolazioni dell'Africa settentrionale furono obbligate a cercare nuove terre. All'inizio i primi uomini vivevano in piccoli gruppi ed erano nomadi. Nella prima metà del VI millennio a.C., quando l'area sahariana si trasformò in savana, le popolazioni adottarono l'agricoltura e l'allevamento dei bovini, anche per far fronte all'impoverimento della grande selvaggina<sup>7</sup>. Tutto ciò è documentato dall'arte rupestre sahariana. In seguito, progredendo la desertificazione del Sahara, le popolazioni che vi abitavano si spostarono verso la valle del Nilo.

Intanto nell'Africa Occidentale (periodo tra il VI e il V millennio a.C.) subentrò un clima più secco, mentre altre popolazioni del Sahara (essenzialmente i Bantù) si spostarono verso la costa atlantica e il Niger, formando comunità stabili.

### *Le popolazioni Bantù*

Quello dei Bantù è un vasto gruppo etnico-linguistico che comprende

<sup>7</sup> Le prime rudimentali forme di agricoltura ebbero inizio circa 10.000 anni fa, all'inizio della fase neolitica.

oltre 400 etnie dell’Africa subsahariana, distribuite fra il Camerun e l’Africa Centrale. Le varie etnie hanno forme culturali in gran parte comuni, a partire dalle lingue parlate. Come già accennato, la diaspora dei Bantù, iniziata circa 3.000 anni fa, ebbe origine dal progressivo inaridimento del Sahara. Spinti da siccità e carestie, essi migrarono sottomettendo i popoli cacciatori-raccoglitori preesistenti. Le prime migrazioni importanti pare siano avvenute intorno al 1500 a.C. Una seconda grande migrazione Bantù avvenne invece intorno al 1000 a.C. e un’altra ancora nel V sec. a. C. in conseguenza della quale questo popolo si spinse fino allo Zambia e al Sudafrica insediandosi in regioni prima occupate da popolazioni diverse. La Tanzania fu colonizzata in tempi recenti da gruppi provenienti dalla Nigeria e dal Camerun che assimilarono le culture locali e dettero origine a nuove culture e ad altri idiomi linguistici. Con i Bantù si diffusero l’agricoltura, l’allevamento e la lavorazione dei metalli.<sup>8</sup>

### *I Masai e i Datoga*

Migrazioni successive, questa volta di popoli di origine etiope-nilotico (quindi provenienti dal Nord), furono quelle dei Datoga e dei Masai (o Maasai). Questi ultimi appartengono alle etnie più note tra quelle stanziatesi negli altopiani fra il Kenia e la Tanzania. Le migrazioni verso il sud avvennero nel XVI secolo. I Masai parlano una loro lingua, il “maa” (da cui il nome Maasai) e appartengono alla famiglia dei gruppi africani tribali detti “nilotici”.<sup>9</sup> Oggi sono stanziali, ma un tempo erano nomadi o semi-nomadi. Alti e longilinei, vestono con colori vivaci: una specie di mantello rosso per gli uomini e vesti di color blu per le donne. Sono dediti alla pastorizia. Infatti, tutti i maschi, adulti e ragazzi, portano sempre con sé un lungo bastone, segno distintivo di virilità, ma anche retaggio dei tempi in cui, fieri guerrieri armati di lancia, erano temuti in quasi tutta l’Africa Orientale. Le loro abitazioni sono fatte di capanne tipiche dalla forma arrotondata (*boma*) costruite con rami, fango e sterco di vacca essiccato.

Diversa è l’etnia Datoga (meglio sarebbe parlare di una tribù), agricoltori e

<sup>8</sup> La migrazione dei Bantù iniziò dalla valle del fiume Benoue fra Camerun e Nigeria e si spostò fino alle regioni australi del continente africano. I Bantù erano superiori agli altri perché conoscevano la lavorazione dei metalli e l’agricoltura. Fra XIII e XIV sec. sorsero vari regni, soprattutto nell’area dei grandi laghi centrali e lungo il fiume Zambesi. La colonizzazione europea dell’Africa segnò la loro fine.

<sup>9</sup> Questi gruppi sono detti “nilotici” perché provenienti, dopo lunghe migrazioni, dalla valle del Nilo (Sudan).

artigiani di ceppo nilotico, migrati verso Sud dal Sudan e dagli altipiani etiopi, si ritiene circa 3000 anni fa. Oggi vivono essenzialmente in Tanzania e parlano una lingua nilotica del Sud, ma il tasso di alfabetizzazione è bassissimo.

I Datoga vivono, con difficoltà, in terreni aridi e con scarsità d'acqua. Allevano bovini, capre, pecore, asini, galline e praticano la poligamia. Dal punto di vista somatico assomigliano ai Masai, con i quali hanno in comune la provenienza. Le abitazioni sono fatte con rami intrecciati e riempite di fango, paglia e sterco di animali. Tutti, uomini e donne, si ornano di perle colorate e di monili di rame o di ottone prodotti da loro stessi. Le donne portano cerchi di ottone intorno al collo. Praticano sui volti e sulla schiena delle scarificazioni (asportazioni di parti superficiali della pelle). Culturalmente sono isolati dal resto del paese, anche perché solo il 5% conosce lo swahili, lingua nazionale della Tanzania<sup>10</sup>.

### *Gli Hazdapi*

La popolazione degli Hazdapi è forse, in Tanzania, l'ultimo esempio di società di cacciatori-raccoglitori viventi in simbiosi con la natura. Appartengono allo stesso ceppo dei Khoi-san dell'Africa australe, discendenti da un'umanità che non ha mai conosciuto e continua a voler ignorare la metallurgia, la ceramica, l'agricoltura e la pastorizia.

Gli Hazdapi costituiscono un piccolo gruppo etnico di circa 1500 individui e, da un certo punto di vista, assomigliano ai San (o Boscimani<sup>11</sup>) della regione del Kalahari. Si trasferiscono continuamente in cerca di acqua, di frutti della terra e di selvaggina che cacciano con frecce e archi costruiti artigianalmente, aiutati da piccoli cani (come fanno anche i Boscimani o San). Sono nomadi, ma si spostano all'interno di un territorio (abbastanza limitato) compreso tra il versante meridionale del Cratere di Ngorongoro e il lago Eyasi. A parte la selvaggina, il loro nutrimento è costituito da frutti di baobab, bacche, radici e miele selvatico.

<sup>10</sup> La lingua swahili è una lingua bantù diffusa in gran parte dell'Africa orientale, centrale e meridionale (Africa sub-sahariana). È la lingua ufficiale di Kenia, Tanzania e Uganda.

<sup>11</sup> I Boscimani(o San) sono una popolazione dell'Africa sud occidentale. Antropologicamente fanno parte dei Khoisanidi. Boshimani viene da *boschjesman*, "uomo della boscaglia". La razza era diffusa probabilmente nella maggior parte dell'Africa centro-meridionale, oggi ridotta a poche migliaia di individui (forse 15.000) che vivono nelle aride steppe del Kalahari, regione dell'Africa meridionale, politicamente ricompresa un po' nel Botswana, un po' nel Sudafrica e un po' nella Namibia. Sono molto diversi dai popoli negri che li hanno cacciati e quasi sterminati ed hanno culture loro proprie. Il loro linguaggio è caratterizzato da tipici suoni a "clicks" che si articolano inspirando. L'abitazione è fatta con rami e frasche. Coltivano credenze religiose, magia, miti, leggende e racconti.

Molto singolari sono le caratteristiche e le abitudini di questa popolazione che sembra sopravvissuta alla preistoria e rifiuta il contatto con ogni forma di "civiltà". Gli Hazdapi non accettano infatti il concetto di autorità, di proprietà, di denaro e non fanno scorte di viveri. Fino ad anni addietro, non seppellivano neppure i morti, lasciandoli in pasto alle iene nella boscaglia. Oggi praticano una sepoltura superficiale. Fisicamente gli Hazdapi hanno capelli a grano di pepe, corporatura minuta che richiama i pigmei, colorito olivastro, rugosità della pelle. Come i San, parlano una lingua con suoni schioccanti (a click) mettendo la lingua contro il palato in certe posizioni.

Non è del tutto chiaro come gli Hazdapi siano arrivati in Tanzania, partendo dall'Africa Australe. Qualcuno lo spiega con l'esistenza di una "continuità" di popolazioni di cacciatori-raccoglitori in tutta l'Africa a Sud dell'Equatore, prima che altri popoli arrivassero con differenti culture. Pochi ragazzi tra gli Hazdapi vanno a scuola e quasi nessuno conosce le lingue nazionali (lo swahili o l'inglese). Ciò accentua il loro isolamento, mentre il contatto culturale con altra gente può costituire una minaccia per la loro esistenza, tanto da far pensare che questo piccolo popolo sia ormai a rischio estinzione.



# PIO X, UN TREVIGIANO SUL SOGLIO DI PIETRO, TRA STORIA E STORIE.

QUIRINO BORTOLATO

Relazione tenuta il 24 gennaio 2014

## *Premessa*

Nell'anno in corso ricorre il centenario della morte di Giuseppe Sarto, papa Pio X e santo della Chiesa Cattolica, nato a Riese, in provincia di Treviso, il 2 giugno 1835 e morto a Roma il 20 agosto 1914.

Il provvidenziale ministero sacerdotale di Giuseppe Sarto (1835-1914) costituisce un *unicum* nella Storia della Chiesa: è l'unico parroco della Storia della Chiesa che è diventato papa.

La sua poliedrica personalità è motivo di giubilo per molti versi e per molte persone, ma è anche origine di contrapposizioni oppure di più contenuti entusiasmi per altri.

Dall'analisi storica della sua vita è facile concludere che non fu certamente un personaggio ordinario, visto il suo invidiabile ministero sacerdotale, unico nella Storia bimillenaria della Chiesa, ma ancor oggi la sua vicenda umana e religiosa divide le persone in giudizi a volte contrapposti.

Gli studi storiografici, iniziati nel 1904-1905 da mons. Angelo Marchesan (1859-1932), stanno progredendo e mettendo sempre più in evidenza molti aspetti della sua vita e della sua opera, soprattutto dopo l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano alla consultazione dei documenti dei pontificati di Pio X e di Benedetto XV (1985), ma rimangono tuttora ambiti di ricerca non adeguatamente sondati e quindi persistono situazioni storiche non ancora messe in debita luce.

I giudizi storici sono molto variegati e difficilmente conciliabili, anche in minima parte, tra loro.

Il giudizio attualmente accettato da molti studiosi, parzialmente positivo, è quello del belga Roger Aubert (1914-2009), uno dei maggiori studiosi di Storia della Chiesa, del quale ricorre il centenario della nascita, e al quale deve essere riconosciuto il fatto di avere dato una sterzata positiva nei riguardi degli studi sul santo papa trevigiano.

Questa conversazione vuole presentarsi come una puntualizzazione, un

riepilogo ed un aggiornamento: una puntualizzazione riguardante le problematiche esistenti, un riepilogo di avvenimenti che hanno profondamente inciso il corso degli eventi sul piano religioso, ed un aggiornamento su quanto è venuto alla luce negli ultimi 30 anni di studi e ricerche.

### *La vita di Pio X nella storia*

La vita di G. Sarto sembra scandita da una singolare tabellina del nove (o quasi), data la sua permanenza periodica pressoché costante in ognuno dei luoghi di ministero.

Secondo gli studi finora condotti e suffragati da documenti inoppugnabili, la vita è condensata in questi dati: nascita a Riese il 2 giugno 1835, studente del seminario di Padova (1850-1858), cappellano a Tombolo (1858-1867), parroco a Salzano (1867-1875), canonico della cattedrale di Treviso, direttore spirituale del seminario, cancelliere della curia vescovile (1875-1884), vescovo di Mantova (1884-1893), patriarca di Venezia (1893-1903), papa col nome di Pio X dal 1903 al 1914, beato nel 1951, santo nel 1954.

In ciascuno di questi periodi sembra avere avuto modo di occuparsi degli stessi argomenti civili e religiosi, apportando sempre ulteriori approfondimenti ed innovazioni, secondo il grado di maggiore responsabilità acquisito con l'aumento di responsabilità nella Chiesa, come nel catechismo, nella comunione frequente ed ai bambini, nella musica sacra, nella liturgia e nel modo di affrontare la legge vigente austriaca e italiana, in modo da mettere a fuoco le problematiche in un'ottica di riforma e di difesa dei compiti affidati da Gesù Cristo alla Chiesa.

Gli storici che si sono occupati di lui fin dall'indomani della sua elezione al pontificato, il cui caposcuola è sicuramente mons. Angelo Marchesan (1859-1932), hanno aggiunto di volta in volta nuovi elementi, anche se non sempre esenti da errori.

Questo studioso è l'autentico iniziatore del filone biografico su Pio X, ed è autore di almeno due interventi pionieristici e magistrali su Pio X.<sup>1</sup>

Giudizi storici su un papa veneto

Dopo la morte di Pio X la storiografia e l'agiografia si sono interessate

---

<sup>1</sup> A. MARCHESAN, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola Studio storico del suo vecchio allievo il Sac. Dott. Angelo Marchesan*, Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln 1904-1905; A. MARCHESAN, *Pio X nella sua vita, nella sua parola e nelle sue opere*, 2ª edizione, Desclée, Roma 1910.

abbastanza presto alla vicenda umana del defunto papa.

Fra gli storici il giudizio è ancora lungi dall'essere definitivo: e non può essere altrimenti, visto che è morto da un secolo e che è ancora, volenti o nolenti, un protagonista.

Alcuni storici lo giudicano negativamente: tra essi, nel 1934, cioè in epoca non sospetta (infatti già da 11 anni era stato messo in moto l'iter di canonizzazione), Joseph Schmidlin (1876-1944) dedica un intero capitolo negativo all'attività antimodernista del *Sodalitium Pianum* di mons. Umberto Benigni (1862-1934), formulando giudizi molto negativi e gravi anche contro Pio X, che avrebbe favorito questa attività.<sup>2</sup>

Negativo, anche se limitato al pensiero politico del papa veneto, è pure il giudizio che don Luigi Sturzo (1871-1959) dava nel 1937, secondo il quale Pio X "aveva un'idea quasi parrocchiale della vita politica".<sup>3</sup>

In epoca più vicina alla nostra, decisamente negativa la valutazione di Rudolf Lill (1934-viv.) che, pur abbondando in commenti positivi sull'operato del Sarto come vescovo, mette in rilievo «l'antimodernismo reazionario» e «l'interpretazione esagerata dell'autorità papale» del Sarto come papa.<sup>4</sup>

Altri danno un giudizio parzialmente positivo: il cauto Roger Aubert (1914-2009), su cui ritornerò, che ha avuto modo di scrivere su Pio X in diverse occasioni, lo definisce «riformatore e conservatore a un tempo», ma afferma anche che «Pio X, che apparve ai suoi contemporanei così poco moderno e così conservatore, fu in realtà uno dei più grandi papi riformatori della storia, il più grande riformatore della vita interna della Chiesa dopo il Concilio di Trento».<sup>5</sup>

Tutto sommato incerto è il giudizio di Giacomo Martina (1924-2012), secondo il quale la «linea seguita» dal papa non persuade del tutto, specialmente per il fatto che «le indagini compiute per il processo di beatificazione [...] se hanno messo in maggior luce il profondo senso di responsabilità del papa e il suo ardore per la difesa della fede, [...] non hanno eliminato

<sup>2</sup> J. SCHMIDLIN, *Papstgeschichte der neuesten Zeit Pius X und Benedikt XV*, vol. III, Kosel und Pustet, München, 1934, pp. 1-170, con particolare riguardo alle pp. 162-169. Il Relatore Generale francescano F. Antonelli riferisce che lo Schmidlin era "uno storico un po' parziale": [F. ANTONELLI], *Sacra Rituum Congregatio Sectio Historica n. 77 Romana Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Pii Papae X Disquisitio circa quasdam obiectiones modum agendi Servi Dei respicientes in Modernismi debellatione una cum Summario Additionali ex Officio compilato*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1950, p. XXIII.

<sup>3</sup> L. STURZO, *Chiesa e Stato Studio sociologico-storico*, vol. II, Bologna 1978, p.153.

<sup>4</sup> R. LILL, *Storia ecumenica della Chiesa*, vol. II, Queriniana, Brescia 1981, p. 221.

<sup>5</sup> R. AUBERT, in *Storia della Chiesa*, diretta da H. JEDIN, vol. IX, Jaca Book, Milano 1979, pp. 457-630; R. AUBERT, in *Nuova Storia della Chiesa*, vol. V/1, Marietti, Torino 1977, pp. 21-265. In *La Chiesa e la società industriale*, 1990, I, ribadisce e approfondisce le precedenti valutazioni intitolando il capitolo a lui dedicato con queste parole: «Tra restaurazione e riforma» (pp. 107-154).

tutti i dubbi sull'opportunità della linea seguita e non hanno persuaso ugualmente tutti gli studiosi».<sup>6</sup>

Positiva ma con riserve è la posizione di Silvio Tramontin (1919-1997) che se da un lato, senza nascondere le perplessità, pone in risalto la dimensione religiosa del pontificato e la difesa del patrimonio culturale cristiano, dall'altro lato afferma che tale strenua difesa ha spinto il papa «piuttosto a frenare e a limitare che a promuovere e favorire in diversi campi l'attività degli uomini di Chiesa».<sup>7</sup>

Sostanzialmente positiva e molto equilibrata è la valutazione di Joseph Lortz e di Gianpaolo Romanato.

Joseph Adam Lortz (1887-1975) vede l'opera di papa Pio X come quella di un «papa pastore di anime», cioè come il logico e ineluttabile sbocco e coronamento di oltre cinquant'anni di ministero di uno «zelante pastore d'anime», che ha avuto la «percezione immediata di tutto ciò che non era cattolico», che ha saputo coordinare spinte contrastanti derivanti dalla «tensione oggettivamente esistente tra pietà e diritto».<sup>8</sup>

Gianpaolo Romanato (1947-viv.) è convinto che «occorre sollevare molti veli per giungere al vero Pio X» e riconosce l'importanza feconda di un'opera pastorale della quale la Chiesa ancora risente: la sua linea pastorale «sopravviveva ben oltre l'orizzonte parrocchiale e rivelava una fecondità di applicazioni che forse non si è ancora esaurita» e «il suo pontificato [...] si colloca, non solo cronologicamente, all'origine della Chiesa contemporanea. Molte caratteristiche del cattolicesimo novecentesco - il verticismo, la solida organizzazione giuridica, la ferrea struttura intellettuale, la valorizzazione del laicato - derivano dalle riforme di Pio X, dalle sue iniziative, dalle sue intuizioni, dalla sua visione ecclesiologica».<sup>9</sup>

Punta invece il dito sui limiti del processo che portò alla canonizzazione di Pio X un avvocato della S. Congregazione per le Cause dei Santi, Carlo

<sup>6</sup> G. MARTINA, *La Chiesa nell'età del totalitarismo*, Morcelliana, Brescia 1984, pp. 78-79.

<sup>7</sup> S. TRAMONTIN, *Un secolo di storia della Chiesa. Da Leone XIII al concilio Vaticano II*, Studium, Roma 1980, I, pp. 51-104.

<sup>8</sup> J. LORTZ, *Storia della Chiesa considerata in prospettiva di storia delle idee*, vol. II, Ed. Paoline, Alba 1973, pp. 490-91.

<sup>9</sup> G. ROMANATO, *Giuseppe Sarto e il Movimento cattolico*, in *Le radici venete di San Pio X*. Saggi e ricerche a cura di S. TRAMONTIN, Morcelliana, Brescia 1987, p. 142-44; G. ROMANATO, *Pio X La vita di papa Sarto*, Rusconi, Milano, 1992, pp. 6-8. Del Romanato è altresì da ricordare il prezioso coordinamento di 40 autori che ha portato alla pubblicazione del volume *Pio X Un papa e il suo tempo*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1987. Tra qualche mese uscirà G. ROMANATO, *Pio X. Alle origini del cattolicesimo contemporaneo*, Lindau, Torino 2014.

Snider (1910-1988), che ne evidenzia i limiti dal punto di vista storico e metodologico, ma che in pratica restituisce il personaggio al suo tempo e lo ricolloca negli anni in cui ebbe ad operare, contrariamente a quanto ha fatto tanta zuccherosa agiografia che, per edificare il lettore, ha reso il santo avulso dal suo tempo.<sup>10</sup>

Inoltre Carlo Snider, in “La visita apostolica delle diocesi italiane indetta da Pio X nel 1904”, attira l’attenzione su un aspetto troppo dimenticato dagli storici, e pertanto veramente rivelatore delle preoccupazioni pastorali di Pio X, e insiste sul fatto che la mediocrità di molti dei visitatori apostolici non deve far dimenticare la precisione dell’intuizione iniziale del papa restauratore. Inoltre, fa notare che l’indice delle fonti dottrinali del concilio Vaticano II contiene solo nove riferimenti al suo nome: più citati di lui sono non solo i papi successivi, ma anche Leone XIII, il papa che dal punto di vista cronologico immediatamente lo precede.<sup>11</sup>

Non mancano quindi ancora zone d’ombre sulle quali è necessario far luce, interpretando e studiando specialmente i nuovi documenti conservati nell’Archivio Vaticano, già oggetto di studio da parte di Alejandro Mario Dieguez<sup>12</sup>, ma non si può non mettere in evidenza il fatto che, pur essendo un papa spartiacque tra due modi di intendere la vita della Chiesa, dimostrò una sua particolare sensibilità ecclesiale con grande coerenza di pensiero e di azione, effettuò un grande sforzo durante tutta la sua vita ecclesiastica di aderire alla realtà del proprio tempo, intervenendo *ad hoc* con la tempestività riformistica che il suo tempo richiedeva e con una attività pastorale pragmatica ed informata ad un criterio di difesa attenta del *Depositum Fidei*.

*Il 2014 è...*

... l’anno del centenario della morte di Pio X.

<sup>10</sup> C. SNIDER, *L’episcopato del Cardinale Andrea C. Ferrari I tempi di Pio X*, vol. II, Neri Pozza, Vicenza 1982, pp. 131-208.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 191, n. 90.

<sup>12</sup> A. M. DIEGUEZ A. M., *L’archivio particolare di Pio X Cenni storici e inventario*, Collectanea Archivi Vaticani 51, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2003; A. M. DIEGUEZ A. M. - PAGANO S., *Le carte del «Sacro tavolo» Aspetti del pontificato di Pio X dai documenti del suo archivio privato*, voll. 2, Collectanea Archivi Vaticani 60, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2006; A. M. DIEGUEZ-D. NORDIO-R. AMBROSI, *Pio X, un Papa veneto*, Regione Veneto - Comune di Riese Pio X - Fondazione Giuseppe Sarto - Provincia di Treviso, Riese Pio X 2007; A. M. DIEGUEZ, *Carte Pio X Scritti, omelie, conferenze e lettere di Giuseppe Sarto. Cenni storici, Inventario e Appendice documentaria*, Collectanea Archivi Vaticani 71, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2010.

In tutti questi ultimi 30 anni si sta assistendo ad una progressiva riscoperta del Sarto come personaggio di particolare spessore storico-religioso

Convegni di studio e studi di nuova concezione si stanno imponendo all'attenzione dei devoti, ma anche di un pubblico esigente di novità e di certezze, attento e curioso di cogliere aspetti positivi e negativi di un singolare papato.

Dopo *Le radici venete di san Pio X* (Castelfranco Veneto, 16-17 maggio 1986), sono stati organizzati *Pio X e il suo tempo* (Treviso, 22-24 novembre 2000), *L'eredità giuridica di San Pio X* (Venezia, 19-20 maggio 2005), *Genealogia dei desideri. Pio X nella memoria del popolo dell'Alta Slesia* (Opole, Polonia, 28 giugno 2013), *Riforma del cattolicesimo? Le attività e le scelte di Pio X* (Treviso-Venezia 24-25 ottobre 2013), *San Pio X dal Veneto a Roma Nel primo centenario della morte* (Venezia, vari interventi lungo il 2014).

Tutti questi eventi hanno contribuito a gettare qualche nuova luce sul papa trevigiano, ma anche se esistono molteplici cambiamenti di rotta nella ricerca storica, non sempre sono stati felici, ed esistono ancora tentativi di una storiografia solo apologetica o agiografica, oppure legata alla restaurazione di un mondo cattolico ampiamente superato dai tempi.

In quest'anno sono all'orizzonte numerose iniziative e nuovi studi.

In anteprima presento le domande alle quali intende rispondere Gianpaolo Romanato nel suo prossimo libro *Pio X. Alle origini del cattolicesimo contemporaneo*, che uscirà presso l'editore Lindau di Torino nella tarda primavera.

L'autore si pone alcuni quesiti: «Chi era Pio X? Il buon parroco mite ed ingenuo dipinto dagli agiografi? L'arcigno conservatore nemico di ogni riforma creato dai tradizionalisti lefebvriani? Il cieco martellatore della cultura proposto dagli storici filomodernisti? O non piuttosto l'audace riformatore che chiuse la secolare stagione del temporalismo e proiettò il cattolicesimo verso la modernità? A cento anni dalla morte la valutazione di questo pontefice - che regnò proprio all'esordio del XX secolo (1903-1914) e si spense pochi giorni dopo l'inizio della Grande Guerra - rimane incerta, problematica, passibile di opposte interpretazioni».

Il Romanato parla di Pio X come di un papa tradito tre volte:

- 1 - La canonizzazione ha creato una percezione di un santo imposto alla venerazione universale: si è lasciato il terreno scosceso della storia per quello più facile dell'agiografia, dell'esaltazione acritica, della frantumazione anedddotica.
- 2 - Le riforme del Concilio Vaticano II sono andate oltre Pio X, ma la cultura postconciliare ha interpretato tale Concilio come un capovolgimento o un azzeramento della linea precedente.

3 - La corrente tradizionalista guidata da mons. Marcel Lefebvre (1905-1991) si è impadronita della sua memoria e ha rigettato alcune riforme del Concilio, facendosi scudo del suo nome. Si tratta del movimento più famoso della galassia tradizionalista che, oltre alla Fraternità Sacerdotale San Pio X dei lefebvriani, annovera l'Associazione Santa Maria "Salus Populi Romani" o sedevacantisti, e l'Istituto Mater Boni Consilii o sedeprivazionisti, ecc.). Se poi il benevolo lettore ha pazienza, in Internet può trovare di tutto e di più in merito ai movimenti cristiani nati dal rifiuto del Concilio Vaticano II, comprese le notizie dei nuovi "papi"...

Tornando al nostro discorso, in rinforzo a ciò c'è la feroce satira de «L'Asino» di inizio secolo con i suoi epigoni, mentre in tempi più vicini a noi, tanto per citare un esempio, i Laici Libertari Anticlericali nel loro Forum *Storia e Controstoria* titolano in modo certamente non equivoco: «Pio X rantolo del Medioevo».<sup>13</sup>

La storiografia laica ed anticlericale d'Oltralpe non scherza: «Pontefice reazionario, oscurantista, prigioniero della sua infallibilità e della Curia» (Charles Guignebert, 1867-1939) e «Uno dei papi più retrogradi dell'epoca moderna» (Georges Minois, 1946-viv.).

Insomma, Pio X sembra essere solo un papa contro il progresso della Chiesa e del mondo moderno.

Riprendiamo il discorso da Roger Aubert (1914-2009), l'autentica svolta in materia.

Egli afferma:

«Qualunque possa essere in futuro il giudizio sull'opera di "difesa cattolica" condotta con infaticabile energia da Pio X, lo storico non può limitare a questo discusso aspetto il significato del suo pontificato. In realtà questo papa, così conservatore sotto molti punti di vista, fu nel medesimo tempo uno dei più grandi pontefici riformatori della storia, forse "il più grande riformatore della vita interna della Chiesa dopo il concilio di Trento" [queste ultime parole fra virgolette sono di Pietro Chiocchetta (1984)]. «Questa restaurazione della società cristiana implicava innanzitutto una difesa lucida dei diritti di Cristo e della Chiesa, ed è tutto il senso della parte negativa della sua opera. Ma essa implicava nello stesso tempo anche un programma positivo di riforme e iniziative con scopi essenzialmente pastorali che miravano a un approfondimento della vita interiore della Chiesa e a una migliore utilizzazione delle sue energie. Pio X vi si applicò con l'esperienza, rara in un papa, di quarant'anni trascorsi esclusivamente nei diversi gradi del ministero attivo, lontano dalla Curia, e con tutta la lucidità e lo spirito imprenditoriale di cui aveva già dato

<sup>13</sup> <http://laici.forumcommunity.net/?t=21116764>. Lettura del sito 21 novembre 2013.

prova nella direzione delle diocesi di Mantova e di Venezia».

Colui che io considero il continuatore della sua opera, Gianpaolo Romanato, rincara la dose.

In una conversazione pubblica ebbe a dire:

«Gli undici anni del pontificato di Pio X furono un ciclone riformatore che modificò profondamente la Chiesa, attrezzandola in vista dei problemi che si sarebbero posti dopo la guerra, con l'avvento dei regimi totalitari. Sopprese il diritto di veto in conclave, rivoluzionò la Curia, varò il *Codex Juris Canonici*, riformò i seminari e la musica liturgica, modificò profondamente la pietà cristiana incoraggiando la comunione frequente e abbassando a sei-sette anni l'età minima per accostarsi all'eucarestia, lasciò andare al suo destino il concordato con la Francia».

### *Alle origini di una vita unica nel suo genere*

Il lettore dirà che tutte le vite vissute sono uniche, sia per le persone note che per l'anonimo cittadino che sbarca il lunario tutti i giorni con fatica.

Ma chi è questo ciclone riformatore? Un prete veneto, che è salito al soglio di Pietro ed è diventato santo.

Quindi un prete non di tutti i giorni.

La vita di Giuseppe Sarto si svolse nel regno Lombardo-Veneto fra il 1835 ed il 1866 e nel regno d'Italia fra il 1866 ed il 1914.

Più precisamente, la vita di Giuseppe Sarto si svolse nel Veneto (1835-1884 e 1894-1903) e in Lombardia (1884-1894): circa 27 sono stati vissuti a contatto diretto con la gente della diocesi di Treviso, dal 1858 al 1884.

I progenitori di papa Sarto sono veneti: l'atto di nascita di Anzuolo Sarto, nato il 26 luglio 1721, figlio di Zuane di Sebastian e di Maria Bruscajin, si trova a S. Giorgio in Brenta: è il bisnonno paterno del futuro papa.

I trasferimenti dei Sarto sono abbastanza documentati dal XV al XVIII sec.: si tratta di uno spostamento di km 83, dal luogo in cui sono documentati la prima volta nel Quattrocento, Villa Estense (Padova), fino a Riese (Treviso), dove si stabilirono 250 anni fa, nel 1763: si tratta di una famiglia «nei secoli itinerante».

A Riese la famiglia Sarto possedeva la casa di abitazione, due campi ed una mucca: la casa proveniva dall'eredità della nonna materna del papa, Paola Giacomelli.

Suo figlio, Giambattista Sarto (Riese, 1792-1852), il padre di Giuseppe Sarto, sposò Margherita Sanson (Vedelago, 1813-Riese, 1894) il 13 febbraio

1833: lo sposo aveva 41 anni, la sposa 20.

Fra il 1833 ed il 1852, nei 19 anni del loro matrimonio, da Giovanni Battista Sarto e da Margherita Sanson nascono 11 figli, dei quali il futuro papa era il secondogenito.

In quasi tutte le biografie ne vengono citati solo dieci, nell'ordine, secondo la data di nascita Giuseppe (31 gennaio 1834-6 febbraio 1834), Giuseppe Melchiorre (2 giugno 1835-20 agosto 1914, il futuro papa), Angelo (26 marzo 1837-9 gennaio 1916), sposato Siliprandi a Mantova, Teresa (26 gennaio 1839-27 maggio 1920), sposata Parolin a Riese, Rosa (12 febbraio 1841-11 febbraio 1913), Antonia (26 gennaio 1843-2 marzo 1917), sposata De Bei a Salzano, Pierluigi (o Pier Luigi, 26 gennaio 1845-6 febbraio 1845), Maria (26 aprile 1846-30 marzo 1930), Lucia (29 maggio 1848-19 giugno 1924), sposata Boschin a Salzano, Anna (4 aprile 1850-29 marzo 1926), Pietro Gaetano (30 aprile 1852-30 ottobre 1852).

Di essi sopravvissero 2 maschi e 6 femmine.

Giuseppe Melchiorre Sarto nacque il 2 giugno 1835 a Riese (Treviso), secondogenito di 11 figli e venne battezzato il 3 giugno 1835.

Tra i fratelli e le sorelle, si sposarono Angelo (1837-1916), Teresa (1839-1920), Antonia (1843-1917), Lucia (1848-1924), mentre rimasero nubili Rosa (1841-1913), Maria (1846-1930) e Anna (1850-1926).

Riese non era un grande paese, ma aveva la sua storia: ancor oggi viene mostrato il pozzo di Tuzio Costanzo, che commissionò la pala del Giorgione con Madonna e S. Francesco (1502 circa); questi fu a sua volta figlio di Muzio Costanzo, viceré di Cipro (1517).

Inoltre Pietro Bembo (1470-1547) fu pievano di Riese dal 1521 al 1525: la sua residenza fu però saltuaria e si fece sostituire da Nicola Bruno.

Al momento della nascita del Sarto, Riese era un paese di contadini ma con una religiosità con delle caratteristiche peculiari: aveva certamente un numero di inconfessi (quelli che non si avvicinavano a i sacramenti nemmeno a Pasqua) fra i più bassi del Veneto.

La pietà mariana di Giuseppe Sarto nacque presso il santuario della Madonna delle Cendrole, la chiesa matrice delle chiese del circondario.

Dal 1846 al 1850 frequentò le scuole ginnasiali a Castelfranco Veneto (Treviso): molto bravo, ottenne l'“Eminenza” in tutte le materie.

È storicamente accertato che camminava a piedi per 7 km, da Riese a Castelfranco Veneto (Treviso): a volte anche a piedi nudi, per non consumare le scarpe, come la tradizione riporta.

Il 13 novembre 1850 entrò nel Seminario di Padova: ottenne un posto gratuito grazie all'interessamento del patriarca di Venezia, card. Jacopo Mo-

nico (1778-1851), suo compaesano.

Nel seminario di Padova fu sempre il primo della classe.

Fu ordinato sacerdote dal vescovo Giovanni Antonio Farina (1803-1888) nel duomo di Castelfranco Veneto il 18 settembre 1858: Giovanni Antonio Farina, vescovo di Treviso dal 1850 al 1860, è beato dal 2001 e santo dal 23 novembre 2014.

Giuseppe Sarto, sacerdote novello, iniziò il 13 novembre 1858 il suo servizio sacerdotale come cappellano a Tombolo, paese in cui gli abitanti erano contadini e mercanti e sensali di bovini.

Fu affidato alle cure del parroco don Antonio Bonaventura Costantini (Cortina d'Ampezzo, 1821 - Tombolo, 1873), che lo guidò con maestria, avendone compreso le grandi doti umane e cristiane, e le elevate capacità pastorali.

Dorme molto poco: riforma il canto corale, istituisce una scuola serale, è un valente predicatore che si fa notare sempre di più: celeberrimo è il panegirico del beato Enrico da Bolzano in duomo di Treviso.

Per l'instancabile impegno è soprannominato «moto perpetuo» e «cappellanus de cappellanis».

A Tombolo mette a frutto la sua passione per la matematica e l'astronomia: disegna meridiane sulla canonica di Tombolo e di Onara, frazione del comune di Tombolo.

Viene invitato dal vescovo Zinelli a concorrere per una parrocchia, nonostante la giovane età di quasi 32 anni.

### *Salzano, la parrocchia dove si sperimentarono le riforme della Chiesa del XX secolo*

Tra le parrocchie messe a concorso nel 1867 quella di Salzano è la più prestigiosa: ed è vinta dal sacerdote migliore.

Iniziò il suo servizio come parroco di Salzano il 13 luglio 1867, sabato. Dopo 3059 giorni, il 26 novembre 1875 lasciò la parrocchia: è l'unico papa della Storia della Chiesa che abbia esercitato le mansioni di parroco. Ebbe anche grande attenzione per Robegano, la frazione del Comune di Salzano, tanto che scrisse in merito ad essa «per la quale bisogna pensare a tutto» (23 dicembre 1867).

A Salzano si distinse per significativi esperimenti sociali e pastorali: è il «paradigma di Salzano», che ripeterà in seguito, ad ogni promozione ed assunzione di responsabilità sempre maggiore.

Portò con sé le sorelle nubili per i servizi di casa, ma non pretese per loro né per i parenti acquisiti un'attenzione particolare: non fu un parroco «nepotista», come non lo fu mai nella sua vita. Il nipote mons. G. B. Parolin (1870-1935) ebbe riconoscimenti onorifici solo dopo la morte dello zio che, anche da papa, non volle mai che ricevesse attenzioni di favore indipendentemente dalle sue reali abilità e competenze.

Strinse amicizia col pittore Pietro Nordio (1809-1890), al quale commissionò diverse pale e quadri.

Cercò di sanare la piaga dell'analfabetismo con corsi serali (come faceva a Tombolo), con speciale riguardo alle donne, in quanto contribuì ad istituire la scuola femminile (a Salzano nel 1868 e a Robegano nel 1872).

Sempre sul fronte dell'emancipazione femminile, instaurò un dialogo con la famiglia israelita Romanin-Jacur e favorì la fondazione dell'industria della seta (1872), che diede lavoro a 250 donne fra il 1872 ed il 1953 circa.

Diventò pure direttore e soprintendente delle scuole comunali (1869).

Fin dal primo momento di ministero fu designato presidente della Congregazione di carità (1867) ed attuò la Legge 3 agosto 1862, n.753, sulle Opere Pie.

Divenne terziario francescano (1870).

Non è noto in quale epoca, ma scrisse un suo catechismo: è il cosiddetto «Catechismo di Salzano», un catechismo a domanda e risposta, con 577 questioni da imparare a memoria.

È il prototipo del «Catechismo di San Pio X» (1905-12), esteso poi a tutta la Chiesa cattolica ed usato fino al Concilio Vaticano II.

Mons. Giuseppe Badini (1915-1995) scrisse: «È biblico. Più di un terzo delle domande-risposte è riservato alla lettura della Sacra Scrittura, particolarmente del Vangelo [...]. Il Sarto introduce la Bibbia in modo spontaneo ed immediato: è quasi un rapporto generazionale tra 'parola di Dio' e catechesi. Ne risulta un catechismo che assomiglia in modo sorprendente a quello della CEI».

A Salzano c'è ancora una parte catechetica inedita, come i «dialoghi» delle «dispute» recitate in chiesa.

C'è stato pure il catechismo (406 domande e risposte) del cappellano don Giuseppe Menegazzi (1840-1917), inedito, che ora si trova a Roma, nell'Archivio dei Missionari del Sacro Cuore di Gesù a Roma.

L'attività catechistica e catechetica di don G. Sarto, Pio X, è già stata oggetto di varie indagini specifiche: dopo il primo annuncio di mons. Francesco Tonolo nel 1954, sono da citare almeno Giuseppe Badini (1974), Marcello Bartolucci (1976), Silvio Tramontin (1986) e, soprattutto, Luciano Nordera (1988).

Ai tempi in cui don Sarto fu parroco di Salzano (1867-1875), non era ancora iniziato quel peculiare movimento catechistico che porterà al rinnovamento della catechesi a partire dalle ultime due decadi dell'Ottocento.

La catechesi era solo "catechismo", termine unico utilizzato per indicare l'incontro catechistico, ciò che veniva insegnato e il libretto utilizzato: quest'ultimo era una *summa* teologica in sintesi, era la "dottrina", tanto che si diceva che si andava alla "dottrina", con il libretto intitolato "dottrina".

La "dottrina" era esposta a domande/risposte da imparare a memoria, ed era proposta con una metodologia molto rudimentale che non rifuggiva dal sistema premio, costrizione, punizione, portato avanti anche (se si fosse presentato il caso) con l'aiuto della forza pubblica.

Catechista per eccellenza, anche se non esclusivo, era il parroco.

Un'attenta analisi del manoscritto di don Sarto dimostra un notevole tentativo di ridire in termini più accessibili tutte le verità formulate con linguaggio teologico dalla Dottrina diocesana: le risposte sono brevi, il linguaggio è certamente alla portata dei catechizzandi e addirittura familiare e popolare, attento alla vita del ragazzo, capace di suscitare la sua attenzione anche perché nutrito di una interpretazione letterale della Bibbia, atta già di per sé a sollecitare la curiosità dei semplici. E non mancano inviti al bambino di trovare da sé la risposta, come se fosse in auge una specie di arte maieutica socratica.

Altro aspetto per cui è universalmente nota l'azione pastorale di don Giuseppe Sarto a Salzano è quello dell'ammissione all'eucaristia dei fanciulli in giovanissima età, proprio appena erano capaci di distinguere la differenza fra il pane-cibo quotidiano ed il pane-cibo spirituale: anticipò tale ammissione all'età di 8-9 anni, mentre era in uso pressoché generalizzato un avvicinamento alla mensa eucaristica intorno ai 12-14 anni.

Iniziò la pia pratica delle 40 Ore durante la Settimana Santa (1869), tuttora funzionante.

Liturgia e musica sacra erano per il giovane parroco di Salzano momenti di grande intensità e indissolubilmente legati tra loro: restaurò l'organo settecentesco del Moscatelli, ampliato dai Fratelli Bazzani (9 novembre 1867), e nell'inverno 1868 istituì una scuola serale di canto. La notorietà acquisita dal giovane sacerdote in ambito musicale era apprezzabilmente alta, certamente di livello ultradiocesano: fu invitato a partecipare nel 1874 al 1° Congresso dei cattolici italiani, tenuto a Venezia nel 1874 (12-16 giugno), ma non vi prese parte.

L'attività pastorale sul versante mariano si realizzò soprattutto nei confronti della Madonna del Carmine, onorata sotto il nome locale di Madon-

na della Roata, istituì la pia pratica del mese di maggio (1869) che prima non esisteva, ed onorò la Madonna Immacolata Vergine commissionando una pala d'altare nell'oratorio posto in località Castelliviero.

Contribuì ad aumentare il culto di S. Antonio di Padova, di S. Luigi e di S. Valentino con la pala commissionata nel 1870 al pittore veneziano Pietro Nordio.

Si trovò subito a rivendicare alla sua nuova parrocchia il lascito del suo predecessore, don Antonio Bosa (1804-1867), che riuscì a trasformare nella Pia Opera Bosa, con un pensiero particolare dedicato alle giovani maritande di onorato costume, ai giovani ed al lavoro dei giovani (1872-74).

Sul fronte degli anziani e della sanità pubblica, potenziò il locale ospedale civile (uno dei pochi della provincia di Venezia, chiuso per ragioni finanziarie nel 1883) e la annessa casa di ricovero per anziani, fondati da don Antonio Bosa nel 1855 in seguito al lascito di don Vittorio Allegri (1791-1835), parroco di Salzano dal 28 aprile 1791 al 24 ottobre 1825, dotandoli pure di adeguata normativa (statuto e regolamento interno).

Curò in modo particolare l'unione del paese, frazionato dal punto di vista civile ed amministrativo fin dai tempi della plurisecolare dominazione della Serenissima Repubblica veneta, che permanevano ancora vive.

Con le tematiche giuridiche ebbe i primi contatti proprio a Salzano, quando si trovò, giovane prete 32-enne, ad affrontare non solo un processo, ma anche schermaglie quotidiane sul fronte del passaggio dalla legislazione austriaca a quella italiana dopo la terza guerra di indipendenza (20 giugno-12 agosto 1866) ed il plebiscito di annessione del Veneto al regno d'Italia (21-22 ottobre 1866).

Del periodo salzanese i testimoni ai processi diocesano e apostolico ricordarono soprattutto la carità che era solito fare a qualsiasi indigente si rivolgesse a lui e l'abnegazione dimostrata durante l'epidemia di colera del 1873.

Infatti il colera aggredì nel 1873 (come già nel 1836, nel 1847 e nel 1855) il comune e la parrocchia di Salzano. Il parroco si impegnò in prima persona, con sprezzo della sua vita. Tracce significative della sua partecipazione al dramma che aveva coinvolto i suoi parrocchiani si ritrovano nei registri parrocchiali dei morti. Il momento più alto del coinvolgimento emerge dalla lettura degli atti di morte di due giovani sposi, Vittorio Gambaro e Bottacin Giuditta, rispettivamente di 21 e 20 anni. Il Gambaro morì di colera, ed il suo decesso fu registrato negli atti parrocchiali. Poche ore dopo però morì anche la giovanissima moglie.

Così il parroco consegnò ai posteri l'accaduto, con un messaggio di fede e di speranza: "Povera sposa. assistendo indefessa al letto del marito Gambaro

Vittorio contrasse il morbo che in sole 5 ore la fé raggiungere lo sposo. E così quei che l'amore fé uniti in vita et in morte non sunt divisi. Sit perpetua animabus benedictis requies”.

Assolutamente importante è il registro dei defunti del periodo salzanese, nei quali il parroco Sarto annota nomi, cognomi e soprannomi, aggiungendo in molti casi annotazioni particolarmente intense e commoventi, come quella citata.

### *Tra Treviso e Venezia*

La vita del Sarto cambiò a 40 anni: il 28 novembre 1875 mons. Sarto, nominato canonico effettivo della Cattedrale di Treviso, prese possesso del suo ufficio ed iniziò il suo ministero trevigiano anche come direttore spirituale del seminario, cancelliere della curia vescovile ed esaminatore prosinodale.

Svolse la sua attività fra cattedrale, la curia ed il seminario, ma non mancò di impegnarsi anche sul fronte del Movimento Cattolico trevigiano, che stava muovendo i primi passi e che dal 1892 in poi avrebbe dato grande impulso alle Casse Rurali cattoliche, e in campo giornalistico con i periodici *L'Eco del Sile* (1878-82) e *Il Sile* (1883-1885), sfociati poi dopo qualche tempo ne *La Vita del Popolo*, fondato nel 1892.

Le intuizioni di Tombolo e di Salzano furono portate a livelli pastorali sempre più elevati ed impegnativi, richiamando l'attenzione degli ambiti superiori romani.

Durante i quasi nove anni di servizio alla Chiesa di Treviso servì tre vescovi: Federico Maria Zinelli (1805-1879) fra il 1875 ed il 1879, Giuseppe Callegari (1841-1906) dal 1880 al 1883, e Giuseppe Apollonio (1829-1903) fra il 1883 ed il 1884.

Il 16 settembre 1884 gli giunse la notizia di essere stato nominato vescovo di Mantova, e il successivo 16 novembre 1884 fu consacrato vescovo a Roma, nella chiesa di S. Apollinare, dal cardinale mantovano Lucido Maria Parocchi (1833-1901), vicario di Leone XIII per la città di Roma.

Mons. Giuseppe Sarto fu vescovo di Mantova dal 1884 al 1893.

Cinque mesi più tardi, il 18 aprile 1885, fece il suo ingresso nella diocesi di Mantova: una diocesi “difficile”, che Gianpaolo Romanato ha definito “una diocesi alla deriva”.

Alla guida di questa diocesi avevano già fallito due vescovi intransigenti: mons. Pietro Rota (1805-1890) fra il 1871 ed il 1879, e mons. Giovanni Maria Berengo (1820-1896) fra il 1879 ed il 1884. Il primo rinunciò all'episcopato mantovano ed il secondo fu “promosso” alla sede di Udine.

L'ambiente cittadino era caratterizzato da diffusa miscredenza, settarismo, anticlericalismo “rabbioso” fomentati dalla attiva presenza della massoneria. Inoltre gli ambienti colti erano pervasi da idee ispirate a scientismo, razionalismo e positivismo.

Il capofila del positivismo italiano, Roberto Ardigò (1828-1920), professore del seminario mantovano e canonico, aveva gettato la tonaca alle ortiche nel 1871. È il caso più celebre ed emblematico, ma già nell'anno precedente 10 sacerdoti avevano smesso l'abito clericale.

Fin da subito si impegnò per “ricostruire” il seminario, rimasto chiuso qualche anno fra il 1870 ed il 1880, ma già nel 1886 la cura Sarto registrava i primi frutti.

Altro obiettivo focalizzato immediatamente era la “ricostruzione” delle comunità parrocchiali locali dal punto di vista ecclesiale secondo linee pastorali già realizzate e ampiamente collaudate nel Veneto, incentrate su un'attiva vita sacramentale e sull'insegnamento della dottrina cristiana.

Questa ricostruzione dal punto di vista religioso doveva avere dei riflessi anche in una contemporanea ricostruzione dal punto di vista civile della società mantovana, travagliata dal movimento di ispirazione anarchico-socialista “La boje”, nel tentativo di rifondare una *Societas Christiana* attraverso la rivitalizzazione delle attività che più o meno apertamente presentavano ispirazioni evangeliche.

Il 18 agosto 1885 il nuovo vescovo indisse la Visita Pastorale della diocesi (una seconda fu iniziata il 25 maggio 1889).

Altro campo che ha registrato il suo attivo intervento riformistico fu quello della musica sacra, perché tale musica, a Mantova come nel Veneto, era di stile teatrale e melodrammatico. Il 15 ottobre 1887 licenziò tutti i cantori del duomo ed istituì la scuola dei cantori seminaristi. Verso la fine del mandato episcopale a Mantova incontrò il giovanissimo Lorenzo Perosi (1872-1956), che gli parlò della musica della celebre abbazia di Solesmes, centro benedettino francese di rinnovamento liturgico e di sviluppo del canto gregoriano. Come vescovo, raccomandò quest'ultimo, tentando di renderlo popolare affinché fosse cantato durante le celebrazioni liturgiche.

La spinta alla riforma della diocesi comportò anche la convocazione di un sinodo diocesano, che in diocesi di Mantova non si teneva da circa due secoli (il primo dopo 208 anni): indetto il 16 febbraio 1887, fu celebrato dal 10 al 12 settembre 1888, e così la diocesi mantovana si diede quella *Magna Charta* che aggiornava la sua vita religiosa e toglieva quanto si era venuto disordinatamente accumulando dal '700 al 1887 senza che nessun presule facesse le scelte pastorali necessarie.

Diede spazio all’Azione Cattolica ed ebbe una parte notevole nella costituzione dell’Unione Cattolica Italiana di Studi Sociali, sorta a Padova il 29 dicembre 1889 per opera di mons. Giuseppe Callegari, del trevigiano Giuseppe Toniolo (1845-1918) e del bergamasco Stanislao Medolago Albani (1851-1921).

Invitò i suoi parroci a farsi indefessi promotori della comunione frequente e quotidiana, con particolare riguardo all’ammissione alla mensa eucaristica dei fanciulli.

Ebbe particolare sensibilità per i problemi dell’emigrazione, che negli anni Ottanta del secolo scorso dissanguava le campagne italiane: cercò di frenare l’ondata migratoria verso i paesi transoceanici e, dove non riusciva, faceva in modo che le parrocchie fossero vicine ai loro parrocchiani lontani.

Il 12 giugno 1893 fu creato cardinale di Mantova e due giorni dopo, il 15 giugno 1893, venne nominato patriarca di Venezia, dove fece il suo ingresso trionfale il 24 novembre 1894: il ritardo è dovuto all’opposizione del capo del governo, Francesco Crispi (1818-1901), per la concessione del *Regio Exequatur*.

Solo il 5 settembre 1894 il re firmò il decreto ed il 24 novembre 1894 il Sarto poté insediarsi sulla cattedra di S. Lorenzo Giustiniani. I veneziani lo accolsero con grandi feste: forse mancavano solo gli amministratori della città lagunare, di tendenza liberal-democratica, che tennero chiuso per l’occasione il municipio. Infatti, la Giunta comunale di Riccardo Selvatico (1849-1901) tenne le distanze dal nuovo presule, ma fu surrogata dalla Giunta di Filippo Grimani (1850-1921), il «sindaco d’oro», già sindaco di Mirano (1886), che fu in carica per 25 anni, fino al 1920.

Dal punto di vista pastorale, il periodo veneziano si colloca a metà strada fra il magistero episcopale mantovano ed il magistero universale del periodo del papato: vennero ripresi, ampliati ed approfonditi tutti i temi già svolti a Mantova e che poi saranno portati in patrimonio a tutta la chiesa universale.

L’istruzione catechistica e la predicazione a Venezia erano male organizzate e con finalità non del tutto ben precisate; la sacra eloquenza era tribunizia e retorica, quasi profana. Perciò il nuovo patriarca, come primo atto del periodo veneziano, non poteva non intervenire in merito: in data 17 gennaio 1895, ordinava la scuola di catechesi e la formazione dei catechisti, non solo per l’attività nei patronati, ma anche per le scuole municipali. Come a Mantova, frequentemente effettuava qualche blitz per osservare se e come le sue direttive venivano applicate, specialmente in merito allo “spirito di pietà, ardore di carità, scienza e seria preparazione”.

Per il seminario ed il clero volle un’organizzazione disciplinare e scientifica adeguata ai tempi, rinnovò il collegio dei professori, riformò gli studi, fondò nel 1902 la facoltà di diritto canonico (la cui attività durò fino al

1932) per dare ai suoi preti una sufficiente conoscenza dei problemi giuridici. Voleva inoltre che partecipassero ogni anno con lui ad un corso di esercizi spirituali, e che intervenissero a conferenze di esegesi biblica, di storia e di archeologia cristiana.

Il patriarca Sarto, per concessione della Santa Sede, istituì (19 ottobre 1902) un Istituto di Diritto Canonico presso il Seminario Patriarcale di Venezia, che aprì le sue porte nell'anno accademico 1902-1903.

Con la lettera pastorale del 1° maggio 1895 ribadì autorevolmente che il canto e la musica avevano la suprema finalità di essere “preghiera liturgica”. Le caratteristiche principali dovevano essere informate a santità del canto, bontà dell'arte, universalità contro le “maniere teatrali”. Indicò nel canto gregoriano, nella polifonia alla Palestrina e nella preghiera cantata dal popolo le vie maestre della riforma della musica sacra.

Il 21 maggio indisse la visita pastorale (che durò fino al 1898) e prese ancora una volta posizione contro il Cristianesimo moderno (detto poi Modernismo).

Un fatto totalmente nuovo (e tutto veneziano come progetto) fu il XIX Congresso Eucaristico, il quinto nazionale italiano, che vide nel metropolita dei veneti il “principale promotore”. L'occasione fu fornita da una profanazione avvenuta nella chiesa degli Scalzi. Il 6 aprile 1895 una mano sacrilega asportò una pisside disperdendo le particole per le calli. “Per fare atto di riparazione a Gesù sacramentato, per il mondo che lo misconosce”, il patriarca indisse subito un Congresso Eucaristico che fu celebrato due anni dopo, tra l'8 e il 12 agosto 1897.

Si prodigò per aumentare nei fedeli l'amore per l'eucarestia, per far crescere nel popolo mediante la comunione frequente e quotidiana; esortò i parroci ad ammettere a tale sacramento i fanciulli, senza preoccuparsi troppo dell'età, purché fossero abbastanza coscienti del passo che stavano per fare.

Il 1° novembre 1897 indisse il XXIX sinodo della chiesa veneziana, che fu celebrato dall'8 al 10 agosto 1898, con lo scopo di renderla più aderente alle esigenze dei nuovi tempi, dato che la preesistente normativa risaliva al 1865, anno in cui fu promulgata dal card. Giuseppe Trevisanato, patriarca dal 1862 al 1877.

Tra i fatti degni di nota è da segnalare il suo intervento nei riguardi dell'esposizione del quadro «Il supremo convegno» di Giacomo Grosso (1860-1938), presentato alla Prima Biennale d'Arte (1895).

Il 25 settembre 1900 incoronò l'immagine taumaturgica della Beata Vergine di Monte Berico come delegato del Capitolo Vaticano. Erano presenti i vescovi di Vicenza, Padova, Belluno, Chioggia, Adria, Ceneda, Treviso,

Concordia, Udine, Ferrara, Verona e Trento.

Il 4 agosto 1901 salì sul Monte Grappa per benedire il sacello e la statua della Madonna.

Il 25 aprile 1903 pose la prima pietra del nuovo campanile di S. Marco, crollato il 14 luglio 1902.

Il card. Sarto lasciò la città di Venezia la sera del 26 luglio 1903 per recarsi al conclave: partì con un biglietto di andata e ritorno, assicurando coloro che erano andati a salutarlo che sarebbe tornato: "O vivo o morto tornerò".

### *Un papa riformatore*

Il 4 agosto 1903 fu eletto Papa con 50 voti, dopo un drammatico conclave.

Il card. Luigi Macchi annunciò l'elezione del nuovo papa comunicando che aveva assunto il nome di Pio X: infatti decise di chiamarsi Pio per ricollegarsi idealmente ai papi dello stesso nome che nei due secoli precedenti, dal periodo napoleonico alla presa di Roma (1870), «avevano molto sofferto».

La stampa italiana diede ampio risalto all'avvenimento, che rappresentò una svolta nella Storia della Chiesa, percepita anche nel mondo liberale.

Adottò lo stemma con leone di S. Marco, stella ed ancora di salvezza nel mare in tempesta, ed il motto: «Instaurare omnia in Christo» (Ef 1,10).

Il magistero del papa Pio X, negli 11 anni del suo pontificato (1903-1914), fu sicuramente rivoluzionario, perché ha apportato le riforme che di solito nascono dalle assise conciliari: ricordo per inciso che il Concilio Vaticano I era stato interrotto nel 1870, e che quindi la Chiesa sentiva l'urgenza di un aggiornamento del Concilio di Trento.

Si noti la raffica di documenti editi nei primi cinque anni di regno.

Un breve elenco essenziale può essere il seguente:

1903 Enciclica "programmatica" *E supremi apostolatus cathedra* (4 ottobre), contenente il programma del pontificato.

La riforma della musica sacra col motu proprio *Tra le sollecitudini* (22 novembre).

1904 Condanna del veto in conclave con la costituzione *Commissum nobis* (20 gennaio).

Enciclica *Ad diem illum* per il 50° del dogma dell'Immacolata (2 febbraio).

Codificazione del diritto canonico con il motu proprio *Arduum*

- sane munus* (19 marzo).
- 1905 Enciclica *Acerbo nimis* sul catechismo (15 aprile): è un documento che fa da apripista al “Catechismo di S. Pio X”, in quanto incominciarono gli studi per il futuro catechismo universale.  
Decreto *Sacra Tridentina Synodus* sull'eucarestia (20 dicembre).
- 1906 Riforma dei seminari italiani (16 gennaio).  
Enciclica *Vehementer nos* sulla separazione Chiesa-Stato in Francia (11 febbraio).
- 1907 Enciclica *Pascendi dominici gregis* sul Modernismo (8 settembre). Emblematico è il caso di Antonio Fogazzaro (1842-1911) fu scrittore vicentino attento ai temi contemporanei e ai fermenti di rinnovamento volti a ripensare le posizioni religiose ufficiali. *Il Santo* (1905), il suo romanzo centrato sulla problematica modernista, suscitò la scomunica dell'autorità religiosa, che l'autore accettò. Il libro fu condannato (Decreto della Congregazione dell'Indice, 4 aprile 1906).  
Lo scrittore fece atto di obbedienza: «...ho risolto fin dal primo momento di prestare al Decreto quella obbedienza che è mio dovere di cattolico, ossia di non discuterlo, di non operare in contraddizione di esso autorizzando altre traduzioni e ristampe».
- 1908 Riforma della curia romana con la costituzione apostolica *Sapienti consilio* (29 giugno).  
Giubileo sacerdotale. Esortazione al clero *Haerent animo* (4 agosto) che, secondo S. Giovanni XXIII, che stimolò il fervore dei suoi primi anni di sacerdozio, e fu seguita dall'enciclica *Ad Catholici Sacerdotii fastigium* di Pio XI e, tra tanti documenti e allocuzioni di Pio XII, l'esortazione *Menti Nostrae*, nonché la trilogia in onore del sacerdozio, che gli fu suggerita dalla canonizzazione di san Pio X.
- 1909 Fondazione dell'Istituto Biblico con la Lettera Apostolica *Vinea electa* (7 maggio).
- 1910 Decreto *Quam singulari Christus amore* sulla comunione ai fanciulli (8 agosto).
- 1914 Esortazione *Dum Europa* per implorare la cessazione della guerra (2 agosto).

Pio X favorì la formazione di governi moderati ed iniziò una fase di distensione e di graduale riavvicinamento alle istituzioni del Regno d'Italia durante i governi di Giovanni Giolitti (1842-1928), ed appoggiò il tentativo

di Ottorino Gentiloni (1865-1916), concluso nel 1913.

Pio X morì alle 1.15 del 20 agosto 1914. Da tempo debilitato nel corpo morì, si dice, di crepacuore per lo scoppio della prima guerra mondiale.

Subito si attivarono le richieste per la santificazione.

Nel 1923-1931 ebbero luogo i processi diocesani a Roma, Venezia, Mantova, Treviso.

Dopo il Decreto per l'introduzione della Causa (12 febbraio 1943), furono tenuti nel triennio 1943-1946 i processi apostolici a Roma, Venezia, Mantova, Treviso.

Tre anni più tardi, nel 1949, fu data alle stampe la *Positio super virtutibus*.

Per il 1950 Pio XII aveva in animo la celebrazione di tre grandi avvenimenti: il dogma dell'assunzione in cielo della Vergine, l'Anno Santo e la beatificazione di Giuseppe Sarto, ma all'ultimo momento furono mossi seri rilievi sul comportamento tenuto dal papa nel periodo della lotta al Modernismo, e fu quindi istruito un processo straordinario a partire dal 15 dicembre 1949, celebrato a causa delle *Animadversiones* del promotore della fede Salvatore Natucci. Alla fine fu stampata la *Nova positio super virtutibus* (1950) con un *Summarium* addizionale di documenti.

Superate tutte queste difficoltà, la causa subì una notevole accelerazione: l'11 febbraio 1951 furono riconosciuti i due miracoli richiesti per la beatificazione e il 4 marzo successivo fu pubblicato il decreto del Tuto, che sanciva giuridicamente la possibilità di potere procedere.

Il 3 giugno 1951 avveniva la solenne cerimonia della beatificazione. Il papa Pio XII ebbe parole di particolare effetto e fu perfettamente conscio della complessità storica dell'azione del papa di Riese, suo predecessore, a lui ben noto fin dal tempo in cui iniziò la sua carriera diplomatica presso la Segreteria di Stato: Pio X, "col suo sguardo d'aquila più perspicace e più sicuro che la veduta corta di miopi ragionatori" [...], "illuminato dalla chiarezza della verità eterna, guidato da una coscienza delicata, lucida, di rigida dirittura" è "un uomo, un pontefice, un santo di tale elevatezza" che "difficilmente troverà lo storico che sappia abbracciare tutta insieme la sua figura e in pari tempo i suoi molteplici aspetti".

Otto mesi più tardi, il 17 febbraio 1952, la sua venerata salma venne posta sotto l'altare della Presentazione in S. Pietro.

Dopo la beatificazione, l'iter glorificatorio procedette speditamente: il 17 gennaio 1954 furono riconosciuti i due miracoli necessari per la canonizzazione.

Il 29 maggio 1954, davanti ad 800.000 persone, Pio XII celebrò la cerimonia della canonizzazione.

San Pio X è stato fino al 27 aprile 2014 l'unico papa santificato negli ulti-

mi 400 anni di Storia della Chiesa, giorno in cui sono stati elevati alla gloria degli altari Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II: nel 1954 è sembrato a tutti che si attualizzasse la profezia de «Il Giornale d'Italia», che aveva scritto: “La Storia ne farà un gran Papa: la Chiesa ne farà un gran Santo”.

Iniziò il decennio della grande fortuna di S. Pio X: il culto di S. Pio X fu subito portato in auge e numerosissime chiese in Italia e nel mondo furono costruite in onore del nuovo santo, con un riflesso positivo sulla liturgia e sull'arte sacra contemporanea.

Dopo appena due lustri tale fortuna cominciò a declinare, perché durante la celebrazione del Concilio Vaticano II emersero questioni che riguardavano Pio X in senso piuttosto negativo, soprattutto nei rapporti col mondo moderno. San Pio X è il patrono degli esperantisti cattolici dal 1951 e dei Trevisani nel mondo dall'11 novembre 2002: è un santo della nostra terra veneta, è il papa del diritto canonico, del catechismo, della liturgia, della musica sacra, della comunione frequente e dell'iniziazione eucaristica dei bambini.

La sua “caratteristica” sacerdotale è direttamente collegata con Giovanni Battista Maria Vianney.

Nel 1959 e nell'Anno sacerdotale 2009 è stato messo in evidenza un legame privilegiato fra don Giuseppe Sarto, il santo Curato d'Ars ed il nuovo santo Giovanni XXIII, che nell'enciclica *Sacerdotii nostri primordia* (1959) li cita entrambi come «ispiratori della sua vita sacerdotale»:

Le purissime gioie che accompagnarono copiosamente le primizie del Nostro sacerdozio sono per sempre legate, nella Nostra memoria, alla emozione profonda che Noi provammo l'8 gennaio 1905 nella Basilica Vaticana, in occasione della gloriosa beatificazione di quell'umile prete di Francia che fu Giovanni Battista Maria Vianney. Noi pure elevati al sacerdozio da alcuni mesi appena, fummo colpiti dall'ammirabile figura sacerdotale che il Nostro predecessore san Pio X, l'antico parroco di Salzano, era tanto felice di proporre come modello a tutti i pastori di anime. E, a tanti anni di distanza, non possiamo richiamare questo ricordo senza ringraziare ancora come di un'insigne grazia il Nostro Divino Redentore, per lo slancio spirituale impresso in tal modo, fin dall'inizio, alla Nostra vita sacerdotale.



«E COME A GRACIDAR SI STA LA RANA»

(*INF.* XXXII, 31)

*DALL'ETERNO AL QUOTIDIANO*

*NELLA DIVINA COMMEDIA.*

ANTONIETTA PASTORE STOCCHI

Relazione tenuta il 24 gennaio 2014

«Pensa lector se io mi sconfortai»: nel canto VIII dell'*Inferno* (94) per la prima volta Dante si rivolge esplicitamente al lettore, invitandolo a supplire con la sua partecipazione emotiva alla insufficiente capacità di rendere concreta l'immagine dello sconforto che lo ha assalito di fronte all'opposizione dei diavoli sotto le mura della città di Dite, inaugurando una serie di apostrofi al lettore, una ventina, disseminate nelle tre cantiche. All'anonimo lettore non sempre si chiede di avvalorare il racconto facendo appello alle proprie conoscenze filosofico-teologiche, spesso lo si invita a rivivere dentro di sé lo stesso dramma che ha sconvolto il povero viandante infernale preda del potere esercitato dai custodi dell'*Inferno*. Non solo l'autorità della narrazione biblica, dell'apparato dottrinario dà consistenza reale all'invenzione, ma anche l'esperienza del lettore sollecitato ad entrare nella stessa dimensione immaginativa del poeta, a condividerne le emozioni divenendo complice e garante della verità.<sup>1</sup>

«Ricorditi, lector, se mai ne l'alpe» (*Purg.* XVII, 1); «Pensa, lector, s'io mi maravigliava» (*Purg.* XXXI,124). L'esortazione investe il ricordo di esperienze personali utili a comprendere la situazione oppure fa appello alla riflessione su reazioni vissute. Nel primo caso infatti si richiede la ricerca nella vita terrena di una circostanza analoga a quella vissuta dal poeta nel purgatorio uscendo dal fumo denso che, con evidente contrappasso, avvolge gli iracondi della III cornice, mentre nel secondo esempio l'appello a comprendere la meraviglia per la miracolosa trasformazione del grifone nel paradiso terrestre chiede ancora una volta al lettore di farsi complice di una invenzione condividendo la sorte di un narratore ben

---

<sup>1</sup> Interessante l'interpretazione delle apostrofi di E. AUERBACH, *Gli appelli di Dante al lettore in Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano, 1963, pp. 309-323.

cosciente di dover dare fondamento alla sua visione.

Anche le esortazioni che possono relegare il lettore al ruolo di discepolo, oggetto della dottrina profetica del maestro, «O tu che leggi, udirai nuovo ludo:» (*Inf.* XXII, 118); «Aguzza qui lettor ben gli occhi al vero» (*Purg.* VIII, 19) ne richiedono invece la complicità, consentendo a Dante di ricorrere a necessarie preterizioni quando la materia si fa troppo impegnativa. Allora l'apostrofe invoca la benevolenza del lettore per l'insufficiente capacità di rendere visibile un'esperienza che non può essere trasmessa a parole o per sottintendere molto di più di quanto viene dichiarato: «parlando più assai ch' i' non ridico;» (*Inf.* VI, 113).

La ridondante anafora del canto XIII del *Paradiso* «Imagini chi ben intender cupe...»(1), «imagini quel carro...» (7), «imagini la bocca di quel corno...»(10), che introduce la descrizione della danza e del canto delle due corone di beati nel cielo del Sole, sollecita più astrattamente l'ipotetico lettore a supplire con l'immaginazione alla difficoltà espositiva, in quanto la sua partecipazione ad un racconto tanto inverosimile è indispensabile alla credibilità. Il tono didattico non elude il ruolo determinante del destinatario dell'opera, chiamato a partecipare alla grande finzione narrativa entrando in sintonia con il poeta.

Lo sconvolgimento per l'apparizione di Lucifero nella Giudecca, la IV zona del IX cerchio infernale, dove sono puniti i traditori dei benefattori, è tale che il poeta dichiara la sua inadeguatezza a trovare le parole per descriverlo e cerca la solidarietà del lettore chiedendogli di accontentarsi delle poche e insufficienti notizie: «Com'io divenni allor gelato e fioco, / nol mandar, lettor, ch'io non lo scrivo, / però ch'ogni parlar sarebbe poco.» (*Inf.* XXXIV, 22-24). Si tratta di una formula destinata a ripetersi soprattutto durante il percorso ascensionale verso il paradiso quando la narrazione si arricchisce di complicate simbologie come all'apparizione dei quattro animali nel paradiso terrestre: «A descriver lor forme più non spargo rime, / lettor;» (*Purg.* XXIX, 97-98). In questo caso l'apostrofe si completa con la sollecitazione a cercare nei testi sacri la conferma della verità, «ma leggi Ezechiel,» (XXIX, 100), con una precisazione ascrivibile al rapporto maestro-discepolo, non esente tuttavia da un invito a completare l'opera del maestro. E il congedo dal *Purgatorio* si avvale ancora di una formula di scusa verso il lettore: «S'io avessi, lettor, più lungo spazio / da scriver» (*Purg.* XXXIII, 136-137) ricordandogli che si ritiene tenuto a rispettare la struttura narrativa scelta. E ancora nel canto XIV del *Paradiso* una espressione di scusa giustifica l'insufficiente riscontro nel mondo terreno della luce abbagliante di Cristo che sfolgora nella croce luminosa composta dagli spiriti combat-

tenti per la fede accolti nel cielo di Marte: " sì ch'io non so trovare essempro degno;" (*Par.* XIV, 105).

Quando il ricorso all'immaginazione o le giustificate preterizioni diventano inadeguate, il lettore viene coinvolto in una verifica sui testi sacri o in una collaborazione più efficiente rispolverando le conoscenze cosmologiche su cui si regge la complicata struttura dei tre regni e soprattutto del paradiso. Una lunga metafora ammonisce i lettori nel canto II del *Paradiso*: non si illudano di affrontare una materia di più ardua comprensione senza uno studio appropriato e senza seguire attentamente la scienza divina, una forma di sollecitazione che, mentre redarguisce la scarsa preparazione, chiede anche al lettore di verificare sui testi l'autenticità di quanto si viene narrando.

«O voi che siete in piccioletta barca» (*Par.* II, 1), «Voialtri pochi che drizzate il collo...» (*Par.* II, 10): le apostrofi, rivolte a persone poco dotate per gli studi approfonditi, intendono scuotere i più superficiali per renderli più competenti garanti del racconto e perfettamente in grado di trarre, divenendo allievi diligenti, le giuste deduzioni e i corretti nutrimenti spirituali: «Leva dunque, lettore, a l'alte rote / meco la vista...» (*Par.* X, 7-8), «Vedi come da indi.» (*Par.* X, 13), «Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco...» (*Par.* X, 22), «Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.» (*Par.* X, 25).

Se il tono profetico e didascalico delle sollecitazioni dantesche è indiscutibile, altrettanto innegabile è l'ansia del poeta di rendere complice il lettore per la perfetta riuscita della creazione letteraria sia adeguandosi al livello della più diffusa esperienza comune, sia sollecitando studi più specifici e funzionali a quanto trattato.

Ma l'argomento definivo che testimonia la dipendenza dell'autore dal lettore, al di là della necessaria ricerca di fruizione dell'opera, nata per essere letta e per esserne ammaestrati, è il ricorso al giuramento che pone l'emittente in una posizione di dipendenza dal destinatario, in quanto si impegna con il sacrificio di una parte importante di sé: «...e per le note / di questa comedia, lettor, ti giuro» (*Inf.* XVI, 127-128). Nello specifico si tratta di far accettare l'apparizione fantastica del mostruoso Gerione nel III girone del VII cerchio dell'inferno, col sottinteso che l'impresa riesce solo se il lettore si impegna ad entrare, con un tacito accordo, nella dimensione dell'assurdo. Perciò il giuramento si carica di una significativa richiesta di collaborazione.

Per il lettore si auspica un profitto spirituale se riuscirà a comprendere lo sgomento di Dante di fronte alla mostruosa deformazione degli indovini attraverso la formula augurale: «Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto / di tua lezione...» (*Inf.* XX, 19-20).

Diversamente solenne l'espressione ottativa all'entrata nella costellazio-

ne dei Gemelli nel canto XXII del *Paradiso*: «S'io torni mai, lector, a quel divoto / triunfo...» (106-107). Il commosso augurio suggella la profonda trasformazione avvenuta nell'anima di Dante, tanto che il desiderio di ricongiungersi al divino deve apparire come la logica conclusione del percorso ascensionale compiuto e convincere definitivamente il lettore ad intraprendere la via della salvezza.

L'analisi delle apostrofi intensifica l'attenzione su Dante narratore, il quale è ben consapevole di dover mantenere un costante dialogo con il lettore come condizione necessaria sia per essere letto e compreso sia perché sia assolto il compito di rigenerazione dell'umanità che un'opera profetica si prefigge.

\*\*\*

Ma si può affermare che il rapporto con il lettore rimane costante anche quando non vi sono segni evidenti del suo coinvolgimento nell'area creativa. In altre forme viene suggerito che emittente e destinatario possono comunicare solo se riescono ad incontrarsi nell'ambito di una dimensione che li accomuna, in quanto usufruiscono degli stessi segnali. Il racconto più incredibile assume concretezza se portato al livello di immediata comprensione attraverso il ricorso al vissuto del destinatario, al suo tempo, al suo ambiente, alla sua quotidianità. Solo in casi di situazioni giustificabili esclusivamente con il ricorso ad una specifica preparazione si rinvia all'autorità del mito o dei testi teologico filosofici sottintendendo come interlocutore un tipo selezionato o semplicemente disposto a fidarsi dell'autorevole indicazione.

Il poema sul viaggio nello spazio dell'eterno incontra l'ostacolo, a prima vista insormontabile, di dover trasmettere nel mondo contingente stati d'animo, timori, paure, ansie, sollecitate da esperienze difficilmente condivisibili, ma vissute da un essere umano imperfetto e limitato come tutti gli altri e appartenente ad un momento storico e sociale ben delimitato da avvenimenti politici e da trasformazioni economiche. La descrizione dei regni ultraterreni destinati alla punizione o alla salvezza delle anime, carichi di simbologie, richiede anche al lettore una raffigurazione fantastica di quanto descritto, perciò bisogna indirizzarlo e fornirgli tutti gli strumenti di decodificazione del messaggio.

Quando si parla del realismo di Dante si allude alla sua eccezionale capacità di inserire la storia nella dimensione dell'eterno facendo rivivere oltre la morte conflitti e rancori. Le ingiustizie subite, anche quando, nel regno del perdono, sono valutate con sereno distacco, non sono però dimenticate. Le invettive contro gli orribili peccati di chi avrebbe dovuto comportarsi in

maniera esemplare ancora infiammano le anime dei beati nelle loro vibrato denunce o nella dolorose profezie di sventura.

I personaggi incontrati, in gran parte, vivono nelle cronache o nelle storie, nel ricordo letterario, solo alcuni sono stati conosciuti direttamente da Dante o dai suoi contemporanei, il più delle volte in contesti non abituali per il vasto pubblico. I grandi conflitti politici che hanno cambiato le sorti di Firenze e del resto d'Italia non fanno parte del vissuto dei lettori, essi ne subiscono le conseguenze o ne godono i vantaggi senza aver conosciuto gli artefici delle trasformazioni politico-sociali.

In ambito prettamente narrativo si sottolinea l'arte di rendere veritiere, anche per merito della precisione verbale, della minuzia descrittiva e del supporto letterario di grandi poeti classici, le più sfrenate fantasie sia nell'escogitare le terribili punizioni meritate dai peccatori condannati alle sofferenze eterne nel profondo inferno, sia nell'immaginare l'atmosfera di speranza dei salvati del purgatorio e il godimento celeste dei beati del paradiso.

Ma la familiarizzazione del fantastico, e dello sbigottimento, dello stupore sacro provati dal poeta testimone di tanti prodigi, è la condizione indispensabile per stringere il lettore in un vincolo di partecipazione emotiva associandolo al percorso catartico implicito nel poema. Pertanto egli viene sollecitato a trovare sostegno ai fatti narrati nella sua quotidianità, in quella dimensione reale in cui si dipana la sua vita, indirizzato dai paragoni opportunamente conformati alla medietà del vissuto trecentesco. Ne consegue uno straordinario spaccato di vita medievale testimoniato dalla predilezione dantesca a soffermarsi sui costumi, sulle minute componenti delle attività giornaliere in una città mercantile e in un territorio italiano in cui la demarcazione città-campagna non è così netta da non consentire un rapporto ancora stretto con gli anfibi che vivono nei fossati, con gli uccelli dei boschi, con gli animali al pascolo. Seguendo la traccia dei paragoni danteschi si individua un percorso che immette, senza la scrupolosa ricostruzione di storici e cronisti, nella vita quotidiana del medioevo, osservata con l'attenzione di un testimone partecipe e, qualche volta, commosso da un senso di appartenenza.

\*\*\*

All'inizio del poema la prima similitudine, che mette a confronto due stati d'animo relativi al sollievo per il superamento di un pericolo mortale, è costruita sulla perfetta corrispondenza tra il primo e il secondo termine ed inaugura una serie di chiarificazioni basate sulla vita marinaresca:

E come quei che con lena affannata,  
uscito fuor del pelago a la riva  
si volge a l'acqua perigliosa e guata  
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,  
si volse a retro a rimirar lo passo  
che non lasciò già mai persona viva (*Inf.* I, 22-27).

In un contesto fortemente allegorico che richiede un'opportuna decodificazione per identificare nella selva oscura l'opacità del peccato e nel colle la luce della vita virtuosa che porta alla salvezza, si inserisce, come elemento di immediata comprensione dello stato d'animo del poeta, appena scampato a un destino di morte spirituale, l'esempio del senso di liberazione da un pericolo letale che contrassegna la valutazione retrospettiva del naufrago giunto finalmente alla riva.

Alla spontanea obiezione che la similitudine non si conforma ad un concreto normalmente sperimentato risponde proprio l'insistenza dantesca a trarre dalla varietà delle fasi e degli imprevisti del viaggio per mare un numero considerevole di esempi chiarificatori tarati sulla specificità dell'argomento da far comprendere.

Nel canto VII dell'*Inferno*, all'entrata nel IV cerchio, dove scontano la pena avari e prodighi, la rovinosa sconfitta della protervia della fiera infernale Pluto, del tutto inefficace contro il volere divino, è resa visibile dall'esempio del crollo improvviso e scomposto delle vele, «le gonfiate vele», per la rottura dell'albero della nave nella tempesta:

Quali dal vento le gonfiate vele  
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,  
tal cadde a terra la fiera crudele (*Inf.* VII, 13-15).

Dante ritiene che nessuna immagine possa essere più immediatamente percepita di questa derivata dagli imprevisti del viaggio per mare e articolata sulla contrapposizione tra la sicurezza delle gonfiate vele e la loro caduta a causa della fragilità dell'albero, «l'alber fiacca».

Nella stessa area di esperienza rientra anche il riferimento a tutto ciò che è connesso con il navigare, compresa l'attività di costruzione e manutenzione della nave, soprattutto quando si deve coinvolgere chi legge rendendo accettabile un racconto inverosimile. Più la narrazione si addentra nel fantastico più il richiamo al concreto, rigorosamente evocato, diventa l'indero-

gabile supporto esplicativo perché il discorso sia immediatamente condiviso e assimilato in quanto rapportato a conoscenze richiamate alla mente con la naturalezza da chi le conosce bene.

L'apparizione del mostruoso Gerione, il demonio alato, simbolo della frode, emergente dal burrone nel III girone del VII cerchio per trasportare i due viandanti all'VIII cerchio, necessita prima di un giuramento, poi dell'analogia tra i suoi movimenti e quelli, evidentemente molto noti, caratterizzanti una specifica attività:

Si come torna colui che va giuso  
talora a solver l'ancora ch'aggrappa  
o scoglio o altro che nel mare è chiuso  
che 'n su si stende e da piè si rattrappa (*Inf.* XVI, 133-136).

La tecnica di risalita del sommozzatore che si era immerso per liberare l'ancora da un impedimento doveva essere abbastanza presente nell'immaginario comune se viene proposta per rendere visibile lo strano ascendere verso l'alto del demonio infernale dalle sembianze incredibili. La precaria posizione della fiera, colta in bilico sul margine di pietra che cinge il sabbione, su cui siedono gli usurai sferzati dalla pioggia di fuoco, acquista concretezza attraverso un doppio richiamo ad un contesto controllabile o presente nei racconti dei naviganti:

Come talvolta stanno a riva i burchi,  
che parte sono in acqua e parte in terra,  
e come là tra li Tedeschi lurchi  
lo bivero s'appresta a far sua guerra,  
così la fiera pessima si stava  
su l'orlo ch'è di pietra e il sabbion serra (*Inf.* XVII, 19-24).

Se lo spettacolo delle imbarcazioni in sosta sulla riva del mare o dei fiumi può far parte della vita gionaliera, meno possibile è la visione dell'aggressività del castoro non presente in territorio italiano, ma stanziale nei mari dell'Europa settentrionale. Il voluto accostamento per lo stesso fine chiarificatore porta ad approfondire il grado di informazione dei contemporanei del poeta e il livello di presenza tra '200 e '300 dello spostamento per mare o, più genericamente per via d'acqua.

Perfino i movimenti cauti di Gerione, per staccarsi dalla riva indietreggian-

do e trasportare i due viandanti al cerchio successivo, destano nella mente le manovre della nave per uscire dal porto con evidente effetto di contrasto tra il vezzeggiativo «navicella» e il particolare della coda vibrante del mostro, usata come un timone con movimenti guizzanti come quelli dell'anguilla:

Come la navicella esce di loco  
 in dietro in dietro, sì quindi si tolse;  
 e poi ch'al tutto si sentì a gioco  
 là 'vera 'l petto, la coda rivolse,  
 e quella tesa, come anguilla, mosse  
 e con le branche l'aere a sé raccolse (*Inf.* XVII, 100-105).

Paradossalmente il viaggio aereo di Gerione è descritto con la terminologia riferita alla navigazione.

Si apre così un primo squarcio di vita medievale che implica l'attività mercantile come principale artefice dello sviluppo economico attraverso l'intensità dei commerci resi possibili dai viaggi per mare, molto più agevoli di quelli di terra. E i resoconti delle avventure vissute in territori lontani e delle stranezze viste dovevano essere il fulcro delle conversazioni quotidiane dei mercanti che avevano girato il mondo, migliorando non solo le loro finanze ma anche la loro cultura.

Indirettamente Giovanni Villani (1276-1348) nella sua *Nuova Cronica* testimonia la frequenza dello spostamento per mare raccontando come gli eserciti stranieri giungessero in Italia e affrontassero battaglie di terra, dopo aver navigato per giorni e risalito i fiumi per giungere a destinazione.

Nel 1265 Carlo d'Angiò per arrivare a Roma con MD cavalieri francesi «venne a Marsilia in Proenza, là dove avea fatte apparecchiare XXX galee armate...e misesi in mare per venire a Roma».

Ma per giungervi dovette risalire il Tevere: «Arrivò colla sua armata sano e salvo alla foce del Tevere di Roma». <sup>2</sup> Successivamente, nel mese di luglio del 1282, Pietro d'Aragona per arrivare in Sicilia «si partì di Catalogna e furono L galee con VIII (cento) cavalieri e altri legni di carico assai». <sup>3</sup>

Evidentemente le vie d'acqua sono più efficienti sia in ambito militare sia in ambito commerciale, se non altro perché consentono un trasporto più rapido e meno costoso di quello terrestre e possono usufruire del mare, dei fiumi, dei

<sup>2</sup> G. VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Guanda Editore, Parma, 1991, L. VIII, 3, vol. I, pp. 408-409.

<sup>3</sup> G. VILLANI, cit. L.VIII, 69, vol. I, p. 521.

canali artificiali. Firenze utilizzava al massimo le possibilità di navigare l'Arno e tutti i grandi fiumi europei potevano essere percorsi da chiatte che trasportavano fino a 40 tonnellate di merce, l'equivalente di 500 muli. In territorio lombardo le grandi vie di comunicazione erano costituite da una fitta rete di canali che collegava Milano col Ticino, l'Adda e il Po. Dunque la familiarità con la vita marinara, con i rischi che essa comporta, con la presenza di imbarcazioni all'interno della città, con il naufragio, faceva parte della quotidianità osservata ed eletta a componente fondamentale del racconto.

Nel mese di agosto del 1282, durante la guerra tra Genovesi e Pisani, repubbliche marinare che si affrontavano in mare, la flotta dei Pisani, partita dal porto di La Spezia, fu assalita da una forte tempesta: «Si levò una fortuna con vento a gherbino sì forte e impetuoso che tutta isciarrò la detta armata, e parte di loro galee, intorno di XXIII, percosse, e ruppono alla piaggia di Viareggio e alla foce di Serchio...».<sup>4</sup> Il riflesso di questi eventi, permanendo nell'immaginario collettivo, rientra nel bagaglio di conoscenze condivise da tutti, alle quali Dante riserva una costante attenzione.

Nel canto XXXII del *Purgatorio*, in un contesto fortemente allegorico, il paragone con la nave in tempesta sollecita una possibile raffigurazione della miracolosa metamorfosi del carro simbolo della Chiesa:

ond'el piegò come nave in fortuna  
vinta da l'onda, or da poggia, or da orza (*Purg.* XXXII, 116-117)

La frequenza dei naufragi è proporzionale alla prevalenza dei viaggi per via di acqua e impone una costante opera di manutenzione e di riparazione delle navi danneggiate.<sup>5</sup>

L'importanza dell'Arsenale è tale da indurre Dante a venir meno alla rigida corrispondenza tra il primo e il secondo termine di paragone e a lasciarsi prendere la mano da una descrizione che appare addirittura poco calzante quando, giunto fra i barattieri nella V bolgia dell' VIII cerchio, deve rendere al meglio il carattere dispregiativo della punizione riservata ai peccatori, immersi nella pece bollente:

Quale ne l'arzanà de' Veneziani

<sup>4</sup> G. VILLANI, cit., L.VIII, 84, vol. I, p. 541.

<sup>5</sup> Al capitolo CLXXIX del L. X, della *Cronica* G. Villani dà notizia di una tempesta scoppiata il 26 ottobre del 1322 sia in mare che in terra: ... «e fece maggiori pericoli in mare di rompere navi e galee e altri legni...» cit, vol II, p. 370.

bolle l'inverno la tenace pece  
 a rimpalmare i legni lor non sani,  
 ché navicar non ponno - in quella vece  
 chi fa suo legno novo e chi ristoppa  
 le coste a quel che più viaggi fece;  
 chi ribatte da proda e chi da poppa;  
 altri fa remi e altri volge sarte;  
 chi terzeruolo e arimon rintoppa-:  
 tal, non per foco ma per divin' arte  
 bollia là giuso una pegola spessa  
 che 'nviscava la ripa d'ogni parte (*Inf.* XXI, 7-18).

Il lungo inciso dei vv 10-15 è stato oggetto di interpretazioni diverse non sempre convincenti soprattutto perché tra la positiva e febbrile attività dei lavoratori dell'Arsenale, vista con grande simpatia, e il ribollire della pece infernale, brulicante di peccatori, c'è una notevole differenza di qualità. Rimane pertanto l'impressione che Dante abbia voluto soffermarsi, quasi per un tacito omaggio, sull'opera instancabile di manutenzione che il più importante mezzo di trasporto comporta, tanto che nel confronto la meschina situazione dei barattieri ne risultasse amplificata per una derisoria reazione di disprezzo, suscitata dalla particolare efficacia di quello stile comico, lo stile dimesso, che si addice alla descrizione di un luogo di condanna.

La tecnica si ripete nel paragone successivo, quando il momentaneo affiorare in superficie dei peccatori è paragonato al repentino apparire dei delfini come segnale di un pericolo per i naviganti:

Come i dalfini, quando fanno segno  
 a' marinar con l'arco della schiena  
 che s'argomentin di campar lor legno,  
 talor così, ad alleggiar la pena  
 mostrav'alcun de' peccatori 'l dosso  
 e nasconde in men che non balena (*Inf.* XXII, 19-24).

L'analogia insiste sull'apparizione imprevista per rimarcare il futile tentativo dei dannati di alleviare la pena mentre sono presto risucchiati al fondo con lo stesso rapido guizzo, ben noto ai naviganti, con cui i delfini mostrano fugacemente il dorso e implicitamente segnalano una presenza pericolosa per

le rotte delle navi. Il contesto assolutamente avulso da ogni realtà diventa un racconto attendibile grazie al richiamo ad un rischio verificabile nei viaggi o reso vivo dai racconti di quella massa di mercanti che avevano solcato i mari col miraggio del benessere economico.

Non sfugge al paragone marinaresco neppure la plastica iconografia del gigantesco Anteo, emergente smisurato dalla caligine del pozzo centrale dell'inferno, posto dopo l'ultima bolgia dell'VIII cerchio. Dante, dopo averlo equiparato alla torre della Garisenda, mantenendo l'immagine di una città turrita, lo mostra poi in tutta la sua altezza, superbamente fiero come l'albero di una nave:

e come albero in nave si levò (*Inf.* XXXI, 145).

Nel purgatorio, Dante e Virgilio, superato il fumo che avvolge gli iracondi nella III cornice, salgono la scala che li conduce alla IV cornice e, conclusa la salita, sostano immobili sull'ultimo gradino come una nave giunta in porto:

Noi eravam dove più non saliva  
la scala sù, ed eravam affissi  
pur come nave ch'a la piaggia arriva (*Purg.* XVII, 76-78).

Il senso di fatica e il sollievo conseguente al superamento di un disagio sono affidati alla immagine della nave che finalmente gode dell'immobilità nel porto dopo un viaggio pericoloso dall'esito incerto. Il paragone anticipa la successiva metafora marinaresca, il mal tardato remo, con cui Virgilio definisce il peccato di accidia della IV cornice:

Ed elli a me: «L'amor del bene, scemo  
del suo dover, quiritta si ristora;  
qui si ribatte il mal tardato remo (*Purg.* XVII, 85-87).

Tra i golosi della VI cornice, la rievocazione dei bei tempi dell'affettuosa amicizia con Forese Donati non rallenta il cammino e i due vecchi amici procedono velocemente «sì come nave pinta da buon vento» (XXIV, 3).

Più sorprendente l'immagine tratta dalla navigazione in un contesto già paradisiaco nel canto XXX del *Purgatorio*, quando Beatrice appare in tutta la sua luce beatificante immersa in un'aura divina.

L'evidente difficoltà di rendere comprensibile il miracolo, anticipata da frequenti dichiarazioni di insufficienza dei mezzi espressivi, induce, con

maggior esigenza, a ricorrere all'immaginario facilmente richiamabile alla mente, pur nello stile che più si addice all'eccezionalità dell'argomento.

Se lo stile comico, commisurato alla qualità della materia, si è potuto giovare, durante il racconto del viaggio infernale, di richiami tratti dalla tangibile esperienza terrena, meno immediato appare il ricorso alla dimensione umana nel momento in cui si deve spiegare una condizione sovrumana.

Beatrice nel paradiso terrestre è creatura divina la cui apparizione allude alla beatitudine delle anime degne della salvezza. A lei compete lo stile sublime, ma nello stesso tempo deve essere descritta in modo che la sua superiore dignità possa essere intesa dal lettore.

Nella complessa simbologia iniziale del canto non manca il richiamo alla navigazione: i sette candelabri, simbolo dei sette doni dello Spirito Santo, sono quasi l'Orsa dell'Empireo che guida la processione celeste, come nel nostro basso cielo l'Orsa guida chiunque volga il timone per tornare in porto:

e che faceva lì ciascuno accorto  
di suo dover, come 'l più basso face  
qual temon gira per venire a porto (*Purg.* XXX, 4-6).

Beatrice compare nell'atteggiamento solenne di una creatura soprannaturale che guiderà il poeta con l'autorevolezza e la competenza richieste per un compito impegnativo e di grande responsabilità: il suo comportamento sarà quello sollecito e preciso di un ammiraglio garante della salvezza della flotta:

Quasi ammiraglio che in poppa e in prora  
viene e veder la gente che ministra  
per gli altri legni, e a ben far l'incora (*Purg.* XXX, 58-60).

Un processo deduttivo porta ad isolare l'affinità tra le doti spirituali richieste a chiunque si assuma un compito di guida.

Giunto nel cielo delle stelle fisse, ormai alle soglie dell'Empireo, Dante, dopo essere stato esaminato da S. Giacomo sulla speranza, rimane abbagliato dalla sfavillante luce di San Giovanni che gli chiarisce la verità sul suo corpo, dissolto in terra e non assunto in cielo secondo una diffusa leggenda. L'immagine della sospensione simultanea del canto e della danza dei tre santi, San Benedetto, San Pietro e San Giacomo, in attesa della verità rivelata da San Giovanni, si avvale di un richiamo ai rematori:

A questa voce l'inflammato giro

si quietò con esso il dolce mischio  
che si faceva nel suon del trino spiro,  
sì come, per cessar fatica o rischio,  
li remi, pria ne l'acqua ripercossi  
tutti si posano al sonar d'un fischio (*Par.* XXV, 130-135).

Il concetto da evidenziare è il sincronismo, imposto da una simultanea concordanza fra i santi nell'atmosfera di attesa di una verità, analogo all'obbediente sospensione della voga al segnale nell'imminenza di una collisione.

\*\*\*

Una città operosa e moderna, grazie al coraggio imprenditoriale dei viaggiatori, pronti a sfidare i pericoli del mare, fa da sfondo al poema dantesco e gli fornisce una ricchezza di spunti chiarificatori per poter rendere al meglio l'eccezionalità dell'esperienza ultraterrena.

Squarci di vita borghese si aprono in brevi cenni a costumi diffusi sia negli spazi esterni, sia nei salotti, quando le situazioni vengono acclamate da riferimenti al gioco dei dadi nelle piazze, alla caccia col falcone o alle danze aggraziate delle fanciulle.<sup>6</sup>

Ma lo sguardo di Dante si appoggia attento e partecipe soprattutto sul piccolo mondo degli artigiani, sull'incedere notturno alla luce del lampadoforo, si sofferma sull'umanità sofferente minacciata dalle malattie, sui mendicanti, si affaccia negli interni domestici, si trattiene sull'ansiosa sollecitudine delle madri per i loro figli. Al di fuori delle mura cittadine accompagna il viaggio dei pellegrini, osserva con affettuosa condivisione quella campagna che si inoltra nella città e permette alla voci della natura di fondersi con il tramestio delle faccende quotidiane. E la vita diventa viva e reale, coinvolge il lettore negli usi, nelle atmosfere, nei linguaggi non verbali, tanto che se i temi e i personaggi importanti, di grande impatto emotivo sono i protagonisti riconosciuti, non meno alta e vibrante è la poesia che dà visibilità ai particolari trascurati, agli anonimi abitanti, ai garzoni nascosti nelle cucine, agli oggetti,

---

<sup>6</sup> Nel c. VI, 1-12, del *Purgatorio* il raggrupparsi attorno a Dante delle anime dei morti per forza nell'Antipurgatorio è paragonato allo stringersi dei giocatori attorno al vincitore del gioco della zara. L'approdo di Gerione all'VIII cerchio, nel c. XVII, 127-136, dell'*Inferno* è reso visibile con l'immagine del falcone che torna dal falconiere. Nel c. XXVIII, 52-57, del *Purgatorio* l'incedere aggraziato di Matelda nel paradiso terrestre riporta alla memoria una fanciulla danzante. Nel c. XXV, 103-108, del *Paradiso*, l'apparizione di S. Giovanni è paragonata a come «entra in ballo / vergine lieta».

ai ramarri e alle rane, alle gru e ai cicognini, alle formiche e alle bisce.

Nato come elemento esplicativo il mondo dei paragoni acquista vita propria, diventa la dimensione vera, il terreno reale in cui si incontrano narratore e lettori unificati dalla loro appartenenza alla stessa giornata, allo stesso fluire del tempo tra le abitudini note e i percorsi comuni.

Nella V cornice del purgatorio, dove scontano la pena avari e prodighi, Stazio dichiara di essere stato avviato alla fede proprio da Virgilio, come il lampadoforo che illumina la via a coloro che lo seguono:

Facesti come quei che va di notte  
che porta il lume dietro e sé non giova,  
ma dopo sé fa le persone dotte (*Purg.* XXII, 67-69).

Nel III girone del VII cerchio dell'inferno, Brunetto Latini cerca di riconoscere i due estranei stando sotto la pioggia di fuoco che cade sui sodomiti, aguzzando lo sguardo come un viandante alla luce incerta della luna o come un vecchio sarto dalla vista debole che cerca di infilare l'ago:

ci riguardava come suol da sera  
guardare uno altro sotto nuova luna;  
sì ver noi aguzzava le ciglia  
come vecchio sartor fa ne la cruna (*Inf.* XV, 18-21).<sup>7</sup>

Il solitario viandante nel novilunio e il vecchio sarto al lavoro nella bottega scarsamente illuminata aggiungono alla poesia un tratto di umana condivisione e un senso di tenerezza per la vita dimessa e consueta, estranea ai grandi conflitti politici e alle spregiudicate contrapposizioni religiose. L'immagine del sarto ritorna nel canto XXXII del *Paradiso*, quando, nell'Empireo, San Bernardo interrompe l'enunciazione dei beati perché il tempo concesso al viaggio ultraterreno di Dante sta per concludersi e deve attenersi a quanto è possibile realizzare:

Ma perché 'l tempo fugge che t'assonna,  
qui farem punto, come buon sartore  
che com'elli ha del panno fa la gonna (*Par.* XXXII, 139-141).

<sup>7</sup> Sullo sviluppo delle botteghe in Firenze si dilunga G. Villani nella *Cronica*, dove, partendo dal 1338, storicizza lo sviluppo riferendosi a trent'anni addietro. ed. cit. L. XII, 94, vol I, pp. 197-202.

Dalle controversie religiose appare lontano l'umile frate che, chinandosi, cede con spirito di carità ad ascoltare la rinnovata confessione del perfido sicario, condannato a morte per propagginazione, che cerca invano di dilazionare il martirio.

A questo benevolo fraticello Dante si paragona nel canto XIX *dell'Inferno* giustificando la sua posizione chinata verso i simoniaci confitti a testa in giù in buche circolari nella III bolgia dell'VIII cerchio, ben meritevoli della condanna che li accomuna al perfido assessin:

Io stava come frate che confessa  
lo perfido assessin, che poi ch'è fitto,  
richiama lui per che la morte cessa (*Inf.* XIX, 49-51).

\*\*\*

Le usanze domestiche, le meno degne di entrare nella grande poesia, ispirano i richiami più originali ed efficaci per rendere a pieno la spregevole condizione di certi dannati.

I già citati barattieri, indegni di ogni pietà, sono mantenuti nella pece bollente dai demoni armati di forconi, esattamente come i cuochi impongono ai loro garzoni di tenere la carne ben immersa a lessare:

Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli  
fanno attuffare in mezzo la caldaia  
la carne con gli uncin, perché non galli (*Inf.* XXI, 55-57).

L'intento sarcasticamente dispregiativo è evidente, tuttavia l'attenzione alla vita riservata e nascosta delle cucine emerge in tutta la sua autenticità costruendo un altro tassello dell'ambiente.

Nella X bolgia del VIII cerchio la condizione meschina e avvilita dei due falsari piagati, Griffolino e Capocchio, che cercano conforto appoggiandosi l'uno all'altro, si giova di un paragone, che, mentre si conforma allo stile dimesso, comico, anche nella scelta lessicale, per evitare all'episodio una tragicità non degna di un peccato tanto spregevole, riporta l'attenzione sugli usi più familiari come tenere caldi i cibi appoggiando un tegame all'altro forse per occupare meno spazio sulla brace:

Io vidi due sedere a sé poggiate,  
com' a scaldar si poggia tegghia a tegghia  
dal capo a pié di schianze macolati (*Inf.* XXIX, 73-75).

La scena acquista ancora più evidenza completata com'è dalla rappresentazione del convulso grattarsi dei dannati per alleviare il tormento del prurito generato dalle piaghe, più rapido di quanto un mozzo di stalla meni la striglia sollecitato dal padrone, o uno stalliere si affretti ansioso di terminare il lavoro per potersi riposare:

e non vidi giammai menare stregghia  
a ragazzo aspettato dal signorso  
né a colui che mal volenter vegghia (*Inf.* XXIX, 76-78).

La scelta di un lessico popolare - *tegghia, stregghia* - funzionale alla qualità della scena, concorre tuttavia a promuovere le cucine e le stalle a componenti non trascurabili della poesia.

La presenza del focolare riporta lo specifico cigolio della legna umida quando arde nel camino e crea una speciale atmosfera inquietante, come se un lamento accompagnasse il tepore delle serate casalinghe. La scena della foresta umanizzata dei suicidi, nel II girone del VII cerchio, richiamando antifrasticamente un interno familiare, con più efficacia allusiva del ricordo virgiliano, torna alla nostra mente completando lo spaccato di domestica quotidianità:

Come d'un tizzo verde ch'arso sia  
da l'un de' capi, che da l'altro geme  
e cigola per vento che va via,  
sì de la scheggia rotta... (*Inf.* XIII, 40-43).

La vita tranquilla della casa può essere minacciata dall'esplosione di un incendio e indurre le madri a fuggire angosciate proteggendo i loro bambini. Il paragone dantesco nel canto XXIII dell'*Inferno* fa ritenere l'evento abbastanza frequente, visti i sistemi di riscaldamento a legna o a carbone.

Per evidenziare la sollecitudine di Virgilio nel proteggerlo dall'inseguimento dei diavoli nella V bolgia dell'VIII cerchio, il poeta trova nella disperazione della madre in fuga dalle fiamme, preoccupata solo di salvare il proprio figlio, l'immagine più esemplare:

Lo duca mio di subito mi prese  
come la madre ch'al romore è desta  
e vede presso a sé le fiamme accese,  
che prende il figlio e fugge e non s'arresta  
avendo più di lui che di sé cura  
tanto che sola una camicia vesta (*Inf.* XXIII, 37-42).

La scena della madre terrorizzata, articolata sulla climax *vede...prende...fugge...non s'arresta*, va ben oltre la necessaria incisività di un paragone ed evoca drammaticamente la fragile sicurezza delle persone in abitazioni esposte alla distruzione degli incendi. Una conferma viene dalla *Cronica* di G. Villani.

Nel capitolo CXXXIX del L. VIII, il cronista fiorentino dà notizia del terribile incendio scoppiato il 28 maggio del 1290 nella casa dei Pegolotti Oltrarno al di là del ponte vecchio, quando né il proprietario né una donna della casa riuscirono a salvare i figli:

...e arsono le case e la torre e case de' loro vicini  
d'incontro e arsevi messer Neri Pegolotti con uno  
suo figliuolo, e una donna di loro con III suoi  
figliuoli, e una fante, onde fu allora una grande  
pietà e dammaggio di persone e d'avere...<sup>8</sup>

All'incandescenza sprigionata dal carbone si ispira anche l'esempio del canto XIV del *Paradiso* per dare sufficiente evidenza alla complicata spiegazione di Salomone su come il fulgore abbagliante dei corpi risorti e assunti in cielo dopo la resurrezione non offuscherà lo splendore delle anime, «sì come carbon che fiamma rende» (52).

Un concetto tanto difficile per la mente umana diventa comprensibile se rapportato ad una componente della normale vita quotidiana ancora richiamata con rinnovata solennità quando, nel cielo di Marte, con commozione, Dante parla con l'antenato Cacciaguida, la cui benevolenza si esprime in rinnovata luminosità, «come si avviva a lo spirar de' venti / carbone in fiamma» (*Par.* XVI, 28-29).

Più genericamente il focolare domestico ritorna come elemento chiarificatore per esemplificare l'emissione di una sola voce dall'Aquila formata

---

<sup>8</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., vol. I, p. 613.

dagli spiriti del cielo di Giove:

Così un sol calor di molte brage  
 si fa sentir, come di molti amori  
 usciva solo un suon di quella immagine (*Par.* XIX, 19-21).

Più agli usi propiziatori dei falò agresti che alle braci di un camino si ispira invece la descrizione delle anime che salgono a formare la testa e il collo dell'aquila nel canto precedente: «come nel percuoter d'i ciocchi arsi / surgono innumerabili faville...» (*Par.* XVIII, 100-101). Mentre alla fucina del fabbro allude il ferro incandescente «com' ferro che bogliente esce del foco» nel c. I, 60 del *Paradiso*, richiamato per dare un'immagine di luminosità abbagliante.

\*\*\*

Pochi scrittori hanno rivolto la loro attenzione all'umanità sofferente e minacciata dalla morte e dalla malattia. Anche il Boccaccio, dopo la drammatica descrizione della peste - una prova di bravura allineata a quella di grandi predecessori - appare piuttosto impegnato a celebrare le furbesche risorse degli abili tessitori di inganni ai danni dell'ingenuo o del debole. Dante, creatosi uno spazio adibito al contatto diretto con il lettore, non manca di rivolgere il suo sguardo a coloro che sono colpiti dalla povertà e dalle malattie fornendo anche una certa documentazione delle più frequenti cause di infermità in rapporto a situazioni ambientali ricavabili dal riferimento indiretto a zone acquitrinose e malariche.

Talvolta l'interesse per l'umanità semplice e povera sembra prendere il sopravvento e un espediente retorico dà vita invece ad una lirica rappresentazione di situazioni osservate con affettuosa simpatia.

Il villanello «a cui la roba manca» guarda sbigottito l'improvvisa brinata, e, colto dall'ansia, credendo che sia caduta la neve, non sa cosa fare, infine si rinfranca, «veggendo il mondo aver cangiata faccia», e si affretta a portare al pascolo le pecorelle. Posta in apertura del canto XXIV dell'*Inferno*, per significare lo sbigottimento di fronte all'inganno di Malacoda, nella VI bolla dell'VIII cerchio dove scontano la pena gli ipocriti, la lunga similitudine va ben oltre il suo ruolo e si trasforma in una rievocazione degli stenti della vita agreste. I diminutivi *villanello*, *pecorelle* rimandano ad un'attenzione affettuosa e partecipe.

Il poverello, oggetto della furia dei cani, rimane in evidenza nel canto XXI

dell'*Inferno* come vittima di una ingiustificata ferocia. A lui è paragonato Virgilio esposto all'assalto dei diavoli di Malebolge, nella V bolgia dell' VIII cerchio, ma ben altrimenti sicuro della sua missione. La sua momentanea fragilità trova nell'affettuoso vezzeggiativo *poverello* un'immagine di commiserazione per ogni creatura disarmata esposta alla violenza irrazionale:

Con quel furore e con quella tempesta  
ch'escono i cani a dosso al poverello  
che di subito chiede ove s'arresta,  
usciro quei di sotto al ponticello (*Inf.* XXI, 67-70).

La miseria, la fame sono l'altra faccia di una società in ascesa alla quale Dante non manca di rivolgere la sua attenzione partecipe. Nella ghiacciata dei traditori della patria, l'Antenora, del IX cerchio dell'*Inferno*, per dare evidenza all'avidità del conte Ugolino, colto nella terribile immagine cannibalesca mentre morde il capo dell'arcivescovo Ruggeri, viene evocata la condizione dell'affamato che finalmente può addentare un pezzo di pane:

e come il pan per fame si manduca,  
così 'l sovràn li denti a l'altro pose  
là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca (*Inf.* XXXII, 127- 129).

La malattia, la menomazione segnano l'esclusione dell'uomo dalla vita attiva: chi ne è colpito rimane relegato ai margini di una società produttiva e deve accontentarsi dell'elemosina.

Nel *Purgatorio* gli invidiosi della II cornice, privati della vista per una evidente punizione per contrappasso, cercano di suscitare in chi li osserva la stessa pietà che si prova per i ciechi costretti a chiedere l'elemosina nelle solennità presso la porta delle chiese perché non possono lavorare. Dante implicitamente suggerisce una diversa disposizione d'animo verso chi in terra è oggetto di una sventura e verso chi, avendo fatto degli occhi un veicolo di invidia, giustamente deve spiare con la sofferenza della cecità il suo peccato. I ciechi che presso la porta delle chiese cercano di suscitare la pietà con atteggiamenti che sottolineano la loro miseria non sono oggetto di condanna ma di reale commiserazione perché alla loro infermità consegue l'esclusione dalla vita lavorativa e la mancanza di mezzi di sostentamento («a cui la roba falla»):

Così li ciechi a cui la roba falla,  
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,  
e l'uno il capo sopra l'altro avvalla  
perché 'n altrui pietà tosto si pogna,  
non pur per lo sonar de le parole,  
ma per la vista che non meno agogna (*Purg.* XIII, 61-66).

Il paragone si dilata in una descrizione piena di umana partecipazione e si completa con una seconda comparazione dai toni simbolici, ma sempre attenta a chi è tristemente privato della vista del sole, come giustamente sono privati per lungo tempo della luce di Dio gli invidiosi:

E come a li orbi non approda il sole,  
così a l'ombre quivi, ond'io parlo ora,  
luce del ciel di sé largir non vole (*Purg.* XIII, 67-69).

L'immagine del cieco costretto ad appoggiarsi ad una guida ritorna quando Dante, immerso nel fumo che avvolge gli iracondi nella III cornice, è costretto a procedere appoggiandosi all'omero di Virgilio, come un cieco dietro la sua guida:

Sì come cieco va dietro a sua guida  
per non smarrirsi e per non dar di cozzo  
in cosa che 'l molesti e forse ancida,  
n'andava io per l'aere amaro e sozzo (*Purg.* XVI, 10-15).

All'attenzione del poeta non sfuggono le difficoltà di movimento di chi, privato della vista, può perdersi, può ferirsi o morire urtando contro gli ostacoli e i suoi versi danno visibilità agli esclusi come ai malati, fissano in descrizioni, prima di lui mai presenti in opere di poesia, le immagini di un'umanità esposta al dolore dell'emarginazione, condannata ad una vita al di fuori del benessere economico, vittima di ambienti malsani.

Con singolare competenza è rappresentato lo spaesato risveglio del malato di epilessia dopo una caduta, per rendere comprensibile la tragica condanna del ladro Vanni Fucci, oggetto di una momentanea, spaventosa riduzione in cenere, da cui risorge frastornato:

E qual è quel che cade e non sa como,

per forza di demon ch'a terra il tira,  
o d'altra oppilazion che lega l'omo,  
quando si leva, che 'ntorno si mira  
tutto smarrito de la grande angoscia  
ch'elli ha sofferta, e guardando sospira:  
tal era il peccator levato poscia (*Inf.* XXIV, 112-118).

Allo smarrimento dell'epilettico, che si risveglia disorientato dopo l'attacco di un male di cui non si conosce l'origine e si guarda intorno tutto smarrito «de la grande angoscia / ch'elli ha sofferta», sono dedicati sei versi (112-117) di intensa partecipazione che oltrepassano la funzione semplicemente strumentale di rendere più comprensibile la gravità della pena riservata ai ladri nella VII bolgia dell'VIII cerchio. Al secondo termine di paragone viene riservato un solo verso come necessario raccordo, mentre rimane in evidenza la sofferenza del malato di epilessia «che cade, e non sa como», e infine sospira guardandosi intorno: «e guardando sospira». Ai ladri non spetta la stessa umana attenzione né la stessa compassione, per loro è adeguata un'esclamazione sulla giusta severità divina:

Oh potenza di Dio, qunt'è severa.  
che cotai colpi per vendetta croscia! (*Inf.* XXIV, 119-120).

Da un interessante e documentato studio di Maria Serena Mazzi, *Salute e società nel medioevo*, Firenze 1978, si apprende che le zone acquitrinose erano molto vaste nel territorio italiano del medioevo e si estendevano dal Polesine alla Sicilia provocando frequenti epidemie di malaria con conseguente riduzione della popolazione e abbandono di territori malsani. L'incidenza della malaria era maggiore nelle zone rurali essendo legata a fattori ambientali e alle piene dei fiumi che rendevano paludosi i terreni.

Le notizie sono piuttosto scarse, G. Villani descrive la rovinosa piena dell'Arno del 1268: il fiume straripò «onde molte persone annegarono e molte case rovinarono» anche «per più legname che 'l fiume menava». Lo stesso Dante ricorda l'impegno dei padovani nel rinforzare gli argini del Brenta per difendere «lor ville e lor castelli» (*Inf.* XV, 4-12). Inoltre proprio la testimonianza dantesca consente di affermare che la febbre terzana e quartana era conosciuta nel medioevo. Nel libro sono infatti citati come documento

---

<sup>9</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., L. VIII, 36, vol I, p. 466.

i versi danteschi del canto XVII dell'*Inferno*, quando, nel III girone del VII cerchio, per dare un'idea precisa del brivido di paura, conseguente all'invito virgiliano a salire in groppa a Gerione, Dante si paragona a colui che è colto dal tremore della febbre quartana:

Qual è colui che sì presso ha 'l riprezzo  
de la quartana, c'ha già l'unghie smorte,  
e triema tutto pur guardando 'l rezzo,  
tal divenn'io a le parole porte (*Inf.* XVII, 85-88).

La precisione definisce con brevi cenni la peculiarità della febbre malarica, che, presentandosi ad intervalli di quattro giorni, consente al malato di riconoscere con angoscia il tremito che la preannuncia e «ha già l'unghie smorte e triema tutto».

M. S. Mazzi cita ancora i versi del canto XXIX dell'*Inferno* con riferimento alle zone malsane, Valdichiana, Maremma e Sardegna in cui la malaria si manifestava con maggiore drammaticità:

Qual dolor fora, se da li spedali  
di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre  
e di Maremma e di Sardigna i mali  
fossero in una fossa tutti 'nsemble,  
tal era quivi, e tal puzzo n'usciva  
qual suol venir dalle marcite membre (*Inf.* XXIX, 46- 51).

L'impetosa rappresentazione dei falsari di metalli nella X bolgia dell'VIII cerchio fornisce indirettamente la misura della gravità e della diffusione di una malattia endemica connotata da particolari che ne sottolineano la frequenza: la bolgia infernale è così fittamente popolata ed emana un tale fetore delle «marcite membra», come se tutti i morti di Valdichiana, della maremma e della Sardegna fossero sepolti in un'unica fossa.

\*\*\*

Paludi e acquitrini assediano le città e ai margini dei centri abitati la presenza di stagni e fossati e di spazi agresti, sedi di rane e rospi, bisce e ramarri, completa l'ambiente in cui si dipana la vita medievale, osservata da Dante con costante attenzione, mantenendo con il lettore un rapporto serrato. Cre-

ando un linguaggio immediatamente percepibile e che si allarga ai costumi della vita campestre e della pastorizia, attività fiorenti e indispensabili sia per l'approvvigionamento sia per i commerci, il poeta trova il modo di dare di sé non l'immagine dell'intellettuale impegnato nella vita politica, isolato nelle corti e lontano dalla conoscenza del lavoro e delle usanze popolari, ma di un osservatore attento di tutto ciò che riguarda la vita del tempo.

Nel canto IX dell'*Inferno*, la fuga repentina dei diavoli, all'arrivo del messo celeste, che aprirà le porte della Città di Dite, acquista vivacità evocando un'immagine ben nota, tratta dall'ambiente rurale dove albergano bisce e anfiabi:

Come le rane innanzi a la nimica  
biscia, per l'acqua si dileguan tutte,  
fin ch'a la terra ciascuna s'abbica (*Inf.* IX, 76-78).

I barattieri che, affiorando col dorso dalla pece bollente, sono paragonati ai delfini, in seguito, con una sfumatura quasi umoristica di svalutazione, sono immediatamente assimilati ai ranocchi, colti con singolare precisione mentre rimangono immobili, col muso fuori dell'acqua, e i piedi e il dorso sommersi nel fosso:

E come a l'orlo dell'acqua d'un fosso  
stanno i ranocchi pur col muso fuori,  
sì che celano i piedi e l'altro grasso,  
sì stavan d'ogni parte i peccatori (*Inf.* XXII, 25-28).

Al guizzo del ramarro, che nella canicola estiva, rapido come una saetta, attraversa la strada per cercare ristoro all'ombra di un'altra siepe, è assimilata la rapidità del serpentello che darà vita alla spaventosa metamorfosi di un ladro, nella VII bolgia del cerchio VIII dell'inferno. L'ambiente campestre, la calura estiva così realisticamente individuati, preparano una dimensione in cui l'assurdo possa acquistare realtà. Più la fantasia si allontana dal vero, più il richiamo ad esperienze verificabili è preciso e circostanziato:

Come 'l ramarro sotto la gran fersa  
del dì canicular, cangiando sepe,  
folgore par se la via attraversa ... (*Inf.* XXV, 79-81).

Con singolare simpatia è ripresa la rana mentre se ne sta tranquillamente

a gracidare col muso fuori dell'acqua, benché la similitudine con i traditori dei congiunti, immersi nel ghiaccio della Caina del IX cerchio dell'inferno abbia un evidente intento ironico e tenda a riportare la scena alla misura dello stile comico, privandola di una tragicità che potrebbe indurre alla commiserazione per dei peccatori indegni di sentimenti pietosi:

E come a gracidar si sta la rana  
col muso fuor de l'acqua, quando sogna  
di spigolar sovente la villana,  
livide, insin là dove appar vergogna  
eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,  
mettendo i denti in nota di cicogna (*Inf.* XXXII, 31-36).

Il paragone, articolato su tre componenti, è un esempio significativo della costante presenza del quotidiano nella dimensione dell'eterno. La vita agreste vi è sintetizzata con l'immagine centrale della povera villana animata dalla speranza di spigolare in un ambiente in cui convivono le rane degli stagni e le cicogne, uccelli un tempo molto più presenti di oggi sul nostro territorio. Esse danno vita alla similitudine conclusiva, aggiungono l'immagine uditiva del battere dei denti dei dannati per il freddo, ma attirano anche l'attenzione su una loro specifica caratteristica. Ai paragoni avicoli sarà dato largo spazio soprattutto nel *Paradiso*. Agricoltura e pastorizia, chiamate in causa per spiegare situazioni particolari, si confermano le risorse economiche fondamentali per lo sviluppo dei comuni e pertanto presenti nel vissuto quotidiano, tanto da costituire un valido supporto all'immaginazione.

Al già citato villanello del canto XXIV dell'*Inferno* si affianca la similitudine con le pecorelle nel III del *Purgatorio* (79-87). Esse sono assunte come simbolo di mansuetudine e quindi adatte ad impostare la descrizione degli scomunicati sulla misura delle anime destinate alla salvezza e talora oggetto, come Manfredi, di un immeritato accanimento persecutorio postumo. La loro consapevole sottomissione al volere divino trova nell'affettuosa rappresentazione dettagliata del timido incedere delle pecorelle, «timidette, semplici e quete», inconsapevoli della loro mansuetudine, l'immagine più immediatamente percettibile della loro obbedienza al castigo e della loro giusta destinazione alla beatitudine del paradiso. Non sfugge tuttavia la compiaciuta attenzione del poeta per la vita semplice, osservata e descritta con attenzione, in piccole digressioni articolate sui particolari.

Ne è una conferma il quadro pastorale, in realtà piuttosto esteso, del

canto XXVII del *Purgatorio*, quando, nella VII cornice, superate le fiamme che investono i lussuriosi, Dante inizia la difficile salita della scala al paradiso terrestre, presto interrotta dal buio. Superata la paura delle fiamme che lo aveva reso smorto come «colui che ne la fossa è messo» (15)<sup>10</sup>, Dante cede alla stanchezza e, come Virgilio e Stazio, si riposa su un gradino della scala. La quiete, conquistata dopo un percorso tanto rischioso ed emotivamente coinvolgente, viene resa comprensibile tramite la doppia analogia: il poeta gode del riposo come le capre, sorvegliate dal pastore appoggiato alla sua verga, mentre Virgilio e Stazio custodiscono la sua quiete come il mandriano che lungo «il pecuglio suo queto pernotta» (83). Le due belle immagini del pastore appoggiato al suo bastone e del vigile mandriano che passa la notte all'aperto vanno ben oltre lo stereotipo bucolico della vita pastorale in quanto la durezza del loro lavoro è messa in evidenza dalla necessità di una veglia rassegnata che non permette un reale riposo.

La vita agreste si estende ai margini della città, tra pastorizia e lavoro dei campi. All'aratura fa riferimento, al di là dell'evidente simbologia, l'incedere parallelo di Dante a fianco del superbo Oderisi da Gubbio, chinato sotto il peso del masso che lo obbliga a tenere la testa bassa nella I cornice del purgatorio: «Di pari come i buoi che vanno a giogo» (1)<sup>11</sup> mentre l'allevamento dei bachi da seta offre la possibilità di spiegare al lettore la condizione dei beati del III cielo di Venere, quando Carlo Martello dichiara di essere a stento riconoscibile, essendo fasciato dalla luce della celeste beatitudine, come il baco da seta, «quasi animal di sua seta fasciato»:

La mia letizia mi ti tien celato  
che mi raggia dintorno e mi nasconde  
quasi animal di sua seta fasciato (*Par.* VIII, 52-54).

\*\*\*

Particolarmente interessanti le notizie sull'ambiente in cui gru e cicogne popolano ancora i cieli e nidificano nelle campagne come le colombe, gli stornelli, le allodole e le cornacchie; mentre l'attenzione riservata ai paragoni col falcone è da considerarsi nell'ambito di un costume relativo alla caccia intesa come attività sportiva, riservata alla borghesia.

<sup>10</sup> Ritorna l'immagine del condannato per propagginazione dei versi 49-51 del c. XIX dell'Inferno.

<sup>11</sup> G. Villani riferisce che nel 1280 affluiva nella città un numero notevole di prodotti della campagna: *Cronica*, cit., L. XII, 94, vol III, p. 200.

La larga schiera degli stornelli libratì in volo durante la stagione invernale, paragonati alla folta massa dei lussuriosi, sbattuti dal vento nel II cerchio dell'inferno, appartenendo ad una visione consueta, mantiene il canto nell'ambito di uno stile dimesso, bilanciando la facile commozione per gli infelici amanti Paolo e Francesca, dannati per vizio di lussuria. Né mancano le precisazioni impietose per sottolineare il contrasto tra la situazione dei dannati e la normale difficoltà di sopravvivenza delle creature dell'aria:

E come gli stornei ne portan l'ali  
 nel freddo tempo, a schiera larga e piena,  
 così quel fiato gli spiriti mali  
 di qua, di là, di su, di giù li mena (*Inf.* V, 40-43).

I successivi paragoni con altre creature dell'aria vogliono richiamare alla mente immagini della vita quotidiana, come sentire nell'aria il lamento delle gru che solcano il cielo in lunghe file: «E come i gru van cantando lor lai / facendo in aere di sé lunga riga» (46-48); o seguire il volo delle colombe verso il nido: «Quali colombe dal disio chiamate» (81-84). Vivendo presso le zone paludose e nidificando tra i canneti, le gru, con la loro presenza confermano l'estensione delle zone acquitrinose nel territorio. Ed essendo uccelli migratori, è facile vederle passare in lunghe file dirette a svernare lungo il Nilo, come Dante le coglie ancora, paragonando i golosi della VI cornice del purgatorio al loro progressivo affrettarsi, disponendosi in fila, per arrivare presto a destinazione:

Come gli augei che vernan lungo il Nilo,  
 alcuna volta in aere fanno schiera,  
 poi volan più a fretta e vanno in filo (*Purg.* XXIV, 64-66).

Nel *Paradiso* le immagini naturalistiche, mentre impostano il canto sulla misura dello stile sublime, rivelano anche la necessità di rendere comprensibile a tutti l'eccezionalità delle visioni con il richiamo alla familiare presenza delle lunghe schiere di gru dirette verso climi temperati. Nel canto XVIII del *Paradiso* i beati del cielo di Giove si dispongono per formare le lettere di una sentenza biblica come gli uccelli «fanno di sé or tonda or altra schiera» (75). A volte la conoscenza dei costumi delle creature dell'aria è così puntuale da consentire immagini specifiche del loro comportamento, come il rigirarsi presso il nido «poi c'ha pasciuti la cicogna i figli» (*Par.* XIX, 92),

o «Quale allodetta che 'n aere si spazia» (*Par.* XX, 73) o il risveglio delle mulacchie: «le pole insieme, al cominciar del giorno, / si movono a scaldar le fredde piume» (*Par.* XXI, 35-36).

\*\*\*

Appare addirittura stupefacente la predisposizione dantesca ad accogliere le innovazioni di tipo tecnologico che segnano il cammino della civiltà, inserendole con singolare naturalezza nel discorso poetico, talora per connotare atmosfere particolarmente rarefatte.

Le ore mattutine sono quasi richiamate dal suono argentino dell'orologio meccanico al sorgere del sole: esso sollecita alla preghiera. Il complicato meccanismo, inventato nel XIII secolo, si fondava su ruote, pesi e martelletti che colpivano una campana producendo i rintocchi e fu adottato da chiese e conventi per scandire le ore delle occupazioni e delle lodi al Signore. Nei versi danteschi del canto X del *Paradiso* l'innovazione tecnologica perde ogni pesantezza e nella bella espressione «tin tin sonando con sì dolce nota» evoca l'atmosfera mistica della recita del mattutino nella luce ancora incerta dell'alba. Nel senza-tempo del cielo del Sole, circondato dalla anime degli spiriti sapienti, Dante introduce la misurazione del tempo attraverso il paragone dell'armoniosa danza e del canto dei beati con il perfetto accordo del meccanismo dell'orologio che in terra scandisce le ore della preghiera. Né mancano i particolari del complesso meccanismo, proprio per rendere l'idea dell'armonioso sincronismo dei movimenti dei beati:

Indi, come orologio che ne chiami  
ne l'ora che la sposa di Dio surge  
a mattinar lo sposo perché l'ami  
  
che l'una parte e l'altra tira e urge,  
tin tin sonando con sì dolce nota,  
che 'l ben disposto spirto d'amor turge;  
così vid'io... (*Par.* X, 139-145).

Dante sembra particolarmente affascinato dalla nuova invenzione, tanto che la danza dei beati trova ancora nel paragone con il coordinamento delle ruote dell'orologio la spiegazione più appropriata per comprenderne il significato simbolico. Nel cielo delle stelle fisse, dopo l'invocazione di Beatrice, le anime luminose esprimono la loro letizia disponendosi in sfere rotanti

intorno ad un asse immobile come le ruote del congegno degli orologi, che, muovendosi con diversa velocità, lasciano l'impressione che una si muova e l'altra stia ferma:

E come cerchi in tempra di orioli  
 si giran sì, che 'l primo a chi pon mente  
 quieto pare e l'ultimo che voli;  
 così quelle carole... (*Par.* XXIV, 13-16).

\*\*\*

L'impegnativa opera profetica non astraie il poeta dalla quotidianità in cui si svolge la vita che lo accomuna ai suoi contemporanei e nella *Commedia* il lettore ritrova lo stesso poeta che nella *Vita nova* si confonde con i giovani coetanei e ne condivide ansie e costumi nel complicato gioco della schermaglia amorosa, fatta di sguardi furtivi e sentimenti dissimulati, nei salotti dove si possono osservare le graziose movenze di «donna che balli» (*Purg.* XXVIII, 53) mentre nelle piazze si pratica «il gioco de la zara» (*Purg.* VI, 1).

Il presente vive come intrinseco protagonista documentando un'epoca in evoluzione, esposta ai pericoli dei viaggi per mare, delle inondazioni, degli incendi, delle malattie, della miseria, ma preparata a far fronte alle difficoltà con la forza dell'esperienza e del coraggio delle persone aperte a nuove tecnologie. Lontani dai grandi eventi politici, mercanti, artigiani e agricoltori conducono la loro vita giornaliera in un ambiente non sempre favorevole ed entrano in un grande poema, contribuendo a definirne il legame con la realtà.

Il diffuso senso religioso, che completa l'immagine della civiltà medievale, al di fuori dei grandi conflitti tra ordini religiosi ampiamente trattati soprattutto nel *Paradiso*, è testimoniato dall'allusione alla devozione che induce le persone a compiere un pellegrinaggio.

La data precisa del viaggio ultraterreno, il 1300, l'anno del giubileo, viene indicata da Dante non solo con l'allusione alla propria età all'inizio del poema, ma anche con un abile richiamo, attraverso un paragone che immette con concretezza nell'esatto ordinamento della viabilità durante il pellegrinaggio in massa a Roma. Le due schiere di ruffiani e seduttori nella I bolgia del VIII cerchio, muovendosi in senso opposto, sono paragonati ai pellegrini giunti numerosi a Roma e convogliati in maniera da non costituire intralcio. Da una dettagliata spiegazione appare evidente la razionale logistica predisposta dai romani per far fronte al numero impressionante di

pellegrini, più di 200.000, secondo la *Cronica* di G. Villani<sup>12</sup>, diretti a San Pietro passando sul Ponte di Castel Sant’Angelo:

come i Roman per l’essercito molto  
l’anno del giubileo, su per lo ponte  
hanno a passar la gente modo colto,  
che da l’un lato tutti hanno la fronte  
verso ‘l castello e vanno a Santo Pietro,  
da l’altra sponda vanno verso ‘l monte (*Inf.* XVIII, 28-33).

Più specificatamente si sottolinea la condizione del pellegrino in terra lontana dalla patria, concentrato nei propri pensieri, per spiegare al lettore l’atteggiamento delle anime dei golosi, assorti nella loro meditazione mentre espiano la pena nella II cornice del purgatorio. Nel breve paragone si intravede l’essenza del sacrificio di chi affronta situazioni sconosciute, lasciando la certezza della propria dimora per affrontare l’ignoto con la consapevolezza di compiere un percorso difficile di espiazione:

Sì come i peregrin pensosi fanno  
giugnendo per cammin gente non nota,  
che si volgono ad essa e non restanno,  
così di retro a noi... (*Purg.* XXIII, 16-19).

Giunto ormai all’Empireo, Dante, consapevole di essere in una dimensione opposta a quella umana e affascinato dalla rosa dei beati:

(io, che al divino da l’umano,  
a l’eterno dal tempo era venuto, [*Par.* XXXI, 37-39])

si sente nella condizione del pellegrino che, dopo tanti disagi, arriva al santuario e si conforta nell’ammirare finalmente le immagini oggetto del suo voto, ma spera di riuscire a raccontare, al suo ritorno a casa, l’eccezionalità dell’esperienza compiuta:

---

<sup>12</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica*: «E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, ch’al continuo in tutto l’anno durante avea in Roma oltre al popolo romano CC mila pellegrini, senza quegli ch’erano per gli cammini andando e tornando...» (L. IX, 36, ed. cit., vol. II, pp. 57-58).

E quasi peregrin che si ricrea  
nel tempio del suo voto riguardando,  
e spera già ridir com'ello stea,  
  
su per la viva luce passeggiando,  
menava io li occhi per li gradi,  
mo su, mo giù e mo recirculando (*Par.* XXXI, 43-48).

Il viaggio impossibile, dall'umano al divino e dal tempo all'eterno, non può trovare nelle risorse della parola una narrazione corrispondente all'incredula emozione per aver sperimentato una dimensione vietata a chi vive nella storia. Ma l'ansia, familiare ai tanti pellegrini, di riuscire a raccontare ai parenti e agli amici la ricchezza spirituale realizzata negli anni santi o nelle feste dei perdoni, può fornire una concreta rappresentazione del desiderio di fissare nella memoria le immagini divine per poterle trasmettere ai lettori. Al *riguardando* del pellegrino Dante assimila il concitato vagare del suo sguardo - «menava io li occhi...recirculando» - sulla rosa dei beati, nella speranza di riportarne il ricordo in terra. Compiuto il viaggio inverso, dal divino all'umano, dall'eterno al tempo, tornato nella umana quotidianità, Dante racconta la sua esperienza alle persone che giornalmente svolgono le loro attività in mare o tra città e campagna, lontane dai grandi sconvolgimenti politici, condividendo benessere e malattia in vista di un riconoscimento ultraterreno dei loro sacrifici.

# CULTURE E IDENTITÀ ALIMENTARE NELLA CIVILTÀ VENETA.

ULDERICO BERNARDI

Relazione tenuta il 21 febbraio 2014

## 1. *Una cultura di molte cucine*

Per secoli il territorio affacciato all'alto Adriatico ebbe nome Venezia. Poi assunto dalla città, unica al mondo, che ne divenne la capitale. Emporio mediterraneo, dove, si diceva riguardo a cibi e bevande, nulla si produce e si trova di tutto. Merito dei mercanti, che si spingevano fino in Oriente, e della terra che sta alle spalle delle lagune. Per grandissima parte feconda, dopo millenni di bonifiche, di regolamentazioni idrauliche e di cure assidue, dedicate ad ogni particella. Sono lavorati anche i greti dei fiumi. Restano escluse le rocce alte dolomitiche, che pure con l'avvento del turismo sono state chiamate a rendere con profitto. Per il resto, dai monti ai lidi marini è tutto un ruscellare di coltivi: pascoli concimati dall'alpeggio, groppe collinari ricamate di vigneti, e campi arati seguendo ancora i solchi tracciati dalla centuriazione romana.

Una regione percorsa da grandi fiumi, torrenti, canali, con laghi, lagune e risorgive. A disegnare un intreccio di vie d'acqua, in antico fervide di burci, zattere, peàte, mentre sul mare correavano legni grandi e minori, galere, bragozzi, tartàne. Nazione marina, montanara e terragna, la Veneta. Dove gli scambi di merci e di conoscenza portata da genti nuove hanno formato il carattere alla curiosità, che è la prima molla del sapere. Paese di fiere e mercati, villaggi orgogliosi del campanile ma non ignari del mondo corso per bisogno e per riportare a casa piccoli capitali e voglia di fare impresa.

In tanto lunga storia, che ha visto invasori e migranti, anni di guerra ed ere di pace, si è consolidata una civiltà che ha accumulato suggestioni di culture diverse, da ponente a levante, fin dove si estesero i domini dello Stato Veneto *da Mar e da Tera*. Partecipando di molte espressioni, in armonia d'arte e di scienza.

La cucina, che è arte e scienza, è altresì un ambito cruciale per giudicare un popolo e la profondità della sua tradizione. In questa nostra epoca così

precaria nelle relazioni umane, rispetto a tempi diffusamente comunitari, è utile riflettere sul ruolo dell'alimentazione, posto che il cibo, al crocevia dei significati simbolici e dei contenuti materiali, ha sempre avuto una funzione importante nel creare e mantenere legami tra le persone.

A partire dalla prima comunità familiare, identificata con il focolare da cui irradia il calore della vita domestica, per millenni asse portante del ciclo esistenziale. Ed è qui che la civiltà veneta esibisce una parte importante della sua eredità. Dai fornelli delle cucine rustiche e patrizie, urbane e campagnole, montanare, marinare e pianigiane, esalano i profumi dei diversi apporti etnici, dei tanti mestieri svolti sulla terra e sull'acqua, dei molti ingegni accesi dalla necessità come dal privilegio. Cento pignatte vaporanti, dove si mescolano gli aromi dei refettori conventuali, per lo straordinario ruolo che le Abbazie hanno avuto, specie sui colli tra gli Euganei e il pedemonte trevigiano, nel coltivare gli orti e la vigna (fino a guadagnare ai monaci il meritato titolo di *Patres Vinearum*).

E fragranze marine dei pescatori d'altura, che portavano sui bragozzi in Adriatico vivande salvate dagli antichi conservanti: aceto, cipolla, pepe, aglio. Salamoie, *saòri*, marinate e *brodèti de pesse*, ad esaltare la poca polenta

E fumi odorosi di ginepro, che impregnano ricotte e *péndole* di carne secca cadorina, affumicata per durare nelle bisacce degli zattieri in viaggio sulla Piave. E sapienti sbuffi dai ghetti ebraici di Venezia, Padova, Verona, Treviso, e i tanti centri minori, dove nacquero molte ricette di baccalà, come diremo.

Una cultura di tante culture: una cucina di molte cucine. Una sapienza di scambi, al crocevia delle ispirazioni latine, germaniche, slave e greche, sulla battigia d'Europa, dove viene a morire l'onda d'Oriente. La storia non si inventa. E la natura si piega solo con il lavoro ininterrotto delle generazioni, capaci di adattare l'ambiente alle proprie necessità, fino ad ottenere il meglio nel dare risposte locali a bisogni universali.

Il Veneto è stato favorito due volte dalla diversità: delle genti e della morfologia. Venezia ha sostanzialmente unificato le comunità locali, ma senza mortificare le specificità. Lavoro e ricchezze naturali, nella continua ricerca di perfezione, restano valori apprezzati.

Così che la montagna vuol dire tuttora formaggi di malga e buone acque minerali; colline e pianura significano vini bianchi e rossi, e foraggi grassi per carni scelte; il delta del Po, i lidi, le grave dei fiumi traducono i loro umori in verdure e frutta d'ogni specie: l'aglio e i meloni polesani, il prezioso radicchio delle terre bagnate dal Sile, intorno a Treviso, tanto per richiamarne alcuni. Dalle colture a pieno campo, agli orti familiari. Dalle cucine dei ristoratori, ai fornelli di casa. Dalle cantine di gran

nome, agli appassionati vignaioli casalinghi.

## 2. Alimentazione e educazione

In un gioco di rimandi sapienti, tradizione e identità si sostengono alla trama non lacerata della continuità. Custodiscono tesori di gusto, gemme di raffinata semplicità, splendori di quotidiano buon mangiare. La stima di questo patrimonio si avvale anche di libri usciti dai torchi veneziani del XV e XVI secolo, quando la città disponeva di un numero di stampatori maggiore di quelli delle Germanie. Un nome solo, per ricordare il contributo considerevole che l'editoria veneziana delle origini ha dato alla cultura europea: Aldo Manuzio.

Tra le opere impresse a Venezia in quei secoli alcune riguardavano l'arte del far da cucina. Notevole per fama e diffusione che conobbe fin dalle prime tre edizioni nel latino dei dotti, tra il 1474 e il 1475, il libro *De honesta voluptate et valetudine*, di Bartolomeo Sacchi, detto il Platina in quanto nato in quel di Piadena nelle grasse terre al confine tra Cremona e Mantova. Vera pietra miliare in campo culinario. La prima traduzione in volgare, sempre in Venezia, apparve nel 1487, con il titolo: *Il Piacere Onesto e la Buona Salute*.

Le opere di interesse gastronomico che si pubblicarono da allora, si suddivisero in testi scientifici, o pretesi tali, impegnati a proporre diete ritenute efficaci per la buona salute, e semplici ricettari stesi da cuochi, senz'altra finalità che di addestrare alla migliore preparazione dei cibi nelle cucine patrizie.

Un settore editoriale, oggi in sovrabbondante rilievo, traboccante dei ricettari, di rubriche televisive, di riviste patinate. Non per questo di qualità. Risultato di una sottovalutazione colpevole e durata a lungo, del ruolo primario e del valore antropologico di tutto ciò che si connette all'alimentazione nel definire l'identità culturale di ogni popolo.

La tavola veneta si riconosce al civile calore della convivialità prima ancora che all'abbondanza dei piatti. Ma la tradizione va alimentata, altrimenti si spegne. Le buone maniere a tavola, e l'uso sapiente degli alimenti hanno richiesto secoli per ingentilire la mensa dei più. La caduta può essere invece assai veloce, specie se cedono le fortezze familiari. Chi mangia male a casa trasferirà i suoi pessimi gusti sulla tavola del ristoratore. E si perderanno entrambi.

L'azione educativa dei cuochi professionali deve accompagnarsi a quella della buona madre e del buon padre di famiglia. Insieme hanno il dovere di richiamare alle loro responsabilità le scuole (in particolare gli istituti alberghieri) e i mezzi di comunicazione sociale che intendano agire

seriamente per mantenere e accrescere una grande tradizione culinaria, alla base del buon vivere. Un'azione congiunta, che si giovi di supporti di conoscenza storica e pratica. Contro la *gastro-anomia*, cioè la scienza alimentare sganciata da ogni riferimento ai valori dell'appartenenza e della curiosità per l'altro. Il buon mangiare, come sapeva la cultura tradizionale, dispongono l'animo al bene.

Sulla gran tavolata delle Venezie storiche fortunatamente si imbandiscono tuttora pietanze e vini che millenni di scambi e di esperienze di lavoro hanno messo a disposizione di quest'angolo d'Italia a Nordest. Dal Mincio all'Istria, attraversando pianura e terre alte di Veneto e Friuli, i menù si affollano di cibi buoni da pensare prima che da mangiare. Perché nutrono il senso di appartenenza e rafforzano il radicamento, indispensabili per feconde comparazioni con le culture d'altri popoli.

La tradizione culinaria è tanto più valida quanto più antica è la persistenza della cultura contadina. Non meraviglia perciò se le terre venete conservano tanta ricchezza di gastronomie locali. Sulla grande pianura i campi arati seguono ancora i solchi tracciati dalla centuriazione romana. La grande trasformazione industriale non ha sradicato il riferimento all'identità alimentare. Il cibo ha sempre avuto una funzione importante nel creare e mantenere il senso della comunità. La storia non si inventa. Venezia ha influenzato le comunità locali, ma ne ha anche accolto profumi e sapori. Ricevendone tesori di gusto, gemme di raffinata semplicità, splendori di quotidiano buon mangiare, nelle sapienti manipolazione delle carni e dei prodotti caseari, delle verdure e dei dolci. La custodia di tante memorie alimentari non ha solo il senso della conservazione museale, ma si giova del pensiero secondo cui aggredendo i cibi ancestrali, gettandoli nella dimenticanza, si ferisce nel profondo l'identità di un popolo. Avendo perfetta coscienza che chi mangia non è solo un consumatore, ma un essere culturale, con le sue relazioni ed affetti, che lo legano a chi è stato e a chi sarà dopo di lui.

### *3. Il cibo dei polentoni*

La storia ci ha consegnato periodi di conquiste e di sofferenze, illusioni e compromessi. Quando si compì l'unità nazionale, con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, agognata da molti nelle città e ignorata dai più che vivevano nelle campagne, ci fu poco da stare allegri. Almeno dal punto di vista alimentare. E particolarmente nelle Venezie, fino ad allora sotto il dominio austriaco. Tanto che nacque un detto popolare specifico:

*Co' San Marco dominava, se disnàva e se çenava - Co' i Francesi, bona zen-*

*te, se disnàva solamente - Co' la Casa de Lorena, no se disna ma se çena - Co' la Casa de Sardegna, chi gà fame se la tegna!*

Tutti i passaggi storici, dopo la cancellazione della Repubblica di Venezia a opera del Bonaparte, avevano portato solo a un progressivo impoverimento dei ceti più umili: la popolazione contadina, che con un misero artigianato urbano costituiva la stragrande maggioranza dei Veneti. E per fortuna che c'era la polenta di mais a illudere gli stomaci. Ma venendo a mancare il companatico la monofagia dava campo alla pellagra, che poteva portare progressivamente alla morte.

Il mais o *sorgoturco* era stato introdotto con successo nella produzione agraria dello Stato Veneto fin dal XVI secolo, prima che in qualsiasi altra nazione d'Europa. Tanto da venir presentato dal nostro maggior storico dell'agricoltura, Luigi Messedaglia, come una "gloria veneta".

La polenta era la base di ogni pasto, mattina e sera, quanto il pane lo era nelle regioni meridionali. Finirà per identificare i popoli del Nord, bollati con l'epiteto di polentoni. Si consumava quella avanzata e fredda del giorno prima intinta nel latte della colazione, appena alzati; abbrustolita in fette si metteva in tavola a mezzodì, per accompagnare una zuppa di fagioli o una fettina di salame; calda e compatta, ma sempre misurata, appena versata dal paiolo in cui si era cotta sul focolare a forza di mestolo, accompagnava la cena che chiudeva la giornata, con mezzo uovo o un'insalata di radicchi conditi col lardo.

Gli scariolanti delle bonifiche se ne portavano in tasca una fetta dura da consumare nella sosta, insieme a una scaglia di formaggio casalingo, mentre in bicicletta, con la pala sulla canna raggiungevano le paludi da trasformare in campi fertili, per nuova polenta che non bastava mai.

A un certo punto, trascorsi neanche dieci anni dall'annessione del Veneto, che a quel tempo comprendeva anche la provincia di Udine, cioè a dire la gran parte del Friùli, una massa di nuovi italiani andrà a cercarla nei luoghi da cui proveniva il seme di mais, l'America latina. Una copiosa emigrazione, a famiglie intere, a paesi interi, si diresse al Brasile, all'Argentina, al Messico, dove si offriva terra da conquistare alla foresta e trasformare in campi fecondi. Oggi ancora, a 140 anni dalle prime partenze, nelle colonie venete del Brasile meridionale la polenta è bandiera d'identità.

Se la cucina è parte integrante delle radici culturali, nel grande albero dell'emigrazione, gli espatriati sono stati seme diffuso nel vento della mobilità umana e trapiantato con successo nei continenti, e ora nelle nuove patrie offrono frutti saporiti e maturi alle cucine locali. Con l'orgoglio di avere contribuito a ingentilire il costume con la loro convivialità, e conquistando-

si un primato riconosciuto nella ristorazione dei diversi continenti.

Poco per volta, e a un certo punto anche grazie agli emigranti rimpatriati con un gruzzolo, nuove competenze professionali e tanta voglia di mettersi in proprio, venne a compiersi la grande trasformazione della seconda metà del Novecento, con l'industrializzazione diffusa grazie a un capitalismo popolare basato sull'impresa familiare. Ne seguì un miglioramento del menù quotidiano, recuperando e conquistando la sapienza gastronomica che era stata delle famiglie patrizie e dei borghesi agiati. Finalmente, sulla gran tavola delle Venzie storiche si poterono imbandire con maggiore generosità quelle pietanze e vini pregiati che millenni di scambi avevano messo a disposizione di quest'angolo d'Italia a Nordest.

#### 4. *Eccellenze venete*

La civiltà di Venezia ha influenzato le comunità locali, e perdura nel contributo che ha fornito al formarsi dell'identità nazionale italiana davanti al mondo, ma ne ha anche saputo accogliere profumi e sapori. Di una montagna che tuttora vuol dire formaggi di malga, che comprendono vere e proprie eccellenze, note a livello internazionale, come il formaggio dell'altopiano di Asiago, nel Vicentino; oppure, in via di progressiva affermazione, il *Morlacco del Grappa*, nell'Alta Trevigiana, che in altri tempi per essere prodotto con latte crudo di vacca *burlina*, sgrassato e con la sola aggiunta di sale era noto come formaggio dei poveri, mentre ora, in questa forma, è apprezzato per le diete. Altro semplice formaggio di origini domestiche è la *Casatella Trevigiana*, che le famiglie si confezionavano in casa, sul focolare, nel paiolo di rame. Un formaggio molle e fresco, a rapida maturazione, pronto al consumo sul desco di casa (da cui *casatella*). Dal giugno 2008, la *Casatella Trevigiana* ha ottenuto l'ambito riconoscimento di prodotto a Denominazione d'Origine Protetta (DOP).

Altra eccellenza veneta ben nota, in Italia e all'estero, sono le buone acque minerali; di collina e di pianura (Recoaro, San Benedetto). E, naturalmente tante varietà eccellenti di vini bianchi e rossi, basti citare per i primi il celebrato Prosecco delle colline tra Valdobbiadene e Conegliano, e per i secondi l'impareggiabile Amarone della Valpolicella o il Raboso della Piave, dalla lavorazione artigianale e dall'altissima qualità. A questi si aggiungono le carni di bovini, nutriti di foraggi grassi e variati, che hanno sollecitato un validissimo imprenditore veneziano come Arrigo Cipriani a proporre nei suoi ristoranti newyorkesi il notissimo Carpaccio.

Riguardo agli allevamenti di pollame d'ogni sorta, il Veneto detiene il primato nazionale. Ancora, com'è antica tradizione di una civiltà marinara, i frutti della pesca d'altura in Adriatico, e le delicate specie lagunari. Il Delta del Po, ricco di specie animali e vegetali, con le sue Sacche, offre una cospicua quantità di molluschi, principalmente le vongole veraci e le cozze di Scardovari che vengono coltivate ed esportate in tutta Europa; mentre, sempre nell'ambito del Polesine, è in forte ripresa la produzione di riso della qualità pregiata Carnaroli (IGP). La provincia di Rovigo è poi nota per le colture orticole, tra cui spiccano l'aglio bianco polesano (DOP), l'insalata di Lusia (IGP) e la zucca di Melara. I lidi sabbiosi e le grave dei grandi fiumi veneti, traducono i loro umori in verdure e frutta d'ogni specie, completando lo scenario con prodotti di raro pregio, come i delicati asparagi bianchi di Bassano, e nel Trevigiano di Cimadolmo, nutriti all'acqua della Brenta, rispettivamente, e della Piave (riconosciuti ufficialmente nella loro tipicità) e di Badoere, che hanno la placida dolcezza del Sile, il nostro maggior fiume di risorgiva.

In un gioco di rimandi sapienti, la tradizione si sostiene alla trama non lacerata della continuità. Anche nel gusto dell'arredo. Nelle sale da pranzo si recuperano bagliori di infinite lontananze aristocratiche. Secoli barocchi, di alterigia e di opulenza, quando sulle tavole dei Nobilomeni si levavano le elaborate architetture gastronomiche Cinquecentesche. Trionfi commestibili del prestigio, del potere e della ricchezza. Più che arredi per le mense ornate, erano orifiamme e gonfaloni di un dominio ostentato e condiviso dagli eletti. Inimmaginabili oggi, quando l'effetto estetico residua in tutt'altro clima sociale, di decoro borghese e piatti sperimentali, di mangiatori solitari, monadi del disincanto. Cibo e bevande ora difficilmente mettono in gioco simboli forti. Allora la scenografia nei saloni patrizi innalzava lo sguardo dei commensali verso l'empireo delle glorie della stirpe, affrescate sul soffitto e sulle pareti dal pennello del Veronese. Un grande teatro conviviale, con riti palesi e occulti. Data di quei secoli l'arte sublime della pasticceria, di cui l'Europa è debitrice a Venezia, che già dal XIV secolo importava pani bruni di zucchero grezzo, imparando a raffinare la preziosa sostanza, ponendone sotto segreto le tecniche, giungendo a proibire l'emigrazione a coloro che praticavano quedsr'industria. Fu dalla città Serenissima che cominciò la diffusione dello zucchero in Italia, e successivamente nel resto del vecchio continente. Resta per gli industriosi pasticceri della penisola, il vanto del primato in materia di marmellate, gelatine di frutta, e soprattutto architetture di zucchero. *In questo campo*, nota Jean François Revel, *l'Europa deve tutto a loro*. L'inventiva e l'abilità dei secoli passati ha saputo riproporsi

in anni recenti in altri prodotti di pasticceria veneta che hanno acquistato fama mondiale. Come il *Tiramisù*, schiettamente trevigiano, ormai diffuso, con varianti proprie e improprie, in ogni angolo del pianeta. Elaborato dal cuoco del ristorante “Alle Beccherie”, nei primi anni Sessanta del Novecento, nell’autentica ricetta trevigiana prevede che vengano montati a panna 12 tuorli d’uovo, con mezzo chilo di zucchero, incorporandovi un chilogrammo di mascarpone, fino ad ottenere una crema morbida. Si prosegue bagnando uno strato di 30 savoiardi con caffè zuccherato, spalmandovi sopra metà della crema. Quindi, si stenderà un altro strato di savoiardi che si bagneranno con altro caffè, ricoprendo la superficie col rimanente mascarpone, che verrà cosperso di cacao amaro e collocato in frigorifero fino al momento d’essere servito.

I cuochi del Serenissimo Principe e delle famiglie dogali impararono a cavare dallo zucchero archi di trionfo, statue, orpelli, leoni e galeazze, da disporre sulla mensa. La colazione per il re di Francia Enrico III, nel 1574, vide tremila invitati nelle sale del Maggior Consiglio a palazzo ducale, con grande sfarzo. Addirittura ogni cosa sulla tavola era fatta di zucchero: posate, piatti, pane, tovaglie, salviette. Tanto bene imitate che il monarca rimase gradevolmente sorpreso quando il tovagliolo gli si ruppe tra le mani.

Il Doge attribuiva grande importanza agli onori del convito. La storia custodisce altre scene d’imbandigione solenne. L’intera Europa aristocratica osservava con invidia le dovizie veneziane. L’arte dell’imbandigione, la posateria dorata, le mirabili coppe e gli eleganti bicchieri muranesi, le nappe, il tovagliato impreziosito di ricami e merletti, i vasi di rame colmi di frutta e i bacili incisi che custodivano le bevande in ghiaccio. Attorno alle tavole, sinfonie di musicisti sublimi, Albinoni, Marcello, Vivaldi, Pietro Locatelli. Una festa, dove le raffinatezze della gastronomia si sposavano al lusso dell’apparato, per compiacere l’ospite che onorava la mensa, in lieta gratuità, da compensare con le buone maniere e una brillante convivialità.

### 5. *Navigatori, spezie, stochfis e formentón*

Nel pluralismo alimentare di Venezia spiccano gli apporti della comunità ebraica, un tempo numerosa e viva in tutto lo Stato Veneto. Come si è ricordato, nel giorno santo del Sabato, l’osservanza religiosa prescrive di non accendere il fuoco e non far da cucina. Per cui gli Ebrei osservanti provvedono a preparare il giorno prima quanto sarà consumato nella giornata dedicata al Signore.

Questo è il motivo che ha consentito agli Ebrei della Serenissima di dispiegare il loro notevole estro culinario con riguardo al *baccalà*. C'è da dire che per tutti i Veneti, ebrei o meno, con questo termine si definisce *lo stoccafisso*, essendo praticamente limitatissimo il consumo del baccalà sotto sale. Il pesce-bastone viene battuto a lungo con un mazzuolo di legno, in modo da spezzarne le fibre, poi tenuto in ammollo un paio di giorni, rinnovando l'acqua, ed è quindi pronto per la cottura. Molte le ricette del baccalà alla veneta dicono del geloso e goloso campanilismo policentrico: *baccalà alla vicentina, mantecato, in rosso, in turbante, alla cappuccina, in insalata, arrosto in ròdolo, e altre ancora*; uno dei migliori che si possano gustare in Italia. La cottura prevede, secondo le ricette, l'aggiunta di acciughe sotto sale, poco sale, aglio, prezzemolo, latte, vino bianco secco, conserva di pomodoro, pepe, olio d'oliva o lardo. Il baccalà è uno dei pesci consentiti dalle norme religiose ebraiche, avendo spina e squame, e inoltre ha il pregio di acquistare in sapore se lasciato riposare per un tempo conveniente dopo la cottura. Lo stoccafisso del mare del Nord arriverà piuttosto tardi sui mercati dello Stato Veneto, entrando stabilmente nel consumo per affiancarsi al pesce salato nel XVII e XVIII secolo.

Anche se ne era nota l'esistenza fin dalla relazione fatta al Doge nel 1431 da Messer Pietro Querini, mercante e capitano marittimo, ritornato fortunatamente a Venezia dopo il naufragio della sua galea presso le isole Lofoten, norvegesi, mentre stava trasportando le sue merci verso i porti inglesi. Si deve arrivare al Seicento e al secolo successivo per rilevare la sua esibizione sui mercati. Nella *Tarifa del Datio della Stradera di Verona, a moneta veronese*, ristampata d'ordine dei Rettori Veneti nel 1616, si elenca, tra gli altri, il *pesce stochfis*. Un consumo che crescerà con l'intensificarsi dei commerci attraverso le Alpi, ivi compresi fasci, agevolmente trasportabili e non soggetti a rapido deterioramento, di *Gadus morrhua* essiccato.

Il suo trionfale approdo sulle tavole del popolo, ma in modo più contenuto anche in quelle patrizie e borghesi, si avvale della possibilità di intingervi più e più volte la polenta, raggiungendo la sazietà.

Ma per tornare all'originalità storica della Repubblica di Venezia sotto il profilo gastronomico, bisogna seguire la scia di fragranti aromi lunga quanto l'Adriatico, la gran via dell'Oriente. Nei secoli, un fascio di rotte marittime ha legato Venezia alle sponde arabe del Mediterraneo. Toccando anche il Mar Nero, Trebisonda, Bisanzio divenuta Istanbul, i porti di Siria e d'Egitto, verso i quali mettevano la prua le *mude*, i convogli di galere mercantili, spesso scortate da naviglio militare. Caricavano per il Levante merci di ogni sorta, broccati, vetri, ferramenta, gioielleria finissima. Da Oriente

giungevano al mercato di Rialto spezie preziose: pepe di più sorte, cannella e cardamomo, chiodi di garofano, noce moscata, zafferano, zenzero e pani di zucchero. Ingredienti preziosi per la cucina, ma prodotti altrettanto indispensabili per l'uso farmaceutico, la preparazione di cosmetici e la confezione di magici filtri d'amore.

Fra tante merci pregiatissime, il pepe era sovrano. Bianco, nero, verde, prezioso al punto di divenire sostitutivo della moneta, già dai primi secoli di vita veneziana. Una piccola misura della spezia orientale serviva già ai mercanti che risalivano il Po nell'VIII secolo per pagare il dazio ai funzionari del re longobardo. Dopo il Mille e le prime crociate, con l'apertura di fondaci nelle città portuali del Levante e dell'Oriente, il commercio delle spezie assunse dimensioni tali da superare in valore ogni altra mercanzia. La domanda proveniente da tutta Europa e che si rivolgeva a Venezia, gelosa monopolista di questi commerci, superava costantemente l'offerta. I prezzi risultavano sempre altamente remunerativi.

Intorno alla metà del Quattrocento, l'importazione del solo pepe da Alessandria d'Egitto riempiva quattro galere veneziane l'anno. Altri convogli imbarcavano grandi quantità di spezie assortite nei porti siriaci e del Mar Nero, da Beirut alla favolosa Trebisonda, a Tana. Questo commercio esotico impegnava somme enormi. Nei secoli XV e XVI i mercanti veneziani, che avevano messo in angolo genovesi e pisani, investivano un milione di ducati nelle partite.

A Venezia affluivano acquirenti dalle Germanie e dalla Francia, dall'Inghilterra e dalle Fiandre, dalle Russie e dal Baltico. La gastronomia dell'epoca faceva largo impiego di aromi e droghe, anche a causa del precario stato di conservazione delle carni.

Il monopolio veneziano cominciò a cedere nei decenni successivi al 1497, quando le caravelle di Vasco de Gama, dopo aver superato il capo di Buona Speranza toccarono la costa del Malabar, trasferendo al Portogallo il maggior ruolo grazie alla nuova rotta. Il porto di Lisbona diventerà fiorentissimo per la tratta degli schiavi, e il commercio delle perle, delle sete e delle droghe orientali.

Ma Venezia va ricordata anche per l'introduzione di un'altra merce orientale di grande pregio: il caffè, che nel XVII secolo originerà l'apertura di appositi locali, ben frequentati dal patriziato, dove consumare l'aromatica bevanda araba, scambiando informazioni e pettegolezzi.

L'uso del caffè non si impone facilmente, dovendo fronteggiare i vini dolci, di Rodi e Cipro, tanto adatti a intingere i biscottini.

Ma la grandezza, finché è durata, cioè fino agli inizi del Cinquecento, è venuta sopra ogni altra cosa dal commercio delle droghe. Ogni giorno gli opulenti banchieri-mercanti della città facevano le quotazioni delle spezie

nel mercato di Rialto. Accumulando enormi ricchezze, con le quali, a un certo punto, quando Lisbona si imporrà sempre più nel commercio delle spezie, i patrizi veneziani potranno volgersi alla Terraferma per acquistare estese proprietà terriere. Bonificando, irrigando, mettendo a profitto i nuovi prodotti arrivati dall'America e costruendo, nel volgere di qualche secolo, migliaia di dimore lussuose in Villa, cioè nella campagna, su disegno di eccelsi architetti, a cominciare da Andrea Palladio. Facendo, tra l'altro, delle ville venete i centri di diffusione di modelli culturali, gastronomia compresa, cui si legheranno per sempre, pur nella differenza imposta dalle gerarchie sociali, famigli e comunità locali delle Venezia.

Va detto a onore dei patrizi, passati dai commerci di mare alle pratiche di agricoltura, che la mentalità della sfida acquisita nei lunghi viaggi nel Mediterraneo e oltre, li vedrà accogliere più prontamente d'altri signori italiani le innovazioni giunte dall'America. In particolare, come s'è detto, il mais, chiamato nello Stato Veneto *sorgoturco* o anche, più tardi, *formentone*, sia di granella gialla che bianca. I primi esemplari del seme andino era arrivati in Italia nel 1539, e per un decennio se ne documenta la coltivazione sperimentale in diversi orti botanici della penisola. Nel 1554 il botanico Giovan Battista Ramusio attesta la coltivazione in Polesine e nel Basso Veronese. Nel 1556 pannocchie di mais veneto vengono offerte al Duca di Firenze, ma non raccolgono grande interesse, anche se si pensa di farne uso come biada per i cavalli. Dal 1592 il mais, proveniente dal Trevigiano, si commercia sul mercato di Venezia, dove la farina viene usata in mistura con quella di grano per fare il pane. Nel Seicento si diffonde gradualmente all'intero dominio di Terraferma.

Tuttora, la polenta veneta ha un blasone bicipite, nelle due forme di polenta *bianca*, apprezzata in ambiente lagunare e nella bassa Trevigiana, e di polenta *gialla* tipica nel versante montano e pedemontano. Accompagna i piatti di pesce, ma talvolta si arricchisce fin dall'impasto con altri ingredienti, come il latte, per proporsi in forma di *pestarèi*, semiliquida, adatta agli ammalati.

A lode della pietanza identitaria va detto che seppe ispirare canzoni corali, poesie gaudiose e semplici modi di dire nostrani come questo:

*La poenta xé na mana, senza denti se 'a tracàna.  
Co'a poenta no se stenta, viva la poenta!*

Riferimenti dell'autore su questi temi sono in:

U. BERNARDI, *A CATÁR FORTUNA, storie venete d'Australia e del Brasile*, Giunta Regionale del Veneto-Fondazione G. Cini, Neri Pozza editore, Vicenza, 1994.

U. BERNARDI, *DEL VIAGGIARE, turismi culture cucine musei open air*, Editrice Franco Angeli, Milano, 1997 (5° ediz., 2006).

U. BERNARDI, *ADDIO PATRIA!, emigranti dal Nordest*, Ediz. Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2001.

U. BERNARDI, *LA FESTA DELLE VIGNE, storia miti e riti del vino*, Editrice Santi Quaranta, Treviso, 2005.

U. BERNARDI, *IL PROFUMO DELLE TAVOLE, tradizione e cucina nelle Venezia*, Editrice Santi Quaranta, Treviso, 2006.

U. BERNARDI, *IL LUNGO VIAGGIO, dalle terre venete alla selva brasiliana*, Editrice Santi Quaranta, Treviso, 2007.

L. MESSEDAGLIA, *LA GLORIA DEL MAIS, e altri scritti sull'alimentazione veneta*, a cura di C. Barberis e U. Bernardi, Fondazione G. Cini-Regione del Veneto- Angelo Colla editore, Vicenza, 2008

U. BERNARDI, *IL TESORO DEI PADRI, proverbi delle Venezia*, Editrice Santi Quaranta, Treviso, 2009.

U. BERNARDI, *CARA PIAVE*, Editrice Santi Quaranta, Treviso, 2010.

U. BERNARDI, *ISTRIA D'AMORE*, Editrice Santi Quaranta, Treviso, 2012.

U. BERNARDI, *VENETIA FRAGRANS, cucine e identità a Nord Est*, Editrice Terra Ferma, Crocetta del Montello (TV), 2013.

U. BERNARDI, *UNA TERRA ANTICA, storia cultura e tradizioni nell'Opi-tergino*, Editrice Santi Quaranta, Treviso, 2014.

# IL DAZIO DEL SALE DEL CADORE.

MASSIMO DELLA GIUSTINA

Relazione tenuta il 21 febbraio 2014

Questo contributo raccoglie quanto da noi esposto nella conferenza del 21 febbraio 2014 tenutasi presso l'Ateneo di Treviso. I risultati di questa ricerca sono stati raccolti in una monografia, edita dalla Compiano Editore di Treviso, dal titolo «Il sale in viaggio da Venezia al Cadore: cinque secoli di storia attraverso le vicende dei magazzini cadorini di Portobuffolè e Serravalle» alla quale si rimanda per ulteriori approfondimenti che qui, per amore di brevità ed essendoci già il testo a stampa, non esporremo.

Prima di presentare i dati inerenti la storia del sale del Cadore, argomento centrale del nostro interesse, è bene ricordare quanto il sale fosse importante nell'economia veneziana<sup>1</sup>.

La coltivazione del sale, nella zona lagunare, era già molto sviluppata in epoca antica. Ne fa fede la famosa attestazione di Cassiodoro del 535, la quale, oltre ad illustrare l'importanza che il sale aveva per la popolazione venetica dell'epoca - vera e propria *moneta victualis* - dimostra anche che questa era già all'epoca piuttosto sviluppata e fondamentale per l'economia della regione<sup>2</sup>. Il sale fu sempre al centro dell'interesse del commercio veneziano, ne fanno fede alcuni patti commerciali stipulati con il vescovo di Ceneda sullo scorcio del XI secolo, nei quali, ai vari diritti ed esenzioni confermate ai veneziani dal prelato sul porto fluviale di Portobuffolè, i primi, come controparte, concedono una franchigia di venti moggia di sale ducale al vescovo<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> I dati qui di seguito esposti sono tratti da J.-C. Hocquet, *Il sale e la fortuna di Venezia*, Roma 1990.

<sup>2</sup> «Il loro lavoro consiste nello sfruttare le saline: invece di aratri e falci, manovrano dei cilindri. Dalle saline traggono i loro raccolti, grazie alle saline possiedono ciò che non producono. La moneta che vi si batte, è alimentare in verità. La marea collabora alla loro arte. Si può fare a meno di cercare l'oro, ma non c'è nessuno che non desideri il sale, e giustamente, poichè è ad esso, che in questi luoghi, si deve il nutrimento». Traduzione basata sul testo latino riportato da T. Mommsen, *Cassiodori Senatori Variae*, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctorum Antiquissimorum*, Tomus XII, Berlino 1894, p. 380.

<sup>3</sup> Per questi documenti e per la storia del sale nel conta' di Ceneda si veda M. Della Giustina - I. Spada, *Indagine preliminare per la storia del sale nel conta' di Ceneda*, in *Circolo Vittorioso di Ricerche Storiche* (a cura di), *Economia e Commerci nelle Prealpi Venete*, atti del convegno nazionale Vittorio Veneto 24 maggio 2014, Godega di Sant'Urbano 2014, pp. 107-119.

La provenienza stessa del sale, nelle varie epoche, riflette l'abilità mercantile e politica dei veneziani, tale che si può definire, senza timore, l'esistenza di una vera e propria «politica del sale».

Se il sale inizialmente, verso i secoli X-XII, proveniva dalla città stessa e dalle zone circostanti la laguna, già due secoli dopo i magazzini del sale, costruiti nel primo Trecento alla Punta della Dogana, detta anche significativamente Punta del Sale, raccogliessero sale proveniente da tutto il Mediterraneo. Questo proveniva non solo dallo Stato da Mar – Capodistria, Pirano, Pago, Arbe, Sebenico, Cattaro, Zara, e le isole della Morea quali Corfù, Zacinto, Santa Maura etc. – ma anche da altre zone quali Ibiza, Alessandria d'Egitto, dalle coste libiche (soprattutto Svara in Tripolitania) e della Cirenaica, Barletta e da alcuni bacini della Sardegna.

Il sale accumulato era poi venduto in parte per i bisogni della popolazione ma soprattutto ad alcuni stati esteri per i quali la Repubblica di San Marco era diventata l'esclusivo fornitore di questo importante bene; tra questi piace ricordare almeno i due maggiori acquirenti cioè il Ducato di Milano e il Principato di Savoia. A Venezia facevano riferimento anche le giurisdizioni feudali dei conti di Collalto, la Contea di Ceneda, i domini dei Da Camino ed i Signori di Padova. Per quest'ultimi non si può non menzionare almeno la cosiddetta «Guerra del Sale» incorsa tra Veneziani e Padovani nel 1304. Un'altra «guerra del sale» la Repubblica la dovrà affrontare negli anni 1482-1484 contro Ferrara.

L'importanza del sale era tale per l'economia veneziana che il Maggior Consiglio, nel 1281, promulgò una *parte* nota come *ordo salis*. Questa delibera stabiliva che chiunque avesse esportato da Venezia un qualsivoglia tipo di merci dovesse rientrare con una determinata quantità di sale stabilita in base alla quota e alla tipologia di merci esportata. Il sale era poi pagato dallo Stato all'armatore secondo quanto preventivamente accordato prima della partenza ed in base anche alla qualità del sale con cui l'armatore privato rientrava a Venezia. *L'ordo salis* fu generalmente rispettato, anzi ci furono periodi anche decennali nei quali lo Stato dovette vietare l'importazione di sale in quanto i magazzini erano ricolmi. Il motivo per il quale tale disposizione del Maggior Consiglio fu generalmente rispettata è da ricercare in un fatto tecnico legato alla navigazione. Le navi, per evitare fenomeni di rullo e beccheggio quando salpano a stiva vuota, necessitano di una zavorra. All'epoca si utilizzavano per lo più pietre ma i Veneziani, incentivati anche da quanto disposto dal Maggior Consiglio, utilizzavano il sale come zavorra; zavorra che risultava in ultima analisi remunerativa perchè acquistata successivamente dallo Stato.

Concludiamo questo breve resoconto sull'importanza del sale nello Stato Veneto ricordando alcuni aspetti politico-economici legati alla cassa del sale. La Repubblica di Venezia non ebbe, se non sul finire della sua storia, una vera e propria cassa di Stato ma ogni singola Magistratura aveva dei fondi suoi propri che poteva amministrare per le diverse necessità. La cassa del sale fu fondamentale nella storia di Venezia, in particolar modo nei secoli XV-XVI quando Venezia fu praticamente sempre in guerra. Il gettito alla cassa del sale era pressoché continuo ed in virtù di tale continuità era praticamente sempre in attivo. Questo fece sì che la cassa del sale divenisse il garante dei vari prestiti, colte forzose etc. che lo Stato era costretto ad emettere per trovare il finanziamento necessario per le spese di guerra. Nonostante il gettito enorme che annualmente proveniva dalla vendita del sale, le spese di guerra lo erano altrettanto. Questo portò ad un indebitamento della cassa del sale la quale non riuscì a pagare per tempo i diversi armatori che continuarono a portare sale nei magazzini veneziani. Ci furono così numerose famiglie patrizie che vantavano titoli di credito dalla cassa del sale addirittura da quaranta o sessant'anni con le relative more. Ciò fece la fortuna e la smisurata ricchezza di queste schiatte.

Solo nel primo Cinquecento, dopo la ristrutturazione del debito pubblico attuato con la creazione del Monte Nuovo e poi Nuovissimo, furono istituite delle imposte dirette annuali note come *gravezze de mandato dominii* (dadia delle lance, tansa, campatico etc.). Sempre nello stesso periodo Venezia vide minato il suo monopolio europeo sullo smercio del sale. Questo fu dovuto ad alcune innovazioni tecniche navali che permisero ai paesi del nord Europa di poter rifornirsi direttamente di sale mediterraneo, in particolar modo dalla Spagna. Altro duro colpo all'economia del sale fu dato dalla perdita definitiva dell'isola di Cipro nel 1573 la quale era la zona di maggior produzione di questo importante bene. In questo periodo si mosse l'interesse verso la Terraferma e ci furono i primi grandi investimenti agricoli ed industriali. Questo valse anche per il sale, ed è in questa ottica di risveglio e di rinnovato interesse per la Terraferma che fu istituito, nel 1508, il dazio del sale del Cadore.

### *Il dazio del sale del Cadore*

Il territorio del Cadore divenne rettorato veneziano da terra nel 1420 allorché ci fu la cessazione del patriarcato di Aquileia e la sua annessione alla Repubblica di Venezia.

I diritti e privilegi di cui godeva questo territorio furono sempre riconosciuti dai diversi Signori che lo governarono, dai Da Camino, al Patriarca

ed infine Venezia. Il Cadore rientra dunque a pieno titolo nelle varie giurisdizioni separate che costellavano la Serenissima. Uno di questi privilegi fu quello, per la comunità cadorina, di poter acquistare il sale ovunque essa volesse; inoltre chiunque poteva vendere sale di qualsiasi provenienza in Cadore. Questi due aspetti costituiscono forse un *unicum* nel panorama della storia del sale di Venezia.

Il Cadore spicca nella storia veneta per le vicende legate alla Lega di Cambrai. Accusati dai Bellunesi di aver aperto le porte del castello di Pieve di Cadore alle armate imperiali, facendo così cadere la difesa più settentrionale dello Stato Veneto, il Consiglio di Dieci in accordo con i Provveditori al Sal, dispose con *parte* del 9 ottobre 1508 che i cadorini, d'ora in poi, dovessero acquistare il sale solo ed esclusivamente da Venezia al prezzo di 6 ducati il moggio<sup>4</sup> in un luogo a loro comodo e facile da raggiungere. Tale luogo fu individuato nel «porto di Noiare sotto Palma» vale a dire nella zona dell'attuale San Giorgio di Nogaro (UD) in prossimità della laguna di Marano. La scelta non deve stupire in quanto si ricordi che il Cadore era un tempo sotto la giurisdizione del Patriarcato di Aquileia e la via individuata era, forse, quella all'epoca sentita come più ovvia e naturale.

I cadorini ebbero modo di riscattarsi nel 1511 e, per la fedeltà dimostrata, il Doge li premierà dimezzando loro il prezzo del sale. Il prezzo di vendita era estremamente vantaggioso, si pensi che la stessa quantità pagata dai cadorini solo tre ducati, dal dazio di Treviso era venduta a settanta ducati, cioè ventitre volte tanto. Per inciso, si ricorda come Braudel abbia stimato che l'81% di questo prezzo finale, fosse di guadagno netto per le casse dello Stato<sup>5</sup>. Questo è forse il dato che più di tutti indica come il sale fosse un bene capitale nell'economia veneziana.

Nello stesso anno, il 20 novembre 1511, si ritrova la prima menzione di passaggio di sale cadorino nella città di Portobuffolè. Possiamo affermare che a seguito delle nuove disposizioni vi fu un cambiamento radicale di rotta nonchè l'individuazione di due tappe intermedie lungo il percorso: Portobuffolè e Serravalle.

La tratta da Venezia a Portobuffolè era effettuata tramite burchi, battelli dal fondo piatto, adatti alla navigazione fluviale. Le spese, e gli eventuali incidenti che occorreivano lungo questo percorso, erano a carico dello Stato.

<sup>4</sup> Un moggio in usao a Venezia corrisponde a 333 litri circa. Considerando il peso specifico del sale marino, pari a 2,17 g/cm<sup>3</sup>, un moggio corrisponde dunque a 722,61 kg di sale.

<sup>5</sup> F. Braudel, *Achats et ventes de sel à Venise (1587-1593)* in *Annales, Économies, Sociétés, Civilisations*, vol. 16, a. 5, pp. 961-965; 1961.

Una volta giunto al porto liventino il sale veniva posto in sacchi, bollato con il sigillo del dazio di Treviso – cosa che portò a diversi attriti tra i daziari e la Magnifica Comunità di Cadore –, e trasportato tramite carri a Serravalle. Al magazzino serravallese si ricavavano i vari conduttori del sale di ciascun centenaro, erano dieci in totale, che costituivano il territorio Cadorino. Le spese di trasporto, nolo dei carri etc., da Portobuffolè sino in Cadore erano a carico della Comunità del Cadore.

Sarà dunque da far risalire al 1511 l'istituzione dei due magazzini del sale nelle tappe intermedie di Portobuffolè e Serravalle i quali ricordiamo, per completezza, sono noti con certezza dalle fonti documentali a partire dal 1512 e 1513 rispettivamente.

La storia e le vicende dei due stabili, ricostruita minuziosamente sino al XX secolo, mostra un sorprendente parallelismo.

Il magazzino di Portobuffolè, fino all'anno 1757, trovò spazio in stabili presi in affitto dalla Magnifica Comunità di Cadore. I documenti cadorini non permettono di conoscere le diverse sedi occupate nel tempo nè tanto meno può essere d'aiuto l'archivio della podestaria di Portobuffolè andato completamente distrutto durante il primo conflitto mondiale. Nell'anno 1757 il Consiglio di Cadore, con *parte* del 3 luglio, incarica Ignazio Antonio Costantini di recarsi a Portobuffolè per «l'impianto del novo magazzino». Il sito prescelto, in esecuzione anche alle disposizioni date dal Senato Veneziano, fu la località di Rivapiana, in prossimità della Livenza. Il magazzino continuerà ad essere di proprietà cadorina sino al 1826 quando con imperial regio decreto passò alla cassa d'ammortizzazione di Treviso. Poco meno di una decina d'anni dopo, nel 1833, fu messo all'asta, di cui è stato trovato il proclama e capitolato originale, ed alienato a privati. Chi si aggiudicò lo stabile, che versava in condizioni estremamente rovinose tale da richiederne l'abbattimento, fu Molin Antonio. Attualmente, nell'area un tempo occupata dal magazzino, sorge una casa colonica.

Il magazzino di Serravalle, noto con certezza dal 1513 ma esistente probabilmente già nel 1511, ebbe la sua sede per più di due secoli, salvo alcuni anni, presso il pianterreno della sede della scuola dell'Immacolata Concezione di Serravalle. La scuola aveva sede nel Borgo Superiore, attuali via Mazzini e via Caprera, in uno stabile, non più esistente, posto di fronte al convento francescano dei santi Giovanni Battista e Nicolò.

A seguito di una vertenza riguardante il pagamento degli affitti e prolungatasi per alcuni anni, sorta tra i rappresentanti della scuola della Concezione e il Consiglio di Cadore, quest'ultimo, nel 1750 decise risolutamente di acquistare uno stabile da adibire a magazzino del sale, liquidando definiti-

vamente i gastaldi della scuola. Fatalità la nuova sede era attaccata a quella precedente; anzi il gastaldo Girolamo Pellatis chiese che i cadorini provvedessero ad un «riparo di tolle» affinché il sale non danneggiasse il muro comune alle due strutture. Cessata l'esistenza della Repubblica di Venezia, anche questo fondaco del sale fu messo all'asta il 24 marzo 1817, vincitore risultò Giuseppe Biave, farmacista. La sede di questo secondo magazzino, attualmente casa privata, è tuttora esistente.

Concludiamo riportando un ultimo dato che questa ricerca ha portato. Entrambi i magazzini presentavano sulla loro facciata esterna uno stemma lapideo del Cadore. Quello di Portobuffolè non è stato reperito mentre quello di Serravalle è tuttora conservato. Nel 1930 il compianto ingegnere Francesco Trojer, mecenate serravallese e fondatore del Museo del Cenedese, inserì nella sua personale «collezione lapidea del Cenedese» anche questo stemma cadorino che faceva bella mostra di sé sulla facciata del secondo fondaco. Egli, nel suo articolo, riporta, oltre ad alcune brevi note storiche su Serravalle, anche una foto in bianco e nero dello stemma stesso precisando che è un esemplare in «pietra rossa di Castellavazzo». Nella speranza di recuperarlo ci si è rivolti, *in primis*, ai fondi propri del Museo del Cenedese. In questo si conserva una copia in gesso dello stemma e non l'originale. Continuando la ricerca si è scoperto, grazie ad un articolo pubblicato su «Il Gazzettino» del 29 ottobre 1950, che il comune di Vittorio Veneto, a ricordo dei rapporti tra le due comunità, cedè il suddetto stemma alla Magnifica Comunità di Cadore. Il blasone, proveniente dall'antico magazzino cadorino del sale di Serravalle, è attualmente murato presso l'atrio del bar "Tiziano" che ha sede al pianterreno del palazzo della Magnifica Comunità di Cadore nella piazza centrale di Pieve di Cadore.

## IL PACE MAKER CEREBRALE.

PAOLO ZANATA

Relazione tenuta il 7 marzo 2014

Paolo Zanatta, Dirigente Medico - Cardioanestesia. Alta Specialità in neuro monitoraggio Intraoperatorio e Terapia Intensiva Cardiochirurgica. Dipartimento di Anestesia Rianimazione. Ulss 9 Treviso.

L'attività di neuro monitoraggio intraoperatorio eseguita sui pazienti cardiocirurgici con la finalità di ridurre la disfunzione neurologica postoperatoria ha permesso di mettere in evidenza durante la circolazione extracorporea un'attività cerebrale infralenta, di frequenza 0.06 Hz, sia di tipo elettrico che di velocità di flusso ematico cerebrale. La sala operatoria della cardiocirurgia, ed in particolare la circolazione extracorporea, rappresenta un modello sperimentale unico per lo studio dell'attività cerebrale profonda: il cervello dei pazienti infatti non solo è sottoposto ad anestesia ed ipotermia ma è anche isolato dall'attività cardiorespiratoria fonte di numerosi artefatti nelle registrazioni neurofisiologiche da sveglio. I nostri dati dimostrano come vi sia un generatore unico, un pace maker localizzato probabilmente nella formazione reticolare extratalamica che regola l'accoppiamento neuro vascolare infralento che fino ad ora è stato attribuito al bilanciamento del sistema simpatico e parasimpatico. Questo pacemaker è di estrema importanza non solo per spiegare le oscillazioni infralente della potenza del segnale elettroencefalografico durante il sonno profondo, la ritmica vasodilatazione (vasomotion) dei vasi cerebrali, l'attività metabolica infralenta registrata in risonanza magnetica cerebrale, ma anche la regolazione delle funzioni cognitive del cervello, come il consolidamento della memoria ed anche il tono dell'umore. La potenza delle oscillazioni cerebrali infralente rilevata mediante risonanza magnetica "resting state" sembra essere correlata alla massa neuronale ed all'outcome dei pazienti affetti da danno cerebrale. La nostra attività di ricerca ha portato alla luce altri dati di interesse, non ancora pubblicati, che rappresentano le ipotesi di partenza per ulteriori ricerche. In particolare i pazienti che hanno manifestato questo pace maker sono caratterizzati dall'aver una distribuzione bimodale rispetto all'età; I pazienti con fluttuazioni sono nella maggior parte giovani ed anziani con un più alto livello di istruzione e di coinvolgimento sociale rispetto ai pazienti senza fluttuazioni che di regola hanno un'età più avanzata. Esistono evidenze

scientifiche che documentano come l'ampiezza di tali oscillazioni venga a ridursi con l'età in concomitanza ad un incremento della rigidità vascolare; non si conosce tuttavia se la perdita delle fluttuazioni sia attribuibile più alla perdita di plasticità vascolare o ad una prevalente perdita di funzione del generatore cerebrale. Le nostre osservazioni hanno documentato come eventi stressanti possano indurre una riduzione di potenza dell'attività infralenta provocando una diminuzione della vasodilatazione ritmica dei vasi cerebrali. La riduzione del vasomotion stress indotto potrebbe così rappresentare il meccanismo fisiopatologico attraverso il quale l'attività elettrica cerebrale influenza la funzione cardiaca e promuove l'accelerazione del processo di aterosclerosi. La connessione tra sistema nervoso centrale e cuore sono supportate inoltre dalle osservazioni cliniche di pazienti con patologia neurologica come stroke, emorragia subaracnoidea, epilessia etc. che dimostrano sostanziali anomalie della funzione cardiaca mediata dal sistema nervoso autonomo. Lo stress mentale può produrre un'instabilità elettrica cardiaca, anche in assenza di ischemia miocardica, responsabile di pericolose aritmie. La nostra esperienza, confermata anche da lavori nella letteratura scientifica, evidenzia come sia possibile registrare un'attività infralenta cerebrale (elettrica e velocità di flusso) anche in soggetti svegli non sottoposti ad anestesia. In questo caso i segnali neurofisiologici registrati vengono opportunamente filtrati per eliminare gli artefatti indotti dall'attività cardiorespiratoria. Il vantaggio della registrazione da svegli è quello di poter valutare l'effetto di tale attività cerebrale sulla riserva cognitiva. Nel prossimo futuro l'obiettivo della nostra attività di ricerca sarà quello di fornire evidenze sulla modulazione dell'ampiezza di tale generatore cerebrale in relazione all'età, alla scolarità, alla riserva cognitiva, ed allo stress percepito. L'ipotesi di lavoro si baserà sul verificare se la banda infralenta dei segnali neuro e cardiovascolari possa essere considerata un marker di plasticità cerebrale. I possibili risultati di questo studio futuro potrebbero fornire utili ricadute per la comprensione dei meccanismi alla base della plasticità cerebrale e porre le basi per approcci terapeutici fino ad ora considerati non convenzionali.

### Ringraziamento:

Ringrazio i Direttori della Cardiocirurgia con cui ho avuto il piacere di lavorare fino ad ora e di condividere quest'attività di ricerca, dott. Carlo Valfrè e dott. Elvio Polesel ed il mio Direttore del Dipartimento di Ane-

stesia Rianimazione, dott. Carlo Sorbara per aver promosso l'attività di Neuromonitoraggio Intraoperatorio.

Riferimento bibliografico:

*The human brain pacemaker: Synchronized infra-slow neurovascular coupling in patients undergoing non-pulsatile cardiopulmonary bypass.* ZANATTA P, TOFFOLO GM, SARTORI E, BET A, BALDANZI F, AGARWAL N, GOLANOV E. NEUROIMAGE. 2013 May 15;72:10-9.



# LA PIEVE DI SAN PIETRO IN GROPINA E IL LINGUAGGIO SIMBOLICO ARCHITETTONICO.

LUIGI ZANATA

Relazione tenuta il 7 marzo 2014



## *Premessa*

Nel periodo classico, greco e romano, i capitelli delle colonne dei templi, ma anche degli edifici pubblici, esprimevano i tre classici ordini architettonici: il dorico, l'ionico e il corinzio. Erano la rappresentazione, come riporta Vitruvio, rispettivamente delle dimensioni dell'uomo, della donna e della fanciulla con le rispettive proporzioni modulari.

Con la caduta dell'Impero romano, nel V secolo d.c. non vi è più di fatto una continuità di rappresentazione secondo i canoni classici.

Nel periodo che va dall'VIII al IX secolo, il periodo cosiddetto prerománico, operano i Maestri Comacini, che da Como andavano ad operare ovunque in Italia, ma anche all'estero.

Le proporzioni delle colonne cambiano e i capitelli pur assolvendo alla

funzione statica, assolvono anche ad una funzione narrativa, in quanto esprimono una figurabilità simbolica che rinvia non solo all'immaginazione ma anche a una storia non scritta ma iconografica. Diventano perciò pagine di un libro di pietra.

Dopo questa breve premessa, prendiamo in considerazione una Pieve toscana, che oggi sembra lontana e persa tra la campagna, ma che un tempo assolveva ad una funzione precisa lungo gli antichi percorsi dei pellegrini che andavano a Roma: *la pieve di S. Pietro in Gropina*.

In questo sito toscano in epoca romana vi era un tempio di Diana.



La Fornasari nel suo libro: *“antichi percorsi del Valdarno e dagli Etruschi alla strada ferrata”*, descrive come le pievi coincidessero con gli antichi tracciati romani.



Poco distante dall'antica Via Cassia Vetus, conosciuta come Clodia, s'incontra un antico borgo: *Gropina*.

Il suo nome deriva dall'etrusco Kropina, che significa popolo, paese. Del resto già Tito Livio, descrivendo il passaggio di Annibale da quelle parti (210 a.C.) annota che i terreni sono chiamati ancora campi etruschi. Anche Cicerone la cita in un passo della filippica (XII-22).

Le ricerche archeologiche fatte sotto la Pieve di Gropina hanno rilevato non solo l'esistenza di un pagus all'incrocio tra la via Clodia e un sentiero che scendeva dai monti, ma anche di una chiesetta tardo romana del V-VI secolo d.C..

La Pieve, che si presenta oggi, ingloba l'antica chiesa paleocristiana del V-VII secolo e quella del periodo longobardo del VIII-IX secolo, come si può verificare dal ritrovamento di alcune tombe dalle lastre di chiusura ancora scolpite dalla tipica croce. Anche il pulpito dalle colonne annodate è di epoca longobarda come attesta un'iscrizione dell'825 che le maestranze del periodo tra il XII e XIII secolo hanno riutilizzato.

Intorno al 713, Carlo Martello incoraggia la tendenza della figura dell'Abate laico, che spesso è anche Maestro Architetto.

Nel VI secolo d.C. a Montecassino viene costruito il monastero benedettino. Nasce la figura dell'Abate come primo Maestro d'Opera del Medioevo. Papa Bonifacio VI fa sì che le confraternite possano valicare le frontiere senza pagare troppe spese e gabelle. Dal 643 al secolo IX operano i Maestri comacini, i cui compensi e libertà sono disciplinati dall'Editto di Rotari.



I maestri Comacini che nel Medio Evo operavano non solo in Italia ma anche in Europa lasciavano, per così dire la loro firma, usando il nodo nelle colonne, che a Gropina si trova anche all'esterno dell'abside della Pieve in alto al centro, ma che troviamo anche nella abbazia di Follina, in Veneto, in un pilastro d'angolo del chiostro, e anche nel Duomo di Trento, nonché in Germania in 24 località, e non solo. Vi sono varie interpretazioni di tale nodo. Il pievano di Gropina interpreta questo simbolo come la trinità di Dio, dove le colonne esprimono il padre e il figlio, e il nodo, lo Spirito Santo.

Le colonne annodate sono anche dette ofitiche, cioè perché ricordano l'intreccio di serpenti. Non a caso, in quanto il simbolo del serpente non ha valenza negativa, come richiamato dalla religione cristiana in riferimento al racconto della tentazione di Eva. Il simbolo del serpente aveva un significato remoto, profondo con valenza anche positiva. Senza addentrarci nella storia di questo simbolo, richiamato da più culture, diciamo che nella cultura Druidica esso ha un posto privilegiato. Questo simbolo, passa alle Scholae dei Costruttori. Quando i Longobardi fondarono il Regno d'Italia del Nord, molti erano adoratori della Vipera d'oro e della quercia. Il loro re, Rotari, prima di abbracciare l'Arianesimo fu adoratore della Vipera, la stessa fu uno degli arcani dei maestri comacini. Il più antico esempio fu l'ambone longobardo della Pieve di Gropina.

### *La facciata*

La facciata della Pieve è molto semplice: realizzata in pietra serena presenta un rosone chiuso in asse con la linea del colmo, mentre la bifora è fuori asse come il portone d'ingresso. Sulla facciata si nota un serafino con sei ali e sopra il rosone è visibile una testa di donna in marmo bianco, alcuni studi tendono a identificarla come Matilde di Canossa, in quanto il territorio circostante era di proprietà della stessa Matilde, che fedele al Papa avrebbe



fatto restaurare le Chiese dei dintorni cadute in rovina, portandole quindi alla piena funzionalità.



Inoltre si può notare sopra l'architrave della porta la data del 1422 e sopra l'architrave lo stemma di Leone X con la data del 1522.

L'abside ha monofore finestate in vetro di alabastro, che modula la luce all'interno con un fantastico cromatismo. All'esterno vi è una cornice di 12 colonne con al centro due colonne annodate, simbolismo che si ritrova anche nel pulpito. Anche all'interno della pieve vi sono 12 colonne, espressione metaforica dei 12 apostoli.



È singolare constatare che l'asse della navata della chiesa abbia un azimut di circa 40° e che quindi l'abside non sia rivolta completamente ad est, ma a sud est e la facciata a nord-ovest.

Secondo la tradizione longobarda l'orientamento dell'asse della navata è allineato verso la levata del sole all'alba del giorno del Solstizio d'estate dalla parte dell'abside e dalla parte della porta d'ingresso verso il punto

del tramonto del sole al Solstizio d'inverno.

Diversamente secondo la tradizione della Chiesa cristiana di Roma medioevale, per un chiaro simbolismo mistico, l'orientamento di tutta la costruzione era prevista con l'abside ad oriente e possibilmente coincidente con la linea equinoziale.

Lo studio archeoastronomico potrebbe far emergere le ragioni per cui la bifora della facciata della Pieve di Gropina non è allineata con l'asse del colmo, in quanto in molte chiese medioevali romaniche le inclinazioni dei raggi solari o lunari facevano entrare dalle aperture poste sulla facciata o sull'abside la luce solare o lunare, creando un effetto suggestivo e mistico.

A Gropina la chiesa ha le aperture delle finestre in vetro di alabastro, creando un effetto molto suggestivo quando le si guarda dall'interno della navata.

Ma sono le colonne delle navate con i loro capitelli di alto simbolismo, il vero libro di pietra, che parla per immagini ai fedeli. Le navate sono divise da due file di colonne con capitelli scolpiti e figurati: le colonne di sinistra narrano episodi tratti dal vecchio e dal nuovo testamento, e sembrano meno arcaici rispetto a quelli delle colonne di destra, che richiamano l'arte paleocristiana, etrusca ed orientale. La navata centrale ha una dimensione doppia rispetto alle laterali. La simbologia dei capitelli delle colonne e del pulpito è di una varietà incredibile.

Vale qui la pena di richiamare quanto dice Guillame Durand de Mende, vescovo del XII secolo: *“Le colonne della chiesa sono i vescovi e i dottori che sostengono il tempio di Dio con la dottrina cattolica, come gli evangelisti sostengono spiritualmente il trono di Dio. E questi, a causa del suono rimbombante della parola divina di cui essi sono l'eco, sono chiamati le colonne d'argento, secondo queste parole del Cantico dei cantici: “Fece alla sua dimora delle colonne d'argento”. Noi leggiamo anche che Mosè pose all'entrata del tabernacolo cinque colonne e quattro davanti all'oracolo, ossia al Santo dei Santi. Sebbene ci sia nella chiesa un gran numero di colonne, si dice tuttavia che non se ne trovano che sette, secondo questo passo: “La Sapienza si è costruita una casa, e vi ha intagliato e posto sette colonne”, e questo sta a intendere che i vescovi devono essere riempiti della grazia dei sette doni dello Spirito Santo ecc. “Giacomo e Giovanni erano reputati come colonne”.*

*Le basi delle colonne rappresentano i vescovi, successori degli apostoli, che sostengono tutto il peso della chiesa. La sommità delle colonne è lo spirito dei vescovi e dei dottori. Perché come le membra sono guidate dalla testa, così le nostre parole sono dirette dal nostro spirito e dalle nostre opere. I capitelli sono le parole della santa Scrittura che la Chiesa ci impone di meditare, e alle quali dobbiamo conformare le nostre azioni osservandole”.*

È interessante vedere nella chiesa di San Simeone a Venezia (sec.X e ricostruita nel XVIII) la rappresentazione figurata dei santi sopra le colonne della navata centrale, in particolare di Giacomo e Giovanni.

### *I capitelli*

Damien Carraz, nel suo libro: *“L’architettura Medioevale in occidente”* dice dei capitelli: *“...questi capitelli, carichi di storie, di simboli e di allegorie, si moltiplicano nel XII secolo nelle chiese e nei chiostri e diventano veramente “le parole della Santa scrittura” come dice G.Durand de Mende”.*

Esaminiamo allora i capitelli.



Entrando dalla porta principale della Pieve e incominciando da destra:  
*Sul primo pilastro vediamo la scrofa e la lupa.*

Da un lato è visibile una scrofa che allatta quattro maialini, che rappresentano le quattro stagioni, simbolo dell’abbondanza, invece la scrofa, che viene uccisa in occasione delle feste, diviene figura propiziatoria per l’anno.

Dall’altro lato la lupa è con la bocca aperta, rappresenta il male che è sempre in agguato e un lupo che divora una pecora. Il significato simbolico è abbastanza evidente: quando il lupo ha la bocca aperta si ha ancora la possibilità di fuggire dal male, ma se riesce ad azzannarti si viene catturati dal male.

*Prima colonna: sono visibili dei cavalieri a cavallo* armati di scudi e lance mentre combattono i demoni. La Pieve aveva ospitato il cavalieri templari e quindi questo capitello li rappresenta in quanto combattenti contro le forze delle tenebre.

I 4 uomini nudi simboleggiano la purezza del Cavaliere templare, che abbandonava tutto per seguire Cristo. Il cavaliere senza scudo potrebbe rappresentare l'imperatore Teodorico, in quanto la stessa posa la si ritrova nella Chiesa di San Zeno a Verona.

*Seconda colonna:*

La seconda colonna rappresenta le lotte tra leoni e tigri.



Nella terza colonna sono visibili grappoli d'uva.



*Nella quarta e sesta colonna* sono rappresentate delle aquile con le ali aperte e tengono una preda tra gli artigli, tra loro vi è un fiore. La simbologia è quella della conoscenza e della illuminazione, è lo spirito che porta con sé ciò che è rimasto di corporale e di materiale.



*La quinta colonna di destra e di sinistra è priva di immagini e qui ci si può chiedere: come mai?*

*Sul pilastro della parete della tribuna si vedono foglie di acanto.*



*Le colonne della navata di sinistra:*

*Sul primo pilastro è visibile una chimera con testa e corpo di leone, sulla schiena porta una testa di drago e la coda rappresentante un serpente (allusione questa all'astuzia e alla forza per i primi due animali).*



*Prima colonna:*

Sul capitello ci sono solo foglie di acanto.

*Seconda colonna:*

*“L'uomo verde”*



Sono visibili foglie di acanto intervallate da mascheroni demoniaci intrecciati a motivi vegetali.

Secondo alcuni studiosi è la metafora delle forze del male che avvinghiano l'essere umano. Questa visione simbolica proviene da un antico culto pagano legato alla stagione primaverile, diffuso in tutto il mondo, esso va dall'India all'Europa, fino anche in Israele e nelle chiese templari a Gerusalemme del l'XI secolo. Ma questa raffigurazione può essere anche legata al concetto di rinascita perché dalla decomposizione di un corpo rinasce un altro corpo, la natura e la vita non cessa mai di esistere.

*Terza colonna:*

Rappresenta le storie della Bibbia, vi è Cristo in maestà nella mandorla

mistica, un busto di S. Pietro con le chiavi in mano, la testa di San Paolo, e Sant'Ambrogio con il rotolo della legge e Sansone che combatte contro il Leone (metafora della lotta del bene contro il male).

La mandorla mistica è detta anche Viscica Piscis e geometricamente nasce dall'intersezione di due cerchi sul piano bidimensionale, simbolicamente sta a significare la compenetrazione delle due dimensioni dell'essere, così il Cristo rappresenta in essa la duplice natura divina e umana riunita.

*Quarta colonna:*

In questa colonna il capitello rappresenta la lussuria. Sono presenti un uomo e tre donne; l'uomo anziano simbolo del giudice infernale si tira la barba e alcuni draghi succhiano i seni delle donne, simbolo del castigo della lussuria.

*Quinta colonna:*

Anche qui la quinta colonna è priva di immagini.

*Sesta colonna:*

Questa colonna ha un capitello con sole foglie di acanto.

La semicolonna in fondo ha solo una rappresentazione di fogliame.

## *Il pulpito*

È il pulpito ad avere un interesse particolare per le sue molteplici rappresentazioni scultoree. Ogni immagine conduce a degli interrogativi.

La balaustra è sorretta da due colonne annodate tra loro, alla base vi è un fregio che rappresenta degli uomini oranti e a sinistra è rappresentata una sirena a due code, (la Melusina) e un uomo in contorsione avvinghiato a due serpenti, che sembra stiano per morderlo.

Personalmente credo che il nodo delle colonne sia una specie di messaggio-firma dei maestri Comacini, che giravano l'Europa ed erano riuniti in corporazioni, come quelle antiche: i collegia fabro-



rum. Sopra le colonne annodate ci sono 12 figure antropomorfe con le mani alzate, si può intendere cristianamente la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, ma anche uomini che stiano svolgendo un rito pagano. Sopra di essi vi sono simboli che possono indurre a vedere delle lingue di fuoco. Sulla parte frontale vi sono i simboli di soli tre evangelisti: Giovanni con l'aquila, Matteo (Angelo / uomo) e Marco con il Leone. Manca il toro, simbolo di Luca. A sinistra, i due serpenti avvinghiati all'uomo sembrano morderlo ma anche potrebbe essere che la Melusina evocasse le serpi, che vicine alle orecchie potrebbero suggerirgli di non abbandonare gli antichi dei pagani.

Umberto Eco in un suo libro: *"Storia della bruttezza"* spiega lo sviluppo culturale che aveva condotto l'uomo medievale ad una *redenzione del mostro*: "i medievali trovavano attraenti questi mostri così come noi facciamo con gli animali esotici del giardino zoologico... Agostino ci diceva che i mostri erano belli in quanto creature di Dio.

Lo stesso Agostino (nella dottrina cristiana) aveva cercato di regolare l'interpretazione allegorica delle sacre scritture avvertendo che bisogna subodorare un senso spirituale oltre a quello letterale quando il libro sembra perdersi in descrizioni apparentemente superflue di pietre, erbe e animali. Ma per capire quale sia il senso spirituale di una pietra preziosa o di un animale, occorre avere una "enciclopedia" che dicesse qual era il significato allegorico di quelle cose. Erano nati così i "bestiari" moralizzanti, in cui a ogni essere menzionato (e non importa se reale o leggendario) veniva associato un insegnamento morale".

Insomma nel simbolismo delle figure del pulpito si può individuare ancora una volta come l'uomo sia il mediatore tra il microcosmo e il macrocosmo, tra la terra e il cielo. Questo concetto espresso dai neoplatonici può essere riassunto da una frase di Pico della Mirandola: *"Ti ho collocato come centro del mondo perché da lì tu potessi meglio osservare tutto quanto è nel mondo. Non ti creammo né celeste né terrestre, né mortale né immortale, in modo tale che tu, quasi volontario e onorario scultore e modellatore di te stesso possa forgiarti nelle forme che preferirai. Potrai degenerare negli esseri inferiori, ossia negli animali bruti, o potrai, secondo la volontà del tuo animo, essere rigenerato negli esseri superiori, ossia nelle creature divine."*

Dunque la vera arte sacra non è di natura né sentimentale né psicologica, piuttosto ontologica e cosmologica.

Con la diffusione delle cattedrali gotiche, specialmente in Francia, l'uso del linguaggio simbolico, sia architettonico che scultoreo, viene esaltato nelle opere situate a nord-ovest ed in particolare nelle città di Parigi, Reims, Laon, Amiens, Evreux, Bayeux, Chartres, il cui disegno derivante dall'unio-

ne ideale di esse riconduce al disegno celeste della costellazione della Vergine. Tali opere vengono definite libri di pietra. Ogni forma generata dalla geometria sacra e dalle immagini scultoree veniva a rappresentare l'unione tra la terra e il cielo.

In Italia il Romanico, a prima vista, non sembra avere questa funzione, ma se esaminassimo a fondo anche le più piccole pievi, capiremmo che la volontà è la stessa. Così anche in queste architetture, che potremmo definire minori, rispetto alle grandi cattedrali, vi è la ricerca del sacro e i loro costruttori non erano solo scalpellini o muratori, ma maestri, che studiavano le regole dell'architettura, come fecero gli stessi monaci benedettini, prima ancora che i laici conversi.



## LE ORIGINI “MITICHE” DI TREVISO.

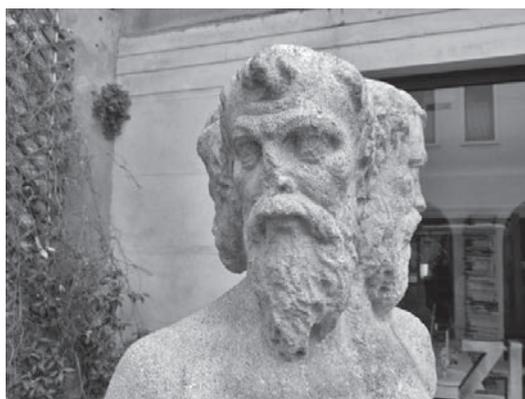
GIOVANNI ROMAN

Relazione tenuta il 14 marzo 2014

Nell'immaginario popolare Treviso è la città dai tre volti, ma quando nasce l'iconografia tricefala come allegoria cittadina? Difficile dirlo: sembra tuttavia che una delle prime rappresentazioni sia il busto oggi collocato di fronte al Municipio (*fig. 1*). Il noto erudito e falsario viterbese Giovanni Nanni, alias Annio da Viterbo, nell'opera *Antiquitatum variarum* riporta la leggenda secondo la quale la città sarebbe stata fondata dai Taurisci<sup>1</sup>, considerati dall'autore di origine orientale e così chiamati perché seguaci del culto di Api, divinità di origine egizia dalle sembianze taurine. Sempre secondo la leggenda i Veneti, oppressi dai Giganti dell'Istro (antico nome del Danubio), richiesero l'aiuto dei Taurisci e del loro nume egizio, avrebbero vinto i Giganti in battaglia. A perenne ricordo dell'impresa, i vincitori fondarono Tarvisium, la città del toro sacro. Queste opere, caratterizzate da una tipica autoreferenzialità, secondo abitudini convenzionalmente accettate dagli studiosi e dai fruitori del tempo, non forniscono però riferimenti documentari. Molto acutamente Jacopo Filiassi, autore di un immenso lavoro erudito svolto nell'arco di un trentennio, intitolato *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, racconta che *“Augusto... mosse guerra agli Alpigiani inquietissimi e petulantissimi... e tutti furono oppressi e vinti da Druso e da Tiberio... Quando vinte le avevano, obbligavano subito a scendere dalle loro balze, e fissarsi lontano da quelle nelle pianure. Davano ad esse dei terreni per coltivarli, fabbricandovi pure borgate e villaggi per alloggiarle. Ora niente è impossibile che in simili occasioni grossa partita di Alpini Taurisci o Tarvisiani, da' monti fosse levato e condotto nel piano là dove poi sorse Treviso. I Taurisci, come alcuni degli antichi li chiamano, o Taurisiani e Tarvisiani, come dicono altri, erano popoli che abitavano quell'Alpi nevose sublimi e dirupate, le quali separano la Venezia dalla Carintia, Carniola o Kragno, di là di Pontebba, e che estendendosi anche nel Cadore nostro e nella Carnia nostra, fino verso il Vescovado di Brixen... Traccia rimane tuttavia del loro nome poco oltre il confine veneziano, nella Carintia, e nel luogo detto da' Tedeschi “Tarwis”, o*

<sup>1</sup> ANNIO DA VITERBO, *Antiquitatum variarum* volumina XVII, Roma, Eucharius Silber, 1498, III, 32

*“Klein Tarvis” e dagli Itali “Trevisa” o “Tarvisia”... Perciò forse dove i territori loro erano più deserti fu condotta una colonia de’ vinti Tarvisiani dividendola per vici, e dal nome di quelli Tarvigium appellando il principale...<sup>2</sup>. A partire soprattutto dal XIX secolo le immagini allegoriche tricefale si diffondono nella statuaria quanto nella pittura e nella grafica, ma questa iconografia rappresenta solamente la prosecuzione di un gioco erudito fine a sé stesso, lontano da ogni riferimento a fatti realmente accaduti.*



**Fig. 1.** Il busto tricefalo collocato di fronte al municipio di Treviso

Chi vuole capire di più sulle origini della città deve quindi necessariamente rivolgere la propria attenzione ai dati storici, archeologici, linguistici e quindi agli strumenti dell’indagine scientifica e filologica. L’archeologia, per esempio, dà indicazioni sufficientemente chiare per comprendere le dinamiche legate alla demografia e alla diffusione di alcune tipologie di cultura materiale. I bacini del Sile e soprattutto del Piave costituiscono contesti geografici che presentano caratteri di parziale o totale omogeneità culturale, soprattutto per alcune tipologie insediative e manifatturiere. Inoltre, il ritrovamento di un buon numero di lingotti bronzei protostorici lungo la direttrice fluviale del medio<sup>3</sup> e dell’alto Piave ha evidenziato che le sue spon-

<sup>2</sup> Il Filiasi produsse nel 1796-98 gli otto volumi (in 9 tomi) dell’opera, poi ristampati a Padova in sette volumi (1811-15) dalla tipografia del Seminario, con numerose correzioni, aggiunte ed un più razionale ordinamento della materia. Cfr. JACOPO FILIASI, *Memorie storiche de’ Veneti primi e secondi*, Padova, Tipografia del Seminario Vescovile, 1811, tomo I, pag. 330.

<sup>3</sup> Alcuni di questi reperti, rinvenuti in buono stato di conservazione, sono esposti al Museo Storico Naturalistico “La terra e l’uomo” di Crocetta del Montello (Treviso).

de venivano percorse per collegare le zone montane metallifere alle lagune o all'Adriatico, nell'ambito degli scambi tipici di un'economia mineraria e pastorale. Il linguista trevigiano Giovanni Màfera<sup>4</sup> ha evidenziato come, almeno tra il XII ed il XIII secolo della nostra era, il trevigiano ed il bellunese-feltrino costituissero un'unica varietà dialettale veneta, ma non vi è motivo di dubitare che la koinè linguistica monti-pianura presentasse moltissime analogie anche a partire dall'altomedioevo, periodo di formazione e differenziazione dei primi esiti romanzi. Il forte interscambio di uomini, merci e cultura nell'ambito di un'economia delle materie prime impostata sulle vie fluviali e di transumanza a partire da epoche molto lontane avalla dunque la testimonianza del Filiasi. Basti pensare alle numerose identità sintattiche e lessicali dei dialetti parlati lungo l'intero corso del Piave, che forniscono un interessante modello per quanto concerne gli esiti di un interscambio materiale e culturale prolungato nel tempo.

L'occupazione di alcuni siti ubicati nel centro storico di Treviso risale ad un periodo compreso tra il Bronzo Medio e Recente, cioè tra la fine del XIV ed il XII secolo a.C. in ambito culturale protoatestino<sup>5</sup> corrispondente, cioè, al periodo di formazione della cultura italica che gli stessi antichi e i ricercatori moderni chiamarono veneta. Anche i reperti di cultura materiale - su tutti la straordinaria collezione di spade bronzee (*fig. 2*) rinvenute presso i fiumi Piave e soprattutto Sile - testimoniano scambi di una certa portata tra questi bacini idrografici e l'Europa centrale, spostando decisamente verso nord l'origine degli apporti culturali alla base del lungo e complesso processo di etnogenesi della civiltà veneta antica.

---

<sup>4</sup> Giovanni MÀFERA, *Profilo fonetico-morfologico dei dialetti da Venezia a Belluno*, Italia Dialettale, 1957.

<sup>5</sup> Elodia BIANCHIN, "Treviso: gli abitati", in "I Paleoveneti", catalogo della mostra, Padova, Editoriale Programma, 1988, pp. 134-135.



Fig. 2. La collezione di spade dell'età del bronzo del Museo Civico di Treviso (particolare)

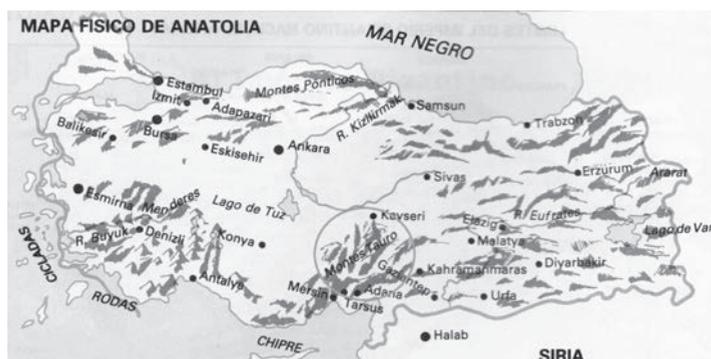
La “fondazione” dell’abitato sulle sponde del Sile da parte di culture del Bronzo e del Ferro diffuse nell’Europa centrale sembra confermata anche dalla linguistica moderna. Secondo l’interpretazione più seguita dai ricercatori<sup>6</sup>, il toponimo Treviso riflette il celtico o venetico<sup>7</sup> *tarvos* ‘toro’, in latino *taurus* ed in greco *ταῦρος*, con suffisso in *-ision*, da cui il nome latino *Tarvisium*<sup>8</sup>. Tale spiegazione è dovuta al fatto che diversi popoli antichi - tra i quali anche i Celti - quando migravano e fondavano città, ponevano un animale totemico come loro nume protettore, secondo un antico istituto giuridico che nel mondo italico veniva chiamato *ver sacrum*. Secondo questa pratica politico-religiosa, in caso di sovrappopolamento, carestie o altre situazioni difficili, si favoriva l’emigrazione di gruppi di giovani consacrati alle divinità, posteriormente al raggiungimento dell’età adulta. Il toro, dunque, per molte altre città europee costituisce eponimo, cioè l’animale, la persona, l’eroe, la stirpe, il popolo o l’evento che dà il nome ad un abitato.

<sup>6</sup> Giovan Battista PELLEGRINI Aldo Luigi PROSDOCIMI, *La Lingua Venetica*, Padova-Firenze, Istituto di Filologia dell’Università di Padova, Circolo Linguistico Fiorentino, 1967, I, pp. 393-394. Giovan Battista PELLEGRINI, *Toponomastica celtica nell’Italia settentrionale*, in *I Celti d’Italia*, a cura di Enrico CAMPANILE, Pisa, Giardini, 1981, p. 41. Id., *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova, CLESP, 1987, p. 97.

<sup>7</sup> Così sono chiamate la cultura e la lingua veneta antica, per distinguerla da quelle omonime posteriori.

<sup>8</sup> Un’analogia formazione toponimica è quella relativa a Brindisi, l’antica *Βρεντῆσιον*.

Infatti, esso è alla base dei toponimi Tarbes e Théroutane<sup>9</sup> (le antiche Tarva e Taruenna) in Francia, in Germania l'antica Tarodunum<sup>10</sup> (vicina all'odierna Zarren), in Scozia l'antico capo di Tarvedum - oggi identificato con buona approssimazione in Dunnet Head - un lago e alcuni fiumi denominati Tarf<sup>11</sup>, infine l'antica Tauresium, presso Skopje in Macedonia. Rimanendo in Italia, altri esempi di insediamenti su colli o alture sono Tarvisio in Friuli, nell'odierno Piemonte l'antica e non ancora identificata Taurinia o Taurasia<sup>12</sup>, la calabrese Tauriana, la salentina Taurisano, la siciliana Taormina, le irpine Taurano e Taurasi, originariamente chiamata Taurasia<sup>13</sup>. L'elenco degli abitati non si esaurisce qui, ma conta rilevare che presso tutti gli insediamenti citati si riscontrano spesso significative variazioni altimetriche rispetto ai territori circostanti. Infatti, questo significativo richiama fortemente il tema preindoeuropeo \*tawr- 'monte'<sup>14</sup>, come dimostra la lunga serie di antichi oronimi eurasiatici. "Il Monte Tauro, in senso proprio, la catena, per lo più boscosa (alta in media 2000 metri), che ha inizio nell'Asia Minore sud-occidentale (fig. 3) e continua lungo la costa della Licia e attraverso la Pisidia e l'Isauria fino ai confini della Cilicia e della Licaonia.



<sup>9</sup> Claudio TOLOMEO, *Ταρουαννα*, *Geographia*, 2, 9, 8.

<sup>10</sup> Joseph-Romain JOLY, *Atlas de l'Ancienne géographie universelle comparée à la moderne*, Paris, André-Augustin Lottin, 1801, p. 68.

<sup>11</sup> David WEBSTER, *A topographical dictionary of Scotland*, Edinburgh - London - Dublin, Peter Hill & Co. - Baldwin, Cradock & Joy - Johnstone & Deas, 1819, p. 635.

<sup>12</sup> Entrambe le forme sono attestate nelle fonti; venne distrutta nel 218 da Annibale dopo un assedio di tre giorni.

<sup>13</sup> Quest'ultima città era un centro per la produzione di vini molto prima che i Romani conquistassero il territorio nell'80 a.C. Si veda <http://www.vinoe.com/libri/vitigniAutoctoni.aspx?id=1>.

<sup>14</sup> Francisco VILLAR, *Gli Indoeuropei e le origini dell'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 57-58.

Fig. 3. Il Tauro anatolico

Qui si divide in Antitauro, che sembra costituito dai rilievi che si dirigono verso nord-est attraverso la Cappadocia (monte Argeo) e l'Armenia (monte Capotes) verso il Caucaso<sup>15</sup> (e) l'Abus o Macis (Massis), che attraversa l'Armenia verso il Caspio, conservando il nome Tauro... Il nome Tauro venne esteso fino ad abbracciare non solo i monti dell'Iran settentrionale, ma anche il Paropàmiso (Hindukush) e l'Emolo o Imaus (Himalaya), e si credeva per sentito dire che esso continuasse fino all'Oceano orientale e al «Capo Tamo». Questa catena veniva considerata la spina dorsale dell'Asia, e Dicearco (300 a.C. ca.) tracciò lungo il suo decorso un parallelo o mediano cartografico, che divideva la massa delle terre in regioni calde e regioni fredde<sup>16</sup>. In diversi casi l'oronimo, ridotta drasticamente l'altezza, può significare anche 'altura'; nel caso trevigiano, in particolare, quella formata dai depositi alluvionali e antropici presso il Sile la quale, nel punto più alto corrispondente all'attuale Piazza S. Andrea, attualmente arriva ad una quota di circa 19 metri sopra il livello del mare (*fig. 4*).

<sup>15</sup> "Anche il monte Tauro è chiamato da molti Caucaso", cfr. ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, XIV, VIII, 3.

<sup>16</sup> The Oxford Classical Dictionary, Oxford, Oxford University Press, second edition, 1970, ed. it. *Dizionario di Antichità Classiche di Oxford*, ad vocem Tauro, monte, II, Roma, Edizioni Paoline, 1981, p. 2045.



Fig. 4. La collina di S. Andrea

Proprio lungo il litorale veneto, le indagini archeologiche più recenti svolte presso il sito di Altino hanno evidenziato che nel VI secolo a.C. esisteva un santuario dedicato ad un dio eponimo *Altnos*<sup>17</sup>. Tale divinità costituisce l'esito di un processo di sacralizzazione delle alture, in un paesaggio lagunare di barene e terre appena affioranti dalle acque. In tale contesto geografico e ambientale, un esteso dosso fluviale rappresentò “un'isola di salvezza” e divenne oggetto di devozione.

<sup>17</sup> Giovanna GAMBACURTA, “ET IN QUEM PRIMUM EGRESSI SUNT LOCUM TROIA VOCATUR” (Liv. I, 3). Note sulla topografia di Altino preromana, pp. 39-57, in *Altino dal cielo: la città telerivelata*, Venezia 3 dicembre 2009, Atti del Convegno, Roma, Quasar, 2011, p. 43.



Fig. 5. La regione della Troade

Procedendo con ordine è possibile ricavare importanti indicazioni al riguardo anche dalle fonti storiche (*fig. 5*). Sull'origine dei Veneti antichi lo storico patavino Tito Livio<sup>18</sup>, infatti, nel Libro I della sua monumentale opera annalistica, riporta “Caduta Troia, come è abbastanza noto, seguì lo sterminio di quasi tutti i suoi abitanti; ma su due di essi, Enea e Antenore, gli Achei non esercitarono in alcun modo il diritto di guerra, sia per un antico vincolo di ospitalità, sia perché erano sempre stati fautori della pace e della restituzione di Elena. È anche risaputo che Antenore, dopo varie vicende, giunse nella parte più interna del mare Adriatico assieme ad un gran numero di Eneti. Costoro erano stati cacciati dalla Paflagonia (*fig. 6*) in seguito ad una rivolta e stavano cercando una sede stabile e un capo dopo aver perso, sotto Troia, il loro re Pilemene. Troiani ed Eneti si insediarono nel luogo in cui erano sbarcati, dopo aver cacciato gli Euganei che abitavano tra il mare e le Alpi, e chiamarono Troia il luogo in cui avevano preso terra.

<sup>18</sup> TITO LIVIO, *Ab Urbe condita*, I, 1.



bone<sup>22</sup>, i Veneti antichi sacrificavano cavalli bianchi. In un recente contributo Giovanna Gambacurta afferma che “topografia e rinvenimenti sembrano poter indicare in Altino il luogo in cui l’elaborazione leggendaria avrebbe potuto collocare il mitico sbarco di Antenore alla guida degli Eneti della Palagonia, quello a cui venne attribuito il nome di ‘Troia’ e che dette origine alla identificazione di un ‘paesaggio troiano’”<sup>23</sup>. Livio riporta che l’ethnos troiano-eneto fondò un abitato e lo chiamò Troia, ma come è noto, questa è la forma latina, derivata attraverso il greco da una voce anatolica variamente trascritta e tradita dai testi ittiti come Taruisa. Le fonti ittite riferiscono che Troia, notoriamente ubicata su un’altura, aveva preso il nome dal dio anatolico Tarui<sup>24</sup>, suo protettore, ma sebbene la lingua ittita sia scritta in segni cuneiformi - esito di una contiguità geografica e culturale con le civiltà mesopotamiche - da un punto di vista linguistico appartiene al ceppo indoeuropeo. Gli studiosi, tuttavia, non hanno ancora stabilito con precisione se la fase archeologica VII/a del sito di Hissarlik, corrispondente a quella omerica e collocabile cronologicamente in un periodo compreso tra il 1300 ed il 1180 a.C., appartenga alla cultura ittita, luvia o addirittura greca<sup>25</sup> (*fig. 7*).



Fig. 7. Ricostruzione verosimile della Troia omerica (Troia VI)

Infatti, l’onomastica dell’Iliade è espressione di una lingua ellenica codificata in un periodo non anteriore all’VIII secolo a.C., anche se nulla

<sup>22</sup> STRABONE, *Geographia*, V, 1, 8.

<sup>23</sup> GAMBACURTA, *cit.*, p. 48.

<sup>24</sup> Questa divinità è variamente attestata anche come Tarhui, Tarhun, o Tarhunt. Cfr. <http://www.britannica.com/EBchecked/topic/583522/Tarhun>.

<sup>25</sup> Louis GODART, *Turchia 7000 anni di storia (introduzione)*, catalogo della mostra (Roma 11 gennaio-31 marzo 2007), Roma, Prostanpa sud, 2006, p. 5.

vieta di pensare che si tratti di un adattamento grafico e fonetico tipico di ogni traduzione onomastica. È probabile che, almeno all'epoca dello svolgimento dei fatti corrispondenti alle vicende legate al mito da Omero o dalla tradizione aedica e rapsodica, la regione della Troade, punto nodale di notevoli interessi economici e strategici, fosse esposta a molteplici influenze linguistiche e culturali, come ha evidenziato la ricerca linguistica<sup>26</sup>. Tanto in ambito linguistico celtico e italico, quanto in quello luvio-ittita, il tema *tawr-* venne dunque utilizzato per 'monte' e 'altura', ma anche per 'toro'. Lo dimostra il fatto che proprio il toro sia l'animale sacro alla divinità ittita *Tarui*<sup>27</sup>. Quindi, anche se rimane ignota la semantica originaria alla base dello zoonimo, l'antico significante per 'monte' si "opacizzò" e divenne comprensibile solo con l'accezione di 'toro', prima su scala mediorientale, in considerazione della maggiore antichità documentaria, poi europea. Anche Giovanni Semerano, linguista e filologo indoeuropeista e mediorientista, ipotizzando antichissimi contatti culturali tra le due aree e una comune origine remota, ha proposto una voce aramaica *tūr* 'monte', alla base dell'etnico Taurini e Taurisci<sup>28</sup>. Pure lo storico Giuseppe Corso, agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, intuì un nesso tra la veneta *Tarvisium* e il nome ittita *Tarwiššija*, anche se non riferì quest'ultimo a Troia. Nome che costituisce un indizio importante per avallare una provenienza anatolica dei fondatori o quantomeno di uno o più individui di epoca arcaica e quindi confermare la veridicità del racconto liviano. Ma se continuiamo a prestare fede al racconto liviano dobbiamo convenire sul fatto che nel *Venetorum angulus*<sup>29</sup> al di fuori di *Tarvisium* non esiste altro toponimo appartenente al filone "taurino". Livio cita un *pagus troianus*, cioè quello che nella nomenclatura territoriale di epoca augustea costituiva un distretto. L'appartenenza amministrativa di *Tarvisium* ad un *pagus* e non ad un *municipium* è confermata da un passo della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio. Costui, nel dettagliato elenco di città e comunità della Decima Regio Venetia et Histria, non menziona *Tarvisium*, ma l'etnico *Tarvisani*<sup>30</sup>. L'opera pliniana,

<sup>26</sup> Harold Craig MELCHERT, *The Problem of Luvian Influence on Hittite*, in *Sprachkontakt und Sprachwandel, Akten XI. Fachtagung Idg. Gesellschaft, Halle 2000*, G. Meiser-O. Hackstein edd., Wiesbaden 2005, pp. 445 sgg. Massimiliano MARAZZI, *La lingua hittita oggi: stato delle ricerche, problemi attuali e strumenti di lavoro*, in "AION", Sezione Linguistica, 30, 2008, pp. 319 sgg.

<sup>27</sup> Il nome della divinità è presente sia nelle fonti ittite che in quelle assire tra il 1400 ed il 612 a.C.

<sup>28</sup> Giovanni SEMERANO, *Le origini della cultura europea*, Firenze, Olschki Editore, 1984, vol. II, p. 626.

<sup>29</sup> TITO LIVIO, *Ab urbe condita*, V, 33, 10.

<sup>30</sup> PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, III, 130.

sebbene redatta verso la metà del I secolo d.C., quindi anteriormente alla costituzione del municipio romano<sup>31</sup>, costituisce una fonte di fondamentale importanza perché spesso attesta assetti etnici e territoriali risalenti ad epoca preromana, che nel caso trevigiano confermano la situazione anticamente delineatasi<sup>32</sup>. Che il Sile - o un più vasto sistema potamologico Piave-Sile - fosse un catalizzatore geografico distrettuale ce lo attesta lo stesso Plinio quando dice "... fluvius Silis ex montibus Tarvisanis"<sup>33</sup>. Il passo non solo conferma la validità delle considerazioni del Filiasi, nonché l'esistenza di uno stesso contesto territoriale comprendente monti, un bacino Piave-Sile<sup>34</sup>, Tarvisium stessa ed uno sbocco in laguna o mare, in considerazione dell'identità toponomastica troiano-trevigiana, ma anche l'accezione di 'monte' che - come si è visto - è alla base del toponimo. Quantomeno in epoca protostorica i numerosi reperti bronzei e ceramici provenienti dal bacino del medio e basso Sile indicano una uniformità tecnica e culturale che ben si adatta ad una ripartizione distrettuale<sup>35</sup>. La lettura e l'interpretazione delle fonti, che permettono una storicizzazione degli eventi, portano quindi ad affermare con la dovuta cautela che:

- l'etimo alla base del toponimo Tarvisium è il medesimo di Taruisa
- i profughi eneti e troiani fondarono un abitato chiamato Taruisa perché parlavano la lingua luvia o ittita
- il pagus - termine coevo a Livio - corrisponde ad un distretto e non ad un abitato
- l'arrivo degli Eneti e dei Troiani si colloca nella prima metà del XII secolo a.C., quando la civiltà dei Veneti antichi presenta i primi caratteri di uniformità culturale e il sito di Tarvisium è già frequentato

<sup>31</sup> Secondo Ezio Buchi l'istituzione del municipio di Tarvisium è da collocare in età flavia. Cfr. Ezio BUCHI, *Le origini*, in *Storia Di Treviso, Venezia-Padova*, Marsilio, 1990, I, pp. 219-220.

<sup>32</sup> Probabilmente è il nome di luogo ittita che indica la Troade. Verrebbe quindi confermato l'originario valore coronomastico. Cfr. Massimo VIDALE, *Troia, il vento nella storia*, in "Archeo" n. 352 (giugno 2014), pp. 42-55; p. 53.

<sup>33</sup> PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, III, 126.

<sup>34</sup> L'identità Sile - Piave all'altezza di Altino è confermata dalla documentazione medievale. Un diploma di Ottone III, infatti, riporta "... in Sile seu in fluvio Plave dicto ...", in MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, t. II, Pars II, Hannover, Georgius Heinricus Pertz, 1893, n. 192, pp. 5-6.

<sup>35</sup> Cino BOCCAZZI, *Quaderni del Sile e di altri fiumi*, n.1, maggio 1978, pp. Luciano BOSIO, "Il fiume Sile in età romana: problemi e prospettive di ricerca", in *Quaderni del Sile e di altri fiumi*, n.1, maggio 1978, pp. 30-33; p. 33

Alla luce delle argomentazioni qui proposte il toponimo Treviso potrebbe dunque risalire alla fase arcaica dell'abitato collocabile, come si è detto, tra il XIV ed il XII secolo a.C. Ma un'indagine scientifica basata su fonti storiche fortemente contaminate da leggende, sovente deve sviluppare adeguatamente i numerosi nodi critici posti dalla lettura di complesse vicende - e a maggior ragione se queste risalgono alla protostoria - che l'archeologia contemporanea, superati abbondantemente i limiti metodologici degli approcci storico-filologici ottocenteschi di tipo romantico, ha negli ultimi vent'anni preso in considerazione con particolare e rinnovata attenzione<sup>36</sup>. Tra gli esempi più recenti di ricerche condotte con occhio benevolo nei confronti dell'epos, si deve ricordare, su tutti, lo scavo condotto da Andrea Carandini e dall'equipe dell'Università La Sapienza nel sito del Colle Palatino in Roma che, utilizzando gli opportuni strumenti critici, ha consentito di confermare l'esattezza di molte informazioni dell'opera liviana. Una chiave di lettura che, soprattutto sul piano metodologico, non mancherà di fornire importanti indicazioni a tutte le ricerche future.

---

<sup>36</sup> Una pregevole raffigurazione di scene tratte dalle riscritture medievali del ciclo troiano è offerta dagli affreschi duecenteschi della Loggia dei Cavalieri, recentemente restaurati, ma leggibili oggi soprattutto grazie agli acquerelli ottocenteschi di Antonio Carlini. La rappresentazione medievale di scene affrescate del Roman de Troie potrebbe riflettere una memoria - letteraria o reale - molto antica, ma più probabilmente rinnovata in seguito alla nota inventio antenorea patavina del 1274, ad opera del poeta pre-umanista Lovato Lovati.



# L'ARCHITETTURA RAZIONALISTA.

CIRO PERUSINI

Relazione tenuta il 21 marzo 2014

Diffido delle classificazioni, alle quali siamo spesso costretti per semplificare fenomeni complessi. Come in pittura, in musica, in letteratura, in filosofia, anche l'architettura è classificata per epoche, per stili, per caratteri formali; da qui le classificazioni. Tutti sanno la differenza fra architettura romanica e gotica; non tutti la differenza fra razionalista e organica. Il barocco di Praga della metà del XVII secolo, è chiamato, con un ossimoro, gotico del barocco boemo, per il suo inusitato slancio ascensionale; Giovanni Michelucci è organico nelle chiese dell'Autostrada a Firenze e di Longarone e razionalista nella stazione di Santa Maria Novella; il razionalista per antonomasia, Le Corbusier, è organico a Ronchamp.

Era aperta nel 2013, in museo Correr a Venezia, la bellissima mostra: *LEGER - La visione della città contemporanea* (figura 1 - la cité cubo-futurista 1919, museo di Filadelfia). Il percorso museale si concludeva con un apparato che collegava il cubismo a Le Corbusier: era un'occasione per capire i rapporti della pittura con l'architettura e con l'urbanistica e le connessioni fra razionalismo, cubismo, neoplasticismo e Bauhaus; ma c'è anche Secessione e Futurismo.

*Cubismo* è la corrente artistica figurativa sorta in Francia nel 1908 per opera di Picasso (il celeberrimo *Les demoiselles d'Avignon* è considerato il manifesto del Movimento), di Braque, di André Dérain. Il termine si fa comunemente risalire a una battuta di Henry Matisse davanti a un quadro di Georges Braque: nel 1908 Matisse disse che alcune opere di Braque *sembravano composte di tanti piccoli cubi* (figura 2 - Braque - 1882-1963 - tanti piccoli cubi; figura 3 - Picasso - 1881-1973 - case in collina). E non aveva torto, perché i quadri e i disegni di Braque sembrano fatti di tanti frammenti scollegati fra loro. In realtà, l'artista rappresenta oggetti concreti osservati da una molteplicità di punti di vista, come se dipingesse cose che non vede ma che sa. C'è cubismo in tutta l'architettura razionalista, come capacità di comporre e scomporre i volumi semplici, di sostituire alla prospettiva centrale vari altri punti di vista, di usare il piano inclinato come terzo elemento dopo i piani orizzontali e verticali.



*Neoplasticismo* è la corrente artistica nata nel 1916 con la formazione del gruppo De Stijl (letteralmente, *lo Stile*), composto da Theo van Doesburg, Piet Mondrian e Gerrit Rietveld (figura 4 - Casa Schröder a Utrecht). Risultato di anni di ricerche teoriche e pratiche, il neoplasticismo va oltre le posizioni cubiste, ricercando la natura essenziale delle cose con un'assoluta razionalità e purezza formale, nell'armonica equivalenza compositiva di colori puri (rosso, azzurro, giallo) e di non-colore (nero, bianco, grigio) e nell'uso esclusivo dell'angolo retto (posizione verticale-orizzontale come posizione di quiete), contrapponendosi in ciò alla pittura tradizionale, che Mondrian definisce morfoplastica. Oltre al campo della pittura, il neoplasticismo copriva anche quello della scultura (composizioni prismatiche) e dell'architettura (il non-colore corrisponde al vuoto e il colore al pieno).

*Bauhaus* è il nome ideato da Walter Gropius da *Bauhütte*, loggia dei muratori per l'Istituto superiore di istruzione artistica, d'architettura d'arte e design (figura 5 - ricostruzione dello studio di Gropius), fondato a Weimar nel 1919 da lui per promuovere, in risposta alle esigenze che già dalla fine dell'Ottocento avevano dato vita ai movimenti *Arts and crafts* (arti e mestieri) e *Deutscher Werkbund* (Lega tedesca artigiani), un nuovo metodo educativo in grado di superare l'antinomia arte-artigianato, finalizzato all'integrazione tra arte e industria e all'unità e armonia tra le diverse attività



artistiche. Fu chiusa dai nazisti nel 1933.

*Secessione*: Poco prima del 1900, un gruppo d'artisti uscì dalla *Casa degli Artisti*, di stampo conservatore, e fondò una nuova associazione artistica dal nome *Secessione*, che aveva come motto: *Al tempo la sua arte. All'arte la sua libertà*. È una primissima manifestazione di razionalismo, peraltro molto fiorito. *Secessione* in Austria, *Jugendstil* in Germania e *Liberty* o *Floreal* in Italia sono, con qualche lieve sfumatura che li differenzia, stili comuni al periodo d'arte e di pensiero compreso tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo; per tutti, *Art Nouveau*. Unisce al rigore complessivo dei volumi la raffinatezza del decoro delle superfici.

*Futurismo* è il Movimento letterario, artistico e politico, fondato nel 1909 da Filippo Tommaso Marinetti. Il futurismo, attraverso una ricca serie di manifesti e di clamorose polemiche, propugnò un'arte e un costume che avrebbero dovuto fare tabula rasa del passato e di ogni forma espressiva tradizionale, ispirandosi al dinamismo della vita moderna, della civiltà meccanica, e proiettandosi verso il futuro fornendo il modello a tutte le successive avanguardie.

*In filosofia*, *Razionalismo* è la corrente che assume la ragione umana come la fonte di ogni conoscenza. Lasciando in pace Aristotele (vi ricordate il vecchio Jorge, il monaco bibliotecario de *Il nome della rosa*, che agli inizi del '300 bruciò con tutto il convento *la poetica*, rea di contrapporre



Fig. 4

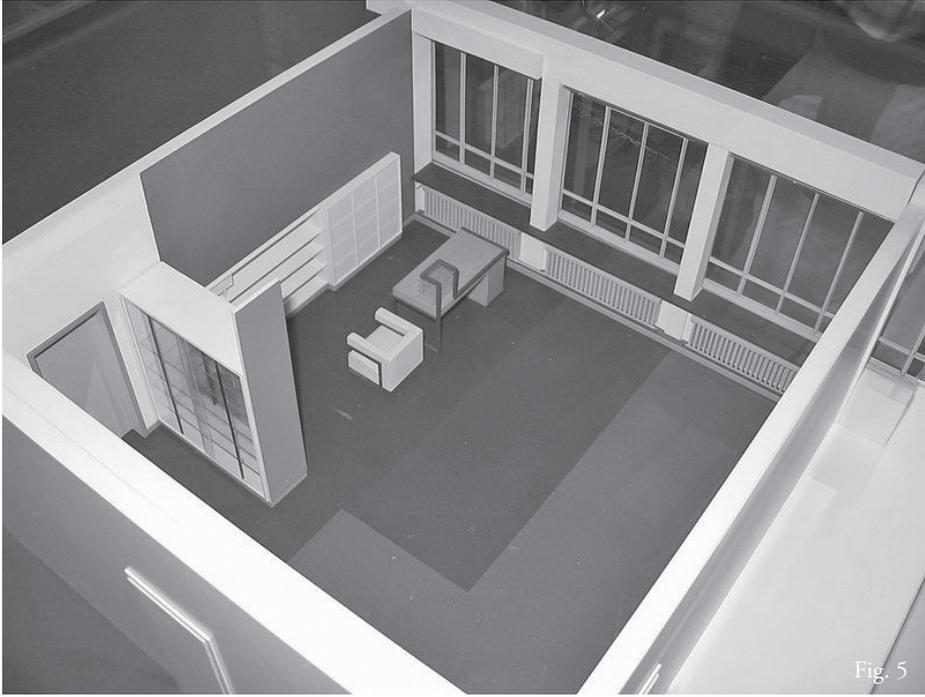


Fig. 5



Fig. 6

al dogmatismo la ragione umana?), il termine risale al XVII secolo per indicare la tendenza ad accogliere le verità religiose non perché rivelate, ma solo quando possano essere fondate o giustificate dalla ragione. Il moderno razionalismo viene dall'ambizione tardo illuministica di risolvere tutti i problemi secondo ragione, che prevale sulla fantasia, sull'emozione, sulla poesia. Sopra tutto in quegli anni travagliati di una quantità di problemi: la crisi postbellica, i conflitti di classe, la questione delle abitazioni, la crisi del liberismo e i fermenti socialisti.

*E, finalmente, l'architettura razionalista, detta anche stile internazionale*

Fu una corrente di pensiero e di ricerca che nacque in Germania negli anni 1920 e divenne un aggregante filone di ricerca per il cosiddetto *Movimento Moderno Internazionale*. L'architetto era il tecnico capace di affrontare il problema dell'integrazione tra disciplina architettonica e problemi costruttivi, estetici, urbanistici, sociali e politici nel complesso ciclo che va dalla progettazione alla pianificazione; nasce da qui la promozione del lavoro d'équipe.

Dopo la formazione nel 1926 del lombardo Gruppo 7, nel 1928 il Razionalismo diventa in Italia una corrente d'importanza nazionale con la nascita del Movimento Italiano per l'Architettura Razionale (MIAR), in cui



Fig. 7

il gruppo confluì. Questo movimento, impegnato nel rinnovamento dell'architettura, si scontrò con l'arte ufficiale del regime fascista, dando conseguentemente vita a sporadiche realizzazioni architettoniche.

Tra i protagonisti di quell'impegno organizzativo e progettuale, gli architetti Libera e Terragni, che hanno firmato il Manifesto del Movimento, sono i principali.

*Sono canoni dell'architettura razionalista:*

1. Il primato dell'urbanistica sull'architettura;
2. La predilezione per le superfici nude e luminose, le ampie vetrate, le piante libere per una maggiore disponibilità dello spazio;
3. La reale aderenza alla realtà sociale ed economica conseguente alla rivoluzione industriale, allo scopo di ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo economico;
4. La stretta correlazione tra forma e funzione;
5. Il primato dell'universale sul particolare;
6. Il distacco dalla natura;



Fig. 8

7. Le forme stereometriche elementari, la purezza dei volumi, la conformazione nuda e disadorna;
8. L'uso dell'intonaco bianco, del calcestruzzo a vista, dei metalli e del vetro, l'assenza di modanature e di decorazioni, il rifiuto dell'ornamento fine a se stesso; talché l'architettura razionalista è fredda, talora gelida.
9. Le tecnologie costruttive d'avanguardia, la prefabbricazione.

*Il gioco sapiente e rigoroso dei volumi assemblati nella luce. I nostri occhi sono fatti per vedere le forme nella luce; i cubi, i conici, le sfere, i cilindri o le piramidi sono le forme primarie che la luce esalta e per questo sono belle forme* ha scritto Le Corbusier.

L'architettura è un meccanismo in cui tutti gli elementi sono disposti in ordine assoluto: l'architettura è una macchina, prodotto di pensiero, piuttosto che d'intuizione.

Come ha detto, scritto e fatto Le Corbusier, il principe dell'architettura razionalista; che qualcuno chiama funzionalista, essendo i due aggettivi spesso usati indifferentemente. Non per Corbu, tuttavia, che se ne scandalizzava: *funzionalismo, questa parola orribile, nata sotto altri cieli, scrisse nel Poema dell'angolo retto.*



Fig. 9

Il funzionalismo è un'importante corrente architettonica per cui ogni edificio deve essere funzionale allo scopo per cui è creato.

Con la nascita dell'industria e con la conseguente decadenza dell'artigianato, si è venuto contrapponendo ciò che è *utile* a ciò che è *bello*.

Suo malgrado, Corbu era anche funzionalista: per disegnare una maniglia, Corbu strinse in mano una massa di argilla, e, per trovare la forma più comoda per famosa chaise longue, distese se stesso; inutile dire che sulla chaise di Corbu si dorme benissimo.

La casa *utile* dei razionalisti è un simbolo etico; la casa e il quartiere sono al centro di un'esigenza morale; gli spazi urbani e gli edifici non sono un capriccio estetico: devono essere capaci di rispondere al bisogno.

L'architettura razionalista mette l'uomo al primo posto, protagonista assoluto, considerato nella sua totalità, con la sua ragione, le sue necessità e le sue dimensioni fisiche.

L'uomo è al centro dell'attenzione dell'architetto e la casa è l'affermazione dell'uomo di fronte alla natura.

\*\*\*



Fig. 10



Le immagini che allego documentano architetture dalla fine dell'ottocento agli ultimi anni del secolo scorso, escludendo perciò gli architetti contemporanei, in ordine cronologico per anno di nascita dell'autore. Non potrò essere esaustivo: sarebbe impossibile. Sicché di molti architetti non dirò, perché l'elenco è interminabile, e di quelli che citerò non potrò dire tutte le opere. Sicché ho scelto di ciascuno le opere che ho visto, trascurando quelle che conosco solo in letteratura.

### *OTTO WAGNER 1841/1918*

In polemica con gli indirizzi accademici tradizionali (difese strenuamente la Secessione Viennese), promosse la semplificazione della composizione architettonica, delle soluzioni strutturali e dei materiali da costruzione, dove anche la decorazione diventa funzionale alla definizione delle volumetrie; progettista del piano regolatore di Vienna - 1892 e del palazzo della Cassa di Risparmio postale - 1904, è famoso sopra tutto per:



- i due padiglioni secessionisti della stazione metropolitana in Karlsplatz di Vienna - 1895 (figura 6).

*HENDRIK PETRUS BERLAGE 1856/1934*

Il suo credo profondo nell'inscindibile nesso tra architettura e società, insieme all'esigenza di un razionalismo strutturale, al rispetto per la natura dei materiali, all'interesse per le arti applicate, lo colloca tra i pionieri dell'architettura moderna. Rigettando il formalismo e l'ecclettismo dell'architettura ufficiale, s'impegnò per il recupero di forme semplici e piane.

- La Borsa di Amsterdam (figura 7) è il suo capolavoro, soprattutto perché mostra l'impegno dell'architetto per le forme semplici.

*LOUIS HENRY SULLIVAN 1856/1924*

Fu uno dei precursori della moderna architettura razionalista; affascinato da Sullivan fu Adolf Loos (1870-1933), poi secessionista, poi razionalista

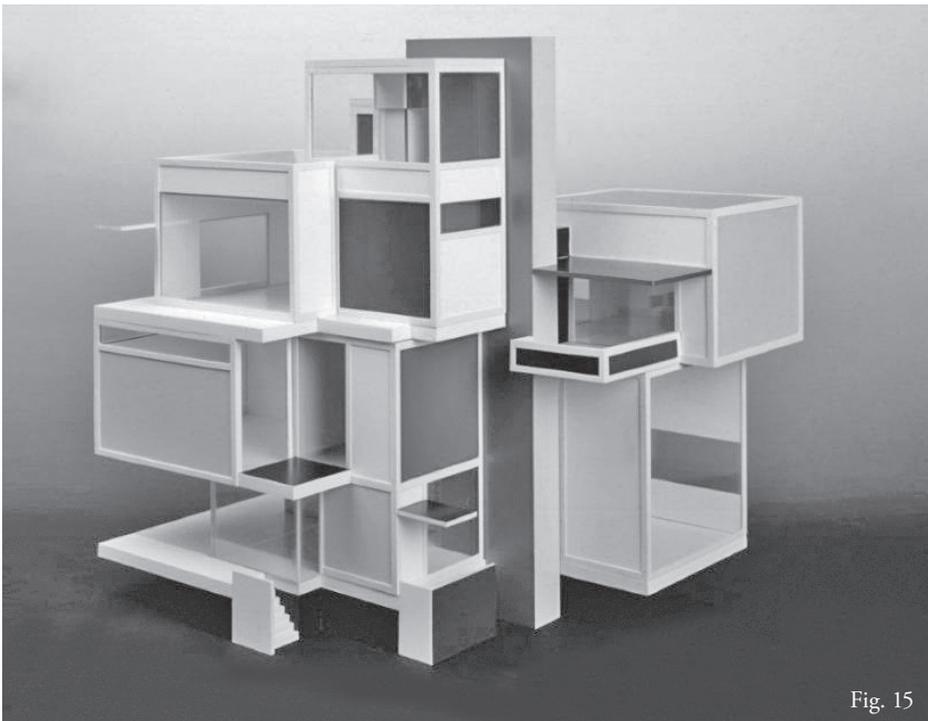


Fig. 15

(casa sulla Michaelerplatz a Vienna).

- Krause Music Store, negozio di articoli musicali a Chicago, ultimo dei suoi lavori - 1890 (figura 8)
- magazzini Carson - 1898 (figura 9); fu maestro di Frank Lloyd Wright, a sua volta maestro indiscusso dell'architettura organica, che fu suo disegnatore.

### *JOSEPH OLBRICHT 1867/1908*

Allievo di Otto Wagner, costruì nel 1898 il Palazzo della Secessione, un edificio destinato a ospitare mostre; la sua caratteristica cupola di foglie è



Fig. 17



Fig. 16



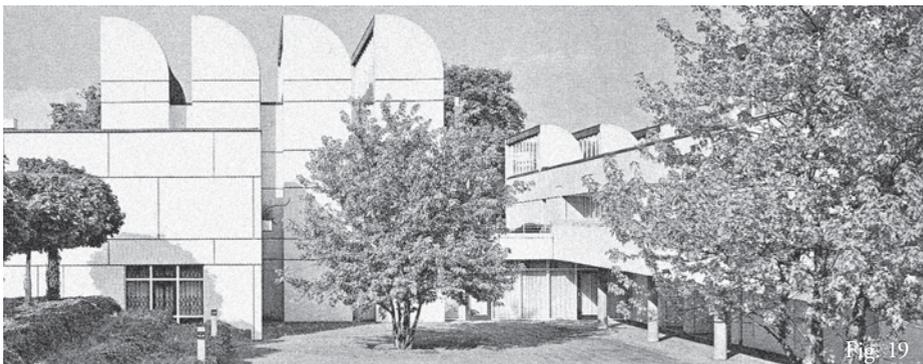
Fig. 18

passata alla storia di Vienna con il nome di cavolo dorato; fu poi ricavata nello scantinato una nuova sala, nella quale fu montato il Fregio di Beethoven, un'opera lunga 34 metri, creata da Gustav Klimt per la mostra su Beethoven del 1902 e consistente in una virtuosa interpretazione pittorica della Nona Sinfonia.

- Palazzo della Secessione - 1898 (figura 10)
- Particolare del fregio di Beethoven - 1902 (figura 11).

### *MARCELLO PIACENTINI 1881/1960*

Fu il primo architetto del fascismo, come Albert Speer per il nazismo di Hitler: prima secessionista, poi neoclassico, poi razionalista, fu retorico e pomposo celebratore del regime, inventore dello stile littorio, che produsse architetture talora valorose, come il Palazzo della Gioventù Italiana del Littorio a Treviso; gli edifici littori avevano rigorose forme geometriche, gelide spesso per l'uso del marmo bianco, usato in lastre piane sulle facciate, senza decorazioni; l'architettura era strumento fedele del fascismo e della sua retorica: smuovere le masse, promuovere il regime, stupire con la scenografia e con le dimensioni, fino al monumentalismo, allo scopo di conquistare consenso; l'idea del piccone demolitore non era una grande novità: era quasi di moda il tipo d'intervento che il barone Haussmann, attorno al 1865, aveva sperimentato con grande successo a Parigi, ma si era fatto anche da noi, in esecuzione della famosa legge di Napoli del 1885 per il risanamento della città, del ventre di Napoli, come l'aveva chiamato Matilde Serao, l'anno prima, nel 1884, a seguito dell'epidemia di colera che aveva provocato 8.000 morti; a Parigi i grandi boulevard, a Napoli il rettifilo, dalla stazione marittima alla stazione ferroviaria (1895), a Treviso, il Piano di Risanamento di



San Nicolò; fortemente legato al fascismo e al Vaticano, il progetto di demolizione della Spina di Borgo fu approvato da Mussolini e da Pio XI (Achille Ratti): il 29 ottobre 1936 Mussolini stesso, in piedi su un tetto della Spina, diede il primo colpo di piccone.

- Museo archeologico a Reggio Calabria - 1932 (figura 12)
- Spina di Borgo - 1936 (figura 13)
- Via della Conciliazione a Roma dopo la demolizione (figura 14).

*THEO VAN DOESBURG 1883/1931 con CORNELIS VAN EESTEREN*

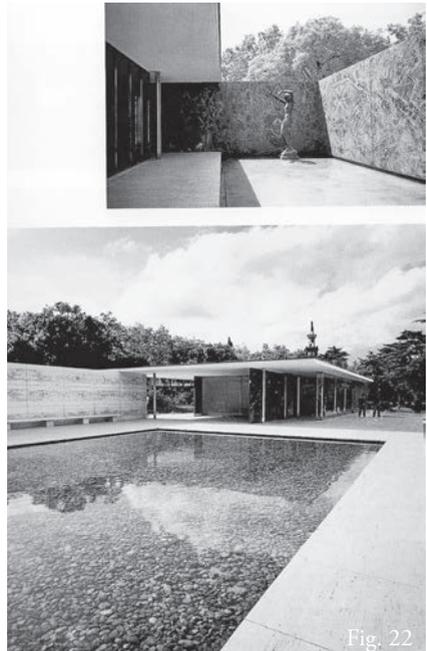
Fondatore del De Stijl, con Mondrian e Rietveld, Van Doesburg traduce in architettura i canoni del Movimento.

- casa Van Eesteren Parigi - 1923 (figura 15) - Cornelis van Eesteren, architetto e urbanista, fu collaboratore di Van Doesburg.

*GERRIT RIETVEL 1888/1965*

Designer e architetto, membro del De Stijl.

- Casa Schroeder a Utrecht - 1924) (figura 4)

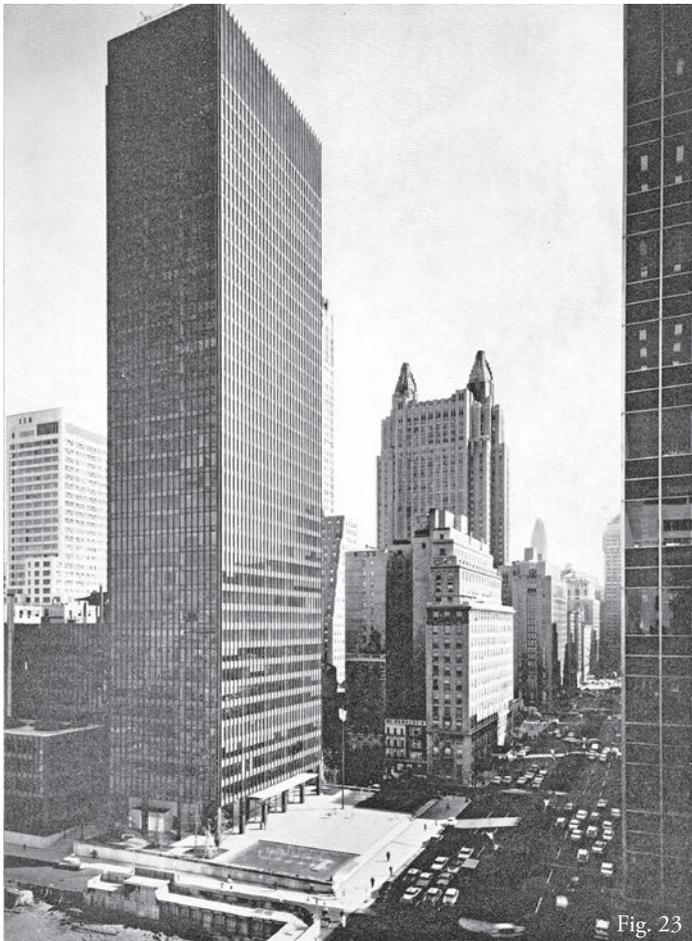


- sedia rossa e blu - 1918 (figura 16)  
rispondono entrambe agli stessi canoni del Movimento: (semplicità delle forme e colori puri).

*WALTER GROPIUS 1883/1969*

Le sue idee sono fondate sull'inseparabilità dell'arte dal mestiere, che, secondo lui, deve essere la base di qualsiasi creazione artistica. Su questo principio fu organizzato e diretto il Bauhaus, costruito anch'esso da lui, che è fra i suoi lavori più celebri.

- Fabbrica di scarpe Fagus - 1911 (figura 17)



- Atelier e alloggi degli studenti a Dessau - 1925 (figura 18)
- Archivio a Berlino - 1925 (figura 19).

### *MIES VAN DER ROHE 1886/1972*

Autore di opere caratterizzate da forme lineari di elegante semplicità, è stato uno dei maggiori esponenti del razionalismo.

- Casa di campagna - 1923 (figura 20)
- Monumento a Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg (demolito dai nazisti) - 1926 (figura 21)
- Padiglione tedesco a Barcellona - 1929 (figura 22)
- Grattacielo Seagram a New York - 1958 (figura 23)
- Galleria nazionale d'arte a Berlino - 1962 (figura 24).

### *LE CORBUSIER 1887/1965*

Le Corbusier è un soprannome, dal nonno materno Lecorbesier; il Maestro si chiamava in realtà Charles-Édouard Jeanneret-Gris, ma gli piaceva il soprannome del soprannome: Corbu; svizzero di nascita, francese d'ado-



zione, progettò una quantità di edifici e ne costruì settantacinque, pubblici per lo più, in dodici Paesi, progettò una cinquantina di piani urbanistici, irrealizzati, salvo Chandigarh; scrisse una quarantina di libri; ricordo solo *Verso un'architettura*, il libro più importante della prima metà del secolo scorso, non meno del *De architectura* di Vitruvio (15 aC) e del *De re edificatoria* di Leon Battista Alberti (1450); fu pittore, scultore, disegnatore di mobili e di arredi; fu poeta e filosofo; noto in tutto il mondo, ha lasciato una traccia indelebile nell'urbanistica e nell'architettura: sua costante ricerca, preoccupazione, impegno morale culturale civile fu l'organizzazione degli spazi urbani per la costruzione di edifici capaci di rispondere alle esigenze individuali e collettive degli uomini; sono nella carta di Atene (1942) il modello di città del futuro e città della gioia, inestimabili contributi culturali, morali e civili di Corbu; tradotta e conosciuta in tutte le lingue della terra, la Carta è il breviario/manifesto dell'urbanistica moderna, nata dal dibattito del IV Congrès International d'Architecture Moderne (CIAM, Atene, 1933), che aveva come tema *La città funzionale*. La città è il luogo fisico nel quale si svolgono le attività dell'uomo, nella straordinaria sintesi che ne fece

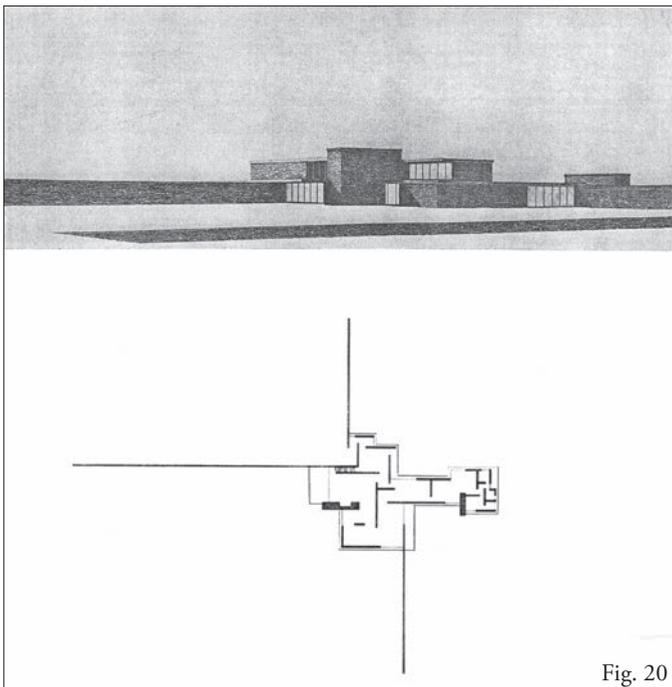


Fig. 20

la Carta secondo il testo che aveva preparato Corbu per il Congresso: vivere, lavorare, circolare, avere cura del proprio corpo e della propria mente; a quelle attività dell'uomo l'urbanistica deve dare una risposta. Dalla carta di Atene, si possono ricavare i canoni dell'urbanistica. Dai suoi numerosi scritti, le dodici piccole invenzioni, come le chiamava il Maestro) e i famosissimi cinque punti del 1926, che intendono sopprimere ogni residua reminiscenza stilistica del passato per esaltare invece le forme geometriche semplici, cubo, cilindro e angolo retto. I cinque punti sono: i pilotis, l'ossature indépendante, le plan libre, la façade libre et la fenêtre en longueur, le toit jardin. Tredicesima piccola invenzione, il Modulor è una scala di grandezze basata sulle proporzioni del corpo (in particolare sui 2,26 metri di un uomo con il braccio alzato), come avevano fatto prima di Corbu Vitruvio (80 - 15 a.C.) nel *de architectura* e Leonardo (1452 - 1519) con l'Uomo vitruviano, circa 1487.

- Villa Fallet a la Chaud-de-fonds - 1905 (figura 25); così erano abituati alla fine dell'800, particolarmente in Svizzera, prima dell'esprit nouveau; i committenti pensavano che fosse facile governare un ragazzo di diciott'anni, ma Corbu mostrò grande severità, rifiutò murature e legni, impose i suoi canoni
- Villa Schwob, ancora a la Chaud-de-fonds - 1916 (figura 26) detta anche villa turca, mostra già segni razionalisti
- La petite maison fu costruita da Corbu per i suoi genitori a Vevey sul



Fig. 25

- lago di Ginevra - 1924; ebbe un incidente costruttivo che Corbu commentò spiritosamente in un delizioso libretto
- Villa Stein a Garches - 1927 (figura 27); pochi chilometri a ovest di Parigi, l'ho disegnata al primo anno d'ingegneria; in questa e nella successiva Savoye, i cinque punti e alcune delle dodici piccole invenzioni trovano totale applicazione
  - Le due ville - 1927 (figura 28) nel quartiere Weissenhof a Stoccarda sono gli unici esempi costruiti di case Dom.ino o Citrohan, modelli teorici da sviluppare in serie, anche in agglomerati urbani a schiera, con l'uso di elementi prefabbricati
  - Il Centrosoyuz - 1928 (figura 29) è la sede delle Cooperative Sovietiche a Mosca (soyuz è solidarietà)
  - Villa Savoye a Poissy - 1929 (figura 30), prossima a Parigi, a nordovest, non dissimile da villa Stein; si notano bene notate le finestre a nastro, i pilotis, l'ossatura indipendente e il tetto piano a giardino
  - Palazzo del Ministero dell'educazione nazionale a Rio de Janeiro - 1936 (figura 31) con Oscar Niemeyer e l'italiano Lucio Costa



Fig. 26

- Museo a crescita illimitata - 1939 (figura 32) o museo del XX secolo, non realizzato; c'è qui una spirale, che è organica; ne troveremo traccia nel museo di Amedhabad
- Unité d'habitation a Marsiglia - 1947 (figure 33, 34) realizza un programma dell'anteguerra; ma il beton brut, il ruvido trattamento dei pilastri, lo scavo in profondità dei piani, la trascuratezza offensiva dei particolari annunciano l'avvento di una stagione eversiva e virulenta; il casamento di Marsiglia, in un piccolo quartiere di cinque ettari, che chiamano ancora Città Radiosa, voleva essere un prototipo e infatti sono diffusi in Francia altri quattro costruiti e nove progettati; l'unité, che richiama in qualche modo i falansteri di Fourier, ha 17 piani e comprende 337 appartamenti, con diversi moduli per singoli e per famiglie, per un totale di 23 tipologie diverse, articolati in uno e due piani; gli ambienti dove non si vive molto sono ridotti a cubicolo, come nelle navi o nei vagoni letto; ma anche quelli in cui si vive sono ridotti al minimo, alti 2,50 ml; l'unité d'habitation è una città, con strade interne, lungo due delle quali sono allineati i negozi di alimentari e di abbigliamento, la farmacia e il parrucchiere, l'hotel e il cinema, l'ufficio postale e la lavanderia; sul tetto giardino si affacciano l'asilo d'infanzia e il ginnasio, c'è un teatro all'aperto e trecento metri di pista per la corsa; quando ci andai (era il 1977),



Fig. 27

alcune signore che lo abitavano mi chiesero perché fossi tanto curioso; quando glielo dissi risposero tristemente: venga ad abitarci lei; detto fra noi: non ci andrei; nel corso della mia lunga professione, ho progettato cinque scuole e tre padiglioni ospedalieri: a vederli dopo, sono tutti razionalisti. Il razionalismo va benissimo per scuole e ospedali, e, in genere, per l'edilizia pubblica e va benissimo per l'urbanistica; va meno bene o non va bene affatto per l'unità di abitazione: forse perché preferiamo (o dobbiamo) vivere da organici; questo dualismo è in tutti noi, fatti come siamo di ragione e sentimento

- Complesso di Chandigarh - 1952 (figure 35, 36, 37); Chandigarh è la città d'argento, capitale del Punjab a nordovest dell'India; preceduto da un piano regolatore generale della città per cinquecentomila abitanti, il complesso realizzato (nella parte alta dell'immagine) comprende: il Parlamento, il Segretariato, il Palazzo del Governo, il Palazzo di Giustizia, il Museo e Galleria d'Arte; il grande sogno di poter realizzare la città ideale delle utopie rinascimentali e illuministe si concretizza nel 1951: il primo ministro indiano, Nehru, chiamò Corbu nel Punjab e gli propose il sito, su un maestoso altopiano deserto limitato da due grandi fiumi, ai piedi



Fig. 28

dell'Himalaya; si concretizza qui la sua grande innovazione del sistema viario, con la separazione delle strade dedicate ai pedoni e quelle dedicate al traffico automobilistico: ogni isolato è circondato da una strada a scorrimento veloce che sbocca nei grandi parcheggi dedicati; un'altra strada risale tutto il corpo della città fino al Campidoglio, ospitando ai lati gli edifici degli affari; una grande arteria pedonale ha ai lati i negozi della tradizione indiana, affiancata da due strade laterali automobilistiche a scorrimento lento; una grande strada, infine, è diretta a Dehli, 250 km a sud; scrivono, concordi, i critici di tutto il mondo: Il Campidoglio di Chandigarh rappresenta il vertice delle creazioni di Le Corbusier, come sintesi figurativa di architettura e di urbanistica; sulla mano aperta, scrisse: riconosco in questa mano aperta la mano innalzata come un segno di riconciliazione/aperta per ricevere/aperta per donare; sulla mano aperta s'intravede una colomba

- Museo Sanskar Kendra ad Ahmedabad - 1959 (figura 38) a sudovest di Delhi; alla pesantezza delle facciate (ma il museo è tutto dentro e non ha bisogno di finestre) s'accompagna lo straordinario ritmo della composizione, dove sono evidenti le tracce del museo a crescita illimitata, a spirale quadrata

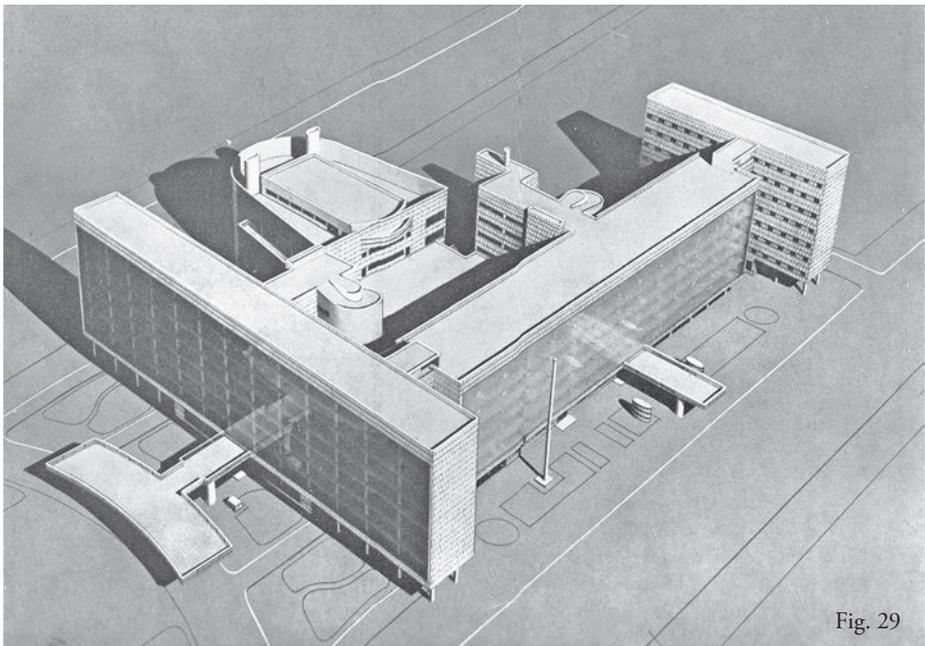


Fig. 29

- La cappella di Ronchamp - 1955 (figura 39), capolavoro di Corbu; è evidente l'interesse del Maestro per il significato emotivo e simbolico del complesso, a pochi chilometri a nordovest di Belfort, prossima al confine con la Svizzera; il Maestro rinnega qui i 5 punti; è forse il periodo più fervido e più sorprendente della sua architettura di Corbu, quando cominciò ad abbandonare il razionalismo rigido e schematico e adottò modalità compositive più plastiche; sicché, è architettura organica o espressionista? ma guai a farsi sentire da Corbu, che se ne offenderebbe; scrive Zevi: Ronchamp non è prodotto manieristico, o critica interna al razionalismo, o tradimento di rapporti proporzionali. Qui Le Corbusier plasma con straordinario vigore le cavità: non più volumi tersi sotto la luce, ma arcani spazi compressi e centrifugati in cui si spezza ogni nesso riconoscibile tra dimensione fisica e visuale, poiché la carica illusionistica travolge ogni realtà strutturale. Il limite di questa sconcertante poetica è l'evasione, il misticismo, la scenografia, il rifarsi a congegni barocchi con la forza bruta della rocca medievale
- Convento dei Domenicani a santa Maria de la Turette a l'Éveux sur l'Arbresl (figura 40), trenta chilometri a nordovest di Lyon; incantevole per gli spazi solenni nella loro nuda semplicità, per l'impianto di grande rigore, per i tagli di luce molto suggestivi
- Museo a Tokio - 1959 (figura 41) - il National Museum of Western Art di Tokyo, unico Museo orientale di arte occidentale, è caratterizzato da una struttura imponente e da un elevato livello qualitativo delle sale e delle collezioni
- Padiglione del Brasile a Parigi - 1959 (figura 42)
- Ospedale di Venezia - 1964 (figura 43) - il progetto dell'ospedale di Ve-



Fig. 30

nezia è il testamento di Le Corbusier; l'ospedale di Venezia, voluto da Giovanni Favaretto Fisca, che i Veneziani chiamavano garbatamente Nane Barena e, meglio ancora, Nane Vaca, sarebbe stato costruito a san Giobbe allo sbocco in laguna nord del canale di Cannaregio; questo suo ultimo progetto è rivoluzionario per un ospedale integralmente nuovo, basato sul più profondo rispetto per l'uomo ammalato; ogni malato, senza distinzione sociale, avrà la sua camera personale, la stessa per ricchi e poveri; l'edificio è tutto portato da pilotis sulla poca area a disposizione; Corbu ha trovato un logico pretesto per espandere l'ospedale, sospeso su palafitte, sopra la laguna; sarebbe stato un ospedale a crescita illimitata; le lance scaricano i malati nel bacino sotto l'edificio; a determinare e a guidare l'ordine distributivo di tutto l'edificio è l'ultimo piano, dove sono



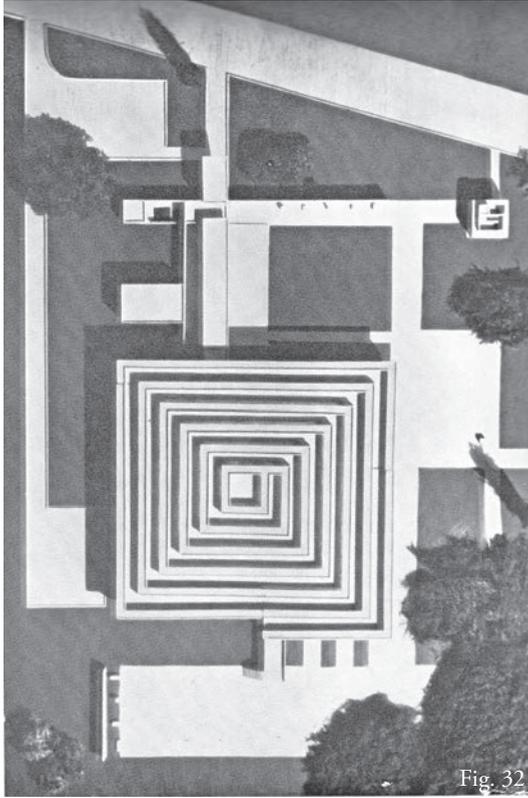


Fig. 32



Fig. 33

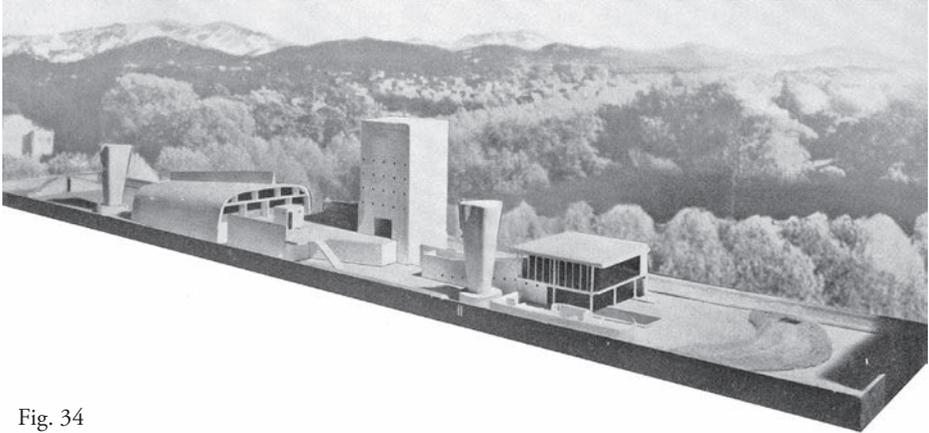


Fig. 34



Fig. 35

Chandigarh, maggio 1952.  
Piano urbanistico definitivo  
della prima fase di  
realizzazione che comprende  
abitazioni e servizi per 150 000  
abitanti e il Campidoglio

- 1 Parlamento
- 2 Segretariato

- 3 Campidoglio
- 4 Corte di giustizia
- 5 Università
- 6 Stadio
- 7 Mercati generali
- 8 Stazione ferroviaria
- 9 Centro commerciale
- 10 Municipio
- 11 Istituto di ingegneria

- 12 Residenza del Primo  
Ministro
- 13 Residenza del Capo della  
Magistratura
- 14 Biblioteca
- 15 Museo
- 16 Scuola di arti applicate
- 17 College statale maschile
- 18 College statale femminile

- 19 Istituto superiore e ospedale  
odontoiatrico
- 20 Ospedale
- 21 Maternità
- 22 Sani
- 23 Teatro
- 24 Istituto Politecnico
- 25 Croce Rossa
- 26 Boys Scouts

- Via principali (V2)
- Vie secondarie (V3)
- Strade locali (V5-V8)
- Spazi aperti e parchi
- Affari e commercio
- Zona industriale
- Area pedonale

- Scuole elementari
- ◐ Scuole medie
- Scuole superiori
- ⊕ Centri sanitari
- ⊖ Centri comunitari
- Piscine
- Numeri dei settori
- Spazi aperti interni

le cellule per i malati, illuminate e ventilate dall'alto: da una serie di slarghi quadrati (dove arrivano ascensori e scale), si dipartono nelle quattro direzioni le corsie per le stanze di degenza. L'idea, dice Le Corbusier, gli è venuta proprio dai campielli veneziani, e dalle calli che da essi si diramano. Sulla laguna, appartato come una specie di isoletta, l'alloggio delle suore con la cappella. I piani sono alti 2 metri e 26 (è l'altezza dell'uomo con il braccio alzato) da pavimento a soffitto, che il Maestro è finalmente riuscito a imporre contro le ottuse e ottocentesche norme dei regolamenti edilizi; l'edificio è alto 13,66 metri, altezza media dell'edificato veneziano, a tre livelli: a piano terra i servizi, al primo piano le sale operatorie e le infermerie, al secondo piano le camere di degenza, come ho detto, 3 x 3, senza finestre, con aria e luce dall'alto. Non se ne fece nulla. Dopo casa Masieri del 1952 di Wright sul canal Grande e il Palazzo dei Congressi di Louis Kahn ai giardini (1969), Venezia ha perso la sua terza grande occasione; si è poi compromessa con Calatrava e sta precipitando nell'oscurità culturale, sociale, morale del Palais Lumière di Cardin

- Casa della cultura a Firminy - 1965, postuma (figura 44)
  - Unité d'abitation a Firminy - 1965 postuma (figura 45)
- entrambe nel quartiere di St Étienne di Firminy, settanta chilometri a sudovest di Lione; a poche centinaia di metri, la chiesa di Saint-Pierre fu costruita nel 2006, cinquant'anni dopo il progetto.

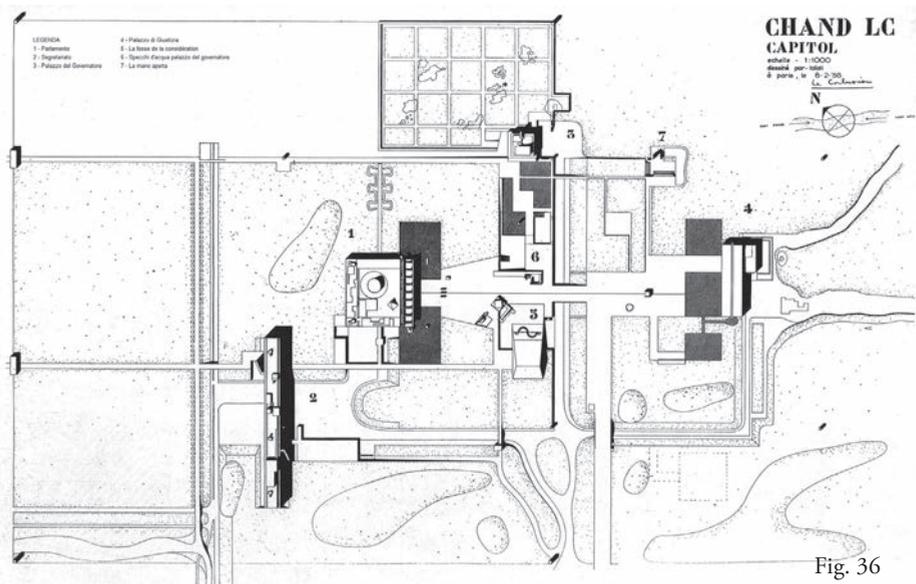


Fig. 36

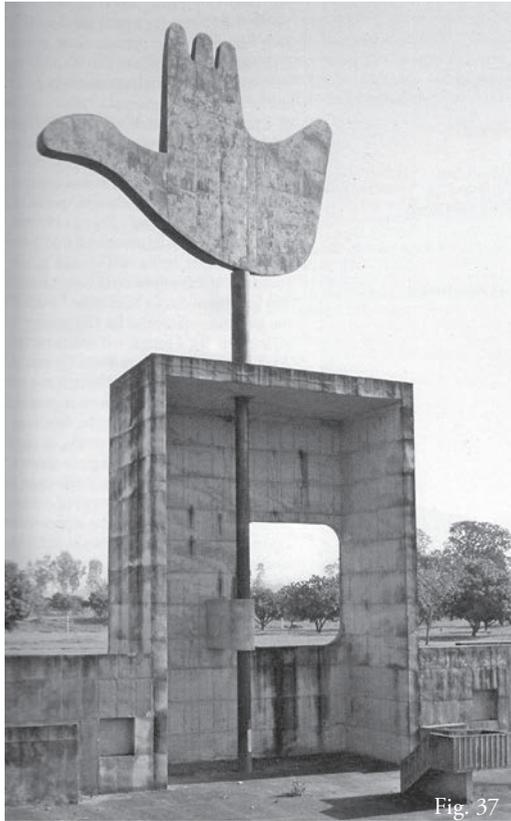


Fig. 37



Fig. 38

*GIOVANNI GUERRINI 1887/1972 con ERNESTO LAPADULA e MARIO ROMANO pittore e architetto.*

- Palazzo della Civiltà del Lavoro all'EUR per l'esposizione universale di



Fig. 39

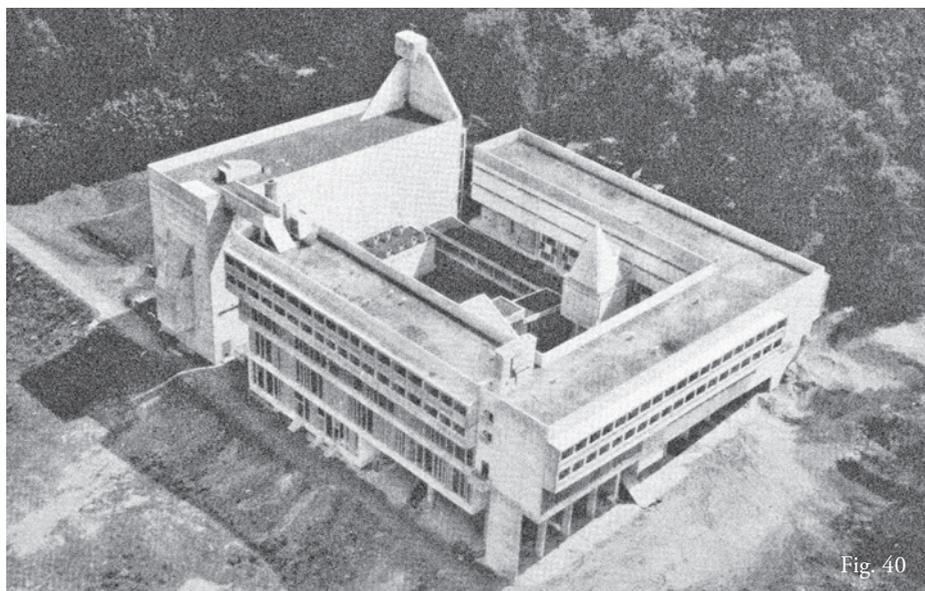


Fig. 40

Roma del 1938 (figura 46); lo chiamano il Colosseo quadrato; è incisa nel travertino la scritta: un popolo di poeti di artisti di eroi di santi di pensatori di scienziati di navigatori di fustigatori, insopportabilmente retorica e palesemente falsa.

*ARMANDO MELIS DE VILLA 1889/1961 con GIOVANNI BERNOCCO e GIORGIO SCANAGATTA*

Protagonista dell'architettura torinese tra le due guerre, fu tra gli animatori dell'Esposizione di Architettura del 1928, momento d'esordio della architettura razionalista; la sua ricca produzione architettonica presenta inizialmente incertezze tra l'adesione al Razionalismo e suggestioni di tipo Monumentalista-Novecento con uso di tecnologie moderne; nel 1933 progetta la Torre Littoria; la torre, nonostante la tipologia del palazzo da affitto, è il primo esempio in Italia di edificio multipiano con struttura metallica.

- Torre littoria in piazza Castello a Torino - 1933 (figura 47).

*GIOVANNI MICHELUCCI 1891/1990*

Nella chiesa di san Giovanni Battista a Firenze (in fregio all'Autostrada del Sole) e nella chiesa di santa Maria Immacolata (a Longarone) è evidente l'abbandono dei principi razionalistici che avevano retto le prime creazioni di Michelucci, che è qui invece organico.

- Stazione di santa Maria Novella a Firenze - 1935 (figura 48); apparve antitetica ai principi retorici dell'architettura pubblica allora imperante; il disegno è sobrio ed equilibrato; l'edificio è integrato con l'ambiente storico; la sua orizzontalità è stata voluta per evitare il conflitto con l'abside di Santa Maria Novella
- Chiesa di Firenze - 1964 (figura 49)
- Chiesa di Longarone - 1980 (figura 50).

*ANGIOLO MAZZONI 1894/1979, poi ANNIBALE VITELLOZZI con ACHILLE PINTONELLO, MASSIMO CASTELLAZZI, VASCO FADIGATI e LEO CALINI ed EUGENIO MONTUORI*

Mazzoni è il principale interprete della modernizzazione dell'architettura ferroviaria, iniziata con il concorso nazionale per il fabbricato viaggiatori della stazione di Santa Maria Novella (1932-33); fu l'architetto-ingegnere del Ministero delle Comunicazioni capace di applicare un nuovo repertorio

formale nella maggior parte delle principali stazioni e palazzi posteografici costruiti in Italia nel corso degli anni 1930.

- Stazione di Roma Termini 1947 (figura 51); le facciate dei corpi laterali sono molto simili al Palazzo della Civiltà del lavoro all'EUR.

### GIUSEPPE SAMONÀ 1898/1983 con EGLE TRINCANATO

La sua attività professionale si estese dall'edificio singolo alla pianificazione urbanistica. Alla particolare adesione al razionalismo fece seguito, nel secondo dopoguerra, una produzione oscillante tra le poetiche dell'architettura organica e la ricerca compositiva di segni geometrici o di elementi compatibili con la morfologia del contesto urbano.

- Palazzo INA a Treviso - 1949 (figura 52)
- Palazzo INAIL a San Simeone di Venezia - 1952 (figura 53).

### *VIRGILIO VALLOT 1901/1982 poi ANGILO MAZZONI poi PAOLO PERILLI*

Fu mio maestro di architettura in facoltà d'ingegneria a Padova e con lui discussi la tesi di laurea.

- Stazione di Santa Lucia a Venezia - 1934, sospesa fino al dopoguerra (figura 54); si notino gli stessi canoni di Firenze Santa Maria Novella e di Roma Termini.



Fig. 41

### *ADALBERTO LIBERA 1903/1963*

Fu uno dei più conseguenti e creativi assertori del razionalismo architettonico in Italia.

- Palazzo dei Congressi all'EUR - 1938 (figura 55)
- Villa Malaparte a Capri - 1939 (figura 56)
- Palazzo della Regione a Trento - 1954 (figura 57).

### *MARIO RIDOLFI 1904/1984*

Fu uno degli esponenti più inquieti del MIAR (Movimento italiano per l'architettura razionale); inizialmente legato alle eredità linguistiche novecentiste, si avvicinò successivamente alle nuove tendenze europee dell'espressionismo e del razionalismo.

- Palazzo delle Poste a Bologna - 1956 (figura 58)
- Quartiere Coordinato Ina Casa a Treviso -1958 (figura 59).



Fig. 42



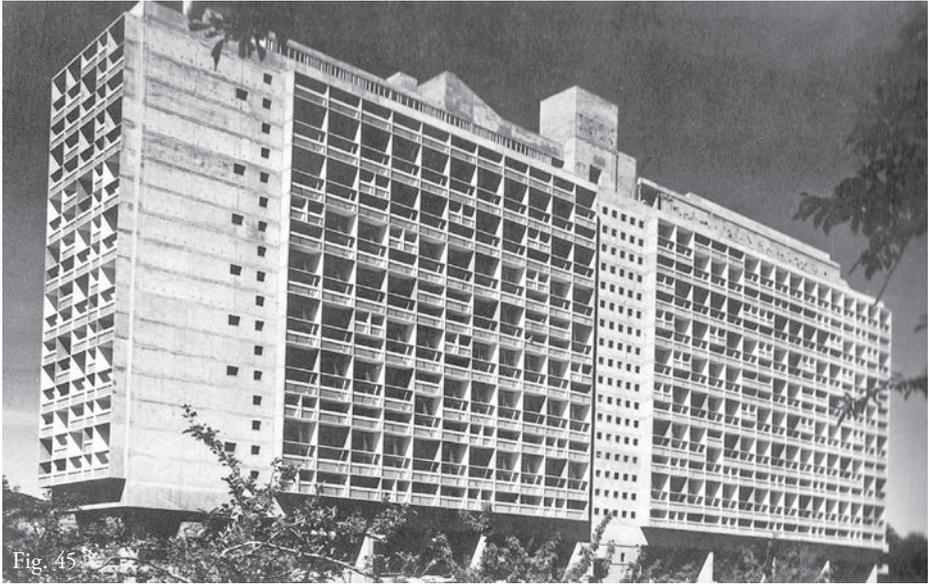


Fig. 45



Fig. 46

### *GIUSEPPE TERRAGNI 1904/1943*

La sua prima realizzazione, la casa di appartamenti Novocomum fu tra le opere-manifesto del movimento moderno in Italia, combinando materiali innovativi (cemento armato) e nette volumetrie. Prese il nome dell'immobiliare che ne realizzò la costruzione. Ma è nella Casa del Fascio che un certo purismo geometrico, alla maniera di Le Corbusier, si fonde con l'evidenza volumetrica dei muri rivestiti di marmo e con la presenza di ampie finestre, dando vita a un'architettura destinata a diventare un modello di riferimento per generazioni di architetti. È il capolavoro del razionalismo italiano, scrisse Bruno Zevi, volume puro disegnato sulla sezione aurea. Bruno Zevi sostenne che Giuseppe Terragni, pur progettando, in sintonia con la sua committenza, edifici come la Casa del Fascio di Como, visceralmente e culturalmente non era fascista.

- Novocomum - 1927 (figura 60)
- Casa del Fascio a Como - 1932 (figura 61).

### *OSCAR NIEMEYER 1907/2012*

Il linguaggio architettonico, altamente espressivo e fortemente plastico, ha suscitato giudizi contrastanti; sebbene difensore dell'utilitarismo in architettura, le sue creazioni non hanno la freddezza frequentemente criticata dai critici postmoderni; i suoi edifici riflettono l'uso di forme dinamiche e curve così sensuali che molti ammiratori hanno visto in lui uno scultore di



Fig. 47



monumenti più che un architetto.

- Cattedrale di Brasilia - 1957 (figura 62)
- Palazzo del Congresso Nazionale del Brasile a Brasilia - 1964 (figura 63)
- Museo di Niteroi - 1991 (figura 64).

### *GINO VALLE 1923/2003*

Si è formato con Carlo Scarpa e Giuseppe Samonà all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, dove poi ha insegnato dal 1954; dopo una notevole attività di designer, si è dedicato alla progettazione architettonica, ponendo un accento particolare nel disegno e nella continua rielaborazione, verifica e arricchimento dell'idea fino alla realizzazione; tra le sue opere, che in modo riduttivo sono state inserite talora nell'ambito del linguaggio regionalista e talora in quello internazionalista, modernista o tradizionalista:

- Palazzo di Giustizia a Padova - 1984 (figura 65)
- Uffici e Albergo in Défense - 1995 (figura 66).

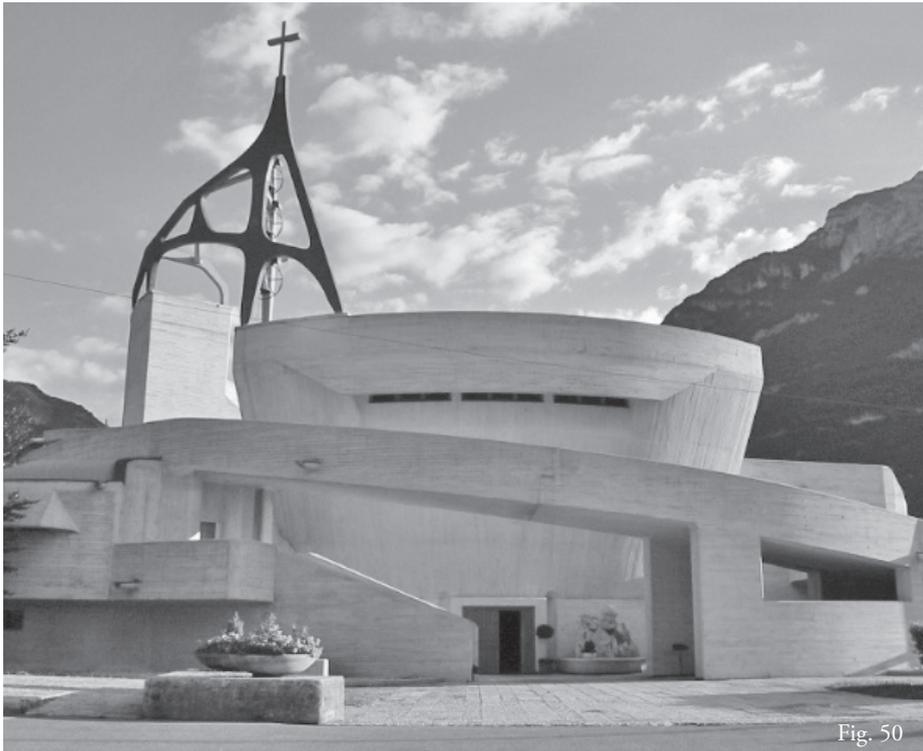


Fig. 50



Fig. 51



Fig. 52

*ALDO ROSSI 1931/1997*

Alla professione privata affiancò un deciso impegno teorico (L'architettura della città); la sua ricerca architettonica fu costantemente arricchita da elaborazioni grafiche di singolare qualità.

- Teatro del Mondo per La Biennale - 1979 (figura 67)
- Intervento a la Villette a Parigi - 1987 (figura 68)
- Monumento a Pertini - 1988 (figura 69).





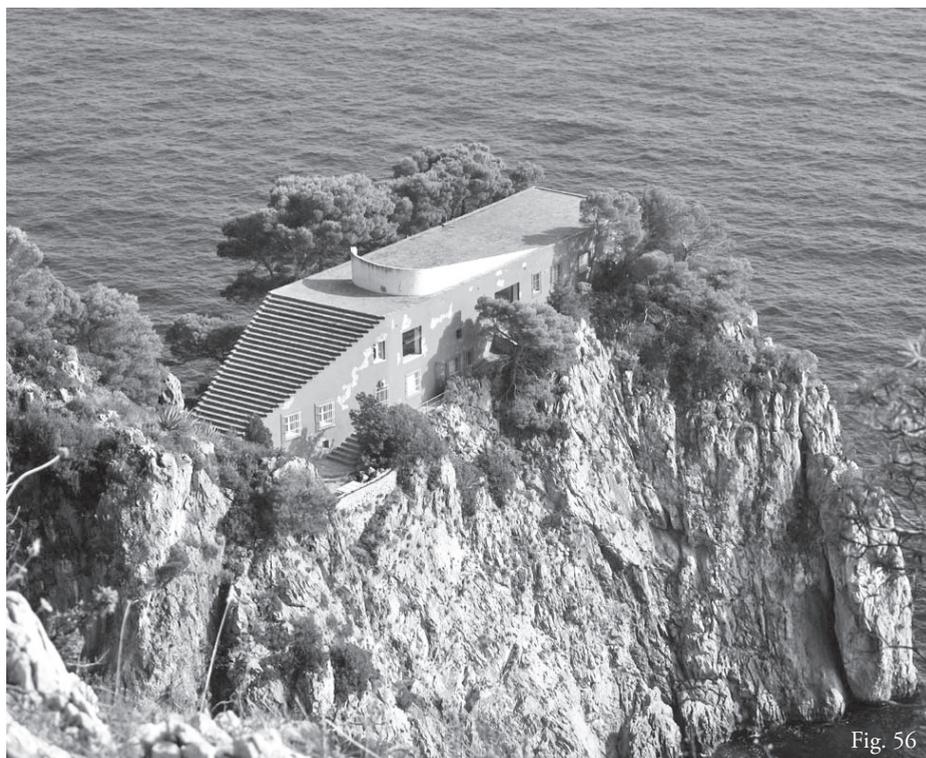








Fig. 62



Fig. 63



Fig. 64



Fig. 65



Fig. 66



Fig. 67



Fig. 68



Fig. 69



## DOVE SONO LE ORIGINI?

ALESSANDRO MINELLI

Relazione tenuta il 21 marzo 2014

### *Due storie e un problema*

Ecco due storie di origini, o presunte tali. Due storie di fatti umani, a riguardo di ciascuna delle quali è disponibile un certo numero di documenti.

Al 31 luglio 1545 si fa abitualmente risalire la nascita dell'Orto botanico di Padova. Tale data corrisponde in realtà al giorno in cui il Consiglio dei Pregadi della Serenissima Repubblica di Venezia deliberò l'istituzione di un orto medicinale da realizzare presso l'Università di Padova, dove coltivare, osservare, studiare e sperimentare le piante medicinali, native ed esotiche. Naturalmente, il 31 luglio 1545 a Padova non c'era ancora nulla del futuro Orto botanico e le prime piante furono effettivamente messe a dimora solo qualche tempo dopo, e ancora più tardi qualcuna di queste cominciò ad essere finalmente utilizzabile per scopi terapeutici. Peraltro, quante specie botaniche dovevano essere effettivamente in coltura, perché l'area prescelta fosse davvero degna del nome di Orto?

Passiamo alla seconda storia. Quale è stato il primo volo aereo? La risposta sembra facile: quello dei fratelli Wright, avvenuto il 17 dicembre 1903. In realtà, le cose non sono così semplici. Quel giorno, infatti, a Kill Devil Hills nella Carolina del Nord furono effettuati quattro voli, tutti con lo stesso velivolo, il *Flyer*. Nel primo volo il pilota fu Orwill Wright, nel secondo suo fratello Wilbur, nel terzo ancora Orwill, nel quarto ancora Wilbur. Il primo volò durò appena dodici secondi, gli altri ebbero durata progressivamente maggiore, fino al quarto, che si prolungò per 59 secondi, consentendo all'aereo di coprire una distanza di 260 metri. Quale è stato dunque davvero il primo volo, e a chi va attribuito? Non v'è dubbio che i due fratelli Wright contribuirono entrambi validamente alla realizzazione del loro progetto, ma nessuno dei voli del 17 dicembre 1903 può essere descritto, a rigore, come il volo *dei fratelli* Wright, perché di volta in volta a bordo c'era solo Orwill oppure Wilbur.

Se queste perplessità sussistono a dispetto della documentazione disponibile (nel caso del primo volo aereo, verrebbe voglia di dire: forse proprio a causa dell'accurata descrizione dei fatti, sulla quale possiamo ragionare),

quanto più gravi saranno le nostre incertezze in materia di origini quando ci confrontiamo con eventi naturali, a proposito dei quali non abbiamo testimonianze dirette? Per esempio, quando è vissuto il primo uccello? Dove è sbocciato il primo fiore? A queste domande non possiamo dare risposta. Ma questo non dipende dalla mancanza di informazioni rigorose, dall'incompletezza della documentazione fossile conservata nelle rocce o dall'insufficiente precisione dei metodi con i quali mettiamo a confronto il DNA delle diverse specie viventi. Non è problematica solo l'origine remota della vita, o quella della specie umana. Incerto, anche se a scala diversa, è anche il momento in corrispondenza del quale vorremmo fissare l'inizio dell'esistenza di un individuo.

Nella nostra vita quotidiana, noi abbiamo bisogno di date precise, di confini temporali certi, ma questo non ci autorizza a credere che le domande sulle origini possano essere affrontate in maniera rigorosa come problemi scientifici. A dispetto del titolo dell'opera, questo è stato anche l'insegnamento di Darwin (1859) con *L'origine delle specie*. Una visione storica dei fenomeni naturali, di quelli biologici in particolare, invita a formulare i nostri interrogativi in termini di transizioni, di passaggi, piuttosto che in termini di origini.

Una riflessione critica sul problema delle origini appare necessaria, in realtà, sia a riguardo di quelle che possiamo chiamare origini remote (quale è stato il primo uomo? Com'era fatto il primo vertebrato?) sia a riguardo delle cosiddette origini prossime (le questioni, per esempio, che riguardano l'uovo oppure il seme dai quali vediamo svilupparsi, rispettivamente, un animale adulto o una pianta matura).

### *Origini remote*

Di origini remote, in realtà, siamo abituati a parlare sia in riferimento alla storia della vita, sia a riguardo del mondo inanimato (ad esempio, l'origine del sistema solare, o l'età della Terra) e, perfino, dell'Universo intero. Mi limiterò qui però a poche riflessioni, tutte in materia di organismi viventi. Il quadro di riferimento, quindi, è soprattutto quello della biologia evuzionistica, nell'ambito della quale è stata largamente dominante, fin dalle pagine di Darwin, una prospettiva gradualistica. In questa visione della vita, fatta propria dalla cosiddetta Sintesi Moderna (spesso chiamata, un po' impropriamente, Neodarwinismo), tutte le popolazioni naturali sono continuamente soggette a piccoli cambiamenti (*microevoluzione*), che tuttavia possono accumularsi

nel tempo fino a produrre modificazioni vistose (*macroevoluzione*) che danno ragione di tutta la diversità delle specie viventi del passato e del presente. In una visione di questo tipo, non ci sono momenti speciali nei quali avvengano cambiamenti tali da segnare, come tali, l'istante d'inizio di una nuova specie, per non parlare del punto di origine di una linea evolutiva di maggiore consistenza, come gli Uccelli o le Piante a fiore.

Questo punto di vista è, obiettivamente, in contrasto con quanto sembra promettere il titolo della più nota fra le opere di Darwin: *On the Origin of Species*. Non è difficile però osservare che in quel libro si parla ben poco di quello che oggi chiamiamo il processo di speciazione, cioè la formazione di nuove specie a partire da specie preesistenti. Al centro dell'attenzione c'è, piuttosto, l'adattamento delle specie (o, meglio, delle popolazioni) all'ambiente in cui vivono. Non solo, ma nella prospettiva storica di un continuo divenire, di un continuo modificarsi delle specie, finisce per essere in forse anche la possibilità di riconoscere un significato preciso alla stessa nozione di specie. Lo ammette Darwin in modo esplicito: "No line of demarcation can be drawn between species ... and varieties" (*Origin*, p. 469).

Di fronte ad un albero filogenetico, vale a dire ad una rappresentazione dei rapporti di parentela fra i viventi, si può essere peraltro indotti a credere che sia possibile fissare in modo non arbitrario i confini fra una specie e l'altra. Ogni nodo, cioè ogni punto di ramificazione di quest'albero, rappresenta in effetti una transizione fra uno stato antecedente, in cui una determinata linea evolutiva era rappresentata da una sola specie, e uno stato successivo, in cui al posto di essa troviamo due specie, vale a dire due comunità riproduttive separate e generalmente riconoscibili sulla base di qualche carattere diagnostico. Poco importa se l'una o l'altra di queste due specie 'figlie' conserva una particolare somiglianza con la comune specie 'madre.' Così come poco importa se, fra un nodo e il successivo, una specie ha subito cambiamenti più o meno vistosi. Nell'intervallo fra due nodi non vi è alcun punto speciale, in corrispondenza del quale poter fissare il passaggio da una specie più antica a una specie più recente che da essa deriva.

Il riferimento alla topologia dell'albero filogenetico, cioè alla precisa struttura relazionale dei suoi punti di biforcazione, sembrerebbe dare una risposta positiva alla nostra ricerca di un criterio oggettivo per fissare le origini di ciascuna specie, ma si tratta, ancora una volta, di un'illusione. O, forse meglio, si tratta, ancora una volta, di una nostra convenzione.

Possiamo facilmente rendercene conto dando uno sguardo a un albero che rappresenti i rapporti di parentela fra le diverse razze canine. A parte qualche situazione in cui la semplice struttura ramificata viene turbata da una locale

fusione di rami, là dove una razza canina si è formata per incrocio fra due razze già esistenti, la struttura di quest'albero è sostanzialmente la stessa dell'albero filogenetico dei viventi. In quest'ultimo, del resto, esistono egualmente alcune anastomosi che creano un po' di struttura reticolata, anziché ramificata. Tuttavia, l'intero albero genealogico delle razze canine racconta una storia che rimane nell'ambito di una sola specie. Ma questa informazione non possiamo ricavarla dalla semplice topologia dell'albero, così come un albero filogenetico non ci può garantire, di per sé, che i nodi rappresentino davvero altrettanti eventi di speciazione, cioè di origine di nuove specie. Pertanto, tutto quello che ci resta in mano, dopo questo esercizio di scomposizione analitica di alberi, è davvero poco: è la contrapposizione fra nodi (qualunque cosa essi rappresentino, e nulla ci assicura che sia la stessa cosa in due alberi diversi) e segmenti che, a partire da un nodo, arrivano ad un altro nodo più recente, oppure si fermano (per estinzione) o arrivano indivisi fino ai nostri giorni. Quali origini si nascondano in quei nodi, la topologia non ce lo dice. Ce lo può dire, forse, solo chi ha scelto il tipo di oggetti, o di fenomeni, le cui relazioni temporali sono rappresentate da un determinato albero.

Negli ultimi decenni, l'ambiguità di queste rappresentazioni è venuta chiaramente in luce, soprattutto a seguito dei primi tentativi di ricostruire le parentele fra le specie sulla base di caratteri molecolari, in particolare su quella che viene chiamata la sequenza di basi (o di nucleotidi), nelle versioni di uno stesso gene presenti nelle singole specie a confronto.

Un gene, in realtà, non si limita a modificarsi progressivamente per mutazione, e a trasmettersi, con le eventuali modificazioni, da una generazione all'altra e, prima o poi, alle due specie che si vengono a separare da un antenato comune. Un gene, oltre a questo, può andare incontro a duplicazione. In conseguenza di ciò, uno stesso organismo viene a contenerne due copie (a volte, più di due). Il destino di queste due o più copie non è prevedibile. Soprattutto, non è detto che esse si conservino tutte in tutte le specie che si formano a partire dalla specie nella quale è avvenuta la duplicazione. Per esempio, se il gene originario  $G$  ha dato origine, per duplicazione, a due copie  $G_A$  e  $G_B$ , è possibile che, fra le specie che si sono originate dopo l'evento di duplicazione, qualcuna abbia ereditato (nella propria variante, che includerà l'effetto di alcune mutazioni avvenute dopo la duplicazione) sia  $G_A$  che  $G_B$ . Altre specie, invece, potrebbero aver perduto  $G_A$ , conservando solo  $G_B$ , e altre ancora potrebbero aver perduto  $G_B$ , conservando invece  $G_A$ . La storia dei cambiamenti subiti nel tempo da  $G_A$ , attraverso i successivi eventi di speciazione, potrebbe però essere diversa dalla storia dei cambiamenti subiti da  $G_B$  e nessuno dei due geni, forse, ci racconta da solo la vera storia degli eventi

di speciazione che si sono succeduti in quel gruppo di specie. Gli specialisti di questi studi sanno bene che gli alberi filogenetici delle specie e gli alberi filogenetici di uno dei loro geni non sono necessariamente sovrapponibili.

### *Origini prossime*

Quando prende inizio un individuo? Per ciascuno di noi c'è una data di nascita, registrata presso l'ufficio anagrafe del nostro Comune e riportata sui nostri documenti. La sua importanza pratica è indiscutibile, ma siamo sicuri che il suo fondamento non sia arbitrario? Quale data di nascita dovremmo attribuire, ad esempio, a un essere umano frutto di un parto prematuro? Quella, obiettivamente più facile da stabilire, in cui è stato reciso il cordone ombelicale che lo legava alla madre, oppure quella, determinabile solo in maniera approssimativa, in cui sarebbe venuto alla luce secondo la normale progressione degli eventi (e qui ci conviene fingere di essere tutti d'accordo sul significato da attribuire all'aggettivo 'normale')? La questione non è affatto peregrina: per convincersene, basta riflettere su alcune delle conseguenze che ne derivano. Ad esempio, in che giorno la persona in questione acquisterà il diritto di votare, o potrà conseguire la patente di guida? Quale delle due 'date di nascita' alternative garantirà un allineamento più equo fra la sua progressione nel mondo sociale e l'analoga progressione degli altri individui, pressappoco coetanei?

Fermiamoci a questi interrogativi, sulla già delicata frontiera fra biologia e società, lasciando ad altri contesti (e a chi ha le competenze necessarie) la sua estensione sul terreno della bioetica. In termini del tutto generali, tuttavia, converrà aggiungere che, in riferimento all'individuo (e non solo all'individuo umano) la biologia non è in grado di proporre in maniera non ambigua un istante da considerarsi necessariamente come il punto d'inizio della storia individuale. Al contrario, ne avrebbe ben più d'uno.

Non v'è dubbio che alla formazione dello zigote, cioè al momento in cui si uniscono il nucleo dell'ovulo e quello dello spermatozoo si viene a formare un nuovo patrimonio genetico, che ritroveremo in tutte le cellule dell'individuo (mutazioni somatiche a parte) e solo nelle sue, se è vero – come è vero per tutti gli esseri umani esclusi i gemelli monozigotici – che esso deriva da un evento di fecondazione unico e distinto. Tuttavia, al momento della fecondazione questo patrimonio genetico zigotico è ancora inespresso, silente, e tale rimarrà per qualche tempo, mentre avviene quella serie di divisioni cellulari che trasformano lo zigote (singola cellula) in un ammasso di cellule (blastomeri).

Finalmente, quando il ritmo frenetico delle prime divisioni cellulari rallenta, e a volte rimane sospeso per qualche tempo, il patrimonio genetico costituitosi alla fecondazione comincia ad essere espresso. L'originalità dell'organismo che si viene formando non è più virtuale, ma comincia a manifestarsi in modo tangibile. Tuttavia, dovrà trascorrere altro tempo, e dovranno succedersi molti altri eventi, prima che la morfologia dell'organismo che si viene sviluppando lasci trasparire appieno la natura di quest'ultimo; occorrerà del tempo prima che questo differenzi il suo sistema nervoso, e soprattutto il suo cervello. Qualcuno potrebbe affermare che l'individualità è chiaramente marcata a questo punto, quando esiste un cervello in grado di elaborare per proprio conto le informazioni che provengono dal mondo esterno, anche se questo è circoscritto all'utero materno, ma la situazione non è così chiara per il precedente segmento dello sviluppo. E si potrebbe continuare con altri distinguo, con altre precisazioni sugli eventi che si susseguono in una vicenda dove le discontinuità non sembrano essere maggiori di quelle, sempre incerte, che vorremmo tracciare lungo la storia evolutiva delle specie.

E che dire dell'individualità dei gemelli monozigotici, cioè di quelli che abitualmente chiamiamo gemelli identici? Una vita trascorsa in condizioni di separazione anatomica e, talvolta, in contesti ambientali e sociali differenti fa sì che, nel corso degli anni, sull'identità dei loro patrimoni genetici si sovrapponga una patina di cambiamenti epigenetici che vanno a modificare in maniera divergente l'espressione di un numero imprecisato di geni dell'uno e dell'altro individuo. Tuttavia, in corrispondenza di quale evento potremo fissare l'origine della loro esistenza come individui separati? Le possibili risposte a questa domanda ricalcano (anche senza coincidere con esse) quelle che avremmo potuto dare alla domanda circa il 'vero' momento di inizio dell'esistenza autonoma di qualunque individuo.

Ma ci sono casi ancor più difficili, origini ancora più ambigue. Quando vediamo spuntare una gemma sul fianco di un'idra d'acqua dolce, ci aspettiamo che nel volgere di qualche giorno questa gemma diventi sempre più simile al polipo genitore e finisca prima o poi per staccarsi da questo. Avvenuta la separazione, probabilmente non esiteremo più a riconoscere l'esistenza di due individui distinti, anche se ben sappiamo che il loro patrimonio genetico è identico, come nel caso dei gemelli monozigotici. Tuttavia, un problema rimane. Dobbiamo proprio aspettare il distacco della gemma, per poter attribuire ad essa la dignità di individuo? Se così non fosse, quale altra condizione relazionale fra polipo genitore e polipo figlio potrebbe fornirci il criterio di cui abbiamo bisogno per fissare le origini del nuovo individuo?

*Uno e molti*

Osservando la caratteristica foglia biloba del ginkgo, Goethe riteneva di poter leggere in essa una prova materiale della possibile coesistenza di unicità (individualità) e molteplicità. In una breve poesia dedicata a quest'albero (scritta nel 1815, ma pubblicata per la prima volta in Goethe 1819), i due versi finali recitano infatti:

*fühlst du nicht an meinen Liedern  
daß ich Eins und doppelt bin?*

“non avverti nei miei canti / ch'io son uno e doppio insieme?” Altrove, in una pagina dei suoi scritti sulla morfologia (Goethe 1817-24), aveva scritto esplicitamente che “tutti gli organismi viventi non sono esseri singoli, ma molteplicità – anche quando hanno l'aspetto di individui, essi sono nondimeno collezioni di esseri viventi indipendenti.” Prima di affermare che questi spunti goethiani non hanno alcuno spazio possibile al di fuori della sfera della poesia, converrebbe forse pensarci sopra due volte.

Se è vero che nella quotidianità della nostra esistenza abbiamo la necessità di fissare, e spesso con la massima precisione possibile, l'origine o punto di inizio di una vicenda – si tratti della nascita di una persona o della stipula di un contratto che trasferisce da una persona all'altra la proprietà di un bene materiale – e i limiti spaziali delle cose (organismi viventi compresi) con le quali entriamo in relazione, è anche vero che le procedure per determinare queste origini e questi limiti fanno parte della sfera della ragion pratica piuttosto che di quella della ragion pura.

*Miti delle origini nella storia evolutiva*

Nei libri scolastici o di divulgazione scientifica, là dove si accenna agli animali o alle piante del passato non è raro che si parli di *Archaeopteryx* come del primo uccello, o di *Rhynia* come della prima pianta terrestre. A pensarci bene, però, sembra davvero incredibile che la scarsa e frammentaria documentazione fossile di cui disponiamo ci abbia conservato proprio il primo esemplare degno di essere chiamato uccello oppure pianta terrestre. Un po' di onestà intellettuale ci potrà invero suggerire una precisazione: *Archaeopteryx* e *Rhynia* sono, rispettivamente, l'uccello più antico e la pianta terrestre più antica conosciuti fino ad oggi, detentori cioè di un primato

che potrebbe benissimo essere messo in forse da nuovi ritrovamenti futuri. Ma il vero problema non sta nell'attendibilità o nella completezza della nostra documentazione fossile. Che cosa significa, in realtà, essere il primo uccello, o la prima pianta terrestre? Se l'uno o l'altra fossero stati oggetti di una creazione indipendente, questo atto si sarebbe ipoteticamente potuto collocare in un istante ben preciso del tempo, ma questa possibilità ci viene drasticamente negata dal fatto che *Archeopteryx* e *Rhynia* sono, come tutti gli altri viventi, due prodotti dell'evoluzione, vale a dire, semplici termini di passaggio all'interno di una storia lunga e complessa.

### *Miti delle origini nella vicenda degli individui*

Riprendendo ancora una volta, prima di concludere, il parallelismo fra storia evolutiva e vicende dello sviluppo individuale, si può essere tentati di credere che quest'ultime siano immuni da quelle incertezze, soprattutto da quelle difficoltà nel fissare obiettivamente le origini, che forse, nel caso delle vicende dell'evoluzione, sono dovute al fatto che possiamo conoscerle quasi esclusivamente attraverso indizi e documenti frammentari. Ma è probabile che le cose stiano altrimenti. È probabile, cioè, che il problema delle origini sia in realtà un falso problema anche nel caso della biologia dello sviluppo.

Ce lo suggerisce la storia dei lunghi sforzi prodotti da diversi laboratori per individuare la cellula fondatrice, vale a dire la cellula attorno alla quale si costruisce una di quelle minuscole "lumachine" che rappresentano la fase pluricellulare nel ciclo biologico di *Dictyostelium discoideum*. In realtà, questo piccolo organismo passa la maggior parte del suo tempo in condizione unicellulare. Un *Dictyostelium* solitario è una sorta di ameba e vive fra le foglie morte, al suolo, nutrendosi di batteri. Quando nel minuscolo raggio di azione di queste amebe non ci sono più batteri, esse si muovono (lentamente!) l'una in direzione dell'altra e finiscono per riunirsi insieme, a migliaia, in forma di lumachina pluricellulare. Questa, dopo una breve migrazione, si arresta. Le cellule che la compongono si accavallano le une sulle altre, fino a formare una sorta di minuscolo fungo, le cui cellule sommitali si distaccano e si disseminano all'intorno. Ciascuna di esse ha il valore di una spora. Liberatasi della parete protettiva della quale si era rivestita, riprende la sua vita da ameba, in un nuovo pascolo sperabilmente ricco di batteri.

Come è facile prevedere, il confluire di tante amebe in un corpo pluricellulare che poi provvederà alla dispersione delle spore è legato al fatto che ciascuna ameba si muove nella direzione dalla quale proviene un segnale

chimico (feromone) prodotto da un'altra ameba o da un gruppo di amebe. Sorge a questo punto la domanda: quali caratteristiche particolari ha l'ameba che per prima emette il feromone, dando inizio ai movimenti orientati delle altre amebe e quindi alla formazione della fase pluricellulare?

Molti tentativi, in effetti, furono prodotti sul finire del secolo scorso per caratterizzare la presunta cellula fondatrice, ma in *Dictyostelium* non esiste in realtà alcuna cellula fondatrice. Ciascuna ameba, così come è in grado di percepire la presenza del feromone nell'ambiente e di muoversi verso la fonte da cui esso proviene, è anche in grado di produrre molecole dello stesso tipo. Di conseguenza, i centri di aggregazione non sono rappresentati da amebe 'fondatrici' speciali ma, semplicemente, dalle zone dove, allo svanire degli ultimi batteri disponibili, la densità media dei *Dictyostelium* unicellulari è un po' più alta che altrove, per cui è più probabile che due o più amebe si accostino presto l'una all'altra. Sommandosi la produzione di feromone delle amebe già aggregatesi, attorno a queste il segnale chimico si fa più intenso, per cui esse rappresenteranno per quelle ancora isolate un punto di richiamo più forte, e così di seguito, in via autocatalitica. Naturalmente, così come in questo sistema non esistono amebe fondatrici, attorno al quale si dovrebbe organizzare il processo aggregativo, così non è nemmeno possibile fissare l'istante nel quale questo processo prende inizio. No ameba fondatrice, quindi, e nemmeno origini.

### *C'era una volta*

C'era una volta un re, che viveva in un grande castello assieme alla regina e alla principessa loro figlia. Così, o in modo simile, cominciano molte fiabe. Nessuno si pensa di chiedere al narratore di chi sia figlio il re, o chi e quando abbia costruito il suo castello. L'inizio della fiaba, tuttavia, è sufficientemente preciso, perché tutta la storia precedente non ha alcuna rilevanza per la vicenda che sta per essere narrata. Siamo di fronte a una scelta arbitraria, ma perfettamente adeguata. Non dobbiamo chiedere al narratore di precisare le origini dei personaggi della sua storia. Non ci occorre nemmeno la data di nascita del re o della principessa. Accontentiamoci di sapere che la vicenda si è svolta nel passato, al tempo di "c'era una volta."

Nelle scienze, probabilmente, conviene comportarsi allo stesso modo, fissando di volta in volta i confini spaziali e temporali – confini arbitrari, sì, ma quanto più possibile precisi – di quello che vogliamo affrontare, di volta in volta, come oggetto dei nostri studi. Non potremo certo ignorare che

lo spazio e il tempo si estendono (o, quanto meno, potrebbero estendersi) ben al di là di quei confini, ma questa consapevolezza non sarà sufficiente a darci dei criteri oggettivi per fissare dei confini diversi, non arbitrari, o per identificare quelle origini che forse non si possono determinare in maniera oggettiva, in un mondo che per molti aspetti ricorda quello immaginato da Empedocle, al quale lascio le parole conclusive di questa breve riflessione: “un’altra cosa ti dirò: non vi è nascita di nessuna delle cose mortali, né fine alcuna di morte funesta, ma c’è solo mescolanza e separazione di cose mescolate, ma il nome di nascita, per queste cose, è usato dagli uomini.” (DK fr. 31B8)

BIBLIOGRAFIA

DARWIN, C. (1859) *On the origin of species by means of natural selection, or the preservation of favoured races in the struggle for life*. London: Murray.

GOETHE, J.W. (1817-1824) *Zur Naturwissenschaft überhaupt, besonders zur Morphologie*. Stuttgart [sic]: Cotta.

GOETHE J.W. (1819) *West-Östlicher Divan*. Stuttgart [sic]: Cotta.



# ARTEMISIA GENTILESCHI E IL SUO RAPPORTO CON L'ACCADEMIA DEGLI INCOGNITI.

ROBERTO DURIGHETTO

Relazione tenuta il 28 marzo 2014

## *Introduzione*

Di Artemisia Gentileschi, donna e pittrice, estremamente affascinante e complessa, ci si è a lungo occupati, soprattutto per le note vicende biografiche, grazie anche ai noti romanzi di Anna Banti, Alexandra Lapierre, di Susan Vreeland e ad alcune Mostre di particolare fascino, non ultima, quella tenutasi a Milano, nel 2011.

Ne è uscita l'immagine di donna passionale, per molti versi fatale e scandalosa, quasi una sorta di femminista ante-litteram (1).

In questa sede ci si intende occupare di lei per quella che è stata : anzitutto, un'artista di altissima levatura, ricercata dalle corti di mezza Europa e capace di stringere relazioni intellettuali e talora diplomatiche con personalità del calibro di Michelangelo Buonarroti il Giovane, Galileo Galilei, Simon Vouet, i Barberini, Cosimo II de' Medici e Carlo I d'Inghilterra, tanto per citarne alcuni.

In particolare vorrei soffermarmi sul soggiorno di Artemisia a Venezia, che dovette protrarsi dal 1627 al 1630 e che portò, non solo alla commissione e alla successiva esecuzione di tutta una serie di opere d'arte, ma anche allo sviluppo di una rete fitta ed affascinante di relazioni con artisti e letterati di notevole levatura e a volte estremamente liberi e spregiudicati sul piano delle scelte ideologiche e culturali.

Più precisamente si intende approfondire il legame che Artemisia seppe intrecciare con il letterato veneziano Gian Francesco Loredan e con quella cerchia di intellettuali che facevano parte (o comunque vi gravitavano attorno) dell'Accademia degli Incogniti, fondata ufficialmente nel 1630 e attiva fino alla morte del Loredan, nel 1661.

Il suo programma libertino e la relativa indipendenza politica e culturale che la città lagunare garantiva a stampatori, poeti ed artisti, dovettero intrigare ed affascinare Artemisia, che a sua volta suscitò gli entusiasmi e la curiosità di un ceto intellettuale, appassionato e colto,

che sapeva valorizzare e promuovere quanti eccellevano nei diversi ambiti della cultura e dell'arte in genere, nessuno escluso.

Basti pensare soltanto al particolare successo del teatro per musica e al fascino e alle polemiche che suscitavano librettisti, musicisti, attori e cantanti, tutte attività queste che, come è noto, Artemisia Gentileschi, provetta suonatrice di liuto, oltre che grandissima pittrice, dimostrò di saper conoscere ed amare, rivelandosi anche da questo punto una donna ed un'artista, estremamente libera, affascinante e sensibile.

La parte conclusiva del presente Saggio, che può servire da stimolo per ulteriori, più dettagliati approfondimenti, intende, a partire da una sia pur rapida disamina delle opere che nel Seicento risultavano presenti in note Collezioni private veneziane, o che in maniera ipotetica possiamo, anche sul piano dello stile ricondurre al periodo veneziano, offrire elementi per ricostruire nelle sue linee essenziali questo momento significativo della vicenda biografica ed artistica della Gentileschi.

## I *L'ACCADEMIA DEGLI INCOGNITI E IL SUO RAPPORTO CON IL MONDO DELLA PITTURA*

Attorno alla metà degli anni venti, quelli che ci riguardano da vicino, Venezia vive un intenso impatto con quelli che Vincenzo Mancini ha definito gli *umori caravaggeschi*(2), provenienti da Roma, grazie all'accavallarsi di presenze significative di artisti che erano stati profondamente toccati da quella corrente stilistica.

Ricordiamo in primo luogo il tedesco J. Liss che, di ritorno da Roma, tra il 1624 e il 1625, introduce nella città marciana il gusto moderno e spregiudicato di vivaci e pittoresche figure di soldati in armi e di cortigiane veneziane.

Si tratta di tele che dimostrano la portata della lezione della prima generazione di post-caravaggeschi, in particolare di H. ter Brugghen, di B. Manfredi e V. de Boulogne.

A dimostrazione della spiccata personalità di Liss, basterebbe soffermarsi adeguatamente su quell'affascinante capolavoro che è la *Giuditta* della National Gallery di Londra.

I modelli para-caravaggeschi di base, evidenti nell'impianto compositivo, vengono reinterpretati con grande originalità.

Ne esce un'immagine audace e spregiudicata, tutta giocata sul contrasto tra la donna bella, sensuale e seduttrice come se fosse, per l'appunto una cortigiana, e l'orrore del collo mozzato del generale assiro Oloferne, sgorgante

sangue in primo piano(3).

Pressapoco nello stesso periodo arriva a Venezia il romano Francesco Ruschi, che non tarda ad affermarsi se il 4 gennaio 1629 risulta aver già contratto in laguna matrimonio, a dimostrazione di un consolidato inserimento nel contesto artistico lagunare.

Se sul piano pittorico la lezione caravaggesca si stempera ben presto, contaminandosi, per così dire, con l'attento studio dei grandi maestri del Manierismo, in primis Veronese e Tintoretto, e con la tempestiva acquisizione del decoro e del sentimentalismo propri della Scuola emiliana, sul piano culturale e delle scelte ideologiche Ruschi resta personalità estremamente libera e spregiudicata.

Ne è prova il sodalizio con il patrizio Giovan Francesco Loredan e con i membri dell'Accademia degli Incogniti.

Lo attestano le ripetute collaborazioni nell'ideazione delle cosiddette *antiporte*, immagini che sintetizzavano il contenuto di libri, spesso francamente osceni e decisamente ispirati a quel pensiero libertino che tanto sedusse tutta quella cerchia di *begli ingegni* che in quegli anni si applicarono a *pubblicazioni d'occasione, di liriche dialettali, satire di costume, drammi per musica, romanzi*, e che rispondono al nome di personalità come Ferrante Pallavicino e Giovan Francesco Busenello, Giulio Strozzi e lo stesso Loredan, tanto per citarne alcuni (4).

Emblematica è da questo punto di vista la tavola che introduce i *Sei dubbi amorosi* di Gian Francesco Loredan, disegnata da Ruschi e incisa da Giacomo Piccini.

In essa si vede lo scrittore inginocchiato di fronte ad una statua, che raffigura un *dio ignoto* dagli spiccati ed evidenti caratteri femminili (Venezia, Francesco Valvasense, 1647).

Alla coppia Ruschi-Piccini spetta anche un'altra tavola, decisamente più famosa, quella con emblema accademico ne *Le Glorie de gli Incogniti* (Venezia, Francesco Valvasense, 1647).

In essa compare il noto motto dell'Accademia, *ex ignoto notus*.

Per inciso ricordiamo che ad inventarlo era stato il grande poeta Guido Casoni e che alludeva al Nilo, le cui sorgenti erano all'epoca, per l'appunto, incognite, e che nell'immagine scende tortuosamente da un monte per rendere fertile la pianura, prima di gettarsi nel Mediterraneo.

In questo ambiente culturale dovette ben presto inserirsi anche la grande personalità di Nicolas Régnier, che raggiunse lo stato della Serenissima, tra il 1625 e il 1626 e che elesse la capitale marciiana a centro della sua proficua ed intensa attività di artista, collezionista e mercante.

Con all'attivo una carriera almeno decennale nella Roma post-caravaggesca e in possesso di relazioni e di entrate che gli avevano aperto le porte di palazzi signorili e di importanti sedi accademiche, quando arriva a Venezia ha già modificato la sua prima maniera, rigorosamente fedele al naturalismo caravaggesco.

Recependo prontamente le nuove tendenze classiciste e sviluppando, al pari del francese Simon Vouet, una pittura raffinata e preziosa che si segnala per gli effetti sensuali del colore, non tarda ad affermarsi nel centro lagunare. Tuttavia non rinnega affatto il gusto per la pittura di genere, come dimostra la *Scena di carnevale* del Museo di Varsavia, dipinta a Venezia e che unisce brillantemente i temi del sonno, dell'inganno e della mascherata, giocando altresì sul fascino di giovani e seducenti figure femminili, che evocano quei piaceri della carne, di cui sono pericolose ispiratrici.

Tele come queste contribuirono alla sua affermazione e favorirono lo sviluppo di tutta una rete di amicizie con collezionisti e con intellettuali appartenenti all'Accademia degli Incogniti.

Inoltre gli servirono per stringere legami parentali con altri grandi artisti, operanti in quel periodo a Venezia, come dimostra la sua vivace ed appassionante biografia.

A questo riguardo va ricordato che l'olandese Daniel Van den Dyck, giunto a Venezia nel 1634, ne sposerà la figlia, Lucrezia, mentre un'altra figlia, Clorinda, andrà in sposa a quella esuberante personalità, che fu Pietro della Vecchia (un team singolare di artisti che collaborarono ad affrescare la palazzina Pesaro a Preganziol; i lavori, purtroppo perduti, dimostrano che Régnier aveva saputo trasmettere alle bellissime figlie la passione per la pittura).

Ad ulteriore conferma della spregiudicatezza intellettuale dell'italianizzato Renieri, che era, oltre tutto, un collezionista finissimo, capace di mettere in contatto i possibili clienti con i capolavori del naturalismo caravaggesco romano, avendo il pittore portato con sé da Roma un *Mosé* del grande conterraneo, Valentin, e addirittura una *Natura morta* del sommo Caravaggio.

Sono tutti segnali di un eclettismo collezionistico e di una vitalità culturale davvero notevole.

Lo provano ulteriormente il successo e l'attenzione con cui si accolgono poi, nel 1627, il grande pittore francese, Simon Vouet, e la spregiudicata e libera, Artemisia Gentileschi, la cui *stanza veneziana*, a differenza dell'amico che vi fece una breve sosta, si prolungherà dal 1627 al 1630.

Ad essi guarderanno, infatti, con interesse non solo i collezionisti veneziani, ma anche e soprattutto i membri di quel circolo culturale, anticonformista e libertino, che fu, per l'appunto l'Accademia degli Incogniti.

Per averne conferma basterebbe ricordare l'esistenza di un ritratto di Vouet, raffigurante Giulio Strozzi, il famoso librettista, esponente Incognito di spicco e fondatore dell'affiliata Accademia musicale degli Unisoni(5).

Tutto ciò dimostra con quale passione gli intellettuali più liberi e più spregiudicati sul piano ideologico e culturale guardassero al mondo dell'Arte in tutte le sue varie espressioni, incoraggiando gli artisti ad accostarsi a tematiche scandalose come l'eros e il sesso con lo stesso irridente cinismo e la stessa disinvoltura che sapevano manifestare nei loro scritti.

A questo riguardo Enrico Maria Dal Pozzolo ha posto l'attenzione su alcune suggestive tele di Bernardo Strozzi e di Pietro della Vecchia che ben dimostrano come le opere scandalose di Ferrante Pallavicino, che morirà ucciso da un sicario ad Avignone, nel 1644, o di Antonio Rocco, il cui noto dialogo, *Alcibiade fanciullo a scuola*, inneggiante all'amore pedofilo, prova a quale livello di ribellione a norme, valori morali e dogmi consolidati sapessero giungere certi libertini, fossero state prontamente recepite da noti pittori, capaci di gareggiare con loro, quanto a disinvoltura e libertà nell'affrontare certi temi.

Del genovese Bernardo Strozzi viene segnalata una tela di Collezione privata parigina, dove una vecchia discinta che si specchia arriva ad inforcare gli occhiali per meglio analizzare il precipitare dei seni turgidi.

Quanto a Pietro della Vecchia in alcuni quadri arriva persino a competere con Antonio Rocco, giungendo ad affrontare il tema erotico dal suo versante omosessuale, con un gusto del grottesco e del bizzarro, degni di nota(6)

Esemplare da questo punto di vista è il *Bacco con quattro anziani* della Banca Popolare di Vicenza, dove la spregiudicatezza e il cinismo vengono, per così dire esaltati dalla forza cromatica e luministica con cui viene reinterpretato lo scandaloso soggetto.

È chiaro a questo punto perché le sensuali e potenti immagini di eroine bibliche, su cui la Gentileschi aveva costruito la sua fama, dovettero prontamente intrigare ed affascinare intellettuali come il Loredan o Giovan Francesco Busenello, letterato Incognito e raccoglitore egli stesso di quadri.

Come cercherò di dimostrare nel seguente capitolo, dedicato al soggiorno della Gentileschi a Venezia.

## II ARTEMISIA GENTILESCHI A VENEZIA

Nello stesso anno in cui arriva nella città marciana S. Vouet raggiunse quello che è stato icasticamente definito *l'emporio dell'universo*, anche Artemisia Gentileschi.

La contemporaneità dell'arrivo non deve essere stata certo casuale, visto l'intenso sodalizio artistico, ma prima ancora di amicizia, che si strinse tra Artemisia, Vouet e la sua moglie, Virginia da Vezzo, anch'essa pittrice.

A tale riguardo Francesco Solinas ha giustamente parlato di un incontro coinvolgente tra il francese ed Artemisia, arrivando a sostenere che la sua pittura, già magistrale, sia stata ulteriormente arricchita da *quel misterioso fasto della seduzione, proprio dell'arte della pittrice nella sua maturità romana* (7).

D'altra parte l'intensità del legame culturale ed amicale tra Vouet e la Gentileschi è comprovata in maniera splendida dal recente ritrovamento da parte di Roberto Contini, in una Collezione privata bergamasca, del famoso ritratto che il francese aveva fatto dell'amica e collega.

Proveniente dalla splendida quadreria del cavalier Cassiano Dal Pozzo, il ritratto ci restituisce i tratti reali dell'affascinante e seducente pittrice quando aveva trent'anni (1623) ed era all'apice della sua carriera, stimata a livello europeo.

In possesso di tali credenziali Artemisia ebbe tempo ed opportunità di soddisfare le numerose richieste di collezionisti locali e di suscitare la vivace curiosità e l'interesse di significative personalità del mondo culturale veneziano.

Già nel 1627 risulta dimorante in una casa in parrocchia San Fantin; nello stesso anno l'editore Andrea Muschio pubblica alcuni versi in onore della pittrice.

Si tratta di sonetti ispirati a tre suoi dipinti, purtroppo non ancora rintracciati, raffiguranti rispettivamente una. *Lucretia*, una *Susanna e i vecchioni*, un *Amoretto in parangone* (sic).

Nell'intitolazione del primo di questi si legge: *LUCRETIA ROMANA/Opera della Sig. Artemisia Gentileschi/Pittrice Romana in Venetia* (8).

Questo foglio sciolto, che non reca il nome dell'autore e che è stato a suo tempo pubblicato da I. Toesca, potrebbe essere opera del letterato veneziano Giovan Francesco Loredan, già più volte menzionato. Lo proverebbe tutta una serie di accertati rapporti tra il nobiluomo e la famosa pittrice.

Tra il 1627 e il 1628 egli invia due lettere ad Artemisia, che esprimono un vivo apprezzamento della sua opera e che saranno inserite nella raccolta postuma, edita a Venezia nel 1673 (sono state rese note a suo tempo da N. Ivanoff nel 1965).

Un anno prima della morte della pittrice, ovvero nel 1654, viene data alle

stampe l'opera di Giovan Francesco Loredan e Pietro Michiele *Cimiterio, Epitafi giocosi*.

In questo volumetto scanzonato ed irridente compaiono due epitaffi di gusto burlesco, la cui volgarità, che giunge fino a toccare l'oscenità, rientra appieno nel gusto letterario barocco.

Da questi testi traspare l'immagine di una donna lasciva e seduttrice, dal momento che si accenna con insistenza ai presunti amori infedeli della Gentileschi.

Particolarmente riuscito da questo punto di vista è il primo dei due (numero XXXIX della raccolta complessiva). Riportiamo di seguito il testo: *Co'l dipinger la faccia a questo e a quello/Nel mundo m'acquistai merto infinito;/Ne l'intagliar le corna a mio marito/ Lasciai penello e presi lo scalpello (9)*.

La fama di inguaribile cornificatrice che esce da queste vivaci quartine non dovette impedire al Loredan e alla cerchia di intellettuali libertini ed anticonformisti che lo circondavano di apprezzare le opere di Artemisia.

Una conferma sembra venire da tre componimenti del letterato Antonio Colluraffi, noto poeta alla moda e precettore di giovani rampolli, tra cui lo stesso Loredan, dedicati alla pittrice nel 1628.

Si tratta di lettere particolarmente vivaci ed interessanti per il quadro spregiudicato e libertino che offrono della società veneziana.

In una di esse, rivolgendosi all'allievo Alvise da Mosto, elogia la pittrice e riporta due iscrizioni latine e due epitaffi in onore dell'artista.

Sempre Colluraffi poi scrive ad Artemisia, chiedendole il disegno di un'orsa che lambisce il proprio parto, da destinarsi alla nuova Accademia degli Informi, da lui fondata nel 1627.

L'incisione prontamente eseguita compare sul frontespizio del discorso dell'Accademia, che venne pronunciato il 6 gennaio di quell'anno (si veda *L'Accademia. Orazione dell'illustre Signor Alvise da Mosto, recitata nell'aprirsi dell'Accademia degl'Informi in casa propria, fondatore e rettore Antonino Colluraffi, Venetia, appresso Giacomo Sarzina, 1627*).

Indipendentemente dal valore artistico dell'impresa hanno ragione Michele Nicolaci e Alexandra Lapierre nel ribadire come essa non faccia che confermare la popolarità della pittrice presso gli ambienti intellettuali veneziani.

Lo prova in maniera indiscutibile il fatto che l'idea dell'orsa in atto di leccare il proprio cucciolo ricompaia nella prima delle due lettere che il Loredan inviò ad Artemisia: *I parti dell'ingegno si rassomigliano a quelli dell'Orsa: bisogna lambirli bene, chi vuole che non riescano aborti. (10)*.

Sono tutte testimonianze esemplari che ci aiutano a delineare il clima culturale gravitante attorno alla pittrice.

Artemisia si era dimostrata, d'altra parte, già negli anni romani capace di mitigare e modulare il realismo intriso di motivi e di atmosfere caravaggesche con l'effusione sentimentale propria dei pittori classicisti bolognesi, arricchendo le sue tele di quella ricerca di eleganza e di quella preziosità di effetti cromatici e luministici che sono alcuni dei tratti distintivi dei suoi capolavori.

Gareggiando con S. Vouet e con N. Régnier, quella che Maurizia Tazartes ha icasticamente definito la *tintora romana*, in un suo recentissimo e suggestivo profilo biografico, dedicato all'artista, essa sapeva offrire al mercato collezionistico il fascino e la bellezza delle sue sensuali e potenti immagini di eroine bibliche, avvolte nello sfarzo di stoffe preziose e morbidamente toccate dalla luce.

Si spiegano pertanto il successo e la stima di cui godeva la sua arte; una prova ulteriore è il fatto che al 1627, anno del suo arrivo a Venezia, sia databile un'incisione di Jérôme David, un artista parigino, attivo a Roma, almeno dal 1623, tratta da un ritratto di Artemisia, raffigurante Antoine de Ville, un ingegnere militare al servizio del Duca di Savoia.

Il quadro di Collezione privata è stato esposto nella Mostra dedicata alla Gentileschi, tenutasi a Milano, presso la prestigiosa sede di Palazzo Reale.

Per inciso ricordiamo che l'incisione di David venne poi utilizzata come frontespizio del volume *Les fortifications du chevalier Antoine de Ville tolosain*, pubblicata a Lione nel 1629.

A partire da una adeguata disanima del collezionismo veneziano seicentesco e da una serie di ipotetiche datazioni possiamo ora provare ad individuare un sia pur ridotto gruppo di opere, eseguite nel periodo veneziano o che comunque, nel Seicento, appartenevano a Collezioni veneziane.

Quello che è certo è che nella città marciara Artemisia lavorò sia per clienti locali che per principi europei; dunque il numero di dipinti eseguiti in questo periodo dovette essere certamente superiore a quello che ipoteticamente possiamo attribuirle.

Nel 1628 Filippo IV di Spagna le inviò pagamenti per una tela con *Ercole e Onfale*, tramite Inigo Velez de Guevara y Tassis Conde di Onate, ambasciatore del sovrano a Roma.

La grande tela, attualmente non rintracciabile, risultava nel 1636 registrata nel Salon Nuevo dell'Alcazar di Madrid.

Prima del 1650 poi viene pubblicato il manoscritto redatto da Girolamo Gualdo, un nobiluomo vicentino, intitolato *Giardino di Ca' Gualdo cioè raccolta di pittori, scultori, architetti ecc. esistenti nella Galleria Gualdo di Vicenza*.

In questo testo vengono menzionate quattro miniature della Gentileschi, su pergamena, *pezzi n4 che feci insozzare in Venetia e si vede un boccolo di*

*rosa, un mazzetto di viole gialle, un pampino di vite e certi animaletti così minuti e diligenti che più non può fare la natura stessa (11).*

Si tratta di una notizia assai curiosa che documenta come Artemisia si dedicasse anche all'illustrazione naturalistica, raggiungendo probabilmente anche in questo genere risultati di eccellenza.

Pochi anni dopo, esattamente nel 1654, la Gentileschi muore a Napoli, ma menzioni di dipinti della pittrice, risultanti da inventari, pagamenti, corrispondenze, testamenti o compravendite proseguono per tutto il secolo, ed oltre.

Nel 1661, ad esempio, Nicolas Régnier stima 6 ducati una *Pallade abbozzo di Artemisia Gentilesca romana*.

Il fatto che poi l'opera, appartenente alla Collezione veneziana del Procuratore di San Marco, Giacomo Correr (1611-1661), risulti esser stata venduta ad un prezzo che era la metà di quello di stima, non sminuisce l'importanza della notizia, che non fa che confermare il quadro culturale che siamo andati via via delineando.

Correr, infatti, era noto come protettore dell'Accademia Delfica e molto vicino sul piano degli interessi culturali alla cerchia degli intellettuali che facevano parte dell'Accademia degli Incogniti.

Rinviando ad ulteriori, possibili approfondimenti la disanima dei rapporti di amicizia con Nicolas Lanier, personaggio di spicco della corte inglese, noto come compositore e liutista di fama europea, ma che si interessava anche di pittura e operava come agente per conto del Re Carlo I d'Inghilterra, che voleva accaparrarsi anche la collezione del Duca di Mantova, soffermiamoci ora su quella che è la menzione più rilevante sul piano del successo collezionistico a Venezia.

Nel 1677 risulta documentata nella collezione del ricco mercante Giovanni Andrea Lumaga (1607-1672) una tela raffigurante *Giuditta che ha tagliato il capo ad Holloferne, e datolo alla vecchia quale lo assiuga, figura più grande del naturale, della signora Artemisia Gentileschi (12).*

Una grande tela, raffigurante un celebre episodio della Storia sacra, quello dell'eroina biblica Giuditta che uccide il generale assiro Oloferne, un soggetto particolarmente caro alla Gentileschi, faceva dunque parte di una Collezione veneziana seicentesca, davvero imponente sia per la qualità che per la quantità delle opere che risultava possedere.

G. A. Lumaga, appartenente ad una famiglia di mercanti, originaria dei Grigioni in Svizzera, si stabilì da Norimberga a Venezia negli anni trenta del Seicento, intrattenendo proficui ed intensi rapporti commerciali con Milano e con Napoli.

Ebbe residenza anche a Sambughé, amena località del contado trevigiano, come provano i due splendidi dipinti, del grande pittore di origine calabrese Mattia Preti (Taverna, 1613-La Valletta-1699), raffiguranti rispettivamente *Cristo condotto davanti a Pilato* e *L'Innalzamento della croce*, donati da Lumaga alla chiesa parrocchiale di Sambughé, nel 1667, e tuttora conservati in loco.

Parte nella residenza di città e il resto nella villa di campagna, il colto e ricco mecenate radunò una straordinaria Galleria, davvero unica nel suo genere nella Venezia seicentesca.

Oltre a numerose tele autografe di M. Preti, J. Ribera e L. Giordano, i Lumaga risultavano possedere dipinti dei maggiori caravaggisti nordici, operanti a Roma e di alcuni dei maggiori artisti napoletani della prima metà del XVII secolo.

Per dare un'idea della consistenza di questa raccolta, è sufficiente ricordare che essa annoverava quadri di Carlo Saraceni, Massimo Stanzione (la *Giuditta* ora a New York, Metropolitan Museum), Battistello Caracciolo, Gerrit van Honthorst, Dirck van Baburen, Bernardo Cavallino, tanto per citarne alcuni.

Di questa Collezione faceva parte la *Giuditta ed Oloferne* di A. Gentileschi, da identificare, forse, come ha suggerito Stefania Mason, con la stupenda versione del soggetto ora conservata presso l'Institute of Arts di Detroit, uno dei capolavori assoluti della celebre pittrice, tralaltro sicuramente proveniente da Napoli, dove la tela risulta documentata nell'inventario del figlio di Giovanni Andrea, Anton Maria Lumaga, del 4 luglio 1743 (13).

A dimostrazione del fatto che il collezionismo veneziano sei-settecentesco era molto meno legato alla tradizione dei grandi maestri del Rinascimento, di quanto si è soliti affermare.

Partendo da un eclettismo di gusto e in possesso di cospicue risorse finanziarie, i Collezionisti più importanti, come hanno documentato ampiamente L. Borean e S. Mason, in particolare, dimostravano di saper apprezzare artisti di differenti nazionalità e che eccellevano nei differenti generi della pittura.

Tutte queste informazioni possono dunque avvalorare una revisione della tradizionale vulgata dello scarso successo del Caravaggismo a Venezia.

A parte il fatto che presso la Collezione del Patriarca veneziano Francesco Vendramin risultava esserci una precoce copia della *Madonna dei pellegrini* di Caravaggio, la pressoché contemporanea presenza a Venezia di S. Vouet, di N. Régnier, in possesso addirittura, come si è già accennato di una natura morta di *fiori e frutti* del grandissimo Caravaggio, e di Artemisia Gentileschi, sembra poter confermare l'esistenza di un mercato

artistico, molto più attento alle novità di una pittura naturalistica, sia pure addomesticata e ammorbidita, in chiave sentimentale e pittoresca e molto meno legata al semplice culto dei grandi Maestri del passato, in primis, Tiziano, Tintoretto e Veronese, di quanto si sostiene abitualmente.

Come cercheremo di dimostrare nel seguente capitolo, dedicato alla presentazione di un gruppo di opere della Gentileschi, ipoteticamente riconducibili, soprattutto su base stilistica al momento veneziano, o che comunque nel Seicento potrebbero essere appartenute a Collezioni Veneziane.

### III

#### QUATTRO POSSIBILI DIPINTI DEL PERIODO VENEZIANO

##### *Ritratto di gentiluomo, 1626-1627, Collezione privata*

Si può congetturare che il suggestivo ritratto, raffigurante un gentiluomo, probabilmente Antoine de Ville, cavaliere dell'ordine savoiardo dei santi Maurizio e Lazzaro, appartenga all'inizio dell'avventura veneziana della Gentileschi. Siglato *A*, e *G*. sul pizzo pendente sotto il colletto e su quello della manica sinistra (si tratta delle iniziali della pittrice), la tela rivela notevoli affinità di stile con quelle dipinte dal grande pittore francese, S. Vouet. Il cavaliere viene, infatti rappresentato, scuro ed elegante, contro un fondo anonimo che viene rischiarato dal biancore dei pizzi, delle mani e del volto. Colpisce poi la vivacità con cui viene rappresentato l'effigiato che appare in posizione giocosa, come se stesse chiacchierando con la pittrice. Infine va ricordato che da questo ritratto assai raffinato J. David trasse un'incisione che compare nel frontespizio della prima edizione del volume sulle fortificazioni progettate dal cavaliere Antoine de Ville, edito a Lione nel 1627.

Per inciso ricordiamo, come ha ricordato di recente Roberto Contini, che la *cartouche* che circonda il busto dell'effigiato porti la data 1627 che costituisce il termine *ante quem* di questo ritratto, davvero di altissima qualità, che conferma le notizie forniteci dalle fonti sull'abilità ritrattistica della Gentileschi.

##### *Giuditta e la sua ancella con la testa di Oloferne, 1625-1627, Detroit, The Detroit Institute of Arts*

Sappiamo che nella Collezione di Giovanni Andrea Lumaga, morto a Venezia nel 1672, vi era un quadro raffigurante *Giuditta che ha tagliato il capo ad Oloferne e datolo alla vecchia, quale lo assiuga, figura più grande del naturale, della signora Artemisia Gentileschi (14)*.

Come hanno ipotizzato I. Cecchin e S. Mason, la tela, più che con la replica, a mio parere, in gran parte di bottega, custodita presso il Museo Nazionale Capodimonte di Napoli, è da identificare con il formidabile prototipo custodito nel Detroit Institute of Arts.

Il dipinto, che è uno dei capolavori assoluti di Artemisia Gentileschi può essere stato ragionevolmente dipinto fra il 1625 e il 1627 ed è probabile che l'artista lo abbia portato con sé a Venezia per dare prova delle sue altissime capacità espressive e stilistiche. Si tratta, infatti, di una pagina di altissimo respiro formale e poetico.

Ambientata in una scenografia teatrale e decisamente pre barocca, la scena raffigura Giuditta, tesa in ascolto, mentre sta per allontanarsi dalla tenda, soffermandosi abilmente sul dettaglio della fida ancella Abra che avvolge in un panno la testa decapitata che sta per deporre in un cesto.

Colpiscono l'atmosfera potentemente teatrale del quadro, che presenta una particolare illuminazione a lume di candela, e il decisivo rilievo conferito ai contrasti chiaroscurali a dimostrazione del fatto che Artemisia aveva prontamente recepito la carica drammatica che il caravaggista olandese Gerrit van Honthorst e il francese S. Vouet sapevano conferire alle scene.

In sintesi ci troviamo di fronte ad uno dei massimi raggiungimenti della pittrice, come dimostrano ampiamente la spettacolarità della tenda rossa, l'abito di seta gialla dell'eroina biblica e la potenza suprema di quella eccezionale *natura morta sul tavolo verde, su cui brillano il guanto di Oloferne, il fodero della spada ed una lucerna (15)*.

#### *Suonatrice, 1628-1629, Collezione privata*

La splendida tela raffigura una giovane ed ispirata suonatrice di liuto ed è stata esposta a Milano nel 2011. Siglata *A.G.R.F.* sul castone della spilla, forse da leggersi, una volta sciolta, come *Artemisia Gentileschi Romana Fecit*, essa dimostra, ancora una volta, profondi agganci con l'arte del grande francese Simon Vouet, come rivelano l'impostazione compositiva, i tagli di luce e la peculiarità di quel fondo bruno sul quale si stagliano i capelli e i fiori freschi che adornano la testa della bellissima suonatrice.. È molto probabile che il dipinto, forse appartenente al momento veneziano, sia il ritratto di un'attrice o musicista professionista, colta mentre intona un canto d'amore.

La ripresa dal vero dell'affascinante donna è altresì confermata dalla perfetta resa dello strumento, che rinvia ad un modello reale. D'altra parte sappiamo dalle fonti che Artemisia era provetta suonatrice di liuto e di chitarra e conosceva perfettamente la forma e perfino il peso dello strumento, che appare, nella tela in esame, toccato con maestria da un'artista raffinata,

raffigurata con una grazia e un lirismo, di squisita sensibilità poetica.

*Ester e Assuero, 1626-1629, New York, The Metropolitan Museum*

Il dipinto, risalente molto probabilmente agli anni del soggiorno a Venezia, raffigura una scena tratta dal *Libro di Ester*. La giovane donna ebrea, nominata dal sovrano persiano, Assuero, regina, grazie alla singolare bellezza, manifesta il coraggio di presentarsi, senza esser stata convocata, delitto questo che era punito con la morte, al cospetto del re che, di fronte al suo svenimento, decide di salvarla e di corrispondere alle sue richieste di intercessione in favore del suo popolo. Questo episodio commovente che, nel Cinquecento, era stato trattato da Veronese e dalla sua bottega in una tela, ora conservata presso il Museo del Louvre a Parigi, viene ripreso dalla pittrice con un'impostazione teatrale della scena e con una regia compositiva, chiaramente ispirate alla tela di Scuola veronesiana, che nel 1648 risultava essere ancora presente a Venezia.

Ne esce una pagina di grande efficacia melodrammatica che per la sua teatralità e il vivace contrasto tra i personaggi – da una parte, Ester e le sue ancelle, che mantengono una dignità ancora classica, dall'altra il giovane re, effigiato come un dandy, dall'abbigliamento antiquato e dall'atteggiamento non certo regale – doveva indubbiamente affascinare letterati come G.F. Loredan e i membri dell'Accademia degli Incogniti, interessati, come ha ricordato recentemente Jesse Locker, alla tematica di genere e ad un bizzarro trattamento dei personaggi storici, soprattutto di sesso maschile (16).

Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una scena di grande forza espressiva che colpisce per la resa dei personaggi vestiti in abiti contemporanei e per la raffinatezza dei passaggi cromatici e luministici. In particolare risulta affascinante la resa di Ester, svenuta e con le mani aperte ed inerti, che sembra davvero un'attrice che si muova sulla scena con grande maestria e disinvoltura.

A dimostrazione del fatto che Artemisia sapeva adeguare le proprie fonti di ispirazione e il proprio stile alla cultura artistica dei diversi luoghi in cui si trovava ad operare, dimostrando altresì di saper dialogare ed interagire con letterati estremamente liberi e spregiudicati sul piano ideologico e culturali, che nelle loro opere manifestavano una profonda attenzione a figure di donne, potenti, seduttrici ed affascinanti, e non solo di un passato antico o recente.

Come ci siamo sforzati di evidenziare in questo studio, che si vorrebbe, in futuro, ulteriormente riprendere e sviluppare, per meglio precisare i rapporti tra Artemisia e Loredan e quelli tra l'Accademia degli Incogniti e gli altri pittori attivi a Venezia, nel decennio 1620-1630.

#### IV NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1) Per quanto riguarda un approfondimento delle vicende biografiche di Artemisia si suggeriscono i seguenti testi: Anna Banti, *Artemisia*, Milano, 20 edizione, Bompiani, 1994; Alexandra Lapierre, *Artemisia*, Oscar Mondadori, Milano, 2000; Susan Vreeland, *La passione di Artemisia*, BEAT, 2010; infine, per conoscere, almeno in parte le sue lettere e gli Atti del famoso processo per stupro che la vide drammaticamente coinvolta in prima persona, si veda, Artemisia Gentileschi, *Lettere*, precedute da *Atti di un processo per stupro*, a cura di Eva Menzio, 2004, Abscondita, Milano.
- 2) VINCENZO MANCINI, *Echi caravaggeschi a Venezia e nella terraferma*, in *I Caravaggeschi. Percorsi e protagonisti*, a cura di Alessandro Zuccari, Tomo primo, Skira, Ginevra-Milano, 2010, p.160
- 3) ENRICO MARIA DAL POZZOLO, *Pittura Veneta*, 24 Ore Cultura, Milano, 2010, p.251
- 4) ENRICO MARIA DAL POZZOLO, *op.cit.*, p.251, per le Notizie su J. Liss e sull'arrivo di *Forestieri in gondola*, nel Seicento
- 5) ENRICO MARIA DAL POZZOLO, *op.cit.*, p.259; si forniscono interessanti informazioni sul contesto socio-culturale seicentesco e sull'Accademia degli Incogniti
- 5) VINCENZO MANCINI, *op cit.*, p.161, in particolare per quanto riguarda Simon Vouet
- 6) ENRICO MARIA DAL POZZOLO, *op.cit.*, in particolare si vedano le pagine 260-262, per quanto riguarda alcuni curiosi dipinti di Bernardo Strozzi e Pietro della Vecchia
- 7) FRANCESCO SOLINAS, *Ritorno a Roma. 1620-1627*, in *Artemisia Gentileschi. Storia di una passione*, a cura di Roberto Contini e Francesco Solinas, 24 Ore Cultura, Milano, 2011, per approfondire la vita e l'attività artistica della grandissima pittrice
- 8) *Profilo biografico di Artemisia Lomi Gentileschi*, a cura di MICHELE NICOLACI, in *Artemisia Gentileschi, cit.*, po.263
- 9) ALEXANDRA LAPIERRE, *op.cit.*, si veda p. 453, per informazioni sulla stanza veneziana di Artemisia Gentileschi
- 10) Profilo biografico di Artemisia, *cit.* p. 264, per ulteriori approfondimenti

- 11) MAURIZIA TAZARTES, *Artemisia-tintora romana*, 2013, sillabe, p. 68; il testo offre un interessante profilo biografico dell'affascinante pittrice
- 12) *Figure di Collezionisti a Venezia tra Cinque e Seicento*, a cura di LINDA BOREAN E STEFANIA MASON, Forum, Udine, 2002, p.222, in particolare si veda l'Inventario di Lucrezia Bonamin, vedova di Giovanni Andrea Lumaga (1677), Al volume ha collaborato ISABELLA CECCHINI, ai cui studi sulla Collezione Lumaga siamo debitori
- 13) Si veda l'Inventario redatto dopo la morte del figlio di Giovanni Andrea Lumaga, Anton Maria, nel 1743; in *Figure di Collezionisti a Venezia*, cit., p.220
- 14) Si veda Artemisia Gentileschi nelle collezioni europee (1612-1723), a cura di Yuri Primarosa, in *Artemisia Gentileschi*, cit., p. 276
- 15) MAURIZIA TAZARTES, cit., p. 63; il saggio offre interessanti notizie sui capolavori della Gentileschi
- 16) Si veda la scheda numero 26, a cura di Jesse Locker, in *Artemisia Gentileschi*, cit, p.192

## CONSIDERAZIONI FINALI

A conclusione della presente ricerca vanno altresì menzionati per la loro importanza i seguenti studi: Nicola Ivanoff, *Gian Francesco Loredan e l'ambiente artistico a Venezia nel Seicento*, in **Ateneo Veneto**, 3, 1965, pp. 186-190; Ilaria Toesca, *Versi in lode di Artemisia Gentileschi*, in **Paragone**, 22, 1971, pp. 89-90; infine ci si augura che venga quanto prima ripubblicato il volume, a cura di Linda Borean e Stefania Mason, *Il collezionismo d'arte a Venezia, Il Seicento*, Marsilio, Venezia, 2007, un testo basilare per la storia del collezionismo veneziano secentesco. Il presente studio è a cura del Prof Roberto Durigetto, che per le immagini riprodotte rinvia, anche per i diritti d'autore ai cataloghi della Gentileschi citati.



# LE MURA, LE PORTE DI TREVISO E FRA' GIOCONDO.

FERDY HERMES BARBON

Relazione tenuta il 28 marzo 2014

Delle mura cinquecentesche di Treviso e delle sue tre porte, sistema di difesa ancora oggi riconoscibile, si è parlato molto, possediamo numerose opere di cronisti contemporanei e di diversi storici di prevalenza locali. La relazione cercherà di portare nuovi particolari, frutti dell'intelletto umano, ulteriori testimonianze legate alle diverse epoche. Qualche traccia, certi segni, alcuni marchi, possono essere elementi molto importanti legati alle tradizioni di mestieri. Queste testimonianze mutano con le epoche, i costumi, le necessità e possono farci comprendere delle volontà, ci possono indirizzare a dei percorsi di ricerca che in altri modi sarebbero ignorati. A volte il progresso non è sempre al centro, ma anche nei margini, negli scalini del sapere sacro.

In merito ai fatti collegati, la mancanza di documenti dell'epoca collegati agli avvenimenti storici avvenuti prima della guerra di Cambrai non ci permettono ancora oggi di comprendere la reale evoluzione delle fasi operative nel sistema di difesa della città di Treviso. Un personaggio chiave di quel periodo è indubbiamente fra' Giovanni Giocondo Veronese, l'architetto che progettò il sistema difensivo della città. Molti hanno studiato la sua vita ma di lui sono rimaste numerose questioni senza risposta.

## *La gliptografia*

La gliptografia è lo studio dei segni e marchi sulle pietre, contrassegni lasciati dai costruttori su edifici civili, militari, religiosi, etc... Questi marchi possono fornirci indicazioni importanti, notizie utili per comprendere la dinamica delle costruzioni stesse; per ulteriori approfondimenti, vi rimando a precedenti pubblicazioni specifiche<sup>1</sup>.

I segni degli scalpellini presenti sulle costruzioni, non facilmente

---

<sup>1</sup> FERDY HERMES BARBON, *I libri di pietra, in Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso n° 25*, Grafiche Antiga, Cornuda (IT), 2007/08; FERDY HERMES BARBON, *I segni dei mercanti a Venezia nel Fondaco dei Tedeschi*, Antiga Edizioni, Cornuda (IT), 2005

rintracciabili, attornati da uno strano mistero, hanno da sempre incuriosito l'osservatore casuale e hanno a volte attirato l'interesse di vari esperti di svariate discipline.

In Italia gli edifici ricchi di segni lapidari sono alquanto rari e in genere coincidenti con la presenza di maestranze estere, questi segni sono presenti però in grande quantità nel Trentino Alto Adige, Sud Tirolo. Secondo il mio collega Van Belle e il professore Rziha, studiosi di marchi di tagliapietre, i segni si suddividono in due categorie principali<sup>2</sup>:

- I segni di utilità;
- I segni d'identità.

I segni d'utilità rendono più agevole il posizionamento delle pietre. In questa categoria possiamo distinguere: i segni di localizzazione, i segni di posizionamento, i segni d'assemblaggio, i segni di profondità. Sono formati da lettere, cifre romane o arabe, da figure geometriche come triangoli, rettangoli. Non c'era una regola per la scelta del posto in cui incidere il marchio, anche se si ritrovano con più frequenza all'interno della muratura. Ci sono inoltre segni di cava che ci possono dare delle indicazioni sulla provenienza del materiale.

I Segni d'identità potevano servire in vista del pagamento o del reclamo per il lavoro eseguito o per fini rappresentativi dell'ideatore dell'opera. In certi casi il segno è attorniato da uno scudo che stava ad indicare l'operato di un maestro; questi marchi erano conferiti nel corso delle cerimonie solenni. Il ritrovamento di tali segni richiede un'esperienza ed una familiarità ad essi e al loro posizionamento, in certi casi inoltre ad una buona dose di fortuna. Capita spesso, all'ennesimo ritorno nel luogo, di scoprire un segno nuovo, evidente, dopo esserci passato davanti per decine e decine di volte. Questi segni possono essere meglio evidenziati perché colpiti da una certa angolatura dei raggi del sole o dalle condizioni particolari del materiale, mutate dopo una pioggia o la brina mattutina. L'interpretazione di questi segni singolari è di gran lunga più difficile del ritrovamento stesso. Molti di essi possono essere confusi con la marca del tagliapietre, possono essere dei semplici graffiti lasciati dai pellegrini di passaggio, vandali od operatori diversi.

Il segno da tagliapietre era quasi sempre inciso con degli attrezzi appositi, questi marchi erano spesso eseguiti con molta cura e padronanza. Nel caso

---

<sup>2</sup> FRANZ RZIHA, *Etudes sur les marques de tailleurs de Pierre*, Guy de Trédaniel Editeur, Paris, 1993.

di marchi complessi la figura geometrica del marchio seguiva i tratti di diverse matrici di figure fondamentali. Il Prof. Rziha, che ha raggruppato ben 9.000 marchi in una pubblicazione datata 1880, presentava 4 matrici principali ciascuna delle quali appartenenti ad una provincia con varianti che portano fino a 14 matrici da lui sviluppate e che gli permettevano di spiegare i vari segni.

Le 4 matrici principali sono le seguenti:

- 1- il quadrato
- 2- il triangolo
- 3- il cerchio trilobo
- 4- il cerchio quadrilobo

All'interno di queste matrici la marca era composta da vari tratti arbitrariamente scelti (Fig.1). Analizzando la marca, in molti casi è possibile intravederne l'appartenenza ad una specifica matrice, la loro eventuale somiglianza è dovuta all'esistenza di una sola e stessa matrice. I segni semplici appartengono a matrici semplici, quelli complessi a matrici complesse. A seguito di lunghe ricerche il Prof. Rziha dichiarò che esisteva una ripartizione geografica delle matrici. La loggia di Strasburgo elaborò le sue marche sulla base della quadratura, Colonia adottò la triangolazione, Vienna il quadrilobo, Boemia e svizzera il trilobo, e così via<sup>3</sup>.

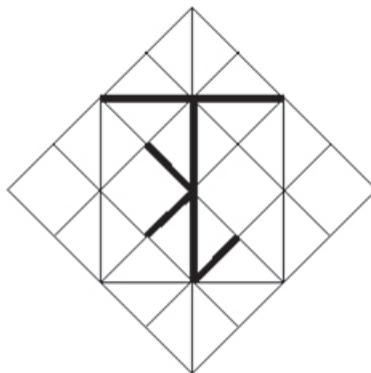


Fig. 1. La marca con la sua matrice

<sup>3</sup> FRANZ RZIHA, *Etudes sur les marques de tailleurs de Pierre*, cit.

### *Le mura difensive di Treviso*

Torniamo all'argomento centrale di questo intervento. Della città di Treviso del XVI° secolo, ci narra Bartolomeo Zuccato nella sua cronaca: "... incominciò mutar faccia, perciocchè seguita la lega di Cambray..."<sup>4</sup>. La Serenissima fu gravemente minacciata a tal punto da decretare un riordinamento dei sistemi di difesa della città di Treviso. Fu mandato fra' Giovanni Giocondo per progettare l'opera, in effetti prese la coraggiosa decisione di fare demolire le vecchie mura medievali e relativi borghi esterni per riedificare un nuovo anello fortificato asservito da opere idrauliche per il passaggio del fiume Cagnan ed un sistema di chiuse per permettere l'allagamento della spianata circostante. Ci dice il Santalena nella sua opera intitolata *Veneti e Imperiali*: "Quando la Repubblica si decise alla fabbrica delle fortificazioni di Treviso ne incaricò infatti Fra Giovanni Giocondo come si firmava veronese..."<sup>5</sup>.

In effetti la cinta muraria e le porte di accesso furono modificate in un nuovo assetto per soddisfare le nuove esigenze imminenti. Francesco Fappani nel suo manoscritto narra: "La città di Treviso fu anticamente presidiata dalle muraglie, che usavarsi innalzare nel medio evo prima della invenzione della polvere pirica e dei cannoni. Codeste mura primitive, dette a secco, erano munite di molte torri, ed aprivansi in esse dodici porte, che nominerò più avanti... Ai primi anni del sec. XVI cioè dall'anno 1509 all'anno 1518, la città dovette suo malgrado mutare in gran parte l'antico aspetto, demolendosi nei sobborghi abitazioni, chiese e conventi, e restringendosi nella cerchia delle nuove mura attuali. La dev'essere stata una desolazione per famiglie, per chiese, per monasteri. Di ciò fu cagione la guerra di Cambray, assai temuta dalla Repubblica Veneziana, la quale cominciò tosto a ridurre la città una fortezza colle mura innalzate da fra Giocondo Veronese..."<sup>6</sup>. Osserviamo due antiche mappe che ci fanno vedere la situazione delle mura difensive attorno al primo decennio del cinquecento (Fig. 2-3)<sup>7</sup>. Nella prima, all'esterno delle mura sono presenti otto ampi borghi che poi verranno eliminati con le opere di fortificazioni di fra' Giocondo; le porte della città di Treviso si ridurranno a tre sole. Il perimetro della città verrà considerevolmente allargato.

Un altro personaggio centrale nella vicenda delle fortificazioni fu Bartolomeo d'Alviano. Nel 1498 fu assoldato dalla Serenissima come

<sup>4</sup> Cronica di Bartolomeo Zuccato, manoscritto presso la Biblioteca Civica, Treviso.

<sup>5</sup> ANTONIO SANTALENA, *Veneti e Imperiali*, Ferdinando Ongania ed., Venezia, 1896

<sup>6</sup> FRANCESCO FAPPANI, *La città di Treviso esaminata ...*, biblioteca civica, Treviso, pg. 7.

<sup>7</sup> DOMENICO MARIA FEDERICI, *Il Convito Borgiano*, Biblioteca civica, Treviso, ms 164, Vol III, pg. 36-37

condottiero, nel 1509 fu sconfitto nella battaglia di Agnadello e fu incarcerato in Francia per la durata di quattro anni, sarà poi liberato nel 1513 ritornando così al comando militare e alla guida delle opere difensive della città, visto che era anche un esperto di fortificazioni militari.

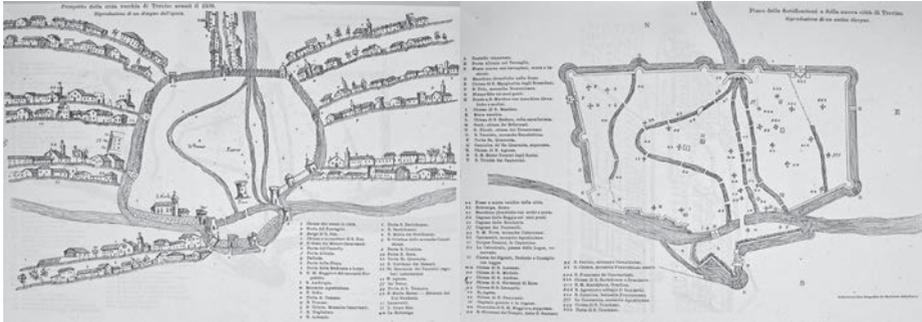


Fig. 2-3. Mutamento delle fortificazioni di Treviso attorno al primo decennio del cinquecento

### *Ma chi era fra' Giovanni Giocondo da Verona?*

Personaggio alquanto misterioso, non abbiamo dati certi sulla sua nascita e sulla sua morte. Era un architetto, aveva lavorato per Massimiliano I d'Asburgo Imperatore di Germania, per il re di Francia Luigi XII, per la Repubblica di Venezia e per il papa Giulio II. Il nome di fra' Giocondo si collega palesemente alle mura difensive della città di Treviso del 1509.

Scarse sono le notizie specialmente connesse alla sua Gioventù, nonostante Giorgio Vasari gli abbia dedicato una delle sue Vite. Nato tra il 1433 ed il 1435, si può credere che egli abbia conclusi gli studi verso il 1460 o poco prima. Ha scritto Giuseppe Fiocco: "...Come l'Alberti, egli può essere definito un architetto senza architetture, perché la sua attività artistica si limitò a fornire indicazioni di massima che i capimastri e gli architetti secondarii – noi aggiungeremo gli "ingegneri" – eseguivano"<sup>8</sup>. Dopo gli studi romani si era impegnato alla raccolta di iscrizioni antiche di tutti i luoghi d'Italia, pubblicando un'opera ancora tutt'ora conservata. Dal 1489 al 1493 lo troviamo a Gaeta, Mola, Pozzuoli, Napoli, come progettista di fortificazioni, al servizio di Alfonso Duca di Calabria e di Ferrante d'Aragona. In seguito fu chiamato in Francia nel 1495 alla corte di Carlo VIII per poi nel 1498 prestare i suoi servizi presso la corte di Luigi XII<sup>o</sup>, fino al 1505; ebbe la qualifica di "*religieux de l'ordre de sain*

<sup>8</sup> VINCENZO FONTANA, *Fra' Giovanni Giocondo*, Neri Pozza Editore, pg. 51.

*français*”, (stringeva amicizia con il celebre Guglielmo Budeo). Gli si attribuisce la costruzione della “*Chambre Dorée*” del Parlamento di Parigi e le innovazioni del linguaggio decorativo nel cantiere del castello di Gaillon per il cardinale d’Amboise. Si occupò, inoltre, degli impianti idraulici dei giardini del castello di Blois. Partecipò alla costruzione del ponte di “*Notre Dame*”. Il precedente non era probabilmente che di legno, allorché il 19 ottobre 1499 crollò per la negligenza del prevosto dei mercanti e di quello dei Schiavini. Per la ricostruzione, fra’ Giocondo collaborò con Didieu Felin, maestro delle opere murarie della città di Parigi e principale sovrintendente dell’opera. Sopra questo ponte erano state costruite 68 case in mattoni e pietre<sup>9</sup>.

Sul ponte esisteva una scritta ad opera del poeta Sannazzaro e oramai sparita:

*Jocundus gemiuum imposuit tibi, Sequana, Pontem  
Hunc tu jure potes dicere Pontificem*

Una certa critica francese cercò di contrastare la paternità dell’opera a fra’ Giocondo senza però riuscirci<sup>10</sup>.

Successivamente fra’ Giocondo fu chiamato a Venezia a seguito di una segnalazione di Francesco Morosini, ambasciatore a Parigi; portò con se un esemplare completo delle Epistole di Plinio il Giovane, che da lui scoperto, servì per l’edizione aldina del 1508. Fu assunto il 28 maggio 1506 allo “Stato de Mar”, ha ormai settant’anni con una grande cultura ed esperienza tecnica<sup>11</sup>.

Fu inviato a Corfù per vedere la città e per pronunciarsi sui sistemi di difesa. Tornò poi a Venezia per affrontare il problema dell’interramento della laguna causato dalle acque del Brenta. Nel 1507 soggiornò a lungo nel Trevigiano per compiere le indagini introduttive ai lavori della Brentella.

Qualcuno come il Dazzi vede anche un’affinità tra il prospetto del Fondaco dei Tedeschi e una delle tavole del frate ma altre versioni e documenti parlano chiaramente di Girolamo il tedesco<sup>12</sup>. Nel 1509, in vista della guerra della Serenissima contro la lega di Cambrai, fra’ Giocondo fu inviato a Monselice, Treviso, Legnago e Padova per predisporre le difese, e nel corso della primavera e l’estate il frate vagò

<sup>9</sup> TOMMASO TEMANZA, *Vita di fra’ Giocondo veronese architetto*, Stamperia C. Palese, Venezia.

<sup>10</sup> L’Intermédiaire, 1129-666, 1130-771, Paris.

<sup>11</sup> VINCENZO FONTANA, Fra’ Giovanni Giocondo a Venezia, estratto da Venezia, 1988/2, pg. 24.

<sup>12</sup> VINCENZO FONTANA, Fra’ Giovanni Giocondo a Venezia, estratto da Venezia, cit. pg. 25.

nell'entroterra veneziano dando consulenze, indicazioni e consigli.

Fu ospite per un certo periodo a Treviso presso il convento di San Francesco, era accompagnato da due suoi garzoni servitori. In merito all'ordine religioso di appartenenza, non si è potuto stabilire se fosse Francescano, Domenicano oppure Prete Secolare; dice il Vasari che ci furono dispareri sino dal tempo del Poleni e del Tiraboschi, poi continuarono col Temanza, il Milanese, il Marchese e lo Zanandrei e purtroppo non è stata risolta la questione<sup>13</sup>. Dopo il 1511, però, scompare da tutti i documenti riguardanti le mura, probabilmente a causa della spianata, lo si legge dai Diarii del Sanuto agli inizi di Agosto “*li fo fato un gran rebufo, avia mal fato*”<sup>14</sup>. L'opera di spianamento del terreno e di distruzione dei fabbricati proseguì comunque. Sarebbe ancora oggi avventato fornire spiegazioni relative alla sua partenza, in quanto sono presenti varie interpretazioni sulla questione. Fu poi chiamato a Roma da Raffaello quale aiuto per la fabbrica di S. Pietro, partì per la capitale nel Marzo 1514 e vi giunse prima del mese di Agosto.

La sua morte è un altro mistero. “*Morì finalmente vecchissimo, ma non si sa in che tempo appunto, né in che luogo, e per conseguenza né dove fusse sotterrato*” ci racconta il Vasari. Il Michiel nei Diarii la fissa al 1° settembre 1515, ed altri riportano diverse date che sono elencate nel Convito Borgiano. Monografia in tre volumi; passò in proprietà di mons. Gianbattista Rossi che la donò alla Biblioteca Capitolare da cui transitò alla Biblioteca Comunale di Treviso dove ora è custodita (ms164)<sup>15</sup>.

Quanto fu l'apporto che diede fra' Giocondo alle difese di Treviso? Contemporaneamente e anche dopo l'allontanamento di fra' Giocondo, compaiono nomi di *ingenieri* come Angelo da Recanati, Marco da Lendinara, Alessandro Leopardi e il proto Bernardino da Carravaggio. Il Federici, nel suo “*Convito Borgiano*”, attribuisce a fra' Giocondo il merito nella costruzione delle mura. Viene negato dal Santalena, glielo riconoscono il Larinelli, il Serena e il Fiocco. Ancora oggi alcuni storici si interrogano sulla paternità dell'opera ed è assai probabile che le mura attuali riproducano l'originario concetto di fra' Giocondo<sup>16</sup>.

Sarebbe auspicabile approfondire ulteriormente certe affermazioni portate dal Federici.

<sup>13</sup> GIORGIO VASARI, *Vita di fra Giocondo...*, volume XXVIII, Bemporad, Firenze, pg. 28

<sup>14</sup> MARINO SANUTO, *Diarii*, tom. XII c 342, Visentini Federico Editore, Venezia.

<sup>15</sup> DOMENICO MARIA FEDERICI, *Il Convito Borgiano*, Biblioteca Civica, Treviso, ms 164

<sup>16</sup> LUIGI COLETTI, *catalogo delle cose d'arte...*, Libreria dello Stato, Roma, 1938, pg. 17

Nel 1512, dopo il rebuffo, fra' Giocondo fu sostituito nella direzione dei lavori da due uomini d'arme, Lorenzo di Ceri e poi Bartolomeo d'Alviano.

### *Il Ponte de Pria "la traccia dimenticata"*

Tra la porta fra' Giocondo e la porta San Tomaso, nel lato nord della città, troviamo il Ponte de Pria dove sotto scorre il fiume Botteniga. Una costruzione a schiena d'asino disegnata inizialmente da fra' Giocondo. La base del ponte è composta da sette archivolti, che originalmente erano sbaratti da pesanti inferriate ancora oggi conservate nel vicino giardino di Palazzo Rinaldi. Se scendiamo per una piccola scalinata posta all'inizio del ponte e osserviamo la base, all'interno nella costruzione in mattoni del quarto archivolto, quello centrale, su di una pietra posizionata proprio nel centro dell'arco, troviamo un'iscrizione e un disegno, sembrano eseguiti in pittura. La scritta riporta una data: "1520, 8 novembre" (Fig. 4-5-6). Dai documenti storici apprendiamo che l'assetto definitivo a cura del Podestà Priamo Da Lezze avvenne nel 1521. È indubbiamente una traccia molto importante a testimonianza dell'esecuzione dell'opera. Purtroppo la foto non è molto chiara, questo è dovuto in primo luogo alla lunga distanza di ripresa ed in secondo luogo allo strato di polvere e ragnatele che ricoprono la pietra. Sarebbe auspicabile un intervento sul posto per poter scoprire il testo, in quanto sembrerebbe che su questa pietra ci fosse la presenza di altri indizi importanti.

### *La Porta San Tomaso*

Proseguendo verso est, dal Ponte di Pria, incontriamo la porta San Tomaso (Fig. 7) è la più magnifica della città, a base quadrata, un tetto in



Fig. 4. Archivolto centrale del Ponte de Pria



Fig. 5. La data iscritta nell'archivolto

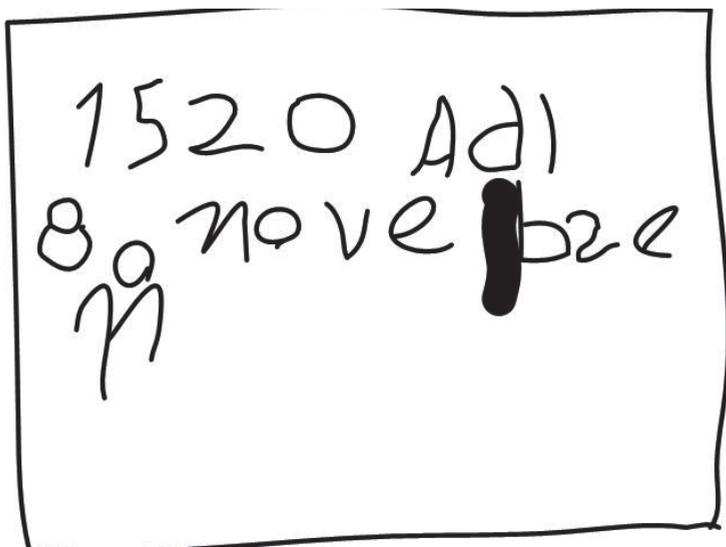


Fig. 6. L'indizio dimenticato

legno ricoperto da lastre di piombo, una grande statua di S. Paolo. La facciata esterna della porta è rivestita da pietra d'Istria, scompartita da sei colonne, basamenti triangolari; presenta un ornato esteriore di ordine corinzio. Fu costruita nel 1518 in soli dieci mesi a cura del podestà Paolo Nani che l'aveva battezzata porta nana, il nome è stato poi sostituito nuovamente con San



Fig. 7. La Porta San Tomaso

Tomaso dal Senato Veneto e per opera di Francesco Mocenigo allora podestà e capitano in Treviso. Rimarrà la statua di San Paolo a ricordare il nome di Nani. In seguito, dopo la costruzione della porta, ci sono stati svariati interventi per il mantenimento della stessa come ad esempio il restauro nel 1703 dal podestà Manin, la sua ripulitura all'interno nel 1931 compiuta dal restauratore Mario Botter ed infine l'ultimo intervento di restauro a cura del comune di Treviso e della Veneto Banca nel 2007.

Essa presenta gli stessi elementi stilistici della Porta Portello di Padova, tanto da portarci a crederla opera del medesimo autore, Guglielmo d'Alzano detto Bergamasco, anche se la storia non esclude l'intervento di marmorari provenienti da Venezia, in particolare Pietro Lombardo.

- Sull'arco della porta esterna, notiamo, scolpita a grandi caratteri la scritta:

RESTAU ANNO DOMINI *M<sup>ES</sup>ORIS* MDCCCIII.

Nella parte sottostante al leone viene riportato l'anno 1518.

E il Leone Veneto?

Da documenti storici si evince che è stato posizionato lì, in sostituzione all'originale in bronzo distrutto dai francesi nel 1797. Mi sono chiesto chi lo avesse scolpito oppure da dove potesse provenire ma non ho trovato informazioni precise, gli storici lo facevano risalire da un posto non precisato delle mura. Dopo varie ricerche è stata trovata la risposta, si trova nell'opera manoscritta di Fappani Giuseppe che così ci narra: *“Fu tutta restaurata nell'interno e nell'esterno nel 1856, a allora fu collocato il leone sulla facciata esterna, che vi mancava ed esisteva innanzi sulle mura a mezzodi presso la Porta altinia di fronte alla stazione”*<sup>17</sup>.

- Sempre nella facciata troviamo la scritta: “PORTA DE SAN THOMASO”, in dialetto veneto, per coloro che giungevano da fuori Treviso.

Nella facciata che guarda il borgo della città, il Borgo Mazzini, troviamo una scritta in latino: “PORTA SANCTI THOMAE”

- Nella faccia superiore leggiamo:

“DOMINUS CUSTODIAT INTROITUM ET EXITUM TUUM”

“Il Signore custodisca il tuo entrare e uscire.” Queste due scritte una in volgare posizionata nel lato esterno alle mura e l'altra in latino nel lato interno delle mura voleva far notare il loro concetto di diversità culturale tra la gente fuori città, di campagna, e la gente di città. Anche qui viene

<sup>17</sup> FRANCESCO FAPANNI, *La città di Treviso esaminata....*, biblioteca civica, Treviso, pg. 56.

riportata la data 1518.

A questo punto poniamo lo sguardo sugli stemmi presenti nel lato verso l'esterno.

Sopra è possibile vedere lo stemma del podestà Paolo Nani, lo stemma della città di Treviso, lo stemma del doge Leonardo Loredan, di nuovo lo stemma di Nani, ai lati sopra gli stemmi del doge Alvise II Mocenigo, del Podestà Antonio Manin. Altri stemmi o fregi, ora mancanti, dovevano essere su altre colonne.

Sulla sommità del varco centrale si vedono le fenditure per i tiranti del ponte levatoio.

Nell'altro lato abbiamo gli stemmi del Doge Loredan, del Podestà Nani, della città di Treviso, nuovamente del Podestà Nani, e più recenti del doge Alvise Mocenigo II, del Podestà Manin e al centro, di Giovanni Grimani. Ai lati tre portelli, due per il passaggio dei pedoni e uno per giungere attraverso una ripida scalinata in pietra al sottotetto formato da una struttura ottenuta con grosse travature di legno.

### *Le iscrizioni sulla porta*

Le analisi effettuate sulla porta San Tomaso sono state realizzate in occasione e dopo la ristrutturazione del monumento. Nella facciata del lato interno alla città, al centro della porta, sotto la scritta in latino, un occhio attento e allenato potrebbero scorgere delle abrasioni in corrispondenza delle fasce orizzontali (Fig 8-10).



Fig. 8. Porta San Tomaso – lato interno



Fig. 9. Scritte abrase sulla porta

Muniti di una macchina fotografica e relativo zoom ci si può accorgere che esistono delle scalpellature eseguite per eliminare scritte precedenti in modo da renderle illeggibili. Dopo un'attenta analisi si è riusciti a rilevare la quasi totalità delle scritte abrase. Questo è dovuto alle tracce rimaste dopo la scalpellatura (filo centrale, codi di rondine, punti di distacco, etc...). Si sono eseguite numerose fotografie in diversi periodi, ed analizzandole si è riusciti a trascrivere la quasi totalità del testo preesistente (fig. 11). Il ritrovamento di tali tracce richiede un'esperienza ed una familiarità ad esse, ed in certi casi una buona dose di fortuna. Questi segni possono essere meglio evidenziati perché colpiti da una certa angolatura dei raggi del sole o dalle condizioni particolari del materiale. Il testo che si è potuto ricavare è il seguente:

PORTAM HANC sopra, a sinistra dello stemma di Giovanni Grimani.  
 TEMPORE CORRUPTAM sopra, a destra dello stemma.  
 IO. GRIMANO PRAE T. ET PRAE F. sotto, a sinistra dello stemma.  
 E DC S.C. RESTAURAVIT A 1679 sotto, a destra dello stemma.

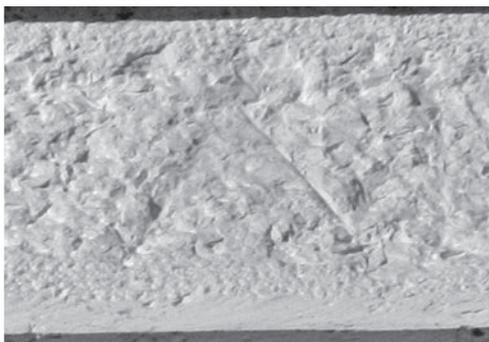


Fig. 10. Particolare delle lettere abrase

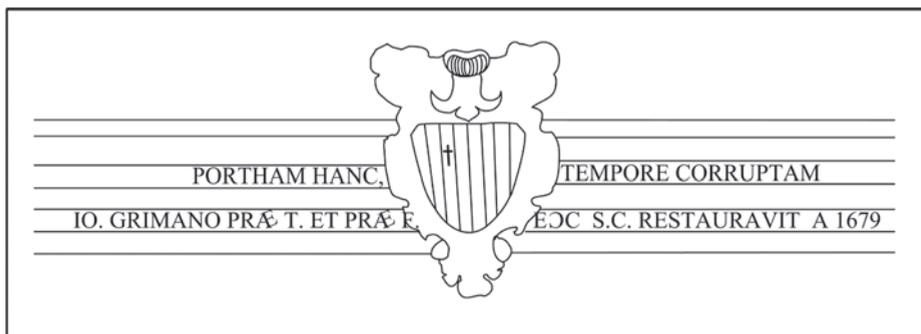


Fig. 11. Riproduzione grafica delle scritte abrase

In merito a queste cancellazioni esiste un codice conservato al Museo Correr di Venezia<sup>18</sup>. Un riferimento a queste abrasioni lo si trova inoltre negli atti dell'Ateneo di Treviso a cura del nostro compianto socio Giovanni Netto<sup>19</sup>. Il codice del sec. XVII fu eseguito da un certo "Leonardus Leander murarius" in data 1692 con il titolo "*Iscrizioni e rappresentati di Treviso state cancellate con decreto 15 dicembre 1691 (recto guardia anteriore), in latino; iscrizioni e stemmi sono di personaggi appartenenti al patriziato veneto.*". a pagina 49r troviamo la seguente anotazione:

*Al D. Thome Portam  
Portam hanc Tempore Corruptam Joannes Grimanus  
Praet. ac Praef. S.C.  
Restauravit*

Confrontando attentamente il testo del codice che ho potuto consultare presso la biblioteca Correr con la scritta ricavata sulla porta, la dichiarazione non corrisponde perfettamente con l'iscrizione da me rilevata sulla porta; inoltre la data "1679", non è stata riportata nel manoscritto. Nell'elenco generale dei podestà-capitani, Giovanni Grimani compare agli anni 1679 e 1680. Dietro lo stemma del Grimani al centro della facciata interna si può tuttora osservare alcune lettere intatte che lo scalpellino non si è preoccupato di cancellare. In questo specifico caso, si riscontra una quasi perfetta corrispondenza tra il testo nel documento storico e il risultato della ricerca glittografica in sito.

### *Il leone marciano*

Un altro caso singolare, che fino ad oggi ci è rimasto irrisolto, appartiene a delle particolari incisioni sul libro aperto che si trova sotto la zampa sinistra del leone marciano, collocato al centro della facciata esterna della porta. Osservando attentamente ci si accorge che sulla pagina destra del libro le scritte sono state modificate con l'ausilio di strumenti appositi (fig. 12-13). Solitamente la locuzione latina che compare nel libro esposto dal leone marciano è la seguente:

PAX TIBI MARCE, EVANGELISTA MEUS. Pace a te, Marco, mio evangelista.

<sup>18</sup> Biblioteca del Museo Correr, "Iscrizioni e rappresentati...", Venezia, col. 874

<sup>19</sup> GIOVANNI NETTO, "Siano distrutte tutte le...", Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso n. 9, a.a. 1991/92, pg. 13



Fig. 12. Leone Marciano



Fig. 13. Il testo latino modificato

In questo specifico caso ci sembra di leggere la seguente frase:  
 PAX TIBI MARCE, EVAX MELUS STE MEUS che non sembra avere un significato coerente.

Chi l'ha modificato e qual è il suo significato?

Per il momento rimane un rebus e speriamo che nel futuro qualcuno possa riuscire a risolverlo.

*Le marche da legno*

Nelle travature del sottotetto della porta si può scorgere una serie di

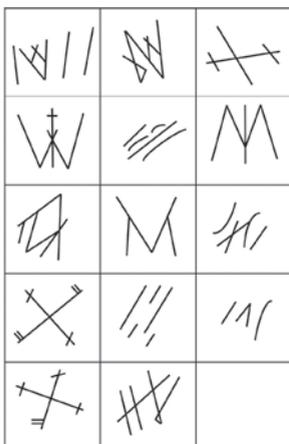


Fig. 14. Marche da legno sui travi della Porta San Tomaso

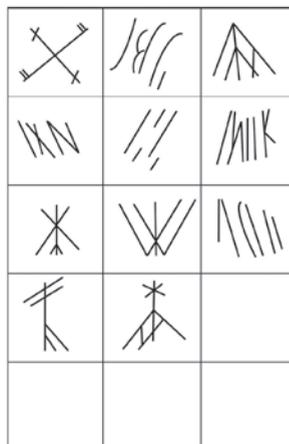


Fig. 15. Marche da legno sui travi della Porta Santi Quaranta

marchi da legno, marche o segni che le ditte commercianti di legname incidevano sui tronchi per attestarne la proprietà prima di effettuare la menàda, è probabile che siano stati eseguiti anche dagli stessi marangoni, operai, impiegati alle varie fasi di lavorazione della copertura. Questi “*Segni di casa*” venivano eseguiti con l’apposito “*ferro da segnà*”, chiamato anche “*Tòk*” (Fig. 14-15). In merito al riconoscimento delle marche da legno le varie indagini sono allo stato iniziale, le ricerche sono molto lunghe e laboriose, al momento non sono stati reperiti documenti che riguardano le fasi operative nella costruzione della porta.

### *Le marche dei scalpellini*

Sul basamento piramidale della porta San Tomaso, sono stati ritrovati dei



Fig. 16. Luogo del ritrovamento delle marche dei scalpellini

segni particolari classificati come essere marche di proprietà di scalpellini. Persone che hanno partecipato attivamente all'edificazione della porta. Nulla è stato trovato in altri luoghi della costruzione (**Fig. 16**). I segni riscontrati sul manufatto corrispondono a marchi di proprietà, monogrammi molto semplici ed incisi con normali scalpelli. Risulta molto improbabile che le pietre impiegate nella costruzione siano state tagliate sul posto (fig 17-18). Le marche sono state rilevate e classificate (fig 19-23). Ancora una volta, però, ci aiuta il Sanuto con le sue cronache giornaliere che riporta il testo di una lettera del podestà Giacomo Trevisan indirizzata a Venezia “*solum limanca le piere vive de le bombardiere de sopra, che el maistro taiapiera de Venezia mi stenta a mandarle.*” E poi più avanti “*Vero è ch'el taiapiera cum tute le solitudine mie possibile se porta mal, che ancor non me lo ha mandato tutto...*”<sup>20</sup>.

### L'altorilievo

Ritorniamo all'interno della porta San Tomaso, sulla parete occidentale, troviamo un altorilievo raffigurante la madonna con il bambino in trono,



Fig. 17. Particolare della marca



Fig. 18. Marca di Scalpellino

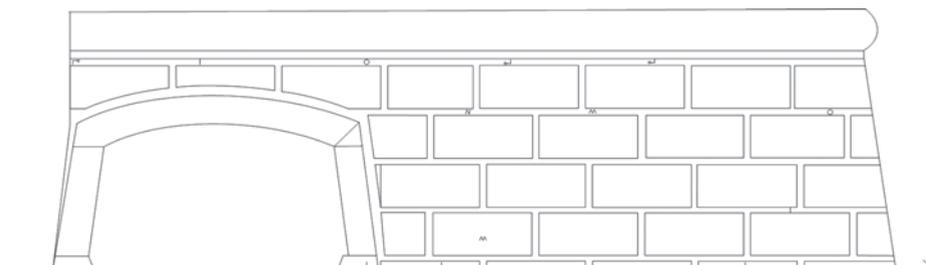


Fig. 19. Rilievo del basamento della porta e relative marche - lato est

<sup>20</sup> MARINO SANUTO, *Diarii*, tom XX, c 121-122, Visentini Federico Editore, Venezia

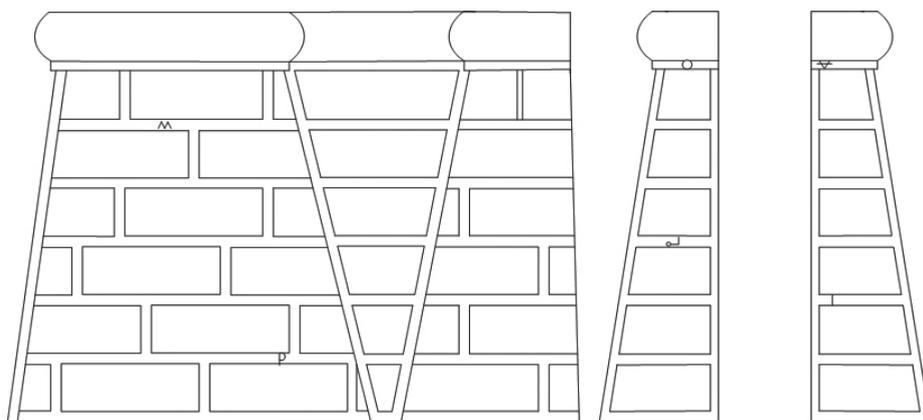


Fig. 20. Rilievo del basamento della porta e relative marche - lato nord est

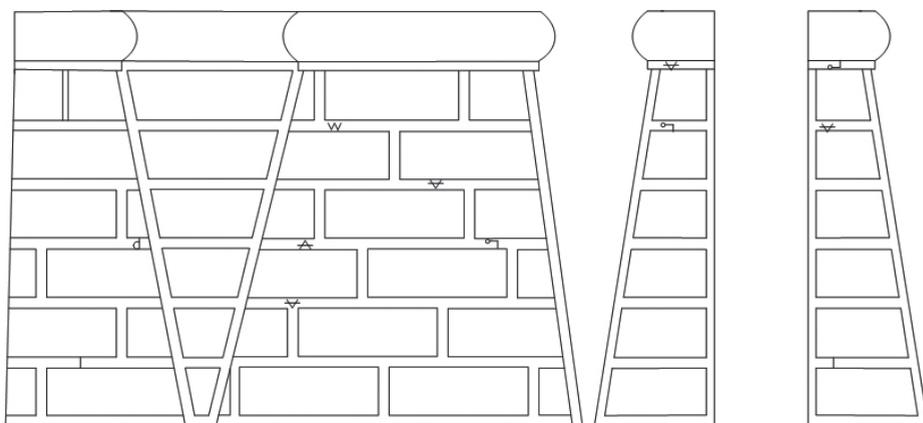


Fig. 21. Rilievo del basamento della porta e relative marche - lato nord ovest

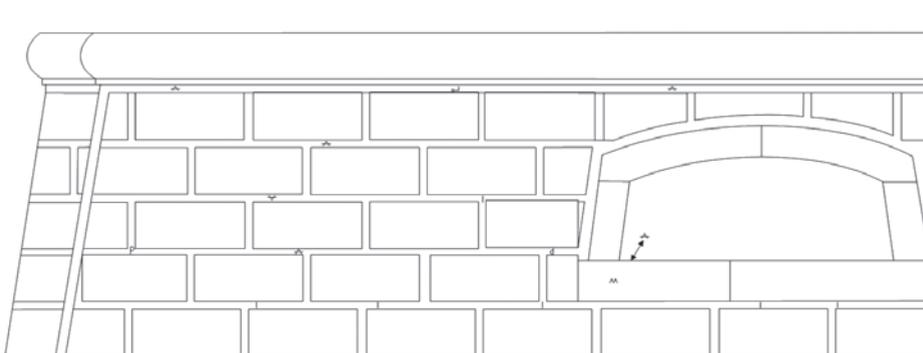


Fig. 22. Rilievo del basamento della porta e relative marche - lato ovest

santi e mandanti (Fig. 24). Di questa pregevole opera, il primo che se ne è occupato è stato Luigi Coletti e così descriveva nel catalogo delle cose d'arte e di antichità di Treviso *“sulla parete occidentale entro cornice un altorilievo raffigurante la Madonna col Bambino in trono fra il Beato Enrico e S. Liberale avente a destra S. Giorgio che presenta un vecchio gentiluomo inginocchiato con zazzera e barba in zimarrone senatorio; a sinistra Santa Maria Maddalena che presenta una bambina. I gruppi posano su tre mensole: sulla centrale l'iscrizione, “AVE SALUS ET SPES NOSTRA”*<sup>21</sup>.

Nel libro intitolato “Porta SS. Quaranta e Porta San Tomaso”, edito dalla Cassamarca nel 1999, nell'articolo di Nicola Pezzella intitolato “ Il

SIMBOLO	FIANCO SX	FIANCO DX	FRONTALE SX	FRONTALE DX	TOTALE
		6	2	5	13
	2	1	1	1	5
	1				1
	2		1		3
		2	1	1	4
	7	5	3	4	19
	3	1	1	3	8
<b>TOTALE</b>	<b>15</b>	<b>15</b>	<b>9</b>	<b>14</b>	<b>53</b>

Fig. 23. Tabella riassuntiva delle marche

<sup>21</sup> LUIGI COLETTI, *catalogo delle cose d'arte...*, Libreria dello Stato, Roma, 1938, pg. 20

significato di una scultura a Porta San Tomaso”, l'autore constata il silenzio quasi totale degli studi critici riferiti a questa scultura, questo lo stimola ad analizzare questa opera e a sua volta dà una sua identificazione ai personaggi rappresentati, ossia partendo da sinistra come San Liberale, il podestà Paolo Nani, San Marco, la Madonna con il Bambino Gesù, San Teodoro, Agostino Nani e Maria Maddalena. Senza entrare nell'argomento specifico, Leggiamo a pag. 68 *“Anche se mancano precisi riscontri documentari, sembra abbastanza facile l'identificazione del personaggio in questione con il committente della*



Fig. 24. Altorilievo all'interno della Porta San Tomaso



Fig. 25. Simbolo del Provveditore Paolo Nani sulla base della mensola centrale

*porta ovvero il Podestà di Treviso e senatore della Repubblica Veneta, Paolo Nani*<sup>22</sup>. L'analisi effettuata da Nicola Pezzella è da me pienamente condivisa. È sufficiente osservare attentamente l'opera per accorgersi di un particolare che fino ad oggi era sfuggito.

La composizione scultorea rappresenta la Vergine con il bambino attorniate da quattro santi e in primo piano due piccole figure in supplica o adorazione.



Fig. 26. Stemma del Provveditore Paolo Nani presente sulla Porta san Tomaso

<sup>22</sup> NICOLA PEZZELLA, *Il significato di una scultura a Porta San Tomaso*, Silea grafiche, Treviso, 1999

I personaggi, ad esclusione del bambino, poggiano su tre mensole. Il trono dove è seduta la madonna con il Gesù Bambino sta sopra la mensola centrale con incisa la seguente iscrizione: "AVE SALUS ET SPES NOSTRA"

Un'attenta osservazione della base di questa mensola ci consente d'individuare un chiaro segno rivelatore, un disco con barra diagonale (Fig. 25); questa immagine incisa corrisponde al simbolo di Paolo Nani, lo riscontriamo in varie parti della porta ed è lo stesso (Fig. 26). Questa è la prova documentale che quest'opera fu commissionata dal Provveditore Nani.

### *CONCLUSIONE*

È indubbio che la tecnica delle indagini in sito possa essere un modello che in qualche modo offre un significativo apporto alla ricerca storica. Un'analisi attenta di qualsiasi particolare costruttivo, una conoscenza delle tecniche adoperate, delle forme di pensiero in un contesto locale e storico ed associato a dei processi informatici avanzati ci può portare a conclusioni che a volte possono emergere in modo sorprendente ed inaspettato. Questi risultati se confrontati con i documenti storici a volte possono consolidare a vicenda le relative prese di posizione.



# PER LA TUTELA DEI PICCOLI BACHICOLTORI: GLI ESSICCATOI COOPERATIVI BOZZOLI DEL NORDEST TRA LE DUE GUERRE.

FREDIANO BOF

Relazione tenuta il 4 aprile 2014

## 1. *Il rilancio della bachicoltura nelle Venezie da fine Ottocento al primo Novecento*

Quella della gelsibachicoltura e delle contigue filande, dove si effettuava la prima lavorazione dei bozzoli, è stata, sul piano socio-economico, una delle più rilevanti vicende ‘di lunga durata’ del mondo rurale.

Il baco da seta era chiamato, nel Triveneto e in Lombardia, *cavaliere*, forse per il suo movimento “caracollante”, allorché, ormai maturo, si accingeva a salire al “bosco” per filare il bozzolo; o forse perché il *Bombyx mori* – questo il termine scientifico che designa il prezioso filugello – era posto sotto la protezione di S. Giorgio, il santo dei cavalieri. Merita di essere ricordato, in proposito, un grazioso indovinello risalente al Seicento: “Son cavalier, ma senza croce in petto, i mori spoglio, e in Affrica non vo”<sup>1</sup>. Dal termine *bigatto* (com’era chiamato il baco in altre regioni del Nord Italia) deriva il nome di *bigattiera*, il locale dove si effettuava l’allevamento.

È noto che il declino della bachicoltura assunse un carattere irreversibile, nella maggior parte delle regioni italiane, a seguito della “grande depressione” dei primi anni ‘30 del secolo scorso: il “lungo addio” della gelsibachicoltura tra il secondo Ottocento e il primo Novecento significò non semplicemente, come avvenne in molti comparti agricoli e più in generale nella società rurale tradizionale, un superamento delle tecniche e dei secolari assetti produttivi di tipo preindustriale, ma addirittura la sua eclissi *tout court* dalle campagne italiane<sup>2</sup>. Si trattò indubbiamente,

---

<sup>1</sup> M. CORTELAZZO, *Perché cavalieri?*, in *Il baco da seta nella tradizione popolare veneta*, Padova 1984, p. 12.

<sup>2</sup> P.P. D’ATTORRE - A. DE BERNARDI, *Il «lungo addio»: una proposta interpretativa*, in *Studi sull’a-*

benché annunciato da sintomi premonitori, di un epilogo clamoroso, per il fatto che la sericoltura, oltre a svolgere un ruolo cruciale nella moderna crescita economica, fu un settore agricolo-manifatturiero in cui il nostro Paese detenne a lungo la *leadership* mondiale<sup>3</sup> e che andò ad alimentare flussi di esportazione rimasti assai rilevanti fino alle soglie della Grande Guerra, tanto che i prodotti serici, rappresentando mediamente oltre il 30% del valore totale dell'*export* italiano, costituirono in quella fase storica una fondamentale partita attiva della bilancia commerciale, fornendo quindi un apporto strategico allo sviluppo di un Paese costretto a importare buona parte delle materie prime e delle fonti energetiche<sup>4</sup>.

Non è però noto a tutti che nell'estremo Nordest l'ineluttabile scomparsa della bachicoltura si verificò soltanto qualche decennio più tardi, intorno agli anni '60: solo allora, infatti, vennero a crearsi in quelle province sbocchi occupazionali alternativi nel settore industriale, tali da imprimere un'accelerazione al processo di deruralizzazione in atto e al conseguente esodo dalle campagne, laddove contestualmente la sempre più agguerrita concorrenza del Giappone, risolleatosi dalle rovine della guerra, stava diventando insostenibile. Tra i diversi cofattori che concorsero a determinare, in questo lembo dell'Italia nord-orientale, il prolungamento dell'attività gelsibachicola fino al secondo dopoguerra, merita di essere rimarcata l'azione degli essiccatoi cooperativi bozzoli, sorti con il peculiare obiettivo di tutelare i redditi dei numerosissimi

---

*gricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, a cura di ID., Milano 1994, pp. XI-LVI; G. Federico, *Una crisi annunciata: la gelsibachicoltura*, ivi, pp. 343-371.

<sup>3</sup> Meritano sempre attenzione, in proposito, le pertinenti considerazioni fatte a suo tempo da Luciano Cafagna sulla plurisecolare "storia pervasiva" del setificio italiano nelle sue molteplici articolazioni agricola, manifatturiera e commerciale, tra loro intimamente correlate; in particolare le riflessioni relative alle sue ricadute come prima diffusa esperienza di lavoro industriale da parte di manodopera contadina, che andò costituendo un ricco serbatoio cui avrebbero attinto altri comparti del settore secondario; il setificio favorì inoltre l'accumulazione di capitali, la formazione di intermediari finanziari e di "economie esterne" per il successivo sviluppo industriale: L. CAFAGNA, *Un settore trainante nella storia dello sviluppo economico italiano: il setificio nel destino industriale del Nord Italia*, in *Le vie della seta tra '700 e '900: sviluppo economico, moda, competizione internazionale*, Atti del Convegno: Como, Villa Olmo, 28 gennaio 1988, s.l. 1988, pp. 13-21; ID., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989, pp. XXIX-XLIV.

<sup>4</sup> Cfr. L. CAFAGNA - G. FEDERICO, *The World Silk Trade: a Long Period Overview*, in *La seta in Europa sec. XIII-XX*, Atti della Ventiquattresima Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" di Prato, 4-9 maggio 1992, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1993, pp. 683-698; G. FEDERICO, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, introduzione di L. CAFAGNA, Venezia 1994, p. 439 (appendice statistica).

piccoli bachicoltori, fatalmente più esposti nelle contrattazioni alle manovre ribassiste di ammassatori e filandieri, che approfittavano della deperibilità dei bozzoli per imporne unilateralmente il prezzo.

Erano ricorrenti, da parte degli incettatori, gli espedienti più fantasiosi per trarre in inganno i bachicoltori: alla velocità nella lettura delle pesate, solitamente inferiore al peso reale, si aggiungeva talora il sabotaggio delle bilance. I commercianti, inoltre, insinuavano che le gallette non erano sufficientemente asciutte, né cernite dai doppi e dagli scarti. Quando le partite erano rilevanti, il contratto veniva stipulato su un campione di bozzoli, ma il giorno della consegna la partita non risultava conforme al campione, manomesso dall'ammassatore, il quale richiedeva quindi una riduzione del prezzo pattuito. Altro *escamotage* consisteva nel far chiudere, in un determinato giorno, qualche pesa: l'addetto alla pesatura riferiva di aver ricevuto l'ordine di non acquistare, sicché al contadino non rimaneva che riportare la merce a casa o cederla a prezzo di favore<sup>5</sup>. Allorché si avvicinava il tempo della vendita dei bozzoli, la stampa friulana si mostrava prodiga di consigli ai bachicoltori, invitati a eseguire un'accurata cernita fin dal momento della raccolta, in modo da depurare la partita da «doppioni, falope, bozzoli macchiati, rugginosi, muti, molli», che ne avrebbero determinato un forte deprezzamento. Così facendo, si sarebbe nel contempo evitato che i bozzoli «ammalati» propagassero i loro difetti ai sani. Occorreva poi tenere gli occhi aperti onde prevenire le angherie dei «compratori disonesti» che, ad esempio, facevano apparire più «falope» di quelle realmente esistenti «col mezzo semplicissimo dello schiacciamento fra le mani di alcuni bozzoli, quando il venditore non se ne accorge[va]»<sup>6</sup>.

Va puntualizzato che fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento la bachicoltura delle province venete, cui allora anche il Friuli apparteneva, riemerse dallo *shock* provocato dall'epizoozia pebrinica, che aveva infestato le bigattiere tra gli anni '50 e '60, manifestando una più dinamica capacità di ripresa rispetto alle altre regioni italiane<sup>7</sup>. È rilevabile, in proposito, una sorta di 'slittamento' geografico di tale comparto produttivo verso la parte più

<sup>5</sup> D. RUBINI, *Gli Essiccatoi Cooperativi Bozzoli del Friuli alla data del 31 dicembre 1943*, Udine 1945, pp. 27-28.

<sup>6</sup> "L'Amico del contadino": *Raccolta e vendita della galetta*, 15 giugno 1912; *Per un razionale allevamento dei bachi. Raccolta dei bozzoli*, 14 giugno 1913.

<sup>7</sup> F. BOF, *Gelsi, bigattiere e filande in Friuli da metà Settecento a fine Ottocento*, Udine 2001, pp. 134 (tav. 16), 233-234 (tav. 43).

orientale della Pianura padana. Per giunta le campagne veneto-friulane, con le loro aziende agricole prevalentemente ‘frammentate’ di proprietari coltivatori diretti e di piccoli-medi conduttori, in plaghe densamente popolate e a insediamento sparso, rappresentarono un ambiente ottimale per la gelsibachicoltura, attività essenzialmente *labour-intensive* e relativamente *land-saving*. Tale struttura, caratterizzata dalla produzione su piccola scala, oltre a minimizzare tempi e costi del trasporto della foglia di gelso, riduceva i rischi di contagio da malattie infettive, cui i bachi erano assai vulnerabili. Essa non prevedeva, negli allora vigenti assetti colturali e contrattuali, l’impianto di gelseti specializzati: le piante infatti venivano messe a dimora lungo i confini dei campi, negli spazi marginali o negli aratori arborati, ed erano sovente ‘maritate’ alla vite<sup>8</sup> nell’ambito della tradizionale “piantata” veneta, dove avevano sostituito, come sostegno vivo nei filari, l’olmo o il noce. La piantata era integrata a sua volta nel regime colturale promiscuo imposto dai patti colonici e fondato sulla monolitica triade grano-mais-vino<sup>9</sup>. A proposito dell’utilità del *moraro* (o *morèr*) – *Morus alba* ne è il termine scientifico –, si diceva in passato: “Chi ben coltiva ‘l moro coltiva nel so campo un gran tesoro”<sup>10</sup>. I numerosissimi gelsi di un tempo – si consideri che nel 1938 il patrimonio gelsicolo delle Venezie era ancora stimato in circa 37 milioni di piante<sup>11</sup> – sono stati gradualmente espianati nel secondo dopoguerra, anche a seguito della sempre più diffusa meccanizzazione delle campagne che richiedeva ampi spazi liberi.

<sup>8</sup> Ancora nel primo dopoguerra D. Marson (*Perché l’associazione della vite al gelso nelle provincie del Friuli e di Treviso rappresenta una forma di coltura arborea la più redditizia*, in ENTE NAZIONALE SERICO, *Rendiconti del 2° Congresso Serico Europeo*, Milano 3-6 giugno 1927, Milano s.d., pp. 345-352) propugnava l’accoppiamento della vite al gelso già largamente praticato nelle province veneto-orientali, asserendo che tale sistema colturale consentiva il massimo prodotto di bozzoli e vino, i quali assicuravano “i maggiori cespiti” alle aziende agricole, specie nelle plaghe collinari e pedemontane.

<sup>9</sup> Cfr. M. BERENGO, *L’agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all’unità*, Milano 1963, pp. 305-308; G. SCARPA, *L’agricoltura del Veneto nella prima metà dell’Ottocento. L’utilizzazione del suolo*, Torino 1963, pp. 15-21, 37-41; G. ZALIN, *Aspetti e problemi dell’economia veneta dalla caduta della Repubblica all’annessione*, Vicenza 1969, pp. 148-153; A. CAFARELLI, *La terra avara. Assetti fondiari e forme di conduzione agraria nella Bassa Friulana (1866-1914)*, Venezia 1999, pp. 132-143.

<sup>10</sup> E. BRANCALEONI, *C’era... il gelso, l’albero dalle foglie d’oro*, in *Il baco da seta nella tradizione popolare veneta*, pp. 13-14.

<sup>11</sup> A. ORTALI, *Gelsibachicoltura italiana: situazione attuale e prospettive con particolare riguardo all’azione da svolgere nell’Italia meridionale. Organizzazione degli ammassi bozzoli*, Milano 1939, pp. 4, 6.

Si consideri, a riprova del carattere persistente e “frazionatissimo” dell’allevamento del baco da seta praticato nelle province venete, in cui erano coinvolte la gran parte delle numerosissime famiglie rurali ma anche non poche famiglie di artigiani<sup>12</sup>, che nel 1932, su un totale di 117.206 famiglie di bachicoltori, il 90% allevò non oltre 2 oncie di seme bachi, ma la maggior parte 1 oncia – corrispondente a circa 30 grammi di semente – e addirittura il 39% non più di mezza<sup>13</sup>.

È risaputo che al rilancio della bachicoltura negli ultimi lustri del XIX secolo, in cui si distinsero – come accennato – le province venete, contribuì notevolmente, una volta propagatosi il metodo Pasteur, la selezione cellulare e microscopica del seme bachi, che affrancò i bachicoltori dall’onere di acquistare la semente biologicamente sana di provenienza giapponese e fu all’origine del sorgere, nell’ambito della filiera serica, di un inedito comparto industriale, quello degli stabilimenti bacologici, che nell’alto Trevigiano, segnatamente nella plaga di Vittorio Veneto, ebbe uno dei principali poli produttivi italiani<sup>14</sup>.

Nella crescente produttività fatta registrare dalla bachicoltura veneto-friulana – a fronte di una produzione media di bozzoli per oncia di seme coltivato che permaneva, specie in Lombardia, su livelli alquanto modesti –, non furono altresì ininfluenti la maggiore razionalità, economicità e igienicità di allevamento tipiche del “metodo friulano”<sup>15</sup>, che presupponeva la disponibilità di ambienti più spaziosi rispetto al sistema lombardo, richiedendosi il collocamento dei filugelli dopo la quarta muta su “pezioni” unici o “cavalloni”, strutture che non solo consentivano di prevenire l’insorgenza

<sup>12</sup> Cfr. E. BELLATO, *Gli allevamenti rustici dei bachi da seta*, in *Il Museo del Baco da Seta di Vittorio Veneto*, a cura di V. PIANCA, Vittorio Veneto 2003, pp. 25-61.

<sup>13</sup> V. MONTANARI, *L’attività produttiva serica nel Veneto*, Treviso 1946, pp. 9-10.

<sup>14</sup> Cfr. A. DE NARDI, *L’industria bacologica nell’alto Trevigiano dalle origini al secondo dopoguerra*, tesi di laurea, Università di Udine, a.a. 1999-2000, rel. F. BOF; M. PREMUDA MARSON, *Bombyx mori: la dotta industria bacologica e l’importanza di un insetto nella vita dell’uomo*, Padova 2011, in particolare pp. 152-163, 181-193, 247-253, 393-415.

<sup>15</sup> Sul rinomato sistema friulano di allevamento dei bachi v. almeno G. PASQUALIS, *Di un nuovo metodo semplice ed economico per l’allevamento dei bachi*, Padova 1880; E. QUAJAT, *Bachicoltura e gelsicoltura moderna. Sistemi semplificati. Dialoghi con un campagnuolo*, Padova 1913, pp. 13-17; A. LENTICCHIA, *Riforma della bachicoltura e gelsicoltura italiana*, Como 1913; L. MARTINI, *Del sistema economico friulano di allevamento dei bachi e della riforma della gelsicoltura italiana*, Osimo 1917; BOF, *Gelsi, bigattiere e filande in Friuli*, pp. 292-302.

di flaccidezza, calcino e giallume nei bachi, ma riducevano sensibilmente l'impiego di manodopera e comportavano pure un minor consumo di foglia di gelso, la quale veniva somministrata, nell'ultima fase della vita larvale, ancora attaccata ai rami sui quali i voraci filugelli si arrampicavano.

Dopo che nell'anteguerra era stata debellata, con uno dei primissimi riusciti tentativi di lotta biologica messi in atto dall'entomologo di origine padovana Antonio Berlese, l'infezione diaspica che aveva fortemente minacciato la produzione fogliare del gelso<sup>16</sup>, il *trend* positivo s'intensificò nel primo dopoguerra, tanto che il Veneto, grazie al rilevante apporto delle sue province più orientali, superò negli anni '20 i livelli produttivi prebellici e quindi, in netta controtendenza rispetto a tutte le altre regioni italiane, evidenziò una sostanziale tenuta anche durante la crisi degli anni '30, attestandosi al 46% dell'intera produzione nazionale di bozzoli; quota percentuale poi ulteriormente lievitata fino a oltre il 54 mediamente conseguito nel periodo 1938-45. Giova puntualizzare che le province di Udine (comprendente allora l'attuale provincia di Pordenone) e di Treviso ritoccarono persino al rialzo in alcune campagne bachicole dei travagliati anni '30, con oltre 5 milioni di chili di bozzoli ciascuna, i quantitativi raccolti nel decennio precedente.

Tale singolare, strenua resistenza appare paradossale, *a fortiori* se si considera il coevo tracollo del prezzo dei bozzoli, sceso nel 1934 a circa 2 lire il chilogrammo a fronte della punta massima di 35-36 lire raggiunta prima della crisi deflativa conseguente alla manovra monetaria di "quota 90" (1926-27), che segnò una notevole rivalutazione della lira<sup>17</sup>. Certo, l'azione difensiva e di robusto sostegno espletata dagli essiccatoi cooperativi fu essenziale per indurre la gran parte della classe agricola veneto-friulana a non desistere da un'attività che di fatto aveva perduto ormai ogni convenienza economica. Eppure la mancanza di più redditizie colture in un contesto di economia agraria ancora predominante, ma arretrata e di tipo prevalentemente sussistenziale, la scarsità di posti di lavoro nell'industria, l'esubero di manodopera agricola ampiamente sottoccupata anche a causa della quasi

<sup>16</sup> A. GAIDONI, *In difesa dei gelsi. La diffusione della Prospaltella berleseii in Friuli*, "Bullettino dell'Associazione agraria friulana", s. VII, 31 (1914), pp. 179-247; BOF, *Gelsi, bigattiere e filande in Friuli*, pp. 324-327.

<sup>17</sup> Su "quota 90" rinvio a F. BOF, *Economia e politica economica in età fascista*, in *L'Italia economica. Tempi e fenomeni del cambiamento (1861-2000)*, a cura di P. PECORARI, Padova 2009<sup>3</sup>, pp. 138-144, 321-326 (bibliografia).

totale chiusura degli sbocchi migratori, l'altrettanto marcato crollo del prezzo del vino che si abbatté in particolare sulle aree dell'alta pianura e della pedemontana resero ancora irrinunciabili i pur minimi cespiti che i piccoli bachicoltori potevano allora 'mettersi in tasca' a integrazione del magro bilancio familiare<sup>18</sup>.

## 2. *I primi essiccatoi cooperativi bozzoli*

Gli essiccatoi sorti in forma cooperativa si avvalsero dei vantaggi offerti dai moderni sistemi di stufatura dei bozzoli a corrente d'aria calda, brevettati verso la fine dell'Ottocento e 'saggiati' nel concorso governativo indetto nel 1898<sup>19</sup>. L'adozione di tale innovativa tecnologia consentì, in effetti, di risolvere il problema dell'efficace e rapida essiccazione, superando il tradizionale e più laborioso sistema di soffocazione della crisalide a mezzo del vapore, che richiedeva maggiori cautele e un più prolungato trattamento dei bozzoli usciti dalla stufa, con conseguente maggiore impiego di manodopera e necessità di più ampi locali.

I primi essiccatoi cooperativi bozzoli presero piede, agli albori del Novecento, nella Lombardia orientale, dove il più noto risulta essere stato quello di Cremona (1901), di cui fu pionieristico promotore il prof. Antonio Sansone, direttore della locale Cattedra ambulante di agricoltura. Negli anni d'anteguerra ne furono istituiti anche nel Veneziano orientale, a S. Donà di Piave e a Portogruaro rispettivamente nel 1904 e 1909, i quali tuttavia rimasero in Veneto, prima della Grande Guerra, esempi isolati, sorti "per merito specialmente di pochi grossi proprietari evoluti"<sup>20</sup>. Che i soci fossero grandi agricoltori – la qual cosa valeva anche per l'Essiccatoio cremonese – lo si può desumere dalla notevole entità del capitale sociale mediamente sottoscritto dagli aderenti, come pure dall'ingente quantitativo di bozzoli conferiti dai singoli soci all'ammasso sociale. Una volta essiccate, le partite di bozzoli venivano tenute

<sup>18</sup> Cfr. in proposito A. ORTALI, *L'impostazione corporativa del settore serico*, Roma 1934, pp. 5-6; O. PASSERINI, *Vicende economiche della bachicoltura in Italia*, Verona 1942, pp. 34-36.

<sup>19</sup> Cfr. SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, *Atti del Congresso agrario adunato a Como nel settembre 1899*, Milano 1899, pp. 65-81; *Concorso per apparecchi di stufatura e stagionatura dei bozzoli*, "Annali di agricoltura", 1899, pp. 14-93; E. FILENI, *La stufatura rapida dei bozzoli per mezzo degli essiccatoi*, "Buletto dell'Associazione agraria friulana", s. IV, 18 (1901), pp. 222-224.

<sup>20</sup> E. MARCHETTANO, *Organizzazione degli essiccatoi bozzoli e credito agrario relativo nelle Tre Venezie*, estratto da "La Nuova Agricoltura", maggio 1928.

distinte nei magazzini di conservazione, il che non poneva eccessive difficoltà, dato il loro numero relativamente modesto e per contro la loro cospicua entità media; alla vendita poi provvedeva ciascun proprietario autonomamente, sollevando così la Società da tale gravosa incombenza<sup>21</sup>. Negli anni d'anteguerra le cooperative bozzoli di S. Donà e Portogruaro erano in grado di essiccare ciascuna almeno 100.000 kg di gallette e risultavano fornite di "magazzini proporzionati" per la conservazione. Esse svolgevano un'importante funzione di "calmiere" nell'intera parte orientale del Veneziano, che del resto costituiva la principale area bachicola di quella provincia<sup>22</sup>.

Nel dopoguerra l'Essiccatoio di Portogruaro venne qualificato da Giovanni Panizzi, uno dei principali propugnatori, nella sua veste di docente della Cattedra ambulante di agricoltura di Udine, di tale tipologia cooperativa, come "il decano e più potente", nonché "d'esempio e stimolo" ai più giovani essiccatoi friulani<sup>23</sup>, i quali però plasmarono un modello cooperativo più integrale, prefiggendosi, tra le loro finalità istituzionali, anche quella di vendere collettivamente ai filandieri, sia pure in lotti distinti e nei momenti possibilmente più propizi del mercato, il prodotto ammassato, essiccato, cernito e immagazzinato.

In seno al movimento cooperativo cattolico del Friuli austriaco, guidato da don Luigi Faidutti, sorse nel 1908 a Romans d'Isonzo, su iniziativa della Federazione dei consorzi agricoli del Friuli, una cooperativa dotata di edifici e attrezzature per la stufatura, la conservazione e la vendita collettiva delle gallette<sup>24</sup>. E nel Trentino un'inchiesta svolta nel 1912 dal Comitato diocesano di Trento segnalava, nell'ambito della cooperazione agricola, due "forni essiccatoi per bozzoli" di matrice "cattolico-sociale"<sup>25</sup>.

---

<sup>21</sup> C. COSTANTINI, *Quesito 2°: gli essiccatoi cooperativi di bozzoli nell'economia rurale*, tesi di laurea, Università di Pisa, 1909; A. SANSONE, *Gli essiccatoi cooperativi da bozzoli*, Casale Monferrato 1903, pp. 77-78, 165.

<sup>22</sup> MAIC - CONSIGLIO PER GLI INTERESSI SERICI, *Relazione sulle cause della diminuzione della bachicoltura in Italia*, Roma 1914, pp. 65-66.

<sup>23</sup> G. P[ANIZZI], *Gli essiccatoi cooperativi bozzoli del Friuli*, "L'Agricoltura friulana", 4 giugno 1922.

<sup>24</sup> *L'attività del Partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni (1894-1918)*, a cura dell'UNIONE CATTOLICA POPOLARE DEL FRIULI, Vienna 1919 (ristampa anastatica: Gorizia 1990, con introduzione e note di I. SANTEUSANIO), pp. 10-11.

<sup>25</sup> A. LEONARDI, *Per una storia della cooperazione trentina*, I, *La Federazione dei consorzi cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1895-1914)*, Milano 1982, pp. 287-288.

### 3. *La fioritura degli essiccatoi friulani nel primo dopoguerra*

È indiscutibile che le cooperative di essiccazione bozzoli ebbero la loro terra di elezione e il loro fulcro proprio in Friuli, ove riuscirono a radicarsi profondamente, costituendo per dimensioni, numerosità e solidità economico-finanziaria un *unicum* che non ebbe eguali in tutte le altre regioni italiane. Esse andarono a creare un ‘modello virtuoso’ divenuto oggetto di studio, ammirazione e imitazione, tant’è vero che fin dai primi anni ‘20 gli essiccatoi bozzoli di quella provincia furono visitati non solo da delegazioni di agricoltori e agronomi giunte da varie regioni italiane, ma anche da missioni estere provenienti da Francia, Svizzera, Spagna, India, Giappone<sup>26</sup>. Non senza ragione, inoltre, essi vennero qualificati, nel pieno della recessione economica dei primi anni ‘30, come “la gemma più fulgida della magnifica collana delle cooperative agricole friulane”<sup>27</sup>.

Dopo la costituzione dei pionieristici essiccatoi di Latisana e Spilimbergo, rispettivamente nel 1916 e ’17, resi purtroppo inattivi dall’occupazione austrotedesca seguita alla disfatta di Caporetto, si registrò in Friuli, al termine della Grande Guerra, una ‘tumultuosa’ proliferazione di nuovi sodalizi: ben 10 di essi, legalmente costituiti, in occasione della campagna bachicola del 1920 riuscirono, sia pure a volte *in extremis*, ad attrezzarsi per l’ammasso, la lavorazione e la vendita collettiva dei bozzoli, dopo essersi provvisti di stabili in cui poter installare i macchinari occorrenti. Essi nacquero dunque – aumentando poi successivamente fino a raggiungere all’inizio degli anni ‘30 il numero di 22 –, nel contesto della ricostruzione delle terre liberate, nonché per determinante impulso della Cattedra ambulante di agricoltura di Udine e delle sue sezioni mandamentali. Tra i suoi docenti e tecnici<sup>28</sup> che già nell’anteguerra avevano percorso le campagne onde persuadere i numerosissimi piccoli bachicoltori a metter mano a tal genere d’intrapresa, si pos-

<sup>26</sup> RUBINI, *Gli Essiccatoi Cooperativi Bozzoli del Friuli*, p. 51.

<sup>27</sup> G. ASTORRI, *La cooperazione di produzione e di vendita dei prodotti del suolo*, in *La cooperazione nella provincia di Udine*, Atti del I Congresso provinciale della cooperazione e della mutualità, Udine XX novembre MCMXXXII, a cura della SEGRETERIA PROVINCIALE DELL’E.N.F.C., Udine 1932, p. 84.

<sup>28</sup> Non pochi dei nominati e altri ancora ricoprirono poi la carica di segretario del locale essiccatoio cooperativo bozzoli, continuando la loro azione di propaganda gelsibachicola anche con appropriati interventi nella pubblicistica agraria regionale e nazionale. A riprova delle loro riconosciute competenze agronomiche, alcuni furono chiamati a ricoprire, nel primo dopoguerra, prestigiosi ruoli di vertice in enti pubblici e in associazioni nazionali.

sono ricordare i professori Federico Viglietto, primo direttore della Cattedra ambulante e già segretario dell'Associazione agraria friulana, Luigi Petri, direttore della Scuola pratica di agricoltura di Pozzuolo, Zaccaria Bonomi del Regio Istituto tecnico, il dott. Detalmo Tonizzo, direttore della sezione di Cattedra di Spilimbergo, il prof. Enrico Fileni, assistente presso la sede centrale della Cattedra ambulante, il prof. Flavio Berthod, direttore della Cattedra stessa dal 1905 al '14, il dott. Jachen Dorta, primo titolare della sede di Gemona, il dott. Giovanni Panizzi, primo titolare della sezione di Latisana, infine il prof. Enrico Marchettano, autorevole direttore per molti anni, dal 1914, della Cattedra ambulante provinciale<sup>29</sup>.

Nell'anteguerra però i propositi di far leva sullo strumento cooperativo, pur rinnovati dopo molte deludenti esperienze di vendita dei bozzoli, si erano arenati contro molteplici scogli. Il ritardo da cui fu contrassegnato in Friuli l'avvio degli essiccatoi cooperativi, poi però mirabilmente 'decollati', è fors'anche imputabile alla difficoltà di raccogliere, rispetto alle latterie sociali e alle casse rurali di prestiti che si erano affermate fin dal penultimo decennio dell'Ottocento<sup>30</sup>, un più ingente capitale sociale e soprattutto un più consistente numero di adesioni per poter dare inizio all'attività istituzionale.

Fin dalla loro genesi gli essiccatoi friulani si attenero, come evidenziano gli statuti sociali, a un rigoroso mutualismo, nel senso che potevano aderirvi soltanto i bachicoltori, rimanendo per contro esclusi i capitalisti non produttori. Si è riscontrata altresì – come emerge dalle fonti archivistiche rinvenute e dai primi studi compiuti – una preponderante aggregazione di minuscoli agricoltori, detentori soltanto di 1-2 azioni, poiché la sottoscrizione del capitale doveva essere proporzionale alla presumibile produzione che ogni socio s'impegnava a consegnare: una quota sociale, corrispondente generalmente a 50 lire – valore monetario modesto, specie dopo la pesante inflazione del periodo bellico e postbellico – dava diritto a consegnare 60-70 chili di bozzoli, ossia il prodotto di un'oncia di seme bachi.

<sup>29</sup> *L'attività della Cattedra ambulante di agricoltura dalla sua istituzione ad oggi*, "L'Agricoltura friulana", 7 aprile 1928, pp. 1-15.

<sup>30</sup> F. BOF, *La cooperazione in Friuli e nella Venezia Giulia dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Udine 1995, pp. 15-26.

Tab. 1 - *Adesioni, capitali raccolti e ammasso degli essiccatoi cooperativi bozzoli del Friuli nella campagna bachicola del 1920*

Essiccatoi	Valore delle azioni	Numero dei soci	Numero delle azioni	Capitale azionario	Capitale medio per socio
Cividale	50	442	1.800	90.500	204,75
Codroipo	50	473	1.410	70.550	149,15
Latisana	25	503	6.000	150.000	298,21
Palmanova	50	253	1.362	68.100	269,17
Pordenone	50	402	2.213	110.650	275,24
S. Daniele	25	1.265	3.113	77.825	61,52
Spilimbergo	50	863	2.732	136.600	158,28
S. Vito al Tagliam.	50	540	2.452	122.600	227,03
Tricesimo	25	131	1.446	36.150	275,95
Udine	50	522	1.449	72.450	138,79
<i>Totale</i>		<i>5.394</i>	<i>23.977</i>	<i>935.425</i>	<i>173,41</i>

Fonte: T. CIGAINA, *Gli essiccatoi cooperativi bozzoli nel loro primo anno di funzionamento*, in CATTE-DRA AMBULANTE DI AGRICOLTURA PER LA PROVINCIA DI UDINE, *Notizie sull'attività svolta durante il 1920*, Udine 1921, pp. 72, 79.

Tra i primi urgenti problemi che i neocostituiti essiccatoi dovettero affrontare vi furono il reperimento dei locali, nei quali installare i macchinari per la stufatura dei bozzoli, e la ricerca dei capitali necessari a finanziare le spese d'impianto nonché a garantire ai soci un congruo anticipo sulla merce consegnata. I tempi stringenti non permisero la costruzione di nuovi fabbricati: solo a Spilimbergo, dove i lavori erano iniziati prima dell'inverno, ci si poté assicurare uno stabile costruito *ad hoc*. Alcuni essiccatoi, come quelli di Latisana, Cividale, S. Vito, acquistarono dei locali provvedendo poi ad adattarli o a ristrutturarli. Altri, come quelli di Udine, Pordenone e S. Daniele, ottennero in affitto dei fabbricati già funzionanti come essiccatoi o adibiti a un diverso uso. A Codroipo si costruì una piccola tettoia presso il Circolo agricolo sotto la quale collocare il macchinario, mentre i magazzini furono presi in affitto. A Palmanova ci si limitò a stipulare, a prezzo di tutta convenienza, un contratto con un

filandiere del luogo per l'essiccazione e la conservazione dell'ammasso<sup>31</sup>.

Assai arduo si prospettò pure il problema del tempestivo reperimento dei macchinari necessari, giacché le case costruttrici erano già impegnate a fronteggiare parecchie commesse o impossibilitate a soddisfare le richieste per la scarsità di materiali disponibili. Tuttavia la solerzia degli amministratori consentì agli essiccatoi di rimuovere i principali ostacoli e di procurarsi, direttamente dalla ditte di fabbricazione oppure presso privati, le attrezzature indispensabili per poter dare avvio alle operazioni sociali. A Codroipo, ad esempio, si accettò la proposta dell'azienda agraria del conte Manin di usufruire di un essiccatoio di sua proprietà, cui poi si aggiunse anche un essiccatoio del conte Rota. La tipologia di essiccatoio adottata quasi ovunque fu quella ad aria calda, in particolare il sistema messo a punto dalla ditta F.lli Pellegrino di Torino a celle rovesciabili<sup>32</sup>, ma a Latisana fu acquistato un Bianchi & Corti, fabbricato presso un'industria milanese, di cui ci si giovò pure a Pordenone e Palmanova. Durante le loro prime operazioni di ammasso e stufatura molti essiccatoi furono costretti a lavorare in condizioni di emergenza, sia perché non riuscirono a dotarsi in tempo utile di tutte le attrezzature occorrenti, sia perché parecchi bachicoltori si fecero soci solo *in extremis* o tardarono oltre i termini concessi a comunicare la presumibile quantità di bozzoli che avrebbero consegnato. Anche il clima di forti tensioni e lotte sociali di quei mesi concorse ad aggravare i problemi organizzativi<sup>33</sup>.

#### 4. Sostegno dei prezzi e tutela dei redditi dei soci bachicoltori

Non è facile invero contabilizzare la quota effettiva, sul reddito totale dell'azienda agricola, apportata dall'attività gelsibachicola; si trattava comunque di una quota estremamente variabile. Da non sottovalutare pure l'apporto dei salari percepiti dalla manodopera femminile di estrazione rurale impiegata nelle filande, ancora largamente diffuse tra le due guerre

<sup>31</sup> CIGAINA, *Gli essiccatoi cooperativi bozzoli nel loro primo anno*, p. 74.

<sup>32</sup> La cui struttura e il cui funzionamento sono ben illustrati da G. PANIZZI, *Gli Essiccatoi Cooperativi Bozzoli del Friuli nel primo quinquennio di vita*, Udine 1926, pp. 42-43.

<sup>33</sup> Sul dettaglio delle operazioni relative agli ammassi sociali della campagna 1920 e ai molteplici problemi incontrati dai neocostituiti essiccatoi cooperativi rinvio al seguente contributo: F. BOF, *Antefatti, origine e sviluppo iniziale degli essiccatoi cooperativi bozzoli in Friuli*, "Storia economica", 10 (2007), pp. 5-51.

mondiali specie nelle province lombarde e venete. Va premesso che il guadagno percepito dall'allevamento dei bachi, vale a dire da un'attività lavorativa di un mese o poco più ma che mobilitava anche donne, anziani e minori, concorreva in termini modesti, in assoluto, sul totale del reddito familiare medio della famiglia contadina, ma, in un'ottica microsocioeconomica, esso appariva tutt'altro che irrilevante, tanto più valutandone il carattere monetario e spendibile. Da non dimenticare però che mezzadri e fittavoli dovevano spartire quel reddito col proprietario, che non di rado lo incamerava interamente computandolo a defalco del debito colonico.

Luciano Cafagna, tentando di quantificare l'apporto reddituale della bachicoltura, ha asserito che esso si attestava mediamente nell'Alta Italia tra l'8 e il 16% del reddito familiare, a seconda se quel provento andava diviso col padrone o finiva per intero nelle tasche del produttore indipendente<sup>34</sup>. Pare tuttavia – alla luce dei dati raccolti da Osvaldo Passerini nel suo pregevole studio del 1942 – che nel Veneto, soprattutto quello orientale, la redditività media dell'attività bachicola fosse maggiore che altrove: è infatti documentato che tale provento, se in un'azienda del Veneto occidentale oscillava negli anni '20, sul totale della produzione lorda vendibile, tra il 10 e il 20%, in un'azienda friulana si attestava tra il 14 e il 32% (e in un'azienda marchigiana attorno al 5-6%)<sup>35</sup>. Addirittura, forse un po' esagerando, il direttore della Stazione bacologica sperimentale di Padova Luciano Pigorini asseriva nel 1926, allorché le gallette toccarono i più alti livelli di prezzo, che “in molte aziende del Veneto la produzione dei bozzoli rappresenta[va] il maggiore dei redditi dell'azienda stessa”<sup>36</sup>.

Eppure proprio su tale reddito, ancorché fortemente decurtato nei primi anni '30, le famiglie contadine facevano parecchi calcoli. Quel primo e talora unico cespite monetario dell'annata agraria per molti agricoltori “giungeva come una manna dopo un lungo inverno in cui la gran parte di essi aveva esaurito ogni scorta”<sup>37</sup>. È documentato che non pochi bachicoltori a giugno avevano già contratto debiti, sia per garantire alla famiglia gli essenziali livelli di consumo, sia per acquistare concimi, bestiame, sementi,

<sup>34</sup> CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo*, pp. XLV-XLVII.

<sup>35</sup> PASSERINI, *Vicende economiche della bachicoltura*, pp. 97-116.

<sup>36</sup> L. PIGORINI, *Per la conservazione e il primato della sericoltura italiana*, Milano 1926, p. 5: è il testo della conferenza tenuta a Milano il 27 marzo 1926 presso la Società agraria di Lombardia.

<sup>37</sup> G. CAUTERO, *Luci ed ombre della cooperazione friulana*, Udine 1948, p. 18.

contando di effettuarne il rimborso proprio con la vendita dei bozzoli, tant'è vero che in Friuli era assai diffuso il detto "Paiaiai su la galetè"<sup>38</sup>, o anche "Si comedarin su la galetè"<sup>39</sup>. Tale iniziale reddito monetario, tra l'altro, "andava a saldare il 'conto della bottega'; assicurava le abitazioni e le pigioni, portava nelle famiglie le prime disponibilità liquide, consentiva alle massaie i piccoli acquisti destinati a rifornire l'armadio e la casa"<sup>40</sup>.

Un primo immediato benefico effetto registrato con l'entrata in campo degli essiccatoi fu avvertito dai bachicoltori che portarono a vendere i loro bozzoli alle "pese private", le quali, messe alle strette dalla concorrenza delle nuove società cooperative, fissarono prezzi "che forse non era in animo loro di pagare"<sup>41</sup>. In effetti le 22-25 lire ottenute sui bozzoli freschi a campagna aperta sarebbero indubbiamente scese, in assenza degli essiccatoi cooperativi, a 20 lire o anche a meno, "sia per la maggior affluenza di merce al mercato, sia per avidità di speculatori". Asseriva quindi il presidente dell'Essiccatoio di S. Vito che le 28 lire corrisposte ai soci per chilogrammo di bozzoli dovevano essere considerate un risultato soddisfacente, né si doveva recriminare se, successivamente alla vendita di qualche partita di bozzoli, i prezzi fossero saliti, giacché l'obiettivo primario era di non esporre la società a rischi inutili<sup>42</sup>.

Gli ammassi degli essiccatoi cooperativi dunque, riducendo i quantitativi di bozzoli freschi che si riversavano sul libero mercato, contribuirono a sostenerne i prezzi, favorendo indirettamente anche i cosiddetti "parassiti della cooperazione"<sup>43</sup>, cioè quei produttori che, nella logica del 'meglio l'uovo oggi che la gallina domani', preferivano vendere le loro gallette, al prezzo corrente, agli incettatori privati, i quali d'altronde, per fidelizzare la clientela, erano costretti a pagare la merce rapportandone i prezzi a quelli praticati

<sup>38</sup> *Il museo racconta. Storie da scoprire nel Museo provinciale della vita contadina di San Vito al Tagliamento*, a cura di A.M. BRECCIA CIPOLAT - L. GAZZOLA SCARAMUZZA, Pordenone 1995, p. 21.

<sup>39</sup> A. CAFARELLI, *Il padrone non va per l'acqua. Asetti culturali e rapporti di produzione in un'azienda agraria della Bassa Friulana (1875-1914)*, Udine 2010, p. 170.

<sup>40</sup> E. BORSATTO, *Saggio sulla terminologia friulana della bachicoltura*, "Studi linguistici friulani", 2 (1970), p. 132.

<sup>41</sup> A. POZZOLO, *Negli essiccatoi cooperativi*, "L'Amico del contadino", 29 maggio 1920.

<sup>42</sup> F. BOF, *Bachicoltura e cooperazione in Friuli: l'Essiccatoio bozzoli di San Vito al Tagliamento (1920-1930)*, in *Studi di storia economica e sociale in onore di Giovanni Zalin*, a cura di G. GULLINO - P. PECORARI - G.M. VARANINI, Verona 2011, p. 53 (l'intero contributo è alle pp. 33-56).

<sup>43</sup> V., ad esempio, *I parassiti della cooperazione*, "L'Agricoltura friulana", 21 giugno 1930.

dagli stessi essiccatoi cooperativi. Anche i filandieri furono avvantaggiati dal fatto di non dover più acquistare subito l'intero fabbisogno annuale di materia prima per le loro filande, la qual cosa evitava loro onerose esposizioni finanziarie che finivano per favorire esclusivamente le banche.

Che gli essiccatoi non dovessero tentare pericolose manovre speculative e si accontentassero del "giusto prezzo [...] relativo alla rendita in seta" dei bozzoli messi in vendita lo aveva ribadito, del resto, Jachen Dorta<sup>44</sup>, uno dei più qualificati docenti della Cattedra di agricoltura di Udine. Condivideva questa linea di pensiero un altro competente agronomo friulano, il dott. Pietro Zanettini, titolare della sezione di Cattedra di S. Vito al Tagliamento, secondo cui "correr dietro al rialzo [era] un errore imperdonabile": "col rischio p[oteva] giuocare il singolo ma non mai una società cooperativa di produttori", alla quale spettava compiere precisamente "un'azione regolatrice sul mercato del nostro più ricco prodotto" e limitarsi a realizzare il "prezzo medio corrente della seta in un dato periodo successivo al raccolto"<sup>45</sup>.

Nondimeno, benché gli amministratori cercassero di adottare adeguati criteri di economicità, ad esempio nel calcolo degli ammortamenti, nel tenere sotto controllo l'indebitamento, nel trattenere dai ricavi quote adeguate a fronteggiare le spese, Giovanni Panizzi, sapendoli esposti alle pressioni dei soci che reclamavano la più elevata liquidazione possibile dei bozzoli conferiti, li invitava a privilegiare piuttosto l'alleggerimento dei debiti relativi agli investimenti patrimoniali effettuati, "prelevando il corrispondente capitale azionario a mezzo di trattenute ai soci"; così pure stigmatizzava la tentazione della "facile popolarità" ottenibile con la corresponsione del miglior prezzo possibile ai bachicoltori, suggerendo di sostituire a tale "balorda emulazione" tra gli essiccatoi quella "ben più sana [...] di arrivare per primi a fare *tabula rasa* dei debiti"<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> J. DORTA, *Prezzi dei bozzoli ed essiccatoi cooperativi*, "L'Amico del contadino", 22 maggio 1920.

<sup>45</sup> P. ZANETTINI, *I nostri Essiccatoi cooperativi bozzoli di fronte alla situazione serica internazionale*, "L'Amico del contadino", 28 febbraio 1921.

<sup>46</sup> PANIZZI, *Gli Essiccatoi Cooperativi Bozzoli del Friuli*, p. 76.

Tab. 2 – *Gli essiccatoi cooperativi friulani nel 1920: ammasso bozzoli, prezzi corrisposti ai soci, finanziamenti bancari per le anticipazioni*

Essiccatoi	Ammasso bozzoli (kg)	Prezzo corrisposto ai soci per ogni kg (lire correnti)	Credito bancario per anticipo ai soci (lire correnti)
Cividale	70.000	38	
Codroipo	72.000	30,1	1.000.000
Latisana	93.000	26	1.500.000
Palmanova	88.000	28,2	1.000.000
Pordenone	85.000	25,2	900.000
S. Daniele	85.000	26,1	800.000
Spilimbergo	96.000	22	1.190.000
S. Vito al Tagliam.	135.000	28	1.800.000
Tricesimo	36.000	36	
Udine	86.000	28,3	864.000
<i>Totale</i>	<i>846.000</i>		<i>9.054.000</i>

Fonte: CIGAINA, *Gli essiccatoi cooperativi bozzoli nel loro primo anno*, pp. 79, 81-82.

Tentando di fare un consuntivo di questa prima esperienza degli essiccatoi cooperativi friulani, Saule Caporale ha affermato che i risultati complessivi da essi ottenuti furono “un vero successo”, tanto più considerando le enormi difficoltà affrontate sotto i profili organizzativo, logistico, finanziario, commerciale. Essi riuscirono a liquidare mediamente ai loro soci 27,45 lire per ciascun chilogrammo di bozzoli reali conferiti, circa una lira in più del prezzo medio di mercato<sup>47</sup>. In definitiva, fin dal loro corale avvio nel 1920, gli essiccatoi friulani posero le premesse – come i dati cui si è fatto riferimento attestano in modo inequivocabile – di uno sviluppo che già negli anni immediatamente successivi sarebbe stato rapido e notevolissimo.

Si è potuto accertare che le cooperative bozzoli friulane riuscirono a liquidare ai soci portatori quasi ogni anno fino al 1932, dopodiché subentrò il prezzo imposto dallo Stato, prezzi superiori a quelli di mercato per ogni chilogrammo di gallette conferite, tutelando quindi efficacemente i redditi di larghi strati della popolazione. I prezzi conseguiti dagli ammassi sociali

<sup>47</sup> S. CAPORALE, *Seribachicoltura in Friuli*, Udine 1972, p. 33.

risultarono generalmente superiori a quelli del libero mercato di 1,50-2 lire il kg, dedotte le spese di esercizio contenute in 50-70 centesimi, ma ulteriormente comprese negli anni '30 in virtù dell'aumentata produttività delle nuove attrezzature tecniche installate e del diminuito costo del lavoro. Occorre peraltro ribadire come in realtà il vantaggio conseguito dai soci bachicoltori sia stato superiore ai meri risultati contabili, perché, in assenza degli essiccatoi cooperativi, i prezzi di mercato delle gallette sarebbero stati inferiori.

Tab. 3 – *Statistica degli essiccatoi cooperativi bozzoli della provincia di Udine (1920-40)*

Anno	Produzione bozzoli del Friuli (kg)	Ammassi essiccatoi (kg)	N. essiccatoi cooperativi	N. soci	N. conferenti	Prezzo medio essiccatoi (lire correnti)	Prezzo medio di mercato (lire correnti)
1920	2.761.103	821.587	10	5.689	4.689	27,45	26,50
1921	3.319.600	1.096.691	11	6.812	5.583	14,97	10,50
1922	2.749.625	1.261.408	12	8.071	6.402	29,21	26,50
1923	3.030.418	1.562.043	12	8.501	7.305	34,95	34,00
1924	4.352.913	1.623.586	13	9.395	7.622	28,38	25,50
1925	3.549.766	1.455.804	14	10.230	8.223	36,34	35,00
1926	3.069.987	1.262.372	14	10.706	8.028	30,10	31,00
1927	3.376.891	1.667.941	18	12.740	9.617	15,24	15,00
1928	3.900.000	1.564.771	18	12.546	7.407	18,06	17,00
1929	4.851.000	1.806.158	18	15.405	9.627	16,40	15,00
1930	5.161.500	2.999.910	20	15.931	12.967	7,38	7,25
1931	4.666.060	2.276.920	21	14.807	11.134	5,96	4,80
1932	5.466.065	2.931.699	22	15.312	12.358	3,50	3,50
1933	5.221.889	2.479.989	22	15.052	11.441	3,35	3,35
1934	4.180.668	2.561.073	22		12.900	2,35	2,35
1935	3.535.235	3.535.235	22		37.520	4,82	4,82
1936	5.007.025	5.007.025	21		44.704	5,81	5,81
1937	4.880.463	4.880.463	21		43.898	8,15	8,15
1938	2.905.164	2.905.164	21		37.652	10,09	10,09
1939	4.732.438	4.732.438	21		50.802	10,16	10,16
1940	5.041.408	5.041.408	21		51.180	15,45	15,45

Fonte: CONSIGLIO E UFFICIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA - UDINE, *La provincia di Udine e la*

*sua economia*, Udine 1931, tav. XIII: *Essiccatoi cooperativi bozzoli in provincia di Udine*; RUBINI, *Gli Essiccatoi Cooperativi Bozzoli del Friuli*, prospetti A e D in appendice (compilati da Marino Bonacina, direttore serico).

Malgrado il ricorrente e spesso denunciato problema del divario tra il numero dei soci e quello dei portatori, in verità mai del tutto risolto, le cooperative bozzoli friulane mantennero costantemente, tra le due guerre, il primato in Italia per i quantitativi ammassati, sia in valori assoluti, sia in rapporto alla complessiva produzione provinciale, della quale si oltrepassò quasi sempre nei primi anni '30 il 50%. Qualche dato può risultare in proposito esplicativo: nel 1931 i 21 essiccatoi bozzoli della provincia di Udine, pur rappresentando il 20% del numero totale degli essiccatoi cooperativi operanti in Italia, riuscirono ad ammassare oltre il 54% dei bozzoli dell'intero comparto cooperativo nazionale. Essi riuscirono inoltre a liquidare ai bachicoltori prezzi più remunerativi anche rispetto a quelli pagati dagli essiccatoi sociali delle altre province venete e italiane<sup>48</sup>, grazie probabilmente alle maggiori economie di scala e ai costi unitari inferiori, nonché per la possibilità di formare monti bozzoli più uniformi, con semente selezionata di singoli semai, e suscettibili quindi di un maggiore apprezzamento.

Mettendo a confronto, per le 5 campagne bachicole 1920-24, i prezzi realizzati dagli essiccatoi cooperativi friulani con quelli medi di mercato per i bozzoli vivi, si è documentata una differenza, a vantaggio dei produttori organizzati, di 20-22 milioni di lire. Ma è evidente che il beneficio fu maggiore poiché, in assenza degli essiccatoi, i prezzi della piazza sarebbero risultati inferiori<sup>49</sup>. Di grande rilievo, in particolare, sono i superiori redditi conseguiti sempre nel quinquennio 1920-24, rispetto ai prezzi medi di mercato, dai soci dell'Essiccatoio di S. Vito al Tagliamento, il sodalizio del Friuli sud-occidentale che negli anni 1920-28 e ancora nel biennio 1933-34 (dal 1929 al '32 il primato arrise a Codroipo e dal 1935 a Pordenone) poté vantare l'ammasso sociale più cospicuo tra tutti gli essiccatoi cooperativi friulani e quindi – si può supporre – anche italiani. Si veda in proposito il prospetto che segue.

<sup>48</sup> Nel 1931, ad esempio, il prezzo medio dei 108 ammassi sociali in Italia fu pari a L. 6,70 per ogni chilo di bozzoli, a fronte delle L. 6,87 erogate mediamente dai 69 essiccatoi cooperativi delle Venetie e alle L. 7,00 liquidate dai 21 del Friuli (ENTE NAZIONALE SERICO – FEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA DELL'INDUSTRIA DELLA SETA ED AFFINI, *Notizie statistiche sul raccolto bozzoli italiano e su la produzione e il commercio della seta in Italia e all'estero*, Milano 1932, p. 49).

<sup>49</sup> PANIZZI, *Gli Essiccatoi Cooperativi Bozzoli del Friuli*, p. 68.

Tab. 4 – *Vantaggio di prezzo conseguito sui bozzoli dai soci dell'Essiccatoio di S. Vito negli anni 1920-24*

Anno	Prezzo medio di mercato (L. il kg)	Prezzo pagato dall'Essicc. ai soci (L. il kg)	Differenza a favore dei soci (L. il kg)	Bozzoli reali ammassati (kg)	Vantaggio complessivo ammasso reale (L.)
1920	26,5	28,0	1,5	127.893	191.839
1921	10,5	15,3	4,8	145.225	697.080
1922	26,5	29,2	2,7	176.195	475.727
1923	34,0	34,7	0,7	243.937	170.755
1924	25,5	29,0	3,5	222.460	778.610

Fonte: F. BOF, *L'Essiccatoio cooperativo bozzoli di S. Vito al Tagliamento nel rilancio della bachicoltura veneto-friulana (1920-34)*, «Storia economica», 13 (2010), p. 44 (l'intero contributo è alle pp. 5-49).

### 5. *Gli essiccatoi bozzoli nella Marca trevigiana*

Nel 1920 anche in provincia di Treviso furono legalmente costituiti i primi essiccatoi cooperativi, precisamente a Conegliano, Meduna di Livenza, Chiarano, Orsago<sup>50</sup> e Vittorio Veneto, tutte località della Sinistra Piave; quello di Motta di Livenza, fondato dal conte Francesco Frattina nel 1924, progredì notevolmente in pochi anni raccogliendo i suoi soci da tutto il mandamento. Ma fu l'Essiccatoio di Conegliano, sorto per impulso del prof. Ettore Jelmoni, direttore della Cattedra ambulante provinciale di agricoltura e presieduto inizialmente da Giuseppe Luzzatti, a detenere nella Marca “il primo posto per l'importanza assunta” e per “l'alacre opera d'amministrazione e direzione” cui era improntato. Nel 1921 si poté accertare che la galletta fu pagata dagli essiccatoi trevigiani in ragione di 13-17 lire il chilo, mentre nelle piazze locali non si superarono mai le 10 lire e mezza<sup>51</sup>.

<sup>50</sup> Sulla orsaghesse Società anonima cooperativa fra produttori di bozzoli, v. F. BOF, *La Cassa rurale di Orsago. Cent'anni di vita nella storia del movimento cooperativo dell'Alto Trevigiano*, Orsago 1995, pp. 176-180.

<sup>51</sup> C. MARANI, *Le Cooperative per la essicazione [sic] dei bozzoli*, “Il Contadino della Marca trevisana”, 12 febbraio 1921; ID., *L'Essiccatoio [sic] cooperativo bozzoli di Conegliano*, ivi, 9 aprile 1921; *Le cooperative per la stufatura dei bozzoli*, “Cassa di risparmio della Marca Trivigiana. Almanacco agricolo”, 1922, pp. 112-113; *L'Essiccatoio bozzoli di Conegliano*, “Almanacco agricolo della Cassa di

La Cassa di risparmio della Marca Trivigiana incoraggiò la fondazione e finanziò poi largamente gli essiccatoi cooperativi bozzoli trevisani tramite il proprio Ufficio agrario, erogando circa 8 milioni di lire di prestiti dal 1921 al '24, sia con fondi propri che provenienti dalla sezione di credito agrario dell'Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie<sup>52</sup>.

Tuttavia nel corso degli anni '20 non si segnala in provincia di Treviso una fioritura di essiccatoi cooperativi bozzoli equiparabile a quella friulana, tant'è vero che nel 1924 si lamentava come fossero soltanto 3 gli essiccatoi attivi<sup>53</sup>; per contro nei primi anni '30 si ebbe un significativo incremento di tali sodalizi i quali giunsero a quota 26, numero massimo tra tutte le province italiane, pur avendo una capacità media di ammasso ben inferiore ai consolidati essiccatoi friulani: si consideri, a titolo esemplificativo, che nel 1933 i 22 essiccatoi cooperativi del Friuli fecero registrare un ammasso sociale pari al 46,60% dell'intera produzione bozzoli provinciale che ammonì quell'anno a kg 5.344.620, mentre i 26 della Marca trevigiana riuscirono a raccogliere non oltre il 23,02% della produzione provinciale, quota che comunque si attestava tra le più elevate in ambito nazionale<sup>54</sup>.

## 6. *L'imprenditorialità 'consorziata' degli essiccatoi cooperativi del Friuli*

Il ruolo imprenditoriale dell'azienda-essiccatoio competeva al consiglio d'amministrazione, eletto dai soci riuniti in assemblea, e *in primis* al presidente. I compiti organizzativi e gestionali dei presidenti, assai impegnativi, richiedevano grande oculatezza, come nella scelta del direttore e del numeroso personale assunto: in certi paesi a economia eminentemente agricola l'essiccatoio, pur non potendo che garantire a quasi tutti i dipen-

---

risparmio della Marca Trivigiana", 1923, p. 60; CASSA DI RISPARMIO DELLA MARCA TRIVIGIANA, *Il primo decennio di vita d'una Cassa di risparmio fondata con L. 3.000 di capitale, 1914-1924*, Treviso s.d., p. 127; F. FRATTINA, *Discorso tenuto per l'inaugurazione dell'Essiccatoio Bozzoli di Motta di Livenza e della Latteria Sociale di Meduna di Livenza*, Treviso 1924; F. BOF, *La cooperazione bianca nel Veneto orientale (1872-1960)*, Treviso 1995, pp. 52-53, 154-155.

<sup>52</sup> C. MARANI, *Casse di risparmio ed agricoltura*, Treviso 1924, p. 70.

<sup>53</sup> *Le cooperative per la essicazione [sic] dei bozzoli*, "Almanacco agricolo della Cassa di risparmio della Marca Trivigiana", 1924, pp. 86-87.

<sup>54</sup> ENTE NAZIONALE SERICO, *Annuario serico 1933. Notizie statistiche su la produzione e il commercio dei bozzoli e della seta in Italia e all'estero*, Milano 1934, p. 24; ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Indagine sulla bachicoltura*, Roma 1935, pp. 34-51, 86-87.

denti – si trattava di manodopera prevalentemente femminile – un’occupazione solo stagionale, divenne la principale o quantomeno una delle maggiori industrie locali. A conferma dell’incondizionata fiducia di cui godettero e della loro autorevolezza, certi presidenti furono riconfermati nella carica per decenni. Fu questo, ad esempio, il caso del rag. Andrea Pascatti, presidente dell’Essiccatoio bozzoli di S. Vito al Tagliamento dal 1920 al ’50, allorché rassegnò le dimissioni per la sua malferma salute. Si potrebbero menzionare altresì i casi del dott. Antonio Cavarzerani, medico chirurgo di chiara fama e ‘illuminato’ proprietario terriero, presidente dell’Essiccatoio bozzoli di Udine dal 1926 al ’63, nonché di Domenico Rubini, dottore in scienze agrarie, proprietario terriero e “valoroso agronomo”, già alla guida di svariate cooperative agricole, che fu presidente dell’Essiccatoio bozzoli di Cividale dal 1920 al ’36, mentre a S. Daniele del Friuli ricoprirono la carica di presidenti, tra gli altri, il nobile Carlo Narducci dal 1920 al ’31 e il commerciante Emilio Bianchi dal 1943 al ’75 (era già vicepresidente dal 1935), e a Pordenone il cav. Gioacchino De Mattia rimase presidente dal 1920 al ’39<sup>55</sup>.

Un indubbio ‘valore aggiunto’ degli essiccatoi cooperativi friulani è quello inerente alla loro imprenditorialità ‘consorzata’, così qualificabile non tanto per aver essi adottato un analogo statuto, peraltro poi ritoccato e migliorato a più riprese, quanto soprattutto per aver da subito operato sinergicamente a mezzo di un’apposita Commissione, formata dai presidenti o loro delegati e finalizzata a coordinare l’intero movimento: essa, tra l’altro, elaborò un modello contrattuale di vendita la cui chiarezza escludesse possibili controversie con la controparte, provvide a uniformare i criteri ai quali attenersi nelle operazioni di ammasso, cernita e nelle politiche di vendita; inoltre stabiliva l’entità dell’acconto da erogare ai soci portatori, forniva un accurato servizio di informazioni sul mercato serico, ragguagliava tempestivamente sui lotti di bozzoli venduti, facilitava le operazioni di credito,

---

<sup>55</sup> La fonte primaria di tali informazioni è data dai registri verbali dei rispettivi consigli d’amministrazione conservati presso i fondi archivistici aziendali; sullo stimato presidente dell’Essiccatoio udinese (1873-1966) v. anzitutto l’affettuosa biografia della figlia poetessa: C. CAVARZERANI, *Mio padre, chirurgo*, Milano 1969; inoltre F. BOF, *Cavarzerani Antonio, chirurgo e amministratore*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, a cura di C. SCALON - C. GRIGGIO - G. BERGAMINI, 3, *Letà contemporanea*, Udine 2011, pp. 832-836; su altri presidenti v. D. FERUGLIO, *In ricordo di Domenico Rubini*, “Atti dell’Accademia di scienze lettere e arti di Udine”, s. VII, vol. 7 (1969), pp. 191-201; P. PELLARINI, *L’Essiccatoio cooperativo bozzoli di San Daniele del Friuli*, S. Daniele del Friuli 2005, pp. 13-47.

offriva assistenza nei rapporti con il Fisco<sup>56</sup>.

Era riconosciuto da molti che i bozzoli degli essiccatoi cooperativi rappresentavano “la vera élite della produzione friulana, dalla quale si eleva[va] no per le cernite rigorosissime e il buon governo di cui [erano] oggetto, sì da essere decisamente i preferiti del mercato”. Raccolti generalmente con accuratezza dai soci, essi erano sottoposti “a falcidie fortissime”, aggirantisi in annate ordinarie attorno al 10-15%, ma che raggiungevano in quelle meno fortunate – come nel caso della campagna 1923 – il 28-30%, pur di ottenere dei “monti ineccepibili”. Tali decurtazioni, lungi dal recar danno ai soci, apportavano loro un effettivo beneficio, giovando a valorizzarne maggiormente i bozzoli rispetto a quelli affluiti sul mercato libero, tanto da far bastare in taluni casi meno di 9 kg di bozzoli freschi, rispetto agli ordinari 10-11, per ottenere 1 kg di seta<sup>57</sup>.

### *7. La commercializzazione dei bozzoli e l'Ufficio unico di vendita*

Tra gli aspetti cruciali della politica aziendale degli essiccatoi cooperativi figura senza dubbio quello della scelta del momento più opportuno per effettuare la vendita del prodotto stagionato, aprendosi la possibilità di ‘smaltire’ i bozzoli durante l'intera annata (l'esercizio chiudeva il 31 marzo), ma anche oltre nel caso di tendenze ribassiste del mercato. Solo con gradualità, scontando a volte l'inesperienza e non senza commettere errori e ingenuità, gli essiccatoi friulani acquisirono una sufficiente conoscenza del complesso mercato serico, connotato più di altri da oscillazioni sovente ampie e repentine dei prezzi, riconducibili alle molteplici e interagenti variabili, esogene ed endogene, da cui esso era condizionato. Nel fondo archivistico dell'Essiccatoio di S. Vito<sup>58</sup> è conservata, anno dopo anno, la fitta corrispondenza tenuta con filandieri e soprattutto con intermediari, dei cui servizi abitualmente ci si avvaleva per collocare presso filande venete e lombarde, suddivisi in lotti, i bozzoli conservati nei magazzini aziendali. Certi mediatori fungevano altresì da informatori, riferendo periodicamente sulla situazione più o meno favorevole del mercato serico, i prezzi vigenti, le politiche commerciali e i livelli di

<sup>56</sup> PANIZZI, *Gli Essiccatoi Cooperativi Bozzoli del Friuli*, pp. 12-14, 47-51, 59-62.

<sup>57</sup> ID., *Gli essiccatoi cooperativi bozzoli*, “L'Italia agricola”, 62 (1925), II, pp. 100-105; RUBINI, *Gli Essiccatoi Cooperativi Bozzoli del Friuli*, p. 66.

<sup>58</sup> Conservato presso l'Archivio di Stato di Pordenone, ma non ancora inventariato.

consumo, con riferimento soprattutto al Giappone e all'America.

La *vexata quaestio* di un Ufficio unico di vendita, prospettato quasi subito come condivisibile terreno operativo, si trascinò a lungo insoluta a causa di resistenze e campanilismi. D'altra parte apparivano innegabili i vantaggi di una "vendita collettiva" rispetto a "vendite individuali disordinate", con le quali gli essiccatoi, pur senza volerlo, si muovevano concorrenza l'un l'altro, se non altro per la contemporanea immissione sul mercato di parecchie partite di bozzoli. L'Ufficio unico di vendita avrebbe eliminato "il danno più temibile perché più appariscente" dei diversi prezzi realizzati, i quali suscitavano "notevole disagio e pregiudizio" negli essiccatoi che incappavano nelle vendite meno fortunate. Quale fu la ragione principale di opposizione a un tale Ufficio? Ad avviso del Panizzi, che ne fu strenuo propugnatore, essa era riconducibile sostanzialmente al fatto che certi consigli di amministrazione si sarebbero sentiti "menomati" nelle loro attribuzioni se la delicata mansione della vendita fosse stata trasferita ad altro organo<sup>59</sup>.

Malgrado tali resistenze, in occasione della campagna bachicola del 1927, 7 dei maggiori essiccatoi friulani (Codroipo, Latisana, Palmanova, Pordenone, S. Vito, Spilimbergo, Udine) aderirono finalmente al regolamento che disciplinava l'Ufficio unico di vendita: il loro complessivo ammasso "a fresco" fu pari a 919.000 kg di bozzoli (su un totale ammassato dai 14 essiccatoi cooperativi friulani di 1.667.000 kg). Tale Ufficio, che continuò a operare nel corso degli anni '30<sup>60</sup> determinando un aumento del personale della Commissione essiccatoi, si attrezzò, tra l'altro, per raccogliere i campioni dei lotti di bozzoli degli essiccatoi aderenti, destinati a essere filati per verificarne la specifica rendita in seta. In effetti il regolamento che disciplinava i compiti dell'Ufficio attribuiva "un diverso ed equanime compenso" a ciascun essiccatoio, mentre gli oneri per il suo funzionamento venivano in larga misura compensati dalle economie realizzate "nelle provvigioni di mediazione". Con l'attivazione di tale servizio collettivo non solo si avviava alla "dannosa moltiplicazione delle partite in vendita", bensì anche si uniformava, tra gli essiccatoi partecipanti, l'epoca di liquidazione dei soci<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> PANIZZI, *Gli Essiccatoi Cooperativi Bozzoli del Friuli*, pp. 70-74.

<sup>60</sup> CONSORZIO ENTI AGRARI DEL FRIULI - UDINE, *Regolamento dell'Ufficio unico di vendita collettiva bozzoli degli essiccatoi cooperativi della Provincia di Udine. Campagna 1935*, Udine 1935.

<sup>61</sup> RUBINI, *Gli Essiccatoi Cooperativi Bozzoli del Friuli*, pp. 38-39.

Insediatosi presso la Federazione agricola del Friuli, l'Ufficio unico di vendita metteva in atto le deliberazioni che il Consiglio direttivo, presieduto da Andrea Pascatti, trasmetteva a mezzo della Giunta. Dato l'imponente quantitativo di bozzoli da esitare, fu istituita una rappresentanza sulla piazza di Milano: la scelta del "Fiduciario", rivelatasi ben riposta, cadde sulla ditta milanese Ghezzi & Radice, rappresentanza che però "non aveva carattere di esclusiva", lasciando la più ampia facoltà all'Ufficio di negoziare e vendere anche direttamente: in effetti circa i 2/5 dell'intero monte bozzoli ebbero come acquirenti le maggiori filande friulane e venete. Il prezzo medio 'spuntato' dall'Ufficio fu superiore di 0,35 lire il kg per il "reale" e di 1,05 lire per il "realino" rispetto al ricavo medio degli essiccatoi cooperativi non associati. Scrupoloso fu, inoltre, l'accertamento della precisa rendita in seta dei bozzoli conferiti dai singoli essiccatoi, sicché essi poterono liquidare ai loro soci compensi varianti da un minimo di 14,50 lire il kg a un massimo di 16 lire<sup>62</sup>.

I buoni risultati conseguiti fecero aumentare a 10 le cooperative bozzoli aderenti nel 1929 all'Ufficio unico di vendita, con un ammasso pari al 70% del quantitativo complessivamente raccolto dagli essiccatoi friulani. Nel 1930, a titolo di "esperimento", e più ancora l'anno successivo l'Ufficio unico di vendita, non ravvisando la possibilità di negoziare collettivamente i bozzoli secondo i criteri adottati gli anni precedenti, si limitò a fungere da "Ufficio di commissionato", ossia "da collocatore degli ammassi sociali degli essiccatoi federati", alle condizioni e ai prezzi dettati dagli essiccatoi stessi. Nel 1931, se non altro, l'Ufficio risultò "rafforzato" dalle relazioni allacciate con i principali "uffici commissionati" di Milano e Treviso<sup>63</sup>.

<sup>62</sup> A. PASCATTI, *Ufficio vendita bozzoli. Relazione sull'esercizio 1927-1928*, in FEDERAZIONE AGRICOLA DEL FRIULI - UDINE, *L'Ufficio vendita bozzoli nel suo primo anno di esercizio. Relazione. Regolamento. Commenti*, Udine 1928, pp. 5-8.

<sup>63</sup> Le fonti documentarie sul funzionamento e i risultati conseguiti da tale esperienza di vendita collettiva tra gli essiccatoi cooperativi friulani sono rinvenibili segnatamente nel fondo archivistico dell'Essiccatoio di Udine, conservato a Fagagna presso un privato, e in quello dell'Essiccatoio di S. Vito al Tagliamento. Per maggiori dettagli su tale esperienza di imprenditorialità 'consorzata' v. F. BOF, *L'imprenditorialità degli essiccatoi cooperativi bozzoli friulani tra le due guerre mondiali*, in *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (secc. XIII-XX)*, Società Italiana degli Storici Economici, Università Bocconi, 14-15 novembre 2008, a cura di F. AMATORI e A. COLLI, Milano 2009, pp. 1214-1216 del Cd-Rom allegato (l'intero contributo è alle pp. 1198-1231).

## 8. *La valorizzazione qualitativa dei bozzoli*

Nella loro opera di valorizzazione della produzione dei soci bachicoltori, gli essiccatoi cooperativi si trovarono ad affrontare una delle questioni più controverse, quella della vendita dei bozzoli «a rendita» anziché secondo i criteri tradizionali, solo quantitativi, che finivano per favorire gli acquirenti, incettatori e filandieri. Vendendo sulla base della rendita in seta delle gallette, accertata mediante le prove alla bacinella di qualche campione, ci si proponeva di ottenere un prezzo ragguagliato all'effettiva quantità di seta greggia ricavabile, premiando così i monti bozzoli di più elevata qualità, com'erano solitamente quelli ammassati dagli essiccatoi friulani. Essi infatti, nel corso della cernita effettuata dopo l'essiccazione, sottoponevano i bozzoli a forti falcidie, onde ottenere partite di «reali» ineccepibili. Sfortunatamente nei primi esercizi gli essiccatoi friulani faticarono a far valere il pregio della loro produzione, avendo dovuto spedire i bozzoli per i *test* alla Stagionatura di Milano, donde forti ritardi nella determinazione della rendita in seta (e quindi anche nell'ottenere il saldo dei lotti venduti e nella liquidazione ai soci) e per giunta risultati tutt'altro che rispondenti alle attese a causa del deterioramento dei campioni inviati per le prove<sup>64</sup>.

Gli essiccatoi friulani pertanto parteciparono compatti, sottoscrivendo la quota massima del capitale di fondazione consentita a ciascun socio, pari a L. 25.000, alla legale costituzione della Società anonima veneta per prove, assaggio, stagionatura e magazzini bozzoli e sete s.p.a. (d'ora in poi Stagionatura veneta), sorta a Treviso nel 1923 su iniziativa del presidente della locale Camera di commercio, l'industriale serico Pietro Calzavara, per facilitare le prove di rendita – numerose furono al riguardo le filande convenzionate, rese disponibili per le prove di rendita delle gallette – e per offrire il servizio di magazzino per bozzoli e sete nell'interesse di commercianti e filandieri. Gli essiccatoi friulani, inoltre, entrarono con una buona rappresentanza nel Consiglio d'amministrazione della Stagionatura veneta, della quale fu nominato vicepresidente il dott. Domenico Rubini, presidente dell'Essiccatoio di Cividale e della Commissione per gli essiccatoi cooperativi del Friuli. Tra gli obiettivi di tale Società v'era quello di eliminare le secolari diffidenze tra bachicoltori e industriali serici, le quali avevano causato spesso “danno reciproco”: essa

---

<sup>64</sup> F. BOF, *Per la tutela dei bachicoltori veneto-friulani: le prove di rendita dei bozzoli e la Stagionatura veneta di Treviso (1923-35)*, “Storia economica”, 12 (2009), pp. 127-132 (l'intero saggio è alle pp. 127-171).

avrebbe dovuto instaurare “cordialità di rapporti” tra le due categorie, salvaguardando da un lato i legittimi interessi dei produttori con l’evitare le tanto deprecate “svalutazioni artificiali” dei bozzoli, ma assicurando dall’altro un “giusto guadagno” ai filandieri<sup>65</sup>. In effetti gli industriali serici più avvertiti – rilevava il conte Francesco Frattina, illuminato proprietario terriero dell’Opitergino – guardavano “con somma simpatia” agli essiccatoi cooperativi, nei quali scorgevano “un alleato” che li sottraeva alla soggezione dello speculatore, un “elemento di normalizzazione del mercato serico” che non li costringeva a effettuare grandi ammassi al momento del raccolto con la conseguente assunzione di forti e rischiose esposizioni finanziarie<sup>66</sup>.

Una forte cesura, riguardo al ruolo svolto dagli essiccatoi cooperativi, si verificò verso la metà degli anni ‘30, quando, a seguito della pertinace crisi della sericoltura, si passò, nel volgere di poche campagne bachicole, dal prezzo di mercato dei bozzoli e delle sete a quello fissato dall’autorità governativa, nonché all’imposizione degli ammassi obbligatori e totalitari. Con tale radicale svolta, dettata dal nuovo emergente orientamento della politica economica fascista in senso autarchico, gli essiccatoi cooperativi dovettero rinunciare al loro carattere volontario e alle finalità originarie, ma se non altro ottennero il prestigioso riconoscimento, principalmente in Friuli dove la loro presenza era ormai capillare e assai apprezzata, di uniche strutture autorizzate alla raccolta, stufatura e vendita dei bozzoli prodotti nelle rispettive zone di afferenza. L’ammasso totalitario non trovò impreparati gli essiccatoi friulani, né richiese un aumento del loro numero, stabilizzatosi in poco più di 20 unità: ciascun sodalizio aveva competenza su diversi comuni di uno o anche più mandamenti.

<sup>65</sup> G. PANIZZI, *Un nuovo passo nel campo dell’organizzazione serica: l’Anonima Bozzoli e Sete di Treviso*, “L’Agricoltura friulana”, 17 marzo 1923.

<sup>66</sup> *L’Essiccatoio Bozzoli di Motta di Livenza*, “Il Contadino della Marca trevisana”, 14 dicembre 1924. Sulla Stagionatura veneta di Treviso fino ai primi anni ‘30, i suoi iniziali promettenti sviluppi, la sua espansione con il decentramento del magazzino bozzoli e il servizio *warrants*, la sua politica aziendale e i bilanci, il dissesto in cui precipitò nei primi anni ‘30 e la ristrutturazione attuata grazie al nuovo presidente nominato, il filandiere e bacologo trevisano Pietro Motta – sul quale v. L. SCROCCARO, *Lo stabilimento bacologico e la filanda Motta 1876-1956*, Mogliano Veneto 2003, pp. 82-101 – e all’acquisizione del capitale sociale da parte della Cassa di risparmio della Marca Trivigiana, rinvio al mio citato lavoro, *Per la tutela dei bachicoltori veneto-friulani: le prove di rendita dei bozzoli*, pp. 133-171, per il quale mi sono largamente avvalso degli inediti registri aziendali della Stagionatura veneta, divenuta poi Magazzini generali: il relativo fondo archivistico è conservato presso gli Archivi contemporanei della Fondazione Cassamarca ubicati nella tenuta di Ca’ Tron di Roncade.

Peraltro la loro pur efficiente attrezzatura e la loro collaudata organizzazione furono messe a dura prova dall' 'onda d'urto' degli ammassi totalitari: basti pensare che da 2.561.000 kg di bozzoli ammassati nel 1934 si 'lievitò' a 5.007.000 nel '36, la qual cosa costrinse giocoforza le cooperative bozzoli a creare, in aggiunta all'impianto originario o "madre", filiali decentrate e ad avvalersi di strutture sussidiarie, segnatamente di alcuni forni presi in affitto da filandieri e commercianti. In effetti gli impianti "sussidiari", a partire dai 2 in funzione già nel 1934, aumentarono fino a 29 nel 1943. Analogamente i conferenti, da poco più di 12.000 nei primi anni '30, crebbero, dopo l'imposta obbligatorietà della consegna dei bozzoli, fino a superare in certe annate i 50.000<sup>67</sup>.

### 9. *Ingenti investimenti produttivi e tecnologie innovative*

Con riferimento al delicato problema del finanziamento, due furono le tipologie cui gli essiccatoi cooperativi fecero ricorso: la prima concerneva le spese d'impianto e i successivi investimenti per la costruzione di una nuova sede sociale e l'ammodernamento delle attrezzature. Sovente per tali spese, a integrazione del capitale azionario, si dovettero richiedere prestiti bancari, poi gradualmente rimborsati con le trattenute fatte annualmente ai soci sulla liquidazione del prezzo dei bozzoli e talora convertite in nuove azioni. Tuttavia il più ingente fabbisogno finanziario serviva per pagare ai soci l'acconto sui conferimenti, il cui importo si aggirava tra la metà e i due terzi del prezzo dei bozzoli a mercato aperto.

È stato rimarcato che gli essiccatoi bozzoli mossero i loro primi passi "fra l'incomprensione del mondo bancario" che ignorava la solidità di tale inedito movimento cooperativo; donde le malcelate "diffidenze, prevenzioni, contrarietà", tanto che il credito inizialmente fu negato o promesso "solo a condizioni non sopportabili". Trattando isolatamente con banche "arcigne e sospettose", i sodalizi cooperativi si videro sovente imporre "garanzie imbarazzanti [...] e tassi alti, molto alti"<sup>68</sup>. Solo in un secondo tempo, constatata l'assoluta sicurezza di queste operazioni finanziarie, gli istituti bancari fecero a gara per offrire agli essiccatoi il credito di cui necessitavano, a cominciare dalla stessa Banca d'Italia. I costi sostenuti per la stufatura, la cernita e la

<sup>67</sup> RUBINI, *Gli Essiccatoi Cooperativi Bozzoli del Friuli*, pp. 49-53; CAPORALE, *Seribachicoltura in Friuli*, pp. 61-62.

<sup>68</sup> PANIZZI, *Gli Essiccatoi Cooperativi Bozzoli del Friuli*, pp. 34-35.

conservazione dei bozzoli, compresi spese assicurative, provvigioni, ammortamenti, interessi sulle sovvenzioni ottenute, furono generalmente alquanto contenuti: l'importo complessivo di tali spese, ripartito sui chilogrammi di bozzoli lavorati, rappresentava il prezzo di essiccazione da trattenere ai soci sulla liquidazione loro spettante.

Riguardo allo studio delle tecnologie e attrezzature utilizzate dagli essiccatoi cooperativi, ci si è giovati anche della cosiddetta letteratura grigia<sup>69</sup>. Si è potuta così documentare la progressiva formazione di un cospicuo patrimonio di stabilimenti industriali e macchinari di cui essi seppero dotarsi, con investimenti robusti e lungimiranti non cessati neppure durante i travagliati anni '30, anche se a volte si dovettero superare le perplessità dei soci, non propensi a indebitarsi per investire in nuove più efficienti attrezzature in una fase recessiva connotata dal tracollo dei prezzi dei bozzoli. D'altronde i crescenti ammassi sociali incoraggiarono gli amministratori a potenziare gradualmente l'assetto impiantistico e ad ampliare, o a costruire *ex novo*, gli edifici necessari alle varie operazioni sociali.

In una pubblicazione del 1931 sulle condizioni economiche del Friuli, nella quale si evidenziava la "grandissima" influenza degli essiccatoi cooperativi sul mercato serico locale, si legge che essi, quasi tutti, avevano provveduto agli impianti sociali con locali propri, "in parte nuovi e in parte adattati", con una spesa mediamente oscillante tra le 400 e le 600.000 lire: si trattava per giunta di "locali vasti e sani, pieni di luce e di aria, come si conv[eniva] al genere di prodotto, delicato e prezioso, a cui [erano] destinati"<sup>70</sup>. A conferma di tale quadro largamente positivo, il dott. Pietro Zanettini, direttore tecnico della Federazione agricoltori di Udine e presidente dell'Essiccatoio di Spilimbergo, intervenendo a una riunione dei tecnici agricoli del Friuli nel novembre 1931, sottolineò che gli essiccatoi cooperativi, lungi dal restringere i loro impianti come sarebbe stato immaginabile data la gravità della crisi economica in atto, effettuavano nondimeno ingenti spese volte ad aumentare la loro capacità lavorativa, dimostrando così coi fatti la fiducia incrollabile nell'avvenire della bachicoltura. Quello stesso anno, del resto, la stessa organizzazione degli industriali friulani non mancava di fare 'un atto di fede' nella tenace resistenza dell'attività bachicola della provincia,

<sup>69</sup> Consultata presso i fondi d'archivio dei principali essiccatoi cooperativi del Friuli.

<sup>70</sup> CONSIGLIO E UFFICIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA - UDINE, *La provincia di Udine e la sua economia*, p. 64.

suffragato dal riconfermato primato sia nel numero di bachicoltori, sia nella produzione complessiva, sia nel rendimento medio di ogni oncia di seme coltivato, e convintamente asseriva: “Il Friuli, per le sue tradizioni, per la perfezione dei suoi impianti, nonché per l’ampiezza dei fabbricati predisposti per l’industria bacologica, sarà – nella peggiore delle ipotesi – l’ultima provincia del Regno ad abbandonare la bachicoltura”<sup>71</sup>.

Per dotarsi dei macchinari necessari, gli essiccatoi cooperativi privilegiarono gli acquisti, presso le più rinomate ditte milanesi come la Bianchi-Dubini, l’Anonima lombarda essiccatoi automatici, l’Anonima Giuseppe Boltri o la torinese F.lli Pellegrino, delle attrezzature più moderne e innovative, atte a ridurre i tempi e i costi di lavorazione, e ad assicurare nel contempo la valorizzazione delle caratteristiche merceologiche del prezioso prodotto da immettere sul mercato. È pleonastico sottolineare che gli essiccatoi cooperativi friulani entrarono nel novero della clientela più ambita e ricercata dalle grandi case costruttrici dei forni di essiccazione<sup>72</sup>. Nella seconda metà degli anni ‘30, per giunta, essi allestirono a Udine, quale ennesima espressione della loro imprenditorialità ‘reticolare’, un filandino sperimentale<sup>73</sup>, strumento innovativo utilizzato collettivamente per misurare il rendimento in seta dei singoli monti bozzoli e ottenere quindi, nelle trattative di vendita con le filande, quelle maggiorazioni, rispetto al prezzo base garantito in quegli anni dallo Stato, spettanti a un prodotto che presentava qualità intrinseche generalmente superiori alla media.

<sup>71</sup> UNIONE INDUSTRIALE FASCISTA - UDINE, *Relazione sull’andamento dell’industria e sull’attività durante il trimestre ottobre-dicembre 1931*, in ARCHIVIO DI STATO DI UDINE, fd. *Archivio di Gabinetto della Prefettura*, ctg. 10, b. 15, fasc. 56.

<sup>72</sup> Per un approfondimento e un quadro più articolato su tale tema che ho potuto sviluppare soprattutto alla luce di fonti d’archivio (tra cui va segnalata la documentazione del 1934 relativa ai macchinari degli essiccatoi friulani, conservata all’Archivio dell’ex Stazione bacologica sperimentale di Brusegana, presso Padova), v. F. BOF, *Impianti e tecnologie degli essiccatoi cooperativi bozzoli del Friuli nel primo dopoguerra*, «Storia economica», 14 (2011), pp. 5-51; ID., *Attrezzature e tecnologie degli essiccatoi cooperativi bozzoli del Friuli nella fase degli ammassi ‘totalitari’ (1934-43)*, ivi, pp. 409-448.

<sup>73</sup> Sul quale v. P. ZANETTINI, *Le prove di rendita ufficiali dei bozzoli*, “Il Popolo del Friuli”, 6 novembre 1937; *Il filandino sperimentale del Consorzio enti agrari del Friuli*, “L’Agricoltura friulana”, 23 luglio 1938; G. ASTORRI, *Il filandino sperimentale del Friuli*, “Il Popolo del Friuli”, 29 ottobre 1938; *Friuli fascista*, a cura di G. SANSONI, Udine 1942<sup>2</sup>, pp. non numerate; RUBINI, *Gli Essiccatoi Cooperativi Bozzoli del Friuli*, pp. 39-40.

## 10. *Gli essiccatoi cooperativi centri propulsori dei progressi della gelsibachicoltura*

Si può fondatamente affermare che nelle Venetie gli essiccatoi bozzoli furono centri propulsori di tutto il progresso della gelsibachicoltura. La loro attività si estese a una vasta gamma di iniziative di tipo promozionale, realizzate sia a monte che a valle del loro *core business*, con l'obiettivo di migliorare la produzione bozzoli sotto il profilo quali-quantitativo: ci si riferisce principalmente alle camere d'incubazione, con le quali si avviò un'azione di contrasto dei primitivi e vietati sistemi di schiusura del seme bachi che si servivano ancora del calore del letto o del seno delle donne. Di tale iniziativa ebbero a giovare soprattutto i "piccolissimi produttori". Dalle 6 camere d'incubazione aperte nel 1920 e dalle 23 attive nel 1921, si passò alle 85 del 1924 (con 13.077 once incubate e 10.119 bachicoltori che ne usufruirono), poi ulteriormente 'lievitate' fino alle 156 censite nel 1943. La spesa totale di ogni camera, derivante perlopiù dall'affitto del locale, dal combustibile e dal servizio di vigilanza, veniva ripartita sull'onzio complessivo messo in incubazione, comportando quindi un modico aggravio per il singolo bachicoltore, che per tale via veniva esentato da un "compito delicatissimo" e poteva quindi ritirare i bacolini già nati, salvaguardandoli meglio da malattie quali il calcino e la flaccidezza<sup>74</sup>.

Si pensi inoltre ai concorsi a premio banditi da singoli essiccatoi cooperativi per il buon allevamento dei filugelli e l'accurata "depurazione" dei bozzoli, per l'impianto e la corretta tenuta dei gelsi, così da favorire la propagazione, attraverso l'emulazione tra i soci, delle buone pratiche, affiancando efficacemente l'"ordinaria azione di propaganda" svolta dalla Cattedra ambulante di agricoltura. Nel 1922, ad esempio, l'Essiccatoio sanvitese bandì un concorso, premiando i soci produttori dei bozzoli "migliori per riuscita, qualità e cernita"<sup>75</sup>.

Fra le attività collaterali cui posero mano gli essiccatoi cooperativi, tutt'altro che marginale appare – alla luce della pubblicistica coeva e della documentazione archivistica rinvenuta – quella volta a moralizzare il commercio del seme bachi, la sanità del quale costituiva la *condicio sine qua non*

<sup>74</sup> Ivi, pp. 53-55; PANIZZI, *Gli Essiccatoi Cooperativi Bozzoli del Friuli*, pp. 55-56.

<sup>75</sup> Ivi, pp. 56-57; cfr. pure, ad esempio, *Ottimo iniziative degli Essiccatoi cooperativi bozzoli*, "L'Agricoltura friulana", 2 aprile 1922.

per il buon esito dell'allevamento del *Bombyx mori*. Ebbene, dalla fine degli anni '20 gli essiccatoi friulani incentivarono, per conto dei soci, la prenotazione della semente, rendendola in breve tempo obbligatoria da facoltativa qual era inizialmente. Contestualmente non pochi di essi, contrastando pratiche commerciali poco corrette e trasparenti, individuarono, anche alla luce di studi accurati e di ripetute prove di filatura di campioni bozzoli, le sementi più produttive per le rispettive zone di competenza, su cui far convergere le preferenze dei soci allevatori, per i quali ottennero le migliori condizioni possibili di prezzo e la garanzia qualitativa del seme bachi. Procedettero quindi a una rigorosa selezione delle innumerevoli ditte semaie, a volte addirittura qualche decina, cui i bachicoltori di un medesimo sodalizio cooperativo si approvvigionavano, indirizzando i propri soci soltanto verso gli stabilimenti bacologici reputati più affidabili<sup>76</sup>.

Va ricordato infine che nel maggio 1928 fu istituita a Milano, con l'intervento tra gli altri del prof. Antonio Marozzi, direttore generale della Confederazione nazionale dell'agricoltura, e del friulano dott. Alfredo Ortali, direttore della Sezione allevatori bachi di Confagricoltura, la Federazione nazionale degli essiccatoi cooperativi bozzoli, alla presenza dei delegati rappresentanti la massima parte di tali enti cooperativi. «Il gruppo più importante d'Italia» era costituito dagli essiccatoi friulani, tant'è che l'ing. Luigi Faleschini, fiduciario per il Friuli dell'Ente nazionale serico, propose che la sede della Federazione nazionale fosse stabilita a Udine, in quanto «centro del movimento cooperativo fra i produttori di bozzoli»<sup>77</sup>.

<sup>76</sup> Su tale ambito operativo cfr. F. BOF, *Seme bachi, stabilimenti bacologici ed essiccatoi cooperativi bozzoli del Friuli tra le due guerre*, "Storia economica", 15 (2012), pp. 437-476.

<sup>77</sup> *Gli essiccatoi cooperativi bozzoli adunati a Milano istituiscono la Federazione Nazionale*, "L'Agricoltura friulana", 2 giugno 1928. Sulla massima organizzazione degli agricoltori italiani v. *La Confagricoltura nella storia d'Italia: dalle origini dell'associazionismo agricolo ad oggi*, a cura di S. ROGARI, Bologna 1999.



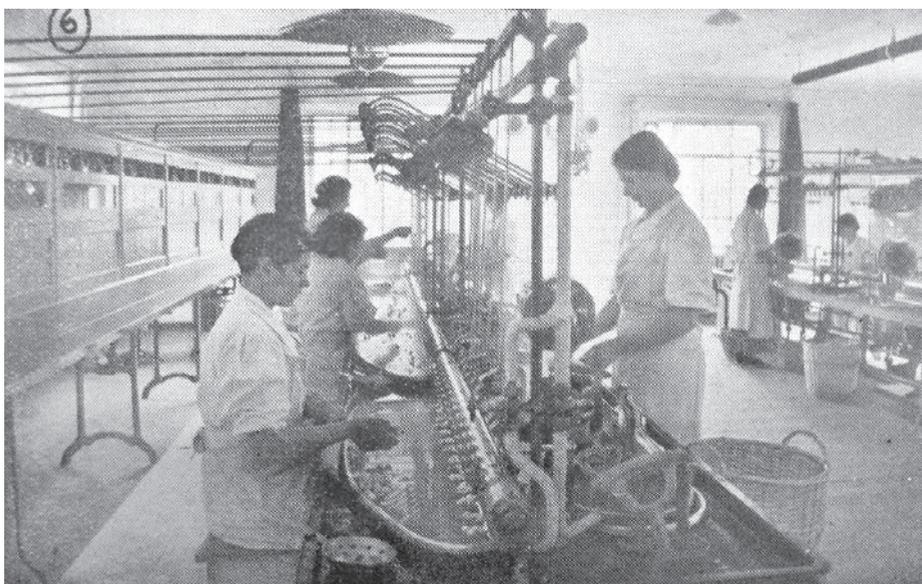
Essiccatoio di Codroipo: le operazioni di consegna dei bozzoli all'ammasso sociale.



Essiccatoio di S. Vito al Tagliamento: la cernita dei bozzoli.



Essiccatoio di Codroipo: pesatura bozzoli.



Filandino Sperimentale - Sala trattura della seta.



## LA CERTA SCOLARIZZAZIONE DI ARTURO MARTINI, SCULTORE.

ALFIO CENTIN

Relazione tenuta il 4 Aprile 2014

L'occasione per parlare, ancora una volta, di Arturo Martini mi è data dalle esposizioni tenutesi a Bologna e a Faenza nel 2013. Dico ancora una volta perché vorrei smentire due luoghi comuni che appannano la figura di Arturo Martini.

Il primo di essi riguarda il suo comportamento pubblico: in città Martini passa per "el mato Martini".

Il secondo riguarda la sua frequenza scolastica.

Circa il primo, Giovanni Comisso immagina che i suoi concittadini lo dicessero "mato" non solo perché indossava di sera uno strano cappotto con mantellina che lui descrive «come se avesse alle sue spalle due grandi ali», una pellegrina «ariosa di sogni e di lirismo» ma anche perché le sue sculture erano appena abbozzate e ritraevano donne di malaffare, come quella che lui vide, bambino, mentre cacava in acqua. Che Martini dichiarasse essere nata la sua vocazione artistica vedendo, da piccolo, una prostituta accucciata alla bisogna, era un fatto talmente fuori dell'ordinario da farlo considerare un matto. Quella che lui aveva visto era la Bornaghi che i Martini tenevano in casa a pigione e che un giorno gli dirà "perché non hai due cervelli, uno per il pubblico e uno per te?"<sup>1</sup> dimostrando di aver capito che una schizofrenia, consapevolmente voluta, gli avrebbe facilitato la vita di relazione.

A me pare che il mantello senza maniche indossato da Martini e che sembrava a Comisso adatto al libero volo della poesia sia anche la metafora del suo inquieto peregrinare: via dalla città natale come un pellegrino verso una meta che lui solo conosceva. Spontaneo e provocatore, affascinava e respingeva contemporaneamente la buona borghesia trevigiana tra la quale iniziava a emergere Giovanni Comisso che incontra Martini a casa di Nevra Garatti<sup>2</sup> nel 1913. Autodidatta disordinato, rivela a Comisso i poeti francesi

---

<sup>1</sup> ARTURO MARTINI, *Colloqui sulla scultura*, 1944-1945, Canova, Treviso, 1997, p.94.

<sup>2</sup> NEVRA GARATTI, nata a Treviso nel 1882 e qui morta nel 1948, fu insegnante elementare per molti anni in provincia. Nel primo Novecento la sua casa divenne un luogo d'incontro di artisti trevigiani come Arturo Martini

maledetti e lo affascina con Nietzsche.

E cosa pensava Bailo di lui? Solo l'abate Bailo seppe comprenderlo. Martini, che leggeva gli anarchici russi e i lirici del duecento, aveva fatto tesoro di una riflessione del Bailo, tanto da scriverla su una parete del suo studio.

La materia per sé sola è quasi matta, solo il pensiero è sostanza, solo il pensiero crea, e l'artista deve essere creatore di cose nuove, delle quali è sempre avida l'anima umana.

Ecco che allora la presunta "pazzia" di Martini si inquadra in una generale "pazzia" che riguarda tutti gli artisti e che Gillo Dorfles spiega così:

*[...] È fin troppo semplicistico individuare nelle diverse opere (artistiche) la presenza di "una vena di pazzia" senza che questo abbia nulla a che fare con un'autentica schizofrenia; ma è assai facile individuare in ogni creazione artistica quella anomalia dalla norma, che può essere classificata come patologica da chi non possiede le dovute conoscenze scientifiche[...]*

Invece, è importante

*[...] distinguere tra il livello di anomalia psichica e la carica creativa di un artista, in maniera da non creare quegli spiacevoli compromessi che portano a dare un giudizio estetico a un'effettiva anomalia, mentre quelle che sono le sollecitazioni fantastiche di una mente creativa presentano quasi sempre un elemento simbolico e metaforico che ha la meglio sulla nuda realtà esistente[...]*<sup>3</sup>

Sgombrato il campo dal dubbio iniziale sulla presunta "pazzia" di Martini torno al titolo della conversazione per chiarire che il termine scolarizzazione da me usato lascia intendere che quello di Martini non fu un iter scolastico percorso senza difficoltà, non fu cioè una scolarità normale ma piuttosto una frequenza imposta o subita.

L'interesse per la scolarizzazione è, indirettamente, l'interesse per l'infanzia, cioè un aspetto di solito trascurato dagli storici dell'arte: quello di capire le motivazioni che spingono un artista ad una produzione piuttosto che ad un'altra. Non mi interessa, qui, del prodotto finito ma del perché nasca quel prodotto.

Credo fermamente che l'infanzia di ognuno condizioni, almeno in parte, lo sviluppo dell'adulto il quale si trova ad essere debitore a se stesso di quand'era bambino. Insomma, la fase della formazione della personalità infantile è la paternità dell'adulto: il bambino, cioè, è padre dell'uomo.

---

e Comisso. Collaborò a "L'Italiano" di Longanesi e pubblicò nel 1942 il libro di racconti *Profughe*.

<sup>3</sup> GILLO DORFLES, *Se l'artista è tentato dall'albero della follia*, "Corriere della Sera", 20 dicembre 2013, p. 51.

Se questo è vero per ognuno di noi, è ancor più vero per ogni artista. Ma su questa conoscenza solitamente si sorvola. Non si può sorvolare sul Leopardi o sul Manzoni dove l'importanza del momento infantile è evidente nell'opera di entrambi.

Parto, dunque, dal romanzo familiare.

Di famiglia modestissima, terzo di quattro fratelli, fu diverso da loro e diverso anche dagli altri bambini che andavano a scuola. Martini dirà che non aveva mai visto padre e madre parlarsi, né salutarsi, né mangiare assieme. Si meraviglia di essere nato. Il comportamento dei genitori si era riflesso sui fratelli, tutti insopportabili l'uno all'altro. Anche Arturo sa di essere insopportabile.

L'infanzia non felice ha avuto un sollievo nell'amore ricambiato della madre che si trasformerà più tardi nel culto per lei attraverso la poetica del ritorno nell'utero materno dove gli albori infantili, con i loro eventi primordiali, segneranno il cammino dell'artista. Notevole la proiezione artistica dei suoi nudi raccolti dentro alla mandorla, simbolo dell'utero.

Quando a Milano, nel novembre 1922, allestirà la sua prima personale alla Galleria "Gli Ipogei", presentato da Carlo Carrà che rileverà la novità formale di Martini e il suo apparente arcaismo, terrà una conversazione contro Medardo Rosso e sosterrà il principio del "grembo materno" come luogo naturale della forma che dà vita alla scultura. Esemplificherà questo concetto con un'opera chiamata *grembo materno* che distruggerà dopo l'esposizione milanese perché non rispondente al suo pensiero. Il grembo materno è, per un neonato, uno spazio delimitato e morbido, sinonimo di sicurezza e di tranquillità. È ormai un luogo comune dire che nell'utero il feto vive esperienze uniche e formative sul versante psico - affettivo.

Già nell'antichità l'utero era messo in relazione con le caverne: caverna, donna, fecondità. Simbolo di una regressione nell'oscurità segreta e ardentemente desiderata della vita prenatale, la caverna rappresenta il rifugio assoluto, il ritorno nel seno materno, la negazione della nascita, un tuffo nell'ombra e nel mondo oscuro dell'indefinito, la rinuncia alla vita terrena a vantaggio di una vita superiore.

Bisogna rientrare nella matrice per rinascere e accedere alla vita spirituale in cui l'uomo è rinnovato in una nuova infanzia. Quando Martini crede che si debba partire dal bambino va al di là dell'infanzia, va al ritorno nell'utero per rinascere.

Jung chiama "vaso di Hermes" l'utero del rinnovamento e della rinascita in cui il piombo della materia si muta in oro spirituale. Sembra l'aspirazione di Martini: dal grembo materno alla spiritualità dell'arte.

La mandorla, nel Medio Evo, simboleggiava l'embrione chiuso nell'utero. La forma della mandorla richiama quella di una vulva stilizzata.

In famiglia era ritenuto un idiota, ma sua madre lo chiamava Dante. Lui dice di essere l'emanazione della madre, una romagnola semianalfabeta che vuole scrivere un romanzo, che vende le lenzuola per comperargli il gesso e che vuol morire con la banda musicale al seguito. Era un personaggio, una bellezza, dirà di lei.

Della madre ricorda che a diciotto anni gli disse: *ti te manchi de tempo*. Ma di quale tempo intendeva parlare? Il tempo evanescente della memoria, il tempo lungo dell'attesa, il tempo rapido dell'innamoramento? Forse voleva dire che lui aveva bisogno di tempo per tutte le diverse articolazioni del suo essere nel tempo.

La madre romagnola si diceva nobile di origine, una Della Valle di Brisighella, la città del Passatore. Era semianalfabeta come molte donne lo erano, allora, perché non si voleva che scrivessero lettere d'amore. Le sue prime opere Arturo le firmerà De la Val Martin per non confondersi con Alberto Martini, trevigiano pure lui. Di Brisighella Martini ricorda l'incanto delle chiesette di gesso che lì si fanno con le carte veline rosse alle finestre e una lampadina dentro, così che di notte sembravano magiche.

Quando il 24 febbraio 1920 muore la madre, il fatto è come uno spartiacque affettivo tra il tempo prima della morte e il tempo dopo la morte. La madre fu per Martini un punto fermo di sicurezza affettiva alla quale dedicò subito un *Ritratto di mia madre* (1920) purtroppo disperso. È singolare che abbia dedicato all' *Amore materno*, lei vivente, nel 1910, un gesso struggente in cui un figlio non più bambino è come compenetrato nella vecchia madre, un assieme indistinto come una *Pietà* di Michelangelo. Ma, dopo la morte della madre, Martini scolpirà *Amante morta* (1921), *Fecondità* (1921), *Piccola maternità* (1926), *Maternità* (1931, 1935), *Annunciazione* (1932), *Maternità* (1945). L'insistenza su questo tema spiega il lavoro del lutto che lo occupò durante la sua vita ma anche l'innamoramento suo per la madre, ricambiato da lei quando lo chiama Dante e, per una illetterata come la madre, Dante era il sommo poeta, se non l'unico che lei conoscesse, in coppia amorosa con Beatrice. La madre sembra voler dire che se tu sei Dante io sono Beatrice. Si noti che *L'Amante morta* tiene in grembo un libro aperto, forse quel romanzo che la madre avrebbe voluto scrivere. *La madre/Maternità*, scultura in legno di cm.206 che gli valse il primo premio alla Quadriennale di Roma, è l'immagine di una pianta che difende i suoi frutti e condensa il significato della maternità.

Il padre era di Spresiano, carrettiere di mestiere, poi cuoco al ristorante *Bersagliere* di Treviso; aveva la passione per gli stampi di rame dei budini

o per quelli di legno per il burro; su di lui pesa l'odio della madre. Martini rivedrà questo giudizio apprezzando il silenzio del padre nei confronti del pianto di sua madre. In fondo, entrambi i genitori avevano il rimorso di non aver fatto felici i loro figli. Molti anni dopo capirà la grande bontà del padre. E allora vuole simboleggiare anche il suo rimorso rappresentando, come abbiamo visto, molte maternità e nei riguardi del padre produrrà *Il figliuol prodigo*: un figlio, ricco della ricchezza affettiva della madre, che se ne è andato perché "ti te manchi de tempo" e il tempo, che è in rapporto con lo spazio, è movimento come nella formula fisica: perciò ha abbandonato la povertà affettiva del padre senza aver la possibilità di conoscerlo. Ma quando lo riconoscerà rientrerà nella casa del padre e i due si parleranno, e la bocca sarà aperta perché da essa esce lo spirito.

E qui ritorna l'infanzia quando, a catechismo, ripeté per due anni le lezioni: non ascoltava le parole e non le ripeteva, ma guardava la bocca del catechista perché gli pareva che da essa uscisse lo spirito. Lo credevano un mascalzone. Quasi tutte le sue statue hanno la bocca aperta: si veda per tutte l'autoritratto quando Martini ha trentaquattro anni. Si ritrae con le labbra socchiuse perché è l'anima che esce dalle labbra come gli capitava di guardare, a catechismo, le labbra di chi parlava senza capire quel che veniva detto. E siccome guardava attentamente credevano che avesse capito tutto. Invece niente capiva ed era, per questo, ritenuto uno stupido.

Dirà nei *Colloqui*:

quando io apro una bocca ho una respirazione, un incanto... Perché il fuoco di una statua è nella bocca.

Dove traspare la necessità di salvare lo stupore del bambino. La bocca non è solo l'organo che permette di mangiare e di parlare ma è anche il luogo da cui passa il soffio vitale. È spesso una metafora velata per designare l'apertura dell'utero. In Martini si potrebbe, quindi, pensare che bocca e grembo materno costituiscano un'immagine unica che ha a che fare con lo spirito vitale creativo.

Fatta la prima comunione voleva diventare frate. Ma non è stato mai capace di rispondere messa: scappava quando glielo chiedevano.

Durante i fioretti di Maggio, a San Vio, cantava tanto forte che credeva di essere solo. Improvvisamente sentì un ceffone. Era il prete che credeva urlasse. Ma tutti gridavano e lui era come rapito.

Potrebbe essere una casualità ma, mettendo assieme la data della morte del padre, il 1912, e il *Figliuol prodigo*, del 1926, si può capire la necessità affettiva di esternare, in un prodotto artistico di altissimo livello, la sua *pietas* verso

l'atteggiamento paterno. Senza dire che già nello stesso 1912 Martini aveva abbozzato un *Figliuolo prodigo*.

Tornando all'esperienza scolastica, a quattro anni scopre l'autoritarismo stupido; all'asilo lo tengono immobile in parata per delle ore perché si era cacato addosso. Intanto la cacca colava dalle braghetto. Al ricordo sente ancora la sculacciata che gli diedero con la mano bagnata.

Ancora all'asilo ha guardato la *coca* a una bambina. È stato mandato via da scuola per un fatto giudicato terroristico. Da qui deriva, forse la sua timidezza e la paura indotta della donna.

Ma all'asilo scopre anche il piacere di manipolare la creta. Aspettava con ansia le quattro del pomeriggio quando, una volta alla settimana, gli veniva data un po' di creta. Gli altri dormivano e lui stava sveglio a fare palline di creta.

Ma perché ho dato questo titolo alla mia ricerca? Perché le biografie riportano che Martini ha frequentato la scuola fino alla terza elementare.

Per Giuseppe Mazzotti<sup>4</sup> la carriera scolastica di Martini è presto detta: ha ripetuto due anni la prima elementare e tre anni la seconda. A dodici anni era in terza. Il 15 luglio del 1901 venne prosciolto dall'obbligo scolastico e cessò con questo gli studi.

Luisa Gregorj<sup>5</sup> riferisce che aveva ripetuto due anni la prima elementare e tre anni la seconda.

Nico Stringa<sup>6</sup> non si sbilancia con i numeri dicendo che Martini rimase "qualche anno alle elementari".

È stato lui a dirlo sapendo di aver detto una bugia. E tutti gli hanno creduto alimentando il mito dell'artista incompreso da molti, a cominciare dalla scuola, la prima organizzazione sociale che si occupa dell'infanzia. Che la scuola lo avesse capito non si può dire ma neanche la città dove nacque lo comprese. È vero che lui non fece un gran che per farsi capire. L'abate Bailo, Giovanni Comisso, Gregorio Gregorj, Mario Botter, Gino Rossi, Nevra Garatti lo capirono ma per la massa era "el mato Martini".

A due anni, scopre la forma:

*a casa mia una stanza era affittata a una prostituta. Stavamo dietro alle prigioni, sul Botteniga (allora le prigioni erano in Piazza delle Erbe). La*

<sup>4</sup> GIUSEPPE MAZZOTTI, *Arturo Martini. Catalogo della mostra*, a cura di Giuseppe Mazzotti, Libreria Canova/Neri Pozza Editori, 1967.

<sup>5</sup> LUISA GREGORJ, *Dietro le quinte. Artisti nella fornace Guerra-Gregorj a Treviso*, Giacobino editore 2001, p. 96.

<sup>6</sup> NICO STRINGA, *Arturo Martini. Creature. Il sogno della terracotta*, a cura di, Bononia University Press, 2013, p113.

*prostituta spesso mi accompagnava con sé. Una mattina, scesa nel canale, si alzò le sottane per i suoi bisogni. Visione del grande deretano sui tronchi delle cosce, bianco, che esplose. Questo tempio. Estasi. A due anni ho avuto vent'anni. Ho capito la forma. Il culo che esplose come sfogo a...*

Nei *Colloqui* dirà che nei suoi nudi c'è l'eco di quella impressione infantile e che tutte le sue donne sono quella rivelazione.

Alla scuola elementare scopre l'umiliazione: fu un percorso tormentoso, risultati pessimi, bocciature a ripetizione.

Frequenta la classe prima nell'anno scolastico 1895-96 ai Filodrammatici con l'insegnante Baldo Elisa e riporta sei in condotta, quattro in profitto, con sessantanove assenze e nessuna valutazione nelle varie materie, per cui non fu ammesso agli scrutini.

Nell'anno scolastico successivo 1896-97 frequenta ancora la classe prima ma nella scuola di San Francesco con la maestra Tonon Carlotta. Qui riporta nove in condotta, sei in profitto, nonostante 30 giorni di assenza: in dettatura ha otto, in calligrafia sette, in lettura, spiegazione e riassunto delle cose lette sei, in aritmetica pratica sei per un totale di voti 27 per cui è ammesso alla classe seconda.

Nel 1897-98 frequenta la classe seconda ma in via Municipio con il maestro Beghetto Emilio dove ottiene un 7 in condotta e un cinque in profitto per cui non è ammesso alla classe terza.

Ripete la classe seconda nell'anno scolastico 1898-99 in via Municipio ancora con il maestro Beghetto Emilio; riporta sette in condotta, sei in profitto, otto in composizione, sei in dettatura, cinque in aritmetica, sei in calligrafia ma non è ammesso alla terza classe per quel cinque in aritmetica. La classe era composta di 57 alunni di cui 23 non promossi.

Ripete la seconda classe alla scuola Gabelli nell'anno scolastico 1899-1900 con il maestro Brustolon Luigi riportando sei in condotta, sette in profitto, sei in comporre, nove in dettatura, otto in aritmetica, sei in calligrafia, sette in lettura, spiegazione e riassunto delle cose lette: nonostante le 28 assenze è ammesso alla terza classe con 44/60.

Sembra che Martini abbia raccontato a qualche biografo di aver terminato le scuole fermandosi alla terza classe. Perché non credergli? E allora la ricerca rivela che nell'anno scolastico 1900-1901 frequenta la III B della scuola Gabelli con la maestra Pavan Ernesta. È la classe del proscioglimento dell'obbligo scolastico, dove ottiene: condotta sette, profitto sette, assenze 61, composizione scritta sei, dettatura sette, aritmetica scritta otto, calligrafia sette, lettura, spiegazione e riassunto delle cose lette e nozioni di grammatica

sei, aritmetica pratica sette, storia, geografia e diritti e doveri dei cittadini sette. La classe composta di 62 alunni ha 39 prosciolti dall'obbligo.

E se avesse continuato anche nelle classi successive e non lo avesse detto per motivi insondabili?

Infatti, si scopre che nell'anno scolastico 1901- 1902 frequenta la IV classe a San Nicolò con il maestro Vincenzo Carmignola. La classe è frequentata da 54 alunni e prevede un esame di promozione per quanti intendono continuare in prima ginnasio. Soltanto due riescono. Coloro che non intendono continuare gli studi nelle tre classi ginnasiali sono dispensati dall'esame e Martini lo fu con altri quindici. Il registro consultato non riporta alcuna votazione per gli scolari dispensati dall'esame che, del resto, potevano ugualmente accedere alla classe quinta. Cosa che Martini fece nell'anno scolastico 1902-1903 sempre a San Nicolò con il maestro Luigi Tommasini riportando in condotta sei, profitto sei, assenze 25, composizione scritta sette, dettatura sette, aritmetica scritta sette, calligrafia sette, lettura, spiegazione e riassunto delle cose lette e nozioni di grammatica sette, aritmetica pratica sette, storia, geografia e nozioni sui diritti e doveri del cittadino sei con un totale dei voti nelle materie obbligatorie di punti 41/60. E così ebbe la licenza elementare. Ma perché non ne parlò mai compiacendosi di raccontare di aver esaurito il percorso scolastico in terza elementare? E perché nessuno è andato a vedere se il suo racconto era vero? Forse perché era di moda che l'artista fosse *maudit* e una scolarizzazione anomala avrebbe contribuito a confermarla? È una forma di millantato credito alla rovescia?

Nella settima giornata dei suoi *Colloqui* Martini ricorda il nome di due insegnanti: Brustolon e Tommasini. Ebbe il maestro Brustolon Luigi alla Gabelli quando ripeté la classe seconda per la terza volta e il maestro Tommasini in classe quinta che frequentò con profitto.

A scuola tutte le mattine, il maestro Brustolon (o Tommasini?) faceva alzar in piedi la scolaresca con queste parole:

*Preghiamo per il discolo Martini che finirà in galera.*

Con entrambi gli insegnanti il voto in condotta era stato un sei: da qui, forse, l'oblio del nome del maestro responsabile della reprimenda poco incoraggiante.

L'anatema sul discolo Martini, che sarebbe stato destinato al carcere, è, probabilmente, opera del Brustolon che ricevette uno scolaro ripetente la seconda classe per la terza volta.

Più che una scolarità quella del Martini è una scolarizzazione per quel

tanto di imposto che il termine comporta. Ne sono prova le numerose assenze che interruppero il regolare decorso delle lezioni: 30 giorni in classe prima, 69 nella ripetizione della classe prima; in classe seconda ripetuta tre volte, fece 19 e 28 assenze; in classe terza fece 61 assenze, in quarta non sono riportate e in quinta 25. È probabile che fosse malaticcio o che facesse lavori saltuari ma è più probabile che non trovasse nella scuola incentivi tali da fargliela desiderare. Era una scuola che riuniva nelle classi un numero altissimo di alunni: 56 in prima, 57 in seconda, 62 in terza, 54 in quarta, 52 in quinta e l'insegnare tutto a tutti contemporaneamente era la quadratura del cerchio e lo è anche adesso.

Credo non sia stato aiutato neanche dal suo peregrinare da scuola a scuola, sempre in fuga da una realtà sgradevole ma obbligato ad ogni inserimento scolastico a rifarsi una sorta di verginità di scolaro normale contro la nomea di scolaro speciale.

Sempre a scuola scopre il dolore. Un giorno il maestro legge *Dagli Appennini alle Ande*. Finito il racconto tutti erano lieti, come niente fosse. Lui pianse a dirotto, fu accompagnato a casa dal bidello e pianse per sette giorni. (Dirà più tardi che Bernini scultore non ha nessun rispetto per i dolori. Li sputtaneggia.)

Comunque sia, Martini ottenne la licenza elementare secondo il verbale d'esame che riporto.<sup>7</sup>

<sup>7</sup> Comune di Treviso

Verbale degli esami di proscioglimento dall'obbligo dell'istruzione nelle scuole di città.

L'anno 1903 addì 11 luglio alle ore 7 e ½ ant. si unì nella direzione della scuola maschile urbana A. Gabelli la Commissione per gli esami di proscioglimento, composta dei Signori Ermenegildo Grava presidente delegato dal R. Ispettore scolastico, Tolomeo De Favari ed Ernesta Pavan maestri di classe IV; Antonio Terribile; Giovanni Dal Secco; Edvige Ceni; Guglielmina Marini-Garatti; Emma Didan ed Elisa Baldo insegnanti nelle terze classi. Fatta la presentazione e la scelta dei temi per la composizione, venne sorteggiato il seguente:

*Rispondete ad un vostro amico il quale vi aveva invitato domani ad una scampagnata che non potete accettare l'invito perché...*

Si presentarono all'esame dalla scuola	
maschile di San Francesco	n. 57
“ di San Nicolò	n. 42
“ di A. Gabelli - A	n. 50
“ di A. Gabelli - B	n. 46
femminile di San Gregorio	n. 37
“ di A. Gabelli	n. 44
Totale n.	276

I candidati cominciarono il lavoro alle ore 8 e lo consegnarono verso le 11. Il giorno 13 alla stessa ora si fecero le prove di aritmetica e di calligrafia su questi temi:

Purtroppo la normativa consente alle scuole di eliminare i saggi di esame dopo cinque anni dalla data delle prove, per cui non abbiamo nessun elaborato scritto di nessuno scolaro o studente.

Nel 1902 Martini ha tredici anni ed è garzone in una oreficeria dove capitava, talora, la contessa Amelia De Reali dalle ampie scollature che, come un vassoio pieno di straordinarie dolcezze, gli facevano girar la testa. E Martini si sentiva svenire.

Tutti questi eventi infantili e preadolescenziali concorreranno nella sua attività artistica all'esaltazione del modo naturale e primitivo di esprimersi. Nel 1902 è assunto come apprendista dalla manifattura ceramica Sebelin di Nove e qui familiarizza con la materia e realizza le sue prime ceramiche. Nel 1903, quando ha quattordici anni, terminata la scuola dopo la licenza di quinta elementare, svolgerà inizialmente i lavori più bassi: portar valigie, chiudere negozi.

---

*Ho una botte che contiene 27600 cl. di vino. Trovate quante bottiglie da 75 cl. l'una io posso riempire col vino contenuto nella botte.*

*l. 4,29= cl.*

*m. 6795 = hm.*

*Kg. 3,45= g.*

*"Montebello, Palestro, Varese, Como, Magenta, Solforino, S. Martino sono le battaglie vinte nel 1859 contro gli Austriaci.*

Al tocco dello stesso giorno si fece la seguente dettatura:

La patria è il luogo dove siamo nati, dove nacquero i nostri nonni, i nonni dei nostri nonni che parlavano tutti una stessa lingua, avevano i medesimi usi, adoravano lo stesso Dio, ubbidivano alle stesse leggi. Essi ci trasmisero lingua, usi, credenze come un patrimonio che ciascuno di noi ha il dovere di conservare; ci trasmisero la terra dove nascemmo dicendoci di difenderla; ci trasmisero la loro fede in Dio, dicendoci di serbarla nel cuore pura ed intatta.

Questo complesso di cose è la patria, che noi dobbiamo rendere grande e rispettata con il lavoro e con l'onestà".

La correzione dei lavori si fece in una stanza del Municipio le sere dei giorni 13; 14; 15; 16; 17; 18; 20 e 21 di detto mese.

Eseguito lo scrutinio di tutte le prove scritte ed orali riuscirono prosciolti dalla scuola

maschile di San Francesco alunni n. 34

“ di S.Nicolò n. 24

“ di A.Gabelli - A n. 44

“ di A.Gabelli - B n. 38

femminile di S.Gregorio n. 23

“ di A.Gabelli n. 39

Totale n. 202

I nome dei candidati ed i voti meritati da ciascuno di essi appaiono negli uniti registri d'esame.

Questo verbale redatto in duplice copia, venne letto e firmato da tutta la Commissione.

Treviso, li 21 luglio 1903

La Commissione  
Seguono le firme.

Nelle baruffe non era mai uno contro uno ma sempre uno contro dieci. Il resto è sufficientemente noto. Ma chiudo con l'entusiasmo adolescenziale che pervade la sua produzione ricordando *La Pisana*: è un nudo come tanti altri. Perché intitolarlo *La Pisana* come la protagonista femminile del romanzo di Ippolito Nievo, *Le confessioni di un italiano*? Sventata, orgogliosa, indipendente, tutta estro e fantasia, capricciosa, infedele, un concentrato di femminilità che, però, rivela fin dall'infanzia un fondo di bontà e di pietà dimostrate nell'aiutare l'esule e cieco Carlo Altoviti.

Personaggio affascinante che Martini deve aver intuito come un alter ego femminile: lui che considera l'artista un ermafrodito. Può essere casuale che nello stesso anno Riccardo Bacchelli abbia pubblicato per Garzanti *Le più belle pagine di Ippolito Nievo*, il testo di una commemorazione tenuta a Mantova e di cui nello stesso anno S.Benco riferisce in "Pegaso". Ma non è casuale che nello stesso anno Martini produca una *Tomba a Ippolito Nievo* anche se poi la distruggerà.



# SANTUARI MARIANI NELLA DIOCESI DI CENEDA.

PIER ANGELO PASSOLUNGHİ

Relazione tenuta l'11 aprile 2014

Vengono qui proposte alcune riflessioni su circostanze, fattori, modalità che concorsero al nascere e al radicarsi delle più significative presenze santuariali mariane, a tutta l'età moderna, sorte nel territorio della diocesi di Ceneda, dal 13 maggio 1939 col nome di Vittorio Veneto<sup>1</sup>. A venire indagati sono i casi di Follina, Motta di Livenza, S. Lucia di Piave, Colbertaldo di Vidor, Corbanese di Tarzo, Susegana: esperienze di portata extradiocesana, le prime due; di ambito vicinale, le rimanenti quattro<sup>2</sup>.

Il primo di tali santuari, a dare notizia di sé, prese avvio nella località di Follina, dalla seconda parte del sec. XII sede di una colonia di monaci cistercensi lombardi, custode di una particolare forma di culto nei riguardi di una statuetta litica raffigurante la Vergine col Bambino<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> L'importanza di ricondurre e comprendere la storia dei santuari «entro il dinamismo dei sistemi sociali e delle istituzioni politiche» in cui essi nascono, prosperano e, nei casi in cui avviene, cessano di esistere, è richiamata da G. CRACCO, *Prospettive sui santuari. Dal secolo delle devozioni al secolo delle religioni*, in *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, a cura di G. Cracco, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 58), Bologna 2002, pp. 55-56. Sulla nuova, prolifica, qualificata stagione di studi che, da tre lustri in qua, rivalutandone l'importanza, ha messo in evidenza la straordinaria ricchezza del fenomeno santuariale italiano, all'interno del quale emerge la larga preponderanza dedicatoria riservata al culto mariano, alla testé citata miscelanea a cura di Giorgio Cracco, aggiungi almeno *Santuari cristiani d'Italia. Committenze e fruizione tra medioevo e età moderna*, a cura di M. Tosti, (Collection de l'École française de Rome, 317) Roma 2003; *I santuari cristiani d'Italia: bilancio del censimento e proposte interpretative*, a cura di A. Vauchez, (Collection de l'École française de Rome, 387) Roma 2007.

<sup>2</sup> Sulle origini di due ulteriori significative presenze santuariali, non mariane queste, a tutta l'età moderna, sorte nella diocesi di Ceneda, S. Augusta sopra Serravalle di Vittorio Veneto e S. Francesco di Sales sopra Revine, per la prima v. G. TOMASI, *La diocesi di Ceneda. Chiese e uomini dalle origini al 1586*, I, Vittorio Veneto 1998, pp. 411-413; per la seconda aggiungi G. MIES, *L'uomo e il sacro nelle Prealpi trevigiane. Santuari e luoghi di culto tra paganesimo e cristianizzazione*, in *Tra monti sacri, 'sacri monti' e santuari: il caso veneto*, a cura di A. Diano-L. Puppi, (Carrubio, 6) Padova 2006, pp. 222-226.

<sup>3</sup> Per l'età cistercense di Follina, v. P. PASSOLUNGHİ, *S. Maria di Follina, monastero cistercense*, (Italia veneta, 3) Treviso 1984; A. RAPELLI, *I cistercensi a Follina tra conservazione e innovazione*, in *Arbor ramosa. Studi per Antonio Rigon da allievi amici colleghi*, a cura di L. Bertazzo-D. Gallo-R. Michetti-A. Tilatti, (Centro studi antoniani, 44) Padova 2011, pp. 405-414; per le problematiche della fabbrica monastica: S. ZANETTO, *I cantieri edilizi dell'abbazia di S. Maria di Follina (TV) nel medioevo e postmedioevo: dalla pietra agli artefici*, «Archeologia dell'architettura», 14 (2009), pp. 75-88; per le fasi della formazione, consistenza, gestione della proprietà fondiaria in Cadore: P. G. CESCA FRARE-G. TOMASI, *Il Cadore e i benedettini di Follina e Busco*, (Inventa tradere, 1) Belluno 2014, pp. 33-56. Sullo specifico episodio del rinnovo dell'altare della beata Vergine, nel 1699 affidato allo scultore carrarese Pietro Baratta, entro la cui progettata «edicola si sarebbe dovuta collocare la venerata, ma rozza effigie della Madonna di Follina», aggiungi infine T. FRANCO, *Pietro Baratta, il cardinal Pamphili e l'abbazia di Follina*, «Venezia Arti», 5 (1991), pp. 63-72 (la cit. è a p. 64).

Le conferme d'archivio sull'afflusso di pellegrini chiedenti grazie tardano, in realtà, all'età rinascimentale, quando alla comunità cistercense non era subentrato ancora la colonia camaldolese veneziana che, per altri due secoli, protrasse l'ideale benedettino nella Pedemontana cenedese.

La leggenda, di cui a metà Settecento diedero credito gli annalisti camaldolesi allorché, nel tracciare le vicende della stagione monastica che aveva preceduto l'arrivo, nel 1573, del loro ordine, motivarono la tradizione culturale in atto nei riguardi della statuetta, ripete il modulo tipico delle *inventiones* di corpi santi e immagini sacre in auge nei chiostri non solo monastici, prima del Mille.

Il simulacro, affiorato in epoca imprecisata durante il lavoro nei campi e da lì raccolto altrove, tre volte misteriosamente tornò sul luogo del rinvenimento prima che i fedeli comprendessero essere questa la sede, prescelta dalla volontà divina, per la costruzione di una cappella provvisoria, in attesa della venuta dei monaci e dell'erezione della chiesa abbaziale<sup>4</sup>.

Il racconto, tardo, rispetto agli avvenimenti che narra, richiama alla mente altre formule narrative di età medioevale attraverso le quali, anche a cavallo del Piave, si giustificarono avvenimenti e credenze religiose, affidando all'intervento della natura la manifestazione del divino ogni qualvolta l'uomo non si dimostrava pronto a riconoscerla.

Corre immediato l'accostamento con l'espedito letterario usato per motivare il legame intrecciatosi tra la potente abbazia padana di Nonantola, alla ricerca di una salda base di appoggio, la più prossima possibile alla laguna veneziana, e la chiesa di S. Fosca di Treviso esterna alle mura, danneggiata al tempo delle incursioni ungariche. Stando a un codice redatto nel monastero modenese all'inizio del sec. XI, la *Translatio Nonantulana*, le reliquie dei santi Senesio e Teopompo recuperate dalle macerie di S. Fosca e custodite da una pia giovane, Anserada, esternarono la loro contrarietà al trafugamento nottetempo operato dai monaci, a tale scopo inviati a Treviso dall'abate Pietro di Nonantola (907-910), tornando indietro contro corrente, sino a quando i trafugatori stessi non accettarono di portare con sé, sulla barca che navigava lungo il Sile, anche colei che le aveva vegliate<sup>5</sup>.

Pure nella leggenda della traslazione delle reliquie del vescovo di Oderzo, Tiziano, in viaggio verso la laguna poco prima del secondo e definitivo as-

<sup>4</sup> *Annales Camaldulenses*, a cura di G.B. Mittarelli-A. Costadoni, III, Venezia 1758, pp. 314-315.

<sup>5</sup> *Translatio SS. Senesii et Theopompri*, a cura edizione antecedente in di P.E. Schramm, (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXX, 2) Hannover 1934, pp. 984-992; ed. precedente: P. BORTOLOTTI, *Antica Vita di s. Anselmo abate di Nonantola*, Modena 1892, pp. 102-117.

salto longobardo alla città, torna il tema della nave che percorre, a ritroso, il fiume allo scopo di far comprendere ai fedeli quale fosse la sede episcopale eletta dalla volontà divina a custodirle. In questo caso, il segno soprannaturale fu rinforzato ricorrendo alla mediazione degli animali: rifiutato il trasferimento alla volta di Eraclea lungo il Livenza, le spoglie del santo si mossero spedite in direzione di Ceneda, non appena vennero poste su un carro tirato da una giovenca e dal suo vitello, dopo che altri animali avevano negato loro la strada per Oderzo<sup>6</sup>.

Una seconda versione del ritrovamento dell'immagine follinese giudicata, di recente, fattura del sec. VI di provenienza nubiana, trasmigrata in loco ad opera delle milizie bizantine al tempo della guerra greco-gotica<sup>7</sup>, ha affidato anch'essa all'intervento degli animali (il tempestivo inginocchiarsi dei buoi) l'individuazione della sua presenza, passibile altrimenti di indifferenza degli uomini, essendo quel luogo e quella statuetta chiamati a scelte provvidenziali future<sup>8</sup>.

Espressione di una tradizione prettamente agiografica, racconto originario e variante ottocentesca non contraddicono il dato storico di una prassi cultuale mariana, se non recuperata, comunque alimentata dai cistercensi. Lo comprova la presenza, tra i 74 codici, il 29 dicembre 1400, inventariati nella sacrestia abbaziale, del *Liber processionis beate Marie Virginis*, manuale d'uso per le celebrazioni liturgiche da tenersi sull'altare di S. Maria presso il quale, all'inizio del Duecento, era prassi rogare atti di investitura di beni riguardanti, soprattutto, il Cadore<sup>9</sup>. È fondato supporre che il codice, un *liber ceremonialis* di piccole dimensioni contenente i testi eucologici per le

<sup>6</sup> Sulla leggenda di san Tiziano, le cui fonti sono state raccolte da Angelo Maschietto, archivista vescovile vittoriese (A. MASCHIETTO, *S. Tiziano, vescovo di Oderzo, patrono della città e diocesi di Ceneda. Cenni intorno alla sua vita ed ai suoi tempi*, Oderzo 1938; ID., *San Tiziano, vescovo. Patrono della città e diocesi di Vittorio Veneto. Vecchi testi e antichi documenti*, Vittorio Veneto 1959), v. D. CANZIAN, *La leggenda di san Tiziano e la controversa eredità della diocesi di Oderzo: Cittanova (Eracliana) e Ceneda (sec. VII-XI)*, in *Arbor ramosa*, pp. 391-404.

<sup>7</sup> L. TOMIO, *La Madonna del Sacro calice dell'Abbazia di Follina: il mistero di una scultura nubiana del VI sec. d.C.*, «Il Flamino», 12 (1999), pp. 51-66.

<sup>8</sup> L. LEA, *Follina un fiume, un paese. Religiosità popolare e vicende monastiche. Devozioni, confraternite, processioni, memorie in particolare del periodo camaldolese (1573-1771)*, Crocetta del Montello 2009, pp. 47-48.

<sup>9</sup> Questi i passi salienti della pergamena più antica, nota, riguardante il Cadore: «Anno Domini millesimo CC III, indictione VI, die sabato, III intrante ianuario. Presentia presbiteri Adelpreti, Adolberti Scalfardi, Benedicti Torengi de Ampeço et aliorum. Çoninus pro se et frater suo fecit datam et investituram super altare Sancte Marie de Follina, pro amore Dei et remedio anime matris sue Çane, de campo uno iacente in Cadubrio in territorio quod in villa que dicitur Domelge ad proprium ut predictum monasterium habeat et teneat et faciat quidquid sibi placuerit iure proprietario nomine et vendere et donare [...]. Actum Follina in ecclesia dicti monasterii. (ST) Ego Vitus sacri F[ederici] imperatoris notarius rogatus interfui, et scripsi» (Archivio di Stato di Venezia, S. Michele in Isola di Murano, pergamene S. Maria di Follina, b. 15).

cerimonie religiose, venisse usato per chiosarvi le ricorrenze da tenersi all'altare dedicato alla Vergine<sup>10</sup>.

Stando all'inventario, il 9 giugno 1460, richiesto dall'abate commendatario, il cardinale Pietro Barbo, che aveva dato mandato al canonico Cristoforo da Feletto e al vescovo di Treviso Marco Barbo di effettuare una ricognizione di tutti i beni mobili presenti nel monastero, le messe votive in onore di madre di Cristo venivano appuntate in un apposito quinterno in pergamena<sup>11</sup>.

Il primo riscontro d'archivio della pratica del pellegrinaggio, lo si è anticipato, arriva a metà Quattrocento quando, nelle pieghe di un contratto di affitto di tutti i beni follinesi, il conte Venceslao da Porcia, procuratore del futuro papa Paolo II, trasferì sul contraente gli obblighi della distribuzione di pane e vino ai pellegrini, e del loro ricovero per la notte in forme consone al loro rango sociale. Riguardo adeguato fu previsto pure per i cavalli. Sono prestazioni di tipo signorile, queste, che richiamano l'*albergheria*, il diritto cioè all'alloggio, e l'*amiscere*, una sorta di pasto fornito su base occasionale e circostanziale, in uso nell'età altomedioevale<sup>12</sup>.

I carichi assunti il 5 dicembre 1455 dal nuovo esercente la proprietà fondiaria, il nobile Serreta di Serravalle, reiterarono la pratica dell'assegnazione annua non inferiore a tre stari di frumento (293 kg circa) e di una botte di vino della capacità di sei onci (4,5 hl circa), a beneficio di quanti si recavano in pellegrinaggio alla chiesa del monastero<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Il 29 dicembre 1400, a Follina, si conservava, pure, l'opera di Bernardo di Chiaravalle in *Laudibus Virginis Matris*: «Item unum librum beati Bernardi de Laudibus Virginis Marie cum asesellis et copertura nigra et cum brochetis. [...] Item unum librum Processionis beate Marie Virginis parvum cum asesellis et copertura alba» (P. Passolunghi, *Nella decadenza del Trecento follinate: vicende e stato patrimoniale di un monastero cistercense veneto*, «Benedictina», 31, 1984, pp. 72-73). Per un confronto tra i 74 volumi - all'inizio del Quattrocento, repertoriati da Giovanni Venier, podestà veneto della Valmareno, nel corso della verifica ordinata dal doge Antonio Venier a seguito di un esposto dell'abate Roberto Collalto contro il predecessore Franceschino - e coeve raccolte librerie monastiche, non esclusivamente venete, v. F.G.B. TROLESE, *S. Giustina di Padova nel quadro del monachesimo italiano. Studi di storia e cultura monastica*, a cura di G. Carraro-R. Frison Segafredo-C. Marcon, (Italia sacra, n. s., 1) Roma 2014, pp. 34-38.

<sup>11</sup> Il quinterno, rinvenuto dal notaio Geronimo da Feletto, era appartenuto al defunto Enrico da Colonia: «Bona quondam fratris Henri de Colonia. Unus quinternus in bergomeno, in quo sunt missae votivae beatae Mariae Virginis». Cfr. P. PASSOLUNGI, *Il monastero di S. Maria di Follina e la sua biblioteca nel secolo XV*, «Benedictina», 34 (1987), p. 471.

<sup>12</sup> In ambito monastico, l'obbligo della corresponsione del vitto agli incaricati, inviati a riscuotere il frutto dei lavori agricoli al tempo del raccolto, figura nelle concessioni livellarie degli anni 829 e 884, disposte dall'abate di S. Teonisto di Casier. Cfr. C. CIPOLLA, *Antichi documenti del monastero trevigiano dei Santi Pietro e Teonisto*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 22 (1901), pp. 69-71, doc. 17, 18.

<sup>13</sup> BIBLIOTECA COMUNALE DI TREVISO, *Scripturae et instrumenta spectantia abbatae Sanctae Mariae Sanae Valis dictae della Follina [...] transumpta et exemplata [...] anno 1694*, ms. 109, t. II, doc. 307, p. 27: «Item teneatur exponere, et distribuere omni anno vas unum vini conciorum sex, et frumenti staria tria in pane, et hoc pro venientibus ad visitandum ecclesiam pro eorum devotione, iuxta conscientiam conductoris, secundum conditionem et necessitatem personarum; similiter dare cameras, et stabula pro equis et aliquidum feni et palearum».

La riprova che la chiesa fosse sede di richiamo taumaturgico è di tre anni più tardi; risale al 1458 la notizia che parrochiani di Serravalle usavano portarsi a Follina con l'intento di procurarsi il pane benedetto contro il morso di cani rabidi<sup>14</sup>.

Rarità cronologica sulla produzione e la diffusione di immagini sacre in diocesi, in altra sede richiamata<sup>15</sup>, alla data del 9 giugno 1460, nel monastero si conservavano dodici matrici in rame e uno stampo xilografico per la tiratura di effigi raffiguranti la Vergine<sup>16</sup>.

La chiarificazione sulla natura dei pellegrinaggi, ovvero la tipologia delle attese dei fedeli prevalsa, arriva sul finire del secolo successivo quando la comunità camaldolese, proveniente da S. Michele in Isola, si era installata nelle vuote fabbriche. La bolla con cui, il 17 agosto 1578, papa Gregorio XIII, sollecitato dal suo segretario di stato, il cardinale Tolomeo Gallio, abate commendatario di Follina, rese privilegiato l'altare minore della cappella laterale di sinistra, detta di S. Bernardo, dove il simulacro era stato trasferito, menziona l'usanza di tavolette votive e donativi da parte dei fedeli.

La documentazione, che fluisce copiosa tra Sei e Settecento, acclara un afflusso periodico e consistente di pellegrini provenienti dall'alto e medio Piave, area di radicamento del patrimonio fondiario sedimentatosi in età cistercense. Una novantina furono le località, cinque le diocesi (Ceneda, Belluno, Concordia, Padova, Treviso) coinvolte nella partecipazione ai pellegrinaggi, perdurati alla soppressione della comunità monastica camaldolese, nel 1771 decretata dalla Repubblica veneta<sup>17</sup>. Da fuori diocesi, ebbero rilevanza i

<sup>14</sup> TOMASI, *La diocesi di Ceneda*, p. 578.

<sup>15</sup> P. PASSOLUNGI, *Il monachesimo in diocesi di Ceneda*, in *Storia religiosa del Veneto*, III, *Diocesi di Vittorio Veneto*, a cura di N. Faldon, Venezia Padova 1993, p. 282.

<sup>16</sup> Come nel caso del quinterno, *supra* indicato nel testo in corrispondenza della nota 11, pure le matrici e lo stampo xilografico erano giunte a Follina tramite altro religioso, anch'esso defunto: «Bona quondam fratris Ioannis de Illaria. Duodecim stampae aeneae pro faciendo figuras. Una forma lignea pro faciendo figuras beatae Virginis».

<sup>17</sup> La soppressione della comunità camaldolese provocò la dispersione delle tavolette votive, conservate nella chiesa monastica, la cui trasformazione in parrocchia venne formalizzata nel 1821, al tempo della seconda dominazione austriaca. La ripresa del fenomeno devozionale giunse nel quadro della grande spinta di segno mariano diffusasi nel mondo cattolico a seguito della proclamazione del dogma dell'immacolata concezione. Il 21 giugno 1882 il vescovo Corradino Maria Cavriani chiese a Roma che all'effigie follinese venisse tributato «l'onore della Corona d'oro che si vuol concedere alle immagini più celebri di S. Maria Santissima». Nella richiesta, sottoscritta da 17.000 devoti, Cavriani motivò il vivo desiderio suo e dei fedeli di poter affiancare al santuario in pianura di Motta di Livenza quello di Follina, al fine di porre l'intera diocesi, dagli estremi settentrionali a quelli meridionali, sotto la protezione della Vergine. L'incoronazione fu celebrata al termine della Grande guerra, il 25 settembre 1921, per mano del patriarca di Venezia card. Pietro Lafontaine, dopo che nel giugno 1918, in stato di occupazione militare austro-tedesca, la statua era stata trasportata sull'altare maggiore a maggior protezione della chiesa, dal 1915 affidata all'Ordine dei Servi di Maria, oltre che dell'intero paese. Nel frattempo, il 10 agosto 1921, papa Benedetto XV aveva concesso alla chiesa santuario di Follina il titolo e la dignità di Basilica minore «cum omnibus et singulis privilegiis atque honorificentis, quae ex hac

pellegrinaggi annuali dell'Alpago con i cinque comuni di Chies, Farra, Pieve, Puos, Tambre, e alcune parrocchie friulane dell'oltre Livenza<sup>18</sup>.

Le motivazioni delle offerte dei fedeli segnalano suppliche per lo più legate al bisogno di protezione e assicurazione rispetto alle negatività esistenziali derivanti dal lavoro dei campi: l'implorazione della pioggia al tempo dell'arsura estiva, ovvero l'equilibrata alternanza del bello al cattivo tempo, della pioggia al sereno.

A Follina lo spazio santuarioale si origina e prospera dunque all'interno di una chiesa monastica, riprendendo una tradizione culturale di età, forse, altomedioevale. A Motta di Livenza, esso è frutto, invece, di una manifestazione del sacro, che si colloca nella lunga stagione delle mariofanie, diffusasi in tutta Italia a partire dal Trecento e che, per il Veneto, ha il suo episodio più noto nell'apparizione di Monte Berico del 1428, presso Vicenza<sup>19</sup>, dove una "femina" di nome Vincenza esternò l'invito rivoltole dalla Vergine Maria di far erigere una chiesa, se si voleva la cessazione della peste<sup>20</sup>.

Anche a Motta c'è un semplice, un innocente, un ignorante, che annuncia il privilegio di una visione avvenuta in un luogo isolato. Le attese della bellissima giovinetta, vestita di bianco che, il 9 marzo 1510, Giovanni Cigana, contadino devoto, in procinto di recarsi al lavoro, sostenne essergli apparsa nel verde di un campo, presso il ciglio della strada per Oderzo, più che al veggente, furono dirette alla collettività mottense: preghiera, penitenza, digiuno, erezione di una chiesa memoriale dell'evento.

Il clamore suscitato da quanto accaduto a Cigana e la concomitante serie

---

ratione Basilicis Almae Urbis minoribus competunt». Cfr. *Cenni cronologici sulla divozione alla B. Vergine di Follina*, Treviso 1903, pp. 4, 18, 28-30; *Solenne inaugurazione della B. Vergina Maria di Follina. Follina XXV settembre MCMXXI*, Vicenza 1921; ACTA APOSTOLICAE SEDIS. COMMENTARIUM OFFICIALE, *Acta Benedicti* pp. XV, XIII, Roma 1921, pp. 470-471.

<sup>18</sup> L. LEA, *L'Alpago in pellegrinaggio alla Madonna di Follina. Otto secoli di religiosità popolare*, (Storia, 23) Belluno, 2002; ID., *Follina un fiume, un paese*, pp. 74-96, 139-168, 463-542.

<sup>19</sup> G. CRACCO, *Dinamismo religioso e contesto politico nel medioevo vicentino*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 13 (1978), pp. 121-145; ID., *Dai santi ai santuari: un'ipotesi di evoluzione in ambito veneto*, in G. Cracco-A. Castagnetti-S. Collodo, *Studi sul medioevo veneto*, Torino 1982, pp. 25-42; G. M. TODESCATO, *Origini del santuario della Madonna di Monte Berico: indagine storica del codice del 1430 e l'inizio dei Servi di Maria al santuario*, Vicenza 1982; G. M. CASAROTTO, *La costruzione del santuario mariano di Monte Berico. Edizione critica del «processo» vicentino del 1430-1431*, (Bibliotheca Servorum Veneta, 13) Vicenza 1991.

<sup>20</sup> In quello scorcio di secolo, nella prossima diocesi di Treviso, la tradizione tramanda che la predilezione per gli umili e i sofferenti, *tópos* ricorrente delle mariofanie, trovò conferma a Crocetta di Godego dove, il 2 luglio 1420, la Vergine apparve a un mercante di bestiame, smarritosi nel bosco. Sempre al di là del Piave, altrettanto fu registrato essere accaduto, tre decenni più tardi, l'8 settembre 1451, a Conscio, dove la Vergine si manifestò sopra un rovere a una giovane guardiana di porci, Graziosa Tabarel, graziandola dalla zoppia e infondendole spirito profetico sulla guerra contro i Turchi tale, da anticiparle la caduta di Costantinopoli. Cfr. L. PESCE, *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, (Italia sacra, 37) I, Roma 1987, pp. 68, 73, 588-591; G. B. TOZZATO, *Conscio*, Dossun 1989, pp. 37-38.

di fatti prodigiosi seguita, di cui il maggiore fu la guarigione improvvisa accordata alla massima autorità cittadina, il podestà Girolamo Venier, comportò l'accorrere immediato di pellegrini sul luogo dell'apparizione<sup>21</sup>.

Si è detto come a Follina prevalga l'attesa di una richiesta d'interesse collettivo, cioè il dominio del tempo atmosferico. A Motta, la specificazione delle suppliche è prevalentemente singola; il bisogno è soprattutto individuale, al più del gruppo familiare. Le prime grazie accordate parlano di cessazione di affezioni fisiche personali, di necessità straordinarie ricevute da zoppi e storpi.

Nella lettura di come si originò il santuario mottense, colpisce il breve lasso di tempo che intercorre tra l'apparizione conclamata da Cigana e l'istituzionalizzazione realizzata del luogo sacro. La successione cronologica è stringente, tutto accade nell'arco di pochissimi mesi. Queste le frasi: 9 marzo, l'apparizione; 11-20 marzo, l'erezione di una prima cappella in tavole; 21 marzo, l'autorizzazione alla celebrazione del culto da parte del governatore generale; 3 aprile, l'invito della comunità di Motta ai frati francescani di edificare chiesa e convento; 8 aprile, l'arrivo dei primi frati; 9-13 maggio, il processo canonico da parte dell'autorità ecclesiastica diocesana sui fatti intercorsi; 15 maggio, la supplica al Senato veneto di autorizzazione alla chiamata dei francescani; 16 agosto, l'autorizzazione papale alla venuta dei frati e alla costruzione della basilica.

L'apertura al culto della nuova chiesa, seguita tre anni più tardi, nel settembre 1513, avviò la stagione della celebrazione artistica del sito. L'assegnazione della decorazione della cappella dell'Apparizione al pittore friulano Giovanni Antonio de' Sacchis, detto il Pordenone, fu la prima tessera.

Nella radicazione del santuario liventino, un ruolo determinante lo ebbero la grave crisi politico-militare, abbattutasi sulla terraferma veneta all'inizio del Cinquecento; la scelta soppesata dei religiosi, chiamati a custodire la fama del luogo<sup>22</sup>; la stesura circostanziata degli eventi, disposta dal vescovo di Feltre Antonio Pizzamano, amministratore della diocesi cenedese, in quanto il giovane Marino Grimani, eletto vescovo nel 1508, si avvicendava

<sup>21</sup> Sui fatti straordinari seguiti all'apparizione, di cui dà resoconto il *Processus formatus super miraculis factis per gloriosissimam Mariam extra oppidum Mottae Cenentensis dioecesis*, sottoscritto da numerosi esponenti del Consiglio comunale, v. D. MEDA, *La Madonna dei miracoli in Motta di Livenza*, Dolo (Venezia) 1985 pp. 73-92.

<sup>22</sup> La proposta di affidare la chiesa erigenda a una comunità monacale femminile, il 3 aprile 1510 avanzata dal podestà Girolamo Venier, fu respinta dal consiglio cittadino a larghissima maggioranza; respinte furono pure le proposte di chiamare comunità maschili, benedettina e domenicana; attentamente soppesata fu la scelta stessa dell'osservanza francescana, alla fine individuata negli zoccolanti, «ordine mendicante, il quale non richiedeva l'esborso d'un capitale che desse la rendita necessaria al suo intero mantenimento» (L. ROCCO, *Motta di Livenza e suoi dintorni*, Treviso 1897, riprod. anast. Bologna 1976, p. 498).

tra Venezia e Roma al seguito dello zio, il cardinale Domenico<sup>23</sup>.

Come anticipato, gli atti del processo canonico dell'apparizione e delle guarigioni seguite vennero formalizzati tra il 9 e il 13 maggio 1510. Il vescovo Pizzamano, esulato da Feltre in mano agli imperiali, si trovava in quei giorni a Motta in visita pastorale; la direzione e la scrittura dell'incartamento le affidò a Giovanni Battista da Mel, vicario generale della confinante diocesi di Concordia.

Le angustie, seguite alla rotta veneziana di Agnadello del 14 maggio 1509, avevano paventato per il castello del basso Livenza il rischio della presa da parte delle milizie di Massimiliano, avveratasi, per pochi giorni, la notte del 30 settembre 1511. Le autorizzazioni, con solerte tempestività concesse dalle autorità politica e religiosa, sottintendono il desiderio di garantire una risposta immediata a paure collettive. L'aver affidato a un ordine religioso particolarmente versato nella divulgazione del culto mariano, quale il francescano, la tutela del luogo sacro, che si anteponeva a presidio spirituale della cinta cittadina, facilitò il consenso della Sede apostolica; al tempo stesso, garantì prospettive di gestione certa, continuità e incremento di culto, visibilità al di là dello stretto ambito locale.

La temperie culturale mutata, il ricorso omissivo a religiosi sperimentati nella custodia e nella valorizzazione del luogo, la marginalità del sito stesso indirizzarono verso esiti difformi la mariofania che, mezzo secolo più tardi, scosse S. Lucia, villaggio di pianura della sovrastante contea di San Salvatore.

La visione celestiale del 28 luglio 1559, di cui si dichiarò mediatrice «la simplice» Pasqua Zuccon, contadina di 23 anni, intenta «ad arcoglier fasòli» nel campo di famiglia in località Ramoncello, interessò anch'essa un'area solitaria esterna al villaggio<sup>24</sup>. Come accaduto a Cigana, l'invito rivoltole di annunciare vita timorata (preghiere, digiuni, frequenza assidua in chiesa, nessuna bestemmia) turbò la giovane: «per esser pocho stimada et pocho appretiada, la zente non me lo crederà»<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> P. PASCHINI, *Il cardinale Marino Grimani ed i prelati della sua famiglia*, (Lateranum, n. s., 26, 1-2) Roma 1961, p. 11.

<sup>24</sup> Un caso analogo fu registrato quattro anni prima, nel 1555, sull'opposta sponda destra del Piave, presso Povegliano, in diocesi di Treviso. Qui, a sostenere di avere visto la Madonna, mentre andava «a herba», fu il giovane Andrea Pavan, «bon fiol». Queste le richieste, rivoltegli dalla giovane vestita di bianco, splendente come fosse il sole quando sorge: edificazione di un capitello per le processioni, confessioni, digiuni per tre venerdì gli uomini, per altrettanti sabato le donne. Sul «curioso» episodio, rimasto circoscritto entro le locali vicinie, v. C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi. Illustrazione storica nel XV centenario dalla istituzione del vescovato trivigiano (CCCXCVI-MDCCCXCVI)*, II, Treviso 1898, (Biblioteca storica della antica e nuova Italia, 6.2) rist. anast. Bologna 1968, pp. 690-691.

<sup>25</sup> I. SOLIGON, *La Madonna del Ramoncello in Santa Lucia di Piave*, Treviso 1988, pp. 36-39.

Comprensione nei confronti dell'evento mostrarono il parroco e i signori del luogo, i conti di Collalto e San Salvatore. Condiscendenza analoga non espresse chi reggeva la diocesi, dal 1547 affidata al friulano Michele Della Torre che, per i ricorrenti incarichi diplomatici affidatigli dal papa, aveva prescelto a suo vicario generale il conterraneo Giovanni Francesco Rossi<sup>26</sup>.

Le inquietudini provocate dalla presenza di nuclei ereticali in diocesi<sup>27</sup>, acuitesi per le vicende legate all'arresto di esponenti del gruppo filoprotestante di Oderzo, eseguito in quei giorni<sup>28</sup>, determinarono nel vescovo un atteggiamento vigile e prudente, non appena il parroco depose che a S. Lucia pure «li putti biastema[va]no» e, soprattutto, «renega[va]no Iddio, et la Verzene».

Richiesta di comportamenti strettamente prudenziali da parte di veggente e parroco; minaccia di scomunica nei confronti di qualsivoglia sacerdote avesse celebrato la messa sul campo della presunta apparizione; astensione dalla raccolta di offerte sul campo stesso; recita di preghiere nella sola chiesa parrocchiale: sono le disposizioni tassative, tramandate da lacerti documentari di primo Novecento, con cui si concluse il processo canonico istituito da Della Torre, nunzio pontificio nella Francia dilaniata dalle lotte religiose, padre conciliare all'assise di Trento nel corso della cui ultima sessione, di lì a poco, il 4 dicembre 1563, fu sanzionato spettasse al vescovo diocesano il riconoscimento e la diffusione di fatti miracolosi.

A temperare i rigori di presule e vicario, contribuì il fervore mariano del conte Rambaldo di Collalto, testimoniato da altri fogli sfilacciati d'archivio databili, questi, all'anno 1562<sup>29</sup>, e dal medaglione postumo riservatogli

<sup>26</sup> M. SANFILIPPO, *Della Torre, Michele*, «Dizionario biografico degli Italiani», 37 (1989), pp. 619-621; S. TRAMONTIN, *Il vescovo Michele Della Torre e il concilio di Trento*, «Archivio veneto», s. V, 135 (1990), pp. 29-46.

<sup>27</sup> G. GALLETTI, *Prime note sui processi dell'Inquisizione a Conegliano (1549-1568)*, «Studi trevisani», 8 (1987), pp. 95-111; L. PUPPI, *Un trono di fuoco. Arte e martirio di un pittore eretico del Cinquecento*, Roma 1994; G. GALLETTI, *Gli atti del processo agli eretici conegliesi (1549)*, «Storiadentro», n. s., 1 (2002), pp. 199-269; L. PUPPI, *Riccardo Perucolo vent'anni dopo*, in *Un Cinquecento inquieto da Cima da Conegliano al rogo di Riccardo Perucolo*. Atti della mostra 1° marzo 2014- 8 giugno 2014, a cura di G. Romanelli-G. Fossaluzza, Venezia 2014, pp. 41-47; A. DEL COL, *Un territorio sotto l'Inquisizione. Conegliano e la diocesi di Ceneda nel Cinquecento*, ivi, pp. 49-63.

<sup>28</sup> Il 2 agosto 1559, da Ceneda, fu chiesto all'inquisitore di Venezia l'arresto dell'eretico opitergino Aloise (DEL COL, *Un territorio sotto l'Inquisizione*, p. 58). Sull'arresto del predicatore anabattista Giulio Gherlandi, nativo di Spresiano, avvenuto, qualche mese prima, nel marzo 1559, presso S. Polo, villaggio non distante da S. Lucia, soggetto alla diocesi di Aquileia, aggiungi A. STELLA, *Dall'anabattismo al socianesimo nel Cinquecento veneto: ricerche storiche*, Padova 1967, p. 108; L. CALÒ, *Giulio Gherlandi «eretico ostinatissimo». Un predicatore eterodosso del Cinquecento tra il Veneto e la Moravia*, (Ricerche. Collana della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Venezia), Venezia 1996, pp. 20-21.

<sup>29</sup> Le carte, raccolte nell'Archivio Diocesano di Vittorio Veneto, b. S. Lucia di Piave, sono fotoriprodotte da SOLIGON, *La Madonna del Ramoncello*, pp. 42-45.

da Francesco Sansovino<sup>30</sup>. Il piccolo recinto santuariole, attecchito grazie al patrocinio del conte, venne adattato in seguito a sede sepolcrale di un discendente. L'aspettativa dei fedeli privilegiò la richiesta della pioggia nei mesi della siccità estiva, la provenienza dei pellegrini interessò i villaggi vicini<sup>31</sup>.

Da ascrivere anch'essi alla categoria dei santuari campestri, la cui risonanza, affievolitasi la fiammata iniziale, finì relegata alle località contigue, sono i casi di Colbertaldo, Corbanese, Susegana.

Il primo lega le sue origini all'epoca della grande peste del 1346-1353, quando alcuni frati del neonato convento di S. Caterina di Treviso dei Servi di Maria, per sfuggire al contagio, trovarono riparo sulle colline dell'Oltrepave. La grazia di essere stati salvati dal morbo, concessa loro e agli abitanti dei villaggi di Colbertaldo, S. Giovanni e Bigolino da una immagine della Vergine, generò la consuetudine del pellegrinaggio annuale alla chiesetta eretta col titolo di Santa Maria delle Grazie. È quanto asserisce la succinta, tarda, cronaca che padre Luigi Maria Locatelli del convento di S. Caterina di Treviso, il 27 novembre 1768, inviò alla Cancelleria di Treviso, relazionando sullo stato della discosta dipendenza<sup>32</sup>.

Nella vicenda di Colbertaldo, non si può escludere che la consuetudine di pellegrinaggi istituzionalizzati tra comunità vicine, ma soggette a diocesi diverse (Ceneda, Padova), abbia svolto una qualche pratica funzione di incontri e contatti sociali in determinate ricorrenze del calendario liturgico, essendo l'evento religioso motivo di piccole fiere, occasione di rapporti di conoscenza, di lavoro, di strategie matrimoniali.

La dispersione degli *ex voto* conservati presso l'altare accanto all'immagine della Vergine, fatti levare dal vescovo Sigismondo Brandolini Rota in visita pastorale, in quanto indecorosi, nel più generale stato di abbandono in cui versava la chiesa nel settembre 1886, non consente riflessioni di sorta sulla tipologia delle suppliche dei fedeli, come pure

<sup>30</sup> Il conte Rambaldo fu «huomo veramente illustre per valore, et per bontà», «religioso et catholico», «per sua divotione» fabbricò il convento della Santissima Annunziata di Rai, dove fu sepolto nel 1576 (F. SANSOVINO, *Della origine, et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1582, c. 4).

<sup>31</sup> ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SUSEGANA, *Atti de Battezzati*, quaderno 1759-1786, terza di copertina: «7 agosto 1784 sabbato. Levata la Madonna del Ramoncello a ottenere la pioggia [...] con l'intervento dei comuni di Mareno [...], S. Lucia, Susegana, Colfosco». La mano della nota, anonima e sbiadita, sarebbe dell'arciprete Giovanni Battista Collalto (I. SOLIGON, *Il palazzo di Vinciguerra e il santuario di Ramoncello a S. Lucia de Sub Silva*, in 958-1998. *I Collalto, conti di Treviso, patrizi veneti, principi dell'Impero*. Atti del Convegno 23 maggio 1998 Castello di San Salvatore-Susegana, Vittorio Veneto 1998, p. 219).

<sup>32</sup> ARCHIVIO DI STATO DI TREVISO, *Corporazioni religiose soppresse, Convento di S. Caterina*, b. 2, *Processo segnato dal n. 200. Obblighi di messe della chiesa di Colbertaldo et inventario antico della medesima*. Sulle origini del convento di S. Caterina di Treviso v. di R. CITERONI, *L'Ordine dei servi di santa Maria nel Veneto, Tre insediamenti trecenteschi*. Venezia (1315), Verona (1324), Treviso (1346), Roma 1988.

sulla provenienza e lo stato sociale degli offerenti stessi<sup>33</sup>.

Pervenuta e studiata è invece la serie di tavolette, sedimentasi presso il terzo santuario mariano della Pedemontana cenedese, quello di Corbanese presso Tarzo<sup>34</sup>. Trattasi di 62 dipinti, pressoché esclusivamente del secolo XVII, che narrano di morti scampate, di paure singole, di drammi familiari: guarigioni improvvise, cadute rovinose da cavallo, madri oranti, partorienti disperate, gesti insani all'ultimo istante deviati grazie all'intercessione della Madonna di Loreto, titolare della chiesa<sup>35</sup>.

Non è possibile affermare se al radicamento del santuario di Corbanese abbia contribuito la funzione antiprotestante assegnata alla devozione per la Vergine lauretana soprattutto nell'Europa centrale<sup>36</sup>. Il reticolo di chiese portatrici di tale titolo che, in età moderna, costellò Baviera e Austria, fu anticipato, al di qua delle Alpi, da una non trascurabile presenza di fondazioni che, dalla Lombardia al Veneto, presero il nome del santuario mariano del papato per eccellenza, quello appunto di Loreto, il cui culto ricevette rinnovato slancio dalla vittoria veneziana di Lepanto del 1571<sup>37</sup>.

La prima, incidentale, notizia sulla «giesa de Santa Maria del Loreto», presso la quale giaceva terra locata dal Capitolo di Ceneda, è del 25 maggio 1551<sup>38</sup>, quando la diocesi da alcuni anni era retta dal menzionato Della Torre.

Le date più antiche, di cui danno fede alcune tavole votive, risalgono all'alba del Seicento<sup>39</sup>, allorché, a detta di Giorgio Graziani, autore della *Vera descrizione della città di Ceneda*, data alla luce tipografica nel 1621 dai torchi trevisani di Angelo Righettini, la chiesa si presentava «mirabilmente»

<sup>33</sup> G. FOLLADOR, *Aspetti della vita religiosa. Chiesa, parroci e contadini a Vidor e Colbertaldo*, in *Due villaggi della collina trevigiana Vidor e Colbertaldo*, III, 2, *L'età moderna, secoli XV-XVIII*, a cura di D. Gasparini, Cornuda 1990, pp. 134, 135-153.

<sup>34</sup> *Arte e devozione popolare nel Trevigiano. Gli ex-voto della Madonna di Loreto a Corbanese di Tarzo*, a cura di L. Puttin, Limena (Padova) 1983.

<sup>35</sup> Dei 62 ex-voto, nel 1985 conservati nella chiesa della Madonna di Loreto di Corbanese, 56 appartenevano al Seicento, 5 al Settecento, 1 all'Ottocento, epoca quest'ultima in cui la pietà popolare verso la Vergine lauretana, iniziò ad avere un brusco declino: P. PASSOLUNGI, Rec. a: PUTTIN, *Arte e devozione popolare nel Trevigiano*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 39 (1985), p. 246.

<sup>36</sup> G. CRACCO, *Alle origini dei santuari mariani: il caso di Loreto*, in *Loreto crocevia tra Italia, Europa e Oriente*, a cura di F. Citterio-L. Vaccaro, Brescia 1997, pp. 97-164.

<sup>37</sup> Risale all'anno 1581 la prima menzione della chiesa-santuario intitolata alla Beata Vergine di Loreto, eretta in località Alconis, tra Paderno e San Zenson, nella sovrastante diocesi di Belluno (G. DE SANDRE GASPARINI-L. GAFFURI-F. LOMASTRO TOGNATO, *Santuari veneti: dati e problemi*, in *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia*, pp. 195, 214).

<sup>38</sup> TOMASI, *La diocesi di Ceneda*, I, p. 469.

<sup>39</sup> La lettura di date risalenti al secolo precedente, su dipinti non pervenuti, intravista dall'arciprete Giuseppe Faè nel lontano anno 1922, è richiamata da MIES, *L'uomo e il sacro nelle Prealpi trevigiane*, pp. 220-221.

adorna di quadri e pitture, frutto di grazie ricevute «da molti signori, sì della Marca trivigiana come dell'inclita città di Venezia, e luoghi a lei vicini»<sup>40</sup>.

L'attrazione esercitata dalla Madonna dello sparuto villaggio, ubicato lungo un percorso secondario tra Conegliano e Ceneda, nei riguardi di doviziosi pellegrini lagunari rimarcata da Graziani, si lega cronologicamente al periodo della reggenza vescovile dei successori di Della Torre, i presuli veneziani Marco Antonio e Leonardo Mocenigo, essendo defunto il primo nel 1599, nel 1623 il secondo<sup>41</sup>.

Pure il santuario di Susegana, originato da una guarigione all'inizio del sec. XVIII accordata a un povero storpio, che da anni usava portarsi in preghiera dinnanzi a una immagine, raffigurante la scena dell'annunciazione, dipinta sulla parete esterna di una casa colonica, fu segnato da una iniziale, momentanea celebrità. L'accorrere di fedeli dai villaggi circostanti e la rispondenza accordata alle loro suppliche comportarono lo stacco, il trasporto, l'inglobamento dell'affresco in un elegante oratorio monumentale, eretto ai piedi del castello di San Salvatore, per una più degna conservazione.

Patrocinatori dell'operazione furono i conti di Collalto e San Salvatore, pertinaci nel proporsi con forme di autocelebrazione, anche devozionale, presso la cattolicissima corte degli Asburgo.

La sedimentazione della ierofania suseganesa, di cui non è conosciuto l'anno del manifestarsi, maturò nella temperie del fervore dinastico promosso dal conte Antonio Rambaldo, ascritto al Maggior Consiglio nel 1704, poeta e mecenate, corrispondente di Ludovico Muratori e Apostolo Zeno, ambasciatore imperiale al conclave del 1730 da cui uscì papa Clemente XII<sup>42</sup>. Viceré di Napoli mancato (lo fu chiacchierato per qualche giorno), Antonio Rambaldo si ritagliò la funzione di propagatore della cultura italiana a Vienna e nei feudi che un ramo di famiglia possedeva

<sup>40</sup> Pure nel vicino villaggio di Cozzuolo, aggiunte Graziani, vi era una ulteriore «ben ornata chiesa, fondata sopra un luogo dei signori Leoni di Ceneda», dedicata alla Vergine di Loreto. I passi citati nel corso del testo e della presente nota sono tratti dalla ristampa ottocentesca del lavoro di Graziani, promossa da Evaristo Salamini, docente del ginnasio vescovile, in occasione della nomina di Jacopo Monico a vescovo di Ceneda: G. GRAZIANI, *Descrizione della città di Ceneda*, Padova 1823, p. 41.

<sup>41</sup> Al pari di quanto accadde alla chiesa santalucese di Ramoncello (SOLIGON, *La Madonna del Ramoscello*, p. 60), pure l'oratorio della Madonna di Loreto di Corbanese finì con l'essere usato soprattutto come cappella per le esigenze del contiguo cimitero eretto a metà Ottocento (PUTTIN, *Arte e devozione popolare nel Trevigiano*, p. 21).

<sup>42</sup> R. DEROSAS, *Collalto, Antonio Rambaldo*, «Dizionario biografico degli Italiani», 27 (1982), pp. 777-780; P. PASSOLUNGHİ, *Antonio Rambaldo ed Enrico Collalto corrispondenti del Muratori*, in *Erudizione e storiografia nel Veneto di Giambattista Verci*. Convegno di studi 23-24 ottobre 1988, a cura di P. Del Negro, (Quaderni dell'Ateneo di Treviso, 4) Dosson di Casier (Treviso) 1988, pp. 141-186; ID., *La missione dell'ambasciatore imperiale Antonio Rambaldo di Collalto al conclave del 1730*, in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, a cura di F.G.B. Trolese, (Italia benedettina, 23) Cesena 2003, II, pp. 763-775.

nel marchesato di Moravia, feudi a lui pervenuti in eredità nel 1707, dove all'inizio del nuovo anno si trasferì<sup>43</sup>.

Nella piazza antistante il castello di Pirnitz, più volte visitato da Carlo VI d'Asburgo, il conte Antonio Rambaldo innalzò una statua in onore della gloria di famiglia, la monaca Giuliana, fondatrice del chiostro medievale dei santi Biagio e Cataldo nell'isola della Giudecca<sup>44</sup>, certo che il riconoscimento ufficiale del culto alla fine sarebbe arrivato, come (egli defunto) accadde nel 1754<sup>45</sup>.

Postulatore della causa di beatificazione della monaca Collalto fu l'erudito Flaminio Corner<sup>46</sup>, autore del primo censimento delle immagini della Vergine Maria più celebri dello Stato veneziano, edito nel 1760 in latino, in italiano l'anno seguente, con l'intento dichiarato di celebrare il rapporto privilegiato tra la divinità e gli umili di cuore, attraverso l'intercessione della Vergine Maria.

In entrambe le versioni dell'opera, al cui interno fu dato spazio al recentissimo dono speciale accordato a un povero claudicante di un piccolo villaggio del lungo Piave, il senatore veneziano non fornì indicazione alcuna sulla natura delle 400 e più guarigioni, accordate dalla Madonna di Susegana, che alla prima proclama essere seguite; tanto meno su chi gli fornì tale numero<sup>47</sup>.

<sup>43</sup> Z. KAZLEPKA, *Ostrov italského vkusu. Umělecký mecenát Antonia Rambalda hraběte z Collalto a San Salvatore mezi Itálií, Vídní a Moravou v první polovině 18. století (Un'isola del gusto italiano. Il mecenatismo di Antonio Rambaldo, conte di Collalto e San Salvatore, tra l'Italia, Vienna e la Moravia nella prima metà del Settecento)*, Brno 2011.

<sup>44</sup> P. PASSOLUNGI, *Sulla beata Giuliana di Collalto*, «Archivio veneto», s. V, 154 (2000), pp. 103-111; Id., *Paradigmi di storia suseganese: comune, chiesa, beata*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n. s., 25 (2007-2008), pp. 267-273.

<sup>45</sup> Testimonianza ulteriore dell'attrazione esercitata dalla beata di famiglia sul conte Antonio Rambaldo, tra le carte del conte stesso conservate nel fondo Collalto dello Moravský zemský archiv di Brno, indagate da Zdněk Kazlepka, anni or sono gradito ospite a Susegana, vi è un bozzetto (pare) di medaglia, in cui si raffigura il corpo di una badessa defunta, le cui fattezze richiamano la monaca Giuliana. Il corpo, racchiuso in un'urna di vetro, sostiene il colle di San Salvatore, lungo le cui falde sono riportati i nomi degli altri castelli del casato, manieri moravi compresi. Questa la leggenda: «Veneretur Salvatoris Iesu Christi Dei familia/ hac patrocinante protegatur a cunctis noxiis pla[gisque]/ Collaltiana familia». Segue: «Ponatur insigne ex[ce]ll[entiss]imae familiae, sub quo sit tabernaculum» (KAZLEPKA, *Ostrov italského vkusu*, p. 107).

<sup>46</sup> Flaminio Corner, occultatosi dietro il nome del suo copista, il sacerdote Giuseppe Trojan, promosse l'uscita a Venezia nel 1756 delle *Notizie storiche sulla vita della b. Giuliana di Collalto, fondatrice e abbadessa dell'insigne monistero de' Ss. Biagio e Cataldo di Venezia, raccolte da un suo devoto*. Edite in occasione del triduo celebrato nel monastero per l'ottenuto riconoscimento della causa di beatificazione, esse furono dedicate al conte Fulvio Antonio di Collalto, figlio di Annibale Maria e della patrizia veneziana Antonia da Mosto, adopratosi «con instancabile zelo» in favore del «maggior culto» della beata (p. 4).

<sup>47</sup> *Apparitionum et celebriorum imaginum Deiparae Virginis Mariae in civitate et dominio Venetiarum enarrationes historicae ex documentis, traditionibus et antiquis codicibus ecclesiarum depromptae*, Venezia 1760, pp. 122-123; *Notizie storiche delle apparizioni, e delle immagini più celebri di Maria Vergine santissima nella*

Raccolta e amplificata la voce popolare, piacque a Corner sottolineare il breve lasso di tempo intercorso tra lo straordinario avvenimento iniziale e il completamento della chiesa, eretta a perpetuarne la memoria, grazie alla «sovra lodata nobil famiglia»: chiesa «ben adorna», ovviamente, la cui progettazione, si può ritenere, essere stata affidata a qualche architetto lagunare o di scuola lagunare, rimasto ignoto.

Fornisce stimoli più proficui alla chiarificazione di circostanze e personaggi della committenza, quello che si configura come l'esclusivo testo manoscritto, pervenuto, sul nascere e sul consolidarsi della chiesa santuariale. Trattasi del resoconto, a fine Ottocento, steso dal sacerdote coneglianese Firmino Concini, autore di un'opera compilativa sul culto mariano nella diocesi di Ceneda<sup>48</sup>, qualche anno più tardi dedicata al vescovo Andrea Caron al fine, forse, di ingraziarsene l'approvazione nell'eventualità di una riproduzione a stampa<sup>49</sup>.

Al fine di offrire un resoconto, il più possibile attendibile, sul più significativo tra gli undici oratori intitolati in diocesi all'Annunciazione di Maria, Concini si avvale delle notizie fornitegli da Bonaventura Spellanzon, parroco di Susegana e da Antonio Franceschi, ex-cancelliere dei conti di Collalto, dal 1806 declassati a proprietari fondiari allorché, per mano napoleonica, venne eretto il comune di Susegana.

Come già in Corner, i dati sulla fondazione rimangono generici. Non vi sono approfondimenti né sulla prima, né sulle successive tipologie miracolistiche acclamate. Scontati, ritornano gli encomi per il casato patrocinatore.

Rispetto a Corner<sup>50</sup>, Concini avanza qualche timido approccio di natura

---

*città, e dominio di Venezia, tratte da documenti, tradizioni e antichi libri delle chiese nelle quali esse immagini sono venerate*, Venezia 1761, pp. 151-152.

<sup>48</sup> BIBLIOTECA DEL SEMINARIO VESCOVILE DI VITTORIO VENETO, *Manoscritti*, ms. 1 H 15-17, F. CONCINI, *Il culto di Maria nella diocesi di Ceneda, 1897*. La scheda di Concini sull'oratorio suseganese, raccolta nel tomo III, parte 2, pp. 251-253, è da me edita nel *Catalogo per Susegana*, (Italia veneta, 6) Susegana 1989, p. 77; riedita in *Susegana. Memoria storico-artistica nel bicentenario della nascita del Comune*, Cornuda (Treviso) 2006, pp. 194-195.

<sup>49</sup> Questi i titoli di esercitazioni di argomento mariano, date alle stampe da Concini, a cavallo tra Otto e Novecento: *I sette dolori della Madre di Dio. Canzoni*, Torino 1898; *Canzone a Maria Immacolata, il giorno 8 dicembre 1901, terminando la sacra missione per il giubileo, nella chiesa parrocchiale di S. Rocco in Conegliano*, Conegliano 1901; *Canzoni alla Vergine Immacolata*, Conegliano 1904.

<sup>50</sup> Pedissequo di Corner si dimostrò, all'inizio degli anni Quaranta del sec. XIX, il sacerdote veronese Agostino Zanella, prosecutore dell'*Atlas Marianus* nel 1672 dato alle stampe dal gesuita bavarese Wilhelm Gumpenberg, arrischiatosi, per la lettura troppo esclusiva, forse, del testo latino preso a modello, a elevare lo status sociale del primo miracolato da sacrestano a custode della torre castellana, e a puntualizzare essere quattrocento, e non più, le tavolette dipinte offerte in segno di gratitudine a quella immagine (*Atlante Mariano, ossia origine delle immagini miracolose della B. V. Maria venerate in tutte le parti del mondo, redatto dal padre gesuita Guglielmo Gumpenberg, pubblicato per cura dell'editore Giambattista Maggia, redatto in italiano e aggiuntevi le ultime immagini prodigiose fino al secolo XIX da Agostino Zanella, sacerdote veronese a beneficio del Pio istituto dei sordi-muti in Verona*, XIV, Verona 1841, pp. 469-471).

artistica: l'altare principale, ricco di marmi, è monumentale, di stile barocco, conforme al buon gusto architettonico del fabbricato; l'affresco, invece, è privo di pregio alcuno<sup>51</sup>.

Di maggiore interesse sono le informazioni sulle ricorrenze liturgiche praticate: il 25 marzo e l'8 settembre, festività rispettivamente della annunciazione e della morte di Maria; sulle motivazioni degli oranti: propiziazione di serenità nel lavoro agricolo; sulle provenienze originarie dei pellegrini: parrocchie di Campolongo, in diocesi; di Cusignana, dalla contigua Treviso<sup>52</sup>.

Influenzato da Spellanzone, che in altra relazione gli confermò essersi contratto il pellegrinaggio alla sola parrocchia di Campolongo<sup>53</sup>, Concini lamenta la venuta meno della pratica devozionale «dei tempi addietro», di cui auspica il pronto ripristino; rimpiange la circolazione, interrottasi, delle immagini a stampa dell'affresco, cespitate sfumato di incerti e elemosine per le necessità della fabbrica<sup>54</sup>.

L'anno sbandierato, in cui fu dato il via all'edificazione della chiesa, il 1772, *lapsus calami* evidente di Concini, cozza contro l'asserzione corneriana

<sup>51</sup> Per una lettura più critica della chiesa, a croce greca, movimentata da una quadruplici facciata di stile corinzio, fregiata sul portale dalle insegne Collalto in pietra, dotata all'interno di tre altari in marmo, ornati da sculture di mano «non eccellente, ma leggera e aristocratica», v. A. MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezia nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII*, II, Venezia 1929, pp. 65, 73-74.

<sup>52</sup> Delle due parrocchie, praticanti il pellegrinaggio, la prima, Campolongo di Conegliano, a fine Settecento era retta da Pietro Lotti, il cui fratello Carlo, gesuita e letterato, fu ospite spesso dell'abate Vinciguerra VII di Collalto nel castello di San Salvatore; l'altra, Cusignana di Arcade trovava ubicazione in un'area dal secolare retaggio fondiario collaltino e nel contesto del fitto reticolo delle chiese montelliane soggette, sino al 1865, al giuspatronato del monastero di Nervesa, di cui penultimo abate fu il menzionato Vinciguerra VII. Sulle frequentazioni collaltine di Carlo Lotti v. G. A. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino ai giorni nostri*, Venezia 1806, pp. 198-199; N. FALDON, *Erudizione storiografica nel '700 Cenedese*, in *Erudizione e storiografia nel Veneto*, pp. 132-133. Sulla persistenza terriera dei Collalto nella pieve di Cusignana, a fine Ottocento, aggiungi AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 636.

<sup>53</sup> Non bastasse, «per le circostanze dei tempi», esso avveniva in forma esclusivamente privata, e non più professionalmente (*Susegana. Memoria storico-artistica*, p. 193). Il pellegrinaggio dalla parrocchia di Campolongo, la seconda festa di Pasqua, risentì degli sconvolgimenti provocati dalla Grande guerra, fermatasi sulla linea del Piave, tra la fine ottobre 1917 e la fine ottobre 1918. La chiesa, bivacco di reparti dell'esercito occupante, fu danneggiata dai cannoneggiamenti dell'artiglieria italiana; gli *ex voto*, grucce del primo miracolato comprese, finirono dispersi; perduto andò il campanile con terminazione a cipolla, leggibile nella litografia del veneziano Giovanni Battista Cecchini, che raffigura l'oratorio dell'Annunziata nello scenario dell'intera collina di San Salvatore, assieme cioè alla chiesa del Carmine e al castello. Memoria orale appresa da chi scrive, decenni or sono, da persone anziane di Susegana, pellegrinaggi annuali da Campolongo proseguirono a tutti gli anni Trenta del secolo scorso.

<sup>54</sup> Il riferimento non può che essere alla *Vera immagine della miracolosa SS.<sup>ma</sup> Annunziata di Susegana nella giurisdizione della SS.<sup>ni</sup> Collalto etc.*, disegnata e incisa dal veneziano Francesco Zucchi, e alla *Madonna di Susegana a 12 miglia da Treviso* del padovano Antonio Sorgato, che correda l'*Atlante mariano* di Agostino Zanella. Tali immagini, come pure la litografia di Giovanni Battista Cecchini, cit. alla nota precedente, sono da me raccolte nel *Catalogo per Susegana*, pp. 46, 79, 184-185, e nella *Memoria storico-artistica*, pp. 177, 196, 296-297.

di una fabbrica ecclesiale, nel 1760, eretta e «ornatissima».

Consegue che il don Enrico Collalto, promotore additato del santuario, possa essere identificato nel dotto e ambizioso gesuita, che alla glorificazione del casato dedicò ogni sua energia.

Figlio naturale del conte Vinciguerra V, debellatore celebrato della piaga del banditismo sul Piave, che gli approntò il titolo di abate di San Salvatore per la porzione di beneficio assegnatagli sulla eponima chiesa castrense, corrispondente indefesso di bibliofili, eruditi, poligrafi nazionali e non, presidente nel 1729 della *Letteraria universale società albriziana*, nata un lustro prima sotto gli auspici del doge Alvise Mocenigo<sup>55</sup>, Enrico inseguì il sogno della mitria episcopale, preclusagli dalla irregolarità della nascita. Pur di conseguirla, rincorse invano le entrate romane del fratello Antonio Rambaldo<sup>56</sup>, su sollecitazione del quale collezionò documenti, confezionò alberi genealogici, curò fascicoli celebrativi, propedeutici alla patente cesarea confermativa di titolo, nome, dignità di conte del Sacro romano impero, da Antonio Rambaldo acquisita il 7 marzo 1730.

Emulo del padre, munifico nei riguardi della soprastante chiesa di Santa Croce che vigilava l'accesso alla munita rocca, e del fratello, a sua volta prodigo nei riguardi della chiesa di San Mattia nella signoria di Pirnitz, Enrico rivendicò la propria appartenenza alla dinastia, che l'aveva destinato alla vita religiosa, adottando quale segno distintivo suo e della stirpe un santuario, antiporta spirituale di chi accedeva al più prestigioso dei manieri di famiglia.

La prontezza del casato giuridicante a inquadrare il fermento devozionale, suscitato da un evento miracoloso di natura popolare, trova confacente collocazione pertanto, quale forma di investimento simbolico e controllo del sacro, nel contesto del processo di ristrutturazione in corso del trecen-

<sup>55</sup> I contatti dei conti Collalto con Almorò Albrizzi risalgono alla fine del secolo precedente. Era merito di Albrizzi l'aver dato alla luce tipografica, nel 1693, la *Vita della Beata Giuliana di Collalto contessa di Trevigi*, «benché si legga [nel frontespizio] in Vienna per Giov. Wanterlingh»: il 6 febbraio 1711, vantò l'abate Enrico a Ludovico Muratori senza, peraltro, aggiungere che, nella errata indicazione editoriale del lavoro da Antonio Arcoleo dedicato al conte Vinciguerra V, si celava l'interessata scelta albriziana di eludere il fisco veneto (PASSOLUNGI, *Antonio Rambaldo ed Enrico Collalto*, p. 171).

<sup>56</sup> Non è possibile, il 20 dicembre 1732, incalzava Enrico il fratello, sollecitare «una raccomandazione ben calda alli due nipoti del papa e qualche cardinale più confidente», al fine di fargli acquisire la sospirata bolla di abilitazione alla dignità episcopale? Sommandosi in lui «scienza insigne, bontà e esemplarità di vita, studio indefesso, innocenza di vita e illibatezza d'ottimi costumi», l'abate ritentò la benevolenza di papa Clemente XII, nella prospettiva del più modesto canonicato presso la cattedrale di Ceneda, lasciato vacante dal defunto Antonio Fusaro. Cfr. P. PASSOLUNGI, *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, (Italia veneta, 5) Villorba (Treviso) 1987, p. 190.

tesco castello, e del territorio circostante<sup>57</sup>, in moderna residenza signorile di campagna, funzionale alle aspirazioni di alto rango dai suoi componenti perseguite, sia in laguna che sul Danubio.

---

<sup>57</sup> Pure la chiesa parrocchiale di Susegana, altro luogo simbolo di autorità e dominio del casato, dal 1486 soggetta al giuspatronato collaltino per volontà pontificia, fu coinvolta nel processo di ammodernamento amministrativo e sociale del territorio concretizzatosi, nella seconda metà di secolo, in mirati interventi di rinnovamento dei sistemi di conduzione agricola. La pietra, posta al centro della trabeazione, della nuova facciata classicheggiante, appoggiata sulla fabbrica rinascimentale della parrocchiale, in direzione della quale venne orientato il portale d'accesso dell'oratorio dell'Annunziata, attesta l'anno di fine lavori: il 1760; l'insegna gentilizia, innalzata sul timpano, la famiglia promotrice.



# I PARADOSSALI EFFETTI BENEFICI DELL'OZONO.

ALBERTO ALEXANDRE

Relazione tenuta l'11 aprile 2014

L'ozono è un elemento chimico di introduzione relativamente recente negli impieghi sociali, ed è venuto alla ribalta dell'attenzione generale negli ultimi anni soprattutto per opposti aspetti di coinvolgimento in fenomeni di inquinamento e di utilizzazione nella sanità.

Parliamo di effetti paradossalmente benefici, in quanto siamo di fronte ad una sostanza altamente instabile, che dà il via a rapidi processi di ossido-riduzione (cioè di passaggio di elettroni da un riduttore a un ossidante) che sono per definizione processi caratteristici del deterioramento, dell'invecchiamento o del morire di una struttura vivente. L'ozono ha uno dei più alti potenziali ossidanti, e la sua reattività è particolarmente importante soprattutto in presenza di specie inorganiche come il ferro e il cloro in ambiente acquoso. In questi ambienti l'ozono tende con estrema facilità a cedere un atomo di ossigeno, quindi ossidare le strutture circostanti. Viceversa quando viene arricchito di energia dai raggi ultravioletti, o da una scarica elettrica, tende a mantenere il proprio stato di tripletta di ossigeno ad alta potenzialità reattiva.

Con la scomposizione dell'ozono si avvia una catena di reazioni che formano composti ossidati instabili (i ROS) che a loro volta provocano tutta una catena di reazioni ossidative, di per sé a carattere destabilizzante e distruttivo.

È tutto questo quel che avviene nella stratosfera dove l'ozono è prezioso per la nostra sopravvivenza: l'arrivo dei raggi ultravioletti UVA provoca l'attivazione delle atomi di ossigeno che vengono arricchiti di energia, e si combinano quindi in ossigeno biatomico. Con ulteriore attivazione da parte degli ultravioletti si ha una ulteriore combinazione di ossigeno, a divenire una tripletta cioè ozono: O<sub>3</sub>.

Avverrà poi che di notte, quando verranno meno i raggi ultravioletti, e ci sarà quindi meno energia, alcune molecole di ozono perdendo un atomo di ossigeno, ritorneranno ad essere ossigeno biatomico. Poi di giorno si ripeterà il fenomeno, in un equilibrio dinamico continuamente mantenuto.

Lo strato di ozono che così permane nella stratosfera e che va dall'altezza di 25 a 35 km, assorbe la maggior parte dei raggi ultravioletti formando uno scudo di protezione per la vita sulla terra.

L'ozono torna ad essere presente nella troposfera per effetto dell'inqui-

namento: esso aumenta molto nelle prime centinaia di metri da terra per causa dei vari prodotti di combustione e dei derivati delle combustioni delle produzioni industriali e dei motori per cui si ha l'inquinamento.

Mentre l'ossigeno è essenziale per permetterci di vivere, l'ozono alla lunga ha un effetto negativo. Terribilmente negativo per i nostri polmoni se inalato. Si avvia con questo gas un meccanismo analogo al metabolismo anaerobio cellulare: la formazione di sostanze reattive polarizzate con un atomo di Ossigeno instabile, quindi ossidanti. Tra queste sostanze c'è il radicale idrossile OH- che è uno dei più potenti radicali distruttivi nei confronti degli enzimi e del DNA.

### *I gas serra*

Sono chiamati gas serra quei gas presenti in atmosfera, che sono trasparenti alla radiazione solare in entrata sulla Terra ma riescono a trattenere, in maniera consistente, la radiazione infrarossa emessa dalla superficie terrestre, dall'atmosfera e dalle nuvole. I gas serra possono essere di origine sia naturale che antropica, e assorbono ed emettono a specifiche lunghezze d'onda nello spettro della radiazione infrarossa. Questa loro proprietà causa il fenomeno noto come effetto serra.

Il vapore acqueo (H<sub>2</sub>O), il biossido di carbonio (CO<sub>2</sub>), l'ossido di diazoto (N<sub>2</sub>O) e il metano (CH<sub>4</sub>) sono i gas serra principali nell'atmosfera terrestre.

Oltre a questi gas di origine sia naturale che antropica, esiste un'ampia gamma di gas serra rilasciati in atmosfera di origine esclusivamente antropica, come gli alocarburi, tra i quali i più conosciuti sono i clorofluorocarburi (CFC), e molte altre molecole contenenti cloro e fluoro le cui emissioni sono regolamentate dal Protocollo di Montreal.

I gas alogenati sono emessi in quantità molto inferiori rispetto a CO<sub>2</sub>, CH<sub>4</sub> e N<sub>2</sub>O ed hanno bassissime concentrazioni in atmosfera, ma possono avere un tempo di vita molto lungo e un forte effetto come forzante radiativo, da 3.000 a 13.000 volte superiore a quella del biossido di carbonio. L'importanza di un gas per la variazione dell'effetto serra si ottiene proprio considerando sia la forzante radiativa del gas, sia la sua concentrazione atmosferica, sia la sua permanenza in atmosfera.

In particolare il Global Warming Potential (GWP, potenziale di riscaldamento globale), che rappresenta l'effetto combinato del tempo di permanenza in atmosfera di ogni gas e la relativa efficacia specifica nell'assorbimento della radiazione infrarossa emessa dalla Terra, è una misura di quanto

un dato gas serra contribuisca al riscaldamento globale rispetto al CO<sub>2</sub>. I GWP sono calcolati dall'Intergovernmental Panel on Climate Change e sono utilizzati come fattori di conversione per calcolare le emissioni di tutti i gas serra in emissioni di CO<sub>2</sub> equivalente.

Il Protocollo di Kyōto regola le emissioni di CO<sub>2</sub>, N<sub>2</sub>O, CH<sub>4</sub>, esafluoruro di zolfo (SF<sub>6</sub>), idrofluorocarburi (HFCs) e perfluorocarburi (PFCs).

I vari gas che formano l'atmosfera non contribuiscono tutti allo stesso modo per l'effetto serra: infatti molecole come quella di azoto (N<sub>2</sub>) o ossigeno (O<sub>2</sub>) che costituiscono il 98% della nostra atmosfera, non sono capaci di assorbire molta radiazione.

I gas "migliori" per l'effetto serra sono quelli che hanno una struttura molecolare asimmetrica: in generale quindi tutti i gas biatomici che si trovano nell'atmosfera non sono buoni gas serra (proprio perché hanno una struttura sicuramente lineare) mentre il metano (CH<sub>4</sub>), l'ozono (O<sub>3</sub>), il vapore acqueo (H<sub>2</sub>O), l'ossido nitroso (N<sub>2</sub>O), i gas fluorurati (idrofluorocarburi HFC, esafluoro di zolfo SF<sub>6</sub>, perfluorocarburi PFC, clorofluorocarburi CFC) sono buoni gas serra proprio perché hanno una struttura asimmetrica.

Caso particolare è l'anidride carbonica (CO<sub>2</sub>) che pur avendo una struttura lineare (con i tre atomi in fila O-C-O) e quindi non avendo un elevato "potenziale serra", è tuttavia molto più abbondante in atmosfera rispetto ad altri gas a maggior potenziale serra ed è per questo considerato uno dei maggiori responsabili dell'effetto serra.

L'ozono stratosferico funge da filtro verso le radiazioni ultraviolette provenienti dal Sole, ma nella troposfera si comporta da gas serra sebbene il suo contributo sia minimo.

I clorofluorocarburi (CFC) si spostano verso l'alto e provocano alterazioni gravi dello strato di ozono stratosferico. Il "buco dell'ozono" comparso sopra l'Antartide e che si è sviluppato recentemente anche sopra la Artide è provocato da questi prodotti della combustione e dell'inquinamento che salgono all'altezza appunto della stratosfera e incontrano l'ozono. Il loro cloro reagisce con l'ozono distruggendolo. Vi sono misurazioni dell'ozono stratosferico effettuate mediante il Total Ozone Mapping Spectrometer: la regione in cui si era verificata la diminuzione dell'ozono era più vasta dell'intero continente australe e si estendeva circa dai 12 ai 24 km di altezza, abbracciando gran parte della media e l'intera bassa stratosfera.

La quantità di ozono atmosferico misurato al di sopra dell'Antartide era diminuita tra il 1977 e il 1984 di più del 40% e soprattutto durante la stagione primaverile.

Quindi i raggi ultravioletti che prima si fermavano a livello dello strato

di ozono perché consumavano la loro energia in larga parte nel formare l'ozono dall'ossigeno hanno trovato via libera per poter penetrare all'interno della atmosfera terrestre e hanno provocato il noto aumento di temperatura del cosiddetto effetto serra: incremento di temperatura e danni da irradiazione per gli esseri viventi.

### *Il buco dell'ozono*

La scoperta che la Terra possiede uno strato di ozono nelle parti più "alte" dell'atmosfera (stratosfera) è abbastanza recente e risale alla metà del XX secolo. La scoperta che tale strato presenta un assottigliamento marcato sopra le aree polari è ancora più recente e avviene grazie alle prime misurazioni effettuate nel 1974 da Sherry Rowland.

Dal 1982 si è cominciato a studiare e misurare il fenomeno fino a scoprire nel 1985 che l'assottigliamento dello strato di ozono sopra le regioni polari aumentava di anno in anno. Sul finire del 1985 in seguito alla scoperta del fenomeno nella regione antartica (fenomeno rinominato comunemente buco dell'ozono), i governi mondiali riconobbero il bisogno di adottare misure per ridurre la produzione e il consumo dei gas Clorofluorocarburi (CFC) ritenuti responsabili dell'aumentare dell'assottigliamento dell'ozono: infatti ai naturali meccanismi di decomposizione dell'ozono si sommavano altri meccanismi causati dalle attività umane. In particolare i responsabili dell'assottigliamento dello strato di ozono sono i gas CFC emessi quotidianamente dalle attività umane nei paesi più industrializzati: tali gas (contenuti nei circuiti frigoriferi, nelle bombolette spray,...) reagendo chimicamente con l'ozono stratosferico provocano l'assottigliamento dello strato di ozono e l'allargamento del "buco" sopra le regioni polari.

Nel 1987 venne firmato il protocollo di Montreal, che imponeva la progressiva riduzione della produzione di CFC. Nel 1988 il fenomeno del buco dell'ozono cominciò ad apparire anche sopra il Polo Nord. Nel 1990 più di 90 paesi decisero di sospendere la produzione di gas CFC.

I CFC, comunque, non sono l'unica fonte di cloro per l'atmosfera: è noto che nella stratosfera i clorocarburi sono sempre esistiti in conseguenza della lenta migrazione del clorometano prodotto dalla superficie della terra e negli oceani sulla base di svariati meccanismi biologici e fotochimici, verificati in vivo e in vitro. Il fluoro, e i fluoroderivati organici, al contrario, sono presso-

ché assenti da ogni processo di formazione per via biologica.

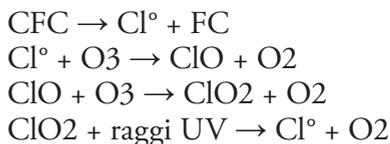
La scienza ha dimostrato che il buco dell'ozono, nella misura in cui si osserva, è causato in gran parte da composti chimici prodotti dall'uomo o da attività dipendenti comunque dal comportamento umano.

Le ricerche sui danni provocati dai raggi ultravioletti non schermati dall'ozono sono recenti e non hanno ancora dato risultati definitivi. È comunque un dato di fatto che le radiazioni ultraviolette, soprattutto quelle a più alta energia, abbiano effetti di mutazione genetica e siano quindi causa di tumori. Si avevano da un lato grandi aziende dei paesi occidentali che esitavano a rinunciare agli investimenti dedicati alla produzione di CFC, dall'altro paesi ad economia pianificata che denunciavano difficoltà di altro tipo: l'URSS, ad esempio, esitava sostenendo che il piano quinquennale in corso non consentiva variazioni repentine, la Cina aveva in corso la diffusione di frigoriferi in milioni di abitazioni.

Gli Stati Uniti e l'Unione Europea dichiararono nel 1989 che avrebbero cessato la produzione dei cinque più comuni CFC entro il 2000, e la decisione venne poi condivisa a Londra nel 1990 da altri 90 paesi, grazie anche alla costituzione di un fondo per sostenere la conversione dai CFC ad altri prodotti.

Ulteriori misurazioni di satelliti mostrarono però l'anno dopo che la distruzione dell'ozono procedeva più velocemente di quanto si fosse stimato ed altri paesi si impegnarono a cessare la produzione di CFC entro il 2010.

Bisogna comunque tenere presente che il cloro contenuto nei CFC (che è quello che provoca la distruzione delle molecole di ozono) è altamente stabile: si stima infatti che una molecola di cloro possa trasformare in ossigeno 40 000 molecole di ozono. Il meccanismo della reazione è il seguente:



Il radicale monoatomico cloro si rigenera alla fine del ciclo, quindi può ripetere la sequenza di reazioni e reagire con altre molecole di ozono prima di disperdersi.

Negli ultimi anni si sono avuti sia ulteriori, più rigorosi, accordi internazionali (Copenaghen 1992, Vienna 1995, Montreal 1997, ecc.), sia periodiche verifiche scientifiche.

Nel 2000 la produzione di CFC è scesa dal suo massimo di un milione di tonnellate (raggiunto nel 1988) a meno di 100.000 tonnellate per anno, grazie anche all'introduzione dei meno dannosi idroclorofluorocarburi

(HCFC); per alcune applicazioni (come i condizionatori per automobili), si è passati anche all'uso di idrofluorocarburi (HFC) che, non contenendo atomi di bromo o di cloro, non sono dannosi per lo strato di ozono (ma che sono comunque dei potenti gas serra).

Ora la produzione di CFC è nulla e le emissioni sono quindi quasi nulle (a parte i vecchi impianti frigoriferi ed antincendio ancora in esercizio). Il "buco nell'ozono" sta però continuando ad aumentare data la stabilità della molecola di cloro e probabilmente a causa del massiccio uso del bromuro di metile come fumigante in agricoltura.

Va peraltro osservato come anche l'idrogeno sia fortemente sospettato di interagire con l'ozono nella stratosfera. L'idrogeno è uno dei gas meno densi, assieme all'elio, e raggiunge quindi più rapidamente dei CFC e degli HCFC gli strati più alti dell'atmosfera. Attualmente, la produzione mondiale di idrogeno è pari a 50 milioni di tonnellate all'anno e qualora l'idrogeno venisse proposto come vettore energetico e combustibile per il futuro (idricità, hydricity) la sua produzione dovrebbe salire di almeno un fattore 100 (5 miliardi di tonnellate all'anno); secondo varie stime dall'1% al 7-8% dell'idrogeno prodotto viene disperso nell'ambiente in conseguenza di perdite varie (trasporto, stoccaggio, utilizzo).

Il protocollo di Kyoto è un trattato internazionale in materia ambientale riguardante il riscaldamento globale sottoscritto nella città giapponese di Kyoto l'11 dicembre 1997 da più di 180 Paesi in occasione della Conferenza COP3 della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC). Il trattato è entrato in vigore il 16 febbraio 2005, dopo la ratifica anche da parte della Russia.

Il 16 febbraio 2007 si è celebrato l'anniversario del secondo anno di adesione al protocollo di Kyōto, e lo stesso anno ricorre il decennale dalla sua stesura.

Con l'accordo Doha l'estensione del protocollo si è prolungata fino al 2020 anziché alla fine del 2012.

### *La scoperta dell'esistenza dell'ozono*

La *Large Electricity Machine* fu una delle prime macchine costruite in grande stile per studiare le caratteristiche dei flussi di elettricità da un anodo ad un catodo, e dell'elettrostatica.

La macchina, che servì anche per esperimenti chimici, fu concepita da Martin van Marum quando era curatore del Teylers Museum. Nel 1785, egli suppose l'esistenza del gas ozono, vicino a quella e ad altre apparecchia-

ture elettriche, annusandone il caratteristico odore.

Martin van Marum (20 Marzo 1750, Delft - 26 Dicembre 1837, Haarlem) fu medico, inventore, scienziato e docente che studiò medicina e filosofia in Groningen. Egli introdusse la moderna chimica in Olanda, secondo le teorie di Lavoisier e divenne famoso per quelle dimostrazioni pratiche mediante strumenti innovativi.

Fu direttore del Museo di fisica e di scienze naturali di Haarlem; compì numerose ricerche su varie questioni di elettrologia, e in particolare su problemi di elettrostatica e sulla scarica nei gas. È da ricordare anche per aver formulato l'ipotesi che le aurore polari fossero particolari fenomeni di scarica elettrica nell'alta atmosfera.

L'esistenza del gas ozono fu però dimostrata per la prima volta solo nel 1840 da Christian Friedrich Schoenbein, durante esperimenti di ossidazione lenta del fosforo bianco e di elettrolisi dell'acqua.

Christian Friedrich Schönbein (Metzingen, 18 ottobre 1799 - Baden Baden, 29 agosto 1868) è stato un chimico tedesco naturalizzato svizzero. Noto per il perfezionamento (molti pensano per l'invenzione) della nitrocellulosa.

Introdusse per la prima volta (nel 1836) il termine "passivazione" per indicare tale particolare processo di inibizione alla corrosione dei materiali metallici e nel 1838 scoprì il principio di funzionamento della pila a combustibile.

Durante un esperimento condotto nella cucina della propria casa, distillò una miscela di acido solforico ed acido nitrico: ponendo ad asciugare su un forno il grembiule di cotone della moglie, grembiule che Schönbein aveva usato per asciugare gli schizzi di liquido, questo si incendiò spontaneamente in modo molto rapido. In pratica sintetizzò la nitrocellulosa a partire dalla cellulosa di cui è formato il cotone. Egli intuì le possibili applicazioni di questo composto in ambito militare, in sostituzione della vecchia polvere nera che presentava il grosso svantaggio di produrre fumo fuliginoso che anneriva le armi e offuscava il campo di battaglia.

(I primi tentativi di produrre nitrocellulosa a livello industriale inizialmente fallirono a causa dell'elevata tendenza ad esplodere da parte del composto. Furono James Dewar e Frederick Augustus Abel a rendere più stabile la sostanza producendo nel 1891 una miscela nota come cordite, nome dovuto alla caratteristica lavorabilità tramite esercizio di pressione a cui può essere sottoposta questa forma stabile di nitrocellulosa.)

Schönbein fu lo scopritore dell'esistenza dell'ozono, forma allotropa dell'ossigeno, grazie ad esperimenti riguardanti l'ossidazione lenta del fosforo bianco e l'elettrolisi dell'acqua (1839). Durante questi esperimenti, con-

dotti presso l'Università di Basilea, dove insegnò sin dal 1828, egli notò il caratteristico odore dell'ozono che associò all'odore che è possibile percepire durante le scariche atmosferiche di fulmini in corso di temporale. Capì esattamente il modo per generarlo in particolari momenti delle reazioni chimiche, collegò l'odore alla presenza di una «nuova» sostanza, e fu lui che conìò il termine «ozono» dal greco ozein, odorare.

La produzione artificiale di ozono fu ottenuta per la prima volta in Berlino dall'ingegner Werner Von Siemens (1857), che costruì il primo generatore e scrisse un libro sulle sue applicazioni industriali in acqua.

Di conseguenza si sono sviluppati in quegli anni vari progetti pilota. Vennero studiate e messe in risalto le caratteristiche proprietà disinfettanti del gas.

La prima pubblicazione sulle applicazioni mediche dell'ozono è appannaggio di Charles J. Kenworthy, nel 1885.

Il chimico francese Marius Paul Otto ricevette un dottorato dall'università francese, per il suo saggio sull'ozono. Fu la prima persona a fondare un'azienda specializzata nella produzione di installazioni ad ozono: La Compagnie des Eaux et de l'Ozone. Creata nel 1907, la Compagnia ebbe notevolissimo sviluppo negli anni dedicandosi dalla disinfezione e depurazione delle acque bianche e nere.

Prima della prima guerra mondiale vi fu un significativo incremento di installazioni di ozono, in vari Paesi.

Primordiali applicazioni tecniche dell'ozono avevano avuto luogo a Oudshoorn, Paesi Bassi, nel 1893. Questa installazione dell'ozono fu attentamente studiata da scienziati francesi, e un'altra unità fu installata in seguito a Nizza (nel 1906). Da allora, l'ozono fu applicato continuamente a Nizza, portando Nizza ad essere chiamata 'il luogo di nascita dell'ozono come trattamento dell'acqua potabile'. Nel 1916 in Europa erano attive 49 installazioni, 26 delle quali in Francia. Tuttavia, questo aumento cessò presto, in seguito. Ciò fu per causa della ricerca sui gas tossici, che portò allo sviluppo delle applicazioni con il cloro. Questo disinfettante sembrò essere un'alternativa adatta all'ozono, in quanto non aveva imperfezioni nella gestione, quali bassa garanzia applicativa 'ed basso' rendimento nella produzione primaria. Dopo la seconda guerra mondiale, il numero delle installazioni nel mondo salì a 119. Nel 1977 erano 1043 e nel 1985 hanno superato le 2000.

Oggi, il cloro è ancora preferito all'ozono nella disinfezione dell'acqua, anche se negli ultimi decenni l'utilizzo dell'ozono ha ripreso nuovamente ad aumentare. Il rinnovato interesse per l'ozono venne dalla scoperta (nel 1973) dei trihalometani quali sottoprodotti nocivi della disinfezione tramite cloro. Un altro problema influente fu l'aumento di microinquinanti organici, difficilmen-

te smaltibili in acque superficiali. Questi residui sembrarono essere ossidabili con ozono più velocemente che con il cloro ed i composti del cloro.

Inoltre l'ozono presentò un altro significativo effetto utile: risultò disattivare persino quei microorganismi che sono in grado di sviluppare resistenza ai disinfettanti, come il Criptosporidio.

### *Le applicazioni dell'ozono*

Una delle applicazioni più importanti ed efficaci dell'ozono quindi rimane la disinfezione delle acque destinate al consumo umano.

Attualmente grandi città come Amsterdam, Mosca, Parigi ma anche Torino, Firenze, Bologna e Ferrara possiedono impianti che forniscono acqua potabile prelevata da fiumi e trattata con ozono.

Il vantaggio principale dell'impiego dell'ozono, ad esempio rispetto al cloro che viene utilizzato spesso per la potabilizzazione dell'acqua, è che il primo sterilizza nettamente meglio sia nei confronti dei batteri che dei virus. Inoltre l'ozono non altera le caratteristiche dell'acqua, in particolare non ne altera il sapore. Ma la condizione necessaria per la distribuzione centralizzata dell'acqua potabile è operare una disinfezione sicura. In questo l'ozono si distingue per alcuni importanti vantaggi quali:

- degrada composti organici complessi non biodegradabili;
- ha un elevato potere ossidante;
- svolge un'energica azione disinfettante;
- elimina eventuali odori o sapori sgradevoli nell'acqua;
- non forma alogeno derivati/trialometani.

Da ultimo il suo prodotto "di scarto" è l'ossigeno, sua forma ridotta, che ovviamente non è tossico e non richiede alcun trattamento di eliminazione.

La disinfezione è quel trattamento che distrugge o inattiva i microrganismi patogeni. Questi possono essere raggruppati, in ordine di resistenza al trattamento, nei seguenti gruppi:

Batteri (E. Coli, Sthaphylococcus, Streptococcus, etc.), cisti di protozoi (Giardia lamblia) e spore.

L'azione disinfettante si esplica attraverso l'ossidazione proteica e quindi per conseguenza la rottura della parete cellulare, la diffusione del gas attraverso la parete cellulare e la conseguente interferenza nell'attività metabolica della cellula.

L'ozono svolge un'azione disinfettante superiore a qualsiasi altro pro-

dotto ossidante, unitamente alla proprietà di non rilasciare alcun odore e sapore all'acqua.

La disinfezione tramite ozono ha costi di impiego elevati: deve essere prodotto al momento, in loco, mediante degli ozonizzatori (a scarica elettrica dai 15.000 ai 18.000 V) e successivamente insufflato nel liquame.

L'ozono è un disinfettante ad ampio spettro (batteri, virus, spore batteriche), ossida gli ioni inorganici ( $\text{Fe}^{2+}$ ,  $\text{Mn}^{2+}$ ,  $\text{NO}_2^-$ ,  $\text{HS}^-$ ), le sostanze organiche con doppi e tripli legami, l'ammoniaca e l'acido solfidrico. Garantisce un'ottima azione ossidante e anche capacità di decolorazione ed eliminazione di odori molesti. È quindi un mezzo per la disinfezione della acque efficiente ed ecologico e rimuove tracce di ferro o manganese dall'acqua potabile. I tipici campi di applicazione comprendono oggi il trattamento acqua di piscina, acqua potabile, acque di raffreddamento, acqua nell'industria delle bevande, negli stagni zoologici e negli acquari.

Oltre all'azione disinfettante, poi, l'ozono svolge ulteriori funzioni vantaggiose: inibisce la crescita delle alghe; ossida i composti inorganici presenti nelle acque allo stato ridotto (per es. ferro e manganese); distrugge o degrada e quindi rende biodegradabili i microinquinanti organici quali acidi urici metaboliti delle alghe, limitando così la ricrescita dei microrganismi; inoltre innalza il potenziale redox; migliora la flocculazione.

Tra queste azioni, di fondamentale importanza è l'ossidazione dei composti inorganici, che spesso troviamo nelle acque sotterranee. Il Ferro e il Manganese, infatti, presenti nelle acque di falda nella loro forma ridotta, ne compromettono le caratteristiche organolettiche (colore, odore, sapore) e comportano problemi di corrosione alla rete di distribuzione.

Validazioni Scientifiche dell'uso dell'ozono per questi scopi sono molteplici: la FDA (Food & Drugs Administration), l'USDA (U.S. Department of Agriculture) e l'EPA (Environmental Protection Agency) hanno approvato l'Ozono come agente antimicrobico. "GRAS", USDA ed il National Organic Program l'hanno approvato anche quale principio attivo per la sanificazione di superfici (plastiche e Inox) a contatto diretto con alimenti senza necessità di risciacquo e con nessun residuo chimico. L'ozono è stato riconosciuto dal Ministero della salute (protocollo N. 24482 del 31 Luglio 1996) come presidio naturale per la sterilizzazione degli ambienti contaminati da batteri, virus, spore, ecc. e infestati da acari, insetti. Dai dati ottenuti da una ricerca svolta presso l'Università degli studi di Trieste – Dipartimento di Scienze della Vita si evidenzia un abbattimento della carica microbica di oltre il 90% con concentrazioni non inferiori ai 2 ppm per almeno 6 ore di trattamento. A concentrazioni più elevate si otteneva lo stesso risultato di-

minuendo il tempo di trattamento. Secondo studi effettuati dall'Università degli Studi di Pavia, in una stanza di 115 m cubi trattata con ozonizzazione per 20 minuti la carica batterica dell'aria è stata ridotta del 63% e quella di lieviti e muffe del 46,5%, mentre la carica batterica delle superfici è stata ridotta del 90% e quella di lieviti e muffe del 99%.

L'università di Udine ne ha certificato la applicabilità e validità per la sterilizzazione di vini, acque e prodotti potabili.

La sanità è sicuramente il settore più delicato e critico per quanto riguarda pulizia e disinfezione.

La necessità di garantire un elevato livello di sanificazione degli ambienti e delle attrezzature relative, sia per gli utenti che per il personale operante nelle strutture, comporta spesso l'utilizzo di sistemi costosi e non sempre all'altezza dei risultati richiesti. Inoltre, alcuni di questi sistemi non sono idonei per ogni tipo di situazione, pertanto in molti casi il livello di sanificazione non risulta soddisfacente.

In tale contesto, l'ozono rappresenta un rimedio assolutamente efficace e molto meno oneroso, grazie soprattutto all'ampio spettro di utilizzo e alle innumerevoli possibilità di impiego. Esso infatti può essere usato per la disinfezione, la sterilizzazione e la bonifica di ambienti di degenza e lavoro (camera calda del Pronto Soccorso, sale autoptiche, camere mortuarie, magazzini interni, camere bianche, ambulanze, trasporto sanitari, sale operatorie, aree sterili, obitori, stanze di degenza, etc), ma anche per il trattamento di strumenti, carrelli di servizio, materassi (contro acari, batteri, virus e muffe), perfino sulla biancheria e gli indumenti di servizio. Un fondamentale impiego dell'ozono in ambito sanitario risulta essere quello della disinfezione degli impianti idrici delle strutture, come attestano già diverse applicazioni in strutture italiane, per scongiurare contaminazioni quali quelle derivanti dalla legionella, molto diffusa nelle condotte. Anche le condotte aeree possono beneficiare dell'azione sanificante dell'ozono, riducendo notevolmente la propagazione di batteri e virus. L'ozono può essere utilizzato direttamente nell'ambiente o miscelato con l'acqua: questa duplice possibilità lo rende un rimedio molto duttile ed idoneo a qualsiasi necessità.

La mancanza di residui di qualsiasi genere rende l'ozono particolarmente idoneo nei presidi sanitari per la totale assenza di impatto ambientale, a grande beneficio per le persone presenti. Basti pensare ad esempio alle case di riposo, dove è necessario garantire un elevatissimo livello di igienizzazione e disinfezione degli ambienti.

*Impieghi medici dell'ozono*

Nell'Ottocento si sono avuti anche i primi impieghi nell'ambito propriamente medico.

1870: prima relazione sull'uso dell'ozono per purificare il sangue, ad opera del Dr. C. Lender in Germania.

1881: il Dr. J. H. Kellogg usó l'ozono in saune, nella Clinica Battle Creek, Michigan, come scrisse nel libro: "Diphtheria: Its Nature, Causes, Prevention and Treatment."

Il primo articolo negli Stati Uniti sul tema ozono venne scritto nel 1885 quando la "Florida Medical Association" pubblicó il testo "Ozone" del Dr. Charles J. Kenworthy specificando l'uso di quel gas per scopi terapeutici.

1896: il geniale scienziato Nikola Tesla brevettó il suo primo generatore di ozono.

1898: fu fondato l'istituto "Institute for Oxygen Therapy" in Berlino, per opera dei dottori Thauerkauf e Luth che sperimentavano l'ozono iniettabile.

1900: Nikola Tesla fondó la "Tesla Ozone Co." E inizió a commercializzare generatori e olio ozonizzato.

1902: il Prof. J.H. Clarkes in "A Dictionary of Practical Materia Medica", edito in Londra, descriveva l'uso positivo dell'acqua ozonizzata per varie malattie.

1904: fu pubblicato "The Medical Uses of Hydrozone (ozonated water) and Glycozone (ozonated olive oil)" libro di Charles Marchand, chimico di New York. Nella sua 19esima edizione il libro é conservato nella Biblioteca del Congresso, con il timbro di approvazione dell'Associazione dei Chirurghi Generali.

1911: fu pubblicato un Manuale Pratico ("Working Manual of High Frequency Currents" del Dr. Noble Eberhart, medico e capo del Dipartimento di Fisiologia e Terapia dell'Università Loyola In Chicago. Questo nel Capitolo 9, spiega l'uso dell'ozonoterapia nella cura della tubercolosi, dell'anemia, e del tinnitus, dell'asma, della bronchite, della sifilide e della stanchezza.

1920: anche il trattato del Dr. Charles Neiswanger, Presidente del Collegio Medico di Chicago tratta degli effetti terapeutici dell'ozono.

Tutti i principali ospedali americani utilizzarono l'ozono per trattare 114 differenti malattie, finchè nel 1933 la "American Medical Association", guidata dal Dr. Simmons, consiglió di eliminare tutte le cure me-

diche in competizione con i farmaci. Nacque da lì l'abbandono dell'ozono, che restò bandito sino a recentemente.

Da circa 10 anni sono 14 gli Stati americani che autorizzano l'uso del gas in medicina, mentre gli altri Stati sostanzialmente lo tollerano in silenzio.

Da 5 anni esiste la Società Scientifica di Ozono Terapia Americana.

Per quanto riguarda l'Europa, durante la prima guerra mondiale il gas fu utilizzato per il trattamento delle ferite infette dei soldati tedeschi.

Avendone osservata la buona efficacia per quelle piaghe, e l'interessante effetto di riduzione del dolore, negli anni cinquanta si diffuse ampiamente l'uso dell'ozono in varie patologie e con differenti metodi di applicazione.

Molti degli studi pionieristici sono stati condotti a Cuba, oltre che nell'Europa continentale, ma la diffusione più vasta dell'uso medico nacque in Germania, che è la patria di una delle principali aziende di produzione di macchine per ozono e anche centro studi sulle sue applicazioni: la Hänsler GmbH.

L'inizio ufficiale dell'ozonoterapia in Italia risale al 1983, anno in cui venne fondata la Società Italiana di Ossigeno-Ozono Terapia e principiò la produzione delle prime macchine generatrici per uso medico partendo dall'ossigeno medicale.

### *Come agisce l'ozono nel corpo umano*

I meccanismi d'azione non sono ancora perfettamente conosciuti. Sono stati fatti studi in vitro che hanno permesso di attribuire all'ozono proprietà che il semplice ossigeno non possiede.

Un'azione riconosciuta è la capacità di ridurre dello stato infiammatorio mediante la produzione di citochine da parte dei globuli bianchi, agendo sulla regolazione del sistema immunitario.

L'ozono agisce anche sulla struttura delle membrane cellulari, in particolare dei globuli rossi, rendendole più morbide ed elastiche. L'ozono è così in grado di migliorare l'emoreologia, cioè di aumentare la dinamica di perfusione a livello della microcircolazione con aumento dell'ossigenazione dei tessuti e stimolo alla neoformazione di piccoli vasi. Il miglioramento del flusso ematico è reso possibile anche dall'induzione di molecole che producono una dilatazione dei vasi capillari.

Quella che appare essere comunque la più importante via di azione dell'ozono nell'organismo vivente consiste nella attivazione di meccanismi enzimatici di contrasto allo stress ossidativo. I fattori di stress per un organismo vivente sono numerosi, e a seconda della durata e dell'intensità, non

solo riducono la vitalità ma recano consistenti danni. Gli stress possono essere sia di natura biotica estrinseca se sono inferti da altri organismi viventi come l'attacco da parte di organismi patogeni quali funghi, batteri, o virus, sia di natura biotica intrinseca se provengono da squilibri acuti della glicemia, dell'ossigenazione, del volume di sangue circolante e altro. Ma possono essere anche di natura abiotica se sono dovuti a carenze o eccessi dei fattori che determinano le caratteristiche fisiche o chimiche dell'ambiente naturale, come siccità, salinità, metalli pesanti presenti nell'atmosfera, alte/basse temperature ecc.

Gli organismi sono in grado di percepire la presenza di un fattore di stress, di tradurre il segnale e di attivare un ampio ventaglio di risposte che comprendono, manifestazioni evidenti quali variazioni nella velocità di ritmo ventilatorio o cardiaco, modifiche della pressione arteriosa, vasodilatazione o vasospasmo, e manifestazioni non appariscenti quali modificazioni dell'espressione genica e del metabolismo cellulare o la sintesi di nuove proteine. Questi cambiamenti sono tutti finalizzati a consentire all'organismo la sopravvivenza alle sopravvenute condizioni stressanti.

Si è evidenziato come un energico e ben controllato stimolo ossidativo che provochiamo iniettando l'ozono venga ad attivare vivacemente, per reazione, il funzionamento degli enzimi antiossidanti. È noto infatti che esistono nel nostro organismo le cosiddette shock-proteins, cioè proteine (enzimi) che vengono prodotte in reazione a stimoli shockanti estrinseci o intrinseci.

La famiglia delle shock-proteins è stata scoperta negli anni '60, in maniera accidentale su *Drosophila* (moscerino della frutta). Un campione di questo modello fu incubato ad una temperatura più alta del normale ed all'osservazione microscopica dei cromosomi fu osservata un'elevata attività trascrizionale di qualche proteina sconosciuta. Questa attivazione trascrizionale scatenata dal calore fu definita «Heat Shock Response» e le proteine espresse in questa risposta furono chiamate «Heat Shock Proteins».

Ora i mille stress biotici o abiotici, intrinseci od estrinseci quotidiani provocano nell'organismo vivente piccoli continui danni ad effetto corrosivo, cui si fatica progressivamente sempre più a reagire: la capacità difensiva mediante produzione degli appropriati enzimi si indebolisce progressivamente per effetto di queste noxae subdole e continue. Il fatto di somministrare uno stress ossidativo ben controllato ma energico, mediante l'ozono provoca un effetto "risvegliante" sul meccanismo di difesa naturale, e attiva la produzione degli enzimi antiossidanti che rapidamente compaiono in concentrazione adeguatamente elevata da riparare lo stress inferto da noi, e assieme a quello riparare anche i numerosi preesistenti stress dannosi.

Si spiega così come l'ozono sia in grado di esplicare il proprio effetto su molteplici meccanismi cellulari. Ne consegue che il numero di patologie potenzialmente trattabili con l'ozonoterapia sia estremamente elevato e che non esistano praticamente tessuti od organi che non risentano dell'effetto positivo di questo gas.

### *Applicazioni terapeutiche*

La metodica è utilizzata da molti anni, ma in maniera irregolarmente distribuita in varie Nazioni, per varie patologie. Il comune denominatore è l'azione di contrasto ai processi ossidativi e il ripristino dell'equilibrio perfusivo ematico nei tessuti.

L'ozono recentemente è stato soprattutto applicato nella cura dei conflitti disco-radicolari. Molti medici infatti l'utilizzano con successo in alternativa all'intervento chirurgico per le ernie discali, o per problemi osteoartrosici. Esistono dei criteri applicativi per questa cura, che non deve essere vista come sostitutiva all'intervento chirurgico. Per questo motivo è indispensabile, prima di iniziare un ciclo di ozonoterapia, essere visitati da un neurochirurgo che escluda la necessità di un intervento.

Per gli stessi motivi di azione di freno ai processi infiammatori, l'ozonoterapia si è dimostrata utile nel gestire i disagi dell'artrosi e dell'artrite.

L'ozonoterapia si è dimostrata in grado di aiutare a gestire, in associazione alle terapie convenzionali, molte malattie infettive croniche dovute a batteri, virus e funghi, quali le osteomieliti, ferite infette, ascessi, ragadi, ulcere croniche (piede diabetico o aterosclerotico), decubiti, ustioni, epatiti croniche interferoni-resistenti, infezioni erpetiche (da HHV I e II), herpes zoster, onicomicosi, candidiasi.

Per alcune forme patologiche l'uso dell'ozono è ormai divenuto corrente.

In virtù dei meccanismi di vasodilatazione e migliorata ossigenazione dei tessuti ischemici l'ozono trova applicazione pratica nelle patologie ischemiche: arteriopatie degli arti inferiori dovute ad aterosclerosi, diabete e morbo di Buerger. L'effetto utile è dato da aumentato rilascio locale di ossido nitrico, CO, ossigeno e di alcuni fattori di crescita, con miglioramento della reologia ematica e attenuazione della neuropatia.

In Odontoiatria, sfruttando la potente azione battericida e re-mineralizzante dell'ozono, Baysan et al. hanno insegnato internazionalmente con grande successo la terapia della carie primaria e delle gravi infezioni dentali.

Alcune patologie degenerative legate all'età e all'incipiente aterosclerosi

non usufruiscono di alcun trattamento medico convenzionale ad eccezione di un apporto nutraceutico utile, ma non risolutivo. Dal 1995 sono stati trattati all'Università di Siena centinaia di pazienti affetti da maculopatia degenerativa dell'anziano: nel 70 % dei pazienti con forma atrofica iniziale o di media gravità. Gli oftalmologi hanno registrato un miglioramento del visus tale da permettere l'autonomia dei pazienti. Il miglioramento dell'ossigenazione e del metabolismo retinico sono in grado di spiegare come si può ripristinare o conservare la funzionalità dei fotorecettori ancora vitali.

L'ozono é assolutamente pericoloso e non applicabile per le vie respiratorie: é tossico e provoca fibrosi polmonare e enfisema per rottura degli alveoli.

Tolta questa via di applicazione, esso non ha effetti collaterali e non causa allergie.

Controindicazioni assolute all'ozonoterapia saranno la gravidanza, il favismo, l'ipertensione maligna; controindicazioni relative l'ipoglicemia e l'ipertiroidismo.

Con il progredire degli studi scientifici e la disponibilità di analisi di grandi numeri di pazienti trattati, anche l'ozono va conquistandosi quindi il suo spazio di applicabilità terapeutica, senza illusioni miracolistiche, ma su basi scientifiche ponderate e condivise.

## POETI A SPRESIANO.

*Il ricordo è poesia,  
e la poesia non è che un ricordo.*  
**Giovanni Pascoli**

Relazione tenuta il 9 maggio 2014

Esiste una scuola poetica spresianese? Si direbbe proprio di sì.

In Veneto operano solo tre circoli di poesia dialettale, e uno di questi, *El Sil*, da quasi cinquant'anni è radicato a Treviso. È diventato importante grazie ad Andrea Cason che con lungimiranza creò presupposti per dar voce e memoria a lingua veneta (trevisana in particolare) e civiltà contadina.

Spresiano, in questo contesto ha acquisito un ruolo di rilievo: uno degli autori locali è stato stretto collaboratore del fondatore, un altro ne è oggi il presidente. Humus fecondo pertanto in questo centro trevigiano. Sette autori spresianesi hanno raccolto alcuni loro lavori in nell'antologia "*La piccola scuola dialettale spresianese*"

Il volume ha avuto tre edizioni ed è stato ospite al festival della poesia 2011 di Asolo.

Il microcosmo dei poeti di Spresiano si fa universo nella misura in cui i loro versi e le loro liriche diventano specchio e analisi del Veneto attuale e della sua matrice contadina.

C'è davvero un vissuto comune e partecipato in queste rime: ognuno vi si può riflettere con il suo quotidiano e con la sua esperienza esistenziale. Sogni, dolori, amori, fatica del vivere, tutto rievocato con delicata tenerezza a ricordarci, se mai ce ne fosse bisogno, che con i mattoni si costruisce, ma è grazie alle radici che si cresce.

La Sassi del Piave associazione culturale di recente costituzione, ha intuito, progettato, realizzato il farsi antologia della produzione poetica dei sette autori che, per proprio conto o nel periodico di poesia dialettale *El Sil*, avevano pubblicato i loro lavori. Nasce in questo modo "*La piccola scuola dialettale spresianese*", esperienza preziosa e valida, su cui abbiamo costruito il reading poetico tenutosi venerdì 9 maggio 2014 nel quadro dell'anno accademico dell'Ateneo di Treviso.

### Giuseppe Teso

Capostipite degli autori spresianesi. Era stato in seminario frequentando il liceo classico ma fermandosi per dubbi sulla vocazione. Unico dirigente locale delle cadorine Industrie Lazzaris con sede in Spresiano, la più grande industria del settore in Italia ai primi del '900 nella lavorazione del legno. Personaggio di spicco a Spresiano, compositore di argute rime conviviali. Questi versi furono scritti nel 1896 per un matrimonio.

*Poco me fido dela me memoria  
E manco po' me ris-cio improvvisar  
Par questo ze che un foglio senza boria  
Go vossudo in dialetto spiegazar*

Continua con allusioni, parla degli sposi, di parenti, per così concludere...

*Zigando tuto el giorno e anca doman  
Evviva i sposi che s' à da la man  
Evviva mi che fasso sto bacan  
Evviva tutti evviva anca el piovan.*

### Italo Meneghetti

Collaboratore del fondatore del periodico El Sil e tipografo. In memoria dell'unico figlio, morto a ventotto anni per un incidente stradale e sua volta padre di due bambini piccolissimi, leva, nel 1980, questo urlo di dolore che si mescola alla professione di fede.

#### NO ME INPORTA PIÙ DE GNENTE

*No' me inporta più de gnente  
no' me inporta de la zente  
se anca quadro opure tondo  
no' me inporta più del mondo.  
No' me inporta d'essar vivo  
ché ogni di son pì cativo,  
no' me inporta de morir  
ché ormai vivar xe sofrir.  
Speto solo d'andar via*

*co' Noemi in compagnia  
e finir el viaggio insieme  
dove 'l corpo più no geme,  
par trovarse là con Dio  
e unirse a nostro fio.*

### **Ester Zanatta Sòsero**

Un linguaggio duro quello di Ester, con parole che ci riportano alla sinistra Piave da cui la famiglia era originaria. È la sua condizione di donna ad averle fatto toccare più da vicino sofferenza, rinunce e miseria della civiltà contadina. Nei suoi versi c'è una sottile melanconia e anche i rari momenti di gioia sono vissuti con pudore quasi per paura che si dileguino, come i piccoli sogni distrutti dal faticoso mestiere di vivere.

#### *AL MARCÀ*

*Se vendòn i cunici  
te conprarò le gaeoshète  
la me a dita un dì me mama,  
ma mi voria 'na cotoeta  
ghe ò dita de rimando.  
Quèa te a farò mì, ea la dise,  
o sinò a quèa vecia  
vist che 'dess te si cressùa,  
ghe dontarò 'na capetina  
e te vedarà che bèa che a vièn.  
Dee gaeòzhe te à un gràn bisogno  
parchè adèss scominzhia a scuèa  
e anca 'l fredo vegnarà.  
E cussi un dì de diòba  
cò' i cunici so' a zhèsta  
via al marcà de Visnadèl  
e sperar de baratà.  
Che'l dì, me ricòrde,  
nessùn pròpio nessùn  
'vèa bisogno de cunici*

*e mi, là in piè, co' le me bestiòe  
 a sognàr gaeozhète nòve  
 e speràr so 'naltro dioba  
 un fiantin pì fortunà.  
 E dopo, ò vist me mama  
 Inciodar siòe sui legni veci,  
 e dontàr 'na càpa rossa,*

### **Primo Tonus**

Spirito semplice positivo ed ironico, conosciuto dai giovani per il carrettino dei gelati che portava in giro per il paese offrendo le sue specialità.

Rime dalle dimensioni fanciullesche che nascono dall'osservazione del quotidiano e lo rappresentano in chiave ironica.

### *A BICICLETA*

*La te porta dove che te vol  
 no te paga asicuration e bol  
 te pol far Treviso, Spresian, Lovadina  
 senza consumar 'na iossa de benzina,  
 ogni tant 'na ponpadina e un fià de oio  
 che no te svoda el portafio.  
 No serve far rifornimento  
 e no te fa inquinamento,  
 ogni tant te sona el campaneò  
 par mostrar a to bici Pinareo.  
 Un difetin però la ga anca ea:  
 no te core se no te pedaea.*

### **Adriano Gionco**

È l'attuale presidente del circolo di poesia dialettale *El Sil*. Personaggio eclettico, già imprenditore nel settore del legno e primo cittadino di Spresiano negli anni '70.

Il dinamismo del suo operare è evidente nei componimenti a volte velati di nostalgia ma per lo più portati a cantare affetti e scene di vita sociale della

comunità cui appartiene. Il testo proposto è del 1982, una dedica d'amore a Mariuccia, la moglie, prematuramente scomparsa.

*MAR*

*Vien co mi  
vien toseta a sognar  
vien su prai,  
vien descalsa a saltar.  
Te dirò  
come s-ciopa el me cuor.  
Te darò  
tanti basi de amor.  
E le nuvole in ciel  
che s-ciarisse  
farà pian,  
parchè el ben no finisce.  
Sora l'acqua  
el pensier par volar.  
Sora i monti  
a sentirte parlar.  
Sora i omeni  
che pianse e che ride,  
sora tuti i colori del mondo  
sora i boce che fa girotondo.*

*Mi la vita  
te voio cantar*

**Fabio Barbon**

Del gruppo dei sette autori è il più giovane. Un Canzoniere ha definito Paolo Ruffilli le sue composizioni che raccolgono i temi dell'amore, del dolore, dell'impegno civile e dell'amicizia. La sua verve poetica spazia dal vernacolo spresianese alle composizioni in lingua e numerosi sono i premi

e le segnalazioni che ottengono anche oggi i suoi lavori in importanti rassegne italiane di poesia.

## *DOLOR*

*Inquò el dolòr  
no zòga a scondie,  
te lo senti ne la scùria  
che s-cioca sui muri,  
nel vento crùo  
che raspa el còlo,  
nel vècio catàro  
che rùmega su.  
Un martèl bàte  
e incioda paroe inruzinè  
na ràntega invelenàda  
despaja la carèga,  
le làgreme sbrissa dai oci  
come bisàte nel paltàn  
co le bestème sassine  
che scanpa da na boca  
pièna de busie.  
El dolòr l'è un bruto vècio  
che spua fòje marse  
su véri basài dal sol*

### **Cesare Rigato**

Abbiamo lasciato per ultimo questo autore perché proprio in questi giorni (marzo 2015) è uscito il suo ultimo lavoro dal titolo “*Tracce*” che raccoglie testimonianze di Spresianesi esodati dalla Grande Guerra nell’ultimo anno del conflitto, quando Spresiano era la prima linea di pianura del fronte, ma anche brevi racconti e poesie fra le quali questo sapido flash della memoria.

## PESTAREI

*I piroéti, picài ai còpi, no giossa pì  
 a 'sta ora dea zornada  
 che se fa suito scuro  
 da scanpàr dentro in casa.  
 Anca i spifferi geài scanpa dentro  
 dae sfése dea finestra,  
 e 'e lastre se inpàna.  
 Me scalde 'e man sul canòn dea stùia  
 'pena inpinssada co' stecarèi  
 robài drio 'e sièse séche,  
 e me mama, soa pignàta,  
 smissia el late coa farina,  
 atenta a no far grumi.  
 Ma el pensier core a me popà,  
 lontan, sul fronte greco.  
 Po' un òcio e 'na caressa a me soreéta pì cèa  
 su 'na cunéta sul cantòn,  
 e ghe scanpa 'na lagrema de scondion.  
 'A scudea 'a speta par essar inpinìa.  
 No me serve cuciàro,  
 basta 'a boca par mandar zò  
 el late coa poentina:  
 el stomego se scalda  
 el fredo scanpa via,  
 almanco fin a doman de matina.  
 No me ò desmentegà  
 e te dise "grassie mama"  
 par 'vér portà 'sto peso,  
 par 'verme tirà su a pestarèi*

Fra la prima e l'ultima composizione ci sono quasi centovent'anni.

Quella spresianese è stata - nel '900 - l'unica scuola dialettale di tutto il Veneto. Ogni poesia apparsa nell'antologia era accompagnata da una immagine secondo l'assunto di Leonardo Da Vinci... *"La poesia è una pittura che si sente ma non si vede, la pittura è una poesia che si vede ma non si sente"*

Per quanto ci è stato possibile nelle illustrazioni abbiamo fatto ricorso a dipinti prodotti dalla scuola croata di Hlebine ricordando quanto diceva negli anni '30 il grande pittore Ivan Generalic: *“La pittura naif non finirà mai, comunque sia e chiunque la pratichi. Non è un'arte eccelsa ma possiede qualcosa che la rende vicina alla terra e al cuore dell'uomo”*

Ci piace pensare che tutto questo valga anche per la poesia dialettale.

*Eros Tonini*

*Sassi del Piave / Associazione culturale in Spresiano*

# RUGGERO TIMEUS FAURO (1892-1915): VERSIONE NAZIONALISTA DELL'IRREDENTISMO.

BRUNO DE DONÀ

Relazione del 16 maggio 2014

Una chiara quanto esaustiva definizione del concetto di *Irredentismo adriatico* è quella che ne diede il fiorentino Lancillotto Thompson, in un saggio pubblicato nel luglio 1915: “Per Italia Irredenta intendiamo quelle terre italiane che, liberata Roma, durarono sotto signoria straniera; e più specialmente talora le rimaste all’Austria; vale a dire il Trentino, la Venezia Giulia ed anche la Dalmazia, appendice d’Italia: “sua figlia minore”, come la chiamò Bajamonti, “seconda Italia”, come la definì Tommaseo”<sup>1</sup>.

Il termine *irredentismo*, con questo preciso significato, assumeva per altro nella seconda metà dell’Ottocento più valenze e orientamenti politici. Accanto alla preminente aspirazione di strappare all’Austria le terre italiane rimaste allo straniero dopo la Terza guerra d’Indipendenza, si collocavano gli intenti di quanti consideravano imprescindibili per l’effettivo coronamento dell’unità nazionale le rivendicazioni di altri territori come la Corsica, Nizza, Malta, la Savoia e il Tirolo con l’idea, giunta a realizzarsi concretamente a conclusione della Grande Guerra, che i confini d’Italia dovessero essere segnati al Brennero.

Le istanze di quell’irredentismo, che affondava le radici nel Risorgimento e sarebbe divenuto tratto distintivo della coscienza nazionale, traevano forza e autorevolezza dal pensiero di Giuseppe Mazzini. Che nel 1866 scriveva:

La religione italiana di Dante....a Pola presso del Carnaro ch’Italia chiude e i suoi termini bagna, è la mia e dovrebbe essere quella di noi. Le Alpi Giulie sono nostre come le Carniche delle quali sono appendice. Il litorale istriano è la parte orientale, il compimento del litorale veneto. Nostro è l’alto Friuli. Per condizioni etnografiche, politiche, commerciali nostra è l’Istria: necessaria all’Italia come sono necessari i porti della Dalmazia agli Slavi meridionali. Nostra è Trieste: nostra è la Postoina o Carsia

---

<sup>1</sup> L. THOMPSON, *Il Risorgimento italiano e gli irredenti*, Milano 1916, p. 5.

or sottoposta amministrativamente a Lubiana.<sup>2</sup>

Nelle terre della Venezia Giulia la contesa con l'Austria, destinata a trasformarsi in lotta sempre più aspra fino all'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, iniziò proprio dal 1866 i cui sfavorevoli eventi non ne consentirono la sospirata liberazione. Alla delusione del patriottismo istriano, che vedeva allontanarsi ulteriormente la possibilità di riscatto dal giogo straniero, faceva riscontro la reazione di un'Austria che iniziò una politica oppressiva e vessatoria nei confronti dell'elemento etnico italiano, limitandone i diritti e ostacolandone la libertà a tutto vantaggio della componente slava. Incapace di "germanizzare", il governo di Vienna cercò in sostanza di far prevalere un'etnia sull'altra. Per converso, il vento dell'irredentismo iniziò a spirare sempre più impetuoso. Ma non senza alcune differenze al suo interno. La distinzione viene ben evidenziata da Livio Chersi. Il quale, in un saggio, parte dalla constatazione che l'Irredentismo era uno spontaneo e necessario fatto spirituale. Certamente – osservava – si poteva affermare che da quando era sorto, aveva dovuto combattere col governo austriaco, con gli Slavi, con gli agitatori del fatto economico, col socialismo internazionale, con l'indifferenza degli Italiani del Regno, spesso con la politica del Regno stesso, ma non di meno si era sviluppato sempre più.<sup>3</sup>

Con ciò Chersi sottolineava la distinzione, che avrebbe fatto da spartiacque tra diversi orientamenti di pensiero: "Questo fu il vero Irredentismo, non quello che ignora la questione adriatica, la questione balcanica, la questione albanese: che ignora le condizioni reali degli irredenti. Irredentismo demo-repubblicano e anti-militarista. Si capisce come tale Irredentismo abbia potuto riuscire ostico e incompreso alle classi dirigenti italiane. Il vero Irredentismo non fu soltanto un tarlo roditore della Triplice che raffreddò in certi momenti anche i nostri rapporti con l'austrofila Inghilterra; ma mantenne anche viva la coscienza di un nostro diritto imprescindibile". Fu, in definitiva, secondo Chersi, un fermento, capace di stimolare l'assonnata e apatica vita italiana, giaciglio comodo per quanti non volevano saperne di terre irredente, non avevano voluto saperne di colonie o di altre mete nella ricerca di una vera grandezza nazionale.<sup>4</sup>

La nascita del Partito Nazionale Italiano, nel 1910, metteva chiara-

---

2 M. BARATTA, *Giuseppe Mazzini ed il confine orientale d'Italia*, Novara 1916, p.8.

3 L. CHERSI, *L'Irredentismo degli italiani in Austria e le relazioni italo-austriache*, Trieste 1934, p. 7

4 *Ibid.*

mente in luce la differenza che si era venuta a creare tra due visioni dell'Irredentismo: l'una d'impronta marcatamente liberal-democratica, l'altra di stampo spiccatamente imperialista che si andò definendo in ostilità decisa e risoluta nei confronti dell'elemento slavo e tedesco. E di quest'anima dell'irredentismo giuliano fu interprete e alfiere Ruggero Timeus Fauro. Nato a Trieste il 16 febbraio 1892, proveniva da famiglia di estrazione piccolo borghese ma – ricorda Diego Redivo – di buona condizione sociale e culturale.<sup>5</sup> Il ceppo proveniva dalla Carnia e il ramo di Ruggero si era trasferito prima nella cittadina istriana di Portole, per poi passare nell'Ottocento a Trieste. Una vita breve, la sua, vissuta intensamente alla luce di un ideale seguito con intransigenza fino alla morte, incontrata in battaglia nel 1915, all'età di 23 anni sul Pal Piccolo con addosso la divisa dell'8. Reggimento Alpini nelle cui file combatteva da volontario.

Giovanissimo, dopo gli studi ginnasiali e l'iscrizione all'università di Graz, era passato in Italia, a Firenze e Roma, collaborando con *La Voce* di Prezzolini e con *L'idea Nazionale*, facendo sentire sempre più distinta la sua voce orientata sulle posizioni di un radicalismo irredentistico di stampo radicale ed esasperato che, muovendo dal primario obiettivo di far crollare l'impero asburgico, coltivava il sogno di un predominio italiano sull'Adriatico. La linea di demarcazione con questa visione, che aspirava a tradursi in forza nazionale con mire espansionistiche, era rappresentata dal pensiero di Scipio Slataper, assertore di un'immagine dell'irredentismo che, respingendo l'idea di schiacciare la componente etnica slava, ne sollecitava la collaborazione per liberarsi dai vincoli dell'oppressione austriaca dalla quale, da soli, gli italiani delle terre irredente non sarebbero riusciti a liberarsi con isolate forme di sollevazione.

Il rapporto con lo Slavo costituiva il vero problema. Se nella visione di Slataper poteva apparire priva di senso, oltre che non vantaggiosa, una contrapposizione tra popolazioni di diverso ceppo trovate a convivere su una stessa terra, in vari settori dell'irredentismo giuliano prevaleva l'atteggiamento di antagonismo sotto la spinta di sopraffazioni e soperchierie di cui l'Austria aveva indubbie responsabilità con la sua politica volta ad avvantaggiare i sudditi slavi rispetto agli italiani.

Le testimonianze del disagio e dello stato di soggezione in cui gli italiani della Venezia Giulia si trovarono a vivere non mancavano. E il caso istriano era emblematico, come si legge in una delle tante "memorie" destinate a denunciarlo:

---

5 D. REDIVO, *Ruggero Timeus. La via imperialista dell'irredentismo triestino*, Trieste 1996, p. 23.

Appena verso il 1870 si notarono i primi seri indizi del movimento slavo nell'Istria. E, sia detto senz'ira, non tanto per un risveglio del sentimento nazionale, almeno tra le masse, né per uno spirito di ribellione che non appariva giustificato, quanto per l'intervento di un fattore estraneo che abilmente se ne servì per i suoi fini. Era il tempo in cui il Governo austriaco, preoccupato dall'espansione italiana che coll'ultima guerra aveva portato al Iudri il confine d'Italia, ed allarmato della ripercussione che l'avvenimento aveva avuto e delle speranze che aveva suscitato nelle popolazioni italiane ancora irredente, credette giunto il momento di dover reprimerne con mezzi estremi il sentimento nazionale e snaturare la bimillenaria impronta di latinità che costituiva il titolo più tangibile delle aspirazioni italiane su quelle terre. E poiché in precedenza, gli era completamente fallito il tentativo di germanizzare – soprattutto per mancanza di ogni substrato nel paese – pensò questa volta alla slavizzazione per la quale poteva disporre della popolazione slava da aizzare ed usare contro gli italiani.<sup>6</sup>

Emblematico anche il caso del Friuli, sottolineato da Ignazio Bresina in una pubblicazione uscita pochi mesi prima dell'entrata in guerra dell'Italia. "Fino verso la fine del secolo scorso – spiegava –, noi e gli slavi si viveva in buona armonia, specialmente a Gorizia... Il friulano era il cittadino, il negoziante, l'industriale, l'operaio. Lo slavo era il contadino, il piccolo possidente, il produttore. La politica era fatta e diretta dagli italiani, che non avevano nessun motivo di osteggiare o anche solo di trascurare gli slavi".<sup>7</sup> Le cose cambiarono quando l'Austria decise il nuovo corso della propria politica. L'Austria, precisa Bresina, "si adoperava per accecare gli slavi con mirabolanti promesse tradotte in atto a spese nostre, e scagliarli contro di noi. Si mandarono nel nostro paese centinaia di famiglie di ferrovieri e di impiegati slavi e si cominciò ad aprire ovunque scuole slave e a sussidiare quelle esistenti. Naturalmente il governo ci mandava soltanto degli elementi che sapeva fortemente avversi a noi e inaccessibili a qualunque rapproccio. Il Friuli, economicamente molto meno resistente di Trieste e di Fiume, ebbe a risentire da questo sistema di soprusi conseguenze addirittura catastrofiche".<sup>8</sup>

Fu dunque il cinico calcolo politico dell'Imperial Regio Governo a determinare l'attrito via via sempre più marcato tra le due componenti etniche, con un crescente malessere da parte di quella di ceppo latino attirata sempre più su posizioni di rigetto e disprezzo verso quella antagonista. Posizioni che sarebbero finite per confluire sulla corrente di un forte nazionalismo, con lo slavo visto come un estraneo, un usurpatore meritevole solo di disprezzo.

6 A. TAMARO, *L'Istria e il diritto d'Italia*, Roma 1918, p. 18.

7 I. BRESINA, *Il Friuli irredento* (collana *I Problemi attuali*, a cura de L'Orà presente), a.I, n. 2, Torino 1915, p. 7.

8 *Ibid.*

Emblematico quanto si legge riguardo a Trieste in un opuscolo datato 1911:

Le colline attorno a Trieste sono abitate da una razza primitiva ed incolta. Il linguaggio è un miscuglio di croato, tedesco, italiano. Essi sono gli slavi. Nel progredire della storia essi in quanto a coltura ed a progresso civile non hanno fatto un passo avanti. Come li han lasciati i Longobardi, così essi sono rimasti sino ai nostri tempi. Attaccati alla chiesa e alla dinastia, non ascoltando che la voce di un fanatismo selvaggio, gli slavi erano le persone migliori che il governo austriaco potesse scegliere per ritentare quello che non gli era riuscito con le scuole tedesche: la snazionalizzazione della città. Gli sloveni, lusingati dal governo, erano l'unica razza che si adattasse a quest'opera di conquista infame. Essi avevano già poco tempo prima mirato da Lubiana il nostro Adriatico e lo avevano chiamato loro possesso; essi avevano già tentato questa conquista, ma respintivi, qual migliore occasione si offriva loro di quella che ora loro metteva innanzi il governo! Da questa gente rozza e incolta, come primo passo, il governo recluta una milizia armata che dovrà custodire la città e impedirne gli scatti e le dimostrazioni di solidarietà per le maturate speranze dei fratelli del Regno.<sup>9</sup>

Non diversa la situazione in Dalmazia, dove la presenza italiana lamentava vessazioni che ne calpestavano i diritti, rappresentata dal giornalista Alessandro Dudan:

In un solo decennio, dal 1873 al 1883, sono state abolite, chiuse tutte le scuole pubbliche italiane, elementari e medie, in Dalmazia e sostituite ovunque da scuole croate; soltanto Zara conserva con il suo comune italiano anche le sue due scuole elementari italiane, ma accanto ad esse – in una cittadella di 14.000 abitanti! – pullulano scuole elementari croate e tedesche e nientemeno che tre scuole medie croate, liceo, magistrali e teologiche. Eppure Zara e tutte le città della provincia conservano ancora la loro impronta prettamente ed unicamente italiana. Le scuole slave, la chiesa, la burocrazia, le caserme non han fatto che dare una vernice superficialissima di lingua e di appartenenza croata a luoghi rimasti nella loro essenza più intima italiani...L'oppressione ha indurito gl'italiani di Dalmazia nella lotta, li ha fatti più forti nella loro coscienza nazionale.<sup>10</sup>

Illuminante a proposito della Dalmazia anche quanto riferito da Attilio Tamaro:

La massima violenza fu messa in opera dal Governo austriaco dopo il 1870 contro i Comuni italiani della Dalmazia, che erano tra i più antichi municipii della gente italiana, gli unici che discendessero dal ceppo romano senza interruzioni e senza infiltrazioni feu-

<sup>9</sup> *Trieste e l'irredentismo* (collana *Italia Irredenta*, ed.Circolo stud. XX Dicembre, Trieste), n. 1, Trieste 1911, pp. 9-10.

<sup>10</sup> A. DUDAN, *Dalmazia e Italia* (collana *Problemi attuali*) n. 24, Milano 1915, p. 25.

dali. Impossibile narrare o ripetere qui la storia della croatizzazione dei comuni dalmatici. Da quando, l'8 marzo 1870, i Croati radunati nella piazza dei Signori di Zara assaltarono con randelli, mazze e mannaie i cittadini che si recavano a votare, facendo dei morti e dei feriti, sino a quando nel 1883 con un *macello elettorale* (la frase è del tempo) fu abbattuto il Comune di Spalato, sino a quando infine nel 1897 fu tolto agli Italiani il Municipio di Cattaro, si sono consumate innumerevoli illegalità, innumerevoli frodi, innumerevoli assassinii e violenze per compiere quello che fu definito il massacro d'una Nazione.<sup>11</sup>

È questo il contesto storico nel quale il giovane Ruggero Timeus sviluppa il proprio pensiero. Partito da premesse che lo avvicinavano al pensiero repubblicano-mazziniano, era venuto sempre più assumendo posizioni di distacco dalla tradizionale concezione di "irredentismo patriottico" legata al filone democratico-risorgimentale. Nella sua analisi Timeus partiva dalla constatazione del ripiegamento del modello irredentistico imbrianesco e garibaldino in una sorta di vuoto sentimentalismo privo di qualsiasi contenuto nazionale, capace al massimo di esaurirsi in inutili impeti declamatori nei comizi in piazza. E del resto la stessa tragica vicenda di Guglielmo Oberdan aveva evidenziato tutti i limiti di una visione, qual era quella del pur valoroso irredentismo garibaldino, incapace di uscire dalle secche in cui ormai stagnava. Servivano rinnovata linfa e nuovi punti di riferimento.

In un articolo apparso nel 1911 su "*L'idea Nazionale*" chiariva in questi termini la sua critica:

Ma in fondo che cosa è l'irredentismo? Che razza di movimento è questo che si afferma e si nega, che è e non è? Che cosa ha fatto finora? Fatto in senso rivoluzionario nulla, meno l'eccezione dell'Oberdan; né sarebbe stato utile che lo facesse; ha cercato solo di interessare delle nostre sorti gli italiani del Regno. Irredentisti furon sempre più o meno tutti gli uomini colti del nostro paese; fra tante pressioni e tante influenze negative, l'irredentismo non soffersse nulla. Esso non è un partito. L'"Irredenta" è una spiritosa invenzione dei giornali tedeschi; il partito liberale non fa una politica irredentista nel senso rivoluzionario della parola, ma una politica di difesa nazionale. L'irredentismo è una tendenza naturale di tutte le persone prese una per una, è un sentimento innato delle condizioni del luogo, è una di quelle realtà che materialmente compaiono di rado, ma spiritualmente sono da per tutto. L'irredentismo ha la coscienza della propria impotenza pratica, crede, spera ed aspetta; la sua esplicazione politica è la forza contro lo slavo e il tedesco.<sup>12</sup>

11 A. DUDAN, *Dalmazia e Italia* (collana *Problemi attuali*) n. 24, Milano 1915, p. 25.

12 R. TIMEUS FAURO, *Trieste e i due austriacantismi*, in "*L'idea Nazionale*" 28.3.1912 ora in Ruggero Timeus, *Scritti politici (1911-1915)*, Trieste 1929, p. 59.

Da questa critica di fondo si delinea la direttrice del pensiero di Timeus per il quale l'irredentismo andava inquadrato nelle correnti vive della vita italiana dalle quali avrebbe trovato slancio, divenendo guerriero e imperiale. Approdata a tale versante, questa forma dinamica di irredentismo veniva a identificarsi con le tesi del movimento nazionalista, propugnatore di un'emancipazione dell'Italia sul piano politico, economico e militare. Precisa in proposito Bruno Coceani che Timeus "si ribellò contro i partiti che disarmavano e indebolivano la nazione pur facendo loro arma la propaganda nei nomi di Trento e di Trieste. Arso dalla febbre di un sogno che sorpassava la meta di Trieste rovesciò tutto il piano dell'antico irredentismo".<sup>13</sup> Proprio in questo, secondo Coceani, stava la grandezza di Timeus, che non guardò mai alla redenzione di Trieste, ma cercò di scrollare gli italiani dalla loro inerzia comprendendo che l'acquisizione di Trieste, perno dell'Adriatico, alla patria italiana avrebbe irradiato il nome d'Italia fino alle lontane spiagge del Mediterraneo, necessario alla sua vita di rinata nazione.<sup>14</sup>

Superate le posizioni dell'inconcludente irredentismo, romantico, retorico e vano, Timeus, come sottolinea Diego Redivo, aspirava a collegarsi a un progetto politico di più ampio respiro finalizzato ad un rinnovamento morale e sociale, ispirato dal nazionalismo che avrebbe consentito ad una nuova Italia di affermarsi come grande potenza. E nella glorificazione *post mortem* la sua figura di apostolo dell'irredentismo nazionalista sarebbe stata proposta in termine di paragone da contrapporre a quella di Oberdan, sacrificatosi generosamente, ma con un gesto fondamentalmente inutile e fine a se stesso, dato che scaturiva da un irredentismo sentimentale, velleitario e ambiguo nelle scelte politiche.<sup>15</sup> Ma questo passaggio comprendeva la prospettiva di una guerra rigeneratrice. Del resto la visione della realtà che si presentava nel 1911 appariva ben diversa da quella di fronte alla quale si trovava il vecchio patriottismo ottocentesco che restringeva i propri obiettivi alla sola liberazione delle terre irredente rimaste sotto il giogo austriaco. Ora la partita si doveva giocare in vista di un traguardo ben più ambito individuato nel primato dell'Italia sull'Adriatico. Per questo il fronte irredentistico, abbandonate le vecchie posizioni, doveva spingere verso una politica più risoluta ed energica nei confronti dell'Austria. Sorgeva però un interrogativo. Aveva

---

13 B. COCEANI *Ruggero Timeus Fauro*, Parenzo 1920, p. 18.

14 *Ivi*, p. 19.

15 D. REDIVO, *Ruggero Timeus...*, cit., p. 36.

o no il diritto questa nuova politica di sottomettere due o trecentomila slavi? Sulla risposta Timeus non ha dubbi:

L'irredentismo antico che partiva dal principio dell'indipendenza nazionale per tutti, poteva essere imbarazzato. Noi no. Noi non partiamo da alcun principio universale, noi vogliamo la grandezza e sicurezza dell'Italia. Se gli slavi ci pigliano di mezzo, peggio per loro. È la sorte dei vinti: anche noi la soffriamo. E se passiamo anche al concetto del progresso umano, possiamo credere noi che gli Slavi possano portare la fiaccola della civiltà più in alto che noi, popolo antico e sempre nuovo, nazione di glorie e di speranze risorgenti sempre? E poi quando si tratta di vita o di morte, per una fisima di nazioni giovani e nazioni vecchie, fisima che i fatti d'oggi smentiscono, dobbiamo forse incrociar le braccia e lasciarci gettar nel mare?<sup>16</sup>

Come si vede, per Timeus il possesso di Trieste, cui assegnava il ruolo di grande emporio di transito fra l'Europa centrale e l'Atlantico, doveva avere per conseguenza naturale il predominio commerciale e militare sull'intero mare Adriatico. Trieste avrebbe dovuto fare da "porta orientale" di una nazione degna erede di ciò che nel tempo passato erano state Roma e Venezia. E nel nuovo assetto vagheggiato l'Istria doveva essere considerata come la base naturale per le operazioni di ogni flotta. Non per nulla l'Austria vi aveva stabilito un porto militare. Se le cose fossero andate diversamente, l'Italia avrebbe perso per sempre la sua occasione con gravi conseguenze. Nell'avanzare quest'ipotesi fu, potremmo dire col senno di poi, in qualche modo profeta:

Con Trieste e con Pola l'Austria è padrona del nostro mare; se esse fossero nostre, i padroni saremmo noi. Ma se noi le lasciamo agli stranieri, se lasciamo che gli Slavi se ne impadroniscano, non solo ogni speranza di un riacquisto e di un'espansione italiana, sarà perduta definitivamente, ma, rotta la sottile diga d'italianità, che gli irredenti formano, lo slavismo premerà sempre più verso mezzogiorno e verso occidente, e l'Austria snazionalizzata i pochi sudditi importuni con più energia potrà premere ai nostri confini e far valere non solo a parole le sue antiche pretese sul Veneto.<sup>17</sup>

Piena e convinta fu la convergenza di Ruggero Timeus sulle posizioni di Enrico Corradini e Luigi Federzoni, esponenti del nazionalismo italiano, i quali caldeggiavano un programma di rigenerazione della nazione italiana proiettata all'affermazione del suo prestigio affidata alla forza militare. Il fine che gli esponenti del Movimento nazionalista perseguivano era quello di rial-

16 R. TIMEUS, *Scritti politici (1911-1915)*, Trieste 1929, p. 63.

17 *Ivi*, p. 64.

zare il credito dell'Italia al cospetto delle altre nazioni togliendola dalla umiliante posizione di "nazione proletaria", schernita da potenze ad essa infidamente alleate. Da qui ben si comprende l'adesione entusiasta nei confronti di imprese che, oltrepassando gli angusti limiti di irredentismo di vecchio stampo, aprivano nuovi scenari ad un'Italia volitiva e guerriera rivolta al Mediterraneo e all'espansione coloniale. Significativa l'esultanza con cui partecipò idealmente all'impresa libica nella quale vedeva un riscatto dall'onta di Lissa nella terza Guerra di Indipendenza e dallo scacco ancora cocente subito nel tentativo di conquista in Abissinia. A Timeus non appariva tanto importante il valore di Tripoli in sé, quanto l'idea di forza e dinamismo espressa da quel conflitto che segnava orgogliosamente la resurrezione dell'Italia che, lasciandosi alle spalle remore e scrupoli di sorta, prometteva di offrire un suolo a tanti suoi figli erranti. E al riguardo così scriveva:

Oggi non siamo gli ingenui e gli illusi, noi pochi che vivevamo per la patria, ma tutta la nazione s'è levata, ha gridato la sua esistenza all'Europa. Che importa a noi se gl'interessi nostri e i diritti per qualche tempo saranno calpestati? La grandezza dell'Italia è superiore a loro. Come mai finora chiedemmo per la nostra libertà una guerra che poteva essere rovinosa per la patria, così ora noi salutiamo con entusiasmo gl'italiani che liberi si accingono a diventare grandi. E poi, abbiamo fede che l'aiuto, che debole e vano sarebbe stato, dopo la prova di Tripoli verrà potente con la forza fatale d'una nazione vittoriosa... Va, grande Italia, tu navighi verso lontani mari, noi non siamo fra le tue braccia ma tu sei, tu sei o Italia dei sogni nostri, Italia combattente e vittoriosa, Italia figlia di Roma.<sup>18</sup>

Queste posizioni, nette e taglienti, espresse in forma che può apparire fanatica e spesso ossessiva, hanno fatto di Ruggero Timeus Fauro una figura scomoda il cui ricordo evoca antichi odi, rancori e contrapposizioni etniche. Ma a sostegno del suo accanito impegno – che nel panorama irredentistico rappresentò un caso senza dubbio eccezionale – sta la sua convinzione che al punto cui era pervenuta la competizione fra etnia slava e italiana, sotto la forte spinta dell'Austria che per decenni aveva pesantemente favorito la prima a danno della seconda, non poteva essere risolta con le teorie volte alla ricerca di affinità ed elementi di condivisione. L'opera di snazionalizzazione promossa dal governo di Vienna in Istria aveva leso nel profondo non solo la libertà, ma la stessa dignità dell'elemento latino costretto a subire la sistematica slavizzazione della propria antica terra. In quest'opera si distinse il clero slavo, giunto addirittura ad introdurre nelle chiese di campagna le prediche nella propria lingua, ignorando

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 24-25.

le proteste dei fedeli italiani.

In questo contesto potevano dunque apparire per lo meno illusorie le aperture di Scipio Slataper, autore del celebre *Il mio Carso*.

All'opposto di Timeus, Slataper vagheggiava una "capacità civile" dell'Italia nell'affrontare e risolvere all'insegna di una politica di tolleranza, lontana da qualsiasi tentazione di assimilazione, il problema slavo all'indomani di una vittoriosa guerra contro l'Austria. Slataper, che allo scoppio della guerra avrebbe condiviso la scelta di Timeus arruolandosi come volontario nell'esercito italiano, guardando avanti auspicava una politica ben diversa da parte dell'Italia qualora fosse uscita vincitrice dal conflitto. Ai suoi occhi il quadro che si prospettava appariva molto chiaro. I territori che si sarebbero trovati compresi all'interno del nuovo confine erano abitati da più di due milioni di persone, di cui un milione di italiani, circa duecentomila tedeschi (nell'Alto Adige) e il resto croati della Dalmazia. Ora – osservava Slataper – basandosi su esperienze maturate altrove, si poteva ipotizzare che una certa assimilazione delle minoranze slave e tedesche, ancorchè assai lenta, si sarebbe determinata. "In tutti i casi però – raccomandava il patriota triestino – se noi desideriamo che l'assimilazione avvenga e s'estenda il più possibile noi non dobbiamo far niente di artificiale per promuoverla". La volontà di snazionalizzazione – soggiungeva – gli appariva "bestiale e assurda", tanto più che non solo in tempi moderni non aveva mai portato ad alcun risultato, ma al contrario aveva risvegliato di colpo e armato violentemente la necessità dell'irredentismo. Allora come si sarebbe dovuto procedere? Slataper in proposito non aveva dubbi: "Non austriacamente, ma italianamente. Aver fede in noi e nella nostra capacità civile". Ciò avrebbe comportato una politica di autentica tolleranza: "Lasciare intatte le scuole nazionali, anche magari dov'esse sono anche oggi un non senso, trasformare in slavi-italiani gli istituti della Venezia Giulia che oggi sono o tedeschi o bilingui o trilingui. Soltanto che dovremo, anche per accondiscendere al desiderio certo degli slavi e dei tedeschi, insegnare l'italiano anche nelle loro scuole, molto abbondantemente. E dovremo permettere tutte le manifestazioni culturali slave e tedesche, magari favorendole. Ma impedire fin dal principio, con decisa serenità, ogni moto politico".<sup>19</sup>

"Quella profonda diversità di idee con Scipio Slataper – spiega Giulio Quirino Giglioli – si era acuita in Ruggero con la pubblicazione del volume

---

19 S. SLATAPER, *I confini necessari all'Italia*, (collana I Problemi attuali, a cura de L'Ora presente), a I., nn. 11-12, Torino 1915, pp. 33-37.

*Il mio Carso*. Come opera di poesia è veramente grande; che sia il più bel libro scritto da un Triestino, si potrà anche discutere, purchè si parta dal solo punto di vista dell'opera d'arte; come valore politico era per Ruggero negativo e profondamente dannoso. La sua anima di Nazionalista si ribellava ad ammettere che si potesse esaltare la bellezza di questo popolo slavo che scendeva alla conquista del mare".<sup>20</sup>

Netto per Timeus lo spartiacque tra la sua visione nazionalista e altre posizioni. A cominciare da quelle ispirate dal liberalismo, dal quale prendeva le distanze in questi termini:

Per il liberale la nostra lotta non è logica, non è necessaria, non è inevitabile. La guerra austro-slava contro di noi non offende solo l'Italia, offende anche i principi del liberalismo. L'Austria opprimendoci viola le libertà individuali, gli immortali principi, il diritto di nazionalità. Gli slavi volendo conquistare le terre che sono nostre violano anche essi il principio dei diritti nazionali, usando la violenza e la insidia negano i principi astratti dell'equità e dell'obbedienza alle norme del diritto anche nelle lotte dei popoli. Tutto questo per il liberalismo non è necessario, né inevitabile. Il liberalismo non ammette che i fati o i bisogni dei popoli possano ridurre in polvere le sue leggi universali. Gli italiani possono e devono richiamare governo e slavi all'obbedienza degli immortali principi. Slavi e governo devono obbedire e darci con buona grazia il nostro per tenersi il loro.<sup>21</sup>

Quanto ai socialisti, in uno scritto del 1914, dal titolo *Documenti di Vero Socialismo*, Timeus, prendendo spunto da vicende inerenti il loro partito a livello triestino, allarga il suo pensiero in termini più generali:

L'amore dei socialisti per la patria esiste soltanto fino a quando non si trovano davanti a un altro popolo; allora la logica delle loro teorie li trascina irresistibilmente a tradire la loro patria e a stare con il popolo che la combatte.<sup>22</sup>

Quando l'Italia, abbandonata nel 1915 la posizione di neutralità, entrò in guerra contro l'Austria, Ruggero Timeus vide coronarsi il sogno alla cui realizzazione aveva dedicato tanti sforzi. "Ruggero Fauro – ricorda Coceani – non è più l'irredento che congiura in segreto, ma l'italiano di Trieste che forte dell'aiuto di tutto un popolo dichiara la guerra in nome del diritto d'Italia alla vecchia monarchia degli Asburgo".<sup>23</sup>

Solo pochi mesi prima dell'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale Ti-

20 G.Q. GIGLIOLI, *Biografia*, in TIMEUS, *Scritti...*, cit., p. XV.

21 R. TIMEUS, *Scritti...*, cit., p. 282.

22 *Ivi*, p. 213.

23 B. COCEANI, *Ruggero Timeus Fauro*, cit., p. 28.

meus aveva scritto su *l'Idea Nazionale*:

Noi nazionalisti siamo stati i primi ed anche i soli ad additare all'Italia la necessità di un impero sul Mediterraneo; per primi ed anche soli abbiamo riparlato dopo molto tempo di irredentismo corso e di irredentismo tunisino. Non abbiamo fatto e non facciamo rinunzie. Anche oggi, quando gli interessi dell'Adriatico chiedono la più urgente ed efficace tutela, vogliamo che i nostri interessi mediterranei non siano trascurati: Vogliamo cioè che la nostra partecipazione alla guerra europea, oltre al dominio dell'Adriatico, ci frutti nel Mediterraneo i maggiori vantaggi che umanamente si possano ottenere.<sup>24</sup>

Considerato disertore dall'Austria, Ruggero Timeus Fauro lascerà la vita sul Pal Piccolo il 14 settembre 1915 con addosso la divisa dell'8° reggimento Alpini sotto i colpi dell'artiglieria nemica. Ricorda Coceani nella sua biografia di Timeus che la notizia della morte veniva riportata dal giornale viennese *Die Zeit* in termini offensivi e sprezzanti. Nella nota l'irredentista caduto sul fronte dell'Isonzo veniva definito "uno dei più furibondi aizzatori della guerra".<sup>25</sup>

All'opposto grande fu il cordoglio sul versante italiano, in special modo quello legato all'irredentismo e interventismo. La guerra era praticamente appena cominciata e già si lamentavano, proprio tra le file degli irredenti, dolorose quanto illustri perdite. Nessuna voce meglio di quella di Gabriele d'Annunzio poteva ergersi per esprimere il dolore dell'Italia: "Ruggero Timeus, Giacomo Venezian, Scipio Slataper, tuoi gloriosi fuorusciti sono morti per la tua libertà e per la nostra vittoria. Altri della tua gente, non celebrati ma non meno alti, hanno versato e verseranno il sangue, nel Cadore, nella Carnia, nel Carso".<sup>26</sup>

Solo attraverso un'analisi retrospettiva che contestualizzi la figura di Ruggero Timeus Fauro nel panorama storico complessivo del problema delle terre giulie a cavallo tra Ottocento e Novecento possiamo approdare ad una valutazione obiettiva del suo pensiero che può farlo apparire, a prima vista, come un personaggio scomodo. Ma si tratta di un'interpretazione sbrigativa e superficiale del suo pensiero tesa unicamente ad individuare nei suoi scritti un prodromo di quanto sarebbe accaduto negli anni successivi al primo conflitto mondiale, quando le posizioni si rovesciarono e l'elemento etnico slavo, perduta la posizione di privilegio e vantaggio garantitagli per

24 G.Q. GIGLIOLI, cit. p. XL

25 B. COCEANI, *Ruggero Timeus Fauro*, cit., p. 10.

26 N. COBOLLI, *Ruggero Timeus Fauro. L'ultima grande figura del Risorgimento nella Venezia Giulia* (estr. dalla Rassegna Storica del Risorgimento. (Atti del XVIII Congresso Sociale di Palermo. Maggio 1930), Roma 1930, p. 10.

oltre mezzo secolo dall'Austria e pagata con sofferenze e umiliazioni dalla popolazione italiana, si trovò compreso all'interno del confine nazionale di un'Italia vista da quel momento tanto più nemica in quanto divenuta nazione sovrana. Considerare l'"irredentismo imperialista" di Timeus, solo sul versante di un antislavismo ciecamente ostile a qualsiasi forma di intesa fra etnie diverse, per non dire intinto di razzismo, significa non considerare l'evoluzione del suo pensiero alla luce degli sviluppi della situazione politica europea nel periodo antecedente la Grande Guerra da cui nacque il suo distacco dalle iniziali posizioni di irredentismo patriottico, erede dello spirito unitario risorgimentale. A Timeus non sfuggiva il significato del Trialismo, che propugnava la creazione di un regno sovrano jugoslavo incluso nel nesso dell'impero. Attraverso tale espediente l'Austria-Ungheria si sarebbe trasformata in Austria-Ungheria-Jugoslavia. Col Trialismo si mirava a risolvere in senso austriaco il problema degli slavi meridionali della monarchia; si soffocava l'agitazione irredentistica panserba, spostando il centro di attrazione degli slavi da Belgrado a Zagabria; si schiacciava sotto il peso della grande massa jugoslava l'italianità della Venezia Giulia e della Dalmazia, che sarebbero state comprese nel nuovo Stato e, soprattutto si sarebbe soppresso definitivamente qualsiasi diritto dell'Italia sulla sua costa adriatica. La politica di Vienna, in definitiva, vista l'inutilità dei tentativi di attrarre gli italiani nella propria orbita, si era decisa a distruggere qualsiasi focolaio di italianità capace in futuro di trasformarsi in un pericoloso movimento in grado di reclamare diritti. Altro modo non c'è per spiegare l'accanimento contro un'etnia non significativa se considerata nella vasta compagine dello Stato asburgico. La prospettiva trialista ottenne enorme consenso e ardenti sostenitori nell'elemento slavo della monarchia. In un convegno, tenutosi ad Abbazia nella primavera del 1913 i delegati jugoslavi chiesero la formazione del regno di Croazia, sottoposto alla dinastia Asburgo, con cospicue pretese territoriali. Si proponeva, tra l'altro, l'annessione della Dalmazia, della Slavonia con Fiume, della regione della Mur e la Drava, dell'Istria, di Trieste, Gorizia e Gradisca, nonché del Quarnaro.<sup>27</sup>

A questa prospettiva le popolazioni italiane dell'Istria rispondevano con il dato di fatto dei numeri. Ne è eloquente esempio quanto riportato in un saggio di Attilio Tamaro, pubblicato nel 1918, in cui venivano riportati con evidenza i risultati del censimento austriaco del 1910. La maggioranza della popolazione italiana, indicata in percentuale, appariva evidente: Muggia 97%, Capodistria 92%, Isola 92%, Pirano 91%, Buie

---

<sup>27</sup> G. S., *Il movimento jugoslavo*, Trieste 1919, p. 19.

98%, Verteneglio 99%, Umago 99%, Cittanova 100%, Parenzo 99%, Visinada 90%, Visignano 87%, Montona 98%, Grisignana 83%, Portole 70%, Orsera 95%, Rovigno 96%, Valle 93%, Sanvincenti 88%, Pola 70%, Albona 70%, Dignano 99%, Veglia 86%, Cherso 65%, Lussimpiccolo 73%, Ossero 88%. “Malgrado le recenti immigrazioni di elementi stranieri, in gran parte impiegati e bassi funzionari dello Stato e loro famiglie, la popolazione italiana in quasi tutte le città e nelle borgate maggiori – rileva l’autore – è tuttora in grande prevalenza italiana.”<sup>28</sup>



Ritratto ad olio di Ruggero Timeus Fauro eseguito dal pittore Ugo Flumiani. Tratto da *Ruggero Timeus (Fauro) in memoriam* (Trieste 1966).

28 A. TAMARO *L'Istria...*, cit. p. 32.

Acuto lettore e interprete del linguaggio degli eventi, Ruggero Timeus Fauro intuiva la prossimità di un grande crocevia storico cui l'Europa si approssimava e ipotizzò la nascita di una forte nazione italiana, proiettata verso un expansionismo che le avrebbe consentito il dominio dell'intero litorale adriatico facendo di Trieste non una delle ultime mete di quella che considerava una consunta e superata visione risorgimentale, ma la "porta orientale" di un'Italia assurta al ruolo di potenza europea, per sempre affiancata dalle pretese dell'antagonista slavo. Irredentismo dunque non come



Busto di Timeus Fauro dello scultore Carlo Sbisà. Tratto da *Ruggero Timesu (Fauro) in memoriam* (Trieste 1966).

impegno della nazione verso l'affermazione di un'unità in senso potremmo dire "garibaldino" ma protesa verso un'unità che, superato il limite del diritto di nazionalità, esigesse le terre irredente in quanto necessarie alla sicurezza militare e navale del Paese.<sup>29</sup>

Su questa linea il suo pensiero ricalcava perfettamente il programma dei nazionalisti diffuso nel maggio 1914: "*Italiani* di fronte allo straniero che insulta e ai vili che rinnegano la patria dobbiamo con saldo virile animo prepararci in silenzio guardando all'avvenire; dobbiamo fortemente volere, a costo di ogni sacrificio, che i nostri ordinamenti militari siano aumentati e rafforzati. Le questioni di forza tra i popoli si risolvono con l'argomento supremo delle armi. Diveniamo più forti dei nostri avversari; solo così le grandi questioni nazionali si potranno risolvere".<sup>30</sup> "Né dimentichi l'Italia – si sosteneva con calore dal versante nazionalista che nel 1914 spingeva con sempre maggior forza per l'entrata in guerra dell'Italia – che l'Adriatico orientale, e specialmente nell'Istria che Nelson dichiarò essere tutta un porto, è ricco di quei porti e di quegli ancoraggi per grosse navi di cui è sprovvista la sponda occidentale, e di cui l'Italia sente tanto bisogno nell'Adriatico".<sup>31</sup>

Finita la guerra, si apriva il capitolo delle difficili trattative di pace, con l'Italia protesa ad ottenere il promesso allargamento dei propri confini e gli ostacoli che su questa strada opponevano gli interessi stranieri. E il problema delle rivendicazioni italiane su Fiume e la Dalmazia, che investiva la più generale e complessa questione adriatica, fu al centro di incomprensioni e dissidi. I nazionalisti tornavano alla carica sostenendo che il problema non si riduceva all'annessione di parti di territorio necessarie al compimento dell'unità nazionale e alla difesa strategica del Paese, bensì investiva una visione molto più allargata e legata a mire di espansione e supremazia. Si sottolineava che l'Italia, che aveva sopportato un pesantissimo sacrificio di vite umane offerte per la vittoria, poteva e doveva vantare dei diritti. E il dibattito era quanto mai acceso.

Quanto riportato in una pubblicazione del 1920, edita a cura del Gruppo nazionale liberale e dedicata alla Dalmazia, dà l'idea del clima politico nell'Italia del dopoguerra: "I confini di una nazione sono segnati dalla natura e dalla storia, e poche nazioni hanno linee naturalmente e storicamente

29 G.Q. GIGLIOLI, cit., p. XXVI.

30 R. TIMEUS, *Scritti...*, cit., pp. 264-265.

31 *Il problema di Trieste nel momento attuale*, s.a. (Cultura Nazionalista. Coll. Diretta da E. Corradini e L. Federzoni, n. 7), Roma 1914, p. 43.

così nette come le possiede l'Italia. La Dalmazia, non meno dell'Alto Adige e dell'Istria, è compresa in quelle linee, onde, se ne restasse esclusa, non sarebbe soltanto una ingiustizia, ma un danno per l'avvenire pacifico della nazione e per la quiete europea".<sup>32</sup>

Certo tanto in Dalmazia quanto in Alto Adige si poneva il problema della presenza di gruppi etnici diversi. Ma a tal riguardo si opponeva il diritto ai confini naturali e alle esigenze imposte dalla difesa strategica: "Nelle zone di popolazione mista, collocate entro i confini naturali e storici di una nazione, non è il numero degli elementi etnici che deve essere preso in considerazione, ma la giustezza degli elementi naturali, tradizionali e strategici, che hanno costituito quei confini e li suffragano come equi e necessari ad una nazionalità".<sup>33</sup> D'altronde per l'autore della pubblicazione qualsiasi chiarimento appariva subordinato alla definizione di una questione di fondo: "Si tratta di decidere se l'Italia abbia guadagnato il diritto di dare compimento alla sua unità nazionale e di garantire sulle Alpi e sul mare la sua difesa strategica, oppure se, per quella improvvisa indulgenza verso un nuovo imperialismo straniero e forse nemico, l'Italia debba rimandare ad altro momento il raggiungimento delle sue aspirazioni nazionali e perdere sulle Alpi e sul mare la linea delle sue barriere naturali, obbligandosi a nuovi e costosi armamenti e a rinunciare ad ogni libertà nella politica adriatica".<sup>34</sup> Parole che sarebbero suonate gradite a Ruggero Timeus Fauro.

Dopo la sua scomparsa, il compianto, il ricordo di una passione cui aveva sacrificato la vita. Così Coceani ne rievocava la figura: "Uomo di parte e di passione, aspro all'attacco frontale, crudele nell'ironia, incrollabile nel suo pensiero imperialistico, odiava senza pietà quanto credeva di dover combattere. Odiò l'Italia senile e falsa, i demagoghi e i ciarlatani, i tribuni della rinuncia e della disgregazione nazionale, il vecchio irredentismo e i vecchi irredenti della retorica vana. Ma su dalle fiamme di tanto odio si sprigionava il suo eroico amore per l'Italia".<sup>35</sup>

Dal canto suo G. A. Borgese sulle colonne de "*Il Corriere della Sera*" di Timeus ebbe a scrivere: "Non era nè umile né arrogante, né invadente né schivo; ma il suo io si obliterava tutto nell'ideale di cui viveva, come avviene

32 A. SOLMI, *L'Adriatico e il problema nazionale*, (Biblioteca di propaganda del Gruppo nazionale liberale n. 3), Roma 1920, p. 35.

33 *Ibid.*

34 *Ivi*, p. 41.

35 B. COCEANI, *Ruggero Timeus Fauro*, cit., p. 21.

di quelli che soggiacciono al fascino di un'ossessione non egoistica".<sup>36</sup>

Nonostante tutto la figura di Ruggero Timeus Fauro non ha ottenuto il risalto e la considerazione che oggettivamente avrebbe meritato. Questo, a nostro avviso, soprattutto per l'atteggiamento di certa storiografia che si è mostrata prevenuta e preconcettualmente ostile di fronte alla visione fortemente nazionalistica attraverso la quale il personaggio vagheggiava un futuro imperialistico della nazione italiana. Il suo atteggiamento di deciso antagonismo nei confronti dell'elemento slavo ha poi senza dubbio inciso su una popolarità consegnata più al discredito che ad una serena e contestuale analisi del suo pensiero alla luce degli eventi storici determinatisi nei decenni successivi nelle terre dei confini orientali d'Italia. Ma troppo spesso nel trattare della tormentata storia del rapporto di convivenza tra popolazioni italiane e slave nelle Venezia Giulia e Dalmazia si tende a far riferimento agli orrori consumatisi nel corso e alla fine della seconda guerra mondiale, conclusisi con l'esodo di 350mila italiani, senza tener presente che essi non furono che l'epilogo di una tormentata storia iniziata con le umiliazioni e vessazioni subite dalla popolazione italiana nella terra giuliana dal 1866 in avanti. Ed è questo l'elemento di fondamentale importanza che nel nostro breve lavoro ci siamo riproposti di evidenziare. Solo partendo da qui si potrà leggere con obiettività e capire il pensiero e l'opera di Ruggero Timeus Fauro. Né appare sostenibile associare le posizioni di Timeus, protese verso l'immagine di un ruolo preminente dell'Italia e talora espresse con virulenza verbale, alla cruda violenza. A tal riguardo è da ritenersi condivisibile l'osservazione di Redivo secondo il quale il concetto di "forza", inteso come principio di autorità e ordine, che costantemente emerge dai suoi scritti, non implica necessariamente la sua trasformazione in "violenza". Questa, però – spiega Redivo – appare anch'essa una costante del pensiero di Timeus, tuttavia, non è assolutamente confondibile con il suo aspetto più negativo, la "brutalità", che è sempre insensata ed inumana".<sup>37</sup>

---

36 G.A. BORGESE, *Ruggero Fauro*, in "Il Corriere della Sera", 3 ottobre 1915, in Timeus, *Scritti...*, cit., p. 11.

37 D. REDIVO, *Ruggero Timeus...*, cit., p. 221.

# FERRANTE GORIAN: L'ARTISTA TREVIGIANO DEI GIARDINI.

CLAUDIO RICCHIUTO

Relazione tenuta il 16 maggio 2014

*L'onnipotente Iddio creò per primo un giardino:  
ed è invero il più puro degli umani piaceri, il più  
grande sollievo per lo spirito degli uomini.*

F. BACONE

Ferrante Gorian (fig. 1) è l'artista "trevigiano" dei giardini: trevigiano d'elezione poiché nacque a Gorizia il 14 aprile 1913<sup>1</sup> dove visse sino a quando, dopo la prematura morte del padre nel 1930<sup>2</sup>, fu mandato dalla famiglia a studiare a Firenze alla "Regia Scuola Agraria di Pomologia e Orticoltura" che nel 1931 il Parlamento trasformò, come le altre Scuole Agrarie, in Istituto Tecnico Agrario.

Era il figlio primogenito maschio e doveva impegnarsi nell'attività di famiglia che nella seconda metà dell'Ottocento si occupava di floricoltura e vivaismo<sup>3</sup>. La Scuola di Firenze era una scuola di alta qualità, famosa, e Ferrante Gorian poté frequentarla poiché era prevista una borsa di studio per gli allievi più meritevoli, borsa di studio che ottenne ogni anno. Qui fu anche allievo dell'architetto Pietro Porcinai con cui avrebbe collaborato successivamente se pure in modo sporadico<sup>4</sup>.

Si diplomò nel 1933 (fig. 2) e per due anni si dedicò all'insegnamento nelle Scuole professionali a indirizzo agrario. Purtroppo, però, anche allora lo stipendio modesto (circa 450 lire al mese), se pur integrato dalla sorella maggiore che insegnava alla Scuola Elementare, non era sufficiente per provvedere ai bisogni familiari e alle necessità commerciali, così l'attivo Ferrante Gorian partì per l'Africa Orientale. La storia, a questo proposito, ci racconta come si concluse la presenza italiana e Gorian, dopo il rimpatrio, nel 1938 trascorse un anno nell'Agro Pontino, anche se non era nato per fare l'agricoltore.

Si sposò l'11 febbraio 1943 con la veneziana Albertina Zanetti (forse un segno del futuro arrivo nel Veneto) conosciuta un anno prima al matrimonio di Luciano Giuliani, il suo migliore amico: era la sorella della sposa. Il primogenito Alberto nacque l'11 novembre 1943, mentre il padre dopo l'8 settembre era stato internato in Germania. Conclusa la guerra si ricongiunse

con la famiglia con cui si trasferì a Firenze nel 1947, dove lavorò per la società “Il giardino”, quindi iniziò l’avventura di vivaista a Grassina (FI).

Dopo la guerra, quando l’Italia stava ancora con fatica cercando di superare il difficile periodo post bellico, il fortunato incontro con un’anziana signorina inglese gli prospettò l’opportunità di cercare lavoro in Uruguay e, grazie al gratuito sostegno economico di veri amici, nel 1948 decise di emigrare con la moglie Albertina e il primogenito Alberto<sup>5</sup>. Del resto in quel periodo l’Uruguay, a differenza dell’Italia, viveva una fase di sviluppo e di stabilità tanto da essere denominato la “Svizzera americana”<sup>6</sup>. Lì, Ferrante Gorian seppe affermarsi come vivaista e progettista di giardini, tanto da ricevere l’incarico della *Dirección de jardines y paseos* del Comune di Montevideo in cui risiedeva.

In Uruguay dei circa 140 realizzati, non si sono ancora trovati giardini conservati sostanzialmente integri: o è rimasta la struttura originaria oppure una o poche piante.<sup>7</sup> Alcuni di questi sono a Montevideo. A “Casa Roosen” rimangono il banano e la palma, tra le piante più utilizzate da Ferrante Gorian nei giardini che progettava personalmente. A “Casa Dott. Schroeder” si conserva un solo enorme timbo e a “Casa C. A. Colombo” la *Calliandra tweedii*. A “Casa Simpson”, delle piante inserite negli anni Cinquanta nel giardino, poi modificato nella parte centrale e in quella prospiciente la casa, si trovano ancora la palma, il banano, la pawlonia e la siepe di canne di bamboo. A “Casa Chao” rimane solo l’albero di palta nel giardino *ex novo*, invece a “Casa Fernandez Goyechea” l’intera struttura originaria, anche se il giardino non è curato da tempo. Numerosi altri lavori, documenti e testimonianze dimostrano come Ferrante Gorian seppe affermarsi per la sua professionalità, competenza e senso del ‘bello’ tanto da diventare presidente dell’International Federation of Landscape Architects (IFLA) in Uruguay<sup>8</sup>.

In questo Stato che confina anche con il Brasile - un particolare non secondario nella vita professionale di Ferrante Gorian, come vedremo, - fu l’incontro con il pittore estense Lino Dinetto a “illuminare Gorian sulla via del suo fare giardino”<sup>9</sup>. Entrambi si conobbero in Uruguay, poiché erano vicini di casa a Montevideo, nella zona residenziale di Carrasco<sup>10</sup>. Tra loro nacque un’amicizia fruttuosa anche sul piano lavorativo, infatti frequenti erano i loro approfondimenti culturali, per esempio sul rapporto tra le forme statiche tipiche dell’architettura e quelle dinamiche proprie del giardino in cui le piante cambiano nel tempo, così come fu proficua la competenza dell’amico pittore Dinetto sull’abbinamento dei colori<sup>11</sup>. Dinetto ebbe presto successo. Il lavoro uruguaiano più importante di questo artista fu l’affresco

dell'intera cattedrale di S. Josè, a Montevideo, che lo impegnerà per circa quattro anni,<sup>12</sup> procurandogli la notorietà e la conseguente commissione di nuove opere, insieme con la cattedra, sempre nella capitale, di Pittura e Disegno all'Istituto di Belle Arti "San Francisco", dal 1955 al 1960. Attraverso l'amico Dinetto, Ferrante Gorian ebbe modo di incontrare e conoscere professionisti di grande levatura come il paesaggista Roberto Burle Marx, uno dei maggiori esponenti del movimento artistico brasiliano del Novecento, il quale rappresentò quell'architettura del paesaggio che era anche peculiare espressione di un'arte globale, o come l'architetto Oscar Niemeyer e l'urbanista Lucio Costa, fra i principali creatori di Brasilia dal 1956 al 1960<sup>13</sup>.

Alla metà degli anni Cinquanta seguì un periodo di recessione<sup>14</sup> che peggiorò soprattutto dal 1960 quando la contrazione delle esportazioni e la fuga di capitali sprofondarono il paese in una crisi socio-economica sfociata nel 1973 in una feroce dittatura militare. Così Ferrante Gorian, dopo aver conseguito ad Apeldoorn in Olanda nel 1957 il diploma di Architetto Paesaggista (fig. 3), nel 1961 tornò in Italia con la moglie e i 4 figli (Alberto, Giorgina, Fiorenza e Fabio) e si stabilì a Treviso dove rimarrà fino alla sua dipartita il 9 dicembre 1995. La scelta di questa città non fu casuale: determinante risultò il consiglio e l'invito dell'artista Lino Dinetto, ormai trevigiano di adozione, che era arrivato in Italia l'anno precedente. L'Italia, infatti, è in pieno boom economico e Ferrante Gorian inizia subito una fruttuosa collaborazione con vari vivaisti come, ad esempio, Priola (una collaborazione venticinquennale quella tra Pierluigi Priola e Ferrante Gorian), Van den Borre con cui aveva già collaborato nel 1939 e i Vivai al Tagliamento con cui lavorò per circa 20 anni. Gli studi specifici e l'esperienza maturata in Uruguay, oltre alle continue letture specialistiche e a una decisa volontà sperimentatrice, lo rendono subito protagonista, consapevole della propria preparazione, del proprio valore e conoscitore come pochi di così tante piante e varietà.

Ferrante Gorian può finalmente mostrare in patria, soprattutto nel Tri-veneto, ma anche all'estero, tutto il suo valore di grande artista del giardino, quello di un paesaggista a tutto tondo, architetto, pittore e anche poeta, perché la sua 'poesia' era dare vita e forma alla natura così che fosse specchio dell'anima di chi la abita, anzi delle anime. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che oltre all'anima del committente era ben presente anche quella del progettista il cui fine ultimo non era realizzare un giardino come accessorio puramente estetico, ma ripristinare "l'equilibrio ambiente-uomo", un equilibrio vero in cui il paesaggio diventa un "sistema complesso nel quale l'uomo è inserito", come ebbe occasione di precisare lo stesso Gorian nella «Relazione al Congresso Internazionale degli Architetti Paesaggisti» svol-

tosì a Berna nel settembre del 1980. Il tema della relazione era il “concetto olistico di architettura del paesaggio”. In essa è evidente il Gorian-pensiero: “Di pari passo con il progresso tecnicistico della nostra civiltà, progresso incontrollato basato esclusivamente su fini utilitaristici che hanno fatto dimenticare che l’uomo è parte integrante dell’ambiente nel quale esso vive, l’opera dell’architetto paesaggista assume un valore sempre maggiore. Tale opera ha oggi assunto un concetto più dilatato, per l’appunto olistico, l’unico idoneo ad agire in senso globale (...). (...) l’architetto paesaggista deve riconoscere ed applicare in sede di intervento ogni atto a ripristinare l’equilibrio ambiente-uomo (...). (...) considerare il paesaggio non come una raccolta eterogenea di elementi atti a soddisfare il gusto estetico dell’uomo, ma come un sistema complesso nel quale l’uomo è inserito”.

Per uno dei precursori della moderna architettura del paesaggio ci poteva solo essere “La casa nel giardino, non col giardino”. Ma questa progettualità di ampio respiro anche economico non sempre era compresa e accettata dai committenti, per fortuna Gorian aveva la tenacia che derivava dalla consapevolezza del valore del proprio prodotto, un valore che non sempre poteva essere capito subito e proprio per questo andava pazientemente e puntualmente spiegato per poter essere compreso nella sua interezza e complessità. Certo, a volte, Ferrante Gorian, come mi ha raccontato il vivaista Daniele Barbazza, si lamentava soprattutto della differenza che si apriva tra il progetto e la possibilità economica da parte del committente di realizzarlo; spesso a causa di notevoli spese profuse nella realizzazione o ristrutturazione della casa, per esempio dei bagni, la copertura economica prevista per il progetto iniziale del giardino veniva a mancare con l’inevitabile ridimensionamento del progetto stesso.

Il lavoro preliminare comprendeva sia lo studio dell’area su cui doveva essere sviluppato il progetto sia un colloquio con il committente per capirne gli obiettivi e i bisogni. Naturalmente tutto avveniva secondo uno schema ben preciso: osservando dall’abitazione i confini della proprietà l’ordine prevedeva il prato davanti alla casa, le piante perenni, gli arbusti, gli arbusti alti e, infine, gli alberi. Le piante erbacee perenni, quelle spontanee non quelle ‘artificiali’, nell’architettura del giardino non solo erano per Gorian un elemento indispensabile, ma ne costituivano il senso ultimo. È lui stesso, in un articolo pubblicato dal giornale di Montevideo il 9 agosto 1952, a spiegarlo perfettamente sottolineando anche la difficoltà di trasmettere questa visione al committente. “[...] l’aspetto naturale e capriccioso, libero delle P.P. non piace a quei proprietari che considerano il loro giardino come un’aggiunta decorativa della casa, sempre pulito però di

aspetto freddo. A costoro conviene solo un giardino con aiuole spigolose, sentieri ben puliti con ghiaio fiammante e prato ben tagliato. Vorremmo, invece, che il proprietario del giardino imparasse a guardare le piante con amore e non le considerasse una semplice decorazione e questo si può ottenere presentandogli un insieme ben armonizzato di P.P., il cui sviluppo egli osserverà prima con curiosità, poi con piacere, e infine con amore. [...] Esse sottolineeranno il corso dell'anno, lo accompagneranno per lunghi anni attraverso la vita e, poco a poco, le considererà sue compagne. [...] Aubrietia e Gazania, Aster Alpina, Phlox e Hilerium, Primula e Viola, con l'arrivo del sole cominciano la gara rivaleggiando nella bellezza del colore, forma e profumo"<sup>15</sup>.

Foto e disegni, rilevazioni e riflessioni sul campo erano tutti elementi necessari per realizzare un lavoro vivo che soddisfacesse il gusto estetico del fruitore, parte integrante di quel mondo complesso. Un mondo che Gorian amava e che cercava sempre di seguire anche dopo la sua realizzazione<sup>16</sup>.

Ferrante Gorian realizzò giardini di abitazioni private, di ville dall'architettura classica o moderna, parchi urbani e giardini di aree industriali e di imprese, tra questi ultimi per es. il Parco San Giuliano a Mestre, i giardini della Goppion Caffè a Treviso e del Relais "Villa Selvatico" a Roncade.

Attraverso i lavori realizzati dall' 'artista' trevigiano dei giardini, a Gorizia sua città natale e, soprattutto, nella Marca, si apre una finestra fondamentale per raccontare le "opere d'arte" di Ferrante Gorian. In particolare alcuni, tra quelli realizzati, che ancora oggi, grazie anche al loro stato di conservazione nel tempo, sono fra i più significativi. Il *discrimen* della realizzazione, infatti, fa circoscrivere attualmente la zona d'osservazione principalmente al Triveneto, in particolare Gorizia e provincia, ma soprattutto Treviso e la Marca Trevigiana, anche se altri lavori sono presenti anche in diverse regioni italiane e in Europa.

### *Friuli Venezia Giulia*

È esemplare il parco dell'Ente Comunale per gli Anziani realizzato nel 1973 a Lucinico (fig. 4), una circoscrizione di Gorizia. Si tratta, infatti, di una creazione che ben rappresenta le idee di Gorian anche in funzione dei fruitori. I pendii sono dolci e i prati ampi e attorno fanno corona e anche schermo arbusti e alberi per creare un ambiente riposante e rilassante: è il modello di integrazione uomo-natura. Ben evidenti sono poi le piante speciali di Gorian: la roverella, quercia tipica dei suoli calcarei, con il caratteristico intrecciarsi di rami e fusti, così come rendono speciali alcuni luoghi del parco i gruppetti di

lagerstœmie genere di piante arbustive di grande effetto ornamentale oppure il bagolaro pianta che si adatta a qualunque terreno e posizione.

E un grande bagolaro domina anche il giardino interno della Camera di Commercio di Gorizia (fig. 5); un giardino realizzato nel 1972, che ha conservato l'idea progettuale con "ampi spazi a prato, specie arbustive che mascherano alcuni muri perimetrali, presenza di alberi dotati di forte personalità"<sup>17</sup>. L'inferriata in ferro che caratterizza ulteriormente il giardino è dello scultore trevigiano Toni Benetton.

A Gorizia l'intervento più difficile, e non per ragioni professionali, fu quello realizzato per il Cimitero (fig. 6), il luogo dove erano stati sepolti la madre e i parenti. Il Comune gli commissionò la progettazione di una nuova ala. Erano gli anni Settanta, in piena Guerra Fredda, e il Cimitero monumentale si trovava proprio al confine con la Jugoslavia (oggi con la Slovenia). Fu un lavoro creativo che distingue la nuova ala da tutto il resto del complesso: prati d'erba, alberi e arbusti, una curata pavimentazione in porfido per i corridoi, invece del consueto ghiaino, con alcune piazzole per ritrovarsi e insieme continuare nel raccoglimento. Un progetto che nel tempo è stato modificato, ma non snaturato<sup>18</sup>.

### *Marca Trevigiana*

Risale al 1978 il giardino della famiglia Marcon a Quinto di Treviso (figg. 7-8), uno dei più suggestivi e meglio conservati tra quelli progettati da Ferrante Gorian: 600 mq in cui l'architetto-paesaggista, lasciando il posto a un grande prato non interrotto da aiuole, sentieri o lastricati, ha ampliato sorprendentemente lo spazio percepito.

L'arte del comporre vita floreale e natura morta si esprime compiutamente anche nel giardino di villa "La Quietissima" (tipica villa del primo Novecento a Olmi di S. Biagio di Callalta), uno tra i più curati e forse meglio conservati (fig. 9). L'intervento di ristrutturazione radicale, realizzato negli anni Sessanta, comprende anche una piscina. L'atmosfera è creata, oltre che dalla spettacolare *kolkwitzia amabilis* vecchia di trent'anni e da altri alberi monumentali, soprattutto dalla musica di un ruscello invisibile tra le calle. L'acqua proveniente da un pozzo artesiano fu utilizzata, infatti, anche per creare il ruscello con cadenze tipicamente naturalistiche. E al corso d'acqua fanno da cornice rocce di onice del Monte Grappa.

È Maria Cristina Zaza a darci uno dei più puntuali ritratti di Ferrante Gorian: "[...] era prima di ogni altra cosa un artista. Poi un botanico, un paesaggista, un uomo meticoloso, attento ai dettagli"<sup>19</sup>. Questo lo spingeva alla

continua ricerca di “opere d’arte” ovvero di piante diverse, originali, anche straniere purché fossero adatte al contesto climatico in cui sarebbero state inserite. Così il tempo che passa non rovina, anzi abbellisce i giardini artistici di Ferrante Gorian. Il suo *modus operandi* è ben presente anche nel giardino della settecentesca villa Ca’ Morelli a Roncade (figg. 10-11). Un lavoro cominciato all’inizio degli anni ’90 e realizzato anche con la partecipazione della proprietaria Nadia Lucatello del tutto in sintonia con la proposta di Ferrante Gorian<sup>20</sup> fino alla scomparsa dell’artista nel 1995.

A conclusione di questo affascinante percorso attraverso i giardini di Ferrante Gorian nella Marca incontriamo Villa Gemin il cui giardino è stato realizzato in modo tale da permettere la vista del fiume Sile dal salotto di casa, così come era nei desideri dei proprietari Luciano Gemin con la moglie Angelina la quale fu l’interlocutrice privilegiata di Ferrante Gorian per la realizzazione del giardino. Il giardino di Casa Gemin a Sant’Elena di Silea (figg. 12-13) è uno splendido spazio di quinte digradanti verso il fiume. La vista del fiume, poi, appare decisamente più allargata del reale grazie all’effetto di maggior ampiezza dato dal posizionamento delle piante lungo i bordi della proprietà oltre che dalla stessa casa, progettata dal proprietario ispirandosi alle prospettive del Borromini, considerata come il punto di apertura di un compasso.

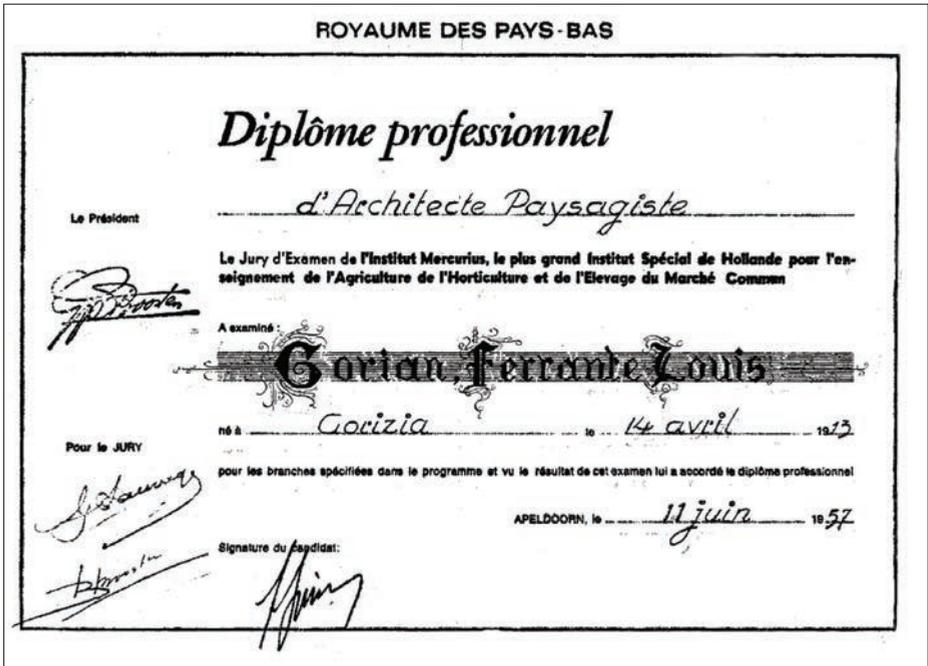
Alla fine un ricordo<sup>21</sup> su Ferrante Gorian, il grande interprete del giardino moderno, dell’architetto Luciano Gemin il quale mi riferisce: “Negli anni ’70 ebbi modo di incontrare e lavorare prima con Porcinai e poi con Gorian, soprattutto con Ferrante, anzi a un certo punto decisi che avrei fatto progettare e realizzare a lui tutti i giardini dei miei lavori. A lui esponevo quello che per me, dal punto di vista professionale, era importante per un giardino ovvero la necessità di tener conto dell’architettura e dell’arredamento dell’abitazione, poiché il giardino si vede anche dall’interno della casa e con Gorian la sintonia era totale. Cose semplici in armonia con l’esterno e l’interno della casa e nel giardino sempre almeno qualcosa di diverso e nuovo; perciò è importante la contemporanea presenza sia del verde sia delle fioriture. Stimolanti furono poi gli incontri con l’arch. Carlo Scarpa, che aveva un appartamento sotto il mio studio, e insieme con Gorian si ragionava sui giardini”.



(fig. 1) Ferrante Gorian.



(fig. 2) Diploma di perito agrario.



(fig. 3) Diploma professionale di Architetto Paesaggista



(fig. 4) Lucinico (GO). Parco Ente Comunale Anziani.



(fig. 5) Gorizia Camera di Commercio.



(fig. 6) Gorizia Cimitero.



(fig. 7) Quinto di Treviso. Giardino della famiglia Marcon.



(fig. 8) Quinto di Treviso. Giardino della famiglia Marcon.



(fig. 9) Olmi di S.Biagio di Callalta (TV). Villa La Quietissima.



(fig. 10) Roncade (TV) Giardino di Ca' Morelli.



(fig. 11) Roncade (TV) Giardino di Ca' Morelli.



(fig. 12) Silea (TV) Giardino di Villa Gemin.



(fig. 13) Silea (TV) Giardino di Villa Gemin.

## NOTE

1. Sulla storia della famiglia il materiale più completo pubblicato subito dopo la scomparsa di Ferrante Gorian è probabilmente DEBENI SORAVITO Liubina, *Fiorai di lunga data*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1997. Estr. dal Grado e la provincia isontina”, (maggio 1997), N. 1-2, pagg. 38-47.
2. L'evento è raccontato direttamente da Ferrante Gorian in un manoscritto steso prima della sua morte “Il noto patriota e irredentista goriziano cav. Raimondo (MUNDI per i famigliari e gli amici) ci lasciò tutti e cinque figli (tre femmine e due maschi) dopo lunga e sofferta malattia. [...] Io sarei dovuto diventare, come maggiore dei maschi il continuatore dell'attività)”. (<http://ferrantegorian.com/>)
3. FERRANTE GORIAN racconta: “Devo riconoscere invece che le nozioni delle lingue classiche apprese nel ginnasio-liceo con austro-ungarici sistemi e precisione contribuirono con innegabile decisione a tenermi a galla brillantemente nel superare gli scogli inevitabili dei nuovi insegnamenti scientifici della Scuola Firenze Cascine. Mi vergogno di dichiarare sommessamente che risultai sempre primo in tutti gli scrutini e in tutte le prove pratiche di campagna, frutteto, orto, giardino, serre e di laboratorio. Tale classifica però, *last but not least*, mi permise di usufruire delle borse di studio che Municipio, Cassa di Risparmio di Gorizia, Istituto di Credito per le Venezie avevano deciso di istituire per mantenermi agli studi, se meritevole”. (<http://ferrantegorian.com/>)
4. Nell'“Atlante del giardino italiano: 1750-1940”, già nell'Introduzione, a pag. XXII, il curatore Vincenzo Cazzato fa esplicito riferimento a Ferrante Gorian e scrive: “*L'industrializzazione e l'Unità d'Italia, con le nuove correnti di pensiero e un nuovo modo di proporre il giardino a un pubblico più vasto, vedono affacciarsi sulla scena nuove figure di architetti (...). Nel corso del Novecento ricorrono con una certa frequenza progettisti del paesaggio e del giardino come Pietro Porcinai e Ferrante Gorian*” (...). Cfr. anche <http://ferrantegorian.com/>
5. FERRANTE GORIAN ricorda: “Nel 1947, ero a Firenze e lavoravo in P.zza del Carmine per conto della società “Il giardino”, mi si presentò l'occasione di conoscere alcune signore uruguayane alle quali chiesi se laggiù, nel loro paese, c'era la possibilità di fare qualcosa. Una di esse mi rispose: “Non le prometto nulla, le prometto solo d'interessarmi, per il da fare c'è da fare, perché è un paese giovane, che ha bisogno di cervelli e di forze nuove. Se verrà giù, si porti tante sementi di fiori e di arbusti e poi si vedrà”. Questo mi disse costei. Ma per partire ci vogliono soldi perché non si può imbarcarsi con famiglia per andare in un altro continente a dodicimila km. di distanza senza il becco di un quattrino. La situazione era senza uscita. Dopo essermi girato e rigirato per Firenze senza esito, mi ricordai che a Varese avevo un amico goriziano, amico d'infanzia, chissà che.... Presi la mia faccia tosta, la portai a Varese e la mostrai al mio amico il

quale, meraviglia delle meraviglie, dopo le comprensibili perplessità di ogni buon cristiano, mi disse di sì, che me le prestava le 500.000 lire (di quella volta) ma quando gliele avrei restituite? E se la nave andava a fondo? (...) Partimmo ai primi di giugno del 1948, mia moglie, io ed il bambino di quattro anni per un paese sconosciuto, pieno di fascino e noi pieni di speranza”. (<http://ferrantegorian.com/>)

6. Il ritorno alla prosperità è prolungato dal boom causato dalla guerra di Corea che incoraggia le esportazioni di lana e carne, ma la “Svizzera delle Americhe”, negli anni Cinquanta, sta vivendo di prezzi dei prodotti agricoli gonfiati, senza che a questo corrisponda una reale modernizzazione dell’impianto produttivo (“Dizionario di storia e geopolitica del XX secolo”, Bruno Mondadori, 2001).
7. Cfr. MATTEINI N., *Un maestro nel Veneto; Ferrante Gorian, in “Rosanova”*, n. 10 ottobre 2007.
8. Così indicano due lettere spedite dall’ IFLA (*International Federation of Landscape Architects*), la prima da Bruxelles il 28 giugno 1954, la seconda da Parigi il 2 febbraio 1960. (<http://ferrantegorian.com/>)
9. Una delle figlie di Gorian mi ha raccontato che “quando andavamo col papà a casa di Dinetto, lui si ritirava col pittore nel suo studio a parlare e imparare, mentre noi, i figli, ci divertivamo a giocare sul prato di casa”.
10. Per la storia di Lino Dinetto cfr. “Omaggio a Dinetto” proposto dal Comune di Agna (PD) in [http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=2&ved=0CCkQFjABahUKEwjxlbv3I\\_GAhVEqHIKHbGaANw&url=http%3A%2F%2Fwww.comune.agna.pd.it%2Fimages%2Fconcorso%2F68\\_OMAGGIO\\_DINETTO.pdf&ei=ALx9VfGVHcTQygOxtYLGdQ&usg=AFQjCNGt9IlbrtG1I1ZbpmpAVZbJoy8UEYQ&bvm=bv.95515949,d.bGQ](http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=2&ved=0CCkQFjABahUKEwjxlbv3I_GAhVEqHIKHbGaANw&url=http%3A%2F%2Fwww.comune.agna.pd.it%2Fimages%2Fconcorso%2F68_OMAGGIO_DINETTO.pdf&ei=ALx9VfGVHcTQygOxtYLGdQ&usg=AFQjCNGt9IlbrtG1I1ZbpmpAVZbJoy8UEYQ&bvm=bv.95515949,d.bGQ)
11. Secondo Alicia Haber, Lino Dinetto è un pittore che trasmette vividi ed abbondanti momenti visivi. Le sue tele sono vitali, vivaci e dinamiche. Polifonie formali cromatiche arricchiscono la contemplazione e diventano momenti vivificanti e tonici per lo spettatore..., in [http://www.comune.agna.pd.it/images/concorso/68\\_OMAGGIO\\_DINETTO.pdf](http://www.comune.agna.pd.it/images/concorso/68_OMAGGIO_DINETTO.pdf)
12. Cfr. <http://www.arte.it/pages/Events/Mostre.aspx?mode=scheda&id=752>; <http://www.veneto-uno.it/Legacynews.php?id=50> (Biografia di Lino Dinetto redatta in occasione della mostra allestita a Palazzo Sarcinelli di Conegliano nel 2006)
13. Per entrare nel mondo di Roberto Burle Marx, Oscar Niemeyer e Lucio Costa cfr. MONTERO M. I., BURLE MARX R., *Roberto Burle Marx: The Lyrical Landscape*, Univ. of California, 2001.
14. Si ebbe un peggioramento generale nella situazione economica del paese che sfociò in un tentativo di ribellione (6 ottobre 1957) e in una serie di scioperi causati dall’inflazione e dalla disoccupazione. La crisi abbattutasi improvvisa sull’Uruguay fu attribuita al ribasso dei prezzi della carne e della lana nei mercati internazionali e alla contrazione delle esportazioni, nonostante l’attivo commercio mantenuto con i paesi del blocco comunista. Le elezioni generali del 30 novembre 1958 rivelarono lo scontento delle masse uruguaiane che portarono al potere, dopo

- 94 anni d'ininterrotto governo dei colorados, il partito blanco nel 1958. (www.treccani.it.)
15. “Soltanto chi conosce le piante e chi pondera a fondo sulla loro crescita e loro struttura può creare giardini e paesaggi durevoli”. Queste parole sono parte di un'intervista tradotta dal tedesco da Ferrante Gorian. (<http://ferrantegorian.com/>)
  16. A far ben comprendere l'estrema attenzione, cura e direi anche amore di Ferrante Gorian per le proprie realizzazioni sono le seguenti emblematiche parole: *Una certa agitazione si era diffusa a Treviso negli uffici della fabbrica del caffè Goppion: un uomo, non ben identificato, si aggirava con fare sospetto nell'ampio giardino antistante. (...) Venne chiamato urgentemente il titolare, il quale, allarmato, accorse immediatamente. Scrutò da lontano (...) questa figura. Si sciolse ed iniziò subito a ridere, trascinando dietro di sé alcune impiegate, che vedendo il proprietario rilassarsi, si adeguavano al clima. «Ma è l'architetto, l'architetto Gorian! Tutti tranquilli (...) è venuto a controllare le sue creature.»* GORIAN F., *I giardini di Ferrante Gorian*, Castelfranco Veneto (TV), Linea Grafica-Duck Edizioni, 2013.
  17. GORIAN F., op. cit. 2013.
  18. Ma non sempre le Amministrazioni Comunali si trovavano in sintonia con Ferrante Gorian : “Questo è un comune gelso (Morus Alba) [...] col tronco tozzo, bitorzolato, per lo più piantato in filari nelle vigne. Questo splendido esemplare è destinato ad essere abbattuto dalla civica amministrazione di Preganziol (Tv) “perché qui bisogna fare un campo sportivo”. “E non si potrebbe spostare un momentino il campo sportivo, tenere l'albero e farci sotto magari un bellissimo prato, che so, per prendere il fresco d'estate...” “Ma no, sa, è un albero in fin dei conti così volgare...”. GORIAN F., *I giardini di Ferrante Gorian*, Castelfranco Veneto (TV), Linea Grafica-Duck Edizioni, 2013.
  19. ZAZA M.C., *Alberi come opere d'arte*, in “Gardenia”, n. 332 dicembre 2011.
  20. “Tra l'architetto Gorian e me c'è stata subito una grande sintonia” (...) “Lui mi spiegava il perché della scelta, ascoltava i miei desideri e cercava punti d'incontro” (<http://www.vivaipriola.it>)
  21. Un ricordo di Ferrante Gorian, al di fuori della sua professione, mi è stato riportato dal prof. Antonio Zappador. Egli ricorda di aver incontrato l'artista “trevigiano” dei giardini negli anni '80 al Circolo Filatelico di Treviso: “eravamo entrambi appassionati di francobolli e Ferrante aveva proprio una bella raccolta. Naturalmente ci legava anche un comune sentire, lui era giuliano e io istriano ed entrambi eravamo animati da una forte italianità.”

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA.VV., *Atlante del giardino italiano: 1750-1940*, (a cura di) V. Cazzato, IPZS, Roma 2009

DEBENI SORAVITO L., *Fiorai di lunga data*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1997. Estr. dal Grado e la provincia isontina", (maggio 1997), N. 1-2

*"Dizionario di Storia"*, Bruno Mondadori, 1993

*"Dizionario di storia e geopolitica del XX secolo"*, Bruno Mondadori, 2001

GORIAN F., *I giardini di Ferrante Gorian*, Castelfranco Veneto (TV), Linea Grafica-Duck Edizioni, 2013

MONTERO M. I., BURLE MARX R., *Roberto Burle Marx: The Lyrical Landscape*, Univ. of California, 2001

SARRA G., *Ferrante Gorian: architetto del giardino e del paesaggio*, Tesi di Laurea, facoltà di lettere e filosofia, università Ca' Foscari, anno accademico 2002-2003

ZAZA M.C., *Alberi come opere d'arte*, in "Gardenia" n. 332, dicembre 2011

## SITOGRAFIA ESSENZIALE

[ferrantegorian.com/](http://ferrantegorian.com/)

[www.vivaipriola.it](http://www.vivaipriola.it)

[www.comune.agna.pd.it/images/concorso/68\\_OMAGGIO\\_DINETTO.pdf](http://www.comune.agna.pd.it/images/concorso/68_OMAGGIO_DINETTO.pdf)

## REFERANZE FOTOGRAFICHE

Tutte le fotografie sono per gentile concessione della famiglia Gorian.

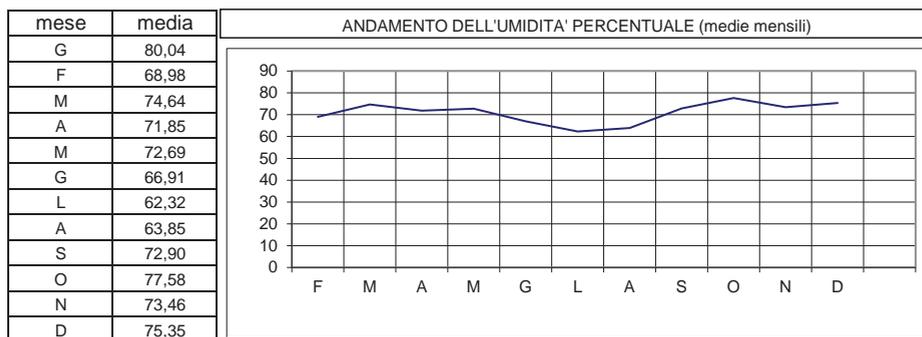


## ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2013.

Stazione meteo ARPAV - TREVISO  
Orto botanico, via De Coubertin, 15

GIANCARLO MARCHETTO

*Andamento della pressione atmosferica: valori non disponibili*



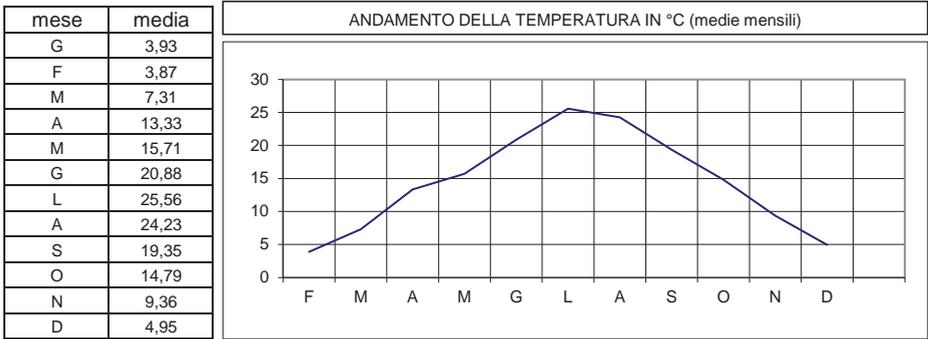
*Commento:*

Il mese più asciutto è risultato luglio con un valore medio del 62,32% mentre il più umido è stato gennaio con l'80,04%.

Valori minimi sono stati registrati il 25 e 26 novembre rispettivamente con il 12 e 15%.

Il 100% è stato raggiunto nell'anno per 187 volte, di cui 26 in settembre e 25 in ottobre e dicembre.

La nebbia ha fatto la sua apparizione 15 volte.



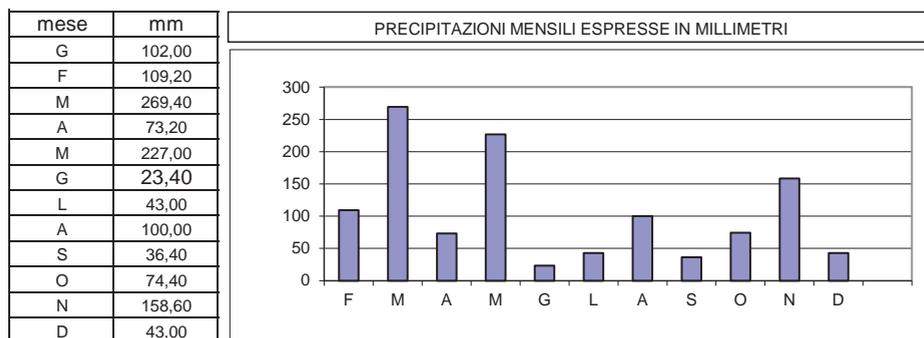
*Commento:*

La temperatura media annuale è stata di 13,60°C quasi identica a quella dello scorso anno (13,67). Il mese più freddo è risultato febbraio mentre il più caldo è stato luglio.

Le giornate più fredde sono state il 27 gennaio ed il 26 novembre con -3,9 ed il 17/12 con -3,2.

Le giornate di gelo sono state 48 (14 in febbraio e 16 in dicembre).

Mese più caldo è stato luglio con temperatura media di 25,56°. La massima di 37,2 è stata registrata il 5 agosto, seguita con 36,8 il 6 e 7 agosto. Oltre i 30° i giorni sono stati 51 (9 in giugno, 25 in luglio e 17 in agosto).

*Commento:*

Nel 2013 i millimetri di pioggia caduti sono stati 1259,60 valore nella norma per la nostra città.

I mesi più piovosi sono risultati marzo con 269,40 mm e maggio con mm 227, seguiti da novembre con mm 158,60.

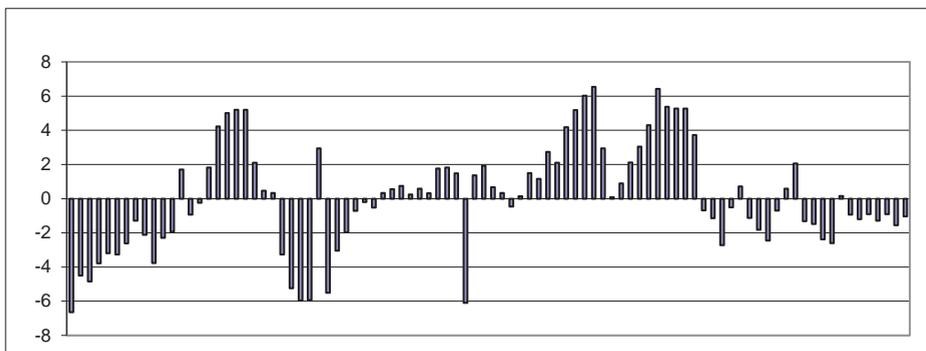
Maggio è risultato particolarmente piovoso anche nel 1947 (217,60); 1930 (263) e 1926 (277,40).

Il mese meno piovoso è stato giugno con mm 23,40.

Il primo temporale dell'anno si è verificato il 21 aprile e l'ultimo il 21 novembre.

La neve è apparsa il 17 gennaio e l'11 febbraio, ma senza creare alcun problema.

## Andamento dell'afosità nel periodo 1 giugno - 31 agosto 2013



### Commento:

A valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo "zero", per cui i valori al di sotto indicano benessere, mentre quelli al di sopra indicano stato di malessere. Ovviamente più alto è il valore positivo maggiore è il grado di afosità.

Nel corso dell'estate meteorologica, dal 1° giugno al 31 agosto, i giorni di benessere sono stati la metà, una estate quindi non molto afosa.

Il periodo più afoso è compreso tra metà luglio e la prima decade di agosto. Il mese più afoso è risultato luglio con 25 giornate con valori sul grafico positivi.

<b>Fenomenologia 2013</b>	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic
Sereno o poco nuvoloso	7	11	7	9	5	14	21	21	15	9	12	17
Nuvoloso	8	10	7	12	16	15	10	8	11	5	6	4
Molto nuvoloso o coperto	16	7	17	9	10	1	-	2	4	17	12	9
Cielo invisibile per nebbia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
Foschia	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Nebbia	4	-	1	-	1	-	-	-	1	3	-	5
Pioggia	14	9	21	17	21	8	6	9	7	12	12	7
Temporali	-	-	-	2	5	3	5	3	-	2	1	-
Lampi e tuoni senza pioggia	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Rovesci	-	-	-	-	2	1	1	1	1	1	2	-
Grandine	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Pioggia non registrabile	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-
Neve	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Vento forte	1	2	2	-	3	-	1	-	-	-	-	-



## *Al Presidente della Repubblica*

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

### DECRETA

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

*Pertini*  
*Gullotti*

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985

Registro n° 26 Beni culturali, foglio n° 89

Pubblicato sulla G.U. n° 250 del 23 ottobre 1985

Inserito al n° 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO  
Testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente  
Vicepresidente  
Segretario  
Vicesegretario  
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e Privati.

#### ATTIVITÀ DELL'ATENEO

##### art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

##### art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

##### art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

##### art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

##### art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli «Atti e Memorie».

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle «Memorie» giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

#### NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

##### art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

##### art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

#### COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

##### art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

##### art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

##### art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli «Atti» ed è responsabile dell'Archivio.

##### art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed illustro del l'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alle legislazioni esistenti in materia.

Visto: d'ordine  
Del Presidente della Repubblica  
Il Ministro per i Beni Culturali  
e Ambiente.

F.to GULLOTTI



## ELENCO DEI SOCI AL 25 MAGGIO 2014

### *Soci onorari*

---

- |                              |                                  |
|------------------------------|----------------------------------|
| 1. De Poli on. avv. Dino     | 6. Mazzarolli prof. Leopoldo     |
| 2. Faldon prof. don Nilo     | 7. Mazzocato prof. Gian Domenico |
| 3. Gatti p. Isidoro Liberale | 8. Pastore Stocchi prof. Manlio  |
| 4. Magnani dr. mons. Paolo   | 9. Simionato prof. Giuliano      |
| 5. Marchetto Giancarlo       | 10. Tognana ing. Aldo            |

### *Soci ordinari*

---

- |   |                                     |
|---|-------------------------------------|
| 1. Andriolo dott. Nadia                 | 29. Gregolin prof. Carlo            |
| 2. Barbin prof. Giovanni                | 30. Lanza Letizia                   |
| 3. Barbon P.I. Ferdy Hermes             | 31. Lippi dott. Emilio              |
| 4. Bassignano prof. Maria Silvia        | 32. Maestrello avv. Giuseppe        |
| 5. Basso dott. Antonio                  | 33. Mazzariol avv. Riccardo         |
| 6. Bellieni arch. Andrea                | 34. Minelli prof. Alessandro        |
| 7. Bernardi prof. Ulderico              | 35. Passolunghi prof. Pier Angelo   |
| 8. Biscaro dott. Giorgio                | 36. Pecorari prof. Paolo            |
| 9. Bortolato prof. Quirino              | 37. Perusini ing. Ciro              |
| 10. Boscolo dott. Filippo               | 38. Piaia prof. Gregorio            |
| 11. Bresolin prof. Ferruccio            | 39. Pianca prof. Luigi              |
| 12. Brunetta prof. Ernesto              | 40. Pietrobon prof. Vittorino       |
| 13. Buosi dott. Benito                  | 41. Rando prof. Daniela             |
| 14. Caenaro prof. Maria Grazia          | 42. Ricchiuto Claudio               |
| 15. Cagnin prof. Giampaolo              | 43. Rioni-Volpato prof. Mario       |
| 16. Canzian dott. Valerio               | 44. Rossetto dott. Sante            |
| 17. Cavazzana Romanelli dott. Francesca | 45. Sartor dott. Ivano              |
| 18. Centin dott. Alfio                  | 46. Serena prof. Lino               |
| 19. Cheloni dott. Roberto               | 47. Soligon prof. Innocente         |
| 20. Chiades dott. Antonio               | 48. Tecce dott. Maria Carla         |
| 21. Chioatto dott. Stefano              | 49. Tommaseo Ponzetta prof. Tommaso |
| 22. De Donà dott. Bruno                 | 50. Tozzato Giovanni Battista       |
| 23. Demattè prof. Enzo                  | 51. Traversari prof. Gustavo        |
| 24. Durighetto prof. Roberto.           | 52. Vivian Gianfranco               |
| 25. Farronato prof. Gabriele            | 53. Zanandrea dott. Steno           |
| 26. Galliazzo prof. Vittorio            | 54. Zanella rag. Francesco          |
| 27. Gallucci dott. Maurizio             | 55. Zappador dott. Antonio          |
| 28. Gemin arch. Luciano                 |                                     |

*Soci corrispondenti*

---

- |                                  |  |
|----------------------------------|--|
| 1. Alexandre prof. Adolfo        | 28. Marcon prof. Andrea                |
| 2. Alexandre dott. Alberto       | 29. Mattana prof. Ugo                  |
| 3. Bassi dott. Nicolò            | 30. Moscatelli dott. Riccardo          |
| 4. Bellò prof. Emanuele          | 31. Nordio dott. Carlo                 |
| 5. Benetton prof. Simon          | 32. Pastore-Stocchi Antonietta         |
| 6. Bof prof. Frediano            | 33. Perelli D'Argenzio dott. Maria Pia |
| 7. Bonora prof.d. Lucio          | 34. Perino dott. Gianluigi             |
| 8. Bortolato dott. Emma          | 35. Piovan Francesca                   |
| 9. Bortolato prof. Luigina       | 36. Posocco arch. Franco               |
| 10. Bortolozzo dott. Roberta     | 37. Pozzobon prof. Michele             |
| 11. Boscolo prof. Pietro         | 38. Premuda Maria Pia                  |
| 12. Brezza dott. Andrea          | 39. Roman dott. Giovanni               |
| 13. Buchi dott. Ezio             | 40. Rossi dott. Franco                 |
| 14. Bucciol dott. Eugenio        | 41. Roussin prof. Jean-Louis           |
| 15. Cecchetto don Giuseppe Leone | 42. Ruffilli prof. Paolo               |
| 16. Cecchetto dott. Giacinto     | 43. Toffoli prof. Aldo                 |
| 17. Celi dott. Monica            | 44. Tonetti dott. Eurigio              |
| 18. Contò dott. Agostino         | 45. Trevisi Paolo                      |
| 19. Del Negro prof. Pietro       | 46. Troncon prof. Paolo                |
| 20. Facchinello dott. Italo      | 47. Vaglia prof. Alberto               |
| 21. Ferrara prof. Gianfranco     | 48. Vanin dott. Maurizio               |
| 22. Gargan prof. Luciano         | 49. Zanata Santi Gianantonio           |
| 23. Garofalo prof. Luigi         | 50. Zanata arch. Luigi                 |
| 24. Luciani Franco               | 51. Zanatta Paolo                      |
| 25. Luciani arch. Domenico       | 52. Zanatta dott. Pietro               |
| 26 Mammino prof. Armando         |  |

*Soci sostenitori*

---

1. Antiga dott. Franco
2. Barbazza Daniele
3. Gionco Adriano
4. Rotary Club Treviso

*Consiglio di Presidenza*

---

Riccardo Mazzariol	<i>presidente</i>
Gian Domenico Mazzocato	<i>vicepresidente</i>
Ferdy Hermes Barbon	<i>segretario</i>
Claudio Ricchiutto	<i>vice segretario</i>
Steno Zanandrea	<i>tesoriere</i>

*Revisori dei Conti*

---

Roberto Cheloni  
Bruno De Donà  
Manlio Pastore-Stocchi  
Franco Vivian

